H. GRISAR, D. C. D. G.

Analecta Romana

DISSERTAZIONI, TESTI, MONUMENTI DELL'ARTE

RIGUARDANTI PRINCIPALMENTE

la Storia di Roma e dei Papi

NEL MEDIO EVO

VOLUME PRIMO

con una tavola cromolitografica, dodici tavole fototipiche
e molte incisioni.

ALMA COLLEGE
LIBRARY
Alma, California

ROMA
LIBRERIA CATTOLICA INTERNAZIONALE
DESCLÉE LEFEBVRE E C.i EDITORI

1899

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/analectaromana0001gris

C. Tabanelli dis. Cromo-Fot. Danesi

GIOVANNI IV. PAPA S. PIETRO APOSTOLO S. MAURO VESCOVO
S. ANTIOCHIANO MILITE S. SETTIMIO DIACONO S. ASTERIO PRETE S. ANASTASIO CHIERICO (?)

DAL MUSAICO DELL'ORATORIO DI S. VENANZIO
NEL BATTISTERO LATERANENSE (CIRCA L'ANNO 642)

H. GRISAR, D. C. D. G.

Analecta Romana

DISSERTAZIONI, TESTI, MONUMENTI DELL'ARTE

RIGUARDANTI PRINCIPALMENTE

la Storia di Roma e dei Papi

NEL MEDIO EVO

VOLUME PRIMO

con una tavola cromolitografica, dodici tavole fototipiche
e molte incisioni.

ALMA COLLEGE
270.204
LIBRARY
G887
Alma, California

ROMA
LIBRERIA CATTOLICA INTERNAZIONALE
DESCLÉE LEFEBVRE E C.ⁱ EDITORI
1899

27376

FRANCISCUS M. CARINI

PRAEPOSITUS PROVINCIAE ROMANAE S. I.

Cum librum, cui titulus: *Analecta Romana* a P. Hartmanno Grisar nostrae societatis Sacerdote conscriptum aliqui eiusdem societatis revisores, quibus id commisimus, recognoverint et in lucem edi posse probaverint, facultatem damus ut typis mandetur, si iis ad quos pertinet, ita videbitur.

In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas et sigillo Societatis nostrae munitas dedimus.

Romae die 21 Septembris 1899.

L. ✠ S.

P. Franciscus M. Carini S. I.
Praep. Prov. Rom.

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi, O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Iosephus Ceppetelli, Archiep. Myr. Vicesgerens.

Tipografia Vaticana

PREFAZIONE

Il titolo « Analecta Romana » con ciò che segue posto in fronte alla presente opera non abbisogna di ulteriore esposizione, affin che s'intenda il contenuto e lo scopo della medesima: la quale altro non vuol essere che un supplemento alla *Storia di Roma e dei papi nel medio evo* dello stesso autore [1], e ciò trattando più diffusamente certe materie particolari appartenenti alla detta *Storia* ed illustrandole tanto per mezzo dei testi presi dalle loro fonti, quanto, dove occorre, colla riproduzione dei monumenti di arte antica.

Già al principiare il lavoro della sua *Storia* dovette nascere nell'autore il pensiero d'un cosiffatto ampliamento. Egli sentiva il bisogno d'informare più largamente il lettore sulle fonti, che vengono di con-

[1] *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter.* Mit besonderer Berücksichtigung von Cultur und Kunst nach den Quellen dargestellt von Hartmann Grisar S. I. Professor an der Universität Innsbruck. Mit vielen historischen Abbildungen und Plänen. Freiburg im Breisgau, Herder'sche Verlagshandlung, I, Band. 1899. — *Storia di Roma e dei papi nel medio evo.* Traduzione dal tedesco. Vol. I: Roma alla fine del mondo antico. Tre parti. Roma, Desclée e Lefebvre 1899.

tinuo citate nella narrazione, e di elucidare certe questioni principali con tutto il corredo della storica investigazione, colle prove critiche delle sentenze abbracciate da lui nella *Storia* e colle risposte alle asserzioni ed argomentazioni contrarie. Dall'altro lato non pareva opportuno inserire nei volumi stessi della *Storia* tali dissertazioni ed i relativi testi, sia nuovi sia già conosciuti, per non togliere all'opera quel carattere di facile esposizione e narrazione inteso dall'autore, e per non allargarne oltre il debito le misure. Divisando dunque una pubblicazione separata egli compose man mano e stampò già in parte in diversi periodici quei lavori, donde si compongono ora gli *Analecta romana*. Per mezzo della riunione dei medesimi egli ottiene il vantaggio di poterli citare rimandando ad una pubblicazione sola (come ha già fatto nell'edizione tedesca e originale della *Storia*) invece di allegare or questi or quei periodici, che rimangono alla maggioranza dei lettori inaccessibili.

Le prime cinque dissertazioni degli *Analecta*, con cui si apre il primo volume, si occupano, conforme allo scopo, delle più importanti fonti della storia di Roma nell'antichità cristiana e nel primo medio evo, cioè della cronaca della chiesa di Roma, se si può chiamare così il libro dei papi, *liber pontificalis*, (Diss. I), delle lettere dei pontefici romani e delle collezioni dei loro documenti (Diss. II), delle iscrizioni della città di Roma tanto abbondanti di informazioni storiche, con la loro sorte e la loro tradizione (III), poi dei più antichi formularii liturgici e cerimoniali, che toccano la persona dei papi (IV), finalmente degli antichi elenchi dei santi principalmente del primitivo calendario romano (V).

Quel palladio di Roma cristiana, che sono i sepolcri di san Pietro e di san Paolo, succede degnamente nella trattazione con uno studio proprio (**VI**), e vi si annettono immediatamente due estesi lavori sul primato della chiesa romana, l'uno sulle prerogative della sede di san Pietro al tempo di san Leone Magno, epoca con la quale incirca comincia la narrazione della *Storia* (**VII**), l'altro sulle relazioni della sede pontificia coi regni dei Franchi, cioè con quei paesi, che nel seguente medio evo saranno il più potente sostegno della potestà dei papi, e che secondo le asserzioni di molti storici moderni non sarebbero stati sottomessi al governo spirituale dei romani pontefici (**VIII**). La condanna di Onorio papa dalla parte del sesto concilio, difficoltà primaria contro l'autorità del primato romano nell'antica chiesa, viene poi esaminata in una propria dissertazione, nella quale si espone anzitutto il lato giuridico e storico della sentenza emanata dai padri di quel consesso, e il giudizio che ne hanno fatto i secoli susseguenti. Dopo tanto però che si era scritto negli ultimi tempi su quella celebre causa non s'intendeva di trattarne di nuovo tutte le circostanze, e molto meno di fare l'apologia o di Onorio o dei vescovi del concilio (**IX**).

Fra le altre dissertazioni del nostro volume le tre prime che succedono, illustrano tre dei più importanti monumenti di arte della Roma cristiana dei primi secoli del trionfo, cioè la maravigliosa porta della basilica di santa Sabina sull'Aventino dove figura, fra le altre sculture, la più antica rappresentazione del crocifisso (**X**), poi la celebre basilica vaticana di san Pietro, la quale ivi vien messa in nuova luce per mezzo d'un antico disegno del secolo undecimo (**XI**),

ed il musaico dell'oratorio lateranense di san Venanzio con la rappresentazione degli abiti liturgici (**XII**). Due dissertazioni inoltre riguardano le materie di topografia sacra e storia locale di Roma, tanto proprie alla nostra opera, e sono in primo luogo le antiche chiese urbane rappresentanti o contenenti memorie di Terrasanta, cioè santa Croce in Gerusalemme, l'oratorio Lateranense della Croce, santa Pudenziana e santa Maria maggiore col suo venerato presepio (**XIII**); in secondo luogo due chiese erette come imitazioni di santuarii di Costantinopoli, cioè santa Anastasia, l'Anastasis orientale trasferita a Roma, e la chiesa dei santi (XII) Apostoli, eretta come ripristinazione della chiesa costantinopolitana del medesimo titolo (**XIV**). Si chiude finalmente la serie delle dissertazioni con un lavoro di archeologia e di critica artistica sulla famosa statua di bronzo di san Pietro Apostolo nella basilica vaticana, dove si mostra che questa opera d'arte appartiene al tempo antico cristiano e non al secolo decimoterzo, come è stato asserito da molti negli ultimi decennii (**XV**).

È chiaro che codeste dissertazioni offrivano molteplici occasioni a toccare altri soggetti coerenti coll'intento dell'opera *Storia di Roma* ecc., di chiudere cioè principalmente la storia dell'incivilimento e dei costumi della capitale cristiana, sede dei papi; e l'autore confessa che non si lasciava fuggire tali propizie occasioni. Così forse più d'uno dei lettori sarà contento di trovare nel presente volume degli *Analecta* delle note più o meno larghe sulla storia della venerazione e della conservazione delle reliquie in Roma, sulla storia dei pellegrinaggi all'eterna città, su quella delle processioni stazionali, sul culto

religioso in generale, sulla decorazione artistica ed epigrafica delle chiese, sugli studii delle scienze, sulle leggende dei santuarii romani e su molti altri punti.

Chi confronta le quindici (XV) dissertazioni cogli studii relativi già pubblicati dall'autore quasi sotto gli stessi titoli in diversi periodici, si accorgerà che tali studii vengono quivi per lo più presentati in una nuova forma, più ampia, compiuta e rimaneggiata [1]. Ciò si intenda massimamente di quelle dissertazioni che prima furono pubblicate in lingua italiana. Queste, nella forma più antica, sono in molte parti soltanto i lavori preliminari delle presenti dissertazioni. Le altre, apparse prima in lingua tedesca, si trovano qui tradotte nell'italiano e fornite delle necessarie mutazioni. La traduzione delle dissertazioni **I** e **II** debbo al r. padre Giovanni Perciballi S. I., il quale anche ha tradotta dal manoscritto la dissertazione **V**, apparsa originariamente in lingua italiana.

[1] La dissertazione **VII** apparisce ora per la prima volta. Nella *Zeitschrift für katholische Theologie* di Innsbruck erano state pubblicate per intero quattro dissertazioni in tedesco, cioè la **I** nel 1887 tomo 11 pag. 417 sgg., la **II** nel 1888 t. 12 pag. 487 sgg; la **III** nel 1889 t. 13 p. 90 sgg. (fuori del n. 9 e 10 colle note epigrafiche e le tavole paleografiche), poi la **VIII** nel 1890 t. 14 p. 447 sgg. Nello stesso periodico apparirono in parte due similmente tedesche, cioè la **IV** nel 1885 t. 9 p. 385 sgg. e la **IX** nel 1887 t. 11 p. 675 sgg.; per la IX si veda inoltre il mio articolo relativo nella 2ª edizione del *Kirchenlexikon* t. 6 col. 230 sgg. Due altre dissertazioni si pubblicarono in tedesco nella *Römische Quartalschrift* di mons. de Waal, cioè la **X** nel 1894 t. 8 p. 1 sgg., la **XI** nel 1795 t. 9 p. 237 sgg. La **VI**, scritta già originariamente in italiano, ha fatto parte del periodico romano *Studi e documenti di storia e diritto* nel 1892 t. 13 p. 321 sgg. Le ultime quattro sono sorte da lavori pubblicati dall'autore in italiano nella Archeologia della *Civiltà Cattolica;* per la **XII** si veda *Civiltà Cattolica* 1898, t. 1 dell'annata, p. 211 sgg.; p. 717 sgg.; per la **XIII** cf. 1895, t. 2 p. 719 sgg., t. 4 p. 467 sgg., 1897 t. 4 p. 473 sgg.; per la **XIV** cf. 1896 t. 3 p. 727 sgg. e 1897 t. 2 p. 468 sgg.; per la **XV** finalmente 1898 t. 2 p. 459 sgg. La **V** formava parte della *Civiltà Cattol.* nel 1893 t. 2 p. 292 sgg. e 653 sgg.

Siccome la stampa del presente volume, cominciata e condotta notevolmente innanzi già da qualche anno, è stata interrotta per cagioni indipendenti dalla volontà dell' autore, non si sono potute nel corpo del volume mettere a servigio delle indagini tutte le recentissime pubblicazioni, ma queste sono state adoperate, quanto pareva necessario, nell' appendice per alcuni supplementi.

Si scelse la lingua italiana per tutte le dissertazioni di questo volume invece della lingua tedesca nativa dell' autore, per rendere più facile il loro uso a quei lettori, che non sono tanto versati nel tedesco ed ai quali per altro la Storia di Roma e dei papi nel medio evo diventa nota nella traduzione italiana già in parte comparsa o nella traduzione francese che ora si sta preparando. Si è veduto per altro dai lavori dei dotti Romani, come Giov. Batt. de Rossi ed i suoi scolari, che le pubblicazioni su materie storiche ed archeologiche, scritte in lingua italiana, facilmente diventano un bene comune della letteratura scientifica di tutti i paesi. Principalmente gli studii serii italiani sulle antichità di Roma posseggono oggidì senz' altro cittadinanza nella repubblica dei letterati.

L' autore si contenta di un modesto cantuccio nella detta repubblica; giacchè egli avrà ottenuto il suo intento, se le sue dissertazioni rischiarino con più luce alcuni campi, che i lettori della sua *Storia* ivi trovano qua e là scarsamente illustrati. Non tarderà di troppo un secondo volume degli *Analecta*, se questo primo viene accettato con benevolenza.

Roma, giugno 1899.

H. Grisar S. I.

INDICE ANALITICO

I.

Il « Liber pontificalis » fino al secolo nono.

1. Osservazioni generali, pag. 1.
2. Origine del *Liber pontificalis*, 4.
3. Le continuazioni del *Liber pontificalis* sino ad Adriano II, 10.
4. I cataloghi liberiano, feliciano e cononiano, 14.
5. La prima e la seconda redazione del primitivo *Liber Pontificalis*. Manoscritti, 16.
6. Proprietà del *Liber pontificalis*, specialmente rispetto all'uso dei fonti, 19.

II.

Sulle collezioni stampate d'antiche lettere dei papi.

1. Il bollario romano, 27.
2. I *Regesta pontificum romanorum* di Iaffé (Kaltenbrunner, Ewald, Löwenfeld), 34.
3. Collezioni di mons. Thiel e del cardinal Pitra. Coustant, Mansi, Migne, Denzinger ed altri, 48.
4. Atti e lettere dei papi di Pflugk-Harttung e di Löwenfeld, 57.
5. Il *corpus iuris canonici*. Friedberg.

III.

Le iscrizioni cristiane di Roma negli inizii del medio evo.

(Con le tavole I-VI)

1. Introduzione.

Le iscrizioni di Roma comune patrimonio dei popoli dell'occidente. Perdita del maggior numero. Le *Inscriptiones christianae urbis Romae* del de Rossi, 77.

2. Iscrizioni di diverso genere nelle basiliche, 76.

a. Dedicazioni dell'edifizio, 76. *b.* Iscrizioni in altari dei corpi santi; cataloghi di reliquie, 82. *c.* Iscrizioni votive, 85. *d.* storiche, 87 *e.* legali, 89. *f.* liturgiche, 90. *g.* Iscrizioni nelle dipendenze delle basiliche, 94.

3. Iscrizioni sopra edificii profani, 95.

4. Iscrizioni sepolcrali, 101.

5. La fede della chiesa romana nelle iscrizioni, 105.

I sacramenti, 106. L'incarnazione e Maria Vergine, 108. San Pietro e il primato della chiesa romana, 111.

6. Pregio estetico delle iscrizioni cristiane. Loro sviluppo storico, 113.

I tempi prima di Costantino, 114. Età costantiniana e secolo quarto, 116. Secolo quinto e sesto, 118. Papa Onorio e il secolo settimo, 119. Elogi dei papi specialmente nel settimo ed ottavo secolo, 124.

7. Le raccolte epigrafiche anteriori al secolo X.

I primi raccoglitori, 129. Silloge einsidlense, 133. Corpus inscriptionum laureshamense, 134. Raccolta vaticana, turonense, centulense, virdunense, 135.

8. Le raccolte epigrafiche dal secolo XII al XVI.

Pietro Mallio e Giovanni Diacono, 139. Cola di Rienzo e i suoi seguaci, 140. Ciriaco, Giocondo, Leto, 141. Pietro Sabino, 141.

9. Tavole paleografiche e testi per i secoli IV-VII.

Osservazione generale. N. 1. Ann. 366-384 (Damaso p.) tav. I, 1, pag. 145. N. 2. Ann. 422-432 (Celestino p.) tav. I, 2, p. 146. N. 3. Ann. 432-440 (Sisto III p.) tav. II, 1, p. 147. N. 4. Ann. 440-461 (Leone I) tav. I, 3, p. 147. N. 5. Ann. 461-468 (Ilaro p.) tav. I, 4, p. 149. N. 6. id. id. tav. I, 5, p. 150. N. 7. Ann. 514-532 (Mercurio presbitero) tav. I, 6, p. 150. N. 8. Ann. 532 (Bonifazio I) tav. II, 6, p. 151. N. 9. Ann. 533-535 (Severo presbitero) tav. II, 3, p. 152. N. 10. Ann. 578 (Boezio) tav. I, 2, p. 153. N. 11. Ann. 589 (Wiliarie) tav. V, 5, p. 155. N. 12. Sec. VI fine sec. VII principio (Eusebio) tav. III, 4, p. 156. N. 13. Ann. 604 (Gregorio M.) tav. III, 2, p. 157. N. 14. Ann. 604 (Gregorio M.) tav. II, 5, p. 161. N. 15. Ann. 605 (Sabiniano p.) tav. IV, 3, p. 162. N. 16. Sec. VII (Basilica dei santi Giovanni e Paolo) tav. IV, 8, p. 163.

10. Tavole paleografiche e testi per i secoli VIII-XII.

N. 17. Ann. 705-707 (Giovanni VII p.) tav. II, 7, p. 167. N. 18. Ann. 731-741

(Gregorio III) tav. III, 3, p. 169. N. 19. Ann. 741-742 (Gregorio III) tav. III, 4, p. 171. N. 20. Ann. 741-752 (Gregorio presbitero) tav. IV, 2, p. 172. N. 21. Ann. 755 (Reliquie nella basilica di s. Angelo) tav. III, 5, p. 173. N. 22. Ann. 757-761 (Reliquie nella basilica di s. Silvestro) tav. IV, 7, p. 176. N. 23. Ann. 772-795 (Gregorio notario) tav. III, 1, p. 178. N. 24. Ann. 783 (Reliquie nella basilica vaticana) tav. IV, 5, p. 179. N. 25. Ann. 817 (Reliquie nella basilica di s. Prassede) tav. V, 2, p. 181. N. 26. Ann. 847-855 (Leone IV) tav. V, 1, p. 183. N. 27. Ann. 867 (Nicolao I) tav. IV, 6, p. 185. N. 28. Ann. 872 (Adriano II) tav. IV, 4, p. 187. N. 29. Ann. 999 (Gregorio V) tav. IV, 1*a*, 6, p. 188. N. 30. Ann. 1096 (Reliquie nella basilica di s. Cesario) tav. V, 3, p. 190. N. 31. Sec. XII e XIII (Bonifazio IV) tav. V, 4, p. 193.

IV.

L'Ordine primo romano, formulario della processione e messa pontificia.

1. Gli Ordini romani e il primo Ordine in generale. Varie opinioni sul primo Ordine, 195.
2. Composizione dell'*Ordo I romanus*. Il nucleo più antico, p. 201.
3. Indizii e congetture intorno all'età della liturgia stazionale del primo Ordine, 207.
4. L'*Ordo primus romanus* del codice sessoriano n. 52, 214.
Il testo del medesimo, 217.
5. Appendice del detto codice. Laudi in onore del papa Nicolao I e dell'imperatore Lodovico II, 229.

V.

Le origini del Martirologio romano.

1. Introduzione, 231.
2. Usuardo e il suo Martirologio, 234.
3. Adone di Vienna ed altri scrittori di martirologii, 238.
4. Il *Martyrologium romanum parvum*, 240.
5. Il *Martyrologium hieronymianum*, 243.
6. Il primitivo calendario romano, uno dei fonti del Martirologio geronimiano, 247.
7. Il primitivo calendario orientale, parimente fonte del Martirologio geronimiano, 251.

8. Altri fonti del Martirologio geronimiano, 253.
9. Epoca e tradizione del Martirologio geronimiano, 254.
10. I lavori recenti per la ricostruzione del Martirologio geronimiano, 256.

VI.

Le tombe apostoliche al Vaticano ed alla via ostiense.

(Con le tavole VII-VIII)

1. Oggetto del presente studio. Descrizione della lastra sepolcrale di san Paolo. Il suo titolo, 259.
2. L'età costantiniana dell'iscrizione di san Paolo concorda coll'origine della basilica ostiense, 264.
3. I tre pozzetti al sepolcro ostiense e l'uso del principale fra essi. Somiglianza colla confessione vaticana, 267.
4. L'uso degli altri due pozzetti. Le reliquie santificate alle tombe apostoliche, 271.
5. La tomba di san Pietro e l'antica lastra della medesima. Lo stato presente, 274.
6. *Umbilicus, cataracta, fenestella,* 283.
7. Monumenti sepolcrali, dal cui confronto si illustrano le tombe apostoliche, 286.
8. Relazione delle due lastre sepolcrali colle basiliche ostiense e vaticana, 290.
9. Il rapporto del *Liber pontificalis* sulle due confessioni apostoliche, 394.
10. Illustrazione del passo del *Liber pontificalis* per mezzo di altre relazioni. Risultato, 297.

VII.

Il primato romano nel secolo V secondo i detti di san Leone Magno e dei suoi contemporanei.

1. L'unità della chiesa e la dignità di san Pietro, 307.
2. L'ufficio di san Pietro permanente nei suoi successori, i romani pontefici, 311.
3. Il primato nel secolo quinto, appoggiato sull'autorità ecclesiastica, 318.
4. Il papato riconosciuto dalla chiesa universale, 320.
5. L'ecumenico concilio di Calcedonia riconosce san Leone come capo della chiesa, 329.

VIII.

Roma e la chiesa dei Franchi, principalmente nel secolo sesto.

1. I papi prima del secolo sesto.

Antica relazione della Gallia con la santa sede, 333. Papa Zosimo e il vicariato di Arles, 335. Leone I, 336. Ilaro papa, 338. Anastasio II, 341.

2. San Cesario di Arles. Sant'Avito di Vienna.

Papa Simmaco, 343. Cesario qual vicario pontificio, 344. Il suo viaggio a Roma, 345. Lotta coi pelagiani, 346. Sant'Avito e i Borgognoni, 348.

3. Il primato romano presso i Franchi nel secolo VI.

La chiesa sotto i Franchi, 351. L'ingerenza dei re merovingi nelle cose ecclesiastiche, 352. La sede romana e i concilii franchi, 354. I vescovi e i papi, 355. Pellegrinaggi a Roma. I principi e la sede apostolica, 358.

4. I vicarii della sede apostolica in Arles al tempo dei Franchi.

Serie dei vicarii, 360. Le loro facoltà, 361. Commercio del papa Vigilio coi vicarii Ausanio e Aureliano, 363; di Pelagio I con Sapaudo, 363; di Pelagio II con Aunacario, 367; di Gregorio M. con Virgilio, 367. Gregorio M. esercita il primato nelle Gallie, 369.

5. Riconoscimento del vicariato apostolico di Arles dalla chiesa dei Franchi.

Il vicariato non verifica l'idea della sua istituzione, 373. Opinioni differenti, 373. Il primato arelatense nei concilii franchi, 374.

6. I pallii conferiti a' vescovi franchi.

Errori di certi scrittori, 377. In che senso la concessione del pallio dipendeva dall'imperatore, 378. Papa Vigilio, 379. S. Gregorio, 381. Il pallio di Siagrio d'Autun, 382. Risultato, 383.

IX.

Papa Onorio I e il concilio ecumenico del 680-681.

1. Lettera di Sergio patriarca di Costantinopoli a papa Onorio, del 634, 385.
2. Prima lettera di Onorio a Sergio, 389.

3. Legazione di san Sofronio al papa. Seconda lettera di Onorio a Sergio, 391.
4. Commenti e dichiarazioni dopo la morte di Onorio, 393.
5. Conclusione dai fatti finora esposti, 396.
6. L'anatema contro Onorio nel concilio ecumenico del 680-681, 402.
7. Papa Leone II e l'anatema contro Onorio, 406.
8. Risultato e supplemento storico e teologico dei fatti riguardanti la condanna di Onorio, 409.
9. Il giudizio sul caso di Onorio nella storia. Dal secolo IX al XV, 414.
10. Continuazione. Dal secolo XV al XVIII, 419.

X.

La più antica immagine della crocifissione scolpita sulla porta di santa Sabina in Roma.

(Con la tavola IX)

1. Stato presente degli studi sulla famosa porta di santa Sabina, 427.
2. Il crocifisso ed i ladroni in una delle tavole, 430.
3. La scena della crocifissione in santa Sabina è un tipo affatto unico. Le altre più antiche scene della crocifissione, 435.
4. Le croci su varie tavole della porta di santa Sabina, 440.
5. La scena della glorificazione di Cristo e della croce (chiesa); v. agg., 441.
6. Sul carattere artistico e sull'origine delle sculture della porta. La *concordia veteris et novi testamenti*, 450.

XI.

Il prospetto dell'antica basilica vaticana.

(Con le tavole X e XI-XII)

1. Introduzione. Pubblicazioni fin qui fatte, 463.
2. Il codice di Farfa nel collegio di Eton. Fedeltà del suo disegno della basilica vaticana.

Un nuovo disegno della basilica di san Pietro, del secolo undecimo, 465. Il codice di Farfa e la sua età, 466. Sicurezza generale di questo disegno, 468. Le sue imperfezioni, 469.

3. I particolari del disegno nel codice di Farfa. Il più antico musaico della fronte.

Il tetto del portico, 471. I due pavoni sul pinacolo, 473. Il fregio sul

vertice al posto della croce, 477. Il musaico della fronte, 478. Notizie anteriori di questo musaico di Leone I, 479. Lavori sotto Sergio I e Gregorio IX per il musaico, 481.

4. Il disegno di Domenico Tasselli nell'*album* di Grimaldi; qual fede meriti. Le sue riproduzioni.

La seconda più antica veduta della facciata di san Pietro, disegnata dal Tasselli nei primi anni del secolo decimosettimo, 483. Parte che vi ebbe il Grimaldi. Fede da darsi al disegno di Tasselli, 484. L'*album* dell'archivio capitolare di san Pietro serve di base ai disegni seguenti, 485. Il dipinto nelle grotte vaticane, 486. Dosio, Raffaello da Urbino, 487. Difetti del disegno di Tasselli, 487. I testi ivi scritti dalla mano del Grimaldi, 488.

5. Il musaico della fronte dell'antica basilica di san Pietro.

Trasformazione della facciata sotto Gregorio IX, 490. Il musaico fin da questo tempo, 491. Confronto col musaico contemporaneo absidale della basilica di san Paolo, 492. Le figure dei santi sul musaico vaticano, 494. La parte inferiore dello stesso musaico, 496. Sguardo retrospettivo sul musaico del codice farfense, 497.

6. Di altri particolari del disegno di Tasselli.

Gli ingressi della basilica, 498. Le finestre, 499. Eugenio IV, Nicola V, 500. Le volute sul comignolo, il timpano, l'atrio, 501. La *pina aenea*, 502. Statua di san Pietro. Di nuovo il dipinto nelle grotte vaticane, 503. Lastricato del vestibolo. Sarcofagi di Cinzio e dell'imperatore Ottone II, 504. Gli edificii che rinchiudevano l'atrio, 505.

Conclusione e ricapitolazione, 506.

XII.

Il musaico dell'oratorio lateranense di san Venanzio e gli antichi abiti liturgici e profani ivi rappresentati.

1. Origine del musaico. Scene che lo compongono, 507.
2. Le scoperte archeologiche a Salona. I vescovi Domnione (e compagni), Venanzio, Mauro, 512.
3. Le scoperte salonitane, continuazione. I martiri Anastasio, Settimo e Asterio del descritto musaico, 518.
4. Gli abiti sul musaico dell'oratorio di san Venanzio. Osservazioni generali, 521.

5. Tunica, pallio, clamide, 524.
6. Pianeta (*paenula*, casula), 529.
7. Alcuni testi relativi agli abiti profani e liturgici, 533.
8. La dalmatica, 538.
9. Il vestito liturgico dei vescovi e dei papi sul musaico. Il pallio sacro, 542.
10. Parti del vestito liturgico, che mancano sul musaico: La stola. La mitra (tiara). Il bacolo (*ferula*). I *compagi*. La tunicella. Il manipolo, 544.

XIII.

Delle due antiche basiliche di Roma rappresentanti Gerusalemme e Betlemme Memorie dell'oriente cristiano in Roma.

1. La basilica Romana di santa Croce in Gerusalemme e l'oratorio lateranense della santa Croce, 556.

Origine della basilica Hierusalem in Roma. La chiesa della Croce sul Golgota a Gerusalemme e la sua analogia architettonica colla chiesa di Roma, 557.

L'oratorio di santa Croce dal papa Ilaro eretto presso il Battistero lateranense. Riti in venerazione della Croce. Altri riti dell'oratorio della santa Croce, 558.

Paralleli liturgici del venerdì santo di Gerusalemme cogli usi di Roma, 561.

Le chiese costantiniane dei luoghi santi secondo la *Peregrinatio Silviae*, e i loro ufficii. Analogie con Roma, 562.

2. Il musaico di santa Pudenziana con la scena del Calvario e con gli edifizii della Terrasanta. Altre memorie palestinensi, 564.

La scena architettonica della Croce sul detto musaico. Diverse spiegazioni. Vi sono riprodotti veri edifizii dei luoghi santi di Palestina. Le scene separate di Gerusalemme e di Betlemme negli angoli di altri musaici di Roma, 565-567.

Paralleli colla scena topografica a santa Pudenziana. Monumenti palestinensi in antiche opere dell'arte cristiana secondo l'Ainalov. La carta musiva di Palestina colla pianta di Gerusalemme del secolo VI scoperta in Mâdaba. Confronto di detta pianta col musaico di santa Pudenziana. La forma dell'*Anastasis*, 567.

Appendice. Altre memorie della Terrasanta in Roma. L'altare di Abramo e l'altare della presentazione, 575.

3. La basilica di santa Maria maggiore, la Betlemme di Roma, 577.

Il *praesepium* a santa Maria maggiore era fin dal principio una imitazione della spelonca della natività di Cristo presso Betlemme, 577. I testi antichi intorno alla venerata grotta di Betlemme, 578.

I testimoni sull'oratorio-presepio di santa Maria maggiore nel secolo VIII e seguenti, 579. Testimonii più antichi, 581. Origine del nome della basilica *ad praesepe*, 583. Probabilità dell'erezione del presepio sotto Sisto III (432-440), 586. Vicende posteriori della cappella, 588. Papa Liberio e la leggenda della neve, 585 in nota.

Osservazioni sul *sacrum cunabulum* o la venerata culla del Salvatore, 589.

Le stazioni del sacro Natale a santa Maria maggiore, 593.

XIV.

La chiesa di sant'Anastasia, l'Anastasis di Roma.

1. Anastasis di Gerusalemme, di Costantinopoli e di Ravenna, 595.
2. Origine della chiesa di sant'Anastasia in Roma. L'Anastasis romana e la martire Anastasia, 597.
3. Singolare posizione locale di sant'Anastasia. Architettura dell'edifizio. L'antico culto di Ercole nella vicinanza, 601.
4. Sant'Anastasia, chiesa della corte palatina, ed i privilegi delle sue stazioni. La seconda messa del Natale, 608.
5. La basilica romana dei santi (XII) Apostoli e l'Apostoleion di Costantinopoli. Origine e forma dell'ultima basilica, 611.
6. Il primitivo altare della chiesa romana dei santi (XII) apostoli, 619.
7. La scoperta delle reliquie degli apostoli Filippo e Giacomo nella chiesa dei santi Apostoli (1873), 624.

XV.

Della statua di bronzo di san Pietro apostolo nella basilica vaticana.

1. Stato della questione. Varie opinioni, specialmente di quelli che alla statua assegnano l'origine nel medio evo. Osservazioni tecniche sull'opera, 627.
2. Esame artistico ed archeologico, 634.
3. L'origine della statua. Essa spetta all'antichità cristiana e non al medio evo, 642.
4. Altre difficoltà contro l'origine medioevale della statua, 648.
5. Osservazioni e congetture per determinare più accuratamente l'età della statua, 653.

XVI.

Aggiunte.

Indice alfabetico.

ELENCO DELLE TAVOLE ED INCISIONI

Tavola I. Iscrizioni cristiane di Roma 1. (In fine).
» II. » » » 2. »
» III. » » » 3. »
» IV. » » » 4. »
» V. » » » 5. »
» VI. L'ascensione di Cristo. Affresco del secolo IX nel sotterraneo di san Clemente in Roma. (In fine).
» VII. La lastra sepolcrale di san Paolo apostolo. (In fine).
» VIII. Sepolcro di san Pietro apostolo, sezione. (In fine).
» IX. La crocifissione e la Chiesa sulla porta di santa Sabina in Roma. (In fine).
» X. Il prospetto dell'antica basilica vaticana nel codice farfense del collegio di Eton sec. XI. (In fine).
» XI-XII. Il prospetto dell'antica basilica vaticana disegnato da Tasselli nell'*album* di Grimaldi nei primi anni del sec. XVII (In fine).
Tavola cromotipica. Sette figure del musaico dell'oratorio di san Venanzio nel battisterio lateranense (circa l'anno 642). Al frontespizio.
Incisione 1. Pozzetti sotto la lastra sepolcrale di san Paolo. Sezione verticale. Pag. 267.
» 2. Pavimento presente dell'*arca* di san Pietro in Vaticano, 275.
» 3. Sezione verticale della confessione nella moderna basilica di san Pietro, 292.
» 4. Sezione verticale della confessione nell'antica basilica di san Paolo, 293.
» 5. Simone Cireneo sulla porta di santa Sabina, 440.
» 6. La croce della chiesa; ivi, 441.
» 7. Testa di Cristo col monogramma, ivi, 443.
» 8. Prospetto dell'antica basilica vaticana. Ricostruzione, 490.
» 9. Musaico dell'oratorio di san Venanzio a Roma, 510.
» 10. Pianta antichissima di Gerusalemme, 571.
» 11. Pianta di sant'Anastasia di Roma e dei contorni, 602.
» 12. Chiesa di sant'Anastasia nel 1500. Disegno antico, 605.

Incisione 13. Sezione dell'altare primitivo della basilica dei santi (XII) apostoli, Roma, 620.
» 14. Lastra sopra l'altare primitivo dei santi (XII) apostoli, Roma, 621.
» 15. Altare primitivo della chiesa dei santi Cosimo e Damiano, Roma, 623.
» 16. Statua di bronzo di san Pietro apostolo nella basilica vaticana, 628.
» 17. Statua di un filosofo anonimo nel museo nazionale di Madrid, 637.
» 18. Statua di san Pietro nel sotterraneo della basilica vaticana, 639.
» 19. Statua di Carlo d'Anjou nel palazzo dei Conservatori a Roma, 644.

SOPRA ALCUNI FONTI PRINCIPALI PER LA STORIA DEL PAPATO E DELLA CITTÀ DI ROMA NE' PRIMI TEMPI DEL MEDIO EVO

I.

IL LIBER PONTIFICALIS SINO AL SECOLO IX.

1. Osservazioni generali.

Se il *Liber pontificalis* fu sino a poco tempo fa tanto leggermente attribuito ad Anastasio Bibliotecario, ciò si deve ad Onofrio Panvinio. Questi senza sufficienti motivi affibbiò al nome del detto abate romano del secolo IX una tale opera, che ha grande importanza per la storia dei papi. In vero il Baronio rettificò in qualche modo la falsa opinione; ma la prima edizione del Libro pontificale fatta a Magonza nell'anno 1602 recava per titolo *Liber pontificalis Anastasii Bibliothecarii*, ed i bei lavori sul libro, che ha sempre mai richiamato a sè l'investigazione degli eruditi (nominiamo solo fra i più antichi l'Holsten, lo Schelstrate, il Possevino ed il Ciampini), benchè dimostranti all'evidenza la successiva origine del *Liber pontificalis*, non poterono impedire che il bibliotecario Anastasio n'ottenesse, per così dire, il diritto di possesso. L'autore o meglio gli autori, eccetto alcuni pochi tratti, sono ignoti.

Il *Liber pontificalis* dà notizie su i papi e lo fa per i primi quattro secoli in una forma e maniera sempre eguale, abbozzata e schematica. Nel più nudo e semplice stile lapidario la cronaca parla di tutti i successori di Pietro, distribuiti secondo la successione de' tempi, della loro nascita, della durata del governo, della coincidenza coi sovrani o consoli, dei decreti disciplinari, delle fabbricerie, delle donazioni alle chiese, a volte anche di grandi

avvenimenti, massime ecclesiasticopolitici del tempo, ma sempre in fine della biografia o notizia, del numero delle ordinazioni fatte, del luogo e del tempo della sepoltura e della durata della vacanza della sede. La forma ed il costrutto, di cui diamo un saggio, ne sono affatto, come suol dirsi, stereotipati: *N. natione . . ex patre . . sedit annos . . menses . . dies . . Fuit autem temporibus . ; Hic fecit ecclesiam . . Hic obtulit in ecclesia . . Hic constituit . . Hic fecit ordinationes . . per mensem Decembrium, presbiteros . . diaconos . . episcopos per diversa loca . . Qui etiam sepultus est . . et cessavit episcopatus dies . .* Dopo il quarto secolo le notizie biografiche crebbero alquanto più secondo le circostanze. Quelle dell'ottavo e del nono secolo sono sì estese, che ben possono dirsi piccole sposizioni di vite. Con Adriano II (867-872) fu interrotta la serie delle biografie; la continuazione dell'opera s'ebbe una lunga sosta fino al principio del secolo XII.

Sin dai primordii del medio evo l'opera da Roma, ove era nata e poi fu continuata, si estese e propagò per molte parti. Il venerabile Beda († 735) si servì spesso del *Liber pontificalis*, come mostrano le sue citazioni: egli avea già nell'alto settentrione una copia della *Vita Gregorii II*, cominciata quando questo papa viveva ancora. Dopo il Beda, lo storico dei Longobardi, Paolo Diacono, fe' parimente grand'uso dei *Gesta pontificum*, come l'opera è anche detta; e già molto tempo prima del Beda il libro si vede, benchè in compendio, cioè nel così detto catalogo feliciano, fra le mani di Gregorio vescovo di Tours († 594) nel paese de' Franchi. Si può agevolmente mostrare che differenti vescovadi cominciarono per tempo, ad imitazione di questo lavoro sul vescovo di Roma, a notare a mo' di cronaca le *Gesta* dei loro vescovi. In mille dati sulla storia dei papi ritorna nei fonti del medio evo parola per parola il testo del *Liber pontificalis*. Si era certi di trovare nelle biblioteche delle chiese e dei chiostri a lato degli scritti dei santi padri e dei volumi di diritto canonico il codice delle vite dei papi come il più necessario ed indispensabile manoscritto, seppure non era già in una collezione di diritto canonico a maniera di aggiunta. Le lezioni del breviario romano sopra i santi papi antichi conservano, eccetto alcune correzioni, sino a' dì nostri il contenuto tradizionale del Libro pontificale sancito, per modo di dire, nel medio evo.

A determinare una general proprietà o caratteristica, che voglia dirsi, del Libro pontificale, si oppongono insuperabili difficoltà. Queste sono riposte nella grande differenza, onde le biografie si dispaiano in ciò che s'attiene al loro critico valore. Sin dal secolo quinto esse si appalesano in molti modi per lavoro dei contemporanei e tale da riscuotere intera fiducia; laddove dal principio fino al quinto secolo s'incontrano siffatti svarioni contro la verità istorica, da dover senz'altro rinunziare al supporre autori delle notizie, delle quali parliamo, i contemporanei. Così Teofilo di Alessandria († 412) vi si legge contemporaneo di Vittore papa († 198); l'invenzione della vera croce viene trasferita al pontificato di Eusebio (309 o 310): i vescovi della Pannonia, Ursacio e Valente, vi diventano di punto in bianco preti romani e così del resto.

Inoltre nei punti, che risguardano i tempi antichi, spicca una costante propensione a trasportare in piena antichità stati e condizioni di cose che solo più tardi si formarono, propensione che sì facilmente signoreggia scrittori sprovvisti di cognizioni storiche e solo pieni di venerazione per le istituzioni del loro tempo. Così nel *Liber pontificalis* i vescovi d'Italia persino a tempo dell'imperatore Adriano si adunano a regolari sinodi, non altramente che ai dì dei papi Leone I e Simmaco; sette notai ecclesiastici esercitano il loro uffizio in Roma sotto il terzo successore di san Pietro, come nel secolo IV, ed a ciascuno è assegnata una delle sette regioni ecclesiastiche della città, che non esistevano ancora; il digiuno è esteso dallo stesso papa Telesforo tanto, quanto era in uso nel secolo VI, e di simil sorta molte altre cose.

Dunque un vero giudizio, che abbracci in una caratteristica tutte le biografie dei papi, è impossibile a farsi. Obbietto della critica sono il componimento o la riunione e la diversa origine del tutto, come anche le particolari notizie, recate su ciascun papa.

Un sufficiente e critico giudizio sul valore del nostro libro non poteva aversi, se prima non si stabiliva con esattezza il suo proprio testo. Ma nella quistione del testo, ecco di nuovo più grandi difficoltà. Non solamente il testo dei manoscritti appariva sotto forme fra loro molto differenti, ma bensì tre scritti, i cataloghi liberiano, feliciano e cononiano, che han somiglianza ed un certo riscontro col Libro pontificale, richiedevano una defi-

nitiva disamina sul loro rapporto coll'opera, di cui essi furon considerati, in parte a torto, lavori preparatorii.

La migliore edizione era finora quella di Francesco Bianchini, che fu fatta in Roma nell'anno 1718 ss., in quattro volumi in foglio, e che arriva sino ad Adriano II e rispettivamente sino a Stefano V († 891). Il Muratori ha preso quest'edizione per fondamento alla sua negli *Scriptores Italiae* tomo III, e il Migne l'ha ristampata con tutto l'apparato nei tomi 127-129 della sua Patrologia latina. L'edizione del Vignoli, che uscì più tardi (Roma 1724 ss., 3 vol. 4°), e che, benchè non finita, fu stimata ordinariamente come di più valore che quella del Bianchini, ora apparisce come deteriorata.

Da alcun tempo noi possediamo finalmente una grande e solida pubblicazione del *Liber pontificalis* elaborata in Parigi dall'abate Luigi Duchesne: *Le Liber Pontificalis. Texte, Introduction et Commentaire. 2 Tomes. Paris 1886 ss., Thorin (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome. 2 série).* Con questi volumi è stato a rigor di termini regalata alla scienza un'opera monumentale. Il *Liber pontificalis* vi riposa sopra fondamento critico e durevole.

2. *Origine del « Liber pontificalis. »*

Il più importante successo o risultamento rispetto all'istoria dell'origine del *Liber pontificalis*, intorno a cui già prima del Duchesne s'era lavorato ed apprestato molto, ma ch'egli in maniera definitiva, come crediamo, ha potuto ormai stabilire, si racchiude in questa proposizione: Tutta la serie delle biografie da san Pietro fino a Felice IV († 530) fu composta al più tardi sotto il successore di quest'ultimo, Bonifacio II († 532), e la prima compilazione del *Liber pontificalis* appena può trasferirsi al di là del tempo di papa Ormisda († 523); il suo autore fu contemporaneo dei papi Anastasio II e Simmaco. Più sotto esporremo su questa proposizione una più determinata specificazione.

Dunque tutta la prima parte del *Liber pontificalis* sino ai primi decennii del secolo VI vuol essere tenuta per qualche cosa d'assoluto e d'indipendente, per la *serie originaria delle vite dei*

papi, e deve esser giudicata secondo un solo punto di vista. Le biografie, che vengon dopo queste, sono solo aggiunte in gruppi più o meno grandi, e derivano, parte da scrittori, che vissero coevi ai papi, dei quali parlano, parte da tali persone, che vissero dopo i medesimi.

L'argomento per provare il limite, fin dove arriva la prima parte, ci viene tutt'insieme e dalle citazioni del *Liber pontificalis* presso altri scrittori e dal contenuto e tenore delle sue parti e finalmente dai manoscritti.

Poichè il Beda cita l'opera, bisogna che la sua compilazione rimonti ai tempi anteriori al secolo VIII; poichè il manoscritto del secolo VII, scoperto in Napoli dal Waitz, chiude il catalogo dei papi con Conone († 687), bisogna rifarsi ad un'epoca antecedente a tale tempo; poichè Gregorio di Tours conobbe il libro nel già noto compendio, questo v'era sin dal tempo, in cui fu fatta la raccolta dei canoni di san Mauro (circa 590), e poichè la recensione del martirologio geronimitano, ch'ebbe principio in Auxerre nella seconda metà del secolo VI, mostra avervi influito il *Liber pontificalis*, siamo ricondotti quasi al principio del periodo bizantino in Italia (dal 552). Con ciò siam ben lungi dall'ammettere in quest'epoca la compilazione del *Liber pontificalis*. Un autore di questo tempo, massime uno scrittore di sì poco critica libertà e indipendenza, come lo dimostrano le antiche vite de' papi del nostro libro, non avrebbe potuto contenersi dall'intessere al suo lavoro lo stato e condizione ecclesiastica ed ecclesiasticopolitica mutatasi abbastanza da quel ch'era prima, al tempo bizantino. Eppure non ve n'è vestigio: anzi vi s'incontran parecchie cose, che senza dubbio non sarebbero state scritte da autore, che avesse lavorato in questo periodo; così, per modo d'esempio, nell'annoveramento dei concilii ecumenici non si fa nella vita del papa Ilaro menzione veruna del costantinopolitano dell'anno 381, laddove il medesimo concilio si soleva sotto l'influsso bizantino sin da Vigilio († 555) connumerare anche in Occidente fra i concilii ecumenici. Con ciò arriviamo all'epoca gotica in Italia; essa comincia coll'espugnazione di Ravenna per mezzo di Teodorico (a. 493).

Se si prende questo tempo come termine fisso, cominciando dal primo secolo, si vede che da san Pietro sino allo scorcio

del secolo v, corre un' egual forma e naturale disposizione delle vite dei papi. Di più si scorge che fino allo stesso pontificato di san Leone Magno († 461) vengon fuori e ci si parano innanzi i più sorprendenti errori storici. Questi svarioni sono tanto grossolani che neppure si può pensare, lo scrittore vivesse proprio al tempo delle cose e persone di cui imprende a narrare: è giocoforza conchiudere, ne fosse lontano. Inoltre nello stendere siffatte biografie si pare un ampio e continuo uso di fonti apocrifi, di narrazioni leggendarie, la cui origine è da porsi nel pontificato di Simmaco ed in particolare nell'anno 501. Dopo san Leone Magno tali errori vanno sempre più scemando. A dire il vero, le controversie dei Monofisiti dopo l'enotico (482) vi sono ancora narrate con rilevanti inesattezze e gli spropositi di cronologia vi fanno la loro comparsa anche nelle notizie di Gelasio († 496); p. e. l'arrivo del patriarca Alessandrino, Giovanni Talaia in Roma è collocato sotto Gelasio, mentre ciò fu sotto il predecessore di questo, Felice III, 483; ma sotto Anastasio II (496-498) principia per l'avvenire una serie di fatti accertati e positivi. Eccetto alcuni pochi sbagli, si deve alla soggettiva condizione ed allo stato dell'autore o degli autori, se talvolta parecchie cose sono messe sotto falsa luce.

Appunto questa maniera soggettiva di narrare, unita ad una grande evidenza e copia di ragguagli, dà alle biografie, delle quali è quistione, un proprio stampo. Vi si scerne chiara la contemporaneità dello scrittore. In tal guisa la vita del papa Simmaco dimostra nell'autore grand' agitazione per cagione dell'antipapa d'allora, Lorenzo, e tanto calore nel favorire il legittimo papa, quanto ne palesa il brano veronese d'un *Liber pontificalis* nel prendere le difese di Lorenzo; e simili vestigia di avvenimenti contemporanei si possono osservare sino al pontificato di Felice IV cioè sotto Ormisda e Giovanni I.

A ciò s'aggiunge come cosa di momento decisivo, che dai manoscritti si può dimostrare positivamente che vi fu una prima compilazione del *Liber pontificalis*, che arrivava a Felice IV.

Su tal punto si noti per ora sol questo. Dopo Felice IV è da fare un capo separato nella storia dell'origine dell'opera conforme alla tradizione dei manoscritti. Il così detto *catalogo feliciano*, che arriva fino a questo papa, fu estratto dalla prima

compilazione del *Liber pontificalis;* parimenti il *catalogo cononiano* indica una prima compilazione, che arriva sino a Felice IV. Noi non possediamo più questa compilazione, ma ben può essa essere in qualche modo restituita e supplita. Il *Liber pontificalis* l'abbiamo solo in una seconda recensione, che è alquanto mutata e venne fuori non molto dopo la prima origine. Questa nuova forma si può vedere nei manoscritti colle continuazioni, che hanno maggiore o minor estensione [1].

È dunque ben fondato il parere di chi vuole che la prima parte del *Liber pontificalis* sia separata e diversa dal resto, scritta sotto il successore del papa Felice IV, Bonifacio II. Non abbiamo qui bisogno d' addentrarci in certi argomenti di confermazione, come p. e. il riapparire le date de' consoli nelle ultime quattro vite, di Simmaco, di Ormisda, di Giovanni e di Felice IV.

Il Duchesne vorrebbe specificare più l'origine dell'opera in questo tempo. Le *Vitae*, dic' egli, arrivarono in origine fino ad Ormisda, scritte sotto il suo pontificato d'un sol tratto, e solo in seguito il medesimo autore od altri le finì tutte, facendovi l'appendice fino a Felice IV.

Quest' opinione non mi pare avere bastante fondamento; anzi alcuni punti d'appoggio potrebbero volgersi a provare il contrario, cioè la prima compilazione essere stata fatta d'un tratto fino a Felice IV. Alcune poche osservazioni su ciò serviranno forse a maggiore schiarimento del fine e dell'occasione, per cui l'opera venne compilata.

Nelle biografie di Anastasio e di Simmaco il tono ed il colorito di avvenimenti immediati e recenti, non spicca tanto in relazione alle biografie seguenti, da poter subito dire, come crede il Duchesne, che vi sia alcunchè a testimoniare una più antica origine delle medesime. Le date consolari, che abbiamo accennato, col loro ordine sistematico si spiegano anche nell'opinione di chi ammette la compilazione di tutt' intera la prima parte sotto Bonifacio II, che arrivi inclusivamente a Felice IV. Le piccole differenze del testo, nelle quali si vuole, si appalesi la mano di un contemporaneo, che abbia ritoccate le biografie, io vorrei consi-

[1] Questi importanti risultati gli dobbiamo principalmente ai nuovi lavori del Duchesne. È indispensabile farne qui di tratto in tratto come un epilogo, almeno de' più fondamentali.

derarle come una troppo malsicura base a trarne un giudizio qualunque.

Comincio dall'occasione della composizione dell'opera, come questa è indicata nel proemio del *Liber pontificalis*. Sembrami che tale occasione accenni un autore che sentissi mosso a scrivere dai due pontificati che precedettero Bonifacio II, cioè dagli straordinari casi di Giovanni I e Felice IV. Giovanni morì martire nella prigione di Ravenna per opera di Teodorico. « Beatissimus Iohannes, episcopus primae sedis, papa, . . . defunctus est *martyr*, » come il presente *Liber pontificalis* con viva espressione fa rilevare o come il primo scritto avea, « defunctus est in *gloria.* » Quest'ultima è anche l'espressione del catalogo liberiano per la morte del papa Cornelio in esilio. L'altro papa, Felice IV, nominò lui stesso per suo successore Bonifacio, atto contrario ai canoni, *contra canones*, come lo chiama il *Liber pontificalis* in occasione che Bonifacio lo ripete rispetto al diacono Vigilio [1].

Ora si raffrontino con questi fatti dell'istoria di Giovanni e di Felice le lettere apocrife, che secondo l'uso d'allora formano il proemio del *Liber pontificalis* e palesano l'occasione ed il fine dell'opera [2]. Nella prima lettera il Pseudogirolamo richiede dal papa Damaso, che gl'invii autentiche comunicazioni sulla storia dei vescovi romani fino al suo tempo, affinchè egli potesse conoscere, « qui meruit de episcoporum (*sic*) supradictae sedis *martyrio* coronari, vel qui *contra canones* apostolorum excessisse cognoscatur. » Nella seconda lettera il Pseudodamaso annunzia l'invio di quanto si desiderava. Qui si scorge immantinente che lo scrittore pensa a Giovanni I ed a Felice IV. La storia di questi due papi con tutto quello che vi si rannodava, dovè recare profonda impressione ai contemporanei. Il glorioso martire (il primo papa che andò a Costantinopoli e ciò coi noti trionfi) dovette come *victima Christi*, chè così è chiamato nell'iscrizione sepolcrale, e come operator di miracoli ridestare e richiamare nel corso degli anni i pensieri e le idee del tempo a quei grandi che sulla sedia pon-

[1] « Quia contra canones fuerat hoc factum et quia culpa eum respiciebat, ut successorem sibi constitueret, ipse Bonifatius papa reum se confessus est maiestatis. »

[2] Naturalmente esse valgono di proemio solamente pel tempo che corse sino al predecessore di Damaso, papa Liberio, fino a cui arriva anche il catalogo liberiano. L'autore potè da principio aver l'intenzione di scrivere solamente sino a questo punto secondo l'analogia di questo catalogo, di cui si serviva.

tificale testimoniarono col proprio sangue la fede. D'altra parte i movimenti elettorali suscitatisi dopo Felice IV, e sotto e dopo Bonifacio, nel seno della chiesa romana, movimenti che ora con maggior esattezza conosciamo dai documenti di Amelli, poterono molto facilmente indurre qualcheduno a colorire il disegno di dare un connesso ragguaglio sui papi più antichi in relazione alla disciplina ecclesiastica.

Il *Liber pontificalis*, com' io credo, nacque sotto questo doppio impulso. Con ciò concorda e si spiega la ragione per cui, mentre l'autore mostra entusiasmo pel martire Giovanni [1], quanto a Felice si tiene in un silenzio circospetto e studiato. Nella vita di Simmaco egli manifesta che condanna Felice IV e che gli sta molto a cuore che l'esaltazione al papato sia fatta per mezzo di elettori a ciò autorizzati. L'ordinazione di Lorenzo e l'insediamento di Pietro d'Altino ad amministratore del vescovado romano gli sembrano contrarii ai canoni [2]. Il suo continuatore innalzerà ancor più la voce sotto Bonifacio II contro il decreto di questo papa e indirettamente contro quello di Felice, ristringendo ambedue la libertà dell'elezione. — Il trasferire l'intero compimento della prima forma del testo al tempo, che succede immediatamente dopo Felice IV, ha un altro vantaggio, prescindendo da questo che la quistione dell'origine si render vieppiù semplice. L'autore con ciò, a mio parere, viene un po' più allontanato dal tempo di Simmaco, sotto cui sorsero parecchi documenti falsi, di cui egli si servì. Siffatto suo uso di queste finzioni si spiega più agevolmente. Le medesime poterono nel frattempo arrivare a quel grado, benchè piccolo, d'autorità e di credito, che il nostro autore sembra ognor ascriver loro.

Si può dunque assegnare il primo gran nucleo del *Liber pontificalis* sino a Felice IV inclusive al tempo di Bonifacio II.

[1] Egli dice del suo viaggio a Costantinopoli: « Iohannes papa, egrotus infirmitate cum fletu ambulavit.. Occurrerunt omnes civitas cum cereos et cruces in honore b. apostolorum Petri et Pauli.. Liberata est Italia a rege Theodorico heretico. » Dice poi del ritorno a Ravenna: « Revertentes Iohannes venerabilis papa et senatores *cum gloria* » etc.

[2] « Rex dedit Petrum, Altinae civitatis episcopum, quod canones prohibebant.. Ab omnibus episcopis et presbiteris et diaconibus et omni clero vel plebe reintegratur sedis apostolicae beatus Symmachus *cum gloria* apud beatum Petrum sedere praesul. » Si osservi l'affinità dello stile fra le due biografie dei papi Simmaco e Giovanni. Dò le citazioni suddette secondo il latino volgare del testo, come è ora nell'edizione del Duchesne.

Il libro è un debole corrappresentante del secondo e breve rifiorimento della letteratura latina, un prodotto della vigilia della guerra bizantinogotica, che annientò di nuovo ogni slancio. Il Duchesne avrebbe potuto accennare che le scienze specialmente durante quell'epoca, avean preso ad incitamento del saggio governo di Teodorico un certo moto e progresso. Cassiodoro e Boezio son nomi celebri, che principalmente fan conoscere un tale sforzo al rinnovamento degli studi, nomi tali certamente che vicino ad essi il nostro autore appena si lascia scorgere.

Il volere indovinare qual fosse la persona determinata dell'autore sarebbe un'oziosa congettura. In nessuna parte si offre un punto d'appoggio. Ci è solo lecito affermare quel tanto che sostiene il Duchesne, che cioè l'autore di questo lavoro affatto privato secondo tutta probabilità sia un chierico, non commendato per grandi dignità e neppure adorno di eccellente istruzione, il quale fu addentro nell'amministrazione ecclesiastica del Laterano. Egli non fa pro veruno dell'archivio dei papi; la loro corrispondenza non gli era nota. In compenso dà tanto più abbondanti notizie sulle donazioni e fondazioni ecclesiastiche. Queste notizie autentiche, oggetto di speciale attenzione anche presso i suoi continuatori, fanno in qualche modo supporre in lui ed in questi alcuni di quelli uffiziali pontificii, che eran sotto i *vestiarii* (*vestararii*) del Laterano.

3. Le continuazioni del « Liber pontificalis » sino ad Adriano II.

La prima continuazione dopo Felice IV abbraccia i pontificati di Bonifacio II, Giovanni II, Agapito I († 536) ed il principio di Silverio. Queste vite derivano da autore di qualità molto spiccate. Egli è testimone dell'assedio di Roma dell'anno 537-538, che egli oltre il dovere fa risaltare; è avversario, senz'essere per questo scismatico, di Bonifacio II, ch'egli per favorire il suo rivale Dioscoro, oltre ogni convenevole abbassa ed avvilisce; qualifica Silverio nella prima parte della sua biografia con malcelato astio, come *levatus a tyranno Theodato sine deliberatione decreti* (senza decreto degli elettori).

Il tono favorevole, anzi al tutto panegiristico, con cui viene continuata questa biografia di Silverio, ci costringe ad ammettere col Duchesne per questa seconda sua parte un altro autore.

Dopo Silverio è da fare una gran distinzione. Le seguenti vite dei papi mancano di qualunque carattere contemporaneo. Contengono di nuovo fatti erronei e concetti biechi e partigianeschi. Gli assedii di Roma degli anni 546 e 549 sono fusi in uno. Al tempo di Pelagio I la quistione dei tre Capitoli, vera cagione della sua difficile condizione, è affatto ignota all'orizzonte dello scrittore. Sugli avvenimenti dell'istoria de' Franchi in relazione all'Italia il libro parla in maniera, che è tutto un viluppo ed un imbroglio. Ora il Duchesne crede di dovere trasferire l'origine di queste vite ai tempi di Pelagio II. Dopo questo gruppo secondo lui sarebbero seguite sotto Onorio († 638) le biografie che fan capo sino a questo papa (ed innanzi tutto Pelagio II con Gregorio e poi gli altri, seppure tutte le parti da Pelagio II sino ad Onorio non fossero state aggiunte separatamente).

Qui non v'è terreno sicuro, su cui poggiare. Ciò nonostante io crederei che tutte le vite da Vigilio, successore di Silverio, inclusivamente, ebbero origine sotto Onorio. In favore di ciò si può citare una doppia circostanza. Solo da Onorio in poi appaiono di nuovo le date della sepoltura dei papi, laddove in tutta questa serie da Vigilio ad Onorio (esclusivamente) esse sono regolarmente omesse. In questa serie con simile regolarità si fa anche menzione (e questo uso si dispaia da quello delle vite antecedenti), delle ordinazioni fatte, e solamente dopo, della deposizione della salma: disposizione, che avea speciali motivi là dove occorre presso Vigilio e i suoi due predecessori, ma qui non è altro che una semplice imitazione. Al contrario a me sembra che i motivi, i quali si propongono, onde frammettere presso Pelagio II un inciso, non abbian peso.

Sulle biografie da Onorio in poi il Duchesne dice che verosimilmente sono da riguardare come lavori di contemporanei sorti successivamente e che ciò non ci toglie punto dall'ammettere qua e là una sola mano per parecchie d'esse, come, a mo' d'esempio, per quelle sette che si estendono da Adeodato sino a Conone, 672-687. Quest'opinione è da approvarsi al tutto. In fatti le ultime vite, che abbiam nominato, indicano che sono dello

stesso colore: esse notano tutti i varii e straordinarii fenomeni di natura, eccetto quelli di Dono ed in fine nel lodare i papi hanno certe formole sì continue che paiono, come suol dirsi, stereotipate.

Dalla metà del secolo settimo sembra che già cominciassero a scriversi le notizie biografiche dei papi, mentre essi erano ancora in vita. La vita di Gregorio II del tempo seguente n'è un chiaro esempio. Abbiamo già detto che il venerabile Beda se ne servì nella sua cronaca e quest'opera egli condusse a termine più anni prima della morte del papa. Del resto se nel secolo VII le notizie biografiche in generale erano ancora brevi, alla fine del medesimo e nel secolo VIII diventano per parecchie particolarità più importanti e nella copia e gravità maggiore di ragguagli van finalmente sempre più scemando quelle monotone narrazioni di donativi, che forniva la cancelleria del *vestiarium*. Al tempo di Sergio († 701) i fortunosi casi dell'elezione formano una materia molto istruttiva; sotto Gregorio II il libro dei papi s'indugia negli importanti intrighi politicoecclesiastici d'Italia; nel pontificato di Gregorio III lo scrittore è tutt'inteso a descrivere con ogni più minuta particolarità le grandi cautele prese dal papa a difesa del culto delle immagini. I biografi dei papi Zaccaria, Stefano II e Stefano III son veri narratori, i quali tutto ciò che avean veduto o sperimentato consegnavano copiosamente allo scritto sotto le recenti e vivaci impressioni dell'immaginazione. Ciò nondimeno la vita di Paolo I è alquanto digiuna di notizie.

La vita di Adriano I, di cui tanto si è trattato ai nostri dì, abbraccia una prima parte, generale e istorica, che va dall'anno 772 al giugno del 774, ed una seconda parte, probabilmente aggiunta solo dopo la morte del papa (795), che enumera le fondazioni e le donazioni, ma non senza ripetere qualche cosa due volte e vi si palesa la mano d'uno scrittore, che ha ritoccato l'opera. Questa seconda parte si sbriga dal fare qualunque pur menomo cenno della rilevante istoria politicoecclesiastica del papa, mentre la prima parte offre la tanto discussa notizia sull'estensione della donazione di Carlo Magno. Il rispettivo testo *(a Lunis cum insula Corsica* ecc.) senza dubbio deve essere tenuto col Duchesne per genuino; e può anche riguardarsi per buona la supposizione

(che il relatore sembra avere come testimone oculare) che cioè al re Carlo in Roma nell'anno 774 fosse proposta una promessa di donazione di Pipino, di similissimo tenore, cioè quella di Kiersy. Il Duchesne è di parere che la *Promissio* del 774 venisse ristretta e limitata da Carlo nell'anno 781 d'intelligenza col papa, come cosa inutile ed ineseguibile; ciò nondimeno, dacchè di questa limitazione come avvert'egli non si fa parola nella continuazione della *Vita Hadriani* del *Liber pontificalis*, di cui abbiamo detto che è abbozzata in maniera affatto differente, così avvenne che in Roma più tardi si facesse continuo richiamo alla gran promessa della prima parte ed Innocenzo III in buona fede, stante la mancanza di altri documenti, s'attenesse a siffatto ragguaglio come a punto d'appoggio per promuovere il dilatamento de' territori.

La biografia di Leone III, successore di Adriano, è molto copiosa ed estesa; ma punto completa. Poichè certi avvenimenti più rilevanti del suo pontificato non sono neppur tocchi. La vita di Eugenio II non solo è imperfetta, ma neanche finita. Quanto a Sergio II solamente la seconda recensione, più particolareggiata, della sua vita, che il Duchesne ci ha comunicato insieme colla prima, ha una vera importanza istorica. Ma la vita di papa Niccolò I fra le seguenti notizie dei papi si solleva al grado di piccola istoria del papato per una certa arte e per certe vedute generali. Alla sua compilazione, come forse anche a quella di Adriano II, prese parte il bibliotecario della chiesa romana Anastasio. (Cf. Duchesne, *Liber pontificalis* II, p. VI s.).

La maggior parte di queste biografie del secolo IX, da Stefano IV sino a Leone IV, son prive di date esatte ad indicare il tempo della morte dei papi; sovrabbondano stucchevolmente di superficialità, come a dire delle notizie sui doni dei papi alle singole chiese, e, benchè sien sicure per le altre loro cose, pure quel loro tono officiale e quel perpetuo magnificare i papi nuoce alquanto al loro credito ed alla loro autorità. La ampollosità dell'espressione contrasta in particolar maniera colla goffaggine e barbarie della lingua. Spesso pare che la materia sia scelta alla buona ed andrebbe di molto errato chi in molte reticenze cercasse qualche recondito intento in vece di assegnarne per vera cagione la trascuratezza e la poca istruzione. A dir breve, il *Liber pontificalis* anche in quest'epoca continua ad essere il frutto

di privati chierici, che a mala pena sollevansi sul basso livello della civiltà del loro tempo.

4. I cataloghi liberiano, feliciano e *cononiano.*

Questi cataloghi che a primo aspetto mostrano avere scambievole affinità, narrano con quello stile del *Liber pontificalis*, di cui abbiamo parlato più sopra, la durata del governo, la vacanza della sede di ciascun papa ed in maniera brevissima di questo o di quel fatto della loro storia.

Il catalogo liberiano, che si chiude con papa Liberio, ha, oltre le date cronologiche, brevissime notazioni storiche, solo dove parla di Pietro, di Pio, di Ponziano, di Fabiano, di Cornelio, di Lucio, di Marcellino e di Giulio. Esso ci è pervenuto per mezzo della collezione cronologica dell'anno 354, che fu detta « il calendario officiale romano » di quel tempo. Suo autore è ritenuto comunemente, com'è noto, Furio Dionisio Filocalo. Abbiamo ora una buona edizione del Duchesnè, che nel suo *Liber pontificalis* colloca il catalogo liberiano a capo degli scritti originali, pubblicati da lui nell'istesso libro insieme colla *depositio episcoporum* e colla *depositio martyrum*. Egli s'attiene all'antica edizione di Mommsen [1], ma pone in due separate colonne da una parte il catalogo liberiano, dall'altra il testo del *Liber pontificalis* per raffrontarli e quindi tenta di fare nella pagina vicina del suo volume la correzione del testo del catalogo liberiano. Il pregio di questo bel lavoro è in ciò che il catatogo liberiano, per quel tempo che abbraccia, è il fondamento del *Liber pontificalis*. Poichè il compilatore del *Liber pontificalis* non ha fatto propriamente altro che estendere il catalogo liberiano per mezzo d'aggiunte, peraltro non senza discostarsene molte volte. Perciò i due scritti offrono un mezzo per fare la critica comparativa del testo. Per restituire il testo esatto del catalogo liberiano sono dal Duchesne adoperati altresì i cataloghi feliciano e cononiano.

[1] Il Mommsen ha fatto nell'anno 1891 una nuova edizione del catalogo liberiano e delle due *depositiones* nei *Monumenta Germ. Histor., Scriptores antiquissimi*, tom. IX. Un testo più antico e peggiore divulgato dal Bianchini si trova nel Migne *P. L.* 13, 447. 464. Vedi anche le stampe del de Smedt nella sua *Introductio in Hist. eccles.* (1876) pag. 509 e di F. S. Kraus *Roma sotter.* 2 ediz. 1879, pag. 593 ss.

Il catalogo liberiano ha ora ricevuto nuova luce non pure rispetto al suo verbale testo, ma bensì anche pel suo contenuto e per la sua autenticità.

Benchè sia uno scritto di carattere affatto privato, esso è nondimeno la più antica lista estesa dei papi, e corredata di date cronologiche. I fonti, onde il catalogo ha attinto le notizie, gli danno autorità fino a un certo grado; ma il suo procedere è nato fatto per ritorgliela. Sino al papa Ponziano l'autore prese i nomi dalla lista dei papi, che trovò nel *Liber generationis* d'Ippolito; per il tempo seguente si valse di diverse continuazioni della medesima lista. Egli non solo fa due personaggi differenti di Cleto ed Anacleto e pone per errore Aniceto prima di Pio, ma anche con un sistema escogitato da lui, riunisce arbitrariamente le date consolari, attinte dai fasti officiali della raccolta filocaliana, con quelli anni della durata di governo dei papi, ch' egli trovò nelle dette liste forse insieme co' mesi e giorni. Un tale catalogo ha dunque bisogno per le sue date di accurato esame.

Il *catalogo feliciano* non è un lavoro come il catalogo liberiano, che precedesse il *Liber pontificalis* e fosse, a così dire, da questo utilizzato. L'opinione sinora seguita su ciò è falsa. All'opposto esso è un compendio del *Liber pontificalis*. Questo risultamento fu dappertutto ricevuto. Una ristampa critica del catalogo feliciano era del tutto necessaria per l'edizione del *Liber pontificalis*. Il Duchesne l'eseguì, servendosi specialmente di tre manoscritti, dei quali uno apparteneva all'antico chiostro di s. Mauro (*Liber canonum* del secolo IX, ora *parisinus* 1451), l'altro proviene dal monistero di san Cibario di Angoulême (parimente *Liber canonum* del secolo IX, ora *vaticanus reg.* 1127) ed il terzo è il *codex bernensis* 225 del secolo IX (un frammento che arriva sino a Liberio). Allato al catalogo feliciano compare il cononiano in una seconda colonna della nuova edizione e nella pagina di rimpetto si fa un importante lavoro sul testo, che citeremo più sotto.

Il *catalogo cononiano*, così detto dal papa Conone, a cui si estende, ci è stato trasmesso in due manoscritti, nel *codex parisinus* 2123 del secolo IX, in cui dopo Conone sono semplicemente enumerati i nomi dei papi, e nel *codex veronensis* LII, 50, anche questo del secolo IX, da cui fu preso il catalogo cononiano pub-

blicato dal Bianchini. Questo catalogo fu anche adoperato nella compilazione d'una cronaca dei Franchi, composta al più tardi nell'anno 800 od 801 e la quale comparve stampata nel tredicesimo tomo degli *Scriptores* dei *Monumenta Germaniae historica* [1].

5. La prima e la seconda redazione del primitivo « Liber pontificalis. » Manoscritti.

La compilazione, che abbiamo ora della prima parte del *Liber pontificalis*, non è l'originale. Come gli atti di tanti martiri ebbero ritoccamenti e correzioni, e come la cronaca di Prospero, la summentovata cronaca de' Franchi e la compilazione di Fredegario [2] furon messi in circolazione sotto forma di diversi rimaneggiamenti e continuazioni, così anche la prima parte del *Liber pontificalis* non molto dopo la sua nascita soffrì una trasformazione. Noi possediamo il testo dell'opera non più nella prima, ma solo nella seconda compilazione.

Vero è che tanto il catalogo feliciano, quanto il cononiano furon cavati dal testo della prima redazione. Perciò essi ci danno la possibilità di far congetture sull'origine prima del *Liber pontificalis*.

È un lavoro di molto merito quello, a cui il Duchesne ha messo mano dopo il raffronto dei due cataloghi e del presente testo del *Liber pontificalis*. In esso egli tenta restituire per approssimazione la prima forma della redazione del *Liber pontificalis*.

Il riscontro, che l'occhio in questa riunione di testi e di molteplici esempi può fare agevolmente, ci fornisce anche la prova principale per la suddetta relazione dei due cataloghi col *Liber pontificalis*. Imperocchè, ove essi si discostano dal presente *Liber pontificalis*, ivi stesso concordan fra loro e testificano per conseguenza l'esistenza d'una *recensione* comune deperdita del *Liber pontificalis*, la quale era differente dalla presente.

Questa *recensione* vuole essere più antica. Giacchè 1° dove il contenuto del *Liber pontificalis* è stato preso da fonti storici, noti

[1] Vedi Waitz nel *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde* 5, 475 ss. e contro lui il Duchesne p. LVI

[2] Vedi Krusch nel *Neues Archiv* 7, 421 ss.

già per altre vie, ivi i cataloghi concordano più coi fonti che il *Liber pontificalis* e ciò è reso evidente, p. e., dal confronto con san Girolamo *De viris illustribus* e cogli scritti apocrifi del tempo di papa Simmaco. 2° Il presente testo del *Liber pontificalis* accenna indubbiamente a glosse relative ai cataloghi, le quali sue glosse presuppongono un ritoccamento, fatto più tardi. 3° I cataloghi seguono ancora il computo pasquale, che fece Vittorio d'Aquitania, almeno non gli sono niente contrari, laddove il *Liber pontificalis* esclude già codesto computo e s'attiene a quello di Dionisio il Piccolo.

È degno d'esser notato il differente carattere dei due cataloghi. Questo deve ben considerarsi nelle conseguenze che si deducono intorno alla prima recensione del *Liber pontificalis*.

Il catalogo feliciano nel suo lavoro, inteso ad abbreviare, ha un andamento meccanico, appunto perchè egli taglia il testo del *Liber pontificalis*, non lo restringe mutandolo: le sue frasi nel loro abbozzo, che spesso è tutto proprio e difettoso, fanno chiaramente riapparire e scorgere il modello. All'opposto il catalogo cononiano nell'estrarre le notizie dal *Liber pontificalis* si serve volentieri di locuzioni e di frasi più succinte e naturalmente queste ci permettono solo una debole congettura sulla forma del luogo originale del testo relativo.

Sulla relazione dei cataloghi feliciano e cononiano con lo scritto primitivo del *Liber pontificalis* il Waitz, che preparava l'edizione del *Liber pontificalis* per i *Monumenta G. H.*, ha messo fuori un'opinione differente da quella del Duchesne. Egli trovò il comun fonte, a cui i due cataloghi ci fecero risalire, troppo difettoso per essere il vero e proprio *Liber pontificalis*. Anche su altre quistioni vi furono diverse e molto profittevoli discussioni fra il Duchesne ed il Waitz, prima che fosse pubblicata l'edizione del Duchesne. Questi enumera alla fine della prefazione le trattazioni fatte dall'una parte e dall'altra, e cita in pari tempo una trattazione di Lipsius consecrata ai suoi studi. Le sue teorie in queste controversie si mantennero in guisa da reggere alle prove, e poco tempo dopo la morte del Waitz fu concesso dal Krusch persino nel *N. Archiv*, XII, 236 che il Waitz non potè in tutto mantenere il suo argomento contro i tentativi di restituzione fatti dal Duchesne per mezzo dei due cata-

loghi contro la sua preferenza del *codex lucanus* fondato su i medesimi.

Imperocchè una controversia tra il Waitz ed il Duchesne si riferiva anche alla quistione, in quale manoscritto il testo della seconda recensione del *Liber pontificalis* fosse meglio guarentito. Questa quistione era tanto più pratica di qualunque altra, in quanto nelle edizioni disegnate da ambidue bisognava si trattasse di fare appunto la pubblicazione di questa seconda recensione, che sola ci è pervenuta. Il Waitz si pensava di avere il miglior testo nel manoscritto IV, A. 8, scoperto in Napoli da Pertz l'anno 1822. Il Duchesne al contrario preferisce decisamente il *codex lucanus* 490, che attribuisce al secolo VIII, anzi lo pone a capo dei molti manoscritti, dei quali egli s'è servito, come quello che più concordi col modello, dal quale son sorti i cataloghi feliciano e cononiano; al *codex neapolitanus* egli dà invece minore importanza, come mostra il seguente specchietto:

Primo gruppo del Duchesne (A). Principali rappresentanti d'una prima e grande famiglia di manoscritti con proprietà di testo concordi sono il *lucanus* 490, *laurentianus s. Marci* 604, *parisinus* 317, *hafniensis* 1582, *vaticanus* 5269, *vindobonensis* 632.

Il *lucanus*, che in origine arrivava a papa Costantino nel 715, di cui ho avuto occasione di servirmi, cimelio dell'antica e ricca biblioteca del capitolo di Lucca, deve certamente appartenere all'ottavo secolo [1]. È un codice di miscellanee. Una breve parte di esso, cioè la poesia encomiastica su Gregorio I, che comincia « Gregorius presul meritis et nomine dignus, » l'ho pubblicata poco tempo fa [2]. I primi quattro quaderni del codice sono scritti in lettere minuscole e verosimilmente prima eran separati. La parte seguente del manoscritto contiene una mescolanza di caratteri minuscolo ed onciale, ma l'ultimo vi predomina. Ora le lettere onciali erano adoperate ancora nel secolo IX e X in iscritti liturgici od altri che si dovean presentare in forma solenne. Pertanto il *codex lucanus* non appartiene a questa sorta di produzioni. Del resto si veggano rispetto all'età i facsimili che il Duchesne dà di questo e di altri manoscritti.

[1] Vedi Bethmann in *Archiv für ält. deutsche Gesch.* 12, 705; Ewald in *N. Archiv* 3, 342.
[2] *Zeitschrift f. katholische Theol.* 14 (1890) 555.

Secondo gruppo (B). Due altre famiglie colle loro comuni anomalie di testo si fondano sopra un manoscritto, che sorse poco dopo la morte di Stefano II (757); delle quali famiglie l'una possiede continuazioni dopo il tempo di Stefano, l'altra ne manca. Principali rappresentanti della prima classe sono, secondo il Duchesne, il *coloniensis* 164, il *parisinus* 13729 e il *vossianus* 41; parimenti della seconda classe sono il *bruxellensis* 8380 e il *vindobonensis* 473. Il summentovato *codex neapolitanus* ed il *taurinensis* F. IV, 18 si assomigliano come frammenti antichi ed importanti al presente gruppo o al seguente.

Un terzo gruppo (C) ha per rappresentanti principali i seguenti codici: il *vossianus* 60, il *guelferbytanus* 10, 11, il *bernensis* 408 ed il *parisinus* 5140.

Fra questi gruppi il Duchesne discute non meno d'un 50 manoscritti. Ho nominato solamente quelli ch' egli preferisce per la restituzione del testo. Ma egli aggiunge due altri gruppi coi titoli « manoscritti misti » e « estratti » sotto i quali riunisce di nuovo un considerevole numero di manoscritti.

6. Proprietà del « Liber pontificalis, » specialmente rispetto al suo uso dei fonti.

In quanto all'uso delle fonti può prima di tutto interessare il lettore ecclesiastico la questione sul senso e l'origine dei dati intorno alle consecrazioni fatte dai papi, dati che si trovano anche nei cataloghi feliciano e cononiano. Questi dati contengono per lo più il tempo, il luogo e il numero delle consecrazioni e dei consecrati. Riguardo al tempo è assegnato per tutte le ordinazioni sino al papa Ilaro il mese di dicembre (cioè il sabato delle quattro tempora in dicembre), il che risponde all'uso della chiesa antica. Presso Ilaro troviamo ancora: *Hic fecit ordinationem unam in urbe Roma per mens. Decemb. presbiteros XXV diaconos VI; episcopos per diversa loca XXII.* Ma presso il suo successore Simplicio appare il mese di febbraio allato al mese di dicembre e d'allora in poi si veggono generalmente avvicendarsi i tempi delle ordinazioni che sono anche adesso in uso.

Si noti che l'indicazione del tempo (come anche del luogo) non è da riferirsi ai vescovi, i cui gruppi sono sempre annoverati ultimi fra i consecrati, poichè i vescovi potevano essere consecrati ogni domenica. Inoltre l'indicazione del luogo *in urbe Roma* di regola è da supplire tacitamente dappertutto, ove manchi, per i sacerdoti ed i diaconi; questa formola dice ch' essi sono consecrati *nella città di Roma* pel servizio ecclesiastico. Al contrario i vescovi son sempre consecrati *per diversa loca*, cioè per occupare le differenti sedi vescovili fuori di Roma, ordinariamente in Italia nel dominio della metropoli romana.

Il papa Ilaro (per non dipartirci dall'esempio arrecato) fece una unica ordinazione, con cui dovea compiersi il numero del clero romano, e, poichè egli governò un po' più di sei anni, il numero di 25 presbiteri e 6 diaconi, la cui consecrazione gli viene attribuita, può ammettersi; fra le ordinazioni di vescovi che diconsi anch' esse fatte da lui e montano al gran numero, relativamente, di 22, possono esservi state ordinazioni di tali, che furono spediti a reggere lontane diocesi.

Presuppongo nel citato esempio che i numeri siano esatti. Ciò nondimeno, benchè tali numeri sullo scorcio del secolo v e sicuramente al principio del vi possono ritenersi per esatti, pure nel tempo anteriore la certezza e la sicurezza della loro esattezza, quanto alle ordinazioni e molto più agli ordinati, è più che dubbia. Non già ch' essi perdono la loro autorità ed autenticità solo per eventuale divergenza dei manoscritti, ma per gli evidenti errori, che vengon fuori nell'accreditato testo dell'autore.

Giova qui recare alcuni esempi. Lucio e Sisto II nel loro breve pontificato non videro che un solo dicembre, e tuttavia il *Liber pontificalis* fa loro tenere le ordinazioni in due mesi di dicembre; cioè assegnò per isbaglio o arbitrio a Lucio tre anni, tre mesi e tre giorni di governo, ed a Sisto un anno, due mesi e ventitrè giorni; così finalmente credè di dovere accrescere anche le ordinazioni.

I papi Eusebio e Marco ne' loro molto brevi pontificati non videro verun dicembre; ciò nonostante nel *Liber pontificalis* il primo riceve un governo di sei anni, un mese e tre giorni, e così può fare l'ordinazione almeno una volta in dicembre; il secondo ottiene due anni, otto mesi e venti dì con due ordinazioni

in dicembre. Non si fa all'autore nessun torto, rispetto alla libertà di moto da lui altre volte pretesa, col dire ch' egli ha arbitrariamente compartito i numeri delle ordinazioni secondo il tempo di governo da lui scelto ed esposto.

Sicuramente sin dal principio fu steso in Roma un catalogo autentico delle ordinazioni da parte degli officiali ecclesiastici; ma che questo si conservasse ancora al tempo della prima compilazione del *Liber pontificalis*, anche solo in forma di copie, non è verosimile; e, quand'anche si avesse potuto trovarlo, pure la trascuratezza, colla quale il compilatore trasanda i documenti romani, che sicuramente esistevano, ci autorizza a credere che egli fu parimente trasandato nelle liste delle ordinazioni.

Genuini documenti scritti della chiesa romana trovansi più spesso addotti nelle continuazioni del *Liber pontificalis*. Ma non si può dire ch' esse abbiano tratto utile da una ricerca della corrispondenza pontificia, degli atti di concilii o di altri documenti dell'archivio lateranense.

Non è il contenuto di documenti, ma bensì la vita della chiesa manifestantesi al di fuori, che in generale sì fedelmente si riflette nelle *Vitae*, le quali a poco a poco vennero crescendo. In ciò consiste l'importanza ed il merito storico del *Liber pontificalis*, ma non nelle comunicazioni prese dai documenti o dagli scritti di antichi autori.

Se p. e. (per prendere alla ventura due racconti, l'uno di soggetto ristretto, l'altro di più ampio) se contro Conone malgrado la sua *veneranda canities* ed il suo *aspectus angelicus* si muove querela, perchè, ingannato da scaltri consiglieri, aveva *in antipathia ecclesiasticorum* posto ad amministrare il patrimonio di s. Pietro in Sicilia, un indegno diacono della chiesa di Siracusa e gli aveva concesso l'uso di una certa sorta di gualdrappa nelle funzioni liturgiche *(sed et mappulum ad caballicandum uti licentiam ei concessit)*, - se inoltre il successore di Conone, il papa Sergio, ci viene rappresentato come colui che si vede in Roma costretto dall'esarca imperiale di Ravenna, Giovanni Platys, ad ingiustissimo pagamento di denaro sino a dover impegnare gli ornati della sepoltura di san Pietro, come colui che si oppone sino al pericolo della propria vita al concilio trullano, favorito dall' imperatore, e finalmente viene liberato per mezzo

dell'esercito ravennatese dal suo oppressore, il bizantino spataro Zaccaria, rifuggitosi nel Laterano sotto il letto del papa - questi racconti, dico, sono affatto caratteristici per la cerchia delle narrazioni, in cui il *Liber pontificalis* si muove nelle sue continuazioni. Il molto, ch'esso mette fuori in cose piccole sugli uffizi della curia, il cerimoniale del papa, la limosina, i movimenti elettorali e simili altre cose interne della chiesa romana, non lascia nulla a desiderare quanto a sicurezza.

Però è a dire, ch'esso dispiega una gran dovizia di notizie certissime nelle enumerazioni, delle quali abbiamo già fatto menzione sopra, sulle fondazioni, donazioni e fabbriche dei papi. In questa materia l'autorità e credibilità del libro si estende anche al tempo prima delle continnazioni a cagione dell' uso fatto delle liste del vestiariato.

La lista dei territori legati dall'imperatore Costantino alla basilica di san Pietro conduce il lettore, con ogni più minuta particolarità di nomi quanto ai beni immobili, fino ad Antiochia e ad Alessandria; la lista poi delle donazioni imperiali alla basilica di san Paolo lo mena sino alla contrada di Tarso. Senza dubbio quest'ultimo luogo, e ciò sia notato per incidenza, era prescelto da Costantino nelle sue donazioni per la sua relazione a questo apostolo, come anche Antiochia ed Alessandria per le loro relazioni alla storia di s. Pietro potevano essere state preferite fra le donazioni al principe degli apostoli. Gl'inventarii del *Liber pontificalis*, tanto de' beni immobili, quanto de' beni mobili ed ornamenti donati alle chiese, hanno un riscontro nella *Tabula cornutiana* dell'anno 471 [1].

Quanto alle fabbriche ed ai ristauramenti delle basiliche romane, i dati del *Liber pontificalis* non sono punto completi; tuttavia tutto ciò ch'esso ci comunica, vien per lo più confermato dalle nuove indagini e scoperte archeologiche.

Però bisogna guardarsi bene dal dare special peso alle notizie, sparse nelle biografie degli antichi papi prima del secolo VI, sullo svolgimento della disciplina ecclesiastica interna. Le proposizioni, che spesso occorrono nella forma *Hic constituit* ecc. sono molto fallaci. Esse forniscono molte volte solo materiali, che il

[1] Presso il Duchesne *Liber pont.* I, p. CXLVI; già prima stampato fra gli altri dal Bianchini, Anastas. Bibliot. *(Liber pont.)* vol. 3, p. XXXI. (Migne *P. L.* t. 127-129).

compilatore ha preso da fonti apocrifi. Così, a mo' d' esempio, i suoi decreti del papa Silvestro derivano dall'apocrifo *Constitutum Silvestri*. Così egli s'è servito del sinodo apocrifo dei 275 vescovi sotto Silvestro per compartire senz' altro una quantità dei loro decreti disciplinari fra i papi Evaristo, Zefirino, Silvestro, Siricio e Bonifacio I.

In generale i falsi documenti, sorti nelle agitazioni sotto Simmaco e nominatamente raggruppati intorno all'istoria di Silvestro, formano una miniera troppo ricca pel materiale del primo compilatore del *Liber pontificalis*.

Oltre il *Constitutum Silvestri* ed il concilio dei 275 vescovi, gli fornisce materia la *Vita Silvestri* apocrifa per il creduto battesimo di Costantino in Roma dopo la fuga ed il soggiorno del papa sul Soratte, e per la liberazione dell'imperatore dalla lebbra; inoltre i tre scritti non genuini, per mezzo dei quali il *Constitutum* è messo in relazione col concilio niceno, gli servono almeno per la notizia della condanna fatta di Ario, Sabellio e Fotino a Nicea; finalmente le *Gesta Liberii* per l'istoria dei papi Giulio, Liberio e Felice II, e le *Gesta Xysti III* per l'istoria di questo papa.

Al contrario le false *Gesta Polychronii* rimasero fuori del suo tema ed anche pare, non si sia servito dell' ultimo scritto che ci rimane a nominare di quel ciclo apocrifo, le *Gesta Marcellini* o *De synodo Sinuessana*. Anzi egli narra la caduta di Marcellino, a quanto pare, secondo i racconti, che fecero il corso nella tradizione. Quanto al cosidetto concilio di Suessa ed alla sua supposta proposizione *Prima sedes a nemine iudicatur*, l' autore si getta tutto, come suol dirsi, dietro le spalle, e ciò è una prova, che a torto gli fu rinfacciato dal Döllinger ed altri l' aver usato ed accreditato delle « finzioni in favore del papato. »

Del resto da quell' ingenua franchezza, ch' egli palesa nell'adoperare tutto il detto materiale, e dalle isolate contradizioni contro il medesimo, è mestieri tirare la conseguenza, ch' egli non avea già l'intenzione d'attribuire agli scritti apocrifi la più alta autorità.

Come chiusa a queste notizie, facciamo anche un'osservazione sulle date della prima parte del *Liber pontificalis* riguardo al luogo della sepoltura, al dì della morte ed alla durata del governo dei papi.

I dati sul luogo della *deposizione*, dove si possono riscontrare, reggono per lo più alla prova; la moderna archeologia gli conferma, fatte poche eccezioni. In ciò i fonti per l'autore eran quasi sempre i pubblici monumenti.

Per i sepolcri dei papi del primo e secondo secolo noi siamo informati solamente dalle sue comunicazioni, secondo le quali ciascun papa fu sepolto *iuxta corpus sancti Petri*, dunque nel Vaticano. Questa notizia è affatto credibile, benchè forse l'autore non potè più vedere i rispettivi monumenti.

All'opposto i dì della morte, che v'appone il *Liber pontificalis*, sono per tutto il tempo prima di Gelasio († 496) molto incerti; in molti casi essi son confutati dai dati certi del martirologio geronimiano. Non si può neppure stabilire verun fonte, a cui si sia attenuto l'autore per i dì della morte dei papi nei primi due secoli.

Anche i computi della durata del governo si palesano alla prova bisognevoli di revisione. Fu detto sopra, che il *Liber pontificalis* sino a un certo grado s'è servito del catalogo liberiano. Ora rispetto alla durata del pontificato è da aggiungere, che l'ha lasciato affatto. Esso si attiene piuttosto in generale a quei dati, che trovò nelle liste dei Papi del quinto secolo, corredate di anni, dì e mesi

Finora se ne conoscono nove [1] di tali liste, ed offrono secondo la divisione del Duchesne due tipi: divisione, che si fonda sulla generale concordanza di alcune, non ostante certe divergenze. Il primo tipo è rappresentato dalle liste di Arras, Corvey I, Chieti, Reims e Laon; il secondo da quelle di Colonia, Albi, Corvey II e dalla lista di Fredegario. Il Duchesne fa meritamente notare, che il *Liber pontificalis* prende sempre le date concordanti di queste liste, e che ove poi sia divario fra loro, si attiene al secondo tipo. Poichè l'autenticità di queste liste, come anche del catalogo liberiano, per la durata del pontificato è solamente relativa, e poichè come loro fonte possono essere indicati con sicurezza solamente Ippolito ed i numeri dell'istoria ecclesiastica d'Eusebio nella cronaca di s. Girolamo, con ciò s'è aperto un vasto campo alla critica revisione.

[1] Duchesne *Liber pont.* 1, 13 ss.

Questa revisione ha da prendere in considerazione ancora due altre tradizioni di numeri, cioè primieramente gli anni, i mesi ed i dì iscritti nelle antiche immagini dei papi della basilica di san Paolo presso Roma (ora conservate in parte nel monastero ivi stesso), i quali sono una combinazione insieme del catalogo liberiano e del *Liber pontificalis*, combinazione, che anche fu ricevuta in parecchi manoscritti del *Liber pontificalis;* ed in secondo luogo il catalogo cononiano, il quale nei divarii dal *Liber pontificalis* mostra un influsso del catalogo liberiano ed in pari tempo del primo tipo delle liste del quinto secolo, delle quali abbiamo parlato sopra.

II.

SULLE COLLEZIONI STAMPATE D'ANTICHE LETTERE DEI PAPI.

1. Il Bollario Romano.

Riserbandoci di trattare in altro luogo della cancelleria pontificia, dello scomparso archivio lateranense e della tradizione dei manoscritti delle antiche lettere papali, vogliamo nel presente trattato dare uno sguardo solamente alle pubblicazioni più importanti, ove racchiudonsi i documenti dei papi dei tempi antichi, e quindi qualificarle.

Prima di tutto è da considerare il così detto bollario romano. Questo ha fra tutte le rispettive pubblicazioni il più vasto piano. I poco intelligenti hanno ordinariamente del suo contenuto e della sua dovizia idee molto grandiose. I titoli che recano in fronte le sue differenti edizioni, come p. e. *bullarium locupletissimum*, *absolutissimum* o *accuratissimum* son proprio fatti per confermare tale aspettazione. Quanto ad essi risponda la verità, si mostrerà più sotto.

Sin dall'anno 1550 furon fatti sforzi per pubblicare più ampie raccolte di bolle. Queste dovean innanzi tutto avere quelle costituzioni o lettere apostoliche dei papi, che non erano state accolte nelle collezioni già finite del diritto. Il primo e vero *Bullarium Romanum* era frattanto fornito per disposizione del papa Sisto V dal giurisperito romano *Laerzio Cherubini* nell'anno 1586. La sua raccolta venne alla luce in Roma e recava in un tomo in foglio 922 lettere apostoliche da Leone I sino a Sisto V. Una nuova edizione, accresciuta di molto, fu pubblicata dal medesimo editore in Roma nell'anno 1617. Dopo la sua morte si

incaricò dell'opera il suo figlio *Angelo Maria Cherubini*, benedettino di Montecassino; egli la fe' ripubblicare con continuazioni e supplementi in quattro volumi in foglio nel 1643. Come parti di questa edizione furon divulgate in Roma negli anni 1672 e 1699 le continuazioni per gli altri pontificati del secolo XVII.

Una nuova ed intiera edizione del *Bullarium Romanum* seguì poi in Lussemburgo l'anno 1727 di otto volumi in foglio. Questa edizione, molto diffusa, si estese con supplementi e continuazioni sino all'anno 1758 e s'accrebbe d'altri undici volumi. V'è un'altra edizione furtiva, che comparve sin dal 1742 ed è d'ugual numero di volumi.

Frattanto fu impresa di nuovo a fare l'edizione romana in Roma stessa. *Carlo Cocquelines* s'impegnò di oltrepassare di gran lunga il « bollario meschino e pieno di lacune » di Angelo Maria Cherubini e dei suoi continuatori e condurre a termine l'arsenale più completo che mai fosse possibile delle lettere apostoliche. Il suo bollario, che arriva a Benedetto XIV, venne in luce negli anni 1739–1744 ed i primi cinque tomi recano il titolo: *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio.* Invece le nove seguenti han quest'altro titolo: *Bullarium Romanum, seu novissima et accuratissima collectio apostolicarum constitutionum, ex authographis, quae in secretiori vaticano aliisque sedis apostolicae scriniis asservantur.* La parte, che propriamente toccò al Cocquelines in quest'opera, pare si estendesse solo ai primi cinque volumi e ad una parte del sesto, cioè sino agli atti del governo di Urbano VIII (1623-1644).

Da quest'ultimo dato si vede anche che in questa collezione s'è tuttavia avuta molto minor cura degli antichi tempi del papato che dei moderni. Nel sesto dei quattordici volumi si è già nel secolo XVII.

Solamente i due primi volumi sono per noi di speciale considerazione; essi arrivano fino a Gregorio VIII (1187). Ora il Cherubini ci avea offerto per tutto il tempo, che precede questo papa, solo trentadue documenti. Il Cocquelines invece ce ne reca almeno un mille. Ma che cosa vuol mai significare questo piccolo numero, quando qui è quistione di compimento? Pure al presente conosciamo tra 15000 e 16000 documenti de' papi fino a Gregorio VIII!

L'idea di compire una siffatta opera del Cocquelines, specialmente pel tempo antico, fu accolta in Torino l'anno 1857. In questa città, e ad un tempo in Roma, si sollecitò di colorire tal disegno con molta attività e con mezzi in apparenza efficaci. È stato certo tragico destino, che malgrado ciò la nuova edizione abbia appena superata quella del Cocquelines; e si può credere che v'ebbero colpa non solo le pubbliche e sfavorevoli condizioni d'Italia, ma anche la mancanza di perspicacia e di direzione scientifica nella stessa impresa.

Maurizio Marocco, sacerdote torinese, quegli che tradusse in italiano la piccola istoria su i papi, d'Arnaud, fu prima a capo del lavoro, poi Luigi Tomassetti, il quale sul titolo del nuovo bollario è nominato. Secondo il disegno degli editori il bollario torinese dovea avere tutti i documenti dei papi, che mai si potessero rinvenire, non pure negli archivi romani, ma anche negli archivi ecclesiastici e profani di tutte le diocesi del mondo cristiano! Avean per ventura i direttori perspicacità e occhio da misurare con uno sguardo le colossali dimensioni del materiale? E' sembra che no. I *Registres de l'École de Rome*, i regesti su Leone X del cardinal Hergenröther ed i 27000 documenti pontificii presso il Potthast quasi esclusivamente appartenenti al secolo XIII e presi da opere stampate, possono bene in oggi ammaestrarli sul numero dei documenti papali conservati del medio evo e dello scorcio del medesimo. Inoltre nell'*editio taurinensis* si voleva porre la tragrande giunta, che dovea risultare per tutto il tempo già abbracciato dal Cocquelines, in una « *appendice*, » benchè una siffatta appendice avrebbe oltrepassato di molto il corpo stesso del bollario. Ma poichè qualche cosa bisognava pur fosse mandata fuori presto, si decise di cominciare con una ristampa del Cocquelines.

L'istoria di quest'impresa offre particolarità istruttive. Oltre la società dei torinesi, che si sarebbero consecrati all'opera, vi era, stando alle prefazioni, anche un *collegium theologorum et canonistarum* romano tutto intento a prestarvi la sua operosità. I promotori della pubblicazione ottennero da Pio IX la nomina del cardinale Francesco Gaude a protettore. Spinsero la cosa a tal segno che il primo dicembre dell'anno 1857 fu spedita lettera per mezzo delle nunziature a tutti i vescovi colla domanda

di far copiare nelle loro diocesi le bolle papali. Anzi il cardinal Gaude il 7 luglio del 1859 notificò a tutti i vescovi a nome del papa, che, se un canonico del capitolo di cattedrale o collegiata volesse sottomettersi alla fatica di ricercare e trascrivere quei documenti, poteva esser dispensato dall'assistenza al coro senza perdita degli emolumenti; giacchè il tempo del suo lavoro poteva validamente computarsi uguale alle ore del coro. Non è da meravigliare se fu raccolto moltissimo materiale; si trattava, leggevasi, di 10,000 e più documenti; può essere che la maggior parte provenissero da Roma stessa, ed io credo principalmente dai volumi dei registri dell'archivio vaticano; sull'età di quei documenti non si diceva nulla di certo.

Dopo tante e sì grandi fatiche fu divulgata solamente la ristampa del bollario di Cocquelines in 23 volumi in-4, e (1867) un solo mezzo volume della divisata appendice. L'anno 1872 l'impresa s'arenò.

Son forse queste edizioni accurate?

La ristampa dell'antico bollario ha solo pochissime correzioni. È quasi semplice lavoro di proto ed anche questo non è scevro da errori di stampa; non di rado sbagli grossolani recano noia e disordine. Solamente i registri han fatto qualche progresso; nel resto siamo allo *status quo ante*.

Inoltre in questo bollario le parti antiche brulicano di documenti inutili od anche non genuini.

Così Pelagio II v'è rappresentato con due lettere, una, che risguarda l'erezione di Grado a sede metropolitana della Venezia e dell'Istria, ed un'altra diretta a Paolo d'Aquileia sul chiostro di santa Maria *ad Organum* di Verona. Tutte e due sono riconosciute per spurie, e ciò non v'è notato. All'opposto sono tralasciate affatto le magnifiche lettere di Pelagio II, ugualmente importanti pel domma e per l'istoria, che egli spedì contro gli scismatici d'Istria.

Giovanni IV è parimenti provveduto di due documenti, cioè di privilegi per un monistero di monache nelle Gallie e per l'abbazia di Luxeuil. L'uno e l'altro son pura falsità ed ivi non se ne dice nulla. Indarno vi si cercano in iscambio d'esse presso Giovanni IV le sue forti ed istruttive lettere contro i Monoteliti.

Per questa via si continua pur troppo ad andare. Tra le 19 lettere, che il bollario prende dalla massa delle note lettere di Gregorio Magno, io ne ho notate tre spurie, e quelle che sono genuine, son quasi tutte sì poco rilevanti che non si capisce come mai sieno state trascelte. Le falsificazioni di Lorch fanno la loro comparsa nel bollario, senza che loro si faccia opposizione veruna; sono nel primo tomo pp. 282, 405, 441 ecc.

Ci saremmo aspettati alcunchè di più dall'appendice dell'edizione torinese del bollario, poichè essa dovea pur recare qualche cosa di nuovo degli antichi pontificati. Ma anche qui si è disillusi.

L'appendice è consecrata quasi per metà al pontificato di Leone I, col quale comincia, e va sino a Silverio (536-537) inclusivamente. Le due lettere stampate di quest'ultimo non pure sono *valde dubiae* (come si dice a pagina 525), ma di riconosciuta falsità. Al contrario le lettere di Leone vengono ristampate secondo l'edizione dei fratelli Ballerini, servendosi anche di quella del Cacciari: perciò sono raccolte in un buono esemplare di stampa. Ma la collezione delle lettere, che sono dei pontificati tra Leone e Silverio, mancano e di compimento e di sceveramento; esse furon, per quanto s'attiene alla critica dei testi, superate di gran lunga per il tempo, che corre da Leone I sino ad Ormisda inclusive, dalle *Epistolae Romanorum pontificum genuinae* di monsignor Thiel sin dal primo anno che comparve l'appendice.

Con ciò si vede che il *Bullarium Romanum* anche nella sua più recente forma, cioè nell'*editio Taurinensis*, per ciò che riguarda le parti antiche, generalmente è troppo malsicuro e pieno di lacune per poter rendere quei servigi, che si possono a buon diritto richiedere. Non si deve per questo negare in alcun modo l'utilità del bollario nelle sue parti più recenti. L'accumulamento di tante bolle, quante se ne veggon qui sino all'anno 1740, è certamente molt'utile; sotto molti rispetti il bollario è per i tempi più vicini a noi indispensabile, e perciò non ostante i difetti biasimati, ognuno saprà grado ai raccoglitori, che non si sono lasciati spaventare dalla fatica dell'edizione.

Non è qui il luogo da trattare delle collezioni, che vennero alla luce come continuazioni dell'edizione romana, o come bol-

larii di ordini o chiese particolari [1]. Vogliamo solamente far menzione di un tentativo di riprendere il gran disegno torinese per compiere perfettamente ciò che manca di volumi degli antichi bollarii.

L'anno 1883 il libraio napolitano Enrico Caporaso venne fuori con un avviso, che un 10,000 documenti raccolti per l'edizione torinese erano stati spediti a Napoli e che sarebbero stati subito pubblicati da lui con una continuazione del bollario torinese. Anche qui non mancò nulla in fatto delle più alte protezioni ecclesiastiche, una nuova prova che da parte del governo ecclesiastico si è continuamente avuta l'intenzione di promuovere simiglianti imprese. Il Caporaso avrebbe voluto cominciare la pubblicazione dei tanto aspettati nuovi volumi dell'appendice allora soltanto, quando avesse già mandato fuori una ricca continuazione del bollario torinese per il tempo dopo l'anno 1740, parte colla ristampa delle *continuationes* frattanto divulgate, parte con una nuova edizione di bolle di data più recente. Sino ad ora è comparsa una sola parte della continuazione, che abbiamo mentovata in ultimo, stampata l'anno 1885. A questa parte si è dato l'enimmatico titolo: *Magnum bullarium Neapoli editum; series II, tomus V, distributio I.* Ma con questa parte pare che anche il nuovo tentativo abbia fatto naufragio. Non è da meravigliare sulla male riuscita, se si guarda alla condizione del clero in Italia, alle circostanze del commercio librario di colà e specialmente alla mancanza di direzione ed organizzazione scientifica per la nuova impresa.

Quest'ultima cosa, cioè la mancanza d'una buona direzione, è un difetto che in generale prevale nella letteratura dei nostri

[1] Nel mio articolo su i bollarii nella seconda edizione del lessico ecclesiastico *Kirchenlexikon* (Herder, Freiburg) ho indicato i titoli di queste continuazioni dei bollarii. A mo' di supplemento è da notare, che la continuazione, cominciata a Prato nell'anno 1843 in 14 volumi in-4 va da Benedetto XIV a Pio VIII inclusivamente. Il bollario torinese è finito con 23 tomi e l'appendice. La nuova impresa del Caporaso, di cui si parla sopra nel testo, non era ancora cominciata, quando io scriveva l'articolo. — Il card. Pitra fece l'a. 1885 nei suoi *Analecta novissima* I, 363-365 la lista delle edizioni dei diversi bollarii. Egli dice del tanto diffuso bollario lussemburghese (1727): *Luxemburgi in titulo, re autem vera Genevae; editio multis scatens erroribus, indice carens adeoque involuta et inordinata, ut vix ullius usus esse possit.* — Il bollario della congregazione de' Benedettini cassinesi (Venet. 1650-1670), quello della basilica vaticana (Romae 1747-1762) e quello del Laterano (Romae 1727) contengono pel medio evo, come è naturale, molti ed importanti documenti.

bollarii. I bollarii eran tutti più o meno imprese di librai e non di veri dotti. Quindi le loro lacune ed i loro tradizionali errori, non ostante l'assicurazione che recavano in fronte, nel titolo, di un' *amplissima* o *accuratissima collectio.*

Un comune inconveniente e svantaggioso è qui riposto in ciò che i bollarii non cominciano i loro documenti o bolle papali se non con Leone I, ch'è quanto dire l'anno 440. Non v'era stato prima nessuna bolla od ordinazione papale, ovvero non se n'è conservata veruna? Il bollario torinese ha l'aria di credere quest'ultimo caso. « Vitae pontificum, quorum bullae desiderantur », così dice il titolo delle vite di tutti i papi, che precedono Leone Magno. E Cocquelines ci assicura apertamente di aver ricercato le *bolle* di questi antichi papi e di non averne trovata nessuna e perciò, continua egli a dire, ha preso le mosse dal tempo scelto già dal Cherubini, cioè dal pontificato di Leone; del periodo più antico esistono secondo lui solamente le *decretales epistolae*, mentre il bollario è riserbato ad accogliere le bolle propriamente dette, cioè quei documenti, « quibus aliquid ad fidei dogmata vel ad disciplinam et mores spectans decernitur ». E persino queste belle cose ha preso dal giurista Cocquelines e ristampato il bollario torinese (I, 23). Non vogliamo ora disputare sull'idea affatto arbitraria della parola *bolla.* Ma dato pure che le bolle siano ciò e non altro, ognuno sa, senza essere teologo nè storico, che prima del tempo di san Leone v'è un numero abbastanza grande di tali bolle e se solamente bolle di tale sorta hanno un diritto d'essere nel bollario, allora bisogna che l'edizione di Cocquelines e la torinese, le quali han nondimeno accolto nelle loro pagine cose affatto differenti, diminuiscano più di tre quarti [1]. L'uso di cominciare solo da Leone I è tanto più inconcepibile pei nostri bollarii, in quanto essi si raccomandano nella prefazione al lettore cattolico coll'accennare che dal loro contenuto risalta: « romanam sedem semper et ubique primatus iura exercuisse .., eius vestigia remotiori aevo adesse » ecc. (Ed. Taur. I, 14, preso dal Cocquelines).

[1] Certamente il Cocquelines dice di voler recare anche i *diplomata.* Anche di questi il suo concetto è ugualmente arbitrario ed è tale che appunto in virtù di esso molte lettere papali prima di Leone avrebbero dovuto aver luogo nel suo bollario.

Il lavoro dell'acattolico Iaffé sui documenti papali, che ora qualificheremo, ha dimostrato molto meglio la suddetta proposizione sul primato e ciò senza averne l'intenzione. Eppure i regesti di Filippo Iaffé eran da molto tempo usciti alla luce, quando cominciò l'edizione torinese! Le parti di tutti i bollarii, che versano sui primi dieci secoli, poste allato di questi regesti, appaiono sotto una luce assai sfavorevole.

2. *Regesta pontificum romanorum di Iaffé.*

In quest'opera, di cui sin dall'anno 1888 v'è la seconda edizione [1], non vi sono, com'è noto, i testi delle lettere dei papi, ma i sommarii delle medesime colle indicazioni delle migliori stampe e tutto in ordine cronologico.

Già la prima edizione poteva esser considerata come un'opera gigantesca. Iaffé v'avea riunito in forma d'estratti da 11000 documenti papali; egli li aveva estratti da circa 1700 volumi, in cui essi erano stampati alla rinfusa. Gli venne fatto di fare colla sua opera per la storia della santa sede nei primi undici secoli qualche cosa di simile a ciò che avea fornito il Böhmer nei suoi regesti degli imperatori per la storia dei sovrani tedeschi. Ambedue le opere hanno gittato un sì saldo fondamento per la critica e l'istoria della materia da loro trattata, che fu una necessità di continuare a fabbricare su questo fondamento, e secondo gli stessi principii dar forma e ordine alla materia dei fonti, che man mano venivasi aggiungendo nuova; anche dell'opera del Böhmer esce ora la nuova edizione di molto ampliata [2].

[1] *Regesta pontificum* ecc. Edidit Philippus Iaffé. Berolini 1851. Veit et socius XXIII e 951 p. 4. — *Regesta pontificum* ecc. *Editionem secundam correctam et auctam* auspiciis Gulielmi Wattenbach, professoris Berolinensis, curaverunt F. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald. Berolini. t. I 1885, t. II 1888. Veit et comp. 4°. XXXI e 919, VIII e 823 pp.

[2] La precedenza del Böhmer fu d'eccitamento al giovane Iaffé. Questo infaticabile storico di Berlino cominciò il suo lavoro in età di circa 27 anni, dopo aver già pubblicati i suoi scritti su Lotario il Sassone e su Corrado III. Alcune cose inedite gli diedero il Pertz ed il Wattenbach; per altro il lavoro è solo uno sguardo o quadro sul materiale stampato, lavoro però tale che è stato eseguito con illimitato sacrifizio ed infaticabile attenzione. Il frutto delle fatiche tornò molto più in bene d'altri che dell'autore. Non ostante la sua celebrità in materia d'istoria, Iaffé, onde avere di che vivere, s'era rivolto alla professione di medicina, quando fu chiamato ad uno stato onorevole e sicuro nella reda-

Se cercasi un *Bullarium magnum*, quello del Iaffé gli è desso, almeno nel suo abbozzo, sino all'anno 1198. Se si ha bisogno di schiarimento sulla genuità o falsità d'un documento dei papi, qui lo stato della quistione si presenta ordinariamente in modo, che riscontrasi vero ed imparziale, benchè in molte parti vi sieno ancora delle controversie.

La nuova edizione cominciò l'anno 1881 sotto l'alta direzione del Wattenbach in Berlino. Tre dotti si divisero la revisione e l'ampliamento dell'opera, compilata dal solo Iaffé, cioè F. Kaltenbrunner, P. Ewald e S. Löwenfeld. Il primo fornì il nuovo lavoro dei regesti da san Pietro fino a Gregorio Magno (590), il secondo dei regesti di Gregorio e dei suoi successori sino alla morte di Giovanni VIII (882), il terzo della più gran parte, che restava, fino al principio del pontificato d'Innocenzo III (1198). La straordinaria estensione, che l'istorica investigazione ha trovato da tre decennii dopo la pubblicazione di Iaffé, ci ha somministrato tali dovizie e perfezionamenti, che ora colla seconda edizione ci vediamo innanzi, per così dire, una nuova opera. D'un volume se ne son fatti due, ed i primi circa 11,000 numeri sono ora montati a circa 17,700.

Le mie osservazioni per qualificare l'opera si ristringono a questa seconda edizione; esse sono innanzi tutto destinate a coloro che non sono, come suol dirsi, specialisti, e sono rivolte nominatamente ai teologi, dei quali la maggior parte sinora non si è servita abbastanza dei regesti di Iaffé.

In un moto progressivo affatto regolare sono citati con ordine cronologico per ciascun pontefice romano 1° il contenuto o, con moderna espressione, il regesto di tutti i singoli documenti del medesimo, e la concisa dicitura del regesto si connette, per quanto è possibile, col testo istesso del documento; 2° la data del documento, cioè il tempo ed il luogo; 3° le opere, nelle quali il testo intero del medesimo è stampato bene o rela-

zione dei *Monumenta Germaniae Historica*. In questa condizione, e con non minore successo dopo toltosi dall'opera dei *Monumenta*, dispiegò da vero maestro nelle quistioni della critica esteriore la sua rara arte di trattare e dare alla luce gli autori del medio evo. Avrebbe fatto molto più, se la sua infelice e subitanea fine non avesse nell'anno 1870 troncato i suoi disegni.

tivamente bene, coll'esatta citazione del luogo rispettivo; 4° le parole iniziali del documento.

Le lettere, della cui spedizione si ha notizia, e non se ne conosce il testo, vi sono anch'esse, ma contrassegnate da una stella posta innanzi. I concilii celebrati dai papi vi sono accolti colla citazione dei loro decreti principali, parte questa essenziale, la quale viene tanto più in acconcio ai teologi, in quanto i bollarii guardansi bene dal pur nominare tali concilii e molto più dal farne estratti. Sono inoltre citate l'elezione e la consecrazione dei papi, la morte e la sepoltura, le ordinazioni e le sagre fatte dai medesimi, i dignitari della cancelleria antica pontificia insieme ai cardinali, i cui nomi compaiono nelle firme, in fine i viaggi dei papi, mentre dall'altra parte anche la colonna coi luoghi, donde partirono le varie spedizioni, forma quasi un itinerario papale.

I documenti spurii vengono distinti dai genuini con una croce messa innanzi. Nella seconda edizione essi trovansi distribuiti fra i genuini, e proprio in quelle sedi cronologiche, nelle quali la loro pretesa origine gli rilega. Nella prima edizione il Iaffé avea riunito gli *spuria* alla fine in un gruppo speciale. La nuova disposizione è per sè migliore, seppure non si debba temere che la piccola crocetta venga traveduta, massime da coloro che più di rado han da fare coi regesti.

La lingua latina, in cui tutta l'opera è composta, la renderà tanto più agevole ai dotti stranieri. A ciò s'aggiunge, che a tornarla vieppiù comoda ai teologi in ispecialità, viene citata allato ad altre opere la patrologia del Migne, quando in quest'ultima i relativi documenti sono stampati; il che occorre innumerevoli volte. Così abbiamo nel Iaffé un repertorio del Migne per le lettere dei papi, sparse dappertutto nella sua edizione. V'è parimenti citata di continuo la gran collezione dei concilii del Mansi, e così il Iaffé è anche un repertorio per i primi 22 volumi in folio del dotto lucchese, non solamente rispetto alle lettere dei papi, ma bensì ancora quanto ai concilii pontificii che racchiudono. Del resto era cosa ben desiderabile che accanto al Migne ed al Mansi, nelle citazioni vi avesse figurato sempre anche il *Corpus iuris canonici*. È anche da osservare che per le lettere dei papi, le quali incontransi nelle opere dei santi padri, sven-

turatamente gli editori non hanno sempre fatto pro delle migliori e più recenti edizioni patristiche.

Il nuovo editore della prima parte dei regesti dei papi sino all'anno 590, F. Kaltenbrunner, ha senza dubbio seriamente compreso il suo cómpito, e vi ha cooperato di molto per condurre l'opera del Iaffé alla debita perfezione. Contuttociò non si pena molto a riconoscere, che il sig. Kaltenbrunner non solo non è teologo, ma neppure istorico ecclesiastico ed archeologo.

Taccio dei ritoccamenti, di cui avrebbe avuto bisogno la prima compilazione di parecchi regesti sui decreti dommatici, fatta dal Iaffé, e che indarno vi si cercano. Più importante è, che vi manca il metodo e la conseguenza del lavoro in interi gruppi. Così il materiale epigrafico è quasi solamente addotto per gli epitaffii dei papi ed una volta, presso Marcellino, per un ordine, che probabilmente non era dato in iscritto; al contrario è messo da banda, quando trattasi d'iscrizioni per le dedicazioni, che vincono di gran lunga in celebrità i diplomi. Alle iscrizioni romane, che anche oggidì esistono, i papi han consegnato come a documento, Siricio il compimento e la dedicazione del gran ristauramento della basilica di san Paolo il 18 novembre 390, Ilaro la dedicazione delle memorabili cappelle del battistero lateranense dopo il pseudoconcilio di Efeso, Sisto III la dedicazione della basilica liberiana rinnovata coi suoi musaici e così di seguito. Tutto ciò non è nominato nel Iaffé. Quanti documenti sono nelle iscrizioni di papa Damaso, in cui egli mostra quanto ha impreso nelle catacombe e nelle chiese romane e ne fa la dedicazione! Certamente non si ha a perorare, affinchè sia ammessa e ricevuta per buona ogni sorta di iscrizioni; ma pure si può dimandare, se i suddetti documenti fossero da tralasciare per la sola ragione che non furono scritti su pergamena o papiro.

Inoltre i *constituta* pontificii ed i documenti apocrifi son trattati dal Kaltenbrunner in maniera difettosa. Il *Liber pontificalis* contiene serie di dati sui *constituta* dei papi, decreti, ora genuini, ora spurii, i quali nella nuova opera non han trovato accesso. Eppure la loro menzione da quella fonte avrebbe potuto somministrare all'investigatore buoni punti d'appoggio sulle leggi pontificie e contribuire a chiarire l'origine di certi falsi documenti. Quanto ad alcuni decreti apocrifi il Kaltenbrunner rinvia alla

vera origine, invece rispetto ad altri mancano somiglianti indicazioni, anche dove son già da altri date.

Nella cronologia dei papi dei primi tre secoli il Kaltenbrunner ha trasandato i lavori fondamentali, che abbiamo nell'edizione del *Liber pontificalis* del Duchesne. Dovea trarsi profitto dei risultamenti del Duchesne nelle *Addenda*, dacchè l'edizione uscì troppo tardi per il testo. Ma il Kaltenbrunner si rimane pago delle esposizioni di Lipsius, il cui valore del resto era già stato prima messo in dubbio.

Il suddetto *Liber pontificalis* del Duchesne ha avuto certo poca parte nel nuovo Iaffé anche sotto altri rispetti, e di ciò si risente ancora il lavoro dell'Ewald, giacchè i testi del Libro pontificale, che i due collaboratori citano secondo il Vignoli, sono stati in molti luoghi rettificati a forza di sana critica dal Duchesne, e parecchie opinioni, che finora eran ricevute, son messe da parte e scartate colle introduzioni e note dell'eccellente pubblicazione. Sicuramente nelle *Addenda* si fa a più riprese allusione al Duchesne, ma ciò non è tanto, che basti. Se il lavoro del dotto francese fosse venuto alla luce prima, il Iaffé avrebbe sicuramente in molti punti un altro aspetto.

Il lavoro del Kaltenbrunner s'introduce molto svantaggiosamente col primo capo sopra san Pietro. In vero egli conferma di nuovo con lodevole decisione l'episcopato romano dell'apostolo (... *antiquissima sunt testimonia* ecc.). Ma è cosa da maravigliare che il Kaltenbrunner cancelli dalle testimonianze prodotte dal Iaffé quella di san Clemente (... ἐν ἡμῖν). Cosa più da maravigliare ancora è ch'egli delle lettere apocrife di san Pietro nomini solo il frammento *Profer imaginem.* Cosa stranissima in fine appare che trasandi affatto le due lettere canoniche di san Pietro e non le citi, nè come genuine, nè (volendo giudicarne altrimenti) come spurie. Certamente la più fondamentale maniera per iscartarle è il non concedere loro neppure la non-genuinità in un' opera che ha per altro accuratamente indicate migliaia di documenti spurii. Eppure la credenza cattolica nella loro genuinità s'appoggia a testimonianze scientifiche e pienamente sufficienti.

Quanto alla parte della compilazione del Iaffé elaborata da Paolo Ewald, che va dall'anno 590 sino all'anno 882, vi

spicca nominatamente la grande collezione di lettere di Gregorio I, che consta di un 900 numeri. È noto che il benemerito dotto si consecrò alla intiera edizione del registro di Gregorio Magno per i *Monumenta Germaniae Historica*. Sventuratamente egli ha potuto dare alle stampe solo le lettere dei primi quattro anni del pontificato; ma di tutta la collezione delle lettere egli ha dato nell'opera del Iaffé almeno i regesti nell'ordine della nuova disposizione della collezione, divisata da lui, in guisa che qui si ha almeno la cornice del ricostruito registro di quel papa. Inoltre torna nel campo di questi studii la sua trattazione sul registro di Gregorio Magno, pubblicata nel terzo volume del periodico *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*; ivi si ha un modello di fina e metodica penetrazione.

Nuove lettere di Gregorio l'Ewald non poteva produrre. Presso di lui, come presso il Kaltenbrunner, gli accrescimenti di lettere di ciascun papa derivano per lo più dalla collezione britannica. Così per il papa Onorio, le cui lettere si sono accresciute di cinque. Così anche per Giovanni VIII, la cui universale ed instancabile operosità al presente risalta un po' più che non fosse per lo innanzi.

L'Ewald nella registrazione del relativo materiale epigrafico si mostra più industre e più sollecito del Kaltenbrunner. Ma manca nel primo ed ultimo dei papi da lui studiati la notizia sulle loro iscrizioni sepolcrali; eppure gli epitafii di Gregorio I e di Giovanni VIII sono abbastanza noti. Nel documento epigrafico di Leone III per la basilica di san Paolo n. 2535 è stata tralasciata l'osservazione, che qui trattasi d'un'iscrizione. Nell'iscrizione della donazione di Gregorio I n. 1991 viene assegnato un luogo non suo. Tutte e due sono murate in uno dei corridoi del chiostro di san Paolo. Per esse, com'anche per l'iscrizione di Gregorio III n. 2254, a preferenza d'ogni altra, dovea citarsi per i testi l'opera di Nicolai sulla mentovata basilica. È omessa l'iscrizione di Agapito II, che parimente conservasi in san Paolo in un frammento, e recava una bolla di confermazione del chiostro, di cui si fa menzione nel *Bullarium casinense* tom. II constit. 112 pag. 109. Dell'iscrizione con una bolla di Gregorio VII in san Giovanni e Paolo di Roma n. 5292, tratta il de Rossi nel suo *Bullettino* del 1873.

La terza ed ultima parte dei regesti, su cui ha lavorato il Löwenfeld, è a gran pezza la più vasta; essa sola va dal n. 3387 al n. 17679. Figuriamoci per un poco la materia, che era da vincere, sterminatamente estesa e sparsa in mille volumi, inoltre il contenuto sì minuto e particolareggiato d'infiniti documenti di pura importanza locale, e non potremo non sentire per l'annegazione e pazienza dell'editore la più viva riconoscenza. Che piena di bolle quasi uniformi di privilegii! Quelle, che cominciano colla formola *Religiosam vitam eligentibus*, in questa parte non sono meno di quattrocento ottantaquattro, secondo la lista degli *Initia:* le altre che principiano col formolario *Iustis petentium desideriis*, sono quattrocento novanta. Son dunque senza dubbio ragguardevoli forieri di quelle bolle di privilegii, le quali nel secolo XIII ricorrono più spesso e colmano per lunghe pagine i regesti dei papi di quel tempo compilati dal Potthast, continuatore di Iaffé.

Un bel colpo d'occhio ci si offre subito nell'istoria dei pontificati del medio evo, se percorriamo anche solo nell'opera di Iaffé i regesti ordinati d'un papa, che singolarmente sugli altri si sollevi e primeggi, come a mo' d'esempio quelli di Gregorio VII. Che chiarezza e conseguenza nel rappresentare ed attuare i più sublimi pensieri della religione in tutte le azioni della vita! che grandiosa universalità del potere!

Le lettere di Gregorio VII per il loro numero relativamente piccolo si lasciano in questa collezione in qualche maniera scorrere dall'occhio. Ora sono cinquecento quarantanove, laddove nella prima edizione erano quattrocento cinquantanove. La trasmissione delle medesime riposa in generale su quell'antico estratto del registro primitivo, estratto che ancora al presente esiste nell'archivio vaticano. Secondo il Löwenfeld sarebbe il registro compendiario, di cui il cardinale Deusdedit adoperò un esemplare per la sua *Collectio canonum*. Il Löwenfeld per buone ragioni non si è dipartito dalla disposizione delle lettere, ch'è in questo piccolo registro.

Nei nuovi regesti del Iaffé si è potuto arricchire il gran papa Alessandro III con lettere sinora sconosciute od omesse, più che non s'è fatto con Gregorio VII. I suoi documenti ammontano a tremila ottocento novantanove, da duemila dugento

cinquanta che erano. Il frammento di registro di Cambridge ha fornito una parte rilevante a tale aumento.

Le parecchie sviste e gli sbagli, che sono nei regesti, voglionsi riputare affatto inevitabili per la tragrande mole di materiale sminuzzolato e disperso [1].

Il lavoro di Löwenfeld per la terza parte del Iaffé fu più difficile non pure pel sempre crescente numero dei regesti, ma anche per le liste dei cardinali e le indicazioni sulla cancelleria, per i quali quivi le notizie tornano a molto più che nella parte antecedente. Inoltre l'editore si accollò la fatica di assegnare ai rispettivi luoghi l'esistenza di originali e di facsimili, ed a questo riguardo invece di citare in ciascun posto gli *Specimina chartarum Rom. pontificum* di Pflugk-Harttung (cento quarantacinque tavole con facsimili della scrittura), vi ha provveduto con citazione fatta una volta in generale nella prefazione. Finalmente il Löwenfeld dovè prendersi cura delle aggiunte per l'Ewald, ch'era all'improviso mancato ai vivi, e similmente dell'indice pei principii delle bolle e della concordanza dei numeri delle due edizioni; sicchè a giusto titolo potè il Wattenbach nella sua osservazione d'introduzione encomiarlo così: « Totum diei pondus sustinet S. Löwenfeld ».

È certo opera di pregio una raccolta di documenti storico-teologici dei papi, che nella nuova edizione dei regesti di Iaffé vengono allegati per la prima volta e sono un accresciuto e bramato tesoro per l'istoria e la teologia.

La seconda edizione reca fra i numerosi regesti, che ha accolto nel suo seno dalla cosidetta collezione britannica, scoperta ultimamente, il regesto n. 998 d'un documento del papa Pelagio I (555-560), in cui si parla in maniera notevole del primato di Pietro e della relazione di lui colle altre chiese apostoliche [2].

[1] A miglior tempo e luogo intendo di divulgare le mie correzioni ed i supplementi alla 2ª edizione dei regesti di Iaffé. Intanto vedi *Zeitschrift für kath. Theologie* 12 (1888) p. 500. 508 ss.

[2] Ad uno scismatico: « ... Quod si legeras [super apostolorum principem a Christo Deo nostro ecclesiam esse fundatam], ubinam praeter ipsum esse credebas ecclesiam, in quo uno omnes scilicet apostolicae sedes sunt? Quibus pariter, sicut illi, qui claves acceperat, ligandi

Il regesto n. 2042a (suppl. p. 739) accenna per la prima volta ad una lettera di Giovanni IV sulla quistione del monoteletismo, cioè ad una lettera di quel papa all'imperatore Costantino III, edita dal cardinal Mai nella *Nova bibliotheca Patrum.*

Una nuova lettera di Leone IV (847-855), appartenente alla collezione britannica, s'esprime con tutta risolutezza per la validità delle consecrazioni fatte colla debita forma da vescovi scismatici (n. 2611). Leone IV in ciò s' appella alla decisione di Anastasio II (n. 744) nella questione dei consecrati da Acacio. La lettera di Leone, se fosse stata universalmente conosciuta ed apprezzata, avrebbe potuto ovviare all'oscurità, in cui sin dal suo secolo s'avvolse presso parecchi teoreticamente e praticamente la quistione della riordinazione, e che più tardi comparisce sì sfavorevolmente presso Graziano. Colla summentovata lettera di Leone è da raffrontare un'altra dello stesso papa, ove ordina di distruggere, di erigere e di consecrar di nuovo l'altare eretto da un eretico (n. 2643). Una decisione, che non è nella prima edizione di Iaffé e non era allora nota, è quella del papa Anastasio II (496-498) sopra la dottrina del generazianismo rispetto all'origine delle anime (reg. n. 751). Il generazianismo è rigettato con espressioni molto forti. La lettera è diretta alle Gallie, ove eran sorti errori, che si rannodavano a Tertulliano. Il bollario di Torino manifestò dubbii inutili sulla genuità di questo documento. Se si raffronta il testo dato dal *Maassen* (*Oesterreichische Vierteljahrsschrift*, 1866, p. 556), con quello del bollario, che viene da un altro manoscritto, si ottiene un testo migliore, come quello che è elucubrato secondo il *Vierteljahrsschrift* presso mons. Thiel *Epist. Rom. Pont.* p. 634 ss.

Rispetto a papa Liberio ed alla sua pretesa caduta nell'eresia ariana, la seconda edizione di Iaffé offre nuova e varia materia. Così essa registra fra le *Addenda* n. 281 una lettera di papa Anastasio I (398-401), presa dalle *Analecta novissima* del cardinal Pitra, divulgate per le stampe l'anno 1884, la quale ricorda Liberio lodandolo fra i difensori del sinodo niceno, « pro qua exi-

solvendique potestas indulta est. Sed idcirco, uni primum quod daturus erat, etiam omnibus dedit, ut secundum beati Cypriani martyris, id ipsum exponentis, sententiam una esse monstretur ecclesia. » Si ha intero presso Löwenfeld *Epistolae Pont. Rom. ineditae* (1885) p. 15 n. 28.

lium libenter tulerunt qui sancti tunc episcopi sunt probati », come « sanctae recordationis ecclesiae Romanae episcopus ». In questa guisa Anastasio I non avrebbe nominato il suo predecessore allato dei santi e celebri vescovi Dionisio di Milano [1], Eusebio di Vercelli ed Ilario delle Gallie, se il medesimo si fosse nell'esilio reso colpevole di biasimevole condiscendenza. – La nuova edizione registra di più, parimente nelle *Addenda* (n. 217), l'epitaffio d'un papa, nella cui persona si riconosce Liberio; fu pubblicato dal de Rossi. L'iscrizione vanta con energia la sua ortodossia e la sua difesa del concilio niceno [2]. Non era dunque oramai tempo da perdere ad indicare in questa nuova edizione per ispurie, come si è fatto, anche quelle tre lettere di Liberio, che trovansi nei frammenti di sant' Ilario, per cui parve che Liberio s'appalesasse favorevole agli Ariani. Il Iaffé stesso le aveva ritenute, non ostante le prove in contrario, che da molto tempo sono state prodotte. Nelle *Addenda* fu di più (altro progresso) cancellato il sinodo del papa Damaso, nel quale il medesimo secondo la prima edizione avrebbe l'anno 366 o 367 in Roma condannato Liberio. Ora io proporrei riguardo a tutto ciò un contegno anche più ritenuto pel regesto all'anno 358, che senza più fa sottoscrivere al papa Liberio la terza formola sirmiana.

Tanto gli storici, quanto i teologi sapran pregiare l'orientazione, per così dire, che offre loro l'opera di Iaffé nel presente ritoccamento fattovi, ed in parte anche nel primiero stato, rispetto alla genuinità e falsità dei documenti antichi pontificii.

Innanzi tutto i decreti pontificii pseudoisidoriani e graziani, i quali son tante volte spurii, sono stati per tali contrassegnati e qualificati. Essi hanno continuato per un tempo troppo lungo a recar il loro disordine e confusione nelle opere antiche, perchè allegati in queste come autorità. Nel presente Iaffé ordinariamente una semplice citazione d' Hinschius, di Maassen, di Fried-

[1] Il regesto presso Iaffé parla qui erroneamente di Dionisio d'Alessandria. Nel testo v'è in maniera inintelligibile dopo *dyonisius* un *inde*, forse letto male invece di *med* (mediolanensis). - Codesta lettera, diretta a Venerio di Milano, combatte l'origenismo, e serve di confermazione alla lettera antiorigenistica, già nota per lo innanzi, dello stesso Anastasio a Giovanni di Gerusalemme.

[2] Vedi Duchesne *Lib. pontif.* I, 209 ss. e II, 564.

berg o d'altri aiuta a togliere con sicurezza le difficoltà. Solo che si è disgraziatamente costretti a consultare troppo spesso ed in maniera increscevole le *Addenda* e le *Corrigenda*, perchè gli editori non si avvidero se non all'ultim'ora di parecchie cose, ch'erano state tralasciate durante la stampa. Osservasi anche che le relative indicazioni per il Pseudoisidoro sono più numerose e più sicure che non sono per il decreto di Graziano. La differenza viene dalla maggior mancanza di lavori preparatorii per Graziano.

Una lettera pseudoisidoriana, che nelle opere recenti per inavvertenza degli autori sa sostenersi molto pertinacemente, è quella di Pelagio II sui sinodi e sul primato. Questo papa nella supposizione della suddetta lettera avrebbe dichiarato, che egli condannava (condanna che realmente ebbe luogo in una lettera, che non v'è più) il sinodo tenutosi a Costantinopoli colla sua determinazione sul titolo « patriarca ecumenico »; avrebbe insegnato: « non debere absque sententia romani pontificis concilia celebrari » ed avrebbe raffermato come usanza antica e necessaria: « maiores et difficiliores quaestiones ad sedem apostolicam semper referri. » Questo numero 1051 è segnato con ogni maggior diritto colla croce; essa indica ai teologi, che per provare simili ed ottime loro tesi debbon rivolgere gli occhi ad altri argomenti dell'antica dottrina e pratica della chiesa.

Nelle *Addenda* si ha inoltre un avviso necessario sulla falsità d'un frammento di Pelagio I (n. 954), che è stato raccolto e compilato colle parole della summentovata e finta lettera.

Le cinque lettere dommatiche del papa Giulio I sull'incarnazione e persona di Cristo sono ora parimenti passate per buona ventura nel novero delle spurie, dopo essere state ritenute dal Iaffé nella prima edizione per genuine. Ma anche qui v'è una delle cinque lettere, quella diretta a Prosdocio, la quale non è stata contrassegnata dalla sua croce, se non nella giunta.

Secondo l'antica opinione Felice IV (526-530) avrebbe scritto una lettera per raccomandare un' opera di Cesario d'Arles, *De gratia et libero arbitrio*, diretta, come si suppone, contro Fausto Regiense e la sua dottrina sulla grazia. Ora secondo le prove del Krusch sarebbe da ammettere, che la lettera non fu mai scritta (n. *876 *Addenda*).

Molto spesso vengono citati i belli svolgimenti dommatici sulla venerazione delle immagini, che ricorrono in una lettera di Gregorio Magno a Secondino (Ep. IX 52 presso i Maurini e Migne; n. 1673 del Iaffé). Non v'è dubbio che la lettera fu interpolata, e che appunto la parte, che li contiene, è sospetta; ciò appare chiaro e sicuro nel riscontrarne i passi nei manoscritti. Già l'antica edizione di Iaffé avrebbe dovuto rendere avvisati i teologi con quell'aggiunta che fa: « epistola falsis haud caret accessionibus ».

Il rapporto del potere spirituale col temporale ha trovato una grandiosa espressione nelle lettere di Gregorio II all'iconoclasta Leone l'Isaurico. Le parole del papa sono ripetute cento volte. Sono queste lettere genuine? Sembra che no. Non è molto che il Duchesne nella sua edizione del *Liber pontificalis* ha messo fuori gravi motivi in favore dell'opinione, che la presente forma è un lavoro fatto in tempo molto antico su quelle lettere perdute, che realmente vennero spedite. Le *Addenda* di Iaffé citano l'opinione del Duchesne (n. 2180 e 2182). Frattanto i dubbii contro la genuinità delle due lettere sonosi confermati in uno scritto di Guérard. Vedi il *Zeitschrift für kath. Theologie* t. 14 (1890) p. 573 ss.

Un privilegio di Leone VIII, rilasciato in un sinodo romano dell'anno 964 all'imperatore Ottone I sull'innalzamento alla dignità papale e vescovile, ha fornito agli antichi teologi e canonisti parecchi impacci. La croce apposta nel nuovo Iaffé gli libera dalle pastoie. Secondo le ricerche di Giesebrecht, di Hefele e di Bernheim (ai quali si potrebbero aggiungere altri) s'è stabilita come cosa certa, che è una colossale falsificazione, se il documento in questione fa cedere dal papa Leone al « re dell'impero romano » per sempre il diritto di creare i papi, di eleggere i vescovi (« ut si quis episcopatum desiderat, ab eo reverenter anulum ac pastoralem suscipiat virgam ») e da se stesso, quando il voglia, di costituirsi un successore (n. 3705). Nel lavoro di Iaffé v'era ancora fra i documenti genuini siffatto regesto, benchè questo si riferisse ad un'altra forma del documento ed il Iaffé ne volesse far valere per vero solo il contenuto, e non la forma del medesimo documento. (Iaffé 1ª ed. n. 2842; vedi 2ª ed. n. 3704). È cosa ben notevole, che questo privilegio, dopo essere stato

accolto da Graziano, sia giunto ad avere gran credito ed autorità in tempi, che non si occupavano di storia e di critica.

In quella guisa che molti documenti papali, ritenuti prima per genuini, sono ora da ritenersi per ispurii, così all'incontro nel nuovo Iaffé vengono dichiarati per genuini o fannosi rimontare ad un'età più antica o più condegna di quella che era ricevuta, certi altri documenti de' quali dubitavasi.

Il celebre decreto del papa Gelasio I *De recipiendis et non recipiendis libris* (n. 700) viene giustamente, dopo gli studii di Thiel, attribuito quanto alle sue prime parti *(De spiritu sancto, De canone scripturae sanctae, De sedibus patriarchalibus)* al papa Damaso (366-384) e ad un sinodo romano dello stesso papa, forse dell'anno 382 (n. 251 cogli *Addenda*). Gelasio, come si suppone, reiterò questi decreti. Poi alle cosidette nuove determinazioni gelasiane del decreto col novero e sceveramento degli scritti, che allora circolavano nella chiesa, la nuova edizione fa la sola osservazione, che queste determinazioni esistono in differenti versioni, e dice negli *Addenda*, che le obbiezioni di Le Roux contro la loro genuinità appaiono infondate. Io credo che quest'ultimo giudizio si fondi solo sulle superficiali osservazioni di Langen contro Le Roux e tengo per almeno gravi i dubbii di questo biografo di Gelasio [1]. Nel primo quaderno dei resoconti delle sedute dell'*Akademie der Wissenschaften* di Monaco (philos. Klasse) 1888 Giovanni Friedrich fe' parimenti gravi obbiezioni, ma non affatto nuove, contro la genuinità del decreto gelasiano. Secondo lui sarebbe un lavoro privato, venuto fuori dopo l'anno 533 in parte da materiali già esistenti [2].

[1] Vedi *Zeitschrift für kath. Theologie* t. 8 (1884) p. 205.

[2] Molto meno potrà uno consentire con Friedrich, se egli non vuole punto, che quella parte del decreto, la quale s'esprime per l'origine del primato come cosa di fondazione divina, non di determinazioni di concilii, passi per opera del papa Damaso, come la medesima parte recentemente è riguardata. Il manoscritto, ch'egli cita in contrario, e di cui nomina non Damaso, ma bensì Gelasio come autore, non è che della fine del secolo settimo o del principio dell'ottavo (Delisle nelle *Notices et extraits des mss.* XXXI, 33 ss.). Oltre a ciò egli reca contro la provenienza damasiana solamente prove, le quali suppongono il suo proprio domma, che cioè allora non esisteva un primato. Se ancora al tempo d'Ennodio verso l'anno 500 « la teoria del primato romano era tentennante », allora tutti i pontificati di Gelasio, di Leone Magno ed altri colle testimonianze che si sono avute da loro son puramente un'interpolazione storica.

Contro Langen si stabilisce la genuinità per la lettera di Anastasio I al vescovo Simpliciano sulla condanna dell'origenismo (n. 276 e *Addenda* 281).

Parimente vengono con Thiel restituiti al papa Anastasio II gli svolgimenti sulla Cristologia n. 747, benchè Iaffé con altri gli aveva indicati come estratti non genuini degli scritti di papa Gelasio.

D'una confessione di fede attribuita finora a papa Vigilio ci viene almeno istoricamente comunicato, che al presente n'è fatto autore dal Duchesne il papa Pelagio I (*Addenda* n. 908). La medesima s'estende sull'unità delle nature in Cristo e s'esprime in favore di Teodoreto e d'Iba quanto alla loro persona.

Come conclusione di quanto siamo venuti divisando e qualificando in questa opera del Iaffé, si vogliono fare anche risaltare dalla sua ricca materia alcuni numeri di maggior momento per la storia ecclesiastica, che offrono insieme occasione ad alcune osservazioni d'importanza. L'istoria ecclesiastica specialmente deve trarre utilità da tutto ciò che in quella è discusso e vagliato.

Quante volte non ha dovuto far pompa e comparsa di sè, quasi fosse vera, la magnifica lettera di congratulazione del papa Anastasio II al neofito Clodoveo! Questi rallegramenti per la nascente nazione cattolica dei Franchi è tutto frutto d'immaginazione, maturatosi nella testa di Girolamo Vignier del secolo decimosettimo. Le *Addenda* n. 745 si esprimono con soverchia indulgenza verso un siffatto documento. Dopo i lavori di I. Havet nessuno dubiterà più sì facilmente della sua falsità.

L'approvazione del papa Zaccaria (741-752) dell'avvenimento di Pipino al trono dei Franchi viene nel nuovo Iaffé con ragione ritenuta come un fatto vero (p. 268) e confermata coi regesti di Böhmer-Mühlbacher contro Uhrig. S'avrebbe potuto citare negli *Addenda* il lavoro del benedettino Beda Plaine, tutt'inteso a discutere questa quistione, il quale decide nello stesso senso affermativo (*Studien des Benedictiner- und Cistercienserordens*, t. 7 [1886] p. 26 ss.).

Se nella seconda edizione, a differenza della prima, le bolle per la supposta sede metropolitana di Lorch sono indicate come

una falsificazione, le indagini di Dümmler in simil materia han dato il tracollo alla bilancia. Un lavoro del P. Villibaldo Hauthaler, che è molto a proposito, uscì alla luce troppo tardi; poichè non lo trovo citato. Il suo titolo è: « Die Ueberlieferung der gefälschten Passauer Bullen und Briefe » (nei *Mittheilungen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung* t. 8 [1887] p. 604 ss.).

Le tanto discusse bolle di privilegii di Gregorio I per Autun (n. 1875 ss.) sono dichiarate genuine contro Sickel. Infatti le ragioni in favore della genuinità sono preponderanti.

Fra i nuovi documenti, che provengono dalla cosidetta collezione britannica, meritano d'esser messi in vista rispetto all'istoria ecclesiastica la sentenza tra Fausto ed Eucaristo n. 720 pronunziata da Gelasio I in un sinodo [1]. — La nuova lettera di Gelasio, derivante dalla stessa fonte, con cui egli raccomanda alla protezione di due vescovi una vedova, è per la sua antichità una prova pregevole della sollecitudine dei papi pei derelitti [2]. — Sulla condizione degli scismatici dei tre capitoli la lettera di Pelagio I al conte Giovanni si esprime con ammirabile chiarezza e brevità (n. 997 Löwenfeld p. 15).

3. Collezioni del vescovo Thiel e del cardinal Pitra. Coustant, Mansi, Migne ed altri.

Mentre i lavori di Iaffé e dei suoi nuovi editori offrono solo estratti e prospetti di lettere papali, le opere invece, che siamo per considerare, contengono, come i bollarii, dei quali abbiamo parlato, i testi interi. Questi nell' opera di Thiel sono dati, per dirlo qui subito, incomparabilmente meglio che non dai bollarii. Ciò si spiega, se si pensa che codesta collezione si occupa nella sua critica solo di un gruppo limitato e ristretto di documenti. Se mai altrove, qui senza dubbio la divisione del lavoro ha i suoi vantaggi.

[1] Stampata presso Löwenfeld *Epistolae Rom. Pont.* (p. 11, dove si deve leggere *quod vertebatur* invece di *quo vertebatur* e *ed. sec. 720* invece di *496*).

[2] « .. nichil magis convenit officio sacerdotis, quam viduae inferre subsidium » n. 629. Löwenfeld pag. 1.

Le *Epistolae Romanorum pontificum genuinae* di A. Thiel, il presente vescovo di Warmia, son da molto tempo note ed accolte a grande onore. Formano una continuazione delle più antiche lettere dei papi, che il Maurino Pietro Coustant diè alla luce l'anno 1721 [1]. Il Coustant era arrivato nella sua edizione, che nel tutto insieme sino ad oggi non è stata superata, solo fino al principio del governo di Leone Magno (440); quindi il Thiel, lasciando da parte le lettere di Leone, edite con buona critica dai fratelli Ballerini, conduce la serie delle lettere pontificie in esatta ed autentica edizione fino al papa Ormisda inclusive († 523). Il Thiel potè giovarsi per questo tempo dei lavori preparatorii del Coustant, conservati nel Vaticano, ma perfezionò da sè in tutto i testi secondo i più antichi e migliori manoscritti, e solamente in alcune poche parti, ove gli vennero meno i mezzi e gli aiuti, a mo' d'esempio per i documenti provenienti dalla *Collectio Arelatensis* [2], prese per fondamento il testo dei lavori preparatorii del Coustant, raffrontandolo con altri testi esistenti.

Sulla disposizione dell'edizione del Thiel notiamo solo le cose seguenti. Dopo una lunga introduzione sui fonti manoscritti l'editore in una prima parte rende conto del lavoro critico per ciascuna lettera e della relazione del suo contenuto all'istoria contemporanea; è un quadro o prospetto di tutto il volume, in cui egli segue l'ordine cronologico delle lettere. Poi dà la stampa delle lettere, e le accompagna con note critiche ed istoriche; al principio di ciascun nuovo pontificato dà un piccolo abbozzo della vita del rispettivo papa.

[1] *Epistolae Romanorum pontificum et quae ad eos scriptae sunt.. usque ad Innocentium III.. Studio et labore Petri Coustant O. S. B. Tomus I ab anno 67 ad annum 440. Parisiis 1721*, fol. L'anno, che fu pubblicata l'opera, morì l'editore. Dal primo volume infuori non venne alla luce altro. L'opera, se fosse stata realmente eseguita, come ve n'era l'intenzione, sino ad Innocenzo III, sarebbe stato un Iaffé con testi pieni, giacchè anche il Iaffé va fino a questo limite di tempo. Ma la possibilità dell'esecuzione di sì tragrande impresa è ben altra cosa. — Il Thiel ha scelto un più modesto scopo, il quale è espresso in questo titolo: *Epistolae Rom. pont. et quae ad eos scriptae sunt a S. Hilaro usque ad Pelagium II... recensuit et edidit Andreas Thiel.. in facultate theol. lycei regii Hosiani Brunsbergensis prof. Tomus I ann. 461-523. Brunsbergae, Peter, 1868, XL e 1006* pag. Sventuratamente anche questo più breve termine, Pelagio II († 590), non è stato finora raggiunto dal Thiel.

[2] Questa preziosa collezione di lettere pontificie fu stampata poco fa da W. Gundlach nei *Monumenta Germaniae historica, Epistolae* t. 3 (1892).

L'utile storico-teologico, che si può ricavare da questa eccellente collezione si fa manifesto, ove si considerino i grandi movimenti dommatici di quel tempo, dai quali derivano in gran parte le lettere qui raccolte. Vi si scorgono i possenti sforzi di animo, che fu d'uopo dispiegare ancora dopo il concilio di Calcedonia, finchè fu doma l'eresia dei Monofisiti. Nella sfera dei pensieri di queste copiose e spesso anche formalmente insigni lettere riluce a preferenza d'ogni altra la dottrina cristologica; ma anche altri punti di dottrina hanno un considerevole svolgimento. Nelle lettere del papa Simplicio ad Acacio di Costantinopoli ed agli imperatori Basilisco e Zenone la cristologia formà quasi sempre il fondo del quadro, e sotto Felice III nella condanna di Acacio i temi cristologici forman di nuovo l'oggetto della lotta. Gelasio I, lodato da Niccolò il grande come « plurium destructor haeresium », si rivolge non pure contro l'eresie cristologiche, sia in lettere d'occasione, sia in grandi trattati [1], ma anche contro la dottrina pelagiana, ch' egli combatte con dotta discussione in un *Tractatus* [2] e con autoritativo rifiuto nei suoi decreti [3]. In pari tempo Gelasio delinea con potenti tratti un' immagine dei diritti e della condizione del vescovo romano, fa rilevare con precisione teologica ed istorica la relazione degli altri vescovi e specialmente dei patriarchi al primate, e presenta nei suoi molti decreti disciplinari le particolarità della vita ecclesiastica d'allora, che debbono essere di grande importanza per lo storico e per il teologo. Anche i successori di san Gelasio, Anastasio II, Simmaco ed Ormisda si fanno avanti nelle loro lettere, che sono presso Thiel, sotto vario rispetto come difensori della purità della dottrina e della disciplina ecclesiastica. Dopo essersi verificato nelle definizioni romane l'assioma teologico: « Prima Petri apostoli sedes .. non habens maculam neque rugam nec aliquid huiusmodi » [4], il riconoscimento del mondo cristiano verso la maestra, che ha salvato l'oriente dall'eresia, ha finalmente il

[1] Veggasi il suo *Tractatus de duabus naturis in Christo* presso Thiel p. 530 ss. I Nestoriani ed Eutichiani vi son combattuti, principalmente con testimonianze della tradizione greca.

[2] *Tractatus contra Pelagianos*, Thiel pp. 571 ss.

[3] Thiel p. 321. 324. 325.

[4] Parte damasiana del suddetto decreto *De libris recipiendis*, presso Thiel p. 455.

suo apice nelle parole della formola del papa Ormisda sottoscritte dappertutto: « sedes apostolica, in qua est integra et verax christianae religionis et perfecta soliditas » [1].

Col Coustant e col Thiel è già sventuratamente finita la serie delle edizioni critiche e complete di lettere papali del tempo più antico. Per l'epoca, che corre da Ormisda fin a Gregorio Magno, bisogna consultare il Mansi ed il Labat.

Domenico Mansi, il dotto religioso di Lucca, accompagna, come si sa, coi suoi testi l'investigatore anche per tutto il medio evo. Nella sua collezione dei concilii, la migliore e più copiosa di tutte, in generale ha rivolto alle lettere dei papi tutta quella cura e sollecitudine, che gli permetteva la sua immensa impresa.

Il Maurino Labat trent'anni dopo il principio della pubblicazione del Mansi diè alle stampe il suo volume in folio sui concilii delle Gallie, nel quale furono anche accolte le lettere dei papi. L'opera però, interrotta dalla rivoluzione francese, arriva soltanto all'anno 591.

Per il pontificato di Gregorio, dall'anno 590, l'edizione del relativo registro, cominciata da Paolo Ewald, sarà finita da L. Hartmann. I primi quattro anni [2], pubblicati da Ewald, per la solidezza del lavoro fanno che il desiderio di vederlo finito sia tanto più vivo. Fintantochè il continuatore non abbia condotto a termine il già cominciato, conviene in molte cose contentarsi dell'edizione delle lettere di Gregorio, fatta dai Maurini o dal Gallicciolli.

Il rimanente del medio evo, per ciò che s'attiene alle lettere dei papi, trovasi parimente rappresentato solamente da opere separate su papi e periodi speciali, o da opere contenenti miscellanea, se facciamo astrazione dai bollarii e dal Mansi, cogli altri suoi colleghi, editori dei concilii. Delle pubblicazioni di simil sorte del Muratori, di Baluze, di Iaffé, di Horoy, di Theiner, di Pressutti, di Rodenberg e di molti altri si può qui parlare tanto poco, quanto della pubblicazione dei volumi dei re-

[1] Tale è secondo il Thiel 795 l'espressione di questo luogo ripetuto nei decreti del concilio vaticano.

[2] *Gregorii I papae Registrum epistolarum* tom. I pars I liber I-IV. Edidit Paulus Ewald. Berolini, apud Weidmannos, 1887 (*Mon. Germ. hist. Epistolarum t. I*).

gistri vaticani del secolo XIII, intrapresa dall'*École de Rome* dei Francesi.

La patrologia del Migne, con ristamparle, ha fatto sue parecchie delle summentovate collezioni, che esistevano al tempo della sua pubblicazione. Il Migne ci fornisce di nuovo i lavori di Coustant e dei fratelli Ballerini per le lettere dei papi dei tempi più antichi, sebbene gli autori avrebbero buono in mano per protestare contro le piccole alterazioni e deformità fatte dal proto.

Ugo Hurter S. I. ha procurato nei suoi *Opuscula ss. Patrum* t. 17. 18. 25. 26 una comoda ristampa, con note teologiche, delle più importanti lettere papali sino a Leone I inclusivamente.

L'*Enchiridion* di Denzinger, di cui v'è già la sesta edizione [1], ha il suo incontrastabile merito e nessun giovine teologo ne dovrebbe esser privo. Una tale collezione di sì discreto volume e di sì abile scelta non pure può far da guida al principiante, ma anche al teologo già progredito; una volta che questi n'abbia conoscimento, rende parecchi e buoni servigi. Ma affinchè essa perfettamente raggiunga il suo scopo, fa mestieri che sia di stampe affatto corrette, e quanto più piccolo n'è il volume, tanto più deve in ciascuna sua riga esser sicura ed ispirar fiducia. Denzinger stesso avrebbe senza dubbio avuto le maggiori cure del suo Enchiridion, se lunga e grave infermità ed una fine prematura non l'avesse incolto. Perciò alla collezione manca pur tuttavia di molto, i mezzi di critica non si sono adoperati abbastanza e la sesta edizione ha lasciato il libro, nell'essenziale, tale, quale era prima. Non solo parecchi documenti pontificii, accolti nella collezione, ma anche alcune determinazioni di concilii, che hanno relazione coi decreti romani, sono trattati in guisa, che colui, il quale se ne servisse, n'andrebbe fuorviato [2].

[1] *Enchiridion symbolorum et definitionum, quae de rebus fidei et morum a conciliis oecumenicis et summis pontificibus emanarunt, in auditorum usum ed. H. Denzinger, Wirceburgensis professor.* Editio VI aucta et emendata, Wirceburgi, Stahel, 1888. Neo-Eboraci ecc. Benziger 445 p. 8 min.

[2] Per la ragione che l'*Enchiridion* è adottato in molti luoghi e vien citato come un'autorità, crediamo opportuno rilevare qui alcune particolarità, che risguardano gli spropositi, che sono poi incorsi in opere teologiche. Il testo giusto ed esatto degli anatematismi del papa Damaso contro la falsa dottrina dei Macedoniani e di altri lo leggiamo presso Coustant *Epist. Rom. pont.* p. 513 e p. 516, mentre il testo nell'*Enchiridion* p. 11

Fra le compilazioni degli ultimi anni, che con documenti pontificii inediti arricchiscono grandi periodi, son da nominare le *Analecta novissima* del cardinal Pitra [1].

è alle volte talmente deformato che è irriconoscibile. Nel primo verso vi manca dopo *Nicaenum* un *et*, la qual mancanza perturba il senso; nel primo anatematismo manca la parola *Spiritum s*, in cui si assomma tutto il contenuto, poichè in esso viene appunto definita la divinità dello Spirito Santo. Nel n. 10 è parimente rimasto fuori *Patrem semper*: al contrario nel n. 24 l. 5 vi sta di soverchio *Deum* e rompe la concatenazione. Queste importanti sentenze dommatiche non appartengono all'anno 378 o 379, ma bensì al 380 (Iaffé 2ª ed. *Add.* n. 235).

Sotto il papa Damaso si dovevano indicare i suoi decreti intorno alla dottrina dello Spirito Santo ed al canone della sacra scrittura, i quali si ripetono nel così detto decreto gelasiano *De libris recipiendis* dell'anno 495 o 496 (non però 494); gli studii del Thiel e dopo di lui di monsignor Storti hanno mostrato, che Damaso ne è autore.

I decreti del papa Innocenzo I sui sacramenti della confermazione e dell'estrema unzione son dati nella p. 16 secondo i testi da molto tempo antiquati ed inesatti, invece di starsene al Coustant p. 858, cui cita Iaffé (2ª ed.) n. 311. Il simile è avvenuto della celebre formola d'unione d'Ormisda, che è citata tanto spesso in dommatica. Questa formola voleasi togliere dal Thiel *Epistolae Rom. pont.* p. 759 (Iaffé n. 788); ivi la dicitura non solo è più sicura, perchè deriva da una lettera di Ormisda stesso, ma anco più espressiva del testo, che si trova nell'*Enchiridion*.

Nel concilio d'Ippona fu esposta una lista dei libri canonici, che fu rinnovata nel concilio di Cartagine del 397. L'*Enchiridion* dà anche quest'importante decreto nella più antica e più imperfetta forma del testo, mentre la migliore sta nell'edizione dell'opere di san Leone, fatta dai fratelli Ballerini (Migne *Patr. lat.* t. 56, 428); di questa ci avvisa anche Hefele *Concilien-Geschichte* 2ª ed. t. 2 p. 55.

I *canones de ordinationibus* (p. 15) sono attribuiti nell'*Enchiridion*, come usavasi una volta, al concilio cartaginese del 398, mentre non gli appartengono, e non furon composti se non nel secolo sesto da mano ignota, che gli raccolse da differenti documenti. (Vedi Hefele l. c. pag. 68).

Parimente l'origine dei quindici *canones contra Origenem*, stampati a pagina 57 ss., sono tuttavia ricondotti erroneamente al quinto concilio ecumenico. Non hanno veruna autorità ecumenica, bensì sono di molto minor conto; derivano dal sinodo tenutosi l'anno 543 in Costantinopoli sotto il patriarca Menna e formano una ripetizione del giudizio di riprovazione di Giustiniano contro Origene, fatta dal patriarca sott'altra forma.

La lettera dottrinale del papa Dionisio († 268) sulla divinità del Figliuolo, che Iaffé cita n. 135, contiene una decisione dommatica sì giusta, che l'Arianesimo ne fu coi suoi argomenti prima della sua origine snervato e scientificamente ridotto al nulla; Hefele la chiama (I, 255) « una lettera molto notevole per l'istoria dell'ortodossia ». La sua parte principale è stata conservata da sant'Atanasio. Disgraziatamente è stata tralasciata affatto da Denzinger. - Dei primi tre secoli egli reca solamente il frammento del decreto di Stefano I sul battesimo amministrato dagli eretici; il che in parte si spiega colla scarsità dei documenti rimastici. Ciò nondimeno avrebbesi pur potuto citare il frammento del papa Zefirino sulla remissione dei peccati (Iaffé n. 79) almeno come un ordine disciplinare molto notevole, e forse anche la professione sull'unità della chiesa e dell'episcopato imposta agli scismatici nel concilio romano sotto il papa Cornelio (Iaffé n. 111; Cypriani *Opp.* ed. Hartel 1868 t. I p. 608).

[1] *Analecta novissima, Spicilegii solesmensis altera continuatio.* Tom. I. *De epistolis et registris romanorum pontificum disseruit Ioannes Baptista cardinalis Pitra, s. r. e. bibliothecarius.* Typis Tusculanis 1885. - Tom. II. *Tusculana.* Parisiis 1888. L'esattezza della stampa, massime nel primo volume, lascia molto a desiderare.

Con questa opera quel principe di santa chiesa, rapitoci sì presto dalla morte, cominciò la continuazione delle sue antiche opere di collezioni, la quale promise di darci qualche cosa d'utile. Quanto al contenuto del primo volume, di cui solamente ci occupiamo, s'appartiene al soggetto di questa trattazione una dissertazione in francese dell'editore, sulle *Lettere dei papi*, lunga non meno della metà del volume (1-312). In questa dissertazione la cancelleria e le lettere papali sono svolte secondo il loro lato storico e diplomatico, senza che sieno fatte le pubblicazioni di testi. Seguono nel volume sotto il titolo *Mélanges* differenti lavori, fra gli altri un vecchio trattato sull'istoria del papa Vigilio, composto dal Coustant insieme con Mopinot e Durand. Questo trattato unitamente a certe note dell'editore sui regesti di Iaffé ci darà occasione d'intrattenerci più sotto su alcuni scritti teologici di Vigilio. Chiude l'opera la terza ed ultima parte, che contiene 115 lettere finora affatto o in parte sconosciute da Ilaro, relativamente da Anastasio I fino ad Onorio IV († 1287).

Oltre la lettera di Anastasio I, della quale abbiamo già parlato a pag. 42 s., ha speciale importanza teologica la lettera di Pasquale I (817-826) a Leone l'Armeno, che il card. Pitra (p. 469) prende dalla sua opera più antica *Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta* e ce la richiama alla memoria, essendo stata omessa nella nuova edizione dei regesti di Iaffé, almeno nel corpo d'essa (ora sta nel *Suppl.* n. 2552 *a*). La lettera appartiene alle migliori esposizioni, che possediamo, sui motivi della venerazione cattolica delle immagini; è da deplorare che non ci sia stata trasmessa del tutto intera, e la parte conosciuta altro non sia che la versione greca.

Sotto Gregorio VII il card. Pitra ci comunica il testo del giuramento di fedeltà e di omaggio, prestato da Roberto Viscardo al papa, secondo la sua più antica redazione. Egli l'ha preso da un manoscritto del chiostro romano di san Paolo.

Le lettere d'Innocenzo III, ammesse nella collezione, formano per lo più parte del suo registro, e finora erano state trascurate. Fra queste risalta la duodecima, in cui il papa da una parte col riconoscere il secondo luogo di dignità, che avea la chiesa di Costantinopoli, fa rilevare la fine, che era avvenuta nel frattempo,

della secolare contesa con Roma, dall'altra parte poi in occasione delle prescrizioni date da Innocenzo per l'elezione del patriarca rammenta con energia il sommo e pieno potere della sede apostolica [1].

Il cardinale Pitra raccoglie (pag. 465 ss.) parecchi risultamenti, i quali gli vengono dal Coustant e dai suoi proprii studii sul papa Vigilio, per la correzione dei regesti di questo papa presso Iaffé, che allora già erano pubblicati in seconda edizione. È cosa singolare, che nelle *Addenda* del nuovo Iaffé, invece di trovarvi una stima giusta di cotali serii lavori del card. Pitra, si leggono queste pure parole: « Pitra .. vehementer invehit (*sic*) in eos qui epistolam n. 909 et n. 920, 921, 926 a Vigilio scriptas esse censent », dopo di che si è rinviati semplicemente ad Hefele e Duchesne. All'opposto valeva certamente la pena di ponderare le vedute e i pareri del cardinale, ch'egli propone con grande gravità. Non si può rimproverare a lui di voler difendere una volta per sempre il tanto biasimato papa Vigilio; non nega il Pitra, che nella difesa si è andato tropp' oltre da parecchi, i quali nemmeno volevano concedere in lui una certa incostanza nell'agire [2].

Rispetto al primo, al secondo e al terzo dei documenti mentovati, io credo che si può bene stare al giudizio del cardinale, che cioè sono spurii, e richiedere dall'opera dei regesti di designarli per tali o almeno come molto dubbii.

Il primo documento è la lettera, che Vigilio, stando a quel che riferiscono i suoi acerbi avversarii, avrebbe spedito ai capi dell'eresia monofisitica in oriente, per annunziar loro il suo rifiuto

[1] « ... Constantinopolitana ecclesia primum locum obtinet post romanam, et antistes ipsius a romano pontifice est secundus ». E prima: « Apostolica sedes, quae mater est ecclesiarum omnium et magistra, nulli prorsus iniuriam facit, cum utitur iure suo, nec minores ecclesiae in suum debent praeiudicium allegare, cum quidquam in eis ex collata sibi potestate disponit, utpote quae sic vocavit alios in partem sollicitudinis, ut sibi reservaret in omnibus plenitudinem potestatis ».

[2] Anche il giudizio del Coustant nella dissertazione stampata dal card. Pitra ha bisogno di qualche piccola modificazione in disfavore del papa Vigilio. Il Coustant scrive: « Si quis ex rerum a Vigilio gestarum superficie iudicare velit, ab omni levitatis et inconstantiae [nota?] aliena huius pontificis agendi ratio non videbitur; at cum [eum?] eodem animo (licet alia aliis temporibus egerit) et constanti servandae aut instaurandae pacis voluntate gessisse se semper contendo ». (Presso Pitra p. 416). L'uguaglianza di questo impegno del papa e la costanza nel suo sforzo può concedersi e nondimeno biasimarsi la disuguaglianza ed incostanza adoperata nei mezzi e la poca prudenza nel prevedere gli inconvenienti ed i pericoli.

al concilio di Calcedonia; e sarebbe stata scritta presto, dopo che era pervenuto illegittimamente alla dignità del papato. Alla lettera intrinsecamente incredibile e nella forma assai sospetta manca anche l'estrinseco testimonio. Mons. Hefele non protegge punto la sua genuinità e Duchesne si esprime piuttosto contrariamente (*Revue des quest. hist.* 1884, II p. 373).

Le obiezioni del card. Pitra contro i n. 920 e 921, nei quali Vigilio promette all'imperatore ed all'imperatrice l'anno 547 il rigetto dei Tre Capitoli, fondansi innanzi tutto sulla circostanza, che il VI concilio ecumenico fe' togliere queste lettere dagli atti del V concilio come falsificate e quale contrabbando corredato d'una giunta monoteletica. Si conceda pure che le lettere, prescindendo dalla giunta monoteletica, rispondono affatto alla posizione, che occupava l'infelice Vigilio al tempo della pretesa loro compilazione, cioè dopo di essersi arrogata la dignità pontificia [1]; ma appunto questa posizione di Vigilio, insieme con quel che si è detto di sopra, favorisce l'opinione che il falsario a bella posta vi rannodasse il filo. Nello stesso luogo degli atti del V concilio v' era anche la lettera di Menna, inventata di sana pianta, cui del pari fece cassare il VI concilio. Già i fratelli Ballerini han mostrato con buone ragioni la falsità dei n. 920 e 921.

Resta il n. 926, la promessa giurata di Vigilio (allora papa legittimo) a Giustiniano del 15 agosto dell'anno 550, di far opera, affinchè fosserò rigettati i Tre Capitoli. Qui le ragioni, colle quali il card. Pitra attacca il documento, non sembran certamente persuasive. Egli dice che il papa non può in pari tempo avere sconfessato il *Iudicatum* diretto contro i Capitoli ed avere dato queste promesse. Ma colla disdetta del *Iudicatum* è sempre conciliabile da parte del papa la speranza, che in un concilio, ove sarebbero rappresentati l'oriente e l'occidente, i vescovi latini si lasciassero muovere a rigettare i Tre Capitoli, che infatti sarebbe stato un appianamento della controversia da tranquillare gli animi.

La posizione, che il card. Pitra prende di contro il n. 922 (son frammenti del *Iudicatum* di Vigilio contro i Tre Capitoli) è affatto trasandata nelle *Addenda* presso Iaffè. Qui bisogna altresì discostarci, così mi sembra, dal Pitra, in quanto egli muove dubbio

[1] Vedi Hefele *Concilien-Geschichte* t. II pag. 857.

contro la genuinità, anzi stabilisce come provata la falsità [1]. Pare ch' egli abbia avuto in vista specialmente il primo frammento; ma questo viene letto nel v concilio per genuino e risponde allo stato delle cose altrove attestato. Gli altri cinque frammenti ha a mio parere mostrati l' Hefele con sicurezza come parti del *Constitutum* di Vigilio, che indubitatamente è genuino (l. c. pag. 823 ss.). Dappoichè nel resto il Pitra conviene, che Vigilio al tempo della redazione del *Iudicatum*, che è messo in dubbio, parlò e trattò in sostanza nel senso del medesimo (p. 407), perciò il punto controverso è di minor conto.

In fine il cardinale ebbe pien diritto di manifestare il suo lamento, che il fondamento storico e la vicendevole concatenazione dei regesti del papa Vigilio nella prima e seconda edizione di Iaffè siano presi con parzialità dagli odiosi libelli contro il papa e perciò non sempre si soddisfi alle esigenze della verità.

4. Pflugk-Harttung. Löwenfeld.

Con molto maggiore ampiezza, che non l' ultima collezione, di cui si è discorso, hanno arricchito il numero degli antichi documenti papali le *Acta pontificum* di Giulio von Pflugk-Harttung [2]. Questo dotto ha fatto sua specialità, per adoperare l'espression moderna, i documenti de' papi, e durante dieci anni fra i periodici tedeschi, che accolsero nelle loro pagine questa materia, a mala pena si trovò un volume, che non contenesse almeno un lavoro della penna di Pflugk-Harttung sulle lettere dei papi. Intorno alle sue opinioni nel campo della diplomatica pontificia i pareri si son divisi; ma pel ricco materiale, ch' egli ha dischiuso ai dotti, può contare sulla gratitudine e riconoscenza di tutti.

Le *Acta* son frutto di viaggi in Francia ed in Italia, che l'editore imprese in parte coll'appoggio dell'accademia berlinese.

[1] P. 465: « Dubia sunt fragmenta ». Vedi p. 407. P. 47: « le faux fragment du iudicatum ».

[2] *Acta pontificum Romanorum inedita.* Urkunden der Päpste bis zum Iahre 1198. Gesammelt und herausgegeben von I. v. Pflugk-Harttung, Prof. an der Universität Basel. 3 volumi. Stuttgart, Kohlhammer, 1881-1888.

Con instancabile perseveranza, di continuo intento al suo fine sino ad ammalarne gravemente, ha dimostrato coll'indagine di moltissimi archivii e biblioteche, quanti tesori potevansi ancora ricavare da quel suolo, che sembrava già pienamente esplorato [1]. Il primo volume delle *Acta* offre 453 monumenti pontificii, il secondo 467, il terzo 487, tutti del tempo prima d'Innocenzo III. Questo materiale fu tutto messo al servigio del nuovo Iaffé, col cui lavoro egli seppe intrecciare i suoi viaggi di scoperta.

In parecchi luoghi della collezione desta maraviglia la copia e dovizia dei minuti e particolareggiati schiarimenti, che provengono dalla vasta corrispondenza dei papi. Temi di storia, o geografia, sacri canoni, civiltà, gerarchia, monachismo vi ricevono svariata e nuova luce. La teologia deve starsene paga a ciò che vi vien prodotto pel diritto e la storia ecclesiastica; le altre sue discipline non son lasciate del tutto sprovviste, ma non posson più pretendere a grandi acquisti su questo terreno, perchè l'editore, in ciò naturalmente simile al rispigolatore, non è in grado d'estrarre documenti di teologia tanto rilevanti, quanto i già noti da molto tempo. Le lettere dei papi riunite nelle *Acta* risguardano per lo più soggetti di cerchia molto ristretta e trattano di quistioni locali e di controversie puramente personali. Vi si rimira bene il potere del pontificato nelle svariatissime relazioni, ma è sempre più la curia ed il cancelliere, i quali si fanno innanzi che non il sommo pastore nel senso teologico.

Per le cose ecclesiastiche antiche sono specialmente degni d'esser notati i documenti, quasi tutti spurii, che ci ha tramandato un *codex canonum* di Torino, appartenente al duodecimo o decimoterzo secolo. Benchè falsificati, pure riflettono le condizioni interne o tendenze nella chiesa de' primi tempi del medio evo. Essi son pubblicati nel secondo volume delle *Acta* e corredati di alcune poche indicazioni sulla loro origine e sulla loro relazione con altri simili testi. Questa collezione di canoni ha ancora bisogno d'un esame profondo, anche dopo le discussioni di Pflugk-Harttung nel suo *Iter italicum* (p. 786 ss.) e nel periodico del Dove *Zeitschrift für Kirchenrecht* (1884). Quest'esame

[1] Degli archivi e delle biblioteche d'Italia trattò la sua opera *Iter italicum* (Stuttgart 1883-1884, Kohlhammer), a cui sono aggiunte differenti pubblicazioni prese da manoscritti d'Italia.

dovrebbe concernere segnatamente quelle parti, che si suppongono dubbie, le quali egli nella sua edizione contradistingue dalle sicuramente spurie (*) col segno †.

Quanto sia ingenua la collezione torinese nell'assegnare i decreti ai più antichi papi, lo addimostra il n. 2 nelle *Acta*, ove Zefirino pubblica la legge d'adoperare in certi casi di sospetto le ordalie (« pro quibus suspectis divina experimenta aque vel ferri dudum fuerunt inventa » ecc.). Questa finzione di Zefirino non ci si para innanzi, nè presso il Pseudoisidoro, nè fra le altre falsificazioni, come in generale il contenuto del manoscritto torinese sopravanza sotto varii rispetti i canoni spurii finora noti.

All'opposto l'editore non ha veduto che il Pseudoisidoro contiene diversi dei suoi numeri, ma in tal guisa, che il loro testo ci si presenta sminuzzato in differenti decreti pseudoisidoriani, non già in forma d'un unico decreto, come ora sono erroneamente stampati nelle *Acta*. Dico erroneamente; chè nel n. 17 pag. 5, secondo il senso dell'autore dell'antica collezione, la citazione di san Girolamo e la proposizione del *Toletanum* non formano certamente un tutto col decreto pseudoisidoriano di Siricio sull'avanzamento negli ordini sacri; parimente la collezione, nel n. 13 pag. 4 non avrà in origine sicuramente riunito sei differenti decreti sul primato romano, persino col titolo di differenti papi, sotto il solo nome del papa Marcello. Non è chiaro, sino a qual segno tale conglomerazione può contare come deteriorazione del manoscritto. Il Kaltenbrunner nelle aggiunte al Iaffé vi ha il più delle volte rimediato felicemente.

Del resto nelle *Acta* di Pflugk-Harttung fanno anco comparsa varie altre negligenze. Tanto i ritoccamenti in varianti apertamente guaste e la correzione di falsa ed incomoda punteggiatura delle trascrizioni, quanto la correttezza della stampa lascian parecchio a desiderare.

In una gran parte di documenti, che sono già stampati in altre opere, questa circostanza non è accennata; ciò che specialmente vale del primo volume. L'editore può recare a sua discolpa, ch'egli la stampa allora solamente rinnova, quando le rispettive opere offrono stampe molto cattive o sono estremamente rare ed a mala pena si possono avere. Maggiore argomento di discolpa

è in ciò ch'egli col ristampare quei pezzi per lo più intende ridarci gli originali quali sono.

Quanto agli originali, Pflugk-Harttung ne descrive la parte estrinseca con penosa esattezza. Egli pensò di dare in questa guisa nella collezione allo stesso tempo un fondamento alla sua divisata opera sulla diplomatica pontificia, senza che perciò nelle sue notizie diplomatiche, che sarebbero seguite ai documenti delle *Acta*, dovesse cadere « in uno scrivere pesante ed illeggibile », così egli s'esprime (I p. v). Credo ch'egli sia caduto nondimeno in questo sproposito e non in piccolissima parte per cagion della singolare terminologia, ch'egli presceglie.

Le sue teorie sulla diplomatica pontificia per molte ragioni non sono meno singolari. Le comuni notizie di questa disciplina non bastano punto per tenergli dietro nelle annotazioni alle sue *Acta*. Dappertutto egli vuole creare nuovi fondamenti ed espone teoremi, de' quali si può dimandare, se siano per sopravivere lungo tempo a lui.

Cito solo la sua strana divisione dei documenti papali, la quale in pari tempo è un esempio della sua inintelligibile lingua [1]. Innanzi tratto havvi secondo lui tre classi: *Prunkbullen*, *Mittelbullen* e *Gemeinbreven*. A queste sottentrano quali membri mediani le: *Prunkmittelbullen*, *Halbbullen*, *Constitutionsbullen*, *Contractbullen* (rappresentate da un unico e preteso esemplare!), *Episcopalbullen* (due soli esemplari e disputabili!), *Iudicate* (non sono neppur atti papali!), *Grossbreven* e *Secreten*. Secondo le forme di trasmissione tutti questi documenti di nuovo si dividerebbero in *Originalausfertigungen*, *Scheinoriginale* e *Copialurkunden* e così via, tutta roba d'ipotesi nuovamente escogitate, le quali lungi dal chiarire le cose, le avviluppano a maraviglia. Se il fare arbitrario del diligente investigatore si appalesa in siffatta guisa di fronte ai rigidi prodotti della cancelleria, che cosa potrà mai uno aspettarsi, ove egli si dedichi alla sposizione narrativa dell'istoria del medio evo, tema, che sì largo campo schiude alle idee partigianesche?

[1] Le espressioni inintelligibili resistono ad ogni tentativo d'una traduzione italiana. Le lasciamo come sono.

Il Löwenfeld, principale cooperatore alla nuova edizione del Iaffé, diè alle stampe l'anno 1885 nelle sue *Epistolae rom. pont. ineditae* (Lipsiae, Veit) in tutto 424 testi di documenti papali del tempo prima d'Innocenzo III.

Questi testi derivano parte dalla così detta *Collectio britannica*, scoperta da Edmondo Bishop nel museo britannico di Londra, parte da un frammento di registro di Cambridge, parte da differenti manoscritti della biblioteca nazionale di Parigi. Della prima fonte l'editore ha divulgato tutti quei tratti, i quali non erano stati ancora pubblicati dall'Ewald o nella sua trattazione sulla collezione britannica [1] ovvero nel nuovo Iaffé; dalla seconda fonte, ch'egli descrive nel *Neues Archiv* tomo 10, ha attinto le lettere di Alessandro III, indicate sopra (p. 40); finalmente dai codici di Parigi, che egli durante un lungo soggiorno in quella capitale indagò, deriva la parte di gran lunga maggiore dei documenti editi da lui.

La collezione si presenta con minor pretensione che non quella, di cui or ora abbiamo parlato, essendo anche di minor volume, ma nello svolgerla ci fa di subito l'impressione d'un lavoro molto accurato. Rispetto alla teologia, a più riprese nelle precedenti pagine in occasione dei regesti di Iaffé, abbiamo richiamato in ispecial modo l'attenzione del lettore sui tratti, tolti dalla collezione britannica.

5. *Il* Corpus iuris canonici. *Edizione di Friedberg.*

Gli antichi storici e teologi citano spesso tratti di lettere pontificie, presi dal Decreto di Graziano e dall'opera delle Decretali di Gregorio IX e delle sue continuazioni. L'ordine reale delle materie ed i loro comodi indici, come anche la loro autorità, gli invitavano a servirsi di queste collezioni. Di più una volta gli studii generali rendevano il dotto più familiare coi fonti della scienza del diritto canonico di quel che sia oggidì. Si era molto contenti di avere alla mano la copia e dovizia di documenti pa-

[1] *Neues Archiv* t. 5 (1879) p. 275-414 e p. 505-596.

pali, la quale presso Graziano arriva fino ad Innocenzo II († 1143) e comincia coi pretesi decreti di Anacleto.

Ma il rimontare che si faceva a siffatte collezioni non sempre veniva in acconcio per la giustezza e l'esattezza delle citazioni. Ciò vale specialmente pel Decreto di Graziano.

Presso il dotto teologo Lainez, a mo' d'esempio, si accumulano nelle sue false citazioni le prove e gli esempii che dimostrano che è appunto Graziano, il quale introduce nelle discussioni dei teologi allegazioni di documenti pontificii non genuini [1]. È cosa saputa, che Graziano non ricavò le sue testimonianze dai primi fonti, e molto meno dagli originali, ma bensì dalle collezioni già esistenti, le quali alla lor volta non provenivano da fonti affatto puri ed erano infette di molti errori; e nei tempi posteriori al primo lavoro di Graziano (che non conosciamo esattamente) s'accrebbero gli sbagli e gli spropositi coi raffazzonamenti d'un tempo, che era troppo lontano dalla critica istorica.

Al presente gli storici e i teologi non prenderanno più a fondamento per i testi, che vogliansi dare secondo il *Corpus iuris canonici*, le due edizioni di Giusto Böhmer (1747) e di Emilio Richter (1839), le quali finora erano in voga e molto benemerite, ma l'*editio Tauchnitziana* di Emilio Friedberg, venuta alla luce in Lipsia negli anni 1879-1881.

Nelle annotazioni della suddetta edizione si pone in chiaro l'origine e il carattere di ciascun documento del *corpus* con richiamo ai più antichi fonti e con citazioni di Iaffè (1ª edizione), di Potthast, di Hinschius, di Maassen e di altri; inoltre vengono in esse stabilite e dilucidate con critica le varianti, che sono nel testo.

Per ciò che s'attiene ai testi stessi, dovranno i lettori essere avvisati d'una rilevante differenza, che è fra il primo ed il secondo volume dell'opera. Il primo volume, che è riempito dal solo Decreto di Graziano, cerca per la prima volta di restituire il Decreto, per quanto è possibile, alla forma fedele, quale era nel secolo duodecimo, laddove il secondo volume, che contiene le Decretali di Gregorio IX e le continuazioni fino alle *Extra-*

[1] Vedi Iacobi Lainii *Disputationes Tridentinae*, ed. H. Grisar (Oeniponte, 1886) tom. I pag. 51*. 52*. 3 s., 70. 78 ss.

vagantes communes inclusivamente, riproduce quest'istesse opere, almeno nel testo, solo in quella redazione, che hanno ricevuto nell'edizione dei correttori romani del 1582.

Quest'ultima scelta è stata fatta per maggior riguardo della proprietà del testo romano, qual unico officiale, che è in uso nei tribunali ecclesiastici.

Al contrario nel Decreto di Graziano il metodo dell'edizione potè essere diverso, perchè qui l'uso, che la scienza storica ha da fare del testo, dovea dar maggior tracollo alla bilancia. Perciò il Decreto vien ricondotto dal Friedberg secondo i manoscritti, dei quali tre ancora rimontano al secolo di Graziano, quasi a quello stato del testo, che avea nella sua prima diffusione e nel suo vasto influsso negli studii del medio evo. Un vero e perfetto ristabilimento dell'originale non era più affatto possibile, perchè non si poteva abbandonare l'usata divisione, che si venne facendo in progresso di tempo. Ora con tal disegno dell'edizione il Graziano di Friedberg ci si presenta sotto forma ben differente tanto dal lavoro di Böhmer, quanto da quello di Richter.

Il Böhmer con un procedere soverchio radicale si sforzò di formare la collezione di Graziano nel suo testo secondo quegli antichissimi fonti, di cui si sarebbe dovuto servire Graziano, ma di cui infatti non si servì; egli gli fa dire di belle e giuste cose, che non ha detto mai. Il Richter all'opposto ha ripubblicato, tanto per le Decretali, quanto per il *Decretum* solamente il testo dell'edizione romana officiale del 1582 ed in ottima stampa.

Dunque il Friedberg rispetto al testo è frammezzo ai due, Böhmer e Richter; egli realizza i fini ben giustificati di ambidue nelle note, mentre da una parte presso Graziano reca, allato al restante apparato, le varianti e le osservazioni critiche dei correttori romani, e dall'altra presso le Decretali parimente da diversi manoscritti annota le varianti degli autori delle collezioni, che si discostano dall'edizione romana.

Non si vede, perchè dovesse esser fondato il biasimo, che il Vering ha espresso contro il sistema di Friedberg del rimaneggiamento di Graziano. Non ostante tutta la sua lode pel lato scientifico della laboriosa opera, il Vering giudica, che il lavoro del Friedberg è « nella sua disposizione sbagliato ed inutile, perchè il testo scelto da Graziano vi prende la preferenza a petto del

reale » [1]. Certamente il desiderio è molto giustificato, che si abbia una volta il testo di Graziano del tutto spurgato, come ebbe idea di fare il Böhmer. Ma ancora c'è che ire, e per il Friedberg sarebbe stata impresa affrettata e prematura.

Perocchè al presente, delle quattordici collezioni intermedie, delle quali Graziano si servì come fonti, non tutte sono stampate; delle stampate poi appena ve n'è una o due che sieno accuratamente edite. Restituire gli originali è estremamente difficile in molti passi, e di 139 di tali passi il Friedberg neppure potè indicare la provenienza. Dunque finchè non si sia ottenuto maggior successo su questa materia, si può approvare il disegno seguito dal Friedberg, cioè di dare l'opera di Graziano nella sua genuina forma, quale avea nel secolo duodecimo.

Ciò nondimeno si pare molto pratico per i lettori del Friedberg l'avviso, che scorgesi nella summentovata critica di Vering, che cioè nessuno nell'uso del Graziano friedberghiano s'esponga ad errori col trascurare le note e per esempio « prenda per vera espressione d'un papa Leone o d'un altro papa il testo di Graziano, appalesatosi spesso decisivamente falso e perciò non stato mai legge ecclesiastica ».

L'illusione è tanto più facile, in quanto nel testo non pure son lasciati quei titoli scorretti, che Graziano diè ai passi della sua collezione, ma anche di più vi furono aggiunte dentro uncini o grappe le iscrizioni e citazioni degli antichi correttori romani, le quali anche esse fan tanto fuorviare. Queste giunte in fatti spesso dimostrano soltanto che in Roma al tempo dei correttori le lettere pontificie pseudoisidoriane erano ancora presupposte indubitatamente come genuine. La rettificazione, che vi fu più tardi, ha luogo presso il Friedberg nel corpo delle annotazioni, che sono stampate con lettere oltremodo piccole!

Inoltre una tabella, annessa all'estesa prefazione critica, col titolo: *Ex quibus fontibus Gratianus hauserit canones*, reca un quadro compendioso degli emendamenti; solo è a dire che la stampa alquanto scorretta di questa e di altre tabelle del Friedberg toglie loro la sicurezza dell'uso. Quanto all'uso del primo volume si deve specialmente raccomandare la disamina delle citazioni,

[1] *Archiv für Kirchenrecht* t. 39 (1878) p. 149 ss.

mentre il secondo pare che sia stato protetto dagli sbagli con maggior sollecitudine.

Del secondo volume, cioè dei libri delle Decretali, è da notare, che le lettere papali, le quali erano state abbreviate nella collezione di Gregorio IX, vi sono supplite nelle parti mancanti, come in parte era già stato fatto nelle antecedenti edizioni. Nel testo il Friedberg inserisce, con altra stampa o dentro parentesi, le parti omesse da san Raimondo. Così ha potuto aver luogo un compimento assai ricco delle lettere dei papi. I regesti di Iaffé e di Potthast, colle loro indicazioni di molte e rare stampe, han qui reso buoni servigi. Frattanto son già stati dati certamente molto migliori testi nei registri del secolo XIII, che sinora a mano a mano si sono venuti stampando. Nondimeno, poichè l'edizione del Friedberg è dall'ultima circostanza superata solamente in cose accessorie, così nulla s'oppone a che altri ne tragga il maggiore e migliore utile possibile.

III.

LE ISCRIZIONI CRISTIANE DI ROMA SUGLI INIZII DEL MEDIO EVO.

1. Introduzione. *Le iscrizioni di Roma comune patrimonio dei popoli dell' occidente. Perdita del maggior numero. Le* Inscriptiones christianae urbis Romae *del de Rossi.*

I pellegrini, che in sul cominciare del medio evo si recavano a visitare la tomba di san Pietro, godevano in Roma il raro spettacolo di una città cristiana, la quale innalzavasi con impronta del tutto nuova tra le mura dell'antica capitale del mondo, e in mezzo ai monumenti ognora grandiosi e splendidi del classico tempo dei pagani. Erano al certo questi monumenti della romana grandezza già scemati di numero, e specialmente venivano trascurati, non custoditi, e lasciati andare in rovina quelli appartenenti a religione; nondimeno la maestosa regina del mondo avea sino ai tempi di Carlo Magno conservato i lineamenti della sua primitiva sembianza.

Inoltre Roma cristiana avea ereditato dall'antica il costume di ornare gli edifizi e monumenti suoi di numerose iscrizioni. Quindi alla stessa maniera che nelle piazze, basiliche, e statue pagane infinito era il numero che se ne offeriva agli occhi dei riguardanti, in altrettante s'imbattevano ora gli sguardi nelle cristiane basiliche, nelle cappelle, nelle torri campanarie, negli ospedali, chiostri, e mausolei. Le iscrizioni cristiane erano rivestite per lo più della forma di esametri o di semplice ritmo. In esse celebravasi il fondatore dell'edifizio, si dichiarava lo scopo a cui questo era destinato, e si aggiungeva alcun pensiero reli-

gioso, onde aver dovesse l'animo pieno colui che entrava. Il linguaggio che la nuova capitale del cristianesimo parlava con queste innumerabili voci dovea tanto più penetrare e con tanto maggior forza nell'animo di un pellegrino ben educato e ben disposto, quanto maggiore era l'impressione che riceveva dalla splendidezza non ancora del tutto svanita delle passate grandezze.

Immaginiamoci a modo di esempio un Alcuino, il quale segnalossi egli stesso con tanti poetici componimenti sì profondamente cristiani. Nei suoi scritti rimangono alcuni vestigi impressi delle poetiche iscrizioni di Roma cristiana, ed egli ne aveva i migliori testi innanzi agli occhi. Anzi varii epigrammi sono pubblicati dal Dümmler nella sua edizione dei *Poetae latini aevi carolini*, e attribuiti erroneamente ad Alcuino, perchè da lui trovati nei manoscritti di questo autore; i quali vi si trovano appunto perchè Alcuino copiò le iscrizioni romane, e ne trasse con grande diligenza buon partito [1].

Angilberto, il novello *Omero* della corte di Carlo Magno, visitò più volte ai tempi di Alcuino la città eterna; e se non erra la congettura, a lui andiamo debitori di quella preziosa raccolta di cristiane iscrizioni copiate dagli originali, che è giunta fino a noi nella *Silloge centulense*. Il dotto *Aldelmo*, abate di Malmesbury e poi vescovo di Sherborne, fu chiamato a Roma da papa Sergio I († 701). Anche di lui sappiamo che procurò si traessero copie delle iscrizioni romane; ne aveva una raccolta a suo uso, come palesano le sue opere. Egli è pure autore di iscrizioni, che nel medio evo decoravano parecchi monumenti di Roma, perocchè dalle sue poesie furono tolti i testi di due epigrafi poste nel mausoleo rotondo di sant'Andrea presso la basilica vaticana [2]. *San Bonifazio*, l'apostolo della Germania, il

[1] A questo numero appartiene il carme, che comincia: *His solidata fides, his est tibi, Roma, catenis*, e celebra le catene di san Pietro. Esso ornava la chiesa di san Pietro in vincoli, come dimostra il de Rossi *Inscriptiones christ. urbis Romae* t. 2 pars I p. 285. L'autore dei versi è Aratore, e dalla sua opera poetica *De actibus apostolorum* furono trasferiti alla detta chiesa. Il Dümmler gli stampa erroneamente come versi di Alcuino nella sua edizione dei *Poetae* t. 1 p. 345 n. III.

[2] Una era l'iscrizione del portico della rotonda, che ebbe principio con questi versi, secondo che li dà il de Rossi (l. c.) p. 257: « Petrus porticum et hanc sanctorum sorte coronat Claviger aetherius, qui portam pandit in aethram, | Ianitor aetern[a]e recludens lumina vitae. | Omnibus hic geminum digessit dogma per orbem, | Quem Deus aeternis ornatum iure triumphis | Arbiter omnipotens ad coeli culmina vexit ».

Nel secondo verso si deve leggere, io credo, *aethra*, e nel terzo *limina*. I primi quattro

quale scrisse pure versi latini, e più volte venne a Roma e ne conobbe le iscrizioni, ebbe poi l'onore che il luogo della sua ultima dimora fosse ornato di un elogio poetico, i cui versi furono presi in prestito dalla iscrizione posta già sul sepolcro di papa Bonifazio II: *Membra beata senex Bonifatius hic sua clausit* ecc. [1]. Tanto è vero, che le iscrizioni cristiane di Roma, erano per così dire un comune patrimonio dei popoli d'occidente.

Già da gran tempo prima del secolo ottavo le iscrizioni romane erano state dai forastieri vôlte a loro pro e ripetute in altre città. Per le recenti escavazioni fatte nel settentrione dell'Africa sono tornati in luce i frammenti di due iscrizioni appartenenti a cristiane basiliche del sesto secolo. Or è manifesto che quelle iscrizioni sono riproduzioni di altre due, che stavano nel tempio di san Pietro in Vaticano e in quello dell'Esquilino (san Pietro *ad vincula*). La prima contiene i versi scritti una volta sotto il musaico dell'abside di san Pietro in Vaticano [2], l'altra ripete, colle necessarie mutazioni, quasi l'intero testo dell'iscrizione monumentale di Sisto III, ricordante i suoi grandi lavori nella seconda delle suddette basiliche dell'apostolo [3]. Taluno per avventura venuto pellegrinando dall'Africa a Roma, per venerare la *memoria apostolorum*, e contemplare in immagine la *celeste Gerusalemme* (secondo l'espressione di Fulgenzio di Ruspe [4], che appunto ai tempi di Teodorico fece tal peregrinazione) taluno,

versi sono presi dall'inizio e gli ultimi quattro dalla fine del carme di Aldelmo in onore di san Pietro, stampato nell'edizione di Giles, ripetuta dal Migne *Patr. lat.* 89, 291. Il verso *claviger aetherius* ecc. vien adoperato da Aldelmo anche in un altro suo carme, che mostra nel titolo la sua origine romana (*dum auctor ecclesiam apostolorum Romae intraret*), ma ivi il verso ha la seguente forma:

Claviger aetherius, portam qui pandis in aethra.

Le parole *qui portam pandit in astris* occorrono nei versi di Aratore, citati nella nota precedente.

[1] De Rossi *Inscript. christ.* II, 1 p. LVII e 126.

[2] Iustitiae sedes fidei domus aula pudoris *ecc.*

Vedi più sotto p. 78.

[3] « Cede prius nomen, novitati cede vetustas » ecc. De Rossi *Bullettino di arch. crist.* 1878 p. 14. Vedi sotto p. 77. Queste prime parole dell'iscrizione romana servirono anche al vescovo Neone di Ravenna pel principio della sua iscrizione metrica del battistero presso la basilica Ursiana.

[4] L'antica *Vita s. Fulgentii* c. 13; Migne *Patr. lat.* 65, 130.

dico, avrà trascritto quegli epigrammi e seco recatili al ritorno in patria.

Ma anche prima di tal tempo abbiamo già reminiscenze di romane iscrizioni nel principe dei latini poeti cristiani, vo' dire in Aurelio Prudenzio.

Si sa quanto egli ben conoscesse la città di Roma, e quanto si giovasse dei monumenti romani per le sue descrizioni di scene, prese dalla vita e dagli atti del martirio degli antichi cristiani. In una delle sue poesie egli introduce Roma che parla all'imperatore Onorio, e le fa dire intorno al magistero di Cristo: *Quo ductore meum trahis ad caelestia regnum* [1]. Nelle quali parole il de Rossi ragionevolmente trova un'allusione al testo della celebre iscrizione posta in fronte all'arco trionfale di san Pietro in Vaticano, iscrizione postavi nei giorni di Costantino Magno in lode del divin Salvatore qual rinnovatore del mondo:

> Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans
> Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam [2]

Se quei secoli con tanta diligenza, con tanto amore ricercavano ed usavano il tesoro delle iscrizioni cristiane di Roma, non dovrà certo esser minore la diligenza e l'amore nei moderni cultori della scienza cristiana. Questo campo è pieno di attrattive per chiunque non sia privo di sentimento per la bellezza e la

[1] *Contra Symmachum* II v. 759.

[2] *Inscript. christ.* II, 1 p. 346. Al testo citato alluderebbe secondo il de Rossi (ibid. p. LVIII) anche Floro di Lione in un carme, dove si lagna della divisione del regno di Carlomagno (Dümmler *Poetae* 2, 561 v. 65) scrivendo:

> O fortunatum, nosset sua si bona, regnum,
> Cuius Roma arx est et claviger auctor...
> Qui terrestre valet in coelum tollere regnum.

Solamente qui si attribuisce l'elevazione del regno non a Cristo, ma a san Pietro. — Bisogna però confessare, che l'allusione all'iscrizione vaticana, così in Prudenzio come in Floro, non è assolutamente certa; è però assai probabile, supponendo la grande conoscenza che ebbero ambedue delle iscrizioni di Roma. Quanto si attiene a Floro, è cosa manifesta ch'egli si giova spesso di queste iscrizioni romane. Si confrontino p. es. coll'iscrizione vaticana *Iustitiae sedes* citata più sotto (p. 78) i versi di Floro presso Dümmler 2, 547:

> Christi sancta domus, praepollens aula piorum...
> Haec est, quam cernis *ecc.*

dignità delle cose antiche del cristianesimo, e sappia gustare quella loro sovranaturale grandezza e quello spirito di religioso fervore, onde sono penetrate. Ma anche coloro, cui non faccia impressione questo spirito puramente religioso, assai presto concepiranno stima di un cotal genere di studii, trovando in essi una dovizia di cognizioni utili sotto ogni riguardo per ciò che spetta alla storia tanto della vita esterna quanto dell'interna di cotesti secoli, dei quali infine le iscrizioni stesse sono un'opera del tutto caratteristica.

Esse contengono belle pagine della storia dell'arte e ci narrano come essa si sviluppò e come dovè soccombere nella più celebre città del mondo; gli epitaffii di persone storiche ne raccontano i fatti o ne celebrano almeno le lodi; le epigrafi monumentali parlano in linguaggio più o meno poetico delle fondazioni, costruzioni ed atti di beneficenza sia dei papi o principi, sia dei privati; in somma l'intiero insieme di quei testi epigrafici rappresenta un quadro della civiltà cristiana di Roma al principio del medio evo pieno di svariati e naturalissimi colori.

Pertanto il lato propriamente poetico o letterario delle iscrizioni occupa per vero dire l'ultimo posto tra i loro pregi.

Certamente, se un colto Romano dei tempi di Augusto fosse tornato a passeggiare per le vie della città o per i monumenti sepolcrali fuori di essa, e si fosse posto a leggere i versi dei nuovi autori di epigrammi o *epitaffisti* (come si chiamarono con nome già per sè abbastanza barbaro), avrebbe sentito più d'una volta fastidio e nausea assai forte nel trovar qua una sgrammaticatura, là un piede monco o troppo allungato, altrove ripetuti per intiero alcuni tratti più belli dei classici poeti, o spezzati e malamente innestati colle formole della decadenza. Certo non mancava ad un gran numero di questi poetici componimenti quel che è l'essenza d'ogni poesia religiosa, cioè sentimenti profondi e pensieri sublimi; ma nella forma si palesano per lo più qual frutto d'un tempo di crescente debolezza nelle arti e nelle scienze; anzi essi stessi esprimono quasi testimonii parlanti il procedere successivo di codesta decadenza.

Al tempo del rinascimento delle arti e scienze classiche in Roma fu appunto il poco valore letterario delle dette iscrizioni

cristiane, ciò che diventò una delle più efficaci cagioni della loro rovina. Quelle che erano rimaste ancora dopo la strage che ne aveva fatto già il medio evo, furono per lo più gittate via o distrutte da un tempo, che non le rispettava e che avidamente cercava nelle memorie e nei monumenti dell'antichità con passione troppo esclusiva le belle forme del dire. Così tanto per la poca cura che ne ebbe il medio evo quanto, e più ancora, per le distruzioni dei monumenti cristiani nell'epoca della rinascenza, il numero delle iscrizioni dei primi sei od otto secoli cristiani si ridusse relativamente a ben poca cosa. Chi si prende la cura di farne raccolta, le ritrova non di rado al posto primitivo nelle gallerie dei cimiteri, nelle basiliche e ne' loro portici, sotto i musaici delle tribune antiche, ma molto più spesso qua e là disperse o miste alla rinfusa per la città e fuori, nei musei, nelle ville, e spesso in luoghi, dove meno se lo aspetterebbe. Ma altro inconveniente poi si è che tante volte (e ciò vale delle iscrizioni dei musaici) i ristauri fatti dopo la distruzione dei caratteri hanno adulterato il testo, sostituendo parole diverse alle precedenti.

Negli originali le iscrizioni dei suddetti secoli si sono conservate, secondo che stima il de Rossi, meno del venti per cento.

Ma le iscrizioni distrutte sono esse andate del tutto perdute, talchè non se ne conosca neanche il testo?

Per buona sorte la perdita non si estende sino a tal punto. Imperocchè di un gran numero abbiamo almeno copie antiche, mentre gli originali non esistono più.

Vero è che per la paleografia epigrafica il danno rimane sempre grande, mancando per certe epoche iscrizioni originali con certa e sicura data, le quali poi per mezzo dei proprii caratteri fornirebbero un mezzo per determinare l'età di iscrizioni, che ne sono destituite. Ciò non ostante il solo grandissimo numero di testi copiati, che abbiamo, somministra già per sè materia di studii utili e fecondi sulla epigrafia cristiana, specialmente poetica, dei primi secoli del medio evo.

Non ha guari che i cultori della scienza archeologica e storica hanno ricevuto codesta materia in forma genuina ed ordinata. Vogliamo accennare al volume secondo dell'opera gran-

diosa del de Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* [1].

Quest'ampia pubblicazione, condotta colla usata erudizione ed accuratezza del celebre autore, presenta per la prima volta un aspetto totale della superba serie di iscrizioni, conservateci almeno nel testo, attraverso le rovine del medio evo e dalla rinascenza recate agli originali. Parlano ora a noi dai codici manoscritti in vece di parlare dal marmo.

Nella detta pubblicazione si dánno i commentarii storici e critici dei codici adoperati, si illustrano le origini, la tradizione, i nessi vicendevoli delle antiche raccolte manoscritte, in quanto si può ottenere luce sia coll'argomentazione sia colle congetture, e si esaminano le lezioni dei codici, che spesso divariano fra loro intorno al medesimo testo epigrafico. Quelle iscrizioni poi tramandate dai medesimi raccoglitori, le quali appartengono ad un'epoca posteriore ai primi sei secoli, termine a sè prefisso dall'autore, vengono accompagnate anche da note storiche illustrative; e lo stesso si fa per tutte le iscrizioni similmente tramandate, che non sono romane; l'autore non intende tornare su questo doppio genere nel decorso della sua grande opera, mentre i testi delle altre iscrizioni delle raccolte, ora semplicemente proposti, verranno commentati ampiamente nel seguito della stessa pubblicazione.

Non vogliamo lasciare di menzionare l'eccellente proemio, il quale, se non l'estensione, ha certamente il merito d'una opera particolare, tracciando esso per la prima volta le linee d'una storia dell'epigrafia metrica, o solamente ritmica, nei primi tempi cristiani, talmente che si apre qui un campo affatto nuovo della patrologia [2].

Stimo bene di aggiungere alcuni cenni sulla relazione di questo secondo col primo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae.*

Allorquando il de Rossi nel 1861 diede al pubblico il primo volume, avea concepito il disegno di dare la raccolta di tutte

[1] *Edidit Ioannes Baptista de Rossi Romanus. Voluminis secundi pars prima. Romae ex officina libraria Philippi Cuggiani, 1888 (LXIX et 536 pp. fol.).*

[2] Il titolo del proemio è: *De titulis christianis metricis et rhythmicis eorumque antiquis syllogis atque anthologiis.*

le epigrafi romane anteriori al 600, inaugurando l'edizione con quelle iscrizioni sepolcrali, che si trovavano munite di certa data consolare. L'esame di questo gruppo fornito di data, intrapreso nel primo volume, doveva preparare la via per i lavori posteriori sulle iscrizioni senza data e solo datate vagamente; perchè i criterii che dovean servire per determinarne l'età, si potevano solamente ottenere per mezzo della cognizione delle varie regole concordemente osservate nelle iscrizioni di data certa secondo la loro diversa età. Dovevano far seguito al primo volume, secondo il disegno dell'autore, in primo luogo i testi delle iscrizioni di carattere storico, accompagnati da storiche illustrazioni; e la scelta disposizione era assai buona, perchè tali iscrizioni *storiche* (appellativo usato dall'autore) sogliono contenere in se stesse gli elementi con che fissare una data approssimativa.

Se non che nei venti sette anni decorsi dopo la pubblicazione del primo volume l'autore, estendendo gli studii sopra una infinità di manoscritti sino allora sconosciuti, stimò bene di mutare alquanto il suo primo divisamento. Il de Rossi andava esaminando tutte le sillogi ed antologie manoscritte delle biblioteche europee, che contengono delle iscrizioni romane cristiane. In queste ricerche trovava molto più testi nei paesi settentrionali che non in Italia, perchè è da sapere che molti dei pellegrini del settentrione, i quali nelle prime epoche medievali visitavano la città di Roma, s'interessavano talmente delle memorie epigrafiche cristiane, che ne prendevano seco le copie, e così furono conservate nelle città, nelle chiese o nei monasteri, a cui essi appartenevano, raccolte talvolta preziosissime di testi romani. Le lontane regioni offrono non di rado iscrizioni, che in Italia e in Roma non si conservano più da lunghi secoli. Quasi un simile caso è intervenuto al de Rossi nei suoi studii sulla topografia dei primitivi cimiteri cristiani. Egli dovette andar in cerca dei cimiteri sulle vestigia dei pellegrini del settimo, ottavo e nono secolo, e potè trovare nei codici delle biblioteche di Germania e di altri paesi lontani quel che in Roma stessa erasi dimenticato intorno al sito dei cimiteri e dei sepolcri di martiri, una volta tanto venerati.

Quei semplici pellegrini nella loro rozza età erano ispirati da un sentimento molto più vivo per i luoghi storici di Roma cristiana

e per le iscrizioni poetiche dei medesimi, che non certi cotali in tempi a noi più vicini, i quali vantano i loro studii e la loro civiltà.

Le scoperte dunque fatte dal de Rossi ed i suoi risultati intorno ai manoscritti, le loro origini e parentele, apparvero di tale importanza, che egli si dovette risolvere a consecrare l'accennata prima parte del secondo volume esclusivamente alle raccolte epigrafiche manoscritte. Egli le pubblica per ora tutte intere con ricchi commentarii sulla loro origine e loro proprietà. In seguito ne ordinerà i singoli testi, giusta la materia o la cronologia, e ne farà la definitiva edizione critica col commentario storico, dal quale ora si astiene.

In questo modo il de Rossi ha aperto all'uso comune i fonti critici del suo lavoro. Ora ogni intelligente di tali studii può tutto esaminare; e può riscontrare l'origine e lo sviluppo della tradizione nei manoscritti, i quali nulla nascondono della loro molteplice e mutua dipendenza. Per ognuno, sarà cosa molto istruttiva vedere per esempio (citiamo uno dei casi più frequenti nell'uso ch'egli fa dei manoscritti), come il romano archeologo bene esperto ed esercitato in simili ricerche, là dove nei codici non è segnato il luogo di provenienza delle iscrizioni, sappia nondimeno riconoscerlo dal contesto o dalla connessione delle raccolte tra loro o da altri indizii, ed indicare la basilica, il sepolcro, il monumento, in cui l'iscrizione fu una volta collocata.

Vero è che numerose iscrizioni del volume non riescono nuove; parte furono già tratte fuori dai codici per opera di coloro, che precedettero il de Rossi in simile campo, parte si conoscono o intere o in frammenti, quali si conservano ancora negli originali. Ma l'autore citando dapertutto le opere del Grutero, del Doni, Fabretti, Muratori, Cancellieri, Marini (presso A. Mai nel 5° volume della *Scriptorum vett. nova collectio*) ed altri, dimostra qual fosse fino ai dì nostri lo stato delle cognizioni in ordine alle singole iscrizioni. Da ciò si scorge a prima vista, qual maraviglioso progresso siasi fatto per sì gigantesco lavoro. Lo spazio pur troppo non ci consente di esporre nelle particolarità il guadagno che indi la scienza ha ritratto.

I manoscritti, che il de Rossi nel suo volume o accenna solamente o tratta di proposito, oltrepassano i trecento. Così la grande opera diventa in certo modo un archivio, nel quale tro-

vansi raccolti insieme tutti gli elementi che possono trarsi dai manoscritti per formare una storia della letteratura epigrafica.

2. *Iscrizioni di diverso genere nelle basiliche* - a. *Dedicazioni dell'edificio.* - b. *Iscrizioni in altari dei corpi santi; cataloghi di reliquie.* - c. *Iscrizioni votive;* d. *storiche;* e. *legali;* f. *liturgiche.* - g. *Iscrizioni nelle dipendenze delle basiliche.*

Ora ci convien passare alla considerazione dei varii generi di cristiane iscrizioni, le quali meritamente trassero a sè la speciale attenzione di qualsivoglia erudito tra i pellegrini che visitarono l'eterna città circa gli anni 800.

E qui è cosa assai naturale, anzi necessaria, che usiamo ben di frequente e portiamo aperta, per modo di dire, lungo la nostra via la sopra descritta opera del de Rossi. Essa, a dir vero, nella sua tessitura molteplice ed implicata non ci può dispensare da una non piccola fatica, quale è quella di ricercare ed investigare la disposizione propria, e direi lo stato epigrafico di Roma nel detto tempo; poichè l'opera sua con nessun altro libro ha meno rassomiglianza che con una guida. Vedremo anche, che, non ostante la sua pienezza, essa non presenta tutto ciò che si richiede, abbandonandoci per esempio fin dal bel principio, senza stabilire una divisione delle iscrizioni, la quale divisione sarebbe molto utile al nostro scopo. Facciamoci adunque da questa.

E in prima diamo la dovuta precedenza alle iscrizioni dei monumenti cristiani, i quali erano certamente i principali di Roma, cioè le basiliche. Fra tutte poi le iscrizioni delle basiliche tengono senza dubbio il primo posto le dedicatorie, che si riferiscono all'intero edificio.

a. La dedicazione dell'edificio a Dio ovvero ai santi trovasi espressa ora sopra la porta d'ingresso, nella parte esterna o interna della medesima, ora nel grande arco innanzi alla nave trasversale o innanzi all'abside, ora intorno alla tribuna; e ciò si fa spesse volte per mezzo d'una iscrizione metrica, la quale sta in relazione con una grande pittura a musaico, che le si trova di sopra. Con ciò intendevasi di tener viva nella mente del visitatore la destinazione dell'edifizio e la protezione dei santi titolari.

Così leggevasi nell'interno della basilica di santa Maria Maggiore, che era tutto un monumento del concilio di Efeso, sulla parete interna d'ingresso, la dedicazione di Sisto III († 440) alla madre di Dio.

Virgo Maria tibi Xystus nova tecta dicavi,
Digna salutifero munera ventre tuo.
Tu genitrix ignara viri, te denique foeta
Visceribus salvis edita nostra salus.
Ecce tui testes uteri tibi praemia portant,
Sub pedibusque iacet passio cuique sua:
Ferrum, flamma, ferae, fluvius saevumque venenum
Tot tamen has mortes una corona manet [1].

Gli ultimi quattro versi mostrano, che in una immagine soprastante erano rappresentati varii martiri, i quali offrivano alla santissima Vergine le loro corone, ed aveano a' piedi i simboli della diversa maniera di lor morte, la spada, il rogo, le bestie, l'acqua, il veleno. Era questa una maniera simbolica di effigiare i martirii adoperata nei più antichi tempi dell'arte cristiana, che nel procedere dei secoli fu troppo spesso sostituita da scene crude e sanguinose.

Dal medesimo papa Sisto III si ebbe l'iscrizione dedicatoria in metro, che stava sopra l'entrata della chiesa di san Pietro *ad vincula*, detta pure basilica eudossiana. Eccone il testo che nomina nel settimo verso il presbitero Filippo, legato pontificio al concilio di Efeso, come quello che aveva la cura della costruzione. Eccone il testo:

Cede prius nomen, novitati cede vetustas,
Regia laetanter vota dicare libet.
Haec Petri Paulique simul nunc nomine signo,
Xystus, apostolicae sedis honore fruens,
Unum, quaeso, pares, unum duo sumite munus,
Unus honor celebrat, quos habet una fides.
Presbyteri tamen hic labor est et cura Philippi,
Postquam Ephesi Christus vicit utrique polo,
Praemia discipulus meruit vincente magistro,
Hanc palmam fidei rettulit inde senex [2].

[1] De Rossi *Inscript.* II, 1 p. 71. 98. 139. Il carme era già prima noto; ma il de Rossi ne propone il testo da tre codici.

[2] De Rossi *Inscript.* II, 1 p. 110. 134.

Ma la propria destinazione della chiesa fu celebrata nell' iscrizione dell'abside:

Inlaesas olim servant haec tecta catenas,
Vincla sacrata Petri, ferrum pretiosius auro [1].

Sulla entrata della basilica vaticana di san Pietro si offeriva all'occhio del pellegrino una iscrizione consecrata dal papa Simplicio († 483) al principe degli apostoli:

Qui regni claves et curam tradit ovilis,
Qui coeli terraeque Petro conmisit avenas [2],
Ut reseret clausis, ut solvat vincla ligatis,
Simplicio nunc ipse dedit sacra iura tenere,
Praesule quo cultus venerandae cresceret aulae [3].

Il de Rossi lasciò di notare, che anche sopra questi versi doveva essere una immagine di san Pietro, probabilmente colla consegna delle chiavi; il che pare si confermi dal luogo insigne ove fu posta l'iscrizione; e tal immagine avrebbe un riscontro nel gran bassorilievo moderno sulla porta maggiore dell'atrio della presente basilica; anche qui il Signore dà le chiavi a san Pietro.

Entro la basilica vaticana lo sguardo andava facilmente alle grandiose lettere di oro in fronte all'arco trionfale, e vi leggeva appiè del musaico la dedica della chiesa fatta da Costantino a san Pietro: *Quod duce te* ecc. (sopra p. 70). Invece l'iscrizione dell'abside non parlava di Pietro, ma ricordava in istile manierato i meriti, che il padre (Costantino) ed il suo figlio (Costante) avevano colla basilica. A quest'ultimo si doveva il compimento dei lavori.

Iustitiae sedes, fidei domus, aula pudoris
Haec est quam cernis, pietas quam possidet omnis,
Quae patris et filii virtutibus inclyta gaudet,
Auctoremque suum genitoris laudibus aequat [4].

[1] De Rossi ib. p. 134. 157. 286. 290. 352. 410.

[2] habenas.

[3] De Rossi ib. p. 15. 80. 144. Solamente all'ultimo luogo, cioè nella prima silloge del *Corpus Laureshamense* i versi hanno il titolo: *Super limin. in introitu eccl. [s. Petri.]*

[4] De Rossi ib. p. 21. 47. 55. 145. 156. 341.

Anche nella basilica di san Paolo sulla via ostiense colpiva subito la vista di chi entrava l'iscrizione dedicatoria posta parimente sull'arco trionfale. Essa ricordava l'imperatrice Placidia e il papa Leone Magno quali autori dei restauri fatti al medesimo tempo che l'iscrizione. E come supplemento si aggiungevano a destra ed a sinistra due distici sotto i musaici di san Pietro e san Paolo. L'iscrizione principale diceva così:

Placidiae pia mens operis decus omne paterni
Gaudet pontificis studio splendere Leonis.

Sotto l'immagine di san Pietro a destra del riguardante si leggeva:

Ianitor hic coeli est, fidei petra, culmen honoris,
Sedis apostolicae rector et omne decus.

Sotto l'immagine di san Paolo a sinistra:

Persequitur dum vasa Dei fit [Paulus et ipse]
Vas fidei electum gentibus [et populis] [1].

Verosimilmente nel semicerchio dell'abside dell'antica basilica di san Paolo dovea trovarsi l'iscrizione dell'imperatore Onorio, colla quale egli dedicava all'apostolo delle genti il nuovo edifizio, incominciato da Valentiniano III e Teodosio, e da lui condotto a termine. Trovasi al presente questa iscrizione sull'arco trionfale pur ora ricordato:

Theodosius coepit, perfecit Honorius aulam,
Doctoris mundi sacratam corpore Pauli [2].

Papa Simplicio dedicò al santo apostolo Andrea la grande aula del palazzo di Giunio Basso, che sorgeva nel predio di Flavio

[1] De Rossi ib. p. 68. 81. 98. 105. Le iscrizioni, che nella moderna basilica di san Paolo stanno ne' medesimi posti, non sono più le antiche. La seconda ha ora eziandio un testo differente dal sopra recitato, cioè dal primitivo, il quale è probabilmente dei tempi di Leone Magno. La terza nei manoscritti non è completa; il supplemento aggiunto nella nostra stampa è proposto dal de Rossi.

[2] De Rossi ib. p. 28. 81. 98. 254.

Valila sull'Esquilino, mutandola in chiesa, e vi pose nell'abside questo carme in onore di Cristo:

Haec tibi mens Valilae decrevit praedia, Christe,
Cui testator opes detulit ille suas.
Simplicius quae papa sacris coelestibus aptans
Effecit vere muneris esse tui;
Et quod apostolici deessent limina nobis [1],
Martyris Andreae nomine composuit.
Utitur hac heres titulis ecclesia iustis,
Succedensque domo mystica iura locat.
Plebs devota veni, perque haec commercia disce,
Terreno censu regna superna peti [2].

Nella basilica di sant' Agnese sulla via nomentana si leggeva prima di Onorio I un acrostico fattovi porre da Costantina figliola di Costantino imperatore. Le iniziali di ciascun verso davano il nome di Costantina, e tutto il carme celebrava sant' Agnese *(martyr devotaque Christo)* ivi sepolta. Fra gli altri versi era questo: *Sacravit templum victricis virginis Agnes* (*Constantina*), la qual Costantina, fondatrice della basilica, esclama nella chiusa del carme: *O felix virgo memorandi nominis Agnes* [3]. Molto inferiore per arte e quasi inintelligibile è la lunga iscrizione metrica, che nella stessa chiesa, rinnovandosi l'abside, fece il papa Onorio († 638) e pose in luogo della suddetta di Costantina.

AVREA CONCISIS SVRGIT PICTVRA METALLIS [4]
ET COMPLEXA SIMVL CLAVDITVR IPSA DIES
FONTIBVS E NIVEIS CREDAS AVRORA SVBIRE
CORREPTAS NVBES RORIBVS ARVA RIGANS
VEL QVALEM INTER SIDERA LVCEM PROFERET IRIM
PVRPVREVSQVE PAVO IPSE COLORE NITENS

[1] Fin a quel tempo in Roma non vi era nessuna chiesa dedicata a sant'Andrea.

[2] De Rossi ib. p. 436; cf. de Rossi *Bullettino di archeol. crist.* 1871 p. 5 ss. La chiesa ebbe dipoi il nome di *sant'Andrea Catabarbara Patricia.* Essa era un'aula con ricchi e classici ornamenti, e stette in piedi fin dopo la metà del secolo decimoquinto.

[3] De Rossi *Inscript.* II, 1 p. 44.

[4] La parola *metalla* nel senso complessivo di lavori di musaico, argento ed oro occorre anche nei carmi *Virginis aula* e *Aula Dei claris*, che tosto seguono, ed in altre iscrizioni.

QVI POTVIT NOCTIS VEL LVCIS REDDERE FINEM
MARTYRVM E BVSTIS HINC REPPVLIT ILLE CHAOS
SVRSVM VERSA NVTV QVOD CVNCTIS CERNITVR VNO
PRAESVL HONORIVS HAEC VOTA DICATA DEDIT
VESTIBVS ET FACTIS SIGNANTVR ILLIVS ORA
LVCET ET ASPECTV LVCIDA CORDA GERENS [1]

Questa iscrizione fa appena menzione della patrona titolare della basilica, probabilmente perchè Onorio sopra i versi fece eseguire in musaico l'immagine della medesima santa eroina, insieme colla sua propria (v. l'ultimo distico), ambedue fin oggi conservate. La dedicazione della chiesa a sant'Agnese era fatta nota per mezzo dell'altra iscrizione posta parimente da Onorio nel grande arco avanti l'abside. Essa suonava così:

Virginis aula micat variis decorata metallis,
Sed plus namque nitet meritis fulgentior amplis [2].

La dedicazione della chiesa dei santi Cosma e Damiano fu posta da Felice IV († 530) nell'abside sotto il musaico dei due santi e compagni. Ancora oggidì si ammira la pittura colla sua severa maestà e l'antica iscrizione a grandi caratteri. Si scorge subito che il primo distico servì di esemplare ai recitati versi di Onorio nell'arco di sant'Agnese.

AVLA DEI CLARIS RADIAT SPECIOSA METALLIS
IN QVA PLVS FIDEI LVX PRETIOSA MICAT [3]
MARTYRIBVS MEDICIS [4] POPVLO SPES CERTA SALVTIS
VENIT ET EX SACRO CREVIT HONORE LOCVS
OPTVLIT HOC DOMINO FELIX ANTISTITE DIGNVM
MVNVS VT AETHERIA VIVAT IN ARCE POLI [5]

[1] De Rossi ib. p. 89. 104. 137. 249. Nei suoi *Musaici delle chiese di Roma* fasc. 3 e 4 il de Rossi dà la cromolitografia di tutto il musaico insieme coll'iscrizione. Col commentario del de Rossi sull'iscrizione (nei *Musaici*) si confronti quello del Duchesne *Liber pontificalis* t. 1 p. 325 s., il quale sembra in qualche riguardo preferibile. Noi diamo l'iscrizione con caratteri maiuscoli, perchè l'originale è ancora conservato; e lo stesso faremo colle altre iscrizioni, che tuttora esistono.

[2] De Rossi *Inscript.* II, 1 p. 63. 89. 104. 137. 249.

[3] Il senso è: L'aula (una volta profana) ora cambiata in chiesa, splende nei suoi ornamenti, ma il suo proprio ornamento è la fede.

[4] Si sa che secondo la tradizione questi due martiri orientali erano medici.

[5] De Rossi ib. p. 71. 134. 152.

b. Ma non fa mestieri addurre altri esempii di tali dedicazioni di basiliche intere. Sebbene esse occupino il primo posto fra le iscrizioni delle basiliche stesse, pure vi erano altre iscrizioni, le quali attraevano più vivamente il cuore dei pii pellegrini venuti per onorare i sepolcri dei santi. Le confessioni, dove riposavano i corpi dei martiri, ed anche gli altari, che contenevano le reliquie dei santi, solevano venir ornati con iscrizioni particolari.

Anche qui la modesta arte poetica di quei tempi in molti modi si manifestava. Papa Damaso († 384) avea già data come l'intonazione di simili encomii sopra le tombe dei santi, nei suoi sì numerosi carmi per le catacombe e loro oratorii sopra terra [1]. Quando poi più tardi s'incominciarono le traslazioni dei martiri dai cimiteri suburbani nelle chiese della città, cioè verso il pontificato di Paolo I († 767), cosiffatti elogii nelle chiese insignite di tali reliquie si moltiplicarono senza numero.

Basta che noi accompagniamo i nostri pellegrini per il santuario di san Pietro e per gli attigui edificii, per imparare a conoscere un gran numero di iscrizioni caratteristiche in onore dei santi che quivi riposavano. Entriamo da prima con essi nella rotonda di sant' Andrea verso il sud-ovest della basilica; qui il Salisburgense dell'ottavo secolo comincia in giro la sua peregrinazione. Nella detta rotonda leggiamo sui sette altari, che stanno addossati ad altrettante nicchie, iscrizioni poetiche l'una dall'altra diverse, fattevi porre da papa Simmaco. Quella per esempio, che era sull'altare dei santi Proto e Giacinto onora le reliquie dei due martiri nella semplice forma seguente:

Martyribus sanctis Proto pariterque Hyacintho
Symmachus, hoc parvo veneratus honore patronos,
Exornavit opus, sub quo pia corpora rursus
Condidit; his aevo laus sit perennis in omni [2].

Passando i pellegrini dalla rotonda di sant'Andrea nella basilica vaticana, venerano fra gli altri santi il papa Leone Magno.

[1] Un esempio presenta la tavola fototipica I, n. 1.

[2] De Rossi ib. p. 42; cf. p. 207. L'iscrizione dedicatoria della rotonda di sant'Andrea era similmente dei tempi di papa Simmaco. Essa cominciava con un pensiero, che ha comune colla precedente iscrizione di Felice IV a san Cosma e Damiano, cioè: « Templa micant, plus compta fide quam luce metalli ». De Rossi ib. p. 246.

Papa Sergio I († 701) ha collocato nella chiesa stessa il corpo di questo santo, che prima riposava nell'atrio. Al suo altare Sergio esalta la gloria di Leone e l'annunzia ai visitatori con i seguenti versi i quali, a paragone degli altri dello stesso carme e per il settimo secolo, sono abbastanza ben riusciti. Dobbiamo immaginare che tutto il carme fosse anche esso sotto una pittura del santo a musaico:

. . . .
Commonet e tumulo quod gesserat ipse superstes,
Insidians ne lupus vastet ovile Dei.
Testantur missi pro recto dogmate libri,
Quos pia corda colunt, quos prava turba timet.
Rugiit, et pavida stupuerunt corda ferarum
Pastorisque sui iussa sequuntur oves.
Hic tamen extremo iacuit sub marmore templi
Quem iam pontificum plura sepulcra celant [1].
. . . .

Non potevano i pellegrini discendere alla cella inferiore del sepolcro di san Pietro, adornata già per opera di Costantino. Solamente lo sguardo vi poteva penetrare per un pozzetto o piuttosto pertugio, ed anche questo fu chiuso al più tardi dopo i terribili guasti recati dai Saraceni alla basilica di san Pietro nell'anno 846. Così ci rimane unico testimonio dell'iscrizione, che era ivi sul sepolcro fin dai giorni di Costantino, l'autore del *Liber pontificalis* nel sesto secolo. Stando alla sua relazione trovavasi quivi sotterra sul sepolcro dell'apostolo una croce d'oro con queste parole: Constantinus Augustus et Helena Augusta hanc domum regalem *[auro decorant, quam]* simili fulgore corruscans aula circumdat [2].

Qui la guida salisburgense invita i pellegrini a versare lacrime di pentimento presso il principe degli apostoli, quasi comune tributo. È appunto il sentimento insinuato con tutta l'ingenuità propria di quei secoli nelle iscrizioni, che si trovavano

[1] De Rossi ib. p. 98. 139. 158. 290. Cf. 201 s. Mi pare che sotto il musaico si avesse a leggere espressamente il nome di Leone. A questo nome si doveva riferire il primo verso colle parole *Huius apostolici primum est hic corpus humatum.*

[2] De Rossi ib. p. 200. *Liber pontificalis* ed. Duchesne t. I p. 176. 195. Vedi la Dissertazione *Le tombe apostoliche* nel presente volume, specialmente al cap. 9.

nelle vicinanze della basilica di san Pietro. Ecco come si dava sfogo alla vena degli effetti:

. . . .
Flagita hic veniam, cie frequens intima cordis
Et fessa diutinis contunde pectora pugnis,
Ut placidus purget tua Christus vulnera mentis.
. . . .

Queste parole si leggevano secondo il de Rossi nella chiesuola d'un ospizio eretto presso gli *antra Saxonum*, cioè nelle rovine del circo di Gaio presso san Pietro. La chiesuola sarebbe stata edificata da Leone III († 816), il quale avrebbe fatto trasportar colà dalle catacombe corpi di santi [1]. In un altro dei sacri edificii, i quali circondavano in gran numero la basilica di san Pietro, cioè nella maggiore o minore chiesa di santo Stefano, le reliquie depostevi erano ornate d'una semplice iscrizione in prosa: « Servantur in hac ara reliquiae sanctorum martyrum atque levitarum Stephani et Laurentii » [2]. Naturalmente il numero di queste iscrizioni in prosa era più abbondante, specialmente dove non possedevansi corpi interi di santi, ma solamente parte di essi, o anche, cosa più frequente, alcun oggetto che avesse toccato il corpo od il sepolcro.

A queste iscrizioni sono affini quelle che presentano le liste de' nomi dei santi, i quali nella chiesa riposavano, o contengono i calendarii delle loro feste. Generalmente tali liste e calendarii erano affissi negli atrii. Pellegrini e cittadini erano così avvisati della santità del luogo [3]. Una tavola marmorea di questo genere ci è stata conservata nella basilica vaticana; essa però si riferisce solamente alle reliquie e non ai corpi interi dei santi che vi sono nominati. Quella tavola rimonta circa all'ottavo secolo e trovasi di presente nei sotterranei della basilica [4]. I santi

[1] De Rossi ib. p. 278. Bisogna però avvertire, che la lezione del de Rossi *antra Saxonum* non è abbastanza sicura. Le difficoltà del Duchesne (*Liber Pontificalis* t. II p. 47) contro il luogo assegnato all'iscrizione sono di grave peso.

[2] De Rossi ib. p. 275.

[3] Si vedano più sotto le iscrizioni num. 1 del capo 9 e num. 21. 24. 25. 30, del capo 10 colle relative tavole fototipiche.

[4] De Rossi *Bullettino di archeol. crist.* 1882 p. 41. La tavola sta presso Dionysius *Crypt. Vatic. Monum.* tab. 39, e meglio presso Marini nel 5° vol. del Mai *Script. vet. nova collectio* p. 44 n. 1.

stessi posti in quel catalogo, furono da Paolo I tratti dai cimiteri e trasferiti nella chiesa di san Silvestro innalzata da lui sul luogo della sua casa paterna. Anche oggidì si leggono nell'atrio di san Silvestro *(in capite)* i due calendarii scolpiti allora in tavole di marmo, l'una delle quali contiene i nomi dei santi, l'altra delle sante [1]. Il de Rossi potè reintegrare la seconda delle suddette tavole per mezzo di un frammento tornato in luce ultimamente negli scavi di Roma [2].

c. Un terzo gruppo d'iscrizioni delle basiliche ci riconduce alle predilette forme poetiche di quel tempo; vo' dire le votive, le quali testimoniano un voto fatto a Dio od ai santi della basilica in alcuna particolare occasione, ed esprimono preghiere, o rendimento di grazie, sia con relazione ad alcun donativo o senza, il che vale anche per le fondazioni o qualunque lavoro nella basilica.

Ora senza allontanarsi dalla basilica vaticana possiamo ivi trovare tipi svariatissimi di tali e sì frequenti iscrizioni votive. Esse si leggono non solamente nelle mura degli atrii e nelle pareti interne delle chiese, nelle confessioni, negli altari e nei battisteri, ma anche sugli oggetti donati per ornamento dell'altare e spesso pendenti dal sacro ciborio.

Così papa Adriano I ornò di versi una corona, che egli sospese alla tomba di san Pietro, ed il de Rossi fu il primo a darne la giusta lezione e spiegarne il vero senso, ciò che non avevano fatto i precedenti editori, non escluso il Dümmler [3]. Tanto la poesia quanto il dono, che appartengono probabilmente al 774, anno della presa di Pavia per opera di Carlo Magno, sono notevoli per la storia del patriziato romano e per i vincoli, che dovevano collegare la dignità imperiale colla sede di Pietro.

Coelorum Dominus, qui cum Patre condidit orbem,
Disponit terras, virgine natus homo.

[1] Il testo si trova presso Marini-Mai (v. nota precedente) p. 56 e 58.

[2] De Rossi *Bullett. di archeol. crist.* 1882 p. 40. È la nostra iscrizione n. 22 al capo 10 colla fototipia. In più chiese anche fuori di Roma ci restano dai primi tempi medievali simili cataloghi di santi o di reliquie.

[3] Dümmler *Poetae* t. I p. 106.

Ut sacerdotum regumque est stirpe creatus,
Providus huic mundo curat utrumque geri.
Tradit oves fidei Petro pastore regendas,
Quas vice Hadriano crederet ille sua.
Quin et Romanum largitur in Urbe fideli
[Patriciatum] famuli[s], qui placuere sibi.
Qu[em] Carolus [merito] praecellentissimus [et] rex
Susc[e]pit, dextra glorificante Petri.
Pro cuius vita triumphique haec munera regno
Obtulit antistes congrua rite sibi [1].

Quasi due secoli innanzi avea Pelagio II († 590) fatto un simile donativo, cioè probabilmente una corona, all'altare di san Pietro, e nell'iscrizione aveva espresse le grandi calamità di quei tempi, quando Roma non avea ancora un difensore come Carlomagno. Ivi si prega per gli imperatori romani allora nel Bosforo, Maurizio e i suoi figliuoli:

Vox arcana patris, caeli quibus aequa potestas,
Descendit, terras luce replere sua.
Hanc Deus humanam sumens de virgine formam,
Discipulos mundo praecipienda docet.
Quae modo Pelagius praesul cum plebe fideli
Exercens offert munera sacra Deo,
Ut romana manu caelesti sceptra regantur,
Sit quorum imperio libera vera fides.
Pro quibus antistes, reddens haec vota, precatur,
Saecula principibus pacificata dari,
Hostibus ut domitis Petri virtute, per orbem
Gentibus ac populis pax sit et ista fides [2].

All'altare di san Pietro fu donato un pallio o per coprire la mensa o per sospenderlo tra le colonne del ciborio; il qual pallio portava i nomi di Carlomagno e della sua consorte Ildegarda, che erano i donatori, e similmente una formola poetica di dedicazione. Questa cominciava:

Pastor ovile Dei servans sine crimine Petre [3].

[1] De Rossi *Inscript.* II, 1, p. 146 Cf. Duchesne *Liber pontificalis* I p. 516. 517. — Quello che nell'iscrizione sopra stampata sta in parentesi, è correzione proposta dal de Rossi.
[2] De Rossi ib. p. 145; cf. p. 459.
[3] De Rossi ib. p. 147.

In generale sembra, che sui pallii e sui veli spesso si ricamassero i testi di carmi votivi. Il pallio donato all'altare di san Pietro dal re visigoto Chintila († 640) aveva la seguente preghiera:

Discipulis cunctis Domini praelatus amore,
Dignus apostolico primus honore coli.
Sancte, tuis, Petre, meritis haec munera supplex
Chintila rex offert. Pande salutis opem [1].

Per amor di brevità dobbiamo tralasciare esempi di iscrizioni votive, che esprimono azione di grazie a san Pietro o ad altro santo per i favori ottenuti. Fra le iscrizioni in prosa coll'usato *votum solvit*, e sono più numerose ancora, una io ne scelgo, la quale si trovava nell' entrata di san Pietro sotto i simboli a musaico degli evangelisti, e facea menzione del papa san Leone Magno: Marinianus vir inl. ex pf. [praet.] et cons. ord. | cum Anastasia inl. fe[m. eius] debita vota | beatissimo Petro apostolo persolvit | qu[a]e precibus pap[a]e mei [pro]vocata sunt atq. perfecta [2]. Tra i ruderi della piccola chiesa cimiteriale, che stava sulla collina al di là di san Pietro, Maffeo Vegio trovò la seguente iscrizione appartenente del pari ai tempi del pontefice Leone I: *Salvo papa Leone Agnellus presbyter ornat* [3].

d. Se non che questa iscrizione ci trasporta naturalmente al gruppo di quelle, che contengono cenni storici sulla fabbrica delle stesse basiliche. Anche allorquando queste non indicavano altro che l'origine dell'edifizio ossia i fondatori, i continuatori o ristoratori del medesimo, erano spesso rivestiti di solenni forme poetiche.

Uno dei più belli esempii e storicamente più importanti è senza dubbio la grandiosa iscrizione in musaico, che si conserva ancora intatta nell'interno della basilica di santa Sabina sul-

[1] De Rossi ib. p. 254.

[2] Così l'iscrizione fu restituita dal de Rossi, ib. p. 55.

[3] De Rossi ib. p. 349. — Iscrizioni votive si dànno in fototipia al capo 9 num. 5. 6. 10 ed al capo 10 n. 20 e 23.

l'Aventino, sin dai giorni di Celestino I († 432), o piuttosto del suo successore Sisto III († 440).

CVLMEN APOSTOLICVM CVM CAELESTINVS HABERET
PRIMVS ET IN TOTO FVLGERET EPISCOPVS ORBE
HAEC QVAE MIRARIS FVNDAVIT PRESBYTER VRBIS
ILLYRICA DE GENTE PETRVS VIR NOMINE TANTO
DIGNVS, AB EXORTV CHRISTI NVTRITVS IN AVLA
PAVPERIBVS LOCVPLES SIBI PAVPER QVI BONA VITAE
PRAESENTIS FVGIENS MERVIT SPERARE FVTVRAM [1]

Non meno celebre per la storia della fabbrica antica di san Pietro è il testo originale d'una iscrizione di papa Damaso affissa di presente nei sotterranei della stessa basilica. Essa in versi abbastanza eleganti ci dà notizie storiche dei grandi lavori del papa per la erezione del battisterio nella basilica di san Pietro e specialmente per la condottura dell'acqua pei battesimi.

CINGEBANT LATICES MONTEM TENEROQVE MEATV
CORPORA MVLTORVM CINERES ATQVE OSSA RIGABANT
NON TVLIT HOC DAMASVS COMMVNI LEGE SEPVLTOS
POST REQVIEM TRISTES ITERVM PERSOLVERE POENAS
PROTINVS ADGRESSVS MAGNVM SVPERARE LABOREM
AGGERIS INMENSI DEIECIT CVLMINA MONTIS
INTIMA SOLLICITE SCRVTATVS VISCERA TERRAE
SICCAVIT TOTVM QVIDQVID MADEFECERAT HVMOR
INVENIT FONTEM PRAEBET QVI DONA SALVTIS
HAEC CVRAVIT MERCVRIVS LEVITA FIDELIS [2]

Per dare un esempio in prosa di tali iscrizioni ricorderemo quella storica posta ai tempi di papa Ilaro († 468) intorno alla cornice delle colonne, che formavano il triportico davanti all'oratorio della santa Croce presso il Laterano. Essa diceva che lo spazio necessario alla edificazione dei portici si ottenne *sumptu et studio Christi famuli Hilari episcopi* cogli scavi fatti fare da lui togliendo le macerie, le quali si levavano fino all'altezza

[1] De Rossi ib. p. 24. 111. 155. 341. 443. Vedi la fototipia tav. I n. 2.
[2] De Rossi ib. p. 56. 350. 411. Cf. Duchesne *Liber pontificalis* t. 1 p. CXXII.

della detta iscrizione nel nuovo triportico [1]. Ciò mostra, che tali memorie monumentali non sono proprie solamente dei tempi moderni o del medio evo. Già la colonna traiana in Roma sin dall'anno 113 porta scolpita nel contesto della dedica una simile memoria, la quale dice, che la colonna si alza a tanta altezza precisamente .. AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITVDINIS MONS ET LOCVS TAN[TIS OPE]RIBVS SIT EGESTVS [2]. L'iscrizione storica di san Leone Magno sul restauro del tetto della basilica di san Paolo diamo nella tavola I n. 3.

e. Seguono ora iscrizioni di carattere storico ed insieme per così dire legale. Esse ricordano ai visitatori della basilica fatti o date con certe obbligazioni. A questo gruppo appartengono per esempio le iscrizioni, che dànno notizia dei concilii celebrati nella basilica, indicandone i decreti, poi le iscrizioni che inculcano leggi papali, riferendone il testo, o che servono a perpetuare e custodire il possesso dei beni della chiesa, proponendo le liste dei fondi ed altre cose somiglianti.

Fra i testi dei concilii è noto quello del concilio tenuto da Gregorio III nel 732, forse l'unico esemplare di tali iscrizioni in Roma. Tutto il protocollo di questo sinodo, per ciò che riguarda il decreto intorno alle solennità natalizie dei santi, era esposto nella basilica vaticana entro un oratorio innalzato dal medesimo Gregorio III [3].

Un decreto fatto senza autorità di sinodo, ma con un terribile anatema contro i trasgressori, si leggeva in una colonna della basilica di san Paolo. Il de Rossi l'attribuisce con verosimiglianza a Leone IV. Esso proibisce ogni violazione dei donativi e delle offerte fatte all'apostolo san Paolo e dei beni e diritti della sua chiesa [4]. (Nostra tav. V n. 1).

[1] De Rossi ib. p. 147. È cosa molto caratteristica, che Onofrio Panvinio († 1568) dovette trovare i frammenti di questa iscrizione adoperati in tutt'altro luogo, vale a dire nelle cornici dell'oratorio di san Tommaso, eretto da Giovanni XII presso la basilica lateranense.

[2] *Corpus inscript. lat.* t. VI *Inscr. urbis Romae lat.* pars I (1876) p. 176 n. 960.

[3] De Rossi ib. p. 412. 414-417; *Bullettino di archeol. crist.* 1890 p. 154. *Neues Archiv* t. XVI (1891) p. 237 ss. Duchesne *Liber pontificalis* t. I p. 417. 422; t. II p. 565.

[4] De Rossi *Inscript.* II, 1 p 423. Il testo presso Marini-Mai p. 215. La parte della colonna coll'iscrizione si vede ora nel monastero di san Paolo.

Appunto la basilica di san Paolo ricorda in molti frammenti, giunti sino a noi, l'antico costume di affiggere in luogo pubblico le copie in marmi dei decreti pontificii a tutela dei sacri diritti della chiesa. Nell'atrio di questa basilica era una volta esposta l'ampia tavola di marmo col testo verbale della donazione di oliveti fatta da Gregorio al beato Paolo ed al suo santuario [1]. (Tav. III n. 2). Parimente la basilica di san Pietro esibiva nell'atrio agli sguardi di chi entrava la bolla di Gregorio II, contenente una simile donazione a codesta basilica; parte di quella bolla in due tavole di marmo è superstite e visibile nell'atrio della moderna basilica; in origine fu scritta sopra tre diverse tavole [2].

f. In oltre gli antichi pellegrini, che pigliavano interesse in materia di epigrafia, trovavano un attraente soggetto nelle iscrizioni liturgiche delle basiliche. Per buona sorte non tutte le iscrizioni di tal genere erano in forma così grossolana e barbara come quella prosa di Gregorio III nella basilica di san Paolo, la quale determinava le sei *oblationes* o *oblatae* da offrirsi ciascun giorno ai relativi altari [3]. Sono abbastanza eleganti le tre orazioni in suffragio dell'anima del medesimo Gregorio III, che si leggevano scolpite in marmo nella basilica vaticana dentro l'oratorio di questo stesso pontefice sulla sua tomba; sono mirabilmente conformi col ritmo e con lo stile, che nelle orazioni liturgiche vediamo usati anche oggidì nella chiesa [4].

Iscrizioni liturgiche in metro si offrono agli occhi del pellegrino, ove egli si volga a rimirare gli amboni, le immagini ed altri oggetti liturgici della basilica di san Pietro.

Così per esempio nell'ambone papa Pelagio II scriveva parole di esortazione ai lettori e cantori coi due versi seguenti:

[1] L'iscrizione è conservata nello stesso monastero di san Paolo. De Rossi ib. p. 411. 423. L'ultima edizione è del cardinal Pitra *Analecta novissima* t. I p. 467 s. Cf. Iaffé-Ewald *Regesta Roman. Pontif.* n. 1991 e *Addenda* p. 698.

[2] De Rossi ib. p. 209; Iaffé-Ewald ib. n. 2184.

[3] De Rossi ib. p. 423. Quest'iscrizione non si trova nelle più antiche raccolte epigrafiche, ma solo in quella di Pietro Sabino. Cf. Iaffé-Ewald n. 2254. Si legge stampata anche presso Marini-Mai p. 214. Una parte dell'originale, col supplemento di ciò che manca, sta nel monastero di san Paolo. V. la tavola III n. 3.

[4] De Rossi ib. p. 417.

Scandite cantantes Domino Dominumque legentes.
Ex alto populis verba superna sonent [1].

Sopra la fonte battesimale un verso dell' iscrizione di papa Damaso inculcava l'unità del potere ecclesiastico e del sacramento della rigenerazione:

Non haec humanis opibus, non arte magistra
. . . . . .
Sed praestante Petro, cui tradita ianua caeli est,
Antistes Christi composuit Damasus.
Una Petri sedes, unum verumque lavacrum.
Vincula nulla tenent [quem liquor iste lavat] [2].

Un' altra iscrizione sulla medesima fonte invitava a ricevere la vita della grazia dalle acque battesimali.

Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam.
Cursus hic est fidei, mors ubi sola perit.
Roborat hic animos divino fonte lavacrum,
Et, dum membra madent, mens solidatur aquis.
Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus, et ad coelos hunc dedit esse viam.
Nam cui siderei commisit lumina regni,
Hic habet in templis altera claustra poli [3].

Qual « doppio onore » sia accennato nel penultimo distico *(geminatum honorem)*, e come « meni al cielo », ci viene indicato da una terza iscrizione liturgica di sapore veramente classico, la

[1] De Rossi ib. p. 21. 55. 231 ecc. L'iscrizione fu già copiata dall'Einsidlense. Nel medio evo fu adoperato lo stesso testo per ornare l'ambone della chiesa dei santi Silvestro e Martino. De Rossi ib. p. 437. Duchesne *Liber pontificalis* t. II p. 103. Armellini *Chiese di Roma* 2ª ed. p. 215.

[2] De Rossi ib. p. 147. Cf. *Bullett. di archeol. crist.* 1867 p. 33; 1877 p. 9. Manca il pentametro del primo distico e l'ultimo emistichio del terzo. Le parole finali sono supplite dal de Rossi, per mostrare quale sia stato probabilmente il pensiero. Lo stesso avverte che il primo verso è preso dall' *Eneide* XII, 427.

[3] De Rossi *Inscript.* II, 1 p. 138. I versi sono tramandati solamente nella silloge di Verdun. Nel penultimo verso leggerei *limina* invece di *lumina*, come sopra p. 69 nel 3° verso dell'iscrizione sul portico della rotonda vaticana di sant'Andrea.

quale secondo il de Rossi è da cercarsi sopra la cattedra del romano pontefice collocata appunto presso la fonte battesimale di san Pietro. Or da quella veneranda cattedra si dispensava per mano del « sommo pastore » il sacramento della confermazione immediatamente dopo quello del battesimo.

Istic insontes coelesti flumine lotas
Pastoris summi dextera signat oves.
Huc undis generate veni, quo sanctus ad unum
Spiritus ut capias te sua dona vocat.
Tu, cruce suscepta, mundi vitare procellas
Disce magis monitus hac ratione loci [1].

Accennerò qui una mia congettura, che cioè Ennodio di Pavia abbia lette ed avute presenti le due iscrizioni pur ora riferite, quando scrisse quel tratto sì spesso citato intorno al battesimo e alla cresima, che si amministravano nella basilica vaticana; sembra che le sue parole alludano proprio a quella iscrizione [2]. È egli pure Ennodio, il quale in maniera accuratissima ci chiarisce del significato della *apostolica sedes* ricordata nella prima di queste iscrizioni e della *Petri sedes*, di cui Damaso papa parlava verso la fine dei suoi sopra citati versi *Non haec humanis* ecc. [3] La *sedes* non era altro, come si credeva, che la celebre cattedra di san Pietro, e come tale riscoteva venerazione; essa è identica alla *sella gestatoria*, la quale di presente sta sopra l'altare dell'abside della basilica vaticana. Pare che di questa *sedes Petri* e della sua relazione col battistero parli anche l'epitaffio del re Ceadwalla, che alquanto più abbasso (p. 102) riporteremo.

[1] De Rossi ib. p. 139.

[2] Ennodio introduce la città di Roma, *orbis parens*, come parlante: « . . Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis vestra mittunt limina candidatos, et uberibus, gaudio exactore, fletibus conlata Dei beneficio dona geminantur ». *Apol. pro synodo* n. 134. Ed. Vogel *(Mon. Germ. hist.)* p. 67. Per significare il doppio sacramento adopera l'espressione *geminare*, che occorre nella prima iscrizione. In questa iscrizione le parole *limina regni siderei* si riferiscono al sacramento del battesimo, chiamato parimente *porta coelorum regni* e *fons vitae* nell'iscrizione del fonte battesimale lateranense (v. sotto p. 106); Ennodio col *limina vestra* non accenna ad altro. Come l'iscrizione enumera fra gli effetti del battesimo *dona Spiritus*, così parla anche Ennodio di *collata Dei beneficio dona.*

[3] Sopra p. 91.

Delle iscrizioni poste sotto le immagini dei santi alcune passarono nel decorso dei tempi nella liturgia delle ore canoniche. Tale è il notissimo distico:

Hic vir despiciens mundum et terrena triumphans
Divitias coelo condidit ore manu,

il quale verosimilmente fu scritto sotto qualche immagine di san Gregorio Magno [1]. Parimente l'epigramma in *icona sancti Petri* (congetturiamo fosse nella basilica vaticana).

Solve iubente Deo terrarum, Petre, catenas,
Qui facis, ut pateant coelestia regna beatis [2].

Questi due versi già nel quinto secolo si trovano fuori di Roma; Achille, vescovo di Spoleto, ne fa uso, e vi aggiunge due esametri, nella splendida iscrizione, onde egli adornò la sua basilica dedicata a san Pietro stesso l'anno 419. Anche quivi furono adoperati quei versi, non altrimenti che ora nell'ufficio divino, per onorare le catene di Pietro, delle quali Achille possedeva reliquie nella suddetta chiesa [3].

Dobbiamo qui noi tralasciare le numerose iscrizioni metriche poste sotto altre immagini, specialmente di fatti biblici. Un modello di cotali iscrizioni si trova nel Laureshamense e sono i versi copiati dalla chiesa dei santi Giovanni e Paolo sul Celio. Essi leggevansi sotto immagini prese dalla storia dei re di Giuda [4]. Tali immagini coi loro testi erano, come è noto, assai frequentemente usate nel medio evo per supplire all'ignoranza di coloro che non erano abili a leggere per se stessi la santa scrittura. Nella chiesa di san Pietro *ad vincula* in Roma furono dipinte sulle pareti nel sesto o settimo secolo storie degli atti degli apostoli, e per dichiararle al popolo vi si scrivevano sotto versi presi a verbo dai carmi di Aratore [5].

[1] De Rossi *Inscript.* II, 1 p. 253.
[2] De Rossi ib. p. 257.
[3] De Rossi ib. p. 80. 114. 257. Ma a Spoleto i versi incominciavano così: *Solve iuvante Deo.*
[4] De Rossi ib. p. 150.
[5] De Rossi ib. p. 111.

g. Il visitatore mette ormai il piede fuori della basilica ed ecco incontrarsi nell' atrio col *cantharus*, colla torre, con i portici, che corrono intorno per i chiostri ed ospizii, e qui un nuovo gruppo di iscrizioni. Le possiamo chiamare iscrizioni delle *attinenze basilicali*. La più bella iscrizione d'un *cantharus* può dirsi quella, che Leone I pose sulla fontana dell' atrio della basilica di san Paolo. Il de Rossi riuscì a determinare il tempo, in cui fu fatta la bella iscrizione, e l' ordine dei distici, i quali giravano lungo le cornici che poggiavano sopra le colonne sostenenti il tetto della fontana.

Perdiderat laticum longaeva incuria cursus,
Quos tibi nunc pleno cantharus ore vomit.
Provida pastoris per totum cura Leonis
Haec ovibus Christi larga fluenta dedit.
Unda lavat carnis maculas, sed crimina purgat
Purificatque animas mundior amne fides.
Quisque suis meritis veneranda sacraria Pauli
Ingrederis supplex, ablue fonte manus [1].

Esempio di iscrizione apposta ad una torre campanaria e molto importante è quello, che ci offre la basilica vaticana. La torre fu edificata da Stefano II, e giustamente congettura il de Rossi, che ad essa debba attribuirsi l'iscrizione, la quale fu presa dalle Gallie, dove leggevasi nella torre della basilica di san Martino in Tours. Adunque Roma nell' ottavo secolo dovea prender in prestito un carme dal santuario di san Martino, il quale dopo la tomba apostolica era a quei dì il più celebre luogo di pellegrinaggio. A tanto di incapacità si era venuto nell'arte di verseggiare e di ogni letteraria cultura per le tristi vicende dei tempi. E ciò che è più strano nella suddetta iscrizione, senza pigliarsi briga del metro, si cacciò dentro il nome di Stefano invece di Martino. Quindi in Roma sonava così:

Haec tuta est turris trepidis, obiecta superbis,
Elata excludens, mitia corda tegens.

[1] De Rossi ib. p. 80. 328. 399. Nell' indice *Initia carminum* p. 498 questo epigramma manca per errore.

Celsior illa tamen, quae caeli vexit ad arcem
Stephanum, astrigeris ambitiosa viis.
Unde vocat populos, qui praevius ad bona Christi
Sidereum ingressus sanctificavit iter [1].

Con questi versi gareggiano i seguenti, presi dal medesimo luogo di Tours; leggevansi presso la porta dell' atrio della basilica, vicino alla torre, e anche qui a Martino si sostituiva Stefano (e sembra che sia Stefano II):

Ingrediens templum refer ad sublimia vultum,
Excelsos aditus suspicit alta fides.
Esto humilis sensu, sed spe sectare vocantem.
Stephanus reserat, quas venerare fores [2].

Ma simili plagi faceva pure la basilica di san Paolo, appropriandosi poesie tolte dalle Gallie. Nel primo verso dell' ultimo carme pur ora recitato ne abbiamo un esempio. Difatti l'entrata dell' atrio della basilica di san Paolo si adornava di quel verso: *Ingrédiens* ecc. Del resto tal forma di verso era ben adattata per invitare il visitatore a raccoglimento e riverenza.

3. *Iscrizioni sopra edificii profani.*

Passiamo ora a dire qualche parola intorno alle iscrizioni, che si leggevano sui profani edificii. Tale maniera di iscrizioni, siccome cosa non sacra, era dai pellegrini e raccoglitori dell' alto medio evo riguardata come in seconda linea. Il *Corpus inscriptionum latinarum* dell' accademia di Berlino nel VI volume (1876) ha già pubblicate parecchie di queste iscrizioni; molte altre ne darà più tardi [3]. Ma anche dal volume del de Rossi sulle

[1] De Rossi ib. p. 275. Intorno al luogo dell' iscrizione si veda la risposta data dall' autore pag. 462 al Duchesne e la replica del Duchesne *Liber pontificalis* II p. 566.

[2] De Rossi ib. Nei manoscritti il precedente carme forma la continuazione del presente.

[3] Ma le iscrizioni del culto cristiano e di edificii puramente religiosi dei cristiani restano escluse dalla detta pubblicazione accademica. Esse furono lasciate al de Rossi ed ai suoi volumi delle *Inscriptiones christianae*, le quali si volevano considerare quasi parte della pubblicazione berlinese. Si sa per altro, che il de Rossi è uno degli editori del *Corpus*. Vedi sul disegno del *Corpus* relativamente alle cose cristiane di Roma vol. VI p. v.

iscrizioni cristiane e da altri lavori del sommo archeologo impariamo una lunga serie di testi appartenuti a questo gruppo.

Gli esempi ch' io scelgo si trovano nella via, che gli antichi pellegrini doveano percorrere, quando essi, come solevano fare, il primo giorno dell'arrivo dopo la visita della basilica vaticana si recavano a quella dell'altro apostolo sulla via ostiense. Nell'itinerario del codice einsidlense si va nominando lungo questa via da prima *porta s. Petri*, dipoi dopo passato il ponte Elio « ad sinistram s. Laurentii [in Damaso, aedes] et theatrum Pompeii »; si dice in seguito: « per porticum usque ad s. Angelum et templum Iovis; in dextera theatrum [Marcelli], iterum per porticum usque ad Elephantum; inde per scolam Graecorum . . inde ad portam Ost[i]ensis [viae]; inde per porticum usque ad ecclesiam Menne; et de Menne usque ad s. Paulum apostolum » ecc. [1]. Sulla *porta s. Petri*, la quale era quasi contigua alla mole adriana, tra gli altri si leggevano questi versi:

1. Innovat antiquum melior pictura decorem,
Sanctorum meritis frons reparata nitet.
Pestes, bella, famem, insidias casusque nefandos
Erecta omnipotens arcet ab urbe manu.

2. Nunc coelo est similis, vere nunc inclita Roma,
Cuius claustra docent, intus inesse Deum.
Non hic fallacem lusit pictura decorem,
Sed domini populos urbs titulata probat.

3. Ianitor ante fores fixit sacraria Petrus,
Quis neget has arces instar habere poli?
Parte alia Pauli circumdant atria muros,
Hos inter Roma est: hic sedet ergo Deus.

4. Admitti ad coelos mortalia corpora credas,
Sub pedibus Domini dum pia porta patet.
Sic oculis hominum Christi praestatur imago,
Nam verum sola cernere mente licet [2].

5. Letior occubuit Paulus cervice secanda.
Cui caput est Christus despicit ipse suum.

[1] De Rossi *Inscript. christ.* II, 1 p. 31.

[2] De Rossi ib. p. 458. Cf. p. 99. 110. Le iscrizioni della porta sono già contenute quasi tutte nella IV parte (o silloge) del codice di Lorsch, la quale parte data dal secolo settimo incirca. I quattro distici stampati con caratteri corsivi stavano a destra di ciascuno degli altri stampati con caratteri tondi, ed il quinto distico era isolato.

Dai quali versi ricavasi, che dovessero esser quivi le immagini di san Pietro e san Paolo, inoltre probabilmente la mano divina protesa a custodia della città, e sopra la porta la figura di Cristo stante in piedi, finalmente la decapitazione di san Paolo. Questa porta ricevè un ristauro in occasione dei grandi lavori di Leone IV, il quale chiuse dentro le mura la basilica vaticana colle sue adiacenze, e formò la città leonina. Fin dai tempi di questo papa si leggeva sul lato della porta, che riguardava la città:

Romanus, Francus Bardusque viator et omnis,
Hoc qui intendit opus, cantica digna canant.
Quod bonus antistes quartus Leo rite novavit
Pro patriae ac plebis ecce salute suae.
Principe cum summo gaudens [haec cuncta] Holotharo
Perfecit, cuius emicat altus honor.
Quos veneranda fides nimio devinxit amore,
Hos Deus omnipotens perferat arce poli [1].

E sotto:

Civitas Leonina vocatur.

La mole adriana, attigua alla porta, e che aveva in cima la chiesuola di sant' Arcangelo *inter nubes* o *usque ad coelum*, era probabilmente ancora ornata dal maggior numero delle sue classiche iscrizioni; parecchie furono tramandate a noi dall'autore della raccolta einsidlense, sebbene egli le abbia trascritte non dagli originali, ma da più antiche copie.

Sulla riva opposta (sinistra) del fiume s' innalzava il grande arco di Graziano, Valentiniano e Teodosio; il quale arco dopo le recentissime escavazioni possiamo fissare che si trovasse sull'estremo punto del declivio che incominciando dalla presente chiesa di san Celso saliva dolcemente e menava al colmo del ponte. In fronte all' arco era la seguente iscrizione, postavi dai suddetti cristiani imperatori: *Imperatores caesares domini nostri Gratianus, Valentinianus et Theodosius, pii, felices, semper augusti, arcum*

[1] De Rossi ib. p. 324 ss. Alla *porta viridaria* della città leonina venne posta un'altra iscrizione, che cominciava così: *Qui venis ac vadis, decus hoc adtende, viator*, ed alla fine della quale Roma era celebrata col verso: *Roma caput orbis, splendor, spes, aurea Roma.* De Rossi ib. p. 325.

ad concludendum opus omne porticuum maximarum aeterni nominis sui pecunia propria fieri ornarique iusserunt [1].

Da codesto arco adunque ebbero principio i lunghi portici *(porticus maximae)*. Questi portici formavano la via dei pellegrini. Anche ai nostri giorni se ne conserva la memoria nella così detta *via del pellegrino* e nella chiesa di sant' Ambrogio della Massima *(in maxima)*. Presso la chiesa di san Lorenzo in Damaso i portici passavano innanzi al grande edifizio destinato una volta a conservare gli archivi della chiesa romana. Sull' ingresso di quell'edifizio leggevansi i versi di papa Damaso, che ivi ebbe la casa paterna:

Hinc pater exceptor, lector, levita, sacerdos
Creverat hinc meritis quoniam melioribus actis.
Hinc mihi provecto Christus, cui summa potestas,
Sedis apostolicae voluit concedere honorem.
Archibis fateor volui nova condere tecta,
Addere praeterea dextra laevaque columnas,
Quae Damasi teneant proprium per saecula nomen [2].

Dopo l'edifizio damasiano i suddetti portici guidavano al teatro di Pompeo, che si lasciava a sinistra. Una iscrizione di tempi cristiani avvisava di restauri fatti a quel teatro, forse l'ultimo restauro prima della sua rovina, e portava i nomi di Arcadio ed Onorio [3].

Non dobbiamo qui tralasciare una iscrizione parallela alla suddetta di Damaso, la quale ornava le pareti della biblioteca fondata da papa Agapito nel suo palazzo paterno sul Clivo di Scauro. La biblioteca passò in proprietà di Gregorio Magno e formò parte del suo monastero di sant' Andrea:

Sanctorum veneranda cohors sedet ordine (longo),
  Divinae legis mystica dicta docens.
Hos inter residens Agapetus iure sacerdos
  Codicibus pulchrum condidit arte locum.
Gratia par cunctis, sanctus labor omnibus unus;
  Dissona verba quidem, sed tamen una fides [4].

[1] De Rossi ib. p. 22. 38. *Corpus inscript. lat.* VI n. 1184.

[2] De Rossi *De origine, historia, indicibus scrinii et bibliothecae sedis apostolicae* (nell' opera *Codices Palat. Latini Bibl. Vatic.* t. I) XXXIX ss.; *Inscript. christ.* II, 1, 135. 151. L'archivio fu presto trasferito alla residenza later anense dei papi.

[3] De Rossi *Inscript. christ.* II, 1 p. 28. Si veda il supplemento dell' iscrizione proposto dal Mommsen *Corpus inscript. lat.* VI n. 1191.

[4] De Rossi ib. p. 16. 28.

La veneranda coorte dei santi mostra chiaramente, che ivi erano dipinte le immagini di padri e dottori sopra la serie degli scaffali, giusta l'uso dei classici tempi romani, e tra esse l'immagine di Agapito.

Presso alla porta ostiense, che allora si diceva già *porta sancti Pauli*, s' incontrava il pellegrino nella piramide di Cestio. Volgarmente era chiamata nel medio evo sepolcro di Remo, in corrispondenza del così detto sepolcro di Romolo presso la *porta sancti Petri*. Quelli antichi raccoglitori non copiarono la grande iscrizione della piramide di Cestio; il primo a ciò fare fu Cola di Rienzo.

Di là si protendeva il portico fino alla basilica di san Paolo, ed era costeggiato da sepolcri con iscrizioni latine e greche [1]. La lunghezza sua era quasi di due miglia romane. Prima di giugnere a san Paolo s' incontrava la chiesa di san Menna o Mena, il noto santo egiziaco. Essa apparteneva secondo la congettura del Duchesne ad una corporazione di Alessandrini residenti in Roma. Tal congettura appoggiasi sopra un' iscrizione greca del σωμάτιον (corpo) di questi Alessandrini dell' anno 589, illustrata dal de Rossi nelle *Inscriptiones christianae*. L'iscrizione appartenuta probabilmente alla chiesa di san Menna, ha pure importanza per ciò che ci rivela il nome d' uno sconosciuto esarca d' Italia per il suddetto anno; e questi è Giuliano [2].

Ma lasciamo le cose greche, che sono troppo alte per i nostri pellegrini d'occidente. A questi sarà più gradito il suono dei mediocri versi posti al terminar del portico sull' ingresso del castello detto *Iohannipolis*. Questo castello ci conduce agli ultimi decennii del secolo nono. Esso circondava di forti mura la basilica ostiense, ed il suo fondatore fu Giovanni VIII († 882). La sua opera era celebrata sull' ingresso dai seguenti versi:

Hic murus salvator adest invictaque porta,
Quae reprobos arcet, suscipit atque pios,

[1] L' iscrizione Ἀρχιερεῖ Ἀλεξανδρείας ecc., conservata nel codice einsidlense, è stampata presso de Rossi ib. p. 31; cf. p. 457. *Corpus inscript. graec.* n. 5900. L' iscrizione è dedicata all' ἀρχιερεύς L. Iulius Vestinus, cui nomina amministratore delle biblioteche latine e greche di Roma e maestro dell' imperatore Adriano.

[2] De Rossi ib. p. 455.

Hanc proceres intrate, senes iuvenesque togati
Plebsque sacrata Dei, limina sancta petens.
Quam praesul Domini patravit rite Iohannes,
Qui nitidus fulsit moribus ac meritis.
Praesulis octavi de nomine facta Iohannis
Ecce Iohannipolis urbs veneranda cluit [1].

Un grosso frammento ci rimane delle parole centrali di questa iscrizione, e si conserva ancora nel monastero di san Paolo.

Giunti che erano i pellegrini al termine della lunga via e passati al cimitero fiancheggiato da portici, s'incontravano fra le altre in una iscrizione in prosa, la quale esponeva per ordine i lavori, che sullo scorcio del sesto secolo o al principio del settimo aveva intrapresi un cotal Eusebio, divoto di san Paolo, per i restauri del cimitero, del portico colle sue colonne, dei tetti, delle finestre, degli acquedotti e sin anche del bagno (balineum). L'iscrizione mutila esiste ancora nel monastero di san Paolo. La diamo qui coi supplementi del de Rossi (non senza qualche nostra modificazione) in lettere comuni e coll'interpunzione per facilitarne la lettura:

(In) nomine Dei patris omnipot(enti)s et domini nostri Iesu ☧ fil(ii eius et Spiritus s(ancti paracliti Eusebius inf(r)a(scriptus ren)ovavit cymeteriu totu (et restituit c)olumnas in porticos (et) pictur(as qu)as in ruinas erat totas; et (refecit tec)tu cum tegulas et tablin. . . n(umero) et acutos et materi(a reliqu)a tota; balineu, marmo(ra) quae minus abuit et scamna. (fenes)tras, speclara; item in s(up)eriora marmoravit pal(atium, c)lostra, incinos et clabes (p)osuit; ut potuit usque d(um es)set in seculo fecit reliqu(a f)abrica. Quando exivit de (s)eculo remisit alumnis sui(s pe)cunia; et isti fabricaverunt introitu at martyres (qu)od est in publicu a fund(amentis); f(a)bricabit mesas at martyr(es; r)otas fecit, aquam in valine(o) per mangana fecit; at con(ch)a cubiculu et cancellu fec(it), causa fures fecit, cia mul(ta m)ala facent: item sart(a tect)a suscepit; sigilla cinque in por(tis p)osuit, compodiola [2]. *(Tav. III n. 4).*

Già è noto, che dei bagni trovavansi presso quasi tutte le maggiori basiliche; quelli dei santuarii più frequentati non servivano solo al clero, ma anche ai pellegrini. Ciò posto lasciamo

[1] De Rossi ib. p. 326. 327.
[2] De Rossi *Roma sotterranea* III p. 463 s. con un commentario assai istruttivo.

che i nostri compagni del lungo viaggio da san Pietro a san Paolo si godano questo sollievo, anche perchè un'iscrizione del secolo circa quinto, posta non sappiamo in quale di questi bagni, conforta anche gli ecclesiastici ad usarne, ma con una certa moderazione e cautela. Eccone il principio ed alcuni versi dal mezzo della iscrizione ridotta in frammenti:

Balnea quae fragilis suspendunt corporis aestum,
Et reparant vires, quas labor afficerit
. . . .
Tu tamen ista magis cautus servare memento,
Grex sacrate Deo corpore, mente, fide;
Cui bellum cum carne subest, quae et victa resurgit;
Quam cohibere iuvat, si refovere paras ecc. [1]

4. Iscrizioni sepolcrali.

Dopo la visita alla tomba di san Paolo il viaggio dei pellegrini secondo l'itinerario einsidlense si continua verso le catacombe di santa Domitilla o di san Callisto. Potrebbonsi qui da questi venerati ipogei produrre iscrizioni in ricchissima copia e di forme assai caratteristiche. Ma siccome tali iscrizioni sono state sì spesso illustrate, non c'intratterremo di esse. Anche fuori delle cripte sotterranee, nei cimiteri a cielo aperto e nei loro oratorii, risuonavano carmi pieni di fede, scolpiti sui marmi, sia per onorare i santi del luogo, sia in memoria dei fedeli, quali che si fossero ivi sepolti. In mezzo alla moltitudine degli elogi e degli epitaffi si fa sentire singolarmente il papa Damaso coi suoi tanti carmi storici sui martiri [2]. Con essi unironsi i testi poetici dei sarcofagi, collocati negli atrii delle basiliche, o quelli dei marmi sepolcrali entro le basiliche, chiese, e mausolei; e formano un tutto proprio di note funebri, il quale consiste più nella profondità del sentimento che nella bellezza artistica del dettato.

[1] De Rossi *Il museo epigrafico Pio-Lateranense* § VII (nell'opera *Triplice omaggio alla Santità di Papa Pio IX*, 1877) p. 107 colla tavola fotografica (n. II) dei relativi frammenti suppliti nel palazzo lateranense. *Bullettino di archeol. crist.* 1877 p. 15. Marini-Mai p. 179.

[2] V. sui carmi di san Damaso de Rossi nel *Bullett. di archeol. crist.* 1884-1885 p. 12 s. Uno dei migliori esempii si veda nella nostra tav. I n. 1.

Ci limitiamo a quei pubblici epigrammi sepolcrali, che nel medio evo furono spesso copiati od imitati, recandone qualche esempio. Cominciamo da quelli del cimitero sopranominato di Domitilla, ove papa Damaso eresse una piccola basilica, e vi pose a se stesso il seguente, che leggesi in molte antiche raccolte:

Qui gradiens pelagi fluctus compressit amaros,
Vivere qui praestat morientia semina terrae,
Solvere qui potuit letalia vincula mortis,
Post tenebras fratrem post tertia lumina solis
Ad superos iterum Marthae donare sorori,
Post cineres Damasum faciet quia surgere credo [1].

Toccò a questi versi la poco buona ventura di essere imitati, stroppiati ed ampliati da un pessimo poeta. L'infelice carme di costui leggesi presso il de Rossi, e comincia: *Qui mare gradiens undas planavit tumentes.* Era stato posto non sappiamo in qual luogo dell'alta Italia [2].

Del resto in Roma stessa già gli epitaffi si giovavano del suddetto carme di Damaso sin dalla fine del quarto secolo. Esso apparisce pure all'ottavo secolo in Treviri coll'introdurvisi il nome di Enrico invece di Damaso, e nel nono secolo se l'appropriò in parte l'abate Eigil di Fulda per ornarne la propria tomba.

Una delle tombe più ricercate dai pellegrini del nord era quella del re anglo-sassone Ceadwalla († 689). Il pio re appena ricevuto in Roma il battesimo, era uscito di questa vita. La lapide del sepolcro, che era nel *secretarium* della basilica vaticana, narrava di lui, che era venuto pellegrinando a Roma.

Culmen, opes, subolem, pollentia regna, triumphos,
Ex(c)ubias, proceres, moenia, castra, lares,
Quaeque patrum virtus et quae congesserat ipse
Ceadval omnipotens liquit amore Dei,
Ut Petrum sedemque Petri rex cerneret hospes,
Cuius fonte meras sumeret almus aquas,

[1] De Rossi *Inscript. christ.* II, 1 p. 252. 287. Cf. 275. Della basilica non fu ancora ritrovato nessun vestigio.

[2] De Rossi ib. p. 170.

Splendificumque iubar radianti carperet haustu,
Ex quo vivificus fulgor ubique fluit,
Percipiensque alacer redivivae praemia vitae,
Barbaricam rabiem nomen et inde suum
Conversus convertit ovans Petrumque vocari
Sergius antistes iussit, ut ipse pater
Fonte renascentem quem Christi gratia purgans
Protinus albatum [1] vexit in arce poli,
Mira fides, regis clementia maxima Christi,
Cuius consilium nullus adire potest.
Sospes enim veniens supremo ex orbe Britann(us?)
Per varias gentes, per freta perque vias
Urbem romuleam vidit templumque verendum
Aspexit Petri, mystica dona gerens.
Candidus inter oves Christi sociabilis ibit,
Corpore nam tumulum mente superna tenet.
Commutasse magis sceptrorum insignia credas,
Quem regnum Christi promeruisse vides.
Hic depositus est Ceadval, qui et Petrus, rex Saxonum sub die XII kal. Maiarum indict. II, qui vixit annos plus minus XXX, imperante dom. Iustiniano piissimo augusto, anno eius consulatus IIII, pontificante apostolico viro domno Sergio papa anno II [2].

Beda e Paolo diacono riportano intera nelle loro opere codesta iscrizione. Già sino dal settimo secolo essa trovasi in varie raccolte epigrafiche. Il poeta Ermoldo Nigello, favorito del re Pipino d'Aquitania (821-838), fece suoi alcuni tratti di quella lunga iscrizione nei carmi da lui composti *in honorem Hludovici Augusti*. — Anche maggiore attrattiva, crediamo, avrà avuto per gli Anglo-sassoni il sepolcro del loro grande apostolo Gregorio I, ivi nominato *consul Dei*. Questo sepolcro prima si trovava innanzi al detto *secretarium*, cioè nell'atrio di san Pietro, in quella parte del quadriportico, che immediatamente si stendeva innanzi alle porte della basilica e si chiamava *porticus pontificum*. Sotto Gregorio IV († 844) il corpo del santo fu trasportato nell' interno della chiesa, ma l'antica tomba ritenne l' epigrafe e rimase luogo di venerazione. Eccone i versi:

[1] Vuol dire: ancora nella veste bianca del battesimo.

[2] De Rossi ib. p. 288. 70. 79. 111. 122. 267. 287. Cf. p. XLV e sul luogo del sepolcro p. 233 n. 141.

SUScipe, terra, tuo corpus de corpore sumptum,
Reddere quod valeas vivificante Deo.
Spiritus astra petit, lethi nil iura nocebunt,
Cui vitae alterius mors magis ipsa via est.
Pontificis summi hoc clauduntur membra sepulcro,
Qui innumeris semper vivit ubique bonis.
Esuriem dapibus superavit, frigora veste,
Atque animas monitis texit AB hoste sacris.
Implebatque actu quicquid seRMOne docebat,
Esset ut exemplum mySTIca verba loquens.
Ad Christum Anglos conveRTIT pietate magistra,
Adquirens fidei agMINa gente nova.
Hic labor, hoc studium, haec tibi cura, hoc pastor agebas,
Ut Domino offerres plurima lucra gregis.
Hisque Dei consul factus laetare triumphis,
Nam mercedem operum iam sine fine tenes.

Hic requiescit Gregorius papa, qui sedit annos XIII menses VI dies X, depositus IIII idus martias [1].

Quando noi troviamo in altri sepolcri ripetuto assai spesso il principio di questo epitaffio, giudichiamo con ragione, che ciò debba ascriversi alla bella espressione, onde in esso si magnifica la speranza della resurrezione. Nel palazzo lateranense si conserva una iscrizione, proveniente dalla piccola terra di Orte, la quale in rozzissimi caratteri ripete quel primo distico. In Pavia si trovò pure verso la fine dell'ottavo secolo nella basilica di san Michele sopra una tomba. Presso Beda e nelle raccolte del settimo secolo tutta quanta l'iscrizione viene ripetuta.

Le iscrizioni sepolcrali, delle quali ora ci occupiamo, si moltiplicavano per ogni guisa in san Pietro e nelle vicinanze della chiesa. Esse correvano lungo il portico, che dalla chiesa menava al ponte Elio, secondo che provano i varii esempii che dai manoscritti pubblica il de Rossi.

Qui recherò per ultimo l'iscrizione della Helpis od Elpis di Sicilia, la cui tomba era nell'atrio di san Pietro. Così chiudiamo la rapida rassegna fatta degli epitaffi con un carme, il quale sia per il suo sentimento sia per l'eleganza della forma già incontrò

[1] De Rossi ib. p. 52. 78. 112. 209. 253. 266. 275. 278. 290. Vedi su questa iscrizione quel che si è detto nella mia *Storia dei papi* vol. I, alla fine del libro III. I superstiti frammenti si dànno nella tav. II del presente volume n. 5.

tanto le simpatie nelle più antiche raccolte e più ancora nelle antologie della rinascenza.

Helpis dicta fui, Siculae regionis alumna,
Quam procul a patria coniugis egit amor;
Quo sine moesta dies, lux anxia, flebilis hora,
Nec solum caro, sed spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est. Tali remanente marito
Maiorique animi parte, superstes ero.
Porticibus sacris iam non peregrina quiesco,
Iudicis aeterni testificata thronum.
Ne qua manus bustum violet, nisi forte iugalis
Haec iterum cupiat iungere membra suis,
Ut thalami tumulique comes nec morte revellar,
Et socios vitae nectat uterque cinis [1].

5. *La fede della chiesa romana nelle iscrizioni.*

Richiedono speciale considerazione le epigrafi, che contengono testimonianze della fede, che Roma professava innanzi al mondo. Sono scritture pubbliche e solenni, esposte nella più frequentata città del cristianesimo, eseguite sotto gli occhi del papa. Nè solo doveano aver valore per i contemporanei, ma anche per le future generazioni, fino a tanto che quelle pietre ne mostrassero scolpite le parole.

A cagione della loro pubblicità, anzi solennità, le sentenze teologiche ivi sostenute ci offrono la migliore guarentigia, allora specialmente quando è il vescovo di Roma quello che insegna. Vero è, che intorno alla cosidetta *teologia monumentale* si è da taluno esagerata la dovizia delle verità dommatiche contenute nelle iscrizioni. Almeno in paragone cogli scritti dei santi padri, ove si ha la pienezza ed il debito svolgimento di tali dottrine, esse sono ben poca cosa. D'altra parte però quella così grande pubblicità e quella precisione epigrafica dei testi relativi alle verità della fede hanno un pregio del tutto caratteristico.

[1] De Rossi ib. p. 79. 130. 268; Cf. 426. Helpis, come dimostra l'autore, fu tenuta a torto per consorte del filosofo Boezio. A lei si ascriveva un inno in onore di san Pietro e di san Paolo, il quale è la forma primitiva dell'odierno inno del breviario romano: *Beate pater Petre* (29 giugno).

Quanta elevatezza di pensieri per esempio si trova in quella iscrizione del battistero vaticano, ove trattasi della virtù delle acque battesimali [1] (per incominciare dal primo dei sacramenti)! Quanta precisione di dottrina e nello stesso tempo delicatezza di forme nell'iscrizione di Sisto III sul battesimo scolpita intorno alla cornice che corona la fonte battesimale presso il Laterano! Ivi, descrivendosi ad uno ad uno gli effetti del battesimo, si tocca fra le altre cose la distinzione fra il peccato originale e personale (*crimen patrium*, *crimen proprium* nel quinto distico). Quasi in tutte le pubblicazioni è alterato l'ordine dei distici di questo celebre monumento teologico, per la qual cosa qui ne soggiungiamo il testo attenendoci meritamente all'ordine restituito dal Sarazanio e tenuto dal de Rossi:

1 GENS SACRANDA POLIS HIC SEMINE NASCITVR ALMO
QVAM FECVNDATIS SPIRITVS EDIT AQVIS
2 MERGERE PECCATOR SACRO PVRGANDE FLVENTO
QVEM VETEREM ACCIPIET, PROFERET VNDA NOVVM
3 NVLLA RENASCENTVM EST DISTANTIA QVOS FACIT VNVM
VNVS FONS VNVS SPIRITVS VNA FIDES
4 VIRGINEO FETV GENITRIX ECCLESIA NATOS
QVOS SPIRANTE DEO CONCIPIT AMNE PARIT
5 INSONS ESSE VOLENS ISTO MVNDARE LAVACRO
SEV PATRIO PREMERIS CRIMINE SEV PROPRIO
6 FONS HIC EST VITAE QVI TOTVM DILVIT ORBEM
SVMENS DE CHRISTI VVLNERE PRINCIPIVM
7 CAELORVM REGNVM SPERATE HOC FONTE RENATI
NON RECIPIT FELIX VITA SEMEL GENITOS
8 NEC NVMERVS QVEMQVAM SCELERVM NEC FORMA SVORVM
TERREAT HOC NATVS FLVMINE SANCTVS ERIT [2]

Adunque vergine è la chiesa, e questa vergine partorisce i fedeli per alito divino (distico 4°), e dalla ferita del costato di Cristo il sacramento riceve la sua origine (dist. 6°). Uno è il battesimo ed unifica in una fede il corpo dei fedeli. Il lettore si

[1] Accenniamo all'epigramma *Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam*, stampato sopra a pag. 91.

[2] De Rossi ib. p. 424 dalla raccolta epigrafica del Sabino, colla correzione dell'ordine dei versi nella nota 44. Sarazanius *Damasi Opera* ad carmen XVII p. 175; Migne *Patr. lat.* 13, col. 414. Nella nostra tavola II n. 1 si trova il primo distico.

rammenta, che il papa Damaso nella sua iscrizione sopra la fonte battesimale nella basilica vaticana (sopra a pag. 91) esprime il nesso, che è tra l'unità del supremo regime nella chiesa *(una Petri sedes)* e l'unità del battesimo. Con molta grazia lo stesso Damaso nei versi sopra l'ingresso della sua basilica di san Lorenzo dipinge l'universalità della chiesa ed il suo amor materno nell'abbracciare riuniti i suoi figliuoli: *Cunctis porta patet, quis porrigit ubera mater* [1]. *(Quis* invece di *quibus*).

Dopo che la chiesa avea per mezzo del battesimo rigenerati i suoi figliuoli, immediatamente li confortava col sacramento della cresima. Essa vien denominata *geminatus honor* [2], per la successione immediata che avea dopo l'altro, cioè dopo il battesimo. Essa offre aperta un'altra porta [3] del cielo *(altera claustra poli ibid.);* quegli cui segna *(signat)* la mano del pastore riceve i doni dello Spirito e « naviga sul legno della croce tra le tempeste della vita » *(ib.)*. Il sacramento della *consignatio* [4], ossia della cresima, si può ricevere una sola volta, e perciò nell'epitaffio al sepolcro del presbitero Marea († 555), vicario del papa Vigilio, così a lui si dirige la parola:

. . . .
TVQVE SACerdotes docuisti crismate sANCTO
TANGERE BIS Nullum iudice posse Deo [5].
. . . .

Per la cristologia è ben importante tra le iscrizioni pubblicate dal de Rossi quella, che stava vicino al sepolcro di papa Celestino I, sotto una pittura da lui fatta eseguire. Il sepolcro di quel pontefice si trovava nella basilica pur ora disseppellita di san Silvestro, sopra il cimitero di Priscilla. L'iscrizione è nei

[1] De Rossi ib. p. 332. Quest'unico verso stava nell'epistilio della porta.

[2] Nell'iscrizione *Sumite perpetuam*, più sopra pag. 91.

[3] Nell'iscrizione *Istic insontes coelesti flumine lotas*, sopra la cattedra di san Pietro al Vaticano; v. pag. 92.

[4] Cf. de Rossi ib. p. 509. Da questo nome derivava l'appellazione *consignatorium* pel luogo della cresima.

[5] De Rossi p. 83. 117; cf. *Bullett. di archeol. crist.* 1869 p. 19 s. L'iscrizione è conservata in parte, e si trova nel portico di santa Maria in Trastevere. Essa comincia:

† DIGNE Tenes premium Marea, pro nomine Christi.

suoi primi versi una reminiscenza del decreto dommatico del concilio di Efeso tenuto sotto il medesimo papa. Essa dice così:

Qui natum passumque Deum repetisse paternas
Sedes atque iterum venturum ex aethere credit,
Iudicet ut vivos rediens pariterque sepultos,
Martyribus sanctis pateat quod regia caeli,
Respicit interior, sequitur si praemia Christi [1].

Nella iscrizione del papa Onorio sulla porta argentea della basilica vaticana era notevole il punto riguardante l'incarnazione del figliuolo di Dio, con relazione, a quanto pare, con le controversie cristologiche dell'oriente:

Lux arcana Dei, Verbum, Sapientia lucis
Atque coruscantis splendida imago Patris
Ad nos descendit, nec quo fuit esse recessit,
Ut caecas mentes erueret tenebris.
Plenus homo in nostris et verus nascitur isdem
Virginis ex utero totus ubique Deus.
Discipulis praecepta dedit, Petrumque beatum
Hos inter primum sanxit et egregium,
Cuius in arbitrio coelum terramque reliquit
Pandere vel potius claudere cumque velit [2].

Che poi l'incarnazione del Verbo si operò per la salute del mondo, viene espresso da Costantino Magno nell'iscrizione dell'arco trionfale di san Pietro, sebbene in maniera alquanto velata e generica [3]. Questa stessa verità trova una bella e precisa espressione in una epigrafe, che si leggeva in un non si sa qual luogo dell'Italia settentrionale, sotto una croce di colore purpureo. Pare che essa rimonti al di là dell'ottavo secolo:

[1] De Rossi *Inscript. christ.* II, 1 p. 62. 138. La pittura rappresentava l'ingresso dei martiri Felice e Filippo nel paradiso (*regia coeli*).

[2] De Rossi ib. p. 145. Cf. p. XLIV. Alla parola *nostris* nel verso 5° forse bisogna supplire una parola come *qualitatibus*. I versi non si volgono contro il Monoteletismo, il quale da Onorio non fu conosciuto (v. la Dissertazione sopra Onorio in questo volume), ma contro gli errori dei Monofisiti e dei Nestoriani in generale.

[3] *Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans* ecc. sopra a pag. 70.

En me purpureo decoravit sanguine Christus,
Magna qui domuit mortis virtute gehennam.
Morte sua Dominus detraxit fauce draconis
Praedam, quam dudum frangendo dente tenebat.
Isto vos fidei signo munite fideles,
Quo Christus sancta Dominus nos morte redemit.
Sanguine me proprio roboravit mundi creator,
Vincula qui mortis fregit tartarea potens [1].

La gratitudine e l'onore dovuti al figliuolo si estendono meritamente anche verso la madre. L'eccelsa prerogativa della perpetua verginità di Maria viene nelle iscrizioni in modo singolarissimo celebrata. Sisto III allorchè fece adornare sì magnificamente la basilica di santa Maria Maggiore, quasi immediatamente dopo il concilio di Efeso, volle che si inculcasse la detta prerogativa nella grande iscrizione *Virgo Maria tibi Xystus nova tecta dicavi* [2] ecc. Anche Cartagine ebbe nel palazzo del re dei Vandali una iscrizione del quinto o sesto secolo, la quale si riferiva a questo mistero della verginità di Maria, ed esigeva che i fedeli lo credessero con semplicità e senza discussione:

Qualiter intacta processit virgine partus
Utque pati voluit natus, perquirere noli.
Haec nulli tractare licet, sed credere tantum [3].

Il de Rossi colloca presso l'entrata della basilica vaticana, e precisamente nella capella di santa Maria *in turri*, terminata da Paolo I, un'iscrizione in onore della Vergine. Quella iscrizione invita con assai vivo sentimento tutti i popoli a lodare Maria:

Alma parens capiat nostr(i) rector(i)s ab ore
Florida virgineas Christi per tempora laudes,
Quam celebrat latus discreto cardine mundus,
Cui similis fuera(t) nusquam per s(a)ecula virgo,
Cingere quae Dominum meruit nam sola sub alvo
Lucis (et) aethere(ae) quae servat scept(r)a superna.
Virginis hoc cunct(a)e gentes intendite carmen,

[1] De Rossi ib. p. 168. Anche san Paolino di Nola ha un carme che si riferisce ad una croce rossa come sangue. Mancava ancora quivi, come parimente sulla croce dell'alta Italia, la rappresentazione del crocifisso stesso.

[2] Sopra a pag. 77.

[3] De Rossi ib. p. 241.

Dicite quae tantum tenuitqu(e) puer(p)era f(oe)tum(?)
Adsiduo laudate piam rumore puellam
Regis et imperium servantis culmine vastum.
Psallite nunc matri, men(t)es huc vertite caste,
Qu(a)e solem radiis complente(m) saecula celsis
Vobis in st(y)giis quondam sedentibus umbris
Prom(p)sit et ingenitum sacrato corpore foetum.
O quam sancta fuit membris meritoque beata [1].

Un carme altresì in onore di Maria, fatto da un cotal Andrea *orator*, fu posto con ogni verosimiglianza nel palazzo di Rusticiana, vedova di Boezio, sotto una immagine della Vergine stessa col suo figliuolo in seno. Quel carme era tutto dommatico e non senza eleganza. Eccone il testo:

Virgo parens hac luce Deum virumque creavit,
Gnara puerperii, nescia coniugii.
Obtulit haec iussis uterum docuitque futuros,
Sola fides Christi quod queat esse capax.
Credidit et tumuit, verbum pro semine sumpsit.
Clauserunt magnum parvula membra Deum.
Conditor exstat opus, servi rex induit artus,
Mortalemque domum vivificator habet,
Ipse sator semenque sui matrisque creator,
Qui Deus est hominis, qui pater est hominum.
Adfulsit partus, lucem lux nostra petivit
Hospitii linquens ostia clausa sui.
Virginis et matris servatur gloria consors.
Mater das hominem noscere virgo Deum.
Unius colitur duplex substantia nati;
Vir Deus, haec duo sunt unus utrumque tamen.
Spiritus huic genitorque suus sine fine cohaerent,
Triplicitas simplex simplicitasque triplex.
Bis genitus, sine matre opifex, sine patre redemptor,
Amplus utrisque modis, amplior unde minor.
Sic voluit nasci domuit qui crimina mundi,
Et mortem iussit mortuus ipse mori.
Nostras ille suo tueatur numine vitas,
Protegat ille tuum, Rusticiana genus [2].

[1] De Rossi ib. p. 276. Ma è solamente una congettura, che l'iscrizione sia stata affissa nell'indicato oratorio.

[2] De Rossi ib. p. 109. Riese *Anthol. lat.* n. 766. Il medesimo carme fu ripetuto nel palazzo d'un *Gregorius praesul*, probabilmente Gregorio Magno, con questa sconcia mu-

Iscrizioni relative alla santa eucaristia furono poste e al luogo dove si amministrava quel sacramento e negli utensili che ad esso si riferivano. Nella Spagna, probabilmente in Siviglia, leggevansi presso un battistero questi due versi, che riguardano a un tempo i tre sacramenti dell'eucaristia, del battesimo e della cresima:

Carne, cruore pio, lymphaque et chrismate sacro
Hic Deus est homines vivificare potens [1].

Sopra una patena era l'iscrizione seguente, comunicataci pure dal de Rossi:

Clypeus hic vividam dat postulantibus escam [2]

ed intorno ad un calice quest'altra:

Agitur haec summus cunctis per pocla triumphus,
Pectora quis Dominus roborat pe(r) data fidei [3].

Ora passiamo ai testi teologici, che riguardano san Pietro ed il primato. È cosa ben naturale, che nella sede del principe degli apostoli abbondino tali testi con isvariatissime espressioni di riverenza e di onore verso il primo pastore e gli eredi della sua dignità. Già ne abbiamo alcuni indicati di sopra. « Pietro, preferito agli altri discepoli per il suo amore verso il Signore, è da onorarsi come il primo apostolo » (a pag. 87); egli guida « le greggi della fede » (p. 86), e le « preserva da colpa » (p. 87). L'altezza ed eccellenza, il vigore, il potere della sua dignità sono sì grandi che una iscrizione della basilica vaticana esclama:

Terruit angelicas acie(s) concessa potestas
Tanta Petro, reserare polos et pascere caulam
Ereptam de fauce lupi, (nos protegat ille
Atque aulam hanc servet sanctam) sibimetque dicatam [4].

tazione dell'ultimo verso: « Protegat ille tuum, Gregorii praesulis, genus », o forse « Protegat ille tuum, Gregori praesul, genus ».

[1] De Rossi ib. p. 296.

[2] De Rossi ib. p. 244.

[3] De Rossi ib. p. 244. *Quis* equivale a *quibus*. Più sotto bisognava leggere *fidēi*. L'espressione *data fidei* sembra alludere alle parole del canone della messa: « offerimus.. de tuis donis ac datis hostiam puram » ecc. Il primo verso si ripete senza *cunctis* sul così detto calice di san Liudgaro (v. de Rossi l. c.).

[4] De Rossi 56. La copia nel cod. Paris. 8071 è monca, e la restituzione nella parentesi vien proposta dal de Rossi.

Poichè a lui furono consegnati « i freni del cielo e della terra » (p. 78), la sua preminenza viene significata nel pentametro d'un carme colle parole: *Arbiter in terris, ianitor in superis* [1]. Cristo ha voluto, che la chiesa « rimanga fissa nel fondamento di Pietro » [2]. Egli conferisce a lui perciò il potere di soggiogare i nemici e proteggere la pace dei credenti (p. 86). La città di Roma, « immagine della celeste », è sicura del suo schermo (p. 96), essa Roma, per la prerogativa del principe degli apostoli, è « la luce, la speranza, il capo del mondo » (p. 96). E sebbene il principe degli apostoli comunicava con Paolo « un solo onore » (p. 77), una nondimeno è la sede di Pietro, come uno è il battesimo (p. 91). In questa sede egli rimase come perpetuo « rettore » della medesima (p. 79), egli è la « pietra della fede », (ib.) ed a ragione nella famosa iscrizione, nella quale egli era rappresentato in piedi sopra una rupe d'oro, così si fa parlare:

. . . . . τὸν ϑεὸν λόγον
Θε(ᾶσϑ)ε, χρυσῷ τὴν ϑεό(γλ)υπτον πέτραν,
Ἐν ᾗ βεβηκὼς οὐ κλον(ο)ῦμ(αι)... [3].

Pietro così stante in piedi sopra una rupe era pure rappresentato nella basilica di san Felice in Nola, come si ricava da una iscrizione di san Paolino Nolano: *Petram super stat ipsa petra ecclesiae* [4].

Pietro consegna ai vescovi di Roma suoi successori le pecore « in sua vece » (p. 86) e conseguentemente la sopra descritta podestà di guidarle; anzi Cristo stesso dà al successore di Pietro

[1] È la fine del carme citato a pag. 93, della chiesa di san Pietro a Spoleto del quinto secolo. De Rossi ib. p. 114. 80. Si celebra quivi in bella maniera la consegna delle chiavi a san Pietro.

[2] Ultimo pentametro dello stesso carme di Spoleto, dove si indirizza a san Pietro anche il verso:

In te per cunctas consistit ecclesia gentes.

[3] Questo testo è conservato solo nel codice di Einsiedeln ed ha ivi il titolo: *In icona sancti Petri.* Erroneamente si credeva, che fosse stato sotto l'antica statua di san Pietro a Roma. Mabillon lo traduce così: « Deum verbum intuemini, auro divinitus sculptam petram, in qua stabilitus non concutior ». Il de Rossi ib. p. 33, nel commentario a questa iscrizione, risponde alle difficoltà di Miller intorno alla genuinità del testo. Nella forma, che essa ha nella nostra stampa, la dà il Kirchhoff *Corpus Inscript. Graec.* n. 8816 come frammento d'un poema iambico di cattivo metro. Cf. Garrucci *Storia dell'arte cristiana* I p. 579.

[4] De Rossi p. 191.

il sacro diritto di governare (*Simplicio nunc ipse dedit sacra iura tenere*, p. 78), e rivestito di tale dignità, il pastore di Roma risplende come il « primo vescovo in tutto l'universo » (p. 88).

Ci dispiace di dover qui interrompere per amor di brevità la nostra rassegna di dommatiche iscrizioni, quantunque l'opera del de Rossi ci offrirebbe abbondante materia di proseguire. Saria pregio dell'opera, che del lavoro del de Rossi, almeno quando esso sarà terminato, facesse il suo pro un qualche abile teologo versato del pari nella storia, e in forma più pratica facesse quello, che ha inteso di fare il protestante Piper nella sua *Introduzione alla teologia monumentale* [1]. Da Anton Francesco Zaccaria abbiamo, come è noto, un lavoretto di tal genere, il quale anche a' dì nostri è utile abbastanza: *De veterum inscriptionum usu in rebus theologicis* [2]; e il de Rossi stesso ha scritto un capitolo, tracciando in esso quasi un modello di simile lavoro, nella sua illustrazione delle iscrizioni cristiane raccolte nel museo lateranense [3].

6. Pregio estetico delle iscrizioni cristiane. Loro sviluppo storico. Elogii dei papi.

Prima di andar più oltre bisogna soffermarci alquanto per dare un'occhiata al pregio estetico delle iscrizioni, che abbiamo percorse. Il che per altro non può farsi senza dare uno sguardo anche all'origine, progresso e pieno sviluppo storico delle medesime.

Non intendiamo con ciò di tessere una storia dell'epigrafia nella chiesa, ma ci contenteremo di notare le grandi differenze, che ci presentano i varii secoli, improntati quasi di una cotale fisionomia propria di ciascuno.

I primi secoli formano il primo stadio (seppure altri non voglia introdurre nei medesimi altre divisioni). Di tali iscrizioni,

[1] *Einleitung zur monumentalen Theologie.* Gotha 1867.

[2] *Venetiis* 1761, ristampato nel suo *Thesaurus theologicus* I p. 321 ss. e nel Migne *Cursus completus* V t. 207 ss. — Cf. Marini-Mai p. xv.

[3] *Epitaffi alludenti ai dommi ed illustranti la gerarchia* ecc. nel *Triplice omaggio* e nel *Bullettino di arch. crist.* V. sopra pag. 101 not. 1.

come abbastanza aliene dalla presente dissertazione, poco o nulla ci siamo occupati di sopra.

Allorchè un pellegrino dell'ottavo secolo poneva mente a quelle iscrizioni della primitiva chiesa (e per i più colti se ne presentava spontanea l'occasione nella visita delle catacombe), doveva senz'altro accorgersi della grande differenza, che passa fra le iscrizioni più recenti e quelle antichissime. Nelle antichissime laconismo e semplicità, nelle altre abbondanza di frasi e di formole. Quelle indicavano solamente il defunto, e spesso, secondo l'uso classico, coi *tria nomina*, aggiugnevano un qualche simbolo figurato o qualche brevissima acclamazione, significando con ciò, quale fosse la fede del sepolto o la speranza dei superstiti. Perfino i martiri deposti nelle catacombe non si distinguevano se non per brevissime formole, il che proveniva naturalmente anche dallo stato di persecuzione in cui si trovava la chiesa. Basti ricordare il solo esempio dell'antica tomba del papa e martire Cornelio e del brevissimo titolo che vi fu posto.

Nondimeno si trovano anche nei primi tre secoli epitaffi alquanto più lunghi e chiusi in metro o semplicemente ritmici, cosa sotto riguardo letterario assai notevole.

Prima dei lavori del de Rossi si conoscevano solamente pochi di questi primi tentativi di poesia epigrafica degli antichi cristiani. Di presente, per la moltiplicazione del loro numero, se ne può formare più facilmente un giudizio sufficiente. Una delle note caratteristiche, che dà subito agli occhi, è che in quelle iscrizioni si ripetono senza nessuno scrupolo versi o emistichii o forme, che si trovano in epigrammi sepolcrali dei pagani, supposto che il pensiero non sia specificamente pagano. Perfino si adoperano interi passi degli antichi poeti, specialmente di quello, che era più degli altri letto nelle scuole, vogliam dire Virgilio. Le belle forme antiche non di rado servono anche per vestire senz'altro un pensiero essenzialmente cristiano.

Così a mo' di esempio, per implorare la liberazione d'un'anima dal purgatorio, un poeta cristiano anteriore a Costantino adopera in un epitaffio il verso dell'Eneide:

Set Pater omnipotens, oro miserere laborum.

Il medesimo aveva nello stesso carme premesse le altre parole tolte in prestito dal medesimo luogo di Virgilio:

Hic tibi finis erat vitae, dulcissime nate [1].

Un tale uso della poesia pagana non può recare maraviglia, se si rifletta in generale alla posizione dei cristiani antichi in mezzo alla civiltà romana. Essi nè dovevano nè potevano sciogliersi dai vincoli, che li legavano alla vita pubblica e privata, in quanto cioè questa non era infetta dal culto degli idoli o dalle teorie della falsa religione. Di qui nasce, che l'arte cristiana primitiva si serve di forme neutrali che sono comuni al mondo pagano. Solamente per le idee cristiane del tutto nuove era per lo più necessario creare forme nuove, e ciò si faceva con un lavoro lento e con una evoluzione naturale ed appena sensibile.

Ma l'uso dei versi dei poeti pagani si spiega inoltre col carattere decadente ed indebolito delle lettere. Le lettere nel terzo e quarto secolo non conservano più l'originalità ed il vigore antico; si moltiplicano le imitazioni e si vive di reminiscenze. Se il cristianesimo in molte opere poetiche non si alza sul comune livello, non è certo colpa della religione, la quale si prefigge un diverso scopo, quello cioè tanto più sublime e più nobile, di salvare le anime.

Dei primi tre secoli abbiamo anche epitaffi di qualche valore, affatto liberi dal suddetto influsso materiale degli antichi poeti. Fuori di Roma sono di tal genere per esempio la celebre iscrizione sepolcrale greca di Autun ed il bello e tanto istruttivo epitaffio greco di sant'Abercio. A Roma la catacomba di santa Priscilla ha fornito diversi frammenti di epigrammi greci simili in qualche punto alle dette due famose iscrizioni. E nel medesimo cimitero si sono trovati due epigrammi latini, che terminano in una preghiera, d'uno stile assai notevole; nelle preghiere i defunti stessi vengono introdotti, come raccomandantisi affet-

[1] *Aen.* II, 143 s. L'iscrizione fu per la prima volta pubblicata dal de Rossi *Inscript.* II, 1 p. IX. Essa nell'originale è accompagnata dalla palma e dalla parola simbolica IXΘΥC. Dal tempo dopo Costantino vi era nella basilica vaticana un epitaffio cristiano col seguente testo di Virgilio: « Extinxisti me, teque soror populumque patresque », trasformato così: « Extinxisti te meque simul natumque patremque. » *Aen.* IV, 682. De Rossi ib. nota 4. Il testo di questo epitaffio è stampato nel Fabretti *Inscriptiones* p. 191 n. 445.

tuosamente all'intercessione dei fedeli vivi, per ottenere da Dio il perdono e la remissione della pena:

DIXIT ET HOC PATER OMNIPOTENS CVM (*pelleret Adam*)
DE TERRA SVMPTVS TERRAE TRADERIS HV(*mandus*)
SIC NOBIS SITA FILIA ET AGAPE CRHIST(*i fidelis*)
BIS DENOS SEPTEMQVE ANNOS EMESA (*quiescit*)
HAEC ILLI PER CRHISTVM FVERAT SIC (*plena senectus*).

EVCHARIS EST MATER PIVS ET PATER E(*st mihi ...*)
VOS PRECOR O FRATRES ORARE HVC QVANDO VEN(*itis*)
ET PRECIBVS TOTIS PATREM NATVMQVE ROGATIS
SIT VESTRAE MENTIS AGAPES CARAE MEMINISSE
VT DEVS OMNIPOTENS AGAPEN IN SAECVLA SERVET [1]

Dalla somiglianza dell'altro testo parallelo il de Rossi deduce, che negli epitaffii poetici si ebbero anche delle formole comuni, che si applicavano secondo le circostanze e mutando i nomi. Egli vi rileva eziandio gli indizii, che sembrano additare un carme comune dei primitivi tempi della chiesa, nel quale erano descritte la morte come pena del peccato e la beata speranza della risurrezione.

Si ebbero in quel tempo altresì epitaffii cristiani scritti nè in metro nè in semplice prosa, ma in un certo ritmo, il quale ricorda i *quasi-versus* di Commodiano. A questo genere appartiene l'epitaffio del diacono Severo nel cimitero di Callisto; esso parla dei lavori quivi eseguiti da Severo *iussu papae sui Marcellini* [2]. Vi appartiene similmente l'iscrizione sepolcrale di Teodulo nel medesimo luogo, la quale celebra le virtù mostrate da lui nella carriera militare. La poesia di queste due iscrizioni è piuttosto poesia popolare, come il linguaggio è piuttosto del volgo.

A cominciare dalla gloriosa epoca di Costantino Magno le iscrizioni cristiane di Roma assumono un altro carattere. L'av-

[1] De Rossi ib. p. xxx; *Bullet. di arch. crist.* 1884-85 p. 72 ss. Lin. 4. l. *emensa*; l. 3. 5 *christ.*

[2] L'Oxé nei prolegomeni alla sua edizione del *Carmen adversus Marcionitas* di Commodiano (Lipsia 1888) conferma l'opinione, che questo *carmen* non può essere scritto prima del quarto secolo. Pare inoltre, sia stato composto a Roma. Nel *carmen* si trova un verso (I, 228), che consuona affatto con un verso della suddetta iscrizione di Severo. Dunque si deve credere, che Commodiano si sia servito dell'iscrizione e non viceversa. Il de Rossi si era pronunciato in questo senso già prima del lavoro dell'Oxé.

venturata mutazione fattasi nell'impero in quanto alla religione esulta in esse con linguaggio festoso e solenne.

Le iscrizioni precedenti, a noi pervenute, sono tutte di uso sepolcrale, e ripiene solo di quei sentimenti di fede, di speranza, di preghiera, che ispirava il cimitero ai fedeli. Ma dopo i primi decennii del quarto secolo comincia la serie delle iscrizioni ricordanti il trionfo della chiesa, la gratitudine per la vittoria ottenuta, gli atti pubblici della chiesa, nei quali si spiega la sua vita rigeneratrice del mondo: *Quod duce te surrexit in astra triumphans* [1]. Pare che colla bellezza della materia crescano anche, fin ad un certo punto, lo slancio nelle forme poetiche e la copia e varietà delle espressioni.

Si scorge un riflesso dell'antico classico splendore delle lettere specialmente in certi epigrammi composti, per ordine della corte imperiale o di famiglie più nobili, da poeti non volgari. Uno di cotali poeti, scelto dalla corte, deve essere stato autore de' bei versi, che all'ingresso della basilica di san Pietro sotto una immagine di Costantino Magno celebravano la guarigione dell'imperatore ottenuta per intercessione dell'apostolo:

Credite victuras anima remeante favillas
Rursus ad amissum posse redire diem.
Nam vaga bis quinos iam luna resumpserat orbes,
Nutabat dubia cum mihi morte salus.
Irrita letiferos auxit medicina dolores,
Crevit et humana morbus ab arte meus.
O quantum Petro donavit Christus honorem!
Ille dedit vitam, reddidit iste mihi [2].

Anche l'acrostico di Costantina, figlia di Costantino imperatore, citato a pag. 80, manifesta gusto e delicatezza. I testi invece delle iscrizioni, poste sotto Costantino ed i suoi figliuoli sull'arco e nell'abside della basilica vaticana, non hanno un eguale valore poetico.

La decorazione ed i versi delle tombe dei martiri fecero eco, più degli altri monumenti, alla gioia comune pel trionfo della religione.

[1] Dai versi nell'abside della basilica costantiniana di san Pietro. V. sopra p. 70.
[2] De Rossi *Inscript.* II, 1 p. 260; cf. p. xxxv.

E ciò ebbe luogo specialmente allorchè papa Damaso spiegò la sua nota ferventissima attività, nel cercare nei cimiteri di Roma i corpi degli eroi dei primi secoli, e nell'ornarne le cripte facendole accessibili ai pii visitatori. San Girolamo dà a questo fecondo poeta di epigrammi sacri la meritata lode, chiamandolo *elegans in versibus componendis* [1]. Ed in fatti, nei versi di Damaso si riconosce abbastanza l'elegante scuola di Virgilio, sebbene le sue espressioni non siano sempre graziose e svelte, ma piuttosto piene, solenni e gravi, a cagione dei suoi grandi concetti cristiani e dei fatti eroici che suole descrivere. Il papa si vale della poesia per istruire i pellegrini dei luoghi sacri, per fissare nella memoria dei tempi futuri i fatti gloriosi da lui sollecitamente esplorati, e vuol cantare con ampie parole la gloria degli amici e martiri di Cristo. Egli non teme di ripetere qua e là le stesse frasi, cosa facilissima ad accadere, perchè gli oggetti delle sue poesie si rassomigliano assai fra di loro. In somma la solennità prevale all'eleganza.

Un certo carattere di solennità mostrano perfino le grandi e ben eseguite lettere delle sue iscrizioni. Ognuno che anche per poco si occupi dell'epigrafia antica cristiana le riconosce subito fra cento altre forme di lettere dalle loro aste larghe, che nelle estremità sogliono finire in coda bipartita. Esse sono opera della scuola calligrafica di Furio Dionisio Filocalo. In ogni caso le iscrizioni di questo « papa delle catacombe » erano un vero ornamento estetico e religioso dei sacri luoghi, tanto per la forma esterna quanto per i versi stessi. (Vedi tav. I n. 1).

Dopo i tempi di Damaso la forma esterna delle iscrizioni viene a poco a poco negletta, sebbene certe iscrizioni non solo della fine del quarto, ma anche del quinto secolo rappresentino ancora tipi squisiti. Ma in esse il valore interno artistico si trova in maggiore decadenza. L'epigrafia cristiana di Roma dei secoli quinto e sesto diventa così in certo modo un'immagine delle triste vicende della città e del misero stato dell'impero.

Le iscrizioni dei tempi del goto Teodorico riflettono anch'esse in qualche maniera il nuovo tentativo, che si fece a Roma dietro l'impulso di questo re, e più ancora dei suoi consiglieri, come

[1] *De viris illustr.* c. 103.

Cassiodorio, di rinvigorire le arti e le lettere, prima che si spegnessero affatto le scuole antiche colle loro tradizioni. Proprio sotto Teodorico la rotonda di sant'Andrea apostolo presso la basilica vaticana fu ornata di quei versi di Simmaco, relativamente pregevoli, che abbiamo citati in diverse occasioni (pag. 68).

Caduto il regno de' Goti l'età bizantina si manifesta, come nell'arte in generale, così anche nei testi delle iscrizioni, che per altro diventano a mano a mano più rare e prive di grandi concetti. Uno dei sentimenti, che meglio rispecchiano l'epoca e che troviamo più spesso nelle iscrizioni di Roma, è il desiderio della pace pubblica e la preghiera per ottenerla. Innanzi a queste iscrizioni il pensiero corre senz' altro allo stato delle cose nella Roma bizantina, quando essa si vedeva minacciata dai Longobardi. La capitale del mondo teme quasi di continuo la sua rovina, finchè colla distruzione del regno dei Longobardi le viene procurata la sicurezza e l'indipendenza per parte dei Franchi. Abbiamo recitata più sopra (p. 86) la calda preghiera di papa Pelagio II, il quale chiede a Dio, *ut romana manu coelesti sceptra regantur*. Ed ecco come nell'iscrizione dei suoi grandi lavori a san Lorenzo fuori le mura la preghiera per la pace si congiunge colla menzione dei pericoli della guerra:

Demovit Dominus tenebras, ut luce creata
His quondam latebris sic modo fulgor inest.
Angustos aditus venerabile corpus habebat,
Huc ubi nunc populum largior aula capit.
Eruta planities patuit sub monte reciso,
Estque remota gravi mole ruina minax.
Praesule Pelagio martyr Laurentius olim
Templa sibi statuit tam pretiosa dari.
Mira fides, gladios hostiles inter et iras
Pontificem meritis haec celebrasse suis.
Tu modo sanctorum cui crescere constat honores
Fac sub pace coli tecta dicata tibi [1].

E pure nei tristi tempi d'Italia il pontificato di Onorio I († 638) segna di nuovo un' epoca di grandi ristauri ed abbellimenti nelle chiese di Roma e di un qualche rifiorimento, non diciamo della

[1] De Rossi *Inscript.* II, 1 p. 63. 106. 157. Cf. Duchesne *Liber pontificalis* I p. 310 not. 5.

poesia epigrafica, ma del verseggiare. Diversi edificii sacri, eretti od ornati da Onorio I, furono da lui decorati con versi, l'autore dei quali probabilmente fu egli stesso. Non gli era però dato di risplendere come un Damaso; i suoi versi sono troppo lontani dall'arte classica, anzi deturpati da errori grammaticali e metrici. Solamente si nota in essi una certa naturalezza e libertà, pregi molto notevoli, perchè nei tempi seguenti le iscrizioni metriche di Roma sotto l'influsso irresistibile del bizantinismo mancano anzitutto di questa libertà. La scioltezza delle forme risalta specialmente in un *Epigramma de apostolis in Christi ad coelos ascensione obstupescentibus*, il quale dall'antichità a lui viene attribuito. Dal contesto è chiaro ch' esso deve essere stato scritto sotto qualche pittura rappresentante l'ascensione di Cristo e gli apostoli raccolti ai suoi piedi:

1 Luce videt Christum Petrus, quem nocte negavit,
Et cecinit, Dominum pergere ad astra suum.
2 Territus Andreas orat: Miserere, Magister,
In regnum Patris collige discipulum.
3 Iacobus expavit, hominem per nubila ferri;
Supponit scapulas, dat pia vota Deo.
4 Haeret ab aspectu tremulus per membra Ioannes,
Et turbatus, adhuc sic stetit ut placeat.
5 Quem sequimur? Te, Christe, vocat sine voce Philippus:
Num proiectus ego, liber et implicitus?
6 Bartholomaee, pedes Christi pendere tremiscis,
Et vis, si capias, tendere posse manus.
7 Thomas, ex toto nondum satiatus amore,
Se palpare putat vulnera, membra, latus.
8 Matthaeus, muto similis per scripta locutus;
Nam timor invasit nota tacere senem.
9 Iacobus Alphaei pallet, sine morte sepultus,
Dans comites oculos, reddere quod potuit.
10 Hic stupet attonitus Simon migrasse Tonantem,
Et fugit affectans fulgura velle pati.
11 Matthias portae coeli defixus inhaeret,
Omnia, cum Christo teste, abiisse putans.
12 Iudas, e cunctis corpus sine fronte levatus,
Conspicit occisum vivere in orbe Deum [1].

[1] *Bibliotheca Patrum* ed. Lugdunensis 12, 214; Migne *Pat. lat.* 80, 483. Primo pubblicato da Georg. Fabricius *Poetarum eccles. opp.* (1564), comment. p. 10.

La rappresentazione degli apostoli descritta in questo epigramma era facilmente eseguita secondo il tipo d'una immagine a fresco, che esiste ancora nella chiesa sotterranea di san Clemente alle falde del Celio. È una pittura assai rozza dei tempi di papa Leone IV, il quale vi è anch' esso rappresentato. Ne diamo una riproduzione presa colla fotografia nella tav. VI di questo volume.

Confrontando l'immagine col carme sopra citato si riconosce senz' altro in mezzo, nel primo apostolo a destra di chi guarda, san Pietro, che occupa il posto di onore e sembra guardare col gesto d'uomo confuso in alto a Cristo (*quem nocte negavit* dist. 1°). L'apostolo secondo per dignità, il primo a sinistra di chi guarda, è sant'Andrea nell'attitudine in cui gli antichi solevano pregare (*Andreas orat* dist. 2°). Di poi si vedono nella pittura, con una certa simmetria disposti a destra ed a sinistra due apostoli, che stanno inclinati, e due altri, che stendono il braccio in alto. Quello che si curva presso Pietro deve essere san Giacomo (*supponit scapulas* dist. 3°), e l'altro presso Andrea l'apostolo Simone (*fugit affectans fulgura velle pati* dist. 10°). Dei due, che stendono il braccio, l'uno sarà Bartolomeo, il quale giusta il poema cerca di afferrare i piedi di Cristo elevato (*Et vis, si capias* ecc. dist. 6°), ed il secondo sarà quello che nel poema segue immediatamente, cioè Tommaso pieno di desiderio di porre la mano nelle ferite del suo Signore (*se palpare putat* ecc. dist. 7°).

Rimangono gli altri sei apostoli, fra i quali si possono al mio credere riconoscere due, cioè Matteo nell'ultimo a destra, il quale tiene la mano sulla bocca (*muto similis* dist. 8°) e porta il rotolo *(per scripta locutus)*, e Giuda nell'apostolo, che a sinistra della serie si eleva colla testa sopra tutti gli altri (*e cunctis .. levatus* dist. 12).

In un luogo separato, nel centro della scena e sopra il vano, dove pare che fosse incastrata una pietra rappresentante il monte Oliveto, sta degnamente la madre di Cristo, espressa nell'atteggiamento di orante, collo sguardo volto al figliuolo, dal quale si deve separare.

Il gruppo del Salvatore fra gli angeli è il solito delle antiche rappresentazioni dell'ascensione [1].

[1] Il de Rossi adduce otto altre iscrizioni metriche poste da Onorio su diversi edificii od oggetti (*Inscript.* II, 1 p. XLIV). La principale è l'iscrizione del battente sinistro della

Così adunque la pittura di san Clemente ci avrebbe conservato in qualche maniera i lineamenti della perduta pittura di Onorio I, descritta da lui nei versi sopra recitati.

Nei tempi posteriori ad Onorio le iscrizioni ebbero la sorte delle pitture e dei musaici, cioè d'una deplorevole decadenza. In fatti i musaici delle chiese romane del secolo settimo corrispondono in quanto all'arte alle iscrizioni che vi furono messe sotto; per esempio la imperfetta rappresentazione dei martiri Primo e Feliciano nell'abside di santo Stefano Rotondo sul Celio corrisponde all'iscrizione postavi da Teodoro I († 649):

Aspicis auratvm coelesti culmine tectum
Astrifervmque micans preclaro lvmine fvltvm [1]

e così le immagini dei santi nell'oratorio di san Venanzio presso il battistero lateranense trovano un riscontro nei versi sottoposti da Giovanni IV († 642):

martyribvs christi domini pia vota iohannes
reddidit antistes sanctificante deo
ac sacri fontis simili fvlgente metallo
providvs instanter hoc copvlavit opvs
qvo qvisqvis gradiens et christvm pronvs adorans
effvsasqve preces mittat ad aethra svas [2].

Soggiungiamo infine la riproduzione fototipica di questa importante opera musiva. Come le figure dei detti musaici sono fuor di natura lunghe, senza espressione di vita e con esagerata solennità, insomma una storpiatura di disegno, così anche ai versi manca la naturale bellezza; vi si trova un'arte, o piuttosto un artificio pedantesco, congiunto a debolezza di pensiero

porta di san Pietro in Vaticano, la quale abbiamo recitata sopra p. 108. Quella del battente destro cominciò: « Lumine sed magno vibrare ianua cerno », e diede in sette distici una descrizione della porta. La differenza fra gli otto epigrammi suddetti e l'epigramma *De apostolis .. obstupescentibus* non è tanta, che non tutti possano essere di Onorio medesimo, il quale come colto ed erudito vien lodato nella sua piccola biografia nel *Liber pontificalis* (ed. Duchesne I p. 323 n. 119) e nel suo epitaffio (*doctrina potens;* vedi p. 125 di questa dissertazione). Non so perchè il de Rossi, come autore degli otto epigrammi voglia piuttosto ammettere un certo Bonus o Donus, di dubbia lezione, discepolo di Onorio, che ha composto l'epitaffio del pontefice, secondo l'ultimo distico del medesimo.

[1] De Rossi *Musaici* fasc. 15 s. Duchesne *Liber pontificalis* I p. 334 not. 9. Ciampini *Vetera Monim.* II tav. 32.

[2] De Rossi *Musaici* fasc. 13 s.; *Inscr.* II, 1 p. 148. 425. Duchesne ib. p. 330 not. 3. Si veda la tavola cromotipica di una serie di figure di questo musaico nel primo volume della mia opera *I papi del medio evo.*

e di stile. Una simile osservazione vale pei versi, che a santo Stefano Rotondo ornavano altri lavori del suddetto papa Teodoro.

Exquirens pietas tectum decorare sacratum
Pastoris summi Theodori cordem erexit.
Qui studio magno sanctorum corpora cultu
Hoc dedicavit, non patris neglecta reliquit [1].

Alla fine del secolo settimo la vita letteraria e l'arte in Roma sono per così dire spente, e non risorgono per tutto il secolo seguente, finchè i Franchi sotto Adriano I e Leone III fanno rifluire nuova vita nelle vene dell'eterna città. Una prova della decadenza nel secolo ottavo è fra le altre cose il non trovarsi nè anche una sola iscrizione metrica, che sia stata composta a Roma; in alcuni casi si prendevano in prestito i versi da altre città. Le iscrizioni romane in prosa poi sono per gusto e forma assai cattive. Diamo il testo di una iscrizione composta in una prosa ritmica e che finisce perfino con un verso rimato. Essa si trova ancora nell'originale a san Clemente e rappresenta un genere di iscrizioni più frequente di altri in quel secolo, cioè di donazioni fatte alle chiese:

HIISRAHELITICVS DEO OFFEREBAT POPVLVS RVRI
ALIVS QVIDEM AVRVM ALIVS NAMQVE ARGENTVM
Q VIDAM COQVE AES QVIDAM VERO PILOS CAPRARVM
INFELIX AVTEM EGO GREGORIVS PRIMVS PBRESBYTER ALMAE
S EDIS APOSTOLICAE HVIVSQVE TITVLI GERENS
CVRAM BEATI SVPPREMVS CLIENS CLEMENTIS
O FFERO DE TVIS HAEC TIBI CHRISTE THESAVRIS
TEMPORIBVS SANCTISSIMI ZACCHARIAE PRESVLIS SVMMI
P ER MARTVREM ET SANCTVM PARVA MVNVSCVLA TVVM
CLEMENTEM CVIVS MERITIS MEREAR DELICTIS CARERE
A TQVE AD BEATAM AETERNAM INGREDI VITAM
AISTI QVANTVM HABES REGNVM VALET CAELORVM
S VSCIPE HOS DOMINE VELVT MINVTA VIDVAE QVESO
VETERIS NOVIQVE TESTAMENTORVM DENIQVE LIBROS
O CTATEVCHVM REGVM PSALTERIVM AC PROFETARVM
SALOMONEM ESDRAM STORIARVM ILICO PLENOS
REQVIRE SYLLABARVM LECTOR SEQVENTIAM HARVM [2]

[1] De Rossi *Inscr.* II, 1 p. 152. L'iscrizione sembra dire, che i lavori relativi furono già cominciati dal padre di Teodoro. Il de Rossi preferisce di trovarvi un'allusione alla traslazione del corpo del padre nella chiesa, traslazione per altro non nota. Forse nel verso quarto in vece di *neglecta reliquit* si deve leggere *relicta neglexit.*

[2] Dall'originale nella basilica di san Clemente. Cf. Marini-Mai pag. 224. Bartolini, *Santo Zaccaria papa* p. [1]. Galletti *Inscript. Rom.* I p. CCCVI. La riproduzione fotogra-

Chi esamina quest'iscrizione coi suoi poveri *quasi versus* ed insieme gli altri miseri avanzi epigrafici in prosa del secolo ottavo, troverà che non a torto dice il de Rossi: « Desuetudo rectae versificationis latinae Romae eo pervenerat, ut vix quisquam grammaticorum urbis capax iam esset condendi ab integro titulos metricos sive aedium sacrarum sive sepulcrorum sive codicum » [1].

Perfino gli elogii sepolcrali dei papi, che scarseggiavano già dopo la metà del secolo settimo, nell'ottavo ammutoliscono affatto.

Gli epigrammi delle tombe pontificie fin dai primi tempi dopo Costantino si erano sempre mantenuti in qualche altezza, talmente che esse come le migliori opere poetiche delle relative età, rispecchiano in certa maniera il grado della civiltà. È da dolersi, che non conosciamo più tutta la serie di questi testi, importanti anche per il loro contenuto storico. Il primo conservato dopo l'età di Costantino è quello di Liberio († 366), pubblicato e commentato tanto sagacemente dal de Rossi [2]. Del settimo secolo abbiamo solamente i sette epitaffii dei papi da san Gregorio Magno († 604) fin ad Onorio († 638), e poi di quello di Teodoro († 649) il principio, e di quelli di Agatone († 681), Benedetto II († 685) e Giovanni V († 686) il testo intero.

L'iscrizione sepolcrale di Bonifazio III († 607) può servire come esempio degli epitaffii pontificii dei quattro predecessori di Onorio. Essi hanno tutti uno stesso carattere, abbondano tutti nella lode delle qualità personali del defunto, e tutti fanno la medesima apostrofe alla morte, che ha rapito un tal uomo alla vita. Così dunque si verseggiava in onore di Bonifazio III:

fica della prima metà si trova nella tavola IV n. 2 in fine del presente volume. Le parole non sono staccate l'una dall'altra, ed in fine di ogni verso è aggiunta l'edera. Non si vede chiaro, se l'ultimo verso scolpito in carattere più piccolo, coll'espressione *sequentia syllabarum* accenni ad un acrostico nell'epigrafe.

[1] De Rossi *Inscript.* II, 1 p. XLVII.

[2] De Rossi *Bullettino di archeol. crist.* 1883, p. 5 ss.; *Inscript.* II, 1 p. 83. 87; e di nuovo *Bullett.* 1890, p. 123 ss.; Duchesne *Liber pontificalis* I, p. 210 not. 19; II, p. 564. — Dopo Liberio abbiamo le copie degli epitaffii dei seguenti dieci papi (fin al secolo settimo): Damaso, Siricio, Celestino I, Anastasio II, Ormisda, Giovanni I, Felice IV, Bonifazio II, Giovanni II e Pelagio I.

Postquam, mors, Christi pro nobis morte peristi
In Domini famulos nil tibi iuris erit.
Pone trucem rabiem, non est saevire potestas;
Aut quid victa furis non nocitura piis?
Hoc siquidem melius dimisso vivitur orbe,
Cum tamen, ut vivat, hic sibi quisque facit.
Hoc sita sunt papae Bonifati membra sepulchro,
Pontificale sacrum qui bene gessit opus,
Iustitiae custos, rectus patiensque, benignus,
Cultus in eloquiis et pietate placens.
Flete ergo mecum pastoris funera, cuncti
Quos taedet citius his caruisse bonis.

Hic requievit Bonefatius. qui sedit menses VII dies XXII. Depositus pridie idus nov., imperante dom(no) n(ostro) Foca p(er)p(etuo) aug(usto) anno VI, indict(ione) XI [1].

L'iscrizione della tomba di Onorio è molto più istruttiva sotto riguardo storico. Essa dimostra la grande stima che ebbero i contemporanei delle gesta del suo pontificato e dei suoi costumi formati sul modello di Gregorio Magno (.. *Magistri .. Gregorii tanti vestigia iusti dum sequeris*); essa parla del felice esito degli atti del papa contro lo scisma dei tre capitoli in Italia e contro l'arroganza dei Giudei; loda anche la pacifica azione di Onorio in pro di Roma e dell'Italia:

Pastorem magnum laudis pia praemia lustrant,
Qui functus Petri hac vice summa tenet.
Effulgit tumulis nam praesul Honorius istis,
Cuius magnanimum nomen honorque manet.
Sedis apostolicae meritis nam iura gubernans
Dispersos revocat, optima lucra refert;
Utque sagax animo, divino in carmine pollens,
Ad vitam pastor ducere novit oves.
Histria nam dudum saevo sub scismate fessa
Ad statuta patrum teque monente redit.
Iudaicae gentis sub te est perfidia victa,
Sic unum Domini reddis ovile pium.
Adtonitum patriae sollers sic cura movebat,
Optata ut populis esset ubique quies.
Quem doctrina potens, quem sacrae regula vitae
Pontificum pariter sanxit habere decus.

[1] De Rossi ib. II, 1 p. 126. 141.

Sanctiloqui semper in te commenta magistri
Emicuere tui tanquam fecunda nimis.
Namque Gregorii tanti vestigia iusti
Dum sequeris cupiens et meritumque geris.
Aeternae lucis Christo dignante perennem
Cum patribus sanctis posside iamque diem.
His ego epytaphiis merito tibi carmina solvi,
Quod patris eximii sim Bonus (?) ipse memor [1].

Aggiungiamo gli epitaffi di Agatone e di Giovanni V, solamente per mostrare, che era impossibile ai verseggiatori di quell'età ritornare alla modesta bellezza ed alla forma concisa, che abbiamo ancora trovato nell'epitaffio di san Gregorio Magno (p. 104). L'epitaffio di Agatone ci è conservato in tre raccolte epigrafiche.

Pontificalis apex virtutum pondere fultus
Ut iubar irradiat, personat ut tonitrus.
Quae monet hoc peragit, doctrinae fomes et auctor;
Format enim gestis quos docet eloquiis.
Dum simul aequiperat virtus et culmen honoris,
Officium decorat moribus, arte gerit.
Praeditus his meritis antistes summus Agatho
Sedis apostolicae foedera firma tenet.
En pietas, en prisca fides! insignia patrum
Intemerata manent nisibus, alme, tuis.
Quis vero dinumeret morum documenta tuorum,
Formula virtutum dum tua vita foret? [2]

Mentre la precedente iscrizione d'un papa così importante nella storia, come fu Agatone, non ne sa ricordare alcun fatto, tenendosi esclusivamente sulle generali, la seguente di Giovanni V nota almeno del tempo prima del suo pontificato la sua presenza nel concilio ecumenico sesto convocato sotto Agatone. Essa ci è conservata intera solamente nel codice laureshamense.

Iohannem tumulus vatem tegit; astruat aetas
Optima coepta viri, si foret et spatium.
Hic et in extremis sollers fidusque minister
Claruit et primus iure levita fuit.

[1] De Rossi ib. II, 1 p. 127. Duchesne *Liber pontificalis* I p. 326.
[2] De Rossi ib. II, 1 p. 52. 129. 157.

Missus ad imperium vice praesulis extitit auctor,
Hunc memorant synodus pontificisque tomus.
Cum titulis fidei, vigilantia quanta regendi,
Commissas animas, ne lupus hostis oves
Carperet ammixtus, premeretve potentior imum!
Iustitiam cunctos nisus habere parem;
Providus, humanus, firmus verusque sacerdos
Nil temere atque nimis pondere cuncta gerens [1].

Abbiamo detto di sopra, che nel secolo ottavo ammutoliscono le iscrizioni sepolcrali dei papi. Ecco gli unici testi, che a noi si offrono. Giovanni VII († 707) fece scrivere sul suo sepolcro:

(*locus*) IOHANNIS SERVI SANCTAE MARIAE [2].

Gregorio III († 741) ebbe l'iscrizione:

Tertius hic papa Gregorius est tumulatus [3].

Di Stefano II († 757) abbiamo nelle copie l'unico verso:

Subiacet hic Stephanus romanus papa secundus [4]

e del suo immediato successore Paolo († 767) solamente le parole:

Hic requiescit Paulus papa [5].

Il de Rossi ritiene il verso della tomba di Stefano II, tramandato (come anche l'iscrizione di Paolo) dal solo Pietro Mallio, per il principio d'un epitaffio più lungo. Ma pare, che la digiuna forma dell'iscrizione in prosa del suo successore renda improbabile la supposizione d'un intero carme in memoria di Stefano.

Migliori tempi annunzia, almeno per un breve spazio, la sopra accennata iscrizione sepolcrale di Adriano I († 795), composta, come sembra, da Alcuino e fatta scolpire da Carlo Magno amico e fautore di Adriano su quella tavola di marmo nero, la quale ancor oggi nell'atrio di san Pietro in Vaticano si offre a chi entra. Come monumento, tenuto in ispeciale onore dai pellegrini che venivano dai paesi settentrionali a visitare la città eterna, non deve omettersi nelle presenti pagine:

[1] De Rossi ib. II, 1 p. 129; cf. p. 207.
[2] Vedi cap. 10 n. 17 colla tav. II n. 7.
[3] Mallio presso de Rossi ib. II, 1 p. 201 n. 3 e pag. 460.
[4] De Rossi ib. II, 1 p. 212.
[5] De Rossi ib. II, 1 p. 203.

HIC PATER ECCLESIAE ROMAE DECVS INCLYTVS AVCTOR
HADRIANVS REQVIEM PAPA BEATVS HABET
VIR CVI VITA DEVS PIETAS LEX GLORIA CHRISTVS
PASTOR APOSTOLICVS PROMPTVS AD OMNE BONVM
NOBILIS EX MAGNA GENITVS IAM GENTE PARENTVM
SED SACRIS LONGE NOBILIOR MERITIS
EXORNARE STVDENS DEVOTO PECTORE PASTOR
SEMPER VBIQVE SVO TEMPLA SACRATA DEO
ECCLESIAS DONIS POPVLOS ET DOGMATE SANCTO
IMBVIT ET CVNCTIS PANDIT AD ASTRA VIAM
PAVPERIBVS LARGVS NVLLI PIETATE SECVNDVS
ET PRO PLEBE SACRIS PERVIGIL IN PRECIBVS
DOCTRINIS OPIBVS MVRIS EREXERAT ARCES
VRBS CAPVT ORBIS HONOR INCLYTA ROMA TVAS
MORS CVI NIL NOCVIT CHRISTI QVAE MORTE PEREMPTA EST
IANVA SED VITAE MOX MELIORIS ERAT
POST PATREM LACRIMANS KAROLVS HAEC CARMINA SCRIBSI
TV MIHI DVLCIS AMOR TE MODO PLANGO PATER
TV MEMOR ESTO MEI SEQVITVR TE MENS MEA SEMPER
CVM CHRISTO TENEAS REGNA BEATA POLI
TE CLERVS POPVLVS MAGNO DILEXIT AMORE
OMNIBVS VNVS AMOR OPTIME PRAESVL ERAS
NOMINA IVNGO SIMVL TITVLIS CLARISSIME NOSTRA
HADRIANVS KAROLVS REX EGO TVQVE PATER
QVISQVE LEGAS VERSVS DEVOTO PECTORE SVPPLEX
AMBORVM MITIS DIC MISERERE DEVS
HAEC TVA NVNC TENEAT REQVIES CARISSIME MEMBRA
CVM SANCTIS ANIMA GAVDEAT ALMA DEI
VLTIMA QVIPPE TVAS DONEC TVBA CLAMET IN AVRES
PRINCIPE CVM PETRO SVRGE VIDERE DEVM
AVDITVRVS ERIS VOCEM SCIO IVDICIS ALMAM
INTRA NVNC DOMINI GAVDIA MAGNA TVI
TVNC MEMOR ESTO TVI NATI PATER OPTIME POSCO
CVM PATRE DIC NATVS PERGAT ET ISTE MEVS
O PETE REGNA PATER FELIX CAELESTIA CHRISTI
INDE TVVM PRECIBVS AVXILIARE GREGEM
DVM SOL IGNICOMO RVTILVS SPLENDESCIT AB AXE
LAVS TVA SANCTE PATER SEMPER IN VRBE MANET
SEDIT BEATAE MEMORIAE HADRIANVS PAPA ANNOS XXIII MEN-
SES X DIES XVII OBIIT VII KALENDAS IANVARIAS [1].

[1] De Rossi *L'inscription du tombeau d'Hadrien I* nelle *Mélanges d'arch. et d'hist.* t. VIII (1888) p. 478 ss. *Inscript.* II, 1 p. XLVIII. 411.

7. *Le raccolte epigrafiche anteriori al secolo decimo.*

Non nel secolo ottavo, come si credette finora, ma molto prima si cominciò a Roma a fare raccolte delle iscrizioni cristiane, ed insieme delle pagane, poste dentro e fuori della città.

Si era avvezzi ad ascrivere alla scuola di Alcuino ed agli alacri studi letterarii dei Franchi l'iniziativa di simili raccolte. Si appellò specialmente alle due sillogi epigrafiche dell'età carolingica, l'una del monastero di Einsiedeln in Svizzera, l'altra del codice palatino n. 833 nella biblioteca vaticana, solite chiamarsi i precursori più antichi della scienza epigrafica moderna. Spesso inoltre si aggiunse la falsa supposizione, che ambedue le dette sillogi fossero state composte a scopo esclusivamente scolastico, cioè per offrire modelli di testi epigrafici a chi voleva fare simili iscrizioni; quasi che gli autori non avessero menomamente pensato allo scopo storico e letterario proprio della scienza epigrafica.

Frattanto già il Mommsen avea riconosciuto, che i due accennati raccoglitori non possono stimarsi i primi fra tutti, e che particolarmente l'Einsidlense compilando la sua raccolta doveva avere innanzi a sè iscrizioni copiate già da altri [1]. È merito del de Rossi aver dimostrato, che bisogna far risalire i primi tentativi di somiglianti sillogi romane a quasi due secoli e mezzo prima dell'Einsidlense. Nello spesso citato secondo volume delle sue *Inscriptiones* egli porta argomenti decisivi, che dimostrano, esser tali sillogi non solo esistite ma già divulgate al tempo di Boezio e di Cassiodorio, ed aver esse compreso ugualmente iscrizioni cristiane e pagane, testi di edificii pubblici, di chiese e di sepolcri. Impariamo di poi dalla sua argomentazione, come cotali raccolte traevano origine dal bisogno pratico e locale, e come si prefiggevano insieme fin ad un certo grado uno scopo scientifico.

I primi compilatori delle suddette sillogi epigrafiche non erano uomini letterati, come Boezio o Cassiodorio; nessun vestigio si trova d'una collaborazione dei due nominati sommi uomini nè di altri grandi eruditi a simili opere. Gli autori erano piuttosto

[1] *Sitzungsberichte der sächsischen Gesellschaft d. Wiss.* 1850 pag. 288. *Corp. Inscript. lat.* VI pag. IX.

le guide dei viaggiatori, che accompagnando i forestieri per le strade, le chiese, i cimiteri cristiani di Roma, spiegavano il senso dei monumenti per mezzo anche delle loro iscrizioni. Tali guide si trovavano in tutte le grandi città dell'antichità; in Alessandria per esempio chiamavansi περιηγηταί, ed erano per lo più grammatici o pedagoghi. Dalle mani di codeste guide uscirono quei fogli con copie d'iscrizioni, dei quali gli autori delle raccolte dei secoli ottavo e nono si sono serviti, come di fonti, aggiugnendo altre cose tolte dagli originali. Non esiste più nessun esemplare dei detti fogli, ma a giudicare dalle posteriori raccolte si deve dire, che quelli i quali furono adoperati negli accennati secoli erano già in istato guasto, consumati come pare dal lungo uso.

Il nuovo risultato piace per la semplicità e naturalezza. Le usanze delle guide, che dal de Rossi vengono recate in mezzo, dovevano infatti aver luogo, ed erano corrispondenti ai bisogni dei viaggiatori. Molti di quelli, che venivano a Roma, alla sede delle maraviglie del mondo pagano e cristiano, certamente desideravano di conoscere le memorie, di che si interessavano, dai testi stessi solenni e pubblici delle iscrizioni, ed anche di portare seco in patria nelle copie di iscrizioni i testimonii così della loro visita a luoghi tanto memorabili come delle storie e degli avvenimenti, che con essi luoghi si collegavano; per tacere del pio desiderio di tanti divoti pellegrini di poter celebrare i santi delle chiese e dei cimiteri e volgere ad essi le preghiere col nobile linguaggio delle loro epigrafi. E così sotto l'industria delle guide dovevano nascere di per sè quei libretti o, se si vuole, fogli che formarono il fondamento delle nostre sillogi epigrafiche.

L'editore delle *Inscriptiones christianae* ebbe inoltre ad osservare, che i detti libretti lasciarono nelle posteriori raccolte dei vestigii d'un ordine topografico, col quale erano composte in corrispondenza alla loro pratica destinazione. Questa impronta topografica ci rimanda di nuovo alla loro origine sopra descritta. Per la topografia dei luoghi sacri di Roma abbiamo, come ognun sa, i preziosi itinerarii dei pellegrini del secolo settimo ed ottavo. I libretti epigrafici adunque, ordinati anche essi con un sistema topografico, erano un complemento naturale degli itinerarii; l'un lavoro dipendeva dall'altro, e talvolta doveano formare ambidue un tutto solo.

Prima di entrare nella rivista delle prime raccolte, rimane a fare un cenno intorno al carattere paleografico delle medesime raccolte. È cosa certa, che le più antiche raccolte imitavano accuratamente le iscrizioni, adoperando lettere maiuscole, certo indizio che le copie si facevano dall'originale stesso. Così la raccolta einsidlense, eziandio nella forma in che ci è pervenuta, contiene le iscrizioni greche scritte in maiuscolo, e perfino colle stesse forme proprie di ciascuna età in cui le varie iscrizioni furono incise. Le iscrizioni latine per contrario sono nella medesima raccolta già scritte in minuscolo. Quella così scrupolosa imitazione dei testi greci si può solamente spiegare coll'ipotesi che il copista non intendesse più il significato delle lettere greche e non conoscesse altro mezzo, che il facsimile, per rendersene padrone.

Accingendoci ad esporre la serie ed il nesso vicendevole delle raccolte epigrafiche fa d'uopo avvertire, che noi scegliamo un metodo diverso da quello adoperato dall'illustre nostra guida. Mentre il de Rossi prende in esame l'una dopo l'altra le raccolte esistenti anche oggidì nei codici, e mostra in ciascuna le compilazioni anteriori, messe in essa a profitto, risalendo così fino alle origini, noi invece intendiamo di considerare prima le origini, per vedere di poi in maniera più chiara e comoda la genesi delle raccolte presenti. Se il metodo del de Rossi, necessariamente adoperato da lui nelle sue indagini, è analitico, la nostra esposizione si potrà dire sintetica.

1. Il primo luogo per l'antichità ottiene una raccolta di iscrizioni non solamente di Roma ma anche di Ravenna, di Rimini, di Treviri e forse di altre città. Tutte le città erano ordinate in gruppi separati. Questa raccolta doveva comprendere senza distinzione iscrizioni pagane e cristiane, di monumenti pubblici e di sepolcri privati. Quel poco che ce n'è rimasto sono testi solamente in prosa. L'origine di quest'album epigrafico d'un viaggiatore, per chiamarlo così, può appartenere al secolo sesto.

Il de Rossi ne dà stampato l'unico frammento della copia ora esistente, mostrando che già ai giorni di Alcuino la raccolta si era conservata in fogli sciolti assai sciupati e quasi illeggibili. Egli intitola il frammento *vetus mem-*

brana Scaligeri [1]. Pare che provenga dalla biblioteca d'un antico monastero delle Gallie. Fu scoperto nel secolo decimosesto da Pietro Pithou, ed è conservato solo nella copia fatta da Giuseppe Scaligero nel codice vaticano lat. n. 9146. Nell'edizione del de Rossi forma la *Sylloge I.*

2. Una seconda raccolta fu composta anch'essa probabilmente nel secolo sesto, che non si scostava molto dalla precedente, ma questa conteneva iscrizioni di Roma esclusivamente. Pare che in essa i testi pagani prevalessero di numero ai cristiani. Vi occorrevano iscrizioni metriche e prosaiche, ed il tutto aveva, sembra, una disposizione topografica. Che essa abbia avuto origine nel secolo sesto, si conchiude dall'assoluta mancanza di iscrizioni composte dopo il detto secolo fra le incirca sessanta, che si sa aver appartenuto alla raccolta [2]; dopo il sesto secolo un raccoglitore non avrebbe tralasciato certe posteriori iscrizioni, che si trovavano nel medesimo luogo delle antiche da lui copiate. La più recente iscrizione ammessa fra le sessanta è quella della biblioteca di Agapito I († 536) postavi da questo papa [3]. L'autore della silloge, come si raccoglie da diversi indizii, era un uomo istruito e capace, che sapeva giudicare di difficili e disparati materiali e metterli insieme con diligenza ed accuratezza. Quelle parti che hanno insieme una relazione topografica, egli le ha congiunte insieme in maniera, che è lecito pensare ad una compilazione da fogli preesistenti.

3. Una propria raccolta si riferiva alle iscrizioni della mole del mausoleo di Adriano, chiamato oggi castel sant'Angelo [4]. Essa è parallela alla precedente.

4. Al settimo secolo si deve attribuire, come pare, una silloge di iscrizioni suburbane di Roma, della quale ci restano ancora sette testi epigrafici [5]. Principalmente fin dal pontificato di Onorio I furono composti tali lavori come altresì gl'itinerarii sopra accennati, ma l'origine di essi deve reputarsi anteriore. Colla presente silloge del settimo secolo fu congiunto forse, fra altri cataloghi topografici, un itinerario per la via, che menava

[1] *Inscript. christ.* II, 1 p. 3-4.
[2] De Rossi *Inscript. christ.* II, 1 pag. 18 n. 1-60.
[3] Vedi sopra a pag. 98.
[4] De Rossi ib. p. 19 n. 4-5*a*; p. 29 n. 61-71.
[5] De Rossi ib. p. 30 n. 72-77.

dalla basilica di san Pietro a quella di san Paolo, ed addietro a Roma per i santuarii delle vie ardeatina ed appia [1].

5. Della fine del settimo o del principio dell'ottavo secolo è la famosa descrizione di Roma stampata da Urlichs [2], da Iordan [3] e da Lanciani [4]. Essa fu fatta evidentemente coll'aiuto d'una pianta ora perduta della città. Ciò si vede dalla maniera colla quale l'autore enumera i monumenti disposti lungo le singole vie, che compongono il suo itinerario urbano. La descrizione era differente dagli itinerarii, che entravano, come abbiamo detto, nella raccolta n. 4; le denominazioni dei monumenti nella presente descrizione differiscono da quelle usate nell'altra raccolta.

Dalla riunione delle diverse compilazioni notate sotto i numeri 2, 3, 4 e 5 nacque la cosidetta *Sylloge Einsidlensis*. Il codice 326 della biblioteca dei Benedettini in Einsiedeln, il quale la contiene, è del secolo nono o decimo, ed il suo primo possessore fu, per quanto si può vedere, il monastero di Reichenau. La accennata riunione dei materiali in esso presentati fu probabilmente fatta verso la fine dell'ottavo secolo. Ma quello, che la fece, disordinò le raccolte da lui adoperate, separandone falsamente o confondendone le materie, quando non voglia dirsi, che le raccolte stesse si trovavano già in disordine. L'autore della nuova compilazione escluse le iscrizioni in onore delle divinità pagane, che trovò nelle suddette fonti, ma ammise testi pagani di carattere indifferente. Egli aggiunse inoltre iscrizioni della città di Pavia, dove si solevano trattenere i viaggiatori del secolo ottavo, che andavano a Roma; e fra queste aggiunte è la celebre iscrizione greca sopra citata, che parla di san Pietro e della sua rupe (pag. 112).

È un gran vantaggio per gli studii topografici su Roma, che l'autore abbia riunito nella sua silloge la descrizione delle vie e dei monumenti della città (sopra n. 5). Inoltre gli studii liturgici gli debbono esser grati d'un appendice aggiunta da lui a quest'itinerario romano, appendice che tratta delle cerimonie papali nella settimana santa. Quivi abbiamo esatte indicazioni sui riti relativi, quali erano in uso dopo l'anno 687, e le indicazioni possono essere della stessa età dell'itinerario medesimo. Il de Rossi pubblica quel testo liturgico per la prima volta. Ma egli stampa di nuovo anche, e con ragione, tutta la silloge delle iscrizioni, sebbene essa si contenga o tutta o in parte, già nelle pubblicazioni del Mabillon, del Haenel, dell'Urlichs, dell'Henzen e del Iordan. L'edizione del de Rossi ora è la più accurata e la più completa. Per altro già il Poggio ed il Ciriaco conoscevano almeno in parte

[1] È quello che fu adoperato a pag. 96.
[2] *Codex urbis Romae topographicus* pag. 70 s.
[3] *Topographie der Stadt Rom im Alterthum* II pag. 646 ss.
[4] *L'itinerario di Einsiedeln* (Monumenti antichi I fasc. 3) pag. 7 ss.

questa silloge oggi chiamata Einsidlense. Se ne hanno quattro antiche copie manoscritte. Presso il de Rossi la *Silloge Einsidlense è la seconda* ed egli le dà anche il nome di *Sylloge Reichenauensis.*

6. Nel secolo settimo un altro anonimo compilò una raccolta epigrafica contenente iscrizioni pagane, iscrizioni di edifizii pubblici ed iscrizioni cristiane. Vedi più sotto n. 14.

7. Della stessa età è una piccola raccolta di tredici epitaffii pontificii della basilica vaticana. Il papa più recente, che vi occorre, è Giovanni V († 686); dopo il secolo settimo nessun papa vi ha l'iscrizione.

8. Nel nono secolo troviamo nell'alta Italia una raccolta di iscrizioni pertinenti a quelle regioni. Il de Rossi la nomina *collectio circumpadana et subalpina.*

9. Similmente nel secolo nono, cioè nei suoi primi decennii, un raccoglitore anonimo, forse un monaco di Lorsch (*monasterium Laureshamense*) nel Würtemberg in Germania, mette insieme un gran numero di iscrizioni *metriche* di Roma. Egli non dipende da altre compilazioni, ma prende i suoi testi direttamente dai monumenti urbani. L'autore vede ancora a Roma doni votivi sospesi al sepolcro di san Pietro da papa Adriano I e da Carlomagno, e legge l'iscrizione poetica di papa Onorio I nella porta argentea della basilica. Si sa che tutte queste cose nell'846 divennero preda dei Saraceni. La raccolta è dunque certo anteriore a questa data.

Le raccolte enumerate sotto i nn. 6, 7, 8 e 9 formano il *Corpus inscriptionum Laureshamense* nel codice della biblioteca vaticana Palat. n. 833. Uno dei più bei risultati ottenuti dal de Rossi è l'aver potuto disimpacciare questa importante raccolta imbrogliata in maniera singolare nell'edizione fattane dal Grutero.

Il de Rossi ne distingue bene i quattro elementi che la compongono; anzi li separa di maniera che li stampa in diverse parti della sua opera secondo il loro ordine cronologico. I quattro elementi, o le quattro differenti sillogi della raccolta (*corpus*), ricevono da lui le seguenti denominazioni:

Corporis Laureshamensis sylloge quarta (corrisponde alla raccolta menzionata da me sotto il numero 6; è nella serie del de Rossi la *Sylloge VIII.*

Corporis Laureshamensis sylloge secunda (sopra, numero 7; presso il de Rossi *Sylloge XI.*

Corporis Laureshamensis sylloge prima (sopra, numero 9; presso il de Rossi *Sylloge XIII.*

Corporis Laureshamensis sylloge tertia, vel circumpadana et subalpina (sopra, numero 8; presso il de Rossi *Silloge XVI*).

Anche in altro luogo il de Rossi tratta del *Corpus Laureshamense*, considerandone altri elementi non essenziali [1].

Ora si vede, che il fondamento della grande raccolta Laureshamense, fu posto dall'autore a Roma, colla compilazione che qui stesso fece della silloge sopra menzionata al numero 9. Egli cercò iscrizioni cristiane, e specialmente metriche; e quindi, si servì senz'altro da prima della silloge dell'alta Italia aggiugnendola come supplemento; dipoi sfruttò la raccolta n. 6, per le iscrizioni, che fin allora non erano entrate nella sua opera; scrisse anche su alcuni posti lasciati vuoti delle sue pergamene le iscrizioni pagane prese dalla medesima raccolta n. 6; ma la raccolta n. 7 cogli epitaffii pontificii, i quali si trovano quivi più corretti che in ogni altra raccolta, gli dovette servire per prenderne una intera copia ed unirla al corpo del suo codice.

Questa adunque è l'origine della *Sylloge Laureshamensis* o *Palatina* tanto frequentemente citata nelle opere epigrafiche. Da ora innanzi si dovrà chiamare col de Rossi *Corpus veterum syllogarum Laureshamense.*

Dobbiamo tralasciare diversi frammenti di raccolte più antiche, riconosciute dal de Rossi; esse doveano esser formate in parte nel sesto secolo, come quella posta da me al numero 1. Prima della metà del sesto secolo fu anche composta, come pare, la raccolta delle iscrizioni del monastero e della basilica di san Martino di Tours, ottimamente pubblicata dal Le Blant. Essa è conforme alle raccolte romane, in quanto congiunge l'elemento topografico coll'elemento epigrafico. I pellegrini, che visitavano il santuario del confessore Martino, avevano in quella raccolta gallica non solo la serie delle iscrizioni in ordine topografico, ma vi trovavano anche in fine una descrizione sommaria del sacro luogo. E questo metodo lo vedremo subito ripetuto nella seguente raccolta di Roma.

10. Nel secolo settimo ebbe origine una silloge di almeno dodici iscrizioni di san Pietro in Vaticano, accompagnate da indicazioni locali assai accurate. L'iscrizione più recente è dell'anno 682. In fine vi era una sommaria descrizione della basilica. Questa raccolta è la prima fra quelle, che si riferiscono a tutto il complesso della chiesa vaticana.

[1] *Inscript. christ.* II, 1 p. 36. 119. 158.

È fondata congettura, che le molteplici sillogi epigrafiche per i cimiteri e santuarii suburbani avessero tutte quante a capo una cotale raccolta o guida vaticana; ed in fatti nella silloge Centulense (v. sotto) le cose suburbane, che quasi sole riempiono ventiquattro fogli del codice, sono precedute dai *versiculi in basilica sancti Petri*. Si noti bene, che anche le iscrizioni vaticane della presente raccolta n. 10 hanno per titolo: *Versus in basilica sancti Petri apostoli.*

La raccolta è conservata in parte nel codice vaticano Palat. 591, ma è copia del secolo XV. In essa è andata perduta disgraziatamente la descrizione della basilica di san Pietro tranne un piccolo frammento [1]. Una tale descrizione si trova nel codice lat. Paris. 8071, dove varii frammenti del secolo IX formano una raccolta tutta analoga sulla basilica vaticana. Il de Rossi ha fatto l'edizione della raccolta vaticana e della parigina inserendole nella sua opera come *Sylloge V.*

11. Nel settimo secolo si compilò inoltre una raccolta epigrafica per le vie suburbane battute dai visitatori dei cimiteri cristiani; essa dava cenni sui monumenti, cioè sepolcri, cripte e chiese, conteneva notizie topografiche ed era assai completa. L'autore fa il giro dei santuarii cominciando dalla parte settentrionale delle mura di Roma e volgendosi poi ad oriente, al sud, all'ovest.

12. Del medesimo secolo è una compilazione si può dire antologica di iscrizioni urbane, non suburbane; essa nè è completa nè ha ordine topografico; mancano sopra i testi i titoli, che potrebbero servire a fissare l'appartenenza locale. Questa compilazione forma uno dei più antichi esempii di antologie epigrafiche.

13. Nel settimo secolo, ai tempi di Aldelmo e di Beda, si conosceva già in Inghilterra una raccolta diversa da tutte le precedenti, contenente iscrizioni cristiane tanto urbane quanto suburbane.

Dalla congiunzione di quest'ultima colle altre due, numero 12 e 11, sorse la *Sylloge Turonensis*, conservataci in due manoscritti; l'uno è il codice 723 di Claustroneoburgo (Klosterneuburg) presso Vienna del secolo duodecimo od undecimo, l'altro è un codice un po' più recente dell'abazia di Göttweih (Gottwicensis) nell'Austria inferiore. Il de Rossi chiama questa silloge *Turonensis*, perchè certe aggiunte relative a Tours nelle Gallie additano questa

[1] De Rossi ib. II, 1 p. 57 n. 18 b.

città come luogo della sua origine. Di più il vescovo Chrodobertus di Tours († 670) viene ancora nominato come vivente. La silloge è dunque da datarsi un poco prima dell'anno accennato.

L'autore ebbe in mano l'antologia menzionata al numero 13, la quale anche altrove si trova separata; la mise alla testa del suo lavoro; poi fece seguire iscrizioni suburbane ed urbane prese dalle raccolte num. 11 e 12. Egli scelse solamente iscrizioni metriche. I testi del num. 11 privò dei loro importanti titoli locali. Pare che della medesima raccolta suburbana non avesse un esemplare completo. Gliene mancavano proprio il principio e la fine, i primi cioè e gli ultimi fogli del manoscritto, e questo è fatto palese dalla mancanza di quei luoghi suburbani, con i quali soleva cominciare il cammino dei pellegrini e con i quali soleva terminare; si cominciava al nord colla via flaminia e poi si passava alla pinciana, alla salaria vetus e seguivano i primi santuarii della salaria nova (fin qui manca la materia del codice); si terminava colla *via portuensis* e colle due vie aurelie (altra mancanza). Forse si spiegano le mancanze col lungo uso, che si era fatto della copia consumata nelle prime e nelle ultime pagine.

In generale è una curiosa osservazione, che in nessuna raccolta si trovano più le iscrizioni cristiane dei cimiteri della flaminia, le quali dovevano stare in capo delle suburbane raccolte; e di più che non si trovano se non poveri avanzi delle iscrizioni copiate sulla portuense e sulle aurelie, che stavano appunto in fine. Il de Rossi parla con ragione del grandissimo uso, che si doveva fare delle dette raccolte, portandole seco su e giù per le vie sopra e sotto terra. Il lavoro del Turonense vien messo da lui al sesto posto (*Sylloge VI*).

14. L'operosità indefessa dei raccoglitori produsse nel secolo settimo anche due altre sillogi, i vestigii delle quali si riscontrano in compilazioni posteriori. La prima è affine alla silloge posta al n. 6. Essa contiene, interrompendo il suo ordine topografico, una iscrizione di Ravenna e tre di Spoleto [1], le quali occorrono similmente nella silloge n. 6, ed ha di più altre peculiarità nella disposizione e singolari errori comuni colla detta silloge; talmente che il de Rossi le deriva ambedue da una sconosciuta comune fonte di tempi anteriori. Egli crede altresì che questa nostra silloge n. 14 ha qualche nesso colle sillogi n. 10 e n. 11.

Da codesta silloge n. 14, anch' essa smarrita, proviene la nostra preziosa *Sylloge Centulensis*. Ma l'autore della *Centulensis* ebbe della silloge n. 14 solo un esemplare incompleto e probabilmente con fogli sciolti e disordinati.

Quanto è confusa la materia della *Sylloge Centulensis*, altrettanto grande è il suo valore.

[1] Vedi sopra a pag. 93 e 112.

Già nel Bullettino il de Rossi ne avea trattato e ne avea pubblicato l'epitaffio famoso del papa Liberio, come pure l'iscrizione in onore del martire Ippolito [1]. Ora egli conferma l'origine della detta silloge nel monastero di san Richario in Centula (ora Saint-Riquier) nelle Gallie al secolo ottavo; il luogo dell'origine vien additato da un epigramma aggiunto in fine in onore di san Caidoco, il quale era sepolto in Centula. Autore del carme è il noto amico di Carlomagno, Angilberto, abate Centulense fin dall'anno 790. Siccome Angilberto fu quattro volte a Roma, si può credere ch'egli di qui portasse i fogli staccati della silloge n. 14 al suo monastero, dove i loro testi furono conservati ai posteri per mano d'un copista.

La copia, che ne possediamo, pare scritta ancora nel secolo ottavo. Ma il copista non godeva certo della savia direzione di Angilberto, perchè commette grossi errori. Egli ripete per esempio due volte la stessa iscrizione con qualche differenza del testo, anzi nel copiare l'epitaffio citato di Liberio gli accade di ripeterne senza avvedersene una parte, similmente con alcune varianti. Le piccole differenze del testo però fanno credere, ch'egli abbia avuto di qualche foglio dell'antica silloge due diversi esemplari.

La nostra copia uscita dalle sue mani si conservava al secolo duodecimo nell'abazia di Corvey presso Centula, ed ora, dopo diverse vicende, essa appartiene alla biblioteca imperiale di Pietroburgo (F. XIV. 1). Nelle *Inscriptiones christianae* la *Sylloge Centulensis* ha il numero VII.

15. Un altro raccoglitore del settimo secolo, che ci resta ancora da nominare, deve aver messo insieme nella sua perduta raccolta un gran numero delle memorie epigrafiche *suburbane* di Roma cristiana. Si distingue da altri simili autori per l'accuratezza delle note topografiche intorno ai cimiteri ed ai loro santuarii. Nessuna iscrizione posteriore al secolo settimo è entrata nella sua raccolta. Abbiamo il suo lavoro, ma in forma rimaneggiata, anzi strapazzata, in una silloge manoscritta del secolo decimo.

Intendiamo parlare della *Sylloge Virdunensis* tramandata a noi nel codice 45 della biblioteca comunale di Verdun. Il codice fu scritto nel monastero di san Vintono della medesima città nel secolo X, pur ora detto, ma l'origine della *Sylloge Virdunensis* risale più addietro, cioè alla fine del secolo ottavo, ma non prima del 761; il che si deduce dal modo, in cui parla del sepolcro di papa Silvestro: « ad sanctum Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare ». San Silvestro fu trasferito dalla basilica del cimitero di Priscilla in città nell'anno indicato. L'origine della Silloge dedicata ai santuari suburbani deve coincidere coi pontificati di Adriano I o Leone III incirca, quando sotto l'influenza benefica dei Franchi la città ed i suoi cimiteri colle memorie dei martiri attrassero con nuova forza i pellegrini forestieri.

[1] *Bullett. di archeol. crist.* 1881 pag. 5 ss.

L'autore Centulense arricchisce la raccolta n. 15 di importanti iscrizioni tanto urbane quanto suburbane; e sembra aver copiato egli stesso dagli originali un certo numero di esse; perchè nei titoli adopera espressioni come la seguente: « Ista epitaphia invenimus in ecclesia sancti Petri ». Altre iscrizioni aggiunte deve aver preso da diverse raccolte epigrafiche. Ma con tutto lo studio e con tutto l'amore ch'egli mostra per le iscrizioni, sembra non sia riuscito a leggere senza difficoltà ed intoppi quella silloge n. 15, sua fonte principale; egli ne salta interi passi e li supplisce dopo, tornandoci sopra un'altra volta; se pure li supplisce e non lascia in vece la lacuna colla nota *require;* poi tronca il suo lavoro prima della fine e rimanda per le iscrizioni mancanti ad un altro codice della sua biblioteca. Presso il de Rossi la *Sylloge Virdunensis* è la XII[a].

Al secolo nono appartengono solamente le parti prima e terza della raccolta epigrafica conservataci nel codice Laureshamense, delle quali parti abbiamo già sopra parlato a pagina 134 s. (*Corporis Laureshamensis sylloge I et III* secondo il de Rossi), ed una sua appendice, poi la piccola *Sylloge Wirceburgensis* scritta nello spazio vuoto d'un codice wirceburgense di Cicerone *de arte rhetorica* con dieci epigrafi, delle quali soltanto una è esclusivamente propria ad essa, cioè quella di san Lorenzo fuori le mura, ricordante i ristauri fatti dal presbitero Leopardo alla fine del quarto ed al principio del quinto secolo.

Dopo il secolo nono cessa a Roma la produzione non solamente di iscrizioni ma anche di raccolte epigrafiche. Mentre quelle prime diventano sempre più rare, nessun vestigio ci è rimasto delle seconde fino al secolo undecimo inoltrato.

8. Le raccolte epigrafiche dal secolo XII al secolo XVI.

Le prime raccolte che s'incontrano dopo una lunga interruzione, datano dal pontificato di Alessandro III (1159-1181). Non si manifesta in esse ancora un interesse più generale a cotali studii, ma sono raccolte che appartengono a chiese di Roma in particolare e sono destinate ad illustrarne piuttosto i pregi e le glorie. Accenniamo alle due raccolte l'una di Pietro Mallio intorno la basilica di san Pietro, incorporata alla sua opera sulla detta chiesa, opera ch'egli scrisse sotto il ricordato papa; e l'altra raccolta, molto più piccola, e ristretta ad iscrizioni moderne, in-

torno alla basilica lateranense; la quale raccolta parimente fa parte d'un libretto, detto di Giovanni Diacono, sulla chiesa or ora nominata. L'una e l'altra è scritta, secondo che dimostra il de Rossi, in modo che vi traspare un cotale spirito di rivalità fra le due chiese e vi si scorge la polemica intorno alla maggiore dignità. L'illustre editore fa l'esatta pubblicazione delle cose epigrafiche e monumentali contenute nel Mallio, ed in quanto a Giovanni Diacono e alle sue tarde iscrizioni (o piuttosto frammenti di iscrizioni) si contenta di mostrare lo sviluppo storico del relativo libretto fin dal secolo undecimo. Le investigazioni sopra il Mallio offrono all'autore l'opportunità di entrare in moltissimi particolari dell'antica basilica vaticana ed illustrarli sotto forma di commentarii al piccolo itinerario salisburgense scritto nella seconda metà dell'ottavo secolo ed alla pianta della basilica lasciata dall'Alfarano.

Dal decimo al decimoquarto secolo il de Rossi non può produrre nessun'altra raccolta di epigrafi. I tempi erano del tutto alieni da simili studii. Occorrono presso l'autore esempii assai curiosi, che mostrano l'impossibilità, in cui trovavansi sino i più dotti uomini del secolo decimoterzo di arrivare a pur leggere giustamente le antiche iscrizioni. È cosa notevole che il famoso tribuno Cola di Rienzo tornasse il primo a fare una raccolta di romane epigrafi. La compilava egli prima del 1344, cioè prima di apparire sulla scena politica, ma già *entusiasta* della antica grandezza romana; essa contiene non solamente testi del periodo pagano, ma anche alcuni di origine cristiana, anzi alcune delle importanti iscrizioni cristiane si debbono a cotesto Niccola di Lorenzo.

Il de Rossi ha potuto indicare diverse recensioni di questa raccolta rimasta tanto tempo sconosciuta; una breve ed incompleta forma della medesima può arrogarsi il diritto di essere stata come il taccuino del futuro tribuno.

Anche il Petrarca si è occupato di iscrizioni romane, ma senza lasciarne una raccolta propriamente detta. Frattanto il progresso della rinascenza non mancò di ridestare l'inclinazione a tentativi simili a quello di Cola di Rienzo, ma sotto forma più estesa. Il de Rossi tien dietro a tal movimento colla più grande diligenza. Egli tratta della silloge di Poggio Bracciolini, dei lavori di Ambrogio Traversari, di Maffeo Vegio, Pietro Do-

nato ed altri, ma nominatamente e diffusamente della raccolta di Ciriaco Pizzicolli, detto Ciriaco Anconitano († circa 1457). Questo insigne erudito, cui il de Rossi mostra il primo fondatore di una raccolta universale di iscrizioni, lasciò nei vari manoscritti e volumi i segni del raro zelo e ardore, che ne' suoi lunghi viaggi dispiegò per le iscrizioni e in generale per le antichità. Il de Rossi presenta un esatto itinerario di Ciriaco; molte notizie e documenti, che riguardano Ciriaco stesso, fanno palese una nuova e perfetta immagine dei suoi studi e insieme della sua destrezza nel maneggio di pubblici negozi.

Dopo lui si noverano varii altri autori, tra i quali frà Giovanni Giocondo col suo *Corpus inscriptionum veterum*, e Pomponio Leto, il *pontifex maximus* dell' accademia romana da lui fondata, unitamente a' suoi amici e compagni.

Per ciò che riguarda il primo, frà Giocondo, i codici della biblioteca ashburnhamiana passati non ha molto alla laurenziana di Firenze, fornirono molti nuovi schiarimenti. Chi poi consideri lo stato in cui si trovavano a' suoi tempi molti monumenti dell'antichità cristiana trova caratteristico il tratto del medesimo frà Giocondo e scorge la sua industriosa diligenza, nell'aver lui trovato « in marmore proiecto inter urticas et spineta », come egli si esprime, un frammento dell'iscrizione posta da Leone Magno sopra la fontana dell'atrio della basilica di san Paolo; egli trascrive quei versi senza saperne l'origine e probabilmente senza conoscere che fossero cosa cristiana. Il secondo, Pomponio Leto, possedeva una considerevole raccolta di epigrafi nella sua abitazione sul Quirinale. Tra esse ne ammise egli una sola cristiana, perchè era metrica e nella sua forma elegante mostrava un certo colorito pagano.

Pur nondimeno in tali condizioni di tempo dalla cerchia dei compagni di Leto sorse il primo raccoglitore di *cristiane* iscrizioni, Pietro Sabino, professore di letteratura latina nell'università di Roma. Per mezzo di lui furono rivendicate nel loro diritto le iscrizioni cristiane dei primi tempi e del medio evo. Egli potè riunire circa 240 iscrizioni storico-cristiane, la massima parte prese dai romani monumenti. Nel 1494 offerse la raccolta a Carlo VIII di Francia, nella venuta di questo re a Roma. Così ebbesi finalmente un rannodamento con i lavori degli antichi pel-

legrini cristiani, e di chi guidavali per la città santa, e dei raccoglitori di epigrafi, la cui attività era cessata dopo il nono secolo; poichè i letterati, che sopra abbiamo ricordato prima di Sabino, aveano solo per incidenza rivolta la loro attenzione ai monumenti superstiti degli antichi cristiani. Le industrie di Sabino caddero per avventura in buon punto; poichè nel decimosesto secolo cominciavano già il Bramante ed i suoi seguaci, i così detti *maestri guastanti*, l'infelice lavoro di annientare tanti monumenti della cristiana antichità.

La raccolta di Sabino fu trovata dal de Rossi l'anno 1853 fra i codici di san Marco in Venezia. La quale essendo la più importante tra tutti i lavori degli umanisti che si riferivano al suo scopo, meritò di esser pubblicata per intero nel suo volume. Alcuni estratti di quella raccolta erano già apparsi in altre pubblicazioni. Essa chiude degnamente le notizie epigrafiche comunicate dal de Rossi, le quali giungono sino all'anno 1500.

9. Tavole paleografiche e testi per i secoli IV–VII.

Osservazione.

1. Comincia qui una serie di iscrizioni con tavole paleografiche, la quale proponiamo come saggio per una piena raccolta (quale si desidererebbe) di iscrizioni romane del medio evo illustrate con riproduzioni in fotografia. E simili saggi non mancherà forse l'autore di pubblicare a mano a mano, secondochè le circostanze gliel permettano, per contribuire così quanto è da lui alla suddetta raccolta.

La serie di 31 iscrizioni è dedicata particolarmente a scopo paleografico ed intende con una scelta di esempii mettere innanzi agli occhi le forme dei caratteri epigrafici, specialmente proprii al tempo del passaggio dall'antichità ecclesiastica al periodo del medio evo.

In riguardo a questo speciale scopo non pareva d'uopo esibire in questa serie iscrizioni inedite o solamente tali, che fin ad ora non fossero se non difettosamente stampate. I testi dunque, che presento, si trovano già presso altri autori; anzi non mancano, almeno per una parte di essi, facsimili già pubblicati. Ma in quanto ai facsimili, ognuno sa, quanto poco fedeli siano per lo più le antiche riproduzioni epigrafiche. Solamente la fotografia ci rende le iscrizioni come sono in realtà, e bisogna pur dire che le arti grafiche coi loro mezzi meccanici tanto sviluppati hanno aperto un nuovo campo agli studii di paleografia. Alla maniera ordinaria però dei facsimili antichi fanno una

eccezione favorevole le tavole pubblicate dal commendatore de Rossi; e di queste tavole ho fatte copiare due per la presente serie epigrafica, cioè quella dell'iscrizione damasiana delle catacombe di san Callisto e quella dell'iscrizione grande di Celestino I nella chiesa di santa Sabina all'Aventino (tav. I n. 1 e 2), non riuscendomi tanto facile di avere la fotografia dell'originale.

2. Nel testo, che accompagna le iscrizioni [1], sarà indicato in primo luogo il posto, ove di presente trovasi l'iscrizione, e la sua provenienza.

Segue la misura della sua altezza e larghezza, espressa in metri. Si avverte però, che i numeri relativi appartengono allo spazio occupato dalle sole lettere, non a tutta la lastra. Ove non si dice il contrario, la lastra è di marmo bianco ed intera.

Viene poi l'allegazione di alcuni autori più principali, che hanno già pubblicata l'iscrizione; una piena enumerazione di tali autori stimo fuor di proposito, non essendo le mie pubblicazioni ordinate a fare una intera raccolta di epigrafi romane del medio evo, ma solo a contribuire, come ho detto, ad un cosifatto lavoro pieno e perfetto.

3. Si stampa indi l'iscrizione dividendo le singole parole, sciogliendo tutte quante le abbreviature, ed usando caratteri eguali maiuscoli senza imitazione delle particolarità paleografiche. Per i casi ove si hanno le riproduzioni fotografiche (come in questa prima serie del cap. 9 e 10) s'intende per sè la ragionevolezza di tal metodo di stampa. Ove poi manchi la riproduzione, sembra che tal metodo debba pure preferirsi, quando almeno non vi sieno delle speciali ragioni in contrario. Imperocchè nel medio evo si usavano per parecchi secoli spesso segni di abbreviazione così arbitrarii e nessi di lettere così artificiali e capricciosi da non potersi se non imperfettissimamente imitare nella stampa, anche dalle tipografie meglio provviste di caratteri epigrafici. Ho potuto osservare coll'esperienza, che in quei libri dove fu tentata tale imitazione tipografica, si riuscì per lo più ad oscurare ed inviluppare le cose in vece di metterle in chiaro. Le *Iscrizioni* del Forcella dànno un triste esempio della mala avventura, a cui va incontro chi non può disporre che di una mediocre tipografia [2]. Quel metodo di sciogliere tutte le abbreviazioni nella stampa a buona ragione non viene adoperato nelle edizioni di epigrafi dell'antichità, sia pagana sia cristiana, perchè, essendo in esse l'uso delle abbreviazioni non solamente più raro ma anche fatto secondo leggi più eguali e stabili, l'imitazione tipografica dell'iscrizione riesce più facile e più sicura; in somma quivi non si sta in una selva di tratti artificiali sempre nuovi e l'uno diverso dall'altro perfino nel medesimo testo. Per non perdere poi con questo nostro sistema l'utile paleografico, non solo adopereremo frequentemente le tavole fototipiche, ma noteremo eziandio sotto qualunque iscrizione i partico-

[1] Credo opportuno di fare in questo luogo alcune osservazioni sul metodo stabilito per tali mie pubblicazioni di epigrafi medievali, acciocchè in seguito colla sola citazione mi possa riferire alle presenti linee senza spiegare o giustificare di nuovo il sistema da me prescelto.

[2] Forcella V. *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, 14 voll. (Roma 1869-1884). Si confronti per esempio la stampa che dà il

lari più importanti, specialmente le sigle poco comuni o di qualità più istruttiva; in ogni caso, dove la lezione data nel testo di una abbreviazione lasciasse alcun dubbio, la forma abbreviata dovrà presentarsi sempre nella nota.

4. Il sistema introdotto ci dispensa eziandio dal riprodurre l'interpunzione dell'originale ordinariamente non meno arbitraria dell'abbreviazione e dell'innestamento dei caratteri. Non però ci dispensa dalla riproduzione di tutti gli errori dello scrittore o dello scultore, dove si trovano.

A mio parere, tanto in riguardo dell'interpunzione quanto in riguardo degli sbagli, l'uso scientifico dei moderni nello stampare gli antichi manoscritti offre un' utile analogia e può servire di sicura guida; perocchè a ragione si sogliono trascurare nel testo stampato i segni di interpunzione adoperati dall'amanuense, almeno d'ordinario, mentre vi si inseriscono gli errori della scrittura secondo l'originale, i quali vengono poi corretti nelle note.

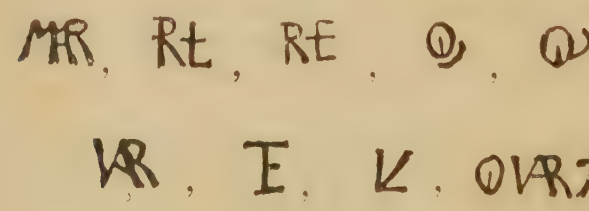
5. Per toccare ancora la divisione del testo epigrafico in linee, pare che nelle nostre iscrizioni basti andare sempre a capo accuratamente collo scultore, senza attenersi, in genere almeno, alle differenti distanze ch'egli fa fra linea e linea. Nei casi però dove l'originale adopera per qualche linea o per qualche parola forme straodinariamente più grandi o piccole di carattere, questa differenza deve apparire in qualche maniera anche nella stampa.

6. Le iscrizioni che sono solamente conservate in manoscritti o in opere stampate saranno riportate in caratteri minuscoli. Il maiuscolo dunque, dove viene adoperato, mostra di per se stesso all'occhio, che si tratta d'un originale ancora conservato.

7. I supplementi fatti nei testi (tanto in quei che si prendono dagli originali, quanto in quei che dipendono solo da manoscritti o stampe) si daranno con caratteri corsivi, e si aggiungerà la parentesi ai supplementi solamente indovinati.

8. Ciascuna iscrizione avrà in fine, se occorre, un breve commento storico, destinato alle osservazioni indispensabili per l'intelligenza della medesima.

Forcella 4, 517 n. 1265 della nostra iscrizione num. 30 colla riproduzione fotografica sulla nostra tavola V n. 3. (L'altra iscrizione dopo il mille, che diamo in fotografia, num. 31, fu da lui omessa, come tante altre). Invero nessi di lettere, come i seguenti, dei quali i primi sette stanno nell'iscrizione num. 30, e gli altri tre nell'iscrizione num. 31, non sono adatti per la riproduzione in semplice stampa:



Num. 1. **Ann. 366-384.** Tav. I n. 1.

Nella cripta dei pontefici al cimitero di san Callisto, all'altare. Frammenti, ricomposti e suppliti per mezzo dei manoscritti dal de Rossi. È uno dei più bei tipi della calligrafia di Damaso (366-384).

Altezza 0,83 m. Larghezza 1,63 m.

De Rossi *Roma sott.* 2 tav. II n. 2 e pag. 23; da lui Kraus *Roma sott.* tav. I e pag. 164; ed altri. Il de Rossi nelle *Inscriptiones christ.* presenta le copie dalla *Silloge Turonense* (p. 66 n. 23) e dalla Laureshamense (p. 105 n. 43).

HIC CONGESTA IACET *quae*RIS SI TVRBA PIORVM
CORPORA SANCTORVM *retin*ENT VENERANDA SEPVLCHRA
SVBLIMES ANIMAS RAPVIT SIBI REGIA COELI
HIC COMITES XYSTI POR*t*ANT QVI EX HOSTE TROPAEA
HIC NVMERVS PROCER*um* *s*ERVAT *q*VI ALTARIA CHRISTI
HIC POSITVS LONGA VIX*i*T QVI IN PACE SA*c*ERDOS
*hi*C CONFESSORES SANCTI QVOS GRA*ecia* *m*ISIT
HIC *iu*VENES PVERIQVE SEN*es* C*astique* *nep*OTES
QVIS MAGE VIRGINEVM PLACVIT *retinere* *pud*OREM
HIC FATEOR DAMASVS VOLVI ME*a* *condere* *m*EMBRA
*se*D CINER*es* *t*IMVI SANCTOS *vexare* *pi*ORVM

Lin. 1. Colla parola *congesta* san Damaso accenna probabilmente ad un gran numero di martiri, sepolti insieme nella cripta dei papi in uno dei consueti pozzi (*polyandrium*). Anche Prudenzio *Peristephanon* XI v. 11 s. parla di tali sepolcri: « Quanta virum iaceant *congestis* corpora acervis | Nosse licet quorum nomina nulla legas? » – Lin. 4. *Comites Xysti*, cioè i compagni di martirio del papa Sisto II (257-258), intendiamo dire i diaconi Gennaro, Magno, Vincenzo e Stefano; i diaconi Felicissimo ed Agapito, anch'essi martirizzati col papa, erano sepolti nel cimitero di Pretestato. Il papa stesso riposava nell'accennata cripta di san Callisto ed ebbe la sua particolare iscrizione damasiana: « Tempore quo gladius secuit pia viscera matris » ecc. De Rossi *Roma sott.* 2 tav. II n. 2. – Lin. 5. I *proceres* sono i papi ivi sepolti. – Lin. 6. *Sacerdos.* Pare che si alluda a san Mil-

ziade papa (311-314), deposto nel medesimo cimitero in cripta separata. – Lin. 7. *Quos Graecia misit*, i martiri greci del cimitero callistiano, p. e. Ippolito, Adria, Maria, Neone, Paolina.

Num. 2. **Ann. 422-432.** Tav. I n. 2.

Nella chiesa di santa Sabina sull'Aventino, al posto antico, cioè nella parete interna sopra l'ingresso principale. L'iscrizione è un' opera magnifica in musaico con lettere d'oro su fondo turchino.

Altezza circa 4 metri. Larghezza 13,30 m.

Ugonio *Stationi* f. 6 r. Garrucci *Arte crist.* 4 p. 16 tav. 210. Armellini *Chiese* 2ª ed. p. 581. De Rossi *Musaici* fasc. 3-4 (disegno a colori) e nei luoghi sopra pag. . . . citati. Duchesne *Liber pont.* I, 236.

CVLMEN APOSTOLICVM CVM CAELESTINVS HABERET ecc.

Il testo si trova sopra alla pag. 88. *Liber pont.* I, 235 n. 64 *Xystus III:* « Huius temporibus fecit Petrus episcopus basilicam in urbe Roma sanctae Savinae ». L'iscrizione contiene la commemorazione dell'origine di questa basilica sotto Celestino papa (422-433). Pietro di *Illyricum*, il quale allora e quando si eseguì l'iscrizione, era semplice prete, stando al *Liber pont.* era vescovo quando si compì la basilica sotto l'immediato successore di Celestino, Sisto III (432-440). Si veda il commentario storico del de Rossi nei *Musaici* citati. A destra dell'iscrizione apparisce nel medesimo musaico la figura simbolica della gentilità convertita, cioè una donna coll'iscrizione ai piedi: ECLESIA EX GENTIBVS, e similmente a sinistra la figura muliebre della sinagoga convertita, colle parole: ECLESIA EX CIRCVMCISIONE.

Num. 3. **Ann. 432-440.** Tav. II n. 1.

Nel battistero di san Giovanni in Laterano nel posto antico, cioè nell'epistilio sopra il fonte battesimale.

Altezza 0,15 m. Larghezza 3,50 m.

Panvinius *De septem eccl.* p. 153. Marini-Mai p. 167 n. 2. Rohault de Fleury *Le Latran* p. 420; cf. tav. 33. 34. Vedi de Rossi, Duchesne e gli altri citati sopra p. 106.

GENS SACRANDA POLIS HIC SEMINE NASCITVR ALMO
QVAM FECVNDATIS SPIRITVS EDIT AQVIS *ecc.*

Seguono negli altri sette epistilii dell'ottagono i magnifici distici di Sisto III, descriventi gli effetti soprannaturali del battesimo, che dall'originale abbiamo stampato alla pag. 106 con un breve commento teologico. *Liber pont.* I, 234 *Xystus III* n. 64: « Hic constituit columnas in baptisterium basilicae Constantinianae .. n. VIII, quas erexit cum epistolis [epistiliis] suis et versibus exornavit ». Notiamo che nel terzo distico, avendo lo scultore dato due D alla parola *distantia*, vi si scorge una cancellatura; nel quarto è scritto *fetu* e nel settimo *celorum*, senza il dittongo, che vi pongono quasi tutti gli editori. Nel sesto non è XPI ma *Christi*, nell'ottavo non *quenquam* ma *quemquam*. Nel settimo distico il senso richiede *nam recipit* in vece di *non recipit;* il che dimostra, che nemmeno in una iscrizione così solenne manca un grave errore del marmorario. Tutti i versi cominciano e chiudonsi coll'edera:

Num. 4. **Ann. 440-461.** Tav. I n. 3.

Nel monastero di san Paolo sulla via ostiense. Al tempo di N. M. Nicolai si leggeva *sulla porta principale* (della basilica) *dalla parte interna.*

Altezza 1,23 m. Larghezza 2,52 m.

Panvinius *De septem eccl.* p. 72, il quale erroneamente l'attribuisce a Leone III. Margarini *Inscr. s. Pauli* III, 19. Nicolai *Basil. di san Paolo* p. 186 n. 347. De Rossi *Bullett. di arch. crist.* 1877 p. 9 e tav. III n. 1 (dal *Triplice omaggio* ecc.) Duchesne *Liber pont.* I, 240.

EXSVLTATE PII LACRIMIS IN GAVDIA VERSIS
ET PROTECTORI REDDITE VOTA DEO
CVIVS SIC TENVIT RESOLVTVM DEXTERA TECTVM
IN VACVVM VT CADERET TANTA RVINA SOLVM
SOLVS ET INVIDIAE PRINCEPS TORMENTA SVBIRET
QVI NVLLVM EX AMPLA STRAGE TVLIT SPOLIVM
NAM POTIORA NITENT REPARATI CVLMINA TEMPLI
ET SVMPSIT VIRES FIRMIOR AVLA NOVAS
DVM CHRISTI ANTISTES CVNCTIS LEO PARTIBVS AEDES
CONSVLVIT ET CELERI TECTA REFORMAT OPE
DOCTOREM VT MVNDI PAVLVM PLEBS SANCTA BEATVM
INTREPIDE SOLITIS EXCOLAT OFFICIIS
LAVS ISTA FELIX RESPICIT TE PRAESBITER
NEC TE LEVITES ADEODATE PRAETERIT
QVORVM FIDELIS ATQVE PERVIGIL LABOR
DECVS OMNE TECTIS VT REDIRET INSTITIT

Si osservino nella fototipia le sei edere intercalate ai sei pentametri, e le altre due, che attorniano il nome di Cristo, scritto in forma monogrammatica nel verso 9. - Lin. 9. *aedes* in vece di *aedis*. - Colla lin. 13 comincia un testo di metro diverso (sono giambi senari) e scolpito a caratteri più profondi e larghi.

L'iscrizione si riferisce ai restauri eseguiti da papa Leone I nella basilica di san Paolo dopo rovinato il tetto. « *Beati Pauli (basilicam) post ignem divinum renovavit* », così l'autore della vita di Leone nel *Liber pontificalis* (Duchesne I, 239 n. 66), attribuendo il danno al fulmine. Nelle prime dodici linee viene descritta la sciagura senza menzione del fulmine e celebrato l'*antistes Christi Leo* per la sua cura del ristauro dell'*aula doctoris mundi*. Nell'aggiunta si fa grata commemorazione del prete Felice e del diacono Adeodato, direttori dei lavori pel nuovo tetto. Abbiamo nel monastero di san Paolo anche l'iscrizione sepolcrale di Felice († 471), la quale menziona similmente la parte sua avuta nel ristauro (*Presbyter hic positus* ecc. De Rossi *Inscr. christ.* I, 366 n. 831; Duchesne *Liber pont.* I, 240). Un monumento del medesimo ristauro è l'iscrizione di Placidia col nome

di Leone papa, sopra a pag. 79. Cf. pag. 94 coll'iscrizione di Leone I al nuovo cantaro della basilica ostiense.

Num. 5. **Ann. 461-468.** Tav. I n. 4.

Nel battistero di san Giovanni in Laterano sopra l'ingresso dell'oratorio di san Giovanni Battista, al posto antico.

Altezza 0,06 m. Larghezza 1,82 m.

Panvinius *De sept. eccl.* p. 160. Ciampinus *Vet. Monimenta* 1, 241. Marini-Mai p. 100 n. 3. De Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 424 (Sylloge Petri Sabini). Duchesne *Liber pont.* I, 245. Garrucci *Arte crist.* 4 p. 87. Nesbitt *On the churches at Rome* (*Archaeologia* t. XL) p. 190 con disegno tav. IX.

† HILARVS EPISCOPVS † SANCTAE PLEBI DEI †

Vedi il testo del *Liber pont.* citato all'iscrizione seguente. Nello zoforo superiore si legge l'iscrizione ERVNT ASPERA IN VIAS PLANAS, alla quale corrispondono sopra la porta dell'oratorio di san Giovanni Evangelista (vedi l'iscrizione seguente), le parole DILIGITE ALTERVTRVM. Nè l'uno nè l'altro di questi testi mostra caratteri di grande antichità, ma piuttosto del tempo della prima rinascenza; possono essere ripetizioni di epigrafi messe da papa Ilaro nei relativi oratorii. Antica però e contemporanea al detto papa è l'altra iscrizione, che si legge sui due battenti della porta di bronzo dell'oratorio di san Giovanni Battista: IN HONOREM BEATI IOHANNIS BAPTISTAE | HILARVS EPISCOPVS DEI FAMVLVS OFFERT con una croce sopra la prima metà delle parole (primo battente) ed una sopra l'altra (secondo battente). Le lettere e le croci sono di argento, come anche le croci che ornano le lunette a rilievo della medesima porta.

Num. 6. **Ann. 461-468.** Tav. I n. 5.

Nel battistero di san Giovanni in Laterano sull'architrave della porta dell'oratorio di san Giovanni Evangelista, al posto originario. – Nella parola *Christi* è innestato il monogramma: ☧

Altezza 0,05 m. Larghezza 2,40 m.

Panvinius *De septem eccl.* p. 163. Ciampinus *Vet. Monimenta* I, 238. Marini-Mai p. 100 n. 3. De Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 424 (Sylloge Petri Sabini). Duchesne *Liber pont.* 1, 245. Garrucci *Arte crist.* 4 p. 47. Rohault de Fleury *Le Latran* tav. 39 (piccolo disegno d'una parte).

LIBERATORI SVO BEATO IOHANNI EVANGELISTAE HILARVS EPISCOPVS FAMVLVS CHRISTI.

Liber pont. ed. Duchesne I p. 242 *Hilarus* n. 69: « Hic (a. 461-468) fecit oraturia III in baptisterio basilicae Constantinianae, sancti Iohannis Baptistae et sancti Iohannis Evangelistae et sanctae crucis, omnia ex argento et lapidibus pretiosis ». La parola *liberatori* dell'iscrizione allude al pericolo occorso ad Ilaro prima del suo pontificato, quando si trovò nel pseudosinodo di Efeso del 449; alla tomba dell'evangelista Giovanni implorò l'aiuto del santo. Cf. Martin *Actes du brigandage d'Ephèse*, Paris 1874, p. 10.

Num. 7. **Ann. 514-523.** Tav. I n. 6.

Nella basilica di san Clemente al Celio sulla scala del sotterraneo. Frammento dell'architrave d'un antico ciborio di altare, scoperto nella basilica dal p. Mullooly nei lavori del decennio 1860-1870. Una linea.

Altezza 0,05 m. Larghezza 1,70 m.

Mullooly *Saint Clement and his basilica* (1869) p. 281. De Rossi *Bullett. di arch. crist.* 1870 tav. X e pag. 143. Duchesne *Liber pont.* I, 285.

ALTARE TIBI DEVS SALVO HORMISDA PAPA MERCVRIVS PRESBYTER CVM SOCIIS OF(fert).

Il prete Mercurio è quello che poi diventò papa Giovanni II (533-535). Ch'egli poi fosse prete del titolo di san Clemente, lo insegna anche l'iscrizione, che segue al num. 9 colla data del suo pontificato. A san Clemente Mercurio ha lasciato due altre memorie. Il capitello d'una colonna, probabilmente dell'altare accennato nella premessa iscrizione *Altare tibi Deus* ecc., porta il titolo: † MERCVRIVS PRESBYTER SANCTAE EC(clesiae romanae servu)s DOMINI, ed i parapetti marmorei della *schola cantorum* sono ornati del monogramma IOANNES, lavori in rilievo del secolo sesto.

Num. 8. **Anno 532.** Tav. II n. 6.

Nel sotterraneo della basilica vaticana n. 124. Avanzo unico dell'epitaffio di Bonifazio II (530-532). *Sepultus est in basilica beati Petri apostoli. Liber pont.* I, 281 n. 92. L'epitaffio *in ecclesia b. Petri* fu copiato nel codice vat. palat. n. 833 e nel cod. virdunense n. 45. Il Torrigio (*Grotte vat.* p. 421) vide il nostro frammento nel detto sotterraneo, ma l'attribuì per errore al sepolcro di Innocenzo VII. Lo trasse dal *pavimentum medianae cryptarum navis* il Sarti, facendolo affiggere nel muro del sotterraneo (Sarti *Cryptae* p. 79 s.)

Altezza 0,19 m. Larghezza 0,41 m.

L'intero testo dànno Gruterus *Inscr.* p. 1165 n. 5 (dal cod. palat., senza la nota cronologica), Mabillon *Vet. anal.* 3, 431 (coll'aggiunta, dal cod. virdunense), Sarti l. c. e tav. 28, de Rossi *Inscr. christ.* I, 467 n. 1029; cf. II, 1 p. 126 n. 2; p. 141 n. 32, e Duchesne *Liber pont.* I, 283.

Sedis apostolicae primaevis miles ab annis
Post etiam toto praesul in orbe sacer

Membra beata senex Bonifatius hic sua clausit
Certus in adventu glorificanda Dei.
Mitis adunavit divisum pastor ovile
Vexatos refovens hoste cadente greges.
Iram supplicibus humili de corde remisit,
Debellans cunctos simplicitate dolos.
Egit ne sterilis Romam consumeret annus
Nunc orando fugans nunc miserando famem.
Quis te, sancte pater, cum Christo nesciat esse,
SPLENDIDA quem tecum vita fuisse probat?
SED ANN II DIES XXVI. Dep. in pace XVI kal. nov.
iter. post cons. FFLL. Lampadi et Orestis VV. CC.

Lin. 13: Sedit annos II dies XXVI, depositus in pace XVI kalendas novembris iterum post consulatum Flaviorum Lampadi et Orestis virorum clarissimorum. – Lin. 2 *toto praesul in orbe* cf. iscr. num. 2, dove lin. 2 si dice di san Celestino I *primus et in toto fulgeret episcopus orbe.* – Lin. 3 *Membra beata* ecc.; sulla ripetizione di questa parte del carme nella Germania v. sopra pag. 69. – Lin. 5 *adunavit.* I versi 5-8 alludono allo scisma di Dioscoro; cf. *Liber pont.* I, 281 n. 91 s.

Num. 9. **Ann. 533-535.** Tav. II n. 3.

La piccola tavola di marmo sta a san Pietro in vincoli nel muro a sinistra dell'altar maggiore. Deve essere sempre stata nella detta chiesa, della quale l'autore dell'iscrizione *Severus* si chiama *presbyter* nella lin. 5. L'iscrizione comprende sei linee.

Altezza 0,26 m. Larghezza 0,58 m.

Gruterus 1059 n. 3. De Rossi *Bull. di archeol. crist.* 1870, 144 (una parte). Duchesne *Liber pont.* I, 285.

SALVO PAPA NOSTRO IOHANNE COGNOMEN
TO MERCVRIO EX SANCTAE ECCLESIAE ROMANAE PRESBYTE
RIS ORDINATO EX TITVLO SANCTI CLEMENTIS AD GLO
RIAM PONTIFICALEM PROMOTO BEATO PETRO
APOSTOLO PATRONO SVO A VINCVLIS EIVS SEVERVS PRESBYTER OFERT
ET ITERVM POST CONSVLATVM LAMPADI ET ORESTIS VIRORVM CLARISSIMORVM VRBI † CLVS CED RI NVS EST

Lin. 6. Nella parola CEDRINVS è fra le lettere D e R un ramo di palma e fra le lettere I N un' edera, mentre la parola VRBICLVS è interrotta da una croce.

Lin. 2 *Liber pont.* I, 285 n. 93: « Iohannes qui et Mercurius, natione romanus, ex patre Proiecto, de Caeliomonte » (a. 533-535). – Lin. 6 Sulla formola ET IT PC. LAMPADI ET ORESTIS. VV. CC. vedi de Rossi *Inscr. christ.* 1 p. 611. Si tratta d'un dono votivo, del quale l'*orbiculus* di legno cedrino probabilmente faceva parte.

Num. 10. **Ann. 578.** Tav. II n. 2.

Chiesa sant' Angelo in Borgo. Nel muro d'una stanza presso all'altare. Lastra sepolcrale di grande mole, proveniente, secondo il Bosio, dall'antica basilica vaticana.

Altezza 0,16 m. (cioè la parte inferiore rappresentata nella fotótipia). Larghezza 1,15 m.

Bosius *Roma sott.* p. 107. Torrigio *Grotte vaticane* p. 405. Fabretti *Inscr.* p. 191. 447. Galletti *Inscr. rom.* 3 p. 470. *Acta SS. Boll.* t. VII Sept. p. 247. De Rossi *Inscr. christ.* 1, 512 n. 1122 con disegno e commentario critico.

. . . .

18 † DEPOSITVS EST BOETIVS CLARISSIMVS PVER OCTAVO KALENDAS NOVEMBRIS INDICTIONE XI IMPERANTE
DOMINO NOSTRO IVSTINO PERPETVO AVGVSTO ANNO XII ET TIBERIO CONSTANTINO CAERare
ANNO III DEPOSITA EST IN PACE ARGENTEA MATER SVPRASCRIPTI XIII KALENDAS DECEMBRIS
21 QVI SVPRASCRIPTVS BOETIVS VIXIT ANNOS XI MENSES VIIII DIES XXIII ET MATER EIVS VIXIT ANNOS XXX(V)I MENSES II DIES XII

A queste *quattro* ultime linee dell' epitaffio (18-21) comprese nella tavola nostra precede la seguente parte più lunga, cioè un carme di otto distici ed un'aggiunta in prosa a destra ed a sinistra.

1 † SEPVLCHRVM EVGENI NOTARII CVM SVIS
† IMPIA MORS RAPIENS TENERIS TE NATE SVB ANNIS
INVIDIT MERITIS CRISCERE MAGNA TVIS

TE FORALE DECVS PRIMO CVM CARMINE CEPTO
DOCTOREM DOCTOR VIDIT ET OBSTVPVIT
VICISTI PRISCOS LONGEVA ETATE PARENTES
ANNIS PARVE QVIDEM SED GRAVITATE SENEX
NON LVXVS TIBI CVRA FVIT NON GRATIA PONPAE
DOCTILOQVM CVPIDVS CARMINIS ARDOR ERAS
TV MERITIS ORNATE TVIS MONVMENTA RELINQVIS
QVAE RECOLENS SEMPER SIT SINE FINE DOLOR
MORTE TVA GENITRIX OPTAVIT SVMERE MORTE
SE QVOQVE FELICEM SI POTERITVR AIT
TER DENOS PRIMVM QVAM LVNA RESVMERET IGNES
CONIVNCXIT MEMBRIS MEMBRA SEPVLTA TVIS
NVNC COMMVNE NOBIS CVSTVS TV SERVA SEPVLCRVM
QVE NOS HEC TECVM MOX TEGET ORNA SIMVL
DEPOSITVS EST BOETIVS ecc. *sopra.*

A sinistra in un cerchietto oblungo:

† DEPVTAVI
MVS IN ISTA SE
PVLTVRA NOSTRA
EX TESTAMENTI PAGINAM AD O
BLATIONE VEL LVMI
NARIA NOSTRA ORTI
TRANSTIBERINI VNCI
AS SEX FORIS MVROS IV
XTA PORTA PORTVEN
SE QVOD FVIT EX IVRE
QVONDAM MICINI CANCEL*larii*
INLV*stris* VRB*anae* SPD*is* PA
TRIS MEH

Ed in un simile cerchio a destra

† SET QVA
TTVOR VNCI
AS FVNDI EVCARPI
ANI QVOD EST CONSTI
TVM IVXTA SANCTVM CYPRIAN
VM VIA LABICANA INTER A
FFINES FVNDI CAPITINIANI
IVRIS SANCTAE ECCLESIAE ROMANAE SE
D ET FVNDI FLAVIANI
IVRIS PVBLICI IVXTA
SABINIANVM
EXPLICIT

Lin. 1 *notarii* NOT. - Lin. 3 *criscere* in vece di *crescere*. - Lin. 13 *poterilur*, ma è da leggersi *potiretur*. De Rossi p. 513 dal Burmannus. - Lin. 19 CAER. erroneamente per CAES. - Lin. 25 EX $\overline{\text{TM}}$ PAGINM. - Lin. 32 $\overline{\text{QD}}$ MICINI. - Lin. 33. Si veda il de Rossi l. c., il quale cita Marini *Papiri* p. 258. - *spedis* invece di *sedis*. - Lin. 34 *meh* in vece di *mei*. - Lin. 38. 39 *constitum*, da leggersi *constitutum*. - Notiamo ancora che nella lin. 4 l'F del vocabolo *forale* ha questa forma

Il de Rossi l. c. p. 514 dice di questa iscrizione: « Praeclarum hoc monumentum romanae nobilitatis ultima fere tibi vestigia sistit, quae in his titulis rimari possis et deprehendere ». È il titolo sepolcrale della famiglia del nobile notario Eugenio, figlio di Micino *(vir) inlustris*. Micino era stato cancelliere d'un prefetto urbano a noi ignoto (lin. 32). Insieme con Eugenio erano sepolti nella medesima tomba la sua moglie Argentea ed il giovane figlio *Boethius clarissimus puer*, morto nell'anno 577, quasi tredici mesi prima della madre (lin. 14). A questo giovane si riferisce quasi tutto il carme affettuoso. Egli avea tratto il nome Boethius, al parere del de Rossi, dalla grande famiglia dei Boezii celebre nel secolo sesto per alti officii e per lettere. Del fanciullo di undici anni si vanta il talento e l'ingegno, del quale avrebbe rilasciato i *monumenta* (lin. 10); si dice perfino che vinceva i *priscos parentes*, cioè, come sembra, gli antichi Boezii. Importanti assai sono le notizie, che si contengono nell'iscrizione dei due cerchietti. In questa Eugenio rende pubblica testimonianza d'un legato fatto nel suo testamento per le *oblationes*, da offerirsi ogni anno, e per i *luminaria*. Rispetto a queste notizie ed insieme ai nomi topografici adoperati per designare l'orto nel Trastevere ed il *fundus iuxta sanctum Cyprianum via labicana* dice il de Rossi (p. 513): « Titulus est inter singularis plane pretii inscriptiones recensendus ».

Num. 11. **Anno 589.** Tav. V n. 5.

Nella cripta della chiesa di santa Prassede, dove la vide anche il Marini. Sono quattro linee.

Altezza 0,31 m. Larghezza 1,10 m.

Marini *Papiri* p. 293 (come *tuttavia inedita*). De Rossi *Inscr. christ.* 1 p. 516 n. 1126 col disegno.

† HIC REQVIESCET IN PACE VVILIARIC NEPV(*s*)
MAGISTRI MILITVM TRASARIC QVI VIVIXIT ANNOS PLVSMINVS...
DIES XXVII DEPOSITVS MENSE IVLIO INDICTIONE VII
† MAVRICIO TIBERIO PERPETVO AVGVSTO ANNO VII POSTCONSVLATVS EIVSDEM.

Una piccola parte dell'iscrizione è coperta al lato destro dal muro. - Oltre alle due croci vi è una terza sotto le parole ANNO VII, ma tutte e tre sono martellate, « id quod indicio est, olim hanc tabulam pavimento instratam fuisse, et tum cruces, ne pedibus proterererentur, deletas ». De Rossi l. c. - Lin. 2 *vivixit* in vece di *vixit*.

Codesto epitaffio del giovane Wiliaric, nipote d'un magister militum Trasaric altrimenti ignoto, è una bella memoria dei Goti a Roma, dove lungo tempo dopo la caduta del regno gotico continuavano a fiorire ed essere insignite di alti onori diverse famiglie dell'infelice popolo.

Num. 12. Sec. VI fin. - Sec. VII in. Tav. III n. 4.

Nel monastero di san Paolo. La lapide proviene probabilmente dal cimitero attiguo alla basilica. Fu veduta già *rotta* da Celso Cittadini (v. de Rossi *Roma sott.* 3, 463) e dal Bosio. L'ultimo dice che è *rotta da due pezzi, manca e mutila da ogni lato,* e che sta nel pavimento della basilica *nella nave di mezzo non molto lungi da' scalini, per i quali si saglie alla nave transversale e sacro altar maggiore, alla man sinistra entrando in chiesa* (*Roma sott.* p. 148). Colà rimase fin all'incendio del 1823.

Altezza 0,51 m. Larghezza 1,36 m.

Bosio l. c. Margarini *Inscr. s. Pauli* p. XVI n. 220. Marini-Mai 178 n. 3. Nicolai *Basil. di san Paolo* 142 n. 212. De Rossi *Roma sott.* l. c.

(in) NOMINE DEI PATRIS ecc.

Si veda la stampa sopra alla pag. 100, dove si parla anche dell'oggetto di questa «insignissima epigrafe (*cioè*) dei restauri fatti da un cotal Eusebio circa il secolo sesto o nei principi del settimo nel cimitero circostante alla basilica di san Paolo. Niun monumento potrebbe darci un'idea più completa e grandiosa del complesso delle fabbriche, che erano attenenti e in qualche guisa incorporate a quel cimitero ». (De Rossi l. c.). Però la forma dei caratteri dà un'idea assai sfavorevole dell'arte di certi marmorarii di quel tempo, ed al poco gusto dell'esterno dell'epigrafe corrispondono gli infiniti sbagli grammaticali.

Num. 13. **Anno 604.** Tav. III n. 2.

Nel monastero di san Paolo. Pietro Sabino la vide *in porticu templi divi Pauli* (de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 423 n. 38), dove fu collocata probabilmente fin da principio (cf. Ioh. Diac. *Vita s. Gregorii M.* 2 c. 20: *prae foribus eiusdem basilicae*). Ang. Rocca *Opp.* (1719) 2, 408: *in porticu s. Pauli .. in editissimo loco, hinc perpaucis et fere nemini nota.* Cf. p. 406. Al tempo di Rocca († 1620) fu trasferita nella chiesa, e Severano dice che stava *in una colonna che sostiene l'arco maggiore della chiesa* (*Sette chiese* p. 390). Questo posto viene così indicato dal Margarini: *inter vigesimam columnam et gradus ad sinistram* (*Inscr. s. Pauli* p. 18 n. 243). Ciampini *De s. aedificiis* p. 110: *ante maius altare prope alteram ex duabus columnis, quae primarium fulciunt arcum, à dextera parte collocata.* Dal Nicolai (*Basil. di san Paolo* p. 205 n. 426 A) si vede, che fin all' incendio del 1823 si conservò in questo luogo.

Altezza 1 m. Larghezza 2,11 m.

Pietro Sabino, Rocca, Severano, Margarini, Nicolai ll. cc. Maurini *Opp. s. Gregorii M.* 4, 333 e 329. Galletti *Inscr. rom.* I p. 5 n. 9. Marini-Mai 213 n. 1. Puccinelli *Memorie sepolcrali dell' abbadia Fiorentina ed altri monasteri (1664)* p. 53. Pitra *Anal. noviss.* 1, 467. Cf. de Rossi l. c. dove allega Sabino.

† GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI FELICI SVBDIACONO ET RECTORI PATRIMONII APPIAE
LICET OMNIA QVAE HAEC APOSTOLICA HABET ECCLESIA BEATORVM PETRI AC PAVLI QVORVM HONORE ET BENEFICIIS ADQVISITA SVNT
DEO SINT AVCTORE COMMVNIA ESSE TAMEN DEBET IN AMMINISTRATIONE ACTIONVM DIVERSITAS PERSONARVM VT IN ADSIGNATIS CVIQVE
REBVS CVRA ADHIBERI POSSIT IMPENSIOR CVM IGITVR PRO ECCLESIA BEATI PAVLI APOSTOLI SOLLICITVDO NOS DEBITA COMMONE
RET NE MINVS ILLIC HABERE LVMINARIA ISDEM PRAECO FIDEI CERNERETVR QVI TOTVM MVNDVM LVMINE PRAEDICATIONIS IMPLEVIT ET VAL
DE INCONGRVVM AC ESSE DVRISSIMVM VIDERETVR VT ILLA EI SPECIALITER POSSESSIO NON SERVIRET IN QVA PALMAM SVMENS MARTY
RII CAPITE EST TRVNCATVS VT VIVERET VTILE IVDICAVIMVS EANDEM MASSAM QVAE AQVA SALVIAS NVNCVPATVR CVM OMNIBVS
FVNDIS SVIS ID EST CELLAVINARIA ANTONIANO VILLAPERTVSA BIFVRCO PRIMINIANO CASSIANO SILONIS CORNELI
TESSELLATA ATQVE CORNELIANO CVM OMNI IVRE INSTRVCTO INSTRVMENTOQVE SVO ET OMNIBVS GENERALITER AD EAM
PERTINENTIBVS EIVS CVM CHRISTI GRATIA LVMINARIBVS DEPVTARE ADICIENTES ETIAM EIDEM CESSIONI HORTOS DVO PO
SITOS INTER TIBERIM ET PORTICVS IPSIVS ECCLESIAE EVNTIBVS A PORTA CIVITATIS PARTE DEXTRA QVOS DIVIDIT FLVVIVS
ALMON INTER ADFINES HORTI MONASTERII SANCTI STEPHANI QVOD EST ANCILLARVM DEI POSITVM AD SANCTVM PAVLVM ET AD
FINES POSSESSIONIS PISINIANI SIMVL ET TERRVLAS QVAE VOCANTVR FOSSA LATRONIS POSITAS IDEM IVXTA EAN
DEM PORTICVM EVNTIBVS SIMILITER A PORTA PARTE SINISTRA VBI NVNC VINEAE FACTAE SVNT QVAE TERRVLAE CO
HAERENT AB VNO LATERE POSSESSIONI EVGENITIS QVONDAM SCOLASTICI ET AB ALIA PARTE POSSESSIONI MONASTERII SANCTI ARISTI QVAE
OMNIA QVONIAM DEO ADIVVANTE PER ANTEDICTAE ECCLESIAE PRAEPOSITOS QVI PER TEMPORA FVERINT A PRAESENTI SEP
TIMA INDICTIONE VOLVMVS ORDINARI ET QVIDQVID EXINDE ACCESSERIT LVMINARIBVS EIVS INPENDI ATQVE IPSOS EXIN
DE PONERE RATIONES IDCIRCO EXPERIENTIAE TVAE PRAECIPIMVS VT SVPRASCRIPTAM MASSAM AQVAS SALVIAS CVM PRAE
NOMINATIS OMNIBVS FVNDIS SVIS NECNON HORTVS ATQVE TERRVLAS QVAE SVPERIVS CONTINENTVR DE BREVIBVS SVIS DELERE DEBE
AT AC AVFERRE ET CVNCTA AD NOMEN PRAEDICTAE ECCLESIAE BEATI PAVLI APOSTOLI TRADERE QVATENVS SERVIENTES IBI PRAEPOSITI
OMNI POST HOC CARENTES EXCVSATIONE DE LVMINARIBVS EIVS ITA SINE NOSTRA STVDEANT SOLLICITVDINE COGITARE VT NVLLVS IL
LIC VMQVAM NEGLEGTVS POSSIT EXSISTERE FACTA VERO SVPRASCRIPTARVM OMNIVM RERVM TRADITIONE VOLVMVS VT HOC PRAE
CEPTVM IN SCRINIO ECCLESIAE NOSTRAE EXPERENTIA TVA RESTITVAT BENEVALE

DATVM VIII KALENDAS FEBRVARIAS IMPERANTE DOMINO NOSTRO FHOCA PERPETVO AVGVSTO ANNO SECVNDO ET CONSOLATVS EIVS ANNO PRIMO INDICTIONE SEPTIMA

Lin. 5 *isdem* non per errore, ma secondo l'uso. Cf. Rocca l. c. 407, che dà molti esempii. - Lin. 7 *aqua salvias* in vece di *aquas salvias* come nella lin. 18, o *ad aquas salvias* o *aquae salviae*. - Lin. 8. Dopo *Corneli* manca il punto adoperato per distinguere gli altri *fundi*. Pare però che *Corneli Tessellato* siano due diversi *fundi*. - Lin. 10 *hortos duo* v. Rocca ib. - Lin. 13 *idem* in vece di *item*. - Lin. 19 *hortus* si legga *hortos*. - Lin. 23 *experentia* in vece di *experientia*. - Lin. 24 *Fhoca* in vece di *Foca* (cf. iscrizione num. 15); *consolatus* in vece di *consulatus*. - I due buchi alla parte inferiore della lastra servivano per l'affissione.

Questo *praeceptum* (lin. 22) di san Gregorio I (590-604) forma parte del suo Registro (XIV n. 14; Iaffé-Ewald *Regesta rom. pont.* n. 1991; ed. Maurin. L. 14 n. 14 pag. 1273; Migne 77, 1318) e porta la data del 25 gennaio 604. Sulla forma cronologica della data vedi Ewald nel *Neues Archiv* 3 (1878) p. 549. Questa aggiunta della data, poi il *bene vale* ed il principio *Gregorius episcopus servus servorum Dei* mancano nel Registro, il quale suole omettere queste parti anche nelle altre lettere gregoriane. Vi sono alcune piccole differenze fra il testo del marmo ed il testo della lettera nel Registro; ma non occorre enumerarle, non essendo ancora apparsa la lettera nella nuova edizione del Registro, la quale è in corso di stampa (Monum. Germ. hist. *Epistolae*). La storia della cancelleria pontificia avrà da trarre profitto dall'ordine espresso in fine del marmo e della lettera nel Registro: *hoc praeceptum in scrinio ecclesiae nostrae experientia tua restituat*, e dalla menzione dei *brevia* o catasti del rettore del patrimonio dell'Appia lin. 19: *de brevibus suis delere debeat (experientia tua)*.

Il dono offerto da san Gregorio alla basilica di san Paolo colla massa *ad Aquas salvias*, coi due giardini presso il fiume Almone e le *terrulae* della *fossa latronis*, è assai grande e ricco. Siccome era esclusivamente destinato per le lampade e candele della basilica, e specialmente della sacra tomba *(quidquid exinde accesserit, luminaribus eius* [sancti apostoli] *inpendi* lin. 17*)*, l'osservazione del Baronio (ad a. 604 n. 15) ci sembra giusta: « Ex quibus intelligas, quam abundans esse soleret copia lampadum incensarum, quarum tantum usui tot tantaque inservire debeant oliveta ». Si confronti fra tanti altri testi quel che dice il *Liber pont.* sotto Adriano I (772-795) intorno al numero delle

candele presso il sepolcro di san Pietro: « Eius beatitudo fecit farum maiorem in eadem beati Petri ecclesia, in tipum crucis, qui pendet ante presbiterium, habentem candelas *mille CCCLXV*, et constituit ut quattuor vicibus in anno ipsum farum accendatur ».

Egli è però un errore del Baronio, se nel medesimo luogo allega altre due iscrizioni di Roma con donazioni di fondi fatte a chiese, come testi del medesimo san Gregorio Magno; la tavola nel portico della basilica vaticana contenente i *loca vel praedia cum olibetis*, donazione fatta ai santi Pietro e Paolo *pro concinnatione luminariorum vestrorum*, è piuttosto di Gregorio II (715-731), e l'altra nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo è di Gregorio VII (1073-1085), il quale però inserisce una tavola più antica (v. più sotto l'iscrizione n. 16).

Lin. 1. Sul *patrimonium Appiae* e sulla divisione dei patrimonii di san Pietro in *massae* e *fundi* (lin. 6. 7) ho trattato nella *Storia dei papi nel medio evo* l. 3 c. 6, e più ampiamente nel *Zeitschrift für kath. Theologie* 1 (1877) 347 s. 325. 329. – Lin. 6 *illa .. possessio, in qua palmam sumens martyrii capite est truncatus*, cioè la massa *ad Aquas salvias* (lin. 7. 18) col luogo chiamato di poi *Le tre fontane*, dove stava già nel secolo sesto, e forse prima, una chiesa di san Paolo (de Rossi *Bullett. di arch. crist.* 1869, 85; 1887, 79). Il testo citato della nostra iscrizione forma il testimonio più antico della tradizione romana sul luogo del martirio. Cf. P. Kirsch nel *Römische Quartalschrift* 1888, 233 ss. e I. Giorgi nell'*Archivio della soc. rom. di storia patria* 1888, 49 ss. – Lin. 11 *porticus ipsius ecclesiae euntibus a porta civitatis* (cf. lin. 14). Qui viene designato il portico, che menava dalla porta ostiense fino alla basilica dell'apostolo, menzionato anche dal codice di Einsiedeln (Iordan *Topographie der Stadt Rom* 2, 659). – Lin. 15 *monasterii s. Aristi*. Il Registro, almeno nell'edizione dei Maurini, ha *monasterii s. Eudisti (s. Eudistii)*, e un sant'Edisto aveva culto a Roma (v. *sulla domus culta s. Edisti* alla via ardeatina *Liber pont.* I, 505. 519 *Hadrianus I* n. 333). Ma nell'itinerario salisburgense vien nominata non lontano dalla basilica di san Paolo *ecclesia sancti Aristi* et sanctae Christinae et sancti Victoris (de Rossi *Roma sott.* 1, 182). Il *Bullar. casin.* 2, 112 nomina anch'esso un *monasterium s. Eristi*.

Num. 14. **Anno 604.** Tav. II n. 5.

Due frammenti nel sotterraneo della basilica vaticana al num. 125. Sono gli unici miseri avanzi dell'iscrizione sepolcrale di san Gregorio Magno, la quale colla tomba stava prima fuori dell'ingresso principale della basilica, nel *porticus pontificum*, a sinistra dinanzi alla sagrestia. Il luogo è espresso così da Giovanni diacono, biografo del papa: *in extrema porticu basilicae sancti Petri apostoli ante secretarium* (lib. 4 c. 68), mentre il *Liber pontif.* I p. 312 meno chiaro avea detto: *in basilica beati Petri apostoli ante secretarium.* Quivi rimanevano l'iscrizione e l'antica tomba, quando il corpo del santo fu trasferito nella basilica sotto Gregorio IV. Mallius vide questa tomba al luogo primitivo *ante secretarium inter columnas porticalium* (de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 209 n. 38), e nel medesimo luogo la indica ancora la pianta dell'antica basilica vaticana di Alfarano al num. 136 (de Rossi ib. p. 229. 233). L'iscrizione fu senza dubbio spezzata e dispersa nella riedificazione di questa parte della basilica. I due frammenti ritrovò *in pavimento australis cryptarum navis* il Sarti (v. sotto), il quale gli incorporò ai loro luoghi nel testo dell'iscrizione scolpito per ordine di Gregorio XVI in una lastra di marmo ed esposto nel sotterraneo, che è pur una qualche soddisfazione per la mancanza di pietà degli architetti della rinascenza verso un tal monumento. — Il primo frammento, con la croce, è il principio del carme sepolcrale, l'altro contiene diverse lettere dei distici 4. 5 e 6.

Altezza 0,6 e 0,29 m. Larghezza del 2° frammento 0,19 m.

Panvinius *De basil. vat.* l. 6 c. 22 presso Mai *Spicilegium* 9 p. 350. Gruterus *Inscr.* p. 1175 n. 1. Sarti *Cryptae* tav. 29 colla spiegazione p. 81; p. 125 testo dal cod. palat. 591. Duchesne *Liber pont.* I, 313. Si vedano le altre citazioni sopra pag. 104.

Il testo si ha sopra alla pag. 104.

L'aggiunta cronologica dell'epitaffio è genuina e contemporanea; all'asserzione contraria del Sarti p. 81, fondata sulla falsa copia fatta già dal Mallio (ora presso de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 209 n. 38: *Hic requiescit Gregorius* I *papa* ecc.) risponde il

de Rossi ib. p. 52 n. 1 colla vera lezione del codice vat. palatino, che non ha il numero I.

Num. 15. **Anno 605.** Tav. IV n. 3.

Nel sotterraneo della basilica vaticana n. 154. Unico frammento dell'epitaffio di Sabiniano papa († 605), il quale era sepolto *in ecclesia beati Petri apostoli* (*Liber pont.* I, 315 n. 114). Ivi il Mallio copiò dal sepolcro il quarto distico del carme (de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 211 n. 41), e lo ripete da lui il Panvinio (*De basil. vat.* l. 6 c. 22 presso il Mai *Spicilegium* 9 p. 350), il quale dice, che la tomba di Sabiniano era *in porticu (ante vetus secretarium)*. Cf. de Rossi l. c. Pare che già prima del tempo di Panvinio la lastra fosse stata distrutta. Quel frammento fu ritrovato nel sotterraneo di san Pietro *in australis navis pavimento* dal Sarti (*Cryptae* p. 99), il quale riconobbe, che apparteneva all'aggiunta cronologica dell'iscrizione, stampata da lui alla pag. 126 con una qualche restituzione della formola finale.

Altezza 0,12 m. Larghezza 0,15 m.

Mallio e Panvinio ll. cc. Gruterus *Inscr.* p. 1165 n. 9 dal cod. vat. pal. 833. Sarti l. c. e tav. 23 n. 2. De Rossi l. c. p. 127 n. 6. Duchesne *Liber pont.* I, 315. Diamo tutto il testo colla formola finale proposta dal Duchesne:

Saeva, vorax, nil posse tuas, mors, aspice vires,
Vivit in aeternum quem peremisse putas.
Nam bona distribuens qui nil migrando reliquit
Per te post missas ire videtur opes.
Hic primam subita non sumpsit laude coronam
Sed gradibus meruit crescere sanctus homo;
Atque hominum vitium blando sermone removit,
Nec iudex culpis, sed medicina fuit.
Praesule quo nullum turbavit bellicus horror
Saeva nec angelici vulneris ira fuit;
Quem famis ira dapes, quem nudus sensit amictum,
Vincebat lacrimis omnia dira suis.

Hic requiescit sabinIANus papa qui sedit annum I menses V dies VIIII. Dep. VIII. kl. mart. p. c. d. n. FOCAE Augusti anno III.

Lin. 14: *Depositus* VIII *kalendas martias post consulatum domini nostri Phocae.* – Lin. 2 *bona distribuens* ecc. Pare che l'elogio voglia opporsi ai detrattori, che accusavano il papa di avarizia (Paul. Diac. *Vita s. Gregorii I*, c. 29, aggiunta posteriore). – Lin. 6 *gradibus meruit*, cioè passava per gli ufficii ecclesiastici più bassi. Sabiniano era sotto Gregorio I diacono ed apocrisiario alla corte di Costantinopoli. (Greg. *Registr.* 3, 52. 65 ecc.). – Lin. 9 *nullum* (neminem?) *turbavit bellicus horror.* Cf. *Liber pont.* I, 315 n. 114: *facta pace cum gente Langobardorum.* – Lin. 10 *angelicum vulnus*, forse la peste. Al tempo della peste in Costantinopoli (Procopius *De bello persico* 2 c. 22) gli abitanti si immaginavano, che gli ammalati fossero stati toccati da spiriti.

Num. 16. **Sec. VII incirca.** Tav. IV n. 8.

Nel muro della navata destra della chiesa dei santi Giovanni e Paolo al Celio, vicino all'altare. La tavola forma parte d'una bolla incisa in marmo d'un papa Gregorio (probabilmente il settimo), la quale comincia in una seconda lastra, che sta al lato sinistro della prima. La nostra iscrizione fu sempre in questa chiesa, i cui beni in essa sono registrati, e probabilmente avea il suo posto primitivo nel portico. Nella tavola fototipica si dànno solamente le prime nove linee del catalogo marmoreo, come saggio di paleografia del secolo settimo incirca.

Altezza 0,33 m. Larghezza 0,58 m.

Martinelli *Roma ex ethnica sacra* (1653) p. 279. Rondinini *SS. Ioannes et Paulus* (1707) p. 78; cf. p. 107. Borgia *Storia di Velletri* (1723) p. 137. Galletti *Inscr. rom.* 1 p. 7 s. Marini-Mai p. 211 n. 2. Cf. de Rossi citato più sotto, e *Bibliothèque de l'école des chartes* 34 (1873) p. 260.

† TERRITORIO BELETRINO MILIARIO XXII

† NOTITIA FVNDORVM IVRIS TITVLI HVIVS

† CONSTANTINVS SERVVS SEORVM

FVNDVS MVCIANVS IN INTEGRO
FVNDVS COSCONIS IN INTEGRO VBI SVPRA
FVNDVS PRETORIOLVS IN INTEGRO VBI SVPRA
FVNDVS CASACATELLI IN INTEGRO VBI SVPRA
FVNDVS PROCLIS IN INTEGRO VIA APPIA MILIARIO XIII
FVNDVS VIRGINIS IN INTEGRO VIA APPIA MILIARIO II CVM PANTANO
FVNDVS CAPITONIS VIA ARDEATINA MILIARIO III
FVNDVS FONTEIANVS IN INTEGRO VIA SVPRASCRIPTA MILIARIO V
FVNDVS FAVSIANVS IN INTEGRO VIA SVPRASCRIPTA MILIARIO PLVSMINVS XII
FVNDVS LAVSIANVS IN INTEGRO VIA SVPRASCRIPTA MILIARIO SVPRASCRIPTO
FVNDVS CARBONARIORVM IN INTEGRO VIA SVPRASCRIPTA MILIARIO PLVSMINVS VIIII
FVNDVS PVBLICA IN INTEGRO VIA LATINA MILIARIO PLVSMINVS XI
FVNDVS CASAQVINTI IN INTEGRO VIA LATINA MILIARIO PLVSMINVS XI
FVNDVS LACITIANVS IN INTEGRO VIA LAVICANA MILIARIO XV
FVNDVS SERGIANVS IN INTEGRO VBI SVPRA
FVNDVS SEPTEMINIS IN INTEGRO VIA
FVNDVS CAESARIANVS IN INTEGRO VIA PENESTRINA MILIARIO XXX
FVNDVS STAGNIS IN INTEGRO VIA LATINA MILIARIO PLVSMINVS XXX
FVNDVS CASA LVCI IN INTEGRO VBI SVPRA

Le lettere disposte a sinistra perpendicolarmente a colonna dànno il titolo proprio del catalogo: † *Notitia fundorum iuris tituli huius.* Quelle a destra insegnano il nome del compositore della tavola: † *Constantinus servus seroorum (dei).* Solamente il principio delle lettere a sinistra poteva entrare nella fototipia. L'appellazione *servus servorum dei* non accenna al papa Constantinus, ma secondo il mio parere a qualche fautore del monastero, o amministratore o donatore dei beni, alla maniera come anche san Gregorio Magno nella donazione al monastero di sant' Andrea sul Celio, che fece nell'a. 587, quando era ancora *diaconus apostolicae sedis*, si chiama *servus servorum Dei*, cioè servo dei monaci, i quali solevano antonomasticamente chiamarsi *servi Dei.* V. la mia *Storia dei papi* vol. I p. 13. 14. - Il titolo † *Territorio Beletrino (Veletrino)* ecc. veramente non è il titolo del catalogo, ma il suo inizio, ed appartiene solo alle linee 2-5. - Lin. 17. Manca sul marmo il nome della via.

Il de Rossi nel *Bullettino della commissione archeol. munic.* 1872 p. 54 ss. ha illustrato le due tavole, distinto la nostra antica da quella aggiunta più tardi, ed attribuito quest' ultima con grandissima probabilità a Gregorio VII, mentre tutti gli altri, che ne

trattarono, aveano considerato ambedue come bolla di Gregorio I confermata da Costantino papa. Solo il Suarez *(Praenestes antiqua* p. 20) le prende come bolla di Gregorio II. Il de Rossi assegna alla paleografia della più antica tavola « il periodo corso dal declinare del sesto secolo agli inizii dell' ottavo » (p. 58); dell'altra afferma con diritto, che i caratteri portano tutti gli indizii « di stile piuttosto posteriore che anteriore al mille ». Nel Iaffé–Löwenfeld *Regesta rom. pont.* il testo della bolla al num. 5292 fu segnato come appartenente a Gregorio VII. Si può aggiungere, che anche le lastre sono distinte, essendo l'antica di marmo bianco assai migliore del marmo bianco dell'altra.

La tavola posteriore porta questa iscrizione:

† GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM
DEI DILECTISSIMIS IN CHRISTO FILIIS DEVSDEDIT CARDINALI
ET IOHANNI ARHIPRESBYTERO TITVLI SANCTORVM IOHANNIS ET PAVLI
ET PER VOS IN EODEM TITVLO IMPERPETVVM CREDITE SPECVLATI
ONIS INPELLIMVS CVRA ETIAM ARDORE CHRISTIANE
RELIGIONIS ET STVDIO DIVINI CVLTVS PERMOVEMVR
PRO VENERABILIORVM PIORVMQVE LOCORVM PERCOGITARE
STABILITATE ATQVE DEO SERVIENTIVM SECVRITATE
VT HOC PROVENIENTE PIO LABORE ET ANIME CHRISTO
DICATE EI QVAE SE ILLI DIEBVS VITE EORVM SERVI
RE DECREVERVNT PERSEVERENTE INPERTVRBATE
NEC NON IN ILLA MANEANTE FINE TENVS FIRMA QVE
A CHRISTIANIS IN DEI LAVDE CONSTVCTA SVNT
QVIA IGITVR DILECTIO ATQVE RELIGIOSITAS VESTRA
PETIIT NOBIS QVATINVS HOS FVNDOS
IN INTEGROS SITOS TERRITORIO BELLITRINENSI
MILIARIO XXII AC IN ALIIS LOCIS

Segue l'altra tavola più antica colla seguente aggiunta d'un fondo fatta ai tempi di Gregorio VII e con questa chiusa della bolla:

FVNDVM CASACELLENSEM VIA APIA MILIARIO XIII
VESTRE AECCLESIE CONFIRMAREMVS
ET NOS ITA CONFIRMAMVS VT SI QVISDAM
TEMERATOR EXTITERIT ANATHE
MATIS VINCVLO SVBIACEAT IN PERPETVVM

Lin. 4. L'esordio *Creditae speculationis* è comune a molte bolle di conferma dei beni o diritti del medio evo. Si veda Iaffé-Löwenfeld *Regesta rom. pont.* II pag. 781. Il privilegio di Leone IX pel monastero di Montecassino ivi citato (n. 4165, dell'anno 1049, presso Migne *Patr. lat.* 143, 605) offre le seguenti correzioni del testo del nostro marmo: Lin. 5 *impellimur;* lin. 10 *dicatae quae se illi* (presso Migne erroneamente *illis*); lin. 11 *perseverent;* lin. 12 *nec non illa maneant fine tenus.* Oltre a ciò nella lin. 3 si corregga *archipresbytero;* nella lin. 4 bisogna leggere *in eodem titulo inservientibus;* lin. 7 *venerabilium;* lin. 13 *constructa;* lin. 15 *petiit a nobis;* lin. 16 *in integro;* ib. *belletrinensi;* lin. 18 *appia;* si noti che la lin. 18 si distingue dalle precedenti non solo per la paleografia ma anche per la forma accusativa; lin. 20 *quisquam*.. La chiusa della bolla lin. 19 ss. è forse abbreviata per mancanza di spazio, come manca anche la data. – Recentemente le lettere dell'iscrizione furono colorite in nero e rosso, ma non abbastanza accuratamente.

Per i beni del territorio di Velletri si veda Borgia *Storia di Velletri* l. c. e Tomassetti *La campagna romana* (via appia) nell'*Archivio della soc. rom. di storia patria* 2 (1878) p. 157; per i beni dell'Appia: Tomassetti p. 148; per quelli delle altre vie: lo stesso nelle continuazioni relative.

Nel 1871 fu trovato a Roma un frammento d'un' altra copia del nostro documento, incisa in marmo allo stesso tempo di Gregorio VII, ma non terminata dallo scalpellino. Se ne ha la fototipia nel *Bullettino della commissione archeol.* l. c. tav. 4 n. 3, col commento del de Rossi p. 54-58. Dopo i vocaboli *fundus Virginis* (sopra lin. 7) rimase il resto dello spazio libero. Quivi si volle riunire le due tavole in una, ma poi si abbandonò il lavoro, e credo di poterne indicare la ragione. In questa tavola l'autore intese di accorciare le indicazioni, di trasferire i nomi dei fondi nell'accusativo, come lo richiede il testo della bolla, e di mettere il *fundus Casacellensis via appia miliario XIII* (lin. 18), che stava fuori del suo posto, con gli altri beni siti sull' Appia (l. 6 e 7 dell'antica lastra); ma si imbrogliò talmente che cessò dall'opera; perocchè dopo le parole *in aliis locis* omise l'inciso *territorio beletrino miliario XXII*, e così i fondi *Mucianus*, *Cosconis* e *Pretoriolus* rimasero senza indicazione di luogo; fece

seguire il *fundus Casacellensis* (nella parte mancante della sua tavola, come suppongo), e gli diede la giusta indicazione via appia MIL XIII; ma aggiungendo il *fundus Proclis* non disse *ubi supra*, anzi gli annesse la falsa indicazione MIL II, invece di miliario XIII, mentre il *fundus Virginis* doveva avere il II. Così nacque una confusione insanabile.

---

10. Tavole paleografiche e testi per i secoli VIII–XII.

Num. 17. **Anno 705–707.** Tav. II n. 7.

Nel sotterraneo di san Pietro in Vaticano al num. 28. Apparteneva prima all'oratorio di santa Maria eretto da papa Giovanni VII (705-707) nell'interno della basilica vaticana all'angolo destro presso l'ingresso, dove essa stava fin da principio innanzi all'altare, e poi nel secolo XI fu adoperata come materiale nel costruire il ciborio del sacro sudario.

Altezza 0,14 m. Larghezza 1,64 m.

Severano *Sette chiese* p. 71. Dionysius *Cryptae vat.* tab. 18 p. 42. De Rossi *Musaici* fasc. 23.

†
† IOHANNIS SeRVI SANCTAE MARIAE

Lastra in forma di tabella *securiclata,* rotta per lo mezzo in due parti. Caratteri belli lavorati a rilievo. Sopra la lettera M del nome *Mariae* vi è una piccola croce simile a quella che precede il nome *Iohannis*. Si veda la tavola IV n. 2, dove sopra il nome del papa Zaccaria nella lin. 8 si trova parimente la crocetta, come segno di riverenza (Cf. tav. IV n. 1 b).

Liber pont. I, 385 *Iohannes VII* n. 167: « Hic (*Iohannes*) fecit oratorium sanctae Dei genitricis intro ecclesiam beati Petri apostoli, cuius parietes musibo depinxit ». Petrus Mallius *Descr. basil. vat.* (de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 212) n. 61: « Iohannes VII .. fecit oratorium infra ecclesiam beati Petri sanctae Dei genitricis virginis Mariae in parte sinistra iuxta portam Giu-

daniam [Guidoneam].. Qui etiam sepultus est ad beatum Petrum iuxta altare oratorii, quod ipse construxit, sub xv kal. Novembris ». Le ultime parole si trovano già quasi verbalmente in una recensione posteriore del *Liber pontificalis*, pag. 386, ma coll'indicazione *ante altare*. L'iscrizione è l'avanzo dell'accennato sepolcro di Giovanni VII. Vedi de Rossi *Musaici* fasc. cit., dove si commentano i musaici (nascita di Cristo ecc.) ed anche le altre iscrizioni dell'oratorio, chiamato molto tempo dopo *oratorio del sacro sudario* o *di Veronica*. Fu un errore del Grimaldi (*cod. Barber.* XXXIV, 49 f. 38 r.; XXXIV, 50 f. 73; v. Sarti *Cryptae* p. 29) il dire: « Haec inscriptio indicat nomen conditoris ciborii (sacri sudarii) »; il luogo, dove egli vide l'iscrizione, *intra fenestram sudarii*, non era più l'antico. Egli si avvicina più al vero, dove fa la relazione sopra una lastra, tutta simile alla nostra, trovata nel medesimo oratorio di Giovanni VII o del sacro sudario (*cod. Barber.* XXXIV, 50 f. 222). Codesta lastra, o frammento di lastra, anch'essa securiclata, conteneva le parole greche της θεοτοκου. Era la traduzione greca della fine del nostro titolo, ed il de Rossi congettura, che in altra iscrizione sia stato il vocabolo *locus* o *sepulcrum;* così Giovanni VII, greco di nascita, avrebbe ancor vivente espresso in latino ed in greco il titolo della sua sepoltura ed il suo ossequio verso la Vergine innanzi all'altare dedicato a lei nel suo sontuoso oratorio: *Locus Iohannis servi sanctae Mariae.* – Nell'oratorio fu venerato nel secolo ottavo il *praesepe sanctae Mariae (Enchiridion de sacellis et altaribus basil. vatic.* presso de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 227), cioè una rappresentazione analoga a quella di santa Maria Maggiore. Di questo oratorio e del suo ricchissimo ornato di musaici trattano il de Rossi (oltre al luogo citato) nelle *Inscript. christ.* II, 1 p. 418 n. 15, il Garrucci *Arte crist.* 4 (1877) tav. 279-281, p. 97-103 e nella *Civiltà cattol.* 1878, I, 339 ss.; II, 206 ss.; il Müntz E. *Notes sur les mosaiques chrét. de l'Italie. IV. L'oratoire du pape Jean VII* nella *Revue archéol.* 1877, II, 146-162, ed il Ficker I. *Die altchristlichen Bildwerke im christl. Museum des Laterans* (1890) p. 20–23.

Num. 18. **Anno 731-741.** Tav. III n. 3.

Monastero di san Paolo. Stava prima nella basilica ostiense *ad partem sinistram* (Pietro Sabino presso de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 423 n. 41), *fra l'altare di san Dionigi e la prima colonna a sinistra* (Nicolai *Basil. di san Paolo* p. 187 n. 349), e pare che originalmente sia stata affissa presso l'altare maggiore (lin. 36 s.). Frammenti suppliti per mezzo delle copie fatte prima della rovina del marmo, la quale avvenne al tempo dell'incendio del 1823.

Altezza 2,3 m. Larghezza 0,88 m.

Margarini *Inscr. s. Pauli* n. 30. Nicolai l. c. Marini-Mai p. 214 n. 1. De Rossi l. c. citando Sabino.

† *In nomine domini Dei sal*VATOR*is nostri*
Iesu Christi breue FACTA *a me*
*Gregorio ter*TIO PA*pae*
de oblationes que offer
re deöentur per singulos
dies in ecclesia beati
PAVLI APOSTO*li statui*
ENIM OFFERRI IDE*st in*
PRIMA MISSA A*d cor*
PVS OBLATA*m unam in sec*
VNDA MISSA AD *sanctum Timotheum*
OBLATAM VNAM *in tertia mi*
ssa ad imaginem Saluatoris
qui et apostolorum OBLA*tam*
*unam in quarta mi*SSA AD
SANCTVM GREGORIVM *a*D IANVAS
OBLATAM VNAM *deinde in*
MISSA QVINTA AD *alt*ARE
MAIORE OBLATAS *du*AS QV*od*
SIMVL FIVNT COT*idia*NIS *di*
EBVS OBLATAS *sex quae*
AB ECCLESIA OF*ferantur in*
*bas*ILICA TV*a Domine meus*
beate Paule apostole quem
breuis titulum auctorita

te apostolica omni tempo
re confirmamus sub
anathematis interdi
CTV *ut nulli liceat suc*
CESS*orum nostrorum*
MINVERI PR*aedictas obla*
TIO*nes sed si uoluerit ad*
laudem et ad honorem eius
dem beati pauli apostoli
AV*geri augeat nos uero*
IDEO *dedimus hoc maiore*
altare monachi ut hec omnia fiant
omni tempore.

Il testo ha molti e singolari spropositi, che non occorre correggere con apposite note. Essi manifestano non solo l'ignoranza dello scultore, ma eziandio dell'autore, il quale tentò di fare un sunto d'un *breve* di Gregorio III (731-741) ora perduto. Le lettere di questo papa e gli scritti della curia romana di allora non sono soggetti a tale barbarie di stile. Si fece un cenno dell'iscrizione sopra alla pag. 90. – Lin. 9 *missa ad corpus*. Sulla tomba dell'apostolo vi era un altare inferiore ed uno superiore (*altare maius* lin. 19 s. 36 s.). Cf. *Liber pont.* I, 312 *Gregorius I* n. 113: « Hic fecit ut super corpus beati Petri missas celebrarentur; item et in ecclesiam beati Pauli apostoli eadem fecit ». Vedi la dissertazione VI di questo volume *Le tombe apostoliche* c. 10. – Lin. 11 *ad sanctum Timotheum*. È il martire sepolto in vicinanza dell'altare dell'apostolo, non il Timoteo degli Atti degli apostoli. – Lin. 15 *ad sanctum Gregorium ad ianuas*. Ecco uno dei primi documenti del culto di san Gregorio I papa. L'altare suo *ad ianuas* era forse un'imitazione d'un altare del santo *ad ianuas* della basilica vaticana, dove appunto fuori dell'ingresso a sinistra si trovava la sua tomba. – La forma Y in vece di V, adoperata in questa iscrizione, come mostra la fototipia, non è infrequente in quella età. Vedi p. e. tav. III n. 5, tav. IV n. 8, tav. II n. 4 e 2.

Num. 19. **Anno 741–742.** Tav. II n. 4.

Ora nel sotterraneo della basilica vaticana al num. 30, una volta nella stessa basilica al sepolcro del papa Gregorio III (731-741), *super tumulum* (Pietro Sabino, presso il de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 417 n. 10). Il papa ebbe la sua tomba nell' oratorio della beata Vergine, da lui costruito *intra eandem basilicam, iuxta arcum principalem, parte virorum* (*Liber pont.* I, 417 *Gregorius III* n. 194), *in choro canonicorum* (Mallius presso il de Rossi *Inscr.* II, 1 p. 200 n. 2); si veda la pianta dell'Alfarano (de Rossi ib. p. 232) n. 38. L'iscrizione presenta le tre orazioni da recitarsi nella messa per l'anima del defunto, *in agenda commemorationis eius, sive quotidiana sive anniversaria* (de Rossi). La tavola ora è ricomposta di tredici frammenti, che non dànno più l'intero testo.

Altezza c. 0,60 m. Larghezza c. 1 m.

Petrus Sabinus l. c. Torrigio *Grotte* p. 86 (incompleta). Dionigi *Cryptae* tav. 8 p. 17 ss. (con supplementi erronei). Marini-Mai p. 27 n. 1 (coi supplementi del Dionigi). De Rossi l. c. (coi supplementi veri presi dal Sabino, che fece la sua copia quando l'epigrafe era ancora intera e sul primitivo posto). Duchesne *Liber pont.* I, 423 l. 114-125.

1 EXAVDI NO*s o*MNIPOTENS ET MISERICORS D*eus et grego*
RIVM TERTIVM QVEM TVA GRATIA IVSSIT *esse pastorem cuius memoriam*
AGIMVS AETERNAE BEATITVDINI ET CONSORTIO TVOR*um in apo*
*s*TOLICA FIDE RELIGIONIS CHRISTIANAE PREMIA VITAE AETER*nae et refri*
5 GERII CVM FIDELIBVS TVIS PREPARES MANSIONEM PE*r d. n.*
*mun*ERA DOMINE OBLATA SANCTIFICA ET ANIMAM FAMVLI TVI GREGOR*ii tertii*
*maculis e*MVNDA ET PERPETVAE VITAE FACIAS ESSE PAR*ticipem per d. n.*
*purificet quaesumus domi*NE INDVLGENTIA TVA ANIMAM FAMVLI TVI *Gregorii*
*papae et huius co*RPORIS ET SANGVINIS PARTICIPATIO SACRA*menti [tertii*
10 *aeterna refectione s*AGINET ET SEMPITERNA REDEMPTIONE MVNI*at per d. n.*

Lin. 1. Le prime lettere sono tinte male e perciò non riuscite chiare nella fotografia. - Lin. 3 *agimus*. Anche in altre parole di questa iscrizione V s'avvicina alla forma dell'Y, ma più spiccatamente in questo luogo. Si veda l'altra iscrizione di Gregorio III al num. 18. - Lin. 4. Il Sabino ha prima scritto *fide* e poi corretto falsamente *sede;* pare però che lo scultore

abbia inciso *sede.* Il de Rossi osserva, che dopo la parola *christianae* mancano per inavvertenza dello scultore le parole *pontificum aggreges eique* (o simili). - Lin. 7. Sabino aggiunge alla fine della linea in vece di *per d. n.* le parole AD COMPLETA. Nell'originale vi è in questo luogo una delle lacune. *Ad completa* sarebbe il titolo della seguente terza orazione. Ma siccome la prima e la seconda sono prive d'un titolo corrispondente, e qui alla seconda manca il solito *per d. n.* precisamente al posto dell'*ad completa*, si può credere, che Sabino abbia letto male; restituisco dunque *per d. n.*, al posto dell'*ad completa*, giacchè per tutte le due formole insieme non basta lo spazio.

Si fece un cenno dell'iscrizione sopra alla pag. 90. Le tre orazioni, in una età di grande decadenza, conservano uno stile scelto ed elevato, perchè si attengono al formolario antico e classico delle preghiere ecclesiastiche. Si scorgono facilmente le assonanze colle orazioni, le quali ancor oggi sono in uso, sia pei defunti in generale, sia specialmente pei defunti degli alti gradi gerarchici. Nell'oratorio di Gregorio III alla basilica vaticana vi erano oltre questa iscrizione altre sue memorie epigrafiche, cioè il suo breve titolo sepolcrale (sopra p. 127) ed il testo del sinodo romano tenuto da lui nell'anno 732, dove istituì tre messe quotidiane in onore dei santi, testo che comprendeva tre tavole di marmo (vedi de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 412 ss. e Duchesne *Liber pont.* I, 422), e conteneva fra le altre cose le tre orazioni per la funzione nuovamente istituita (v. sopra p. 89).

Num. 20. **Ann. 741–752.** Tav. IV n. 2.

Nella basilica di san Clemente al Celio a sinistra dell'ingresso principale. Fu trovata nel 1715, quando Clemente XI fece ristaurare la chiesa, *apposita aræ aversa facie* (Marini-Mai p. 224 n. 2), *adoperata fra le lastre di marmo che componevano l'altare* (Bartolini *Santo Zaccaria papa* p. 261), e probabilmente

era stata prima nella chiesa inferiore di san Clemente fino alla costruzione della superiore sotto papa Pasquale II.

Altezza 0,52 m. Larghezza 1,38 m.

Alle edizioni notate sopra alla pag. 123 si aggiunga Mullooly *Saint Clement and his basilica* (1873) p. 351. - La nostra fototipia dà la metà superiore.

Tutto il testo è stampato sopra p. 123.

HIISRAELITICVS DEO OFFEREBAT POPVLVS RVRI ecc.

Lin. 3 *coque* in vece di *quoque*. - Lin. 6 *suppremus* cf. lin. 8 *Zachariae*. - Lin. 8. Si osservi nella fototipia la piccola croce sopra il nome di Zaccaria papa. - Lin. 17. Questa linea è scolpita in caratteri più piccoli. - Il testo è composto nei quasi-versus, che occorrono nell'epigrafia cristiana in ogni età, fin dai primi tempi; cf. sopra pag. 116. L'ultima linea presenta di più la così detta rima leonina. - Alla prima lettera dell'iscrizione è forse innestata la croce: ✝ HISRAELITICVS.

Gregorius, primus presbyter sedis apostolicae, del titolo di san Clemente (lin. 4), che fa l'offerta dei libri sacri alla sua basilica, sottoscrive i due concilii romani di Zaccaria papa degli anni 744 (743?) e 745 nel primo luogo fra i preti sottoscrittori ed immediatamente dopo *Ioannes archipresbyter* (Iaffé–Ewald *Regesta rom. pontiff.* p. 265), la seconda volta coll'aggiunta *humilis presbyter sanctae romanae ecclesiae, tituli sancti Clementis*. – Lin. 1 *offerebat*. Cf. Exod. 25, 3 ss.; 35, 5 ss. – Lin. 7 *de tuis thesauris*. Cf. l'iscrizione num. 23. – Lin. 12 *aisti*. Cf. Matth. 13, 44. – Lin. 15 *octateuchum*, cioè i primi otto libri dell'antico testamento, che precedono il (corpo dei quattro *libri*) *regum*.

Num. 21. **Anno 755 (770?)** Tav. III n. 5.

Incastrata nel muro di sant'Angelo in Pescheria presso la porta principale (*a man dritta nell' entrare*, Torrigio *Grotte* p. 540). L'iscrizione dovea fin da principio trovarsi nella detta chiesa.

Altezza 0,45 m. Larghezza 0,88 m.

Torrigio l. c. Galletti *Inscr. rom.* I, 13. Marini-Mai p. 40 n. 1. Duchesne *Liber pont.* I, 514 (dà solo la fine).

. . . .

26 † EST ENIM DEDICATIO ECCLESIE ISTIVS
AT NOMEN BEATI PAVLI APOSTOLI CALENDAS
IVNIAS PER INDICTIONE OCTABA ANNO
AB INITIO MVNDI SEX MILIA DVCENTOS
30 SEXXAGINTA TRES TEMPORIBVS DOMNI
STEPHANI IVNIORIS PAPAE THEODOTVS
HOLIM DVX NVNC PRIMICERIVS SANCTAE SEDIS
APOSTOLICAE ET PATER VIVS BENERABILIS DIACONIAE A SOLO
EDIFICAVIT PRO INTERCESSIONEM ANIMAE SVAE
35 ET REMEDIVM OMNIVM PECCATORVM

La nostra tavola fototipica dà solamente questa ultima parte della lunga iscrizione, cioè le linee 26-35. La parte omessa, composta da varii frammenti, contiene il seguente catalogo di reliquie; lo diamo con lezione più corretta che gli autori citati.

1 HAEC SVNT NOMINA SANCTORVM CORVM
BENEFICIA HIC REQVIESCVNT IDEST
DOMINI ET SALVATORI NOSTRI IESV CHRISTI SANCTAEQVAE
EIVS GENETRICIS MARIAE DOMINAE NOSTRAE
5 SANCTI MICHAEL ET GABRIEL ARCHANGELI
SANCTI PETRI SANCTI PAVLI SANCTI ANDREAE
SANCTI IACCOBI SANCTI IOHANNI SANCTI THOMAE
SANCTI IACCOBI SANCTI PHILIPPI SANCTI BARTHOLOMEI
SANCTI MATTHEI SANCTI SIMONIS SANCTI THADDEI
10 SANCTI IOHANNI BAPTISTAE SANCTI SELBESTRI
SANCTI STEPHANI SANCTI ZINI SANCTI LAVRENTII
SANCTI CESARII SANCTI NICANDRI SANCTI CELSI
SANCTI EVPLI SANCTI PETRI SANCTI MARCELLINI
SANCTI BALENTINI SANCTI DONATI SANCTI NICOLAI
15 SANCTI PANCRATII SANCTI ANASTASII SANCTI IVDA
SANCTI THEODORI SANCTI GEORGII SANCTI CHRISTOPHORI
SANCTI ALEXANDRI SANCTI ERASMI SANCTI THOTHAELII
SANCTI ABBAQVIRI SANCTI IOHANNIS SANCTI DOMETII
SANCTI PROCOPII SANCTI PANTALEONI SANCTI NICASI
20 SANCTI COSMAE SANCTI DAMIANI SANCTI ANTHIMI
SANCTI LEONTII SANCTI EVPREPII SANCTI ANTIPAE
SANCTA ANNA SANCTA ELISABET SANCTA EVPHVMIA
SANCTA SOPHIA SANCTA THECLA SANCTA PETRONELLA
SANCTA THEODOTAE SANCTA THEOPISTI SANCTA AVREA
25 SANCTA ATHANASIA SANCTA THEOCTISTI SANCTA EVDOXIA

Lin. 1 *corum* in luogo di *quorum*. - Lin. 3 *salvatori* in luogo di *salvatoris; sanctaequae* in luogo di *sanctaeque. Iesu Christi* è scritto IHV XPI. - Lin. 5 *archangeli* in vece di *archangelorum;* la mancanza di spazio in fine delle linee può esser ragione di simili sbagli in questo lato dell'iscrizione. - Lin. 10 *Selbestri, Silvestri* come lin. 14 *Balentini* e lin. 28 *octaba.* - Lin. 11 *Zini* in vece di *Ciri*, o *Zeno*, o piuttosto *Lini* perchè segue ad altri due papi. - Lin. 15 *Iuda* in vece di *Iudae.* - Lin. 17 *Thothaelii,* forse *Theoduli,* del diacono, compagno di sant'Evenzio prete, martiri romani. - Lin. 18 *Abbaquiri;* è il santo *abbas Cyrus*, v. Mabillon *Mus. ital.* I, 285; Martinelli *Roma ex ethnica sacra* (1653) p. 335; Armellini *Chiese* 2ª ed. p. 180. - Lin. 19 *Pantaleoni* in vece di *Pantaleonis; Nicasi* in vece di *Nicasii.* - Lin. 22 SCA ANNA in vece di SCAE ANNAE, e così sino alla fine il nominativo in vece del genitivo. *Euphumia*, lo stesso che *Euphemia.* - Lin. 24 *Theodotae*, l'unico genitivo.

Nella lin. 33 si ricorda l'origine della chiesa di sant'Angelo in Pescheria, la quale fu prima dedicata a san Paolo apostolo (lin. 27). Il Teodoto, che la edificò (lin. 31), *holim dux nunc primicerius [notariorum] sanctae sedis apostolicae*, viene anche nominato nel *Liber pont.* I, 486 *Hadrianus* n. 291, dove si legge, che papa Adriano I (772-795) « parvulus suae nobilissimae genetrici relictus, studiose a proprio thio [avunculo] Theodoto, dudum consule et duce, postmodum vero primicerio sanctae nostrae ecclesiae, .. educatus est ». Le date cronologiche dell'edificazione contenute nell'iscrizione dànno l'anno 755 o 770, secondo che si prende l'èra costantinopolitana o l'èra alessandrina (v. Duchesne *Liber pont.* I, 514). Ma pare da preferirsi il primo anno, col pontificato di Stefano II (752-757), al secondo anno col pontificato di Stefano III (768-772). È verosimile poi che il titolo di san Paolo sia stato scelto per la chiesa in riguardo al papa Paolo, come si vede più spesso in quell'età che il nome d'un papa dava ad una nuova chiesa la propria appellazione (v. Armellini *Chiese* 2ª ed. p. 296 sopra la chiesa dei santi Silvestro e Stefano, cominciata da Stefano II fratello di papa Paolo). Siccome il fondatore della chiesa viene chiamato *pater huius venerabilis diaconiae*, si potrà forse conchiudere, che la diaconia esisteva già prima della chiesa.

Il catalogo delle *beneficia sanctorum* (lin. 2 ss.) mostra, quanto erano ricche di reliquie le chiese di Roma, anche dei santi extraromani ed orientali, già molto tempo prima delle crociate. Il

vocabolo *beneficia*, in luogo di *reliquiae*, occorre anche nel *Liber diurnus* ed. Sickel 1889 pag. 12 form. 14. È noto, che queste parole, come le altre equivalenti *sanctuaria*, *pignora* ecc., non importano necessariamente parti del corpo, ma possono significare qualunque oggetto o santificato per mezzo del contatto col corpo o venerabile per qualche appartenenza alla persona del santo. Quest'ultimo si applichi p. e. alle *beneficia .. Iesu Christi sanctaeque .. Mariae* (lin. 3 s.). Le beneficia *sancti Michael*(is) erano o pietre del luogo della sua apparizione sul monte Gargano o pallii d'alcun altare assai venerato dell'arcangelo, e precisamente alla pagina citata del *Liber diurnus* si contiene la formola della cancelleria romana *De danda beneficia sancti archangeli.* (Cf. Garnier alla formola 7 del libro V del *Diurnus* = form. 14 *Sickel*, Migne *Patr. lat.* 105, 90). Così ancora probabilmente si conservava nella nostra chiesa qualche pallio d'un altare di san Raffaello. Avrebbe la chiesa da queste *beneficia angelorum* avuto il nome posteriore di sant' Angelo?

Num. 22. **Anno 757–761.** Tav. IV n. 7.

Nel portico di san Silvestro *in capite*. È una lastra composta di due parti, delle quali quella a destra fu trovata nell'anno 1880 nei muri degli edificii a lato della detta chiesa, quando vi fu eretta la posta, mentre quella a sinistra, che è la maggiore, era fin dal medio evo esposta nella chiesa di san Silvestro. Dopo la scoperta della prima si conobbe, che i supplementi fatti alla seconda, e ripetuti da tutti gli autori, erano sbagliati. Della restituzione del marmo tratta il de Rossi nel *Bullett. di archeol. crist.* 1882, 39 ss. La nostra fototipia offre, come saggio paleografico, solamente le sei ultime delle tredici linee, onde si compone l'iscrizione. Il tutto è un catalogo delle sante martiri, le reliquie delle quali da papa Paolo I (757-767) fra gli anni sopra indicati furono deposte nella suddetta chiesa e nell'attiguo monastero, fondati da lui nella casa paterna. A questo catalogo delle sante corrisponde un altro catalogo contemporaneo, conservato

nel medesimo portico, il quale contiene la lista dei santi trasferiti alla chiesa nella stessa occasione; esso comincia similmente colle parole: *In nomine domini. Haec est noticia nataliciorum sanctorum hic requiescentium.* Ambedue hanno egualmente la forma di calendario, premettendo al nome dei santi e delle sante il giorno della loro commemorazione liturgica.

Altezza 0,35 m. Larghezza 0,74 m.

Sabino cit. dal de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 448 n. 212. Carletti *Chiesa di san Silvestro in cap.* p. 154 (con insufficiente disegno). Galletti *Inscr. rom.* 1 p. 505 n. 3. *Marini-Mai* p. 58 n. 1. De Rossi *Bull. cit.* p. 40.

. . . .

DIE XII MENSIS SVPRASCRIPTI NATALICIVM SANCTAE CONCORDIAE
MENSE SEPTEMBRIS DIE XXX NATALICIVM SANCTARVM SOFIAE
PISTIS HELPIS ET AGAPE
MENSE OCTOBRIS DIE XIII NATALICIVM SANCTAE CONCHYLE
DIE XVIII MENSIS SVPRASCRIPTI NATALICIVM SANCTAE TRIFONIAE
DIE XXVIII MENSIS SVPRASCRIPTI NATALICIVM SANCTAE CYRILLAE

Lin. 1 *XII mensis*, secondo il de Rossi l. c. errore del lapicida, perchè i martirologii storici assegnano il XIII. - *suprascripti* cioè *Augusti*. - *natalicium;* scrivo così, e non *natalitium*, perchè al principio dell'altro catalogo, quello dei santi, sta scolpito *nataliciorum*.

« Uno dei più solenni ed autorevoli monumenti per l'agiografia romana del periodo delle traslazioni », così chiama il de Rossi i due cataloghi del portico di san Silvestro *in capite* (l. c.). Si vedano le sue note sopra le sante martiri ivi enumerate alla pag. 39; sopra santa Sofia e le sue figliuole Pisti, Elpi ed Agape specialmente *Roma sott.* 2, 171-180 ed Allard *Histoire des persécutions* I (1885) p. 223 s. L'esempio di simili nomi non è infrequente presso i cristiani dei primi tre secoli. Le dette quattro martiri, che aveano sofferto sotto Adriano, erano sepolte alla via aurelia nelle vicinanze della chiesa di san Pancrazio, donde papa Paolo le trasferì alla suddetta chiesa. L'autore dell'itinerario Salzburgense vi visitò ancora le loro tombe: « in antro s. Sobiam martyrem et duae filiae eius Agapite et Pistis martyres » (*Roma sott.* 1, 182). Cf. ib. *Notitia portarum* ecc.:

« S. Sapientia cum tribus filiabus, Fide, Spe, Charitate », e l'*Index* degli olii portati da Giovanni alla regina Teodolinda: « Sancte Sofie cum tres filias ». Con questi quattro sepolcri non si hanno a confondere i sepolcri di altre quattro martiri di identico nome, siti alla via appia. I nomi delle quattro sante della via aurelia occorrono anche in un catalogo di reliquie conservato nel sotterraneo di san Pietro, scolpito nel secolo ottavo incirca, e pubblicato dal Dionigi *Cryptae* tab. 39 e dal Marini-Mai p. 44 n. 1: « sanctarum Sofiae, Pistis, Helpis et Agapae ». L'ultimo catalogo vaticano è, come s'esprime il de Rossi (*Bull.* l. c. p. 41) « gemello a questo della chiesa di san Silvestro nella serie dei nomi, ma senza l'annotazione dei giorni delle *natalicia* ... Ci insegna, che Paolo I, deponendo i corpi traslati dai cimiteri nella novella chiesa della casa paterna, ne riservò parte delle reliquie di ciascuno, ed egli medesimo, od uno dei suoi successori le pose nella basilica vaticana ». Non resta altro, che riferire la parte della nostra iscrizione omessa nella fototipia, cioè il principio:

† IN NOMINE DOMINI HAEC NOTITIA NATALICIORVM SANCTARVM
HIC REQVIESCENTIVM
MENSE MARTIO DIE XVIIII NATALICIVM SANCTARVM DARIAE
ET HILARIAE VIRGINVM
MENSE AVGVSTO DIE VIII NATALICIVM SANCTARVM MEMMIAE
ET IVLIANAE
DIE VIIII MENSIS SVPRASCRIPTI SANCTAE ARTHEMIAE

Num. 23. **Ann. 772–795.** Tav. III n. 1.

Nel portico di santa Maria in Cosmedin. Lastra al principio ed alla fine monca. Fu ritrovata *fra le ruine degli antichi edifizi esistenti intorno alla chiesa* (Crescimbeni *Santa Maria in Cosmedin* p. 43). Sopra l'iscrizione corre una cornice decorata di rozze arcatine a bassorilievo. Il tutto faceva parte di qualche ornamento, offerto alla chiesa da *Gregorius no(tarius?)*, ed è lavoro di stile italo-bizantino, come lo chiama il Cattaneo:

L' architettura in Italia dal secolo VI al mille circa (1888) p. 147.

Altezza 0,14 m. Larghezza 1 m.

Crescimbeni l. c. p. 44. Cattaneo l. c. con disegno molto migliore di quello del Crescimbeni. Duchesne *Liber pont.* I, 520.

(*de do*)NIS DEI ET SANCTE DEI GENETRICIS MA*riae*
(*temporibu*)S DOMNI ADRIANI PAPE EGO GREGORIVS NO(*tarius?*)

Non si sa nulla nè di Gregorius *notarius* (*nomenclator*, *nobilis vir?*) al tempo di Adriano I (772-795), nè del suo lavoro votivo. Per cagione delle arcatine il Crescimbeni pensa, che questo marmo o indichi « qualche acquedotto de' ristaurati dallo stesso Adriano », o indichi che il portico sia fatto da Adriano. Ma le arcatine non hanno verun significato; esse sono semplice ornamento. Fra esse si trova un buco quadrato, e similmente un altro fra le parole *ego* e *Gregorius;* il secondo vi era prima che si scolpisse l'iscrizione; in essi « dovette innestarsi qualche ferro a sostegno di lampada o di cortina » (Cattaneo).

Num. 24. **Ann. 783.** Tav. IV n. 5.

Nel sotterraneo di san Pietro in Vaticano n. 27. Al tempo di Panvinio l'iscrizione era *in muro ecclesiae prope altare sudarii* (*De basilica s. Petri* cod. vat. 7010, presso Sarti p. 26). Grimaldi dice, che si trovava nelle *incrustationes sacelli Iohannis VII veteris basilicae* (cod. vat. 6438, Sarti p. 27).

Altezza 0,55 m. Larghezza 0,19 m.

Panvinius l. c. Grimaldi l. c. Torrigio *Grotte vat.* p. 81. Dionysius *Cryptae* tab. 17 e pag. 38. Sarti *Cryptae* tab. 5 n. 1 e pag. 25 ss. Marini-Mai p. 44 n. 2. De Rossi *Inscript. christ.* II, 2 p. 431 citando Pietro Sabino.

† TEMPORIBVS
DOMNI HADRIANI
PAPAE HIC RECVN
DITA SVM RELIQVi
AS SANCTORVM IN
MENSE NOBEmBRi
IN DIE XXII INDICTIONE
SEPTIMA BINE
A CLVSVRA IN I
NTEGRO QVAE PONITVR In
SEPTIMIANV

L'iscrizione è mutila nella parte inferiore. - Lin. 2 DN presso il nome d'un papa nell'età nostra è da sciogliersi *domnus* non dominus. - Lin. 3. 4 *recundita sum reliquias* in vece di *reconditae sunt reliquiae*, prova della barbarie del tempo. Il *sum* probabilmente non è errore dello scultore, ma depravazione volgare; si confronti l'italiano *sono*. Vedi Fabretti *Inscr.* c. 5 p. 346 sulla forma *conparaverum*, in vece di *conparaverunt*. - Lin. 8. 9. Sarti legge *bina clusura;* potrebbe essere scritto *bina a clusura*, ma preferisco col Sabino e col de Rossi *binea clusura*. - Lin. 11 *Septimianu* in luogo di *Septimiano*. La lezione di quasi tutti gli altri *Septinia* .. o *Septiniano* non mi pare fondata, scorgendo io abbastanza chiaramente le aste superiori dell'M sopra la rottura. - Il Sabino dopo *Septiniana* aggiunge le lettere *Almviolve gina malu .... fecit.* « Ab uno Sabino pessime neque integre, opinor, descripta minime intelligo; videntur referenda ad formulam comminationis adversus eos, qui suprascriptis vineae et clusurae damnum dolo intulissent ». De Rossi l. c. [*Anathema* qui *violaverit vineam* vel *malum* fecerit ecc. ?]

Il Sarti l. c. mostra bene, che Dionigi a torto lesse nella lin. 3 ss. *hic recondita sum reliquia sancti sanctorum*, e che con maggior torto ancora riferì l'iscrizione al sacro sudario ed al suo altare, la cui consecrazione vi volle trovare indicata colla data del giorno. – Le *reliquie*, delle quali quivi si tratta, sono ignote ed erano probabilmente già ignote al tempo della loro deposizione fatta (giusta il testo) da Adriano I (772-795); altrimenti si sarebbero certo nominate espressamente; è probabile che furono trovate da Adriano prive delle solite indicazioni dei nomi. – Viene destinata l'entrata annua d'una vigna per le lampade, che ardevano innanzi alle reliquie, determinazione non estranea nè all'uso ecclesiastico e liturgico, nè al linguaggio delle iscrizioni (cf. num. 13 e num. 11). – Come si legge *binea*,

in vece di *vinea*, così più sopra lin. 6 *nobembri* in vece di *novembri*. Il de Rossi interpreta giustamente *vinea;* egli si attiene alla lezione *clusura* (v. sopra) e citando Marini e Muratori spiega *clusura* « eo vocabulo, quo designatur modus agri clausi », mentre Sarti con altri nella loro *bina clusura* vedono l'indicazione, che le reliquie erano due volte chiuse. Le formole seguenti non si riferiscono certo a qualunque custodia di reliquie, ma a beni stabili, e l'espressione *clusura* col significato d'un terreno occorre anche nell'iscrizione d'una donazione fatta a Civita Castellana nell'anno 871 (Marini-Mai p. 234). Alle reliquie vaticane si assegna una *chiusa* vigna *in integro*, *quae ponitur* (la sigla QP colla linea sopra) *in Septimianu.* – Septimianum è la parte del Trastevere al settentrione della *porta septimiana* del muro aureliano, la quale regione conservò per tutto il medio evo in diverse forme l'antico nome, che dura ancora oggidì nell'appellazione della chiesa ivi sita san Giacomo *in Settignano*. Cf. O. Richter *Topographie der Stadt Rom* p. 157. La vigna dunque non era lontana dalla stessa basilica.

Num. 25. **Ann. 817.** Tav. V n. 2.

Nella chiesa di santa Prassede, ora murata in un pilastro della navata. Giusta il tenore dell'iscrizione (l. 7 *sub hoc sancto altare*) essa stava una volta presso l'altare, dove Pasquale I (817-824) depose la maggior parte delle reliquie che vi sono nominate, o formava parte dell'altare medesimo. Pare che questo fosse l'altare principale.

Altezza 0,52 m. Larghezza 0,80 m.

Panvinius *De VII ecclesiis* p. 259. Martinelli *Primo trofeo .. s. Maria in via lata* p. 46. Davanzati *Santa Prassede* p. 293. Marini-Mai p. 38. Duchesne *Liber pont.* II, 64.

La nostra tavola offre solamente le prime 13 linee della lunga iscrizione:

† IN NOMINE DOMINI DEI SALVATORIS NOSTRI IESV CHRISTI TEMPORIBVS SANCTIS
SIMI AC TER BEATISSIMI ET APOSTOLICI DOMNI PASCHALIS
PAPAE INFRADVCTA SVNT VENERANDA SANCTORVM COR
PORA IN HANC SANCTAM ET VENERABILEM BASILICAM
BEATAE CHRISTI VIRGINIS PRAXEDIS QVAE PRAEDICTVS
PONTIFEX DIRVTA EX CVMITERIIS SEV CRYPTIS IACEN
TIA AVFERENS ET SVB HOC SACROSANCTO ALTARE SVMMA
CVM DILIGENTIA PROPRIIS MANIBVS CONDIDIT IN MEN
SE IVLIO DIE XX INDICTIONE DECIMA
NOMINA VERO PONTIFICVM HAEC SVNT VRBA
NI STEPHANI ANTHERI MELTIADIS FAVIANI IVLII PON
TIANI SIRICII LVCII XVSTI FELICIS ANASTASII ET CAELESTINI
ITEM NOMINA EPISCOPORVM STRATONICI LEVCII ET
. . . . .

Lin. 3 *infraducta*, sbagliato, si legga *introducta*. - Lin. 6 *diruta* in vece di *dirutis*. Gli altri più minuti errori non li notiamo. - Lin. 11 *Urbani Stephani* ecc., genitivo in vece del nominativo. *Faviani* cioè *Flaviani*.

Seguono altre 32 linee della medesima iscrizione abbastanza bene pubblicata dagli autori, specialmente dal Duchesne l. c. In questo luogo notiamo solamente, che tutti i corpi santi, o le parti di essi, secondo il testo dell'iscrizione furono divisi per quattro luoghi: Il maggior numero fu posto nell'altare (maggiore), ed una seconda parte, cioè santo Zenone prete ed altri, nel presente oratorio di santo Zenone, opera dello stesso Pasquale I, (*in ipso ingressu* [laterali] *basilicae manu dextra* [respicientis absidem], *ubi utique benignissimae suae genetricis, scilicet domnae Theodorae episcopae, corpus quiescit* lin. 36-39); una terza parte, cioè san Mauro con quaranta martiri, fu posta nella cappella di san Giovanni Battista, a sinistra della chiesa, che serviva insieme di sagrestia (*in oratorio beati Iohannis Baptistae manu leva prenominatae basilicae, qui et secretarium esse dinoscitur* lin. 42-44); finalmente i corpi *Alexandri papae atque Eventii et Theoduli presbyteris* (sic lin. 50 s.) furono portati nell'aggiacente monastero, fondato da Pasquale (*in oratorio beatae Christi virginis Agnetis, quod sursum in monasterio situm est*). Tutti i santi, le reliquie dei quali allora furono trasferite nella detta basilica, giusta la clausola finale dell'iscrizione sono insieme 2300 (*fiunt etiam insimul omnes sancti duo milia CCC*).

Il *Liber pont.* parla di questa grande traslazione, avvenuta il 20 luglio dell'817 (de Rossi *Roma sott.* 1, 221), con termini più generali: « Hic enim beatissimus et praeclarus pon-

tifex multa corpora sanctorum *dirutis in cimiteriis iacentia* pia sollicitudine ne remanerent neglecte, querens atque inventa colligens, magno venerationis affectu in iamdictae sanctae Christi martyris Praxedis ecclesia, quam mirabiliter renovans construxerat, cum omnium advocatione Romanorum, episcopis, presbiteris, diaconibus et clericis laudem Deo psallentibus, deportans recondidit » (2, 54 *Paschalis I* n. 434). Alla traslazione di tanti santi alludono eziandio i musaici dell'arco trionfale della basilica, fatti eseguire da Pasquale papa, e le parole della sua iscrizione nell'abside: « qui corpora condens | plurima sanctorum subter haec moenia ponit ». Ma il più celebre monumento della traslazione è la nostra tavola. Le sue parole *dirutis in cimiteriis iacentia* sono verbalmente ripetute nel citato testo del *Liber pont.* Anche nella vita di Sergio II (844-847), parlando d'una traslazione fatta da lui, il *Liber pont.* usa lo stesso termine: *dirutis in cimiteriis iacentia* (2, 93 n. 491).

Nel catalogo delle reliquie si osservi l'esatto ordine dei gradi fra i santi martiri ivi nominati: *pontifices* (romani) lin. 10, *episcopi* lin. 13, *presbyteri et levitae* con in cima *archipresbyter Nicomedes* lin. 14, finalmente i semplici *martyres*, e prima gli uomini lin. 16, poi le donne, *virgines et viduae* lin. 31. Questi *martiri* poi sono disposti con tal ordine, che nel loro aggruppamento pare sia in qualche modo indicato l'ordine dei diversi cimiteri suburbani, donde provengono. Si vede peraltro che Pasquale dà i loro nomi solamente quando ne ha piena sicurezza; altrimenti parla di ottocento, di sessantadue, sessantasei, di *mille centum viginti quattuor* ecc. colle formole *quorum nomina sunt in libro vitae* o *quorum nomina scit omnipotens*, o semplicemente *alii*, mancando per essi nei cimiteri le indicazioni epigrafiche più particolareggiate (vedi l'iscrizione num. I lin. 1).

Num. 26. **Ann. 847–855.** Tav. V n. 1.

Monastero di san Paolo; incisa in una colonna, la quale fin all'incendio del 1823 stava nella basilica ostiense *ad altare maius*,

ad latus dextrum fornicis (Pietro Sabino presso de Rossi *Inscr. christ.* II, 1, p. 423 n. 40); *in columna fulciente arcum maiorem* (Margarini *Inscr. s. Pauli* p. 28 n. 384); *in una delle colonne che reggono il grande arco di mezzo* (Nicolai *Basil. di san Paolo* p. 206 n. 426 B).

Altezza 2,14 m. Larghezza 1,37 m.

Panvinius *De VII eccl.* p. 72. 73. Margarini e Nicolai l. c. Marini-Mai p. 215 n. 1. Migne *Pat. lat.* 129, 971. De Rossi l. c. citando Sabino. Cf. Iaffé-Ewald *Reg. rom. pont.* n. 2535.

† LEO EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI
OMNIBVS CHRISTIANIS NOTITIAM CONTE
STATIONIS QVICVNQVE DONA VEL
OBLATIONES SACRATISSIMI AL
TARIS GLORIOSI PAVLI APOSTOLI
TOTIVSQVE TEMPLI EIVS AB VSV ET
VTILITATE HIC DEO SERVIENTI
VM TOLLERE PRESVMPSERIT
AVT QVI RECTOREM PER PECVNIAM
VEL ALIQVOD MALVM INGENIVM
IN HOC LOCO CONTRA STATVTA PA
TRVM NOSTRVMQVE PRECEPTVM ORDINA
VERIT SIVE QVI HEREDITATEM HVIVS
LOCI DESTRVENDO VENDERE VEL COM
PARARE AVSVS FVERIT OMNIPOTEN
TIS DEI MALEDICTIONEM IN CORPORE
SVO SVISQVE REBVS HABEAT QVOD
FACERE PRESVMPSIT EVACVETVR
INFAMIS SACRILEGVS AB OMNIBVS
HABEATVR TESTIMONIVM EIVS IN
NVLLO PLACITO RECIPIATVR
QVICQVID POSSEDERIT AD REM PV
BLICAM TRANSFERATVR ET SI NON
RESIPVERIT AVCTORITATE CAELORVM
PRINCIPVM IN INFERNO DAMPNETVR
FIAT FIAT FIAT

Questa *notitia contestationis*, scritta a grandi caratteri ed esposta una volta a canto del sepolcro di san Paolo, minaccia con severe formole i ladri e danneggiatori dei beni e diritti della basilica. Pare che presenti verbalmente il testo d'una bolla, e non sola-

mente un estratto, come l'iscrizione num. 18. La formola *christianis notitiam* (lin. 2) coll'accusativo è sottentrata alla solita *christianis salutem* ecc., le tre *fiat* in fine corrispondono al triplice *Amen* delle ordinariae *bullae maiores* di conferma o protezione, ed anche il principio colla mancanza del numero dopo il nome del papa accenna al tenore verbale d'una bolla. La data manca, e così si sono formati diversi giudizii sulla persona di Leone autore del decreto. L'opinione del Baronio, che sia Leone I, viene meritamente rigettata dal de Rossi l. c. Si potrebbe con Panvinio, Margarini, Muratori e Iaffé-Ewald pensare a Leone III. Ma con maggiore probabilità, fondata sulla paleografia, il de Rossi vi trova Leone IV (847–855). Aggiungo che appunto ai tempi di Leone IV, dopo succeduta la spogliazione della detta basilica da parte dei Saraceni nell'846, tali provedimenti rigorosi in favore dell'impoverito santuario potevano esser convenienti. – Lin. 4. Si osservi nella parola *oblationes* il senso differente da quello nell'iscrizione n. 18 della stessa basilica. – Lin. 21 *Placitum*, in vece di *iudicium*, corrisponde all'epoca franca di Roma.

Num. 27. **Anno 867.** Tav. IV n. 6.

Frammento dell'epitaffio di papa Nicola I (858–867), nel sotterraneo di san Pietro in Vaticano n. 99. Il sepolcro fu *ante fores basilicae* (*Liber pont.* II, 167 n. 612), *in atrio ante portas beati Petri non longe a membris Benedicti* (III) *praedecessoris sui* (Ado *Chronicon*, *Mon. Germ. histor.* Script. 2, 323), *iuxta portam iudicii* (Mallius presso de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 215 n. 80). Il luogo viene indicato con precisione nella pianta di Alfarano (de Rossi ib. p. 233) n. 135.

Il frammento dell'iscrizione fu trovato al tempo di papa Pio VI, quando nella costruzione della nuova sagrestia si levò il monumento di Pietro Carranza; l'iscrizione era *sotto questo deposito nel pavimento in un marmo rivoltato* (!). Cancellieri *De secret. basil. vatic.* 4 p. 1839.

Altezza 0,67 m. (le lettere intere). Larghezza 1 m.

Mallius (de Rossi l. c.) senza i primi quattro versi. Da lui Panvinius *De basil. vatic.* presso Mai *Spicilegium romanum* 9, 355, dove però il Mai dà il testo del Sarti (v. de Rossi l. c.). Baronius a. 867. Bosius *Roma sott.* p. 39. Papebrocke *Propylaea, Conat. hist.* (Acta SS. Bolland., maii t. VII) p. 136. Muratori *Script.* III, 2, p. 304. Cancellieri *De secret. basil. vatic.* 4, p. 1621. Sarti *Cryptae* p. 58 s., p. 135, tav. XV. Duchesne *Liber pont.* II, 172.

*Scire volens cur t*RISTE GENVS MORTALE REPENTE
(*Quisquis ad haec prop*)ERAS EOIS PARTIBVS AVLAE
(*Templa vel occidu*)IS POLLENS AVSTROQVE BEATAE
(*Axe vel a gelido*) CARMEN SCRVTARE MEMENTO
*Conditur hoc a*NTRO SACRI SVBSTANTIA CARNI(*s*)
Praesulis egregii NICOLAI DOGMATE SANCTO
*Qui fulsit cunc*TIS MVNDVM REPLEVIT ET ORBEM
*Intactis nituit m*EMBRIS CASTOQVE PVDORE
*Quae docuit ve*RBIS ACTVQVE PEREGIT OPIMO
*Sydereae plenu*S MANSIT DOCTVSQVE SOPHIA*e*
*Caelorum cla*RIS QVEM SERVANT REGNA TR*iu*MPH*is*
*Ut vernet sol*IS PR*ocerum* PER SAECVLA VATV*m.*

Il supplemento del primo e dell'ultimo verso è del Sarti, quello dei versi 2, 3 e 4 del Cancellieri; gli altri supplementi si hanno nei manoscritti del Mallio e del Panvinio. - Vers. 1 e 12. Il testo rimasto è rotto più della metà, ma la lezione è sicura. - Vers. 3 *pollens* forse un errore dello scultore. Però nello stile cattivo del carme è difficile distinguere gli errori materiali dai difetti della composizione.

Il Sarti p. 59 confronta coi versi 2-4 il principio dell'epitaffio metrico d'un *Crescentius* dell'anno 1010 (Forcella *Iscrizioni* di Roma 4, 63 n. 144), conservato ancora a san Cosma e Damiano, del quale epitaffio Cancellieri si sarebbe probabilmente servito pei suoi supplementi, ed è tale: « Quisquis ab occasu properas huc, quisquis ab ortu | Axe vel a gelido, sive calente polo, | Flecte precor geminos, carmen lecturus, ocellos ». Il carme di Nicola I si volge dunque per ordine ai pellegrini dell'oriente *(eois)*, dell'occidente *(occiduis)*, del meridie *(austroque)* e del settentrione *(axe gelido)*, vuol dire esso appella, in maniera affettata, tutti i visitatori della basilica vaticana. – Vers. 7 *fulsit .. mundum.* Queste parole ed i versi seguenti ottimamente esprimono la grande mente e l'instancabile attività del pontefice, del quale dice Reginone abate († 915) nel *Chronicon* an. 858: « Post

beatum Gregorium (I) usque in praesens nullus in romana urbe illi videtur aequiparandus; regibus ac tyrannis imperavit eisque ac si dominus orbis terrarum auctoritate praefuit». Ciacconio asserisce di Nicola meritamente: « Leonem et Gregorium Magnos, ut cognomine, sic gloria, aequavit ». *Vitae pont.* (1677) 1, 647. Egli però per isbaglio ascrive (ib. p. 827) il nostro epitaffio a Nicola II (1059-1061), seguendo in ciò un errore già commesso dal Mallio. La sublime lode del papa celebrato nel carme non conviene al secondo, ma al primo Nicola, la paleografia dell'iscrizione è del secolo nono, e già Panvinio attribuì senza dubitarne l'epitaffio a Nicola Magno, appoggiato forse anche su altri indizii del sepolcro ora ignoti.

Num. 28. **Anno 872.** Tav. IV n. 4.

Quattro frammenti dell'epitaffio di Adriano papa II (867-872), conservati nel sotterraneo di san Pietro in Vaticano al num. 143. Pietro Sabino vide e copiò l'epitaffio quasi intero *ad dextram templi partem sub quodam intercolumnio e regione sacrarii* (de Rossi *Inscr. christ.* II, 1, 419 n. 20). Due frammenti ne trovò poi Torrigio nel pavimento del sotterraneo; altri due nello stesso luogo scoperse Sarti, il quale ricompose tutto l'epitaffio (*Cryptae* tav. 32, p. 87 ss.) con supplementi, i quali solo in parte furono in seguito confermati dal manoscritto di Sabino.

Altezza 1 m. Larghezza 1,54 m.

Torrigio *Grotte* 332. 440. Cancellieri *De secret. vat.* 4, 1750. Sarti l. c. De Rossi l. c. dal Sabino. Duchesne *Liber pont.* 2, 190.

*Ei m*IHI COMPOSVIT M*ortal*IS PONDERA CARNIS
*H*ADRIANVS P*rae*SVL HIC SVA MATER H*umus*
*In ci*NERES MERSIT *qui*CQVID DE PVLVERE SV*mpsit*
*Ast a*NIMAM CAELO REDDIDIT OSSA *solo*
Vir pius et PLACIDVS FVERAT SVPER AET*hera clarus*
*Pauperibu*S LARGVS DIVITIBVSQVE *simul*

Omnibus et MEDIVS NVLLIS NISI CARV*s habendus*
*Dapsilis eg*REGIVS RECTVS V*bique bonus,*
(*Compatiens*) LACRI(*mis*) AL(*iorum corde benigno*),
(*Diuini*) M(*onitis nec fuit ille piger*).
Pro quo IVR*e Deum lachrymis venerabere uisor,*
VT SIT CV*m domino iam super astra suo.*

QVI LEGIS HOS *(uersus compuncto dicito corde: Cum Christo uiuas, o Hadriane, Deo).*

Vers. 1 *Ei mihi* in vece di *hei mihi*. Cf. *Aen.* 2, 274: « Hei mihi, qualis erat, quantum mutatus ab illo ». – Vers. 2 *Hadrianus praesul.* Da queste parole si era congetturato già prima del Sarti, che l'epitaffio appartenesse ad Adriano II; ma il Sarti potè eziandio mostrare, che i versi di Flodoardo di Reims in onore di Adriano II contengono il verso 7 del nostro carme insieme con altre allusioni al medesimo (Mabillon *Acta SS. Ord. s. Benedicti* III, 2, p. 557). – I versi 9. 10. 13. 14 mancano nel Sabino; i supplementi sono suggeriti dal Sarti.

Num. 29. **Anno 999.** Tav. IV n. 1 a, b.

Lastra sepolcrale del papa Gregorio V (996-999), in istato buono conservata nel sotterraneo di san Pietro in Vaticano al num. 108. Il titolo riprodotto nel num. 1 *b* della tavola IV fototipica forma una parte separata, posta in mezzo sopra la larga tavola. Della tavola stessa presento solamente le prime quattro linee, come prova paleografica. Il sepolcro di Gregorio V fu secondo il Mallio (de Rossi *Inscr. christ.* II, 1, p. 217 n. 88) *in ecclesia beati Petri ante secretarium iuxta Pelagium papam;* esso è segnato nella pianta di Alfarano al num. 79 (de Rossi ib. p. 232). Il Sabino lo vide nello stesso luogo: *in sinistro latere templi* (de Rossi l. c. p. 410 n. 4). Nell'edificazione della nuova basilica la tomba coll'iscrizione fu trasferita al sotterraneo.

Altezza 0,21 m. Larghezza 1,97 m. (il titolo 0,16×0,27 m.)

Mallio (l. c.) con testo incompleto. Sabino l. c. la copiò interamente, ma senza il titolo. Torrigio *Grotte* 349. Dionysius *Cryptae* 115 e tav. 46

col disegno dell'iscrizione e del sarcofago (opera cristiana con ricca scultura, del secolo quarto). Sarti *Cryptae* 145.

†
GREGORIVS
PP. V.

† *Hic* QVEM CLAVDIT HVMVS OCVLIS VVLTVQVE DECORVM
† *Papa* FVIT QVINTVS NOMINE GREGORIVS
† *An*TE TAMEN BRVNO FRANCORVM REGIA PROLES
† *Fi*LIVS OTTONIS DE GENITRICE IVDITH
† *Li*INGVA TEVTONICVS VVANGIA DOCTVS IN VRBE
† *Se*ED IVVENIS CATHEDRAM SEDIT APOSTOLICAM
† AD BINOS ANNOS ET MENSES CIRCITER OCTO
† TER SENOS FEBRVO CONNVMERANTE DIES
† PAVPERIBVS DIVES PER SINGVLA SABBATA VESTES
† DIVISIT NVMERO CAVTVS APOSTOLICO
† VSVS FRANCISCA VVLGARI ET VOCE LATINA
† INSTITVIT POPVLOS ELOQVIO TRIPLICI
† TERTIVS OTTO SIBI PETRI COMMISIT OVILE
† COGNATIS MANIBVS VNCTVS IN IMPERIVM
† EXVIT ET POSTQVAM TERRENAE VINCVLA CARNIS
† AEQVIVOCI DEXTRO SVBSTITVIT LATERI
DISCESSIT XII.KAL. MARTII.

Versi 1-6. Il principio di queste linee fu per qualche caso mutilato; le lettere stampate in corsivo sono un supplemento del secolo XI incirca e non sono senza sbagli; nel verso 5 *Liingua*, e nel verso 6 *Seed*.

Le lunghe code alla fine dei versi sono una proprietà degli epitaffii del secolo decimo ed undecimo. Si veggano p. e. le iscrizioni nel chiostro di sant'Alessio sull'Aventino.

Vers. 1 *decorum*. Gregorio V, della casa sassonica, aveva 23 o 24 anni, quando salì il trono di san Pietro. – Vers. 3 *Bruno* era nipote (in senso più largo) dell'imperatore romano Ottone III e suo cappellano; era *filius Ottonis*, cioè del duca di Carinzia e marchese di Verona. – Vers. 5 *Wangia* cioè Vormazia, Worms. – Vers. 8. In verità ebbe un pontificato di due anni, nove mesi e quindici giorni, cioè dal 3 maggio 996 al 18 febbraio 999. Si veda Duchesne *Liber pont.* II p. LXXI (e LXXVI), il quale meritamente osserva: « Son épitaphe porte qu'il mourut le 18 février [*ter senos* ecc. vers. 8; cf. l'aggiunta cronologica] après avoir siegé deux ans *et menses circiter octo*. Cet *octo* est un leger sacrifice

aux exigences du vers ». – Vers. 9 *per... sabbata vestes.* Sulle limosine della sede apostolica, specialmente su quelle solite a dispensarsi al sabato, si veda Dionysius *Cryptae* l. c. – Vers. 10 *numero apostolico,* cioè a dodici poveri. – Vers. 11 *francisca* cioè tedesca, come anche nel verso 3 il papa tedesco vien chiamato *franco.* – Ib. *vulgari* cioè italiana; la lingua italiana si formò, come è noto, dal latino *volgare.* – Vers. 13 *commisit ovile.* Thietmarus *Chron.* 4 c. 18: « Rex (Otto III).. Romam veniens gloriose, nepotem suum Brunonem, Ottonis filium ducis, in loco Iohannis papae nuper defuncti *cum omnium laude praesentium statuit* ». – Vers. 14 *unctus in imperium.* La coronazione di Ottone III per le mani di Gregorio V fu il 21 maggio 996. Thietmarus l. c.: « In ascensione Christi, quae tunc erat XII kalendas iunii » ecc. – Vers. 16 *Aequivoci* ecc., cioè fu *sostituito* o deposto al lato destro di un altro papa di nome Gregorio, vuol dire di Gregorio I, il sepolcro di cui era nella basilica a mano sinistra fin dai tempi di Gregorio IV.

Num. 30. **Anno 1096.** Tav. V n. 3.

Lastra incastrata a san Paolo (Paolino) della Regola nel muro vicino all' altare. Armellini *Chiese di Roma* 2ª ed. p. 397 (da una relazione delle *visite* del 1566 nell'archivio vaticano): « Le reliquie della chiesa se dice che furono trovate *nella chiesa di san Cesario,* unita a detta parrochiale, quale chiesa di san Cesario è sulla riva del Tevere ivi appresso ». Questa antichissima chiesa di san Cesario, ora distrutta (Armellini p. 398), ha probabilmente colle reliquie fornito anche l'iscrizione alla chiesa di san Paolo della Regola, e così si spiega il posto di onore assegnato nella lin. 3 a san Cesario, diacono e martire di Terracina.

Altezza 0,42 m. Larghezza 0,94 m.

Forcella *Iscrizioni di Roma* 4, 517 n. 1265.

1 † IN NOMINE DOMINI ANNO MILLENO DOMINI NONACESIMO SEXTO QVARTA NVNC CVRRENTE ANTIQVE
INDICTIO SEMPER VACVAQI SEDE NON CERT SESSORI ABERET MENSIS QS NVNC AGAR FEBRVARIVS
VLTIMVS ADRA MARTIR SITQVE DECVS TIBI CHRISTI LEVITE CESARI RETINENS SANCTORVM NOTA
BVNĀR NOMINA QVORVM SCILICET RELIQVE OMNIVM APOSTOLORVM NEC NON DE VESTIMENTIS DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI ET DE EIVS
5 SANDALIIS ET DE LIGNO ALMIFICE CRVCIS ITEM DE VLO VIRGINIS MARIE ET DE CARO ET SANGVINE LEO
NIS QVARTI PAPE NEC NON DIGITVM ET DENTEM SANCTI ANDREE APOSTOLI ICNSVPER RETIQVE SANCTORVM SERGII ET RACHI VIN
CENTII ET ANASTASII RELIQVE BEATORVM PONTIFICVM CLEMENTIS VRBANI ATQVE FELICIS RELIQVE MARTIRVM
COSME ET DAMIANI RELIQVE SANCTI LAVRENTII MARCI EVANGELISTE RELIQVE SANCTORVM IOACHIM ET ANNE PROFETISSE SANCTARVMQVE
VIRGINVM PETRONILLE EVGENIE ATQVE AGATHE RELIQVE SANCTORVM QVADRAGINTA MARTIRVM RELIQVE NEREI ARCHILLEI ATQVE
10 ALEXANDRI PAPE MARCI ET MARCELLIANI ABVNDII ET ABVNDANTII RELIQVE SANCTI PAPE STEFANI RELIQVE TRANQVLILINI ET SCE CECILIE VR
GRISANTI ET DARIE SANCTE FELICITATIS CVM FILII EIVS RELIQVE TIBIRTII ET VALERIANI ET DE CRVRA SANCTI CIRIACI SIMILITER ET DICITVS
SANCTI DIANI ET BRACHIO SANCTI MARCIANI ET EVTICIANI

Lin. 1. Si legga *nonagesimo; antiqua.* - Lin. 2. Si legga *indictione; vacuaque* (o *vacua quum*) *sedes non certum sessorem haberet; mensis dies nunc agitur Februarii* (?) - Lin. 3 *Adriae martiris* (?) - Lin. 4 *bunār* [1], pignora (?); *relique*, così anche nella lin. 6 (*relique*), perciò la sigla rl [2] la ho sempre sciolta *relique.* - Lin. 5. Si legga *velo; de carne.* - Lin. 6. Si legga *digitus et dens; insuper; Bacchi.* - Lin. 8. Forcella stampa *Mirci.* - *sanctorumque;* il *que* è scritto qui con altra sigla che nella linea seguente nei due *atque* [3]. - Lin. 9. Si legga *Achillei.* - Lin. 11. Si legga *Chrysanthi; cum filiis; Tiburtii; crure; digitus.* - Lin. 12. Invece di *Diani: Dionysii*, o *Donati*, e *Fabiani* o *Adriani?* poi *brachium.*

[1] BWĀR . [2] Rł . Si adopera in questa iscrizione anche RE nel medesimo significato di reliquie. [3] ꝙ e ꝙ .

Questo catalogo di reliquie, opera di mano d'un ignorante, abbonda talmente di spropositi, che la restituzione del testo riesce impossibile. Pertanto la paleografia, e non meno il testo, sono un monumento significante dello stato dell'incivilimento alla fine del secolo undecimo. Pare che il chierico, compositore dell'epigrafe, non abbia riconosciuto come legittimo il papa Urbano II (1088–1099), il quale era allora nella Francia. Si manteneva ancora nel settentrione dell'Italia l'antipapa di Gregorio VII, Guiberto di Ravenna (Clemente III). Egli avea abbandonato Roma fin dal 1092, ed Urbano era fuori fin dal 1094; ma è falso quel che dice l'iscrizione nella lin. 2, la sede di Pietro non aver avuto un *sessore certo*. – Notevole è che l'autore chiama già *antiqua* l'indizione fino allora ordinariamente adoperata, cioè la così detta *costantinopolitana*, che cominciava col 1° settembre. Solamente fin dall'anno 1088 si principiò nelle lettere pontificie ad usare in vece di essa anche la *pontificia* o *romana*, cominciante col 1° gennaio, la quale dopo Celestino III († 1198) si adopera unicamente (v. Iaffè *Regesta rom. pont.* 2ª ed. Praefatio). L'indizione quarta della nostra iscrizione va dal 1° settembre 1095 al 1° settembre 1096.

Lin. 3. Lo scultore forse saltò qui una linea del suo manoscritto. Certo egli stesso non seppe, cosa fosse il suo *agar* ed il suo *adra* (lin. 2. 3). Forcella legge lin. 3 *adar*. È vero, che con questa lezione si ottiene la rima leonina con *agar*, come con *sanctorum* si ha quella di *quorum* (lin. 4); ma la tavola dà *adra* o *adria;* una *Adria martyr* di Roma aveva culto nella città, ed il suo corpo si conservava secondo Baronio (*Martyrol. annot. ad 2 decembrem*) nella chiesa di sant'Agata in Subura. – Lin. 8 *Ioachim et Anne profetisse*. Le crociate fornirono alle chiese di Roma infinite nuove reliquie, anche strane e false, ma questa associazione di sant'*Anna profetissa* (in vece di sant'Anna, madre di Maria Vergine) con san Gioachino pare che venga solo al conto dell'incolto autore dell'iscrizione. Peraltro il ricco *Indice delle reliquie de' santi di Roma* del Panciroli (Appendice alla sua opera *Tesori nascosti dell' alma città di Roma*, 1625) di san Gioachino non contiene nulla, ed alla parola *Anna profetissa* indica la nostra chiesa di san Paolo alla Regola, probabilmente solo dietro la scorta della presente iscrizione. E questo basti per le reliquie.

Num. 31. Sec. XII. Tav. V n. 4.

Nel sotterraneo di san Pietro n. 26. Epitaffio collocato nel secolo XII sul sepolcro del papa Bonifazio IV (608–615) nella basilica di san Pietro, *iuxta portam Ravennatam* (Mallius, v. de Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 211 n. 43). Pietro Sabino segnò il luogo così: *post ianuam templi in quodam angulo apud altare, ubi sepultus est Bonifacius octavus* (de Rossi ib. p. 419 n. 19), e più precisamente è notato il posto della cappella di Bonifazio VIII coll'altare di san Bonifazio IV nella pianta dell'Alfarano al num. 55 (ib. p. 232). Bonifazio IV era prima sepolto fuori della basilica nel *porticus pontificum*, ed ivi il sepolcro era ornato d'un'altra iscrizione, il testo della quale ci è pervenuto; essa cominciava: *Vita hominum brevis est, certa hanc determinat hora* (de Rossi ib. p. 128 n. 9; 208 n. 37; Duchesne *Liber pont.* I, 317). L'anno della traslazione di Bonifazio IV dal portico nella basilica stessa è ignoto.

Altezza 0,34 m. Larghezza 0,94 m.

Mallius l. c. Bosius *Roma sott.* p. 36. Dionysius *Cryptae* p. 32 ss. tav. 16. De Rossi l. c.

† GREGORIO QVARTVS IACET HIC BONIFACIVS ALMVS
HVIVS QVI SEDIS FVIT AEQVVS RECTOR ET AEDIS
TEMPORE QVI FOCAE CERNENS TEMPLVM FORE ROMAE
DELVBRA CVNCTORVM FVERANT QVO DEMONIORVM
HOC EXPVRGAVIT SANCTIS CVNCTISQVE DICAVIT
EIVS NATALIS SOLLEMPNIA QVI CELEBRATIS
PRIMIS SEPTEMBRIS FERT HAEC LVX QVARTA KALENDIS
OCTAVVS TITVLO HOC BONIFATIVS OSSA REPERTA
HAC LOCAT ERECTA BONIFATII NOMINIS ARA.

Lin. 1 *Bonifacius;* però nell'aggiunta posteriore delle linee 8 e 9 due volte *Bonifatius.* - Lin. 2 *et* e lin. 1 *te* hanno la eguale sigla .

Lin. 3 *tempore qui Foce. Liber pont.* I, 317 n. 116: « Petiit a Focate principe templum, qui appellatur Pantheum, in quo fecit ecclesiam beatae Mariae semper Virginis et omnium mar-

tyrum.» – Lin. 4 *quo* cioè *quo loco.* – Lin. 4. 5 *natalis sollempnia;* la festa di san Bonifazio viene fissata al quarto giorno dopo le calende di settembre, giorno della traslazione del corpo nella basilica. – Le lin. 8 e 9 sono un' aggiunta fatta sotto Bonifazio VIII, come lo mostra evidentemente la forma dei caratteri più recenti. – Lin. 8 *titulo hoc* cioè sotto questa iscrizione o per mezzo di essa; il *titolo* è dunque antecedente. Che non sia però il primitivo, come abbiamo già detto, lo mostrano anche le rime leonine adoperate in esso, come negli ultimi due versi di Bonifazio VIII.

IV.

L'ORDINE PRIMO ROMANO
FORMOLARIO DELLA PROCESSIONE E MESSA PAPALE.

1. Gli Ordini romani ed il primo Ordine in generale. Varie opinioni sul primo Ordine.

Il più antico documento, che contenga la descrizione dei riti papali, specialmente della messa, è il così detto *Ordo I romanus.* Questo libretto ha eziandio una singolare importanza per far conoscere la divisione dei diversi impieghi della curia romana, le incombenze dei singoli ministeri ed ordini del clero, e sotto qualche aspetto la vita ecclesiastica della città. L'Ordine primo romano è strettamente connesso colla solennità delle stazioni, le quali formano una parte così caratteristica e notevole degli esercizii di religione nella Roma medievale.

Dopo le edizioni di Giorgio Cassandro (1561) e di Melchiorre Hittorp (1568) una edizione più ampia e critica degli *Ordines romani* fu pubblicata dal Mabillon nel 1724. Essi formano parte del suo II volume del *Museum italicum* (p. 3-544), e sono distinti in XV diversi *Ordines* con titoli differenti. Il primo dei medesimi (p. 3-40), che c'interessa particolarmente, si trova ristampato dal Muratori nella *Liturgia romana vetus* t. I in fine, dal Galliccioli nel principio del tomo X della sua edizione delle *Opera s. Gregorii Magni*, e dal Migne nella *Patrologia latina* t. 78 col. 937 ss.

L'Ordine primo romano presso Mabillon contiene nella sua parte più antica, cioè la prima, i riti della processione e della messa stazionale del pontefice. Questa parte è preceduta da una

osservazione sulla divisione della città in sette regioni ecclesiastiche e sulla relativa divisione del clero in sette gruppi, i quali nei giorni successivi fanno il servizio *in processione apostolici ad stationem* ecc.

Non ostante la distinzione dei differenti Ordini fatta dal Mabillon e l'accuratezza della sua edizione, restano ancora molte questioni, e specialmente intorno al primo Ordine, al quale è dedicato il presente studio [1].

Il primo Ordine è anzitutto da esaminarsi intorno alla sua composizione.

Che il così detto *Ordo romanus I* non sia un lavoro d'un sol getto, e che le sue parti non siano state scritte al medesimo tempo, lo mostra tanto il contenuto quanto la tradizione dei manoscritti. L'autore non vien nominato, nemmeno si trova fondamento per una sicura indicazione intorno ad esso. Prima del secolo nono non s'incontra nè anche alcuna citazione dell'opera. Il Mabillon si contenta di illustrare la grande antichità di diverse prescrizioni liturgiche dell'Ordine e di accennare vagamente, che i riti della messa pontificale descritti nel medesimo corrispondono presso a poco all'età di san Gregorio Magno.

[1] Fra gli altri Ordini pubblicati dal Mabillon i più antichi sono quelli segnati coi numeri VII, VIII e IX. L'ottavo ed il nono appartengono alla solennità delle ordinazioni sacre da farsi dal papa. Essi s'incontrano in manoscritti del secolo nono. Il settimo presenta le cerimonie romane del catecumenato, del battesimo e della cresima, o per dirlo brevemente della *iniziazione cristiana*. Quest'ultimo ordine rimonta ad un'età più rimota dei precedenti, perchè non solo si trova in codici del secolo nono, ma apparisce già quasi tutto incorporato al così detto Sacramentario gelasiano. Il Probst, professore a Bresslau, gli ha dedicato un diligente lavoro nella sua ultima opera *Die ältesten römischen Sacramentarien und Ordines* Münster 1892, p. 398-412.

Una serie assai istruttiva di *Ordines romani* fu pubblicata recentemente da Luigi Duchesne nell'appendice alla sua opera *Origines du culte chrétien*, Paris 1889. Tale serie proviene da un codice di sant'Amando in Pabula (Saint Amand en Puelle) del secolo nono, appartenente ora alla biblioteca nazionale di Parigi (n. 974). Sono istruzioni 1° per la messa stazionale; 2° per le cerimonie degli ultimi giorni della settimana santa e per la settimana di pasqua; 3° per le *litaniae maiores*; 4° per l'ordinazione dei preti e dei diaconi; 5° per la consecrazione delle chiese; 6° per la processione del 2 di febbraio. Il rito descritto è il romano e sembra sia quello dell'ottavo secolo. La raccolta pare che non abbia l'età delle nostre formole stazionali nel primo Ordine romano, le quali appartengono probabilmente, come vedremo, al secolo settimo.

Similmente al secolo settimo è da attribuirsi la descrizione dei riti papali degli ultimi tre giorni della settimana santa, pubblicata dal de Rossi nel II volume delle sue *Inscriptiones christ. urbis Romae* 1 p. 34. L'editore l'ha tolta dal celebre codice di Einsiedeln, che contiene i testi epigrafici e topografici sulla città di Roma. (Cod. n. 326. Vedi sopra p. 133).

(590-604): « Eiusdem libelli antiquitatem probant inprimis eucharistiae initio missae ad altare ante pontificem delatio, *fermenti* vocabulum pro eucharistia, ut in epistola Innocentii ad Decentianum n. 22 usurpatum *ecc.* Totus missae pontificiae ritus in eodem ordine praescriptus Gregorii aetatem meo iudicio sapit » [1].

Io credo, che si possa difendere la grande età della processione e della messa di quest'Ordine con più sicurezza di quello che ha fatto il Mabillon, purchè si tenga innanzi agli occhi la distinzione fra le singole parti dell'Ordine, che più sotto sarà proposta. Credo anche, che per cagione del suo carattere, come Ordine stazionale, questo formolario si possa mettere in una relazione più stretta con san Gregorio, riformatore delle stazioni, e sono di parere che tale stretta relazione col grande papa venga confermata dal Sacramentario gregoriano, il quale anche esso in certa maniera manifesta una origine ed un carattere stazionale.

San Gregorio Magno, quando riordinò, nel modo che tutti sanno, la solennità delle stazioni e dei natalizii dei santi [2], dovette necessariamente estendere i suoi lavori anche sui riti della processione alle chiese stazionali e sui riti della messa da celebrarsi nelle medesime.

Non è dubbio, che già anteriormente esistessero dei formolarii rubricistici per queste funzioni, siccome ve ne saranno stati pel servizio liturgico in generale. Alla composizione di tali libretti dovevano essere d'impulso tanto la moltitudine e complicazione delle cerimonie ed il gran numero dei ministri ordinariamente adoperati, quanto l'antica e diligente cura della chiesa romana per tutti i particolari delle sacre funzioni. E si noti che tutte le altre più antiche raccolte liturgiche, i Sacramentarii così detti leoniani e gelasiani, come il gregoriano, sono privi di cotali cenni rubricistici. Essi non gli contengono, perchè le rubriche facevano parte da sè.

Dico dunque che i libretti rubricistici non si potevano affatto sottrarre alla sollecitudine del papa Gregorio nella sua riforma

[1] *Museum italicum* II, 2 s. Oltre alla processione coll'eucaristia ed alla parola *fermentum* il Mabillon accenna anche al rito della settimana santa contenuto nell'*Ordo* I. Ma questo rito, come vedremo, non forma parte dell'antichissimo Ordine.

[2] Ioh. Diac. *Vita s. Gregorii* l. 2 c. 18; Migne *Patr. lat.* t. 75 col. 94; cf. l. 4 c. 74, ibid. col. 224.

della liturgia. Le altre mutazioni introdotte da lui negli ufficii ecclesiastici portavano di tanta necessità il miglioramento delle rubriche, cioè della materia degli *Ordines*, che, se mai non fossero stati scritti ancora, Gregorio li avrebbe dovuti fare comporre.

Contuttociò non oso affermare, che la processione e la messa stazionale, nella forma, che troviamo nel primo Ordine, provengano proprio da san Gregorio.

Non ne abbiamo una prova sicura. *Certo* è solo, primieramente che non possono essere anteriori a san Gregorio, perchè suppongono la messa gregoriana in vece della gelasiana (per tacere di altri argomenti), e poi che non sono scritte più tardi del secolo ottavo. Ma credo *probabile*, che siano piuttosto del secolo settimo che dell'ottavo, e che, sebbene con qualche aggiunta o con qualche rimaneggiamento, rappresentino il relativo Ordine di san Gregorio Magno. Il Duchesne (*Origines du culte chrètien*, p. 143) mette il primo Ordine romano alla fine del settimo o piuttosto all'ottavo secolo, ed il Probst (*Die ältesten römischen Sacramentarien und Ordines*, p. 393 s.) lo tiene per lavoro di Stefano III (768–772), non però nuovo lavoro, ma quasi seconda edizione di un Ordine gregoriano.

Nell'anno 1862 il Meckel in una dissertazione storica inserita nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga cercò di dimostrare, che il primo Ordine romano contiene la liturgia « nella forma, a cui giunse solamente due secoli dopo san Gregorio » (p. 83); il secondo Ordine a suo giudizio darebbe la liturgia romana modificata circa l'anno 800 in senso gallicano, ed il primo Ordine sarebbe scritto nel medesimo tempo, come lavoro preparatorio pel secondo, per mostrare la vera liturgia romana di quell'epoca [1].

Sebbene la teoria del Meckel prima dei moderni studii abbia trovato assenso presso moltissimi, nondimeno bisognava dar ragione ai pochi che l'hanno censurata. Fra i quali il Rump, parlando delle riforme liturgiche di san Gregorio, dice: « Le prove del Meckel in quanto al primo Ordine romano non sono convin-

[1] Ueber das Alter der beiden ersten römischen Ordines. Iahrgang 1862 p. 73 ss.

centi » [1]. Infatti mentre del secondo Ordine il Meckel ha dimostrato assai bene così il carattere gallicano come la tarda origine, la sua tesi in quanto al primo Ordine non è fondata.

I manoscritti del primo Ordine romano, dice il Meckel, non tornano affatto al secolo settimo e nessuno prima di Amalario nel nono secolo fa menzione del medesimo Ordine.

Ma si può domandare, quanti siano quei manoscritti della liturgia *romana*, o della liturgia romano-gallicana, l'età dei quali torni più addietro del secolo nono o dei tempi di Carlo Magno. Neanche del Sacramentario gregoriano o del gelasiano abbiamo esemplari più antichi e che siano privi di elementi gallicani.

Il silenzio poi, che si osserva intorno all'esistenza dell'Ordine fino ad Amalario, forma un argomento negativo assai debole; esso si può spiegare colla poca importanza pubblica, che ebbe fuori di Roma una tale istruzione liturgica, destinata al clero delle chiese di Roma. Anche il Sacramentario gregoriano non viene espressamente menzionato se non circa un secolo dopo il papa, che ne fu autore.

Inoltre Amalario commemora gli Ordini romani in maniera, che si vede, essere stati in uso già lungo tempo prima della sua età, cioè dei primi decennii del nono secolo.

Un altro argomento del Meckel era il seguente. In due occasioni, dove a san Gregorio si fecero domande intorno a cose liturgiche, egli nella risposta non appellò ad una regola nè a formolarii scritti, ma alla consuetudine. « Veteres nostras consuetudines reparavimus », scrive a Giovanni vescovo di Siracusa (Ep. IX, 12; ora nell'edizione di Ewald-Hartmann IX, 26), ed a sant'Agostino, vescovo nell'Inghilterra: « Novit fraternitas vestra romanae ecclesiae consuetudinem » (XI, 64; Iaffé 2ª ed. n. 1843). Dunque, così conchiude l'autore, « a quel tempo non vi erano tali *Ordines*, ma l'esercizio quotidiano e l'uso davano la regola, secondo la quale si celebrava la liturgia ».

Se queste osservazioni provassero qualche cosa, molti altri scritti, come soverchi, verrebbero in pericolo di esser giudicati meno antichi di quel che sono. Peraltro si sa, che le consuetudini meritano questo nome, ancorchè il loro oggetto sia conse-

[1] Nelle sue dotte note all'edizione tedesca del Rohrbacher *Kirchengeschichte* t. IX p. 548.

gnato allo scritto. E se Gregorio, come dice egli stesso, stabiliva « antiche consuetudini romane », non si dovrà sospettare, ch' egli appunto per mezzo di scritti antichi e di formolarii sia venuto alla notizia delle medesime consuetudini? Del rimanente fu già accennato, che fin da tempi più antichi la chiesa romana si dovette trovare costretta a scrivere le sue usanze liturgiche tradizionali; e forse la *prisca statutio*, che viene accennata nel n. 1 del primo Ordine non è altro, che un regolamento anteriore al medesimo Ordine.

Che poi il primo Ordine sia un lavoro preparatorio pel secondo, cioè pel manuale destinato ai Franchi, si manifesterebbe, a sentenza del Meckel, già nell' esordio del primo Ordine; poichè ivi trova notate delle cose troppo ben conosciute dal clero di Roma ed importanti solamente per l'istruzione dei forestieri, come per esempio la divisione di Roma in sette regioni ecclesiastiche.

Ma è duopo avvertire che siffatti brevi cenni dell' introduzione servono solamente a dare la ragione della distribuzione degli officii, che si fa nel medesimo ordine fra i membri del clero romano riguardo alla liturgia papale. Bisognava cominciare dalle sette regioni, formando esse il fondamento di tutto; per esempio i regionarii debbono ministrare successivamente nei sette giorni della settimana, appunto perchè si hanno sette regioni. Inoltre il primo numero dell'Ordine romano indica fra le altre cose, come si debbano decidere le liti fra i diversi membri del clero. Tali indicazioni non erano certo d'importanza per i forestieri, come i Franchi, ma solamente per i chierici romani; tali indicazioni non hanno da fare nulla con un « lavoro preparatorio d'un manuale pei Franchi ». E ciò basti su questa difficoltà; dovremo tornare sull'accennata introduzione in altro luogo della presente dissertazione.

Un altro argomento del Meckel, che pare più forte è quello che si fonda sui nomi di Adriano I papa e di Carlomagno occorrenti nell'Ordine primo. « Sabbato tempore Adriani institutum est, ut flecteretur pro Carolo rege », così si dice n. 24; e n. 28: « Dicit orationem pro rege Francorum ». Codesti passi non possono esser scritti prima degli ultimi decennii del secolo ottavo.

Il Mabillon cerca di spiegare questa particolarità dicendo: « Quaedam processu temporis nova inserta fuere, qualia sunt » ecc. (seguono i passi citati). E di ciò si potrebbe essere contenti, essendo troppo noto il costume dei libri liturgici di inserire simili aggiunte nel processo del tempo a seconda dei bisogni. In vece di comporre un nuovo lavoro si solea preferire di amplificare, aggiungendo nuovi elementi, le formole antiche.

Senonchè un attento studio delle singole parti del primo Ordine romano mi ha mostrato, che bisogna andare più oltre del Mabillon e dire: Nel primo Ordine è da distinguersi da tutto il resto una parte primitiva, cioè la descrizione della processione e della messa stazionale del papa, n. 1 fino a 21 (o 22 incl.), sotto pag. 217 fino a pag. 229. A questa parte furono annesse altre parti di età posteriore. Ed appunto in quest' altre parti si trovano i nomi di Adriano e di Carlo.

Ma bisogna provare la tesi intorno alle diverse parti dell'Ordine con argomenti presi dai manoscritti.

2. *Composizione dell'* Ordo I romanus. *Il nucleo più antico.*

Nel primo Ordine romano si solevano distinguere tre gruppi o sezioni di avvisi liturgici:

1. La sezione n. 1–21, trovata dal Mabillon in quattro manoscritti, cioè di Montecassino, Einsiedeln, Sangallo e nel colbertino n. 416. Il Bianchini trovò la medesima sezione così circoscritta in un codice di Verona e lo pubblicò nel 3° volume del suo Anastasio Bibliotecario p. 28 ss.

2. La sezione n. 22–51 con altre istruzioni per le funzioni romane, e specialmente (ma non esclusivamente) per le azioni liturgiche del papa.

3. L'appendice dal Mabillon segnata colla nuova numerazione 1–18 e contenente le solennità della settimana santa.

Quale è la relazione che hanno queste sezioni l'una coll'altra?

La *seconda sezione* non fu trovata dal Mabillon se non nel suo codice sangallense. Il veronense del Bianchini, dopo finita la prima sezione, contiene ancora una piccolissima parte presa dal mezzo della seconda sezione, cioè le prime parole del n. 48. Si

vede nel codice veronense, che se lo scrittore avesse continuato il suo lavoro, avrebbe dovuto copiare un pezzo della seconda sezione, a cominciare dal n. 48, ma non tutta la seconda sezione. Nel codice sangallense, prima delle stesse parole del principio di n. 48, si trova una lacuna di mezza pagina.

Intorno poi al contenuto della seconda sezione, è manifesto, che esso forma un supplemento alla prima. Anzitutto s'incontrano delle osservazioni accessorie sulla messa stazionale, per il caso cioè che essa non si celebri dal papa, ma da un vescovo o da un prete (n. 22); poi si tratta della quaresima (n. 23–27) e molto diffusamente della settimana santa e della pasqua (n. 27-47 incl.). In fine si torna alla messa stazionale (n. 48–51).

La *terza* sezione, cioè l'appendice, fu trovata dal Mabillon solamente nel detto codice colbertino e nel codice vaticano n. 487. Questa sezione offre, solamente in altra forma, la materia principale della seconda sezione, cioè sulla settimana santa, ripetendo spesso perfino le parole di quella. L'ha mostrato il Meckel p. 56 per mezzo di paralleli. L'appendice senza dubbio fu composta dopo le altre due sezioni, e perciò non sarà presa da noi in considerazione.

Passando oltre diciamo, che non si può ascrivere alla seconda sezione una origine coetanea alla prima e affermare, che ambedue formano un sol tutto. Il Mabillon non doveva nella sua stampa fondere insieme queste due parti, che sono distinte.

I. Lo proviamo in primo luogo coi manoscritti. Se le due sezioni avessero formato un sol tutto, certo il codice di Sangallo non sarebbe l'unico ad unirle, mentre gli altri codici nominati portano solo la prima sezione o parte. Inoltre anche il codice sessoriano n. 52, il testo del quale verrà pubblicato più sotto p. 217 ss. dà questa parte staccata e per sè sola. Lo stesso si deve dire del codice vaticano 4973, adoperato nelle note alla nostra edizione del sessoriano.

II. La seconda sezione inoltre non può esser considerata se non come una collezione di varii frammenti di diversa età.

La successiva unione di codesti frammenti nel codice di Sangallo, che solo li presenta dal n. 22–51, è troppo manifesta. Per esempio nel n. 22 si dice, che il semplice prete solamente nella pasqua deve dire il *Gloria* nella messa, e pure si ripete lo stesso

al n. 25 come cosa nuova. Nel n. 22 sono cominciati ma poi subito interrotti i supplementi della *missa pontificalis apostolici* della prima parte; sulle stesse cose si torna dal n. 48-51, frammento questo già di sopra riconosciuto come esistente per sè solo; tutto ciò è indizio d'un agglomeramento imperfetto di cose diverse.

Vero è che nel n. 50 viene allegato espressamente un avviso fatto nel n. 22; ma ciò non dà diritto a conchiudere col Meckel, « che la seconda parte veramente ha un sol autore » (p. 55). Bisogna dire piuttosto così: Solo i due formolarii, dei quali il secondo (n. 48–51) allega il primo (n. 22), si trovavano in un tempo uniti, e furono poi di nuovo separati con l'inserzione, fra l'uno e l'altro, di una o più istruzioni riguardanti gli ultimi giorni della settimana santa e la settimana della pasqua (n. 23–47). Anzi il n. 22 potrebbe aver appartenuto fin da principio alla prima sezione di tutto l'Ordine; esso non presenta solo indizii di grandissima età, ma è un supplemento necessario ed indispensabile della prima sezione, e presto lo vedremo.

All'Ordine primo romano dunque, come l'ha pubblicato il Mabillon, si potrebbe dare in certo senso lo stesso nome usato dal cardinale Tommasi per l'edizione hittorpiana, anteriore al Mabillon, cioè di *farrago Ordinum romanorum.*

III. La prima sezione o parte forma un tutto a sè, tanto riguardo alla materia quanto riguardo alla forma. Questo libretto descrive la processione e la messa delle stazioni papali senza elementi eterogenei.

L'esordio contiene, come si è già detto, le osservazioni generali sulla divisione del clero romano. Non è affatto necessario prendere codesto esordio per estraneo al libretto stesso. Perchè siccome si doveva trattare di funzioni, nelle quali avevano da intervenire tutti i chierici secondo i diversi gradi, una tale indicazione generale, lo ripetiamo, poteva benissimo trovar posto al principio del formolario.

Essa svolge in buon ordine le cose seguenti:

Gli acoliti e tutti gli altri ministri delle sette regioni stanno sotto i diaconi delle medesime, e l'arcidiacono ha la giurisdizione sopra tutti; la superiorità dell'arcidiacono si mostra in ciò che egli ha da disporre immediatamente dei ministri d'una re-

gione, se il diacono della regione muore; e che le liti dei ministri, le quali non si possono decidere dal primo nel loro rispettivo grado, debbono essere deferite al tribunale dell'arcidiacono. Il ministero poi si esercita dal clero di ciascuna regione secondo la serie dei giorni, così che la domenica tocca alla terza, il lunedì alla quarta regione, e via via fin alla settima; chi manca al servizio talmente stabilito, sarà punito; tutto il servizio finalmente si divide in due capi, quel che è da farsi nella processione e quel che si riferisce alla messa. Mi pare tanto naturale una tale esposizione generale in questo luogo, che non posso acconsentire al Probst, il quale vi trova un' aggiunta fatta da Stefano III, specialmente per cagione di casi particolari che fossero accaduti (p. 396).

Nei n. 2 e 3 si fa menzione della festa di pasqua e della speciale osservanza di questo giorno e dei due seguenti, mentre in seguito non si accennano mai feste particolari. Anche qui non trovo un fondamento per sospettare col Probst che i numeri 2 e 3 siano inserzioni posteriori. Si cita la pasqua semplicemente come esempio di festa, in cui si fa la stazione, e così naturalmente si aggiungono i particolari del rito pasquale. Il restante del testo si riferisce alle stazioni ordinarie delle domeniche e giorni non festivi, cosa che più chiaramente apparisce nel nostro testo sessoriano.

Mentre poi i numeri 2 e 3 dànno gli avvisi pel servizio della processione, il numero 4 si occupa dei ministri, che aspettano l'arrivo della processione fuori della porta della chiesa stazionale e conducono il papa alla sagrestia.

In seguito si espone nei numeri 5, 6 e 7 il servizio nella sagrestia, nel numero 8 l'ingresso all'altare, nel 9–21 la messa stessa ed il ritorno in sagrestia.

Dopo questa descrizione delle funzioni da compiersi, quando il papa celebra la stazione, il lettore si aspetta un avviso relativo al caso, il quale tante volte avveniva, che il papa stesso o per malattia o per altra ragione non potesse in persona assistere alla solennità; giacchè quest' ultima doveva aver luogo in ogni modo al giorno determinato. Ecco dunque il numero 22. Quivi si espone quello precisamente che mancava: « Si autem summum pontificem, ubi statio fuerit, contigerit non adesse, haec

sunt, quae ab alio episcopo dissimiliter fiunt » ecc. Vi sono congiunti alcuni cenni relativi per l'arcidiacono e per il suddiacono oblazionario, e tutto il numero finisce: « Similiter etiam et a presbytero agitur, quando in statione facit missas, praeter *Gloria in excelsis Deo*, quia a presbytero non dicitur nisi in pascha. Episcopi, qui civitatibus praesident, ut summus pontifex ita omnia peragant ». Io inchino a credere, che il presente numero (forse fuori delle ultime parole) abbia fin da principio formato parte della prima sezione dell'*Ordo I*, perche senza questo numero il libretto dei riti stazionali della chiesa di Roma sarebbe stato incompleto e monco. Il vescovo poi, che supplisce in assenza del papa, è senza dubbio uno dei « septem episcopi cardinales hebdomadarii », cioè dei sette vescovi suburbicarii (vedi pag. 211).

Ma comunque si voglia giudicare dell'ultimo numero 22, resta vera l'affermazione, che la prima sezione dell'*Ordo I* forma un tutto per sè, che non ha da fare nulla col resto, cioè coi numeri 23 e seguenti e coll'appendice.

Bisogna insistere sulla differenza assai grande fra la prima sezione ed il resto. Mentre la prima sezione è destinata alle stazioni, il resto non mostra quasi niente, che indichi un tale scopo.

Giova in tal riguardo raccogliere dalla prima sezione quelle espressioni, in cui si fa menzione della stazione. Già nel principio si palesa indubitatamente l'*Ordo stationalis*. Si va alla chiesa, dove si fa la stazione (n. 4), e vi si portano i sacri utensili, come per esempio nei giorni festivi il prezioso libro degli evangeli, proprietà della chiesa lateranense (n. 11). Vengono nominati gli acoliti *stazionarii* (n. 2). L'arcidiacono annunzia la prossima stazione (n. 20). Le croci, che accompagnano la processione del papa, sono le croci stazionali (n. 21). Possiamo tacere del n. 22, che si riferisce tutto alla stazione stando al suo esordio (sopra p. 204).

Invece la seconda parte specialmente nei numeri 27 e seguenti, cioè nella sua materia principale, mostra una tutt'altra destinazione, ed è senza relazione colle funzioni stazionali. Ivi si determina il rito della settimana santa. E poi non si tratta di funzioni da farsi dal papa, come nella prima parte, ma il celebrante è un *pontifex* qualunque; di lui si dice (n. 34), dove si tratta delle orazioni del venerdì santo, che *meminit apostolicum*, cioè

prega pel papa; egli si nomina n. 30 semplicemente *episcopus;* egli funziona nella sua cattedrale particolare, e così si spiega quel che vien detto al n. 34: *conveniant in ecclesia statuta infra urbem, non tamen in maiore ecclesia.*

Così si spiega anche la discrepanza della seconda parte dall'uso pontificio del secolo settimo relativo alla liturgia del venerdì santo. In quanto all'uso pontificio di quel periodo sappiamo dal frammento einsidlense pubblicato dal de Rossi (v. sopra p. 196 N.), che nel venerdì santo non vi era nei riti papali nè comunione del celebrante o degli assistenti nè *missa praesanctificatorum*: « Attamen apostolicus ibi non communicat nec diaconi; qui vero communicare voluerit, communicat de capsis de sacrificio, quod v feria servatum est. Et qui voluerit ibi communicare, vadit per alias ecclesias Romae seu per titulos et communicat ». De Rossi *Inscr. christ.* II, 1 p. 34. Si confronti il passo di Innocenzo I *ep. ad Decentianum* (Iaffè 2ª ed. n. 311): « Traditio ecclesiae habet, isto biduo [cioè nel venerdì e nel sabbato santo] sacramenta penitus non celebrari », e le parole di Uranio *epist. de obitu s. Paulini Nolani* presso Migne *P. L.* t. 53 col. 865, che confermano il medesimo. Nondimeno la così detta seconda parte dell'Ordine primo romano prescrive la comunione del *pontifex* e la *missa praesanctificatorum.* Questa parte dunque certamente non dà una descrizione dei riti del settimo secolo.

Peraltro non vogliamo lasciare di avvertire, che il Meckel stesso abbastanza chiaramente nega l'origine simultanea e l'unità di tutto il così detto *Ordo I romanus.* Giacchè, mentre lo chiama un lavoro preparatorio per l'Ordine secondo e contemporaneo a quest'ultimo, pure avverte, che coll'Ordine secondo non ha da fare nulla la lunga istruzione dell'Ordine primo riferentesi al tempo quaresimale e pasquale, istruzione che forma più della metà del primo Ordine. Il Meckel dice: « Il secondo Ordine non ha relazione veruna colla seconda parte del primo Ordine » (p. 74); ed egli deve dire così perchè infatti nel secondo Ordine non si tratta affatto del tempo quaresimale o pasquale, ma solo della messa solenne in generale. E nondimeno il primo Ordine, come è, sarebbe mai stato un lavoro contemporaneo e preparatorio pel secondo Ordine? Se l'ipotesi del lavoro preparatorio non fosse già da per sè troppo ricercata e

perciò improbabile, dovrebbe rigettarsi solo per la ragione ora esposta.

Al sommo si potrebbe concedere, che la prima sezione sia stata copiata e portata nelle Gallie nell'occasione dell'introduzione della liturgia romana presso i Franchi per opera di Carlomagno, nella stessa occasione cioè, quando anche il Sacramentario gregoriano vi fu mandato dal papa Adriano I. Il detto Sacramentario vi fu adottato con certe lievi aggiunte e mutazioni (v. S. Bäumer O. S. B. nel *Historisches Iahrbuch* 14 [1893] 241-301); e così la messa del *I Ordo* può aver sofferto allora le modificazioni, che si vedono nell'*Ordo II.*

3. Indizii e congetture intorno all'età della liturgia stazionale del primo Ordine.

La prima sezione dell'*Ordo I romanus*, che abbiamo distinta dal resto come il nucleo primitivo di tutto l'Ordine primo mabilloniano e riconosciuta come l'antico Ordine stazionale della chiesa di Roma, offre diversi vestigii d'una età più remota del resto del medesimo Ordine; e da ciò si conferma la distinzione stabilita per mezzo di altri criterii.

Imperocchè nella detta prima sezione p. e. non si adopera ancora la parola *cardinales* per i diaconi, preti o vescovi, che appartengono al clero del papa in senso stretto, mentre pure di continuo si tratta di queste persone ecclesiastiche. Essa invece si trova nella seconda parte n. 48: *presbyteri cardinales.* L'espressione fu, come è noto, anticamente in uso solamente per indicare, che un ecclesiastico aveva un posto fisso in una chiesa titolare, dove egli era *incardinato;* in questo senso la parola veniva adoperata per designare i membri del clero anche fuori di Roma. Gregorio I non ci presenta nemmeno un esempio dell'uso della parola *cardinalis* pel clero della sede apostolica, mentre presso Giovanni Diacono, suo biografo del secolo nono, quell'uso pel clero papale è già molto frequente; si veda p. e. lib. 3 c. 7. La mancanza dunque della parola nella prima parte dell'Ordine accenna ad un tempo anteriore, l'uso nella seconda ad un tempo posteriore e più vicino a Giovanni Diacono.

Nella seconda parte poi si citano espressamente il *Sacramentario* e l'*Antifonario* (n. 28. 29. 39); niente di ciò nella prima. Nella seconda il libro delle epistole vien chiamato *capitolare* (n. 28), nome probabilmente più recente di quello adoperato nella prima parte, cioè *apostolus* (n. 3). Anche l'espressione *gradale* nella seconda parte (n. 28) pare più recente dell'espressione *responsum* nella prima (n. 4). La parola *dalmatica* occorre solo nella seconda.

Però anche senza fare il confronto colla parte seconda, troviamo vestigii dell'anteriorità della parte stazionale dell'Ordine primo. Conosciamo certi costumi dei secoli nono ed ottavo, che non sono accennati, anzi esclusi, nella prima parte.

Così nel pontificato di Leone III (795-816) era usanza già antica, che nella messa stazionale del papa un notaio della chiesa romana annunziasse la prossima processione e stazione (*Liber pont. Leo III* n. 368, ed. Duchesne t. II p. 4; Migne *P. L.* t. 128 c. 1214); ma nella messa papale del primo Ordine ciò ha da fare ancora l'arcidiacono stesso (*archidiaconus .. adnuntians stationem* n. 20), il che concorda anche col formolario pubblicato dal Duchesne (*Origines du culte* p. 457).

Nei primi decennii del secolo nono, al tempo di Amalario, era già per perdersi il costume romano di riunire i graduali in un libro speciale, detto *cantatorius*. « Quod dicimus graduale, scrive Amalario, illi (Romani) vocant *cantatorium*, qui adhuc iuxta morem antiquum apud illos in aliquibus ecclesiis in uno volumine continetur ». *De ordine antiphonarii; Prol.* Migne *P. L.* t. 105 c. 1245. Secondo l'Ordine primo però, dopo letta l'epistola dal suddiacono, un cantore monta sull'ambone, porta come cosa ordinaria e regolare il suo *cantatorium*, e ne canta il *responsum*, cioè il graduale (n. 10).

Valafrido Strabone asserisce che circa l'anno 800 il credo era di uso nella messa romana (sebbene dopo scomparve fino a Benedetto VIII). Strab. *De rebus eccles* c. 22; Migne *P. L.* t. 114 c. 947. Ma nella messa stazionale del primo ordine non si menziona ancora il credo, come eziandio manca nel Sacramentario gregoriano.

Inoltre Amalario non conosce più l'uso romano di portare l'eucaristia innanzi al papa nell'entrata in chiesa, che è uno

dei costumi più interessanti descritti nell'Ordine stazionale. Se egli l'avesse ancora incontrato nella sua dimora in Roma, senza dubbio l'avrebbe riferito, e tanto più, perchè nella sua patria, presso i Franchi, un cotale rito nelle funzioni dei vescovi non era in uso. Però anche il secondo Ordine non menziona più il medesimo rito; pare che esso assai prima dell'800 venisse abrogato, o piuttosto cambiato col rito dell'adorazione ordinaria dell'eucaristia nella chiesa.

Adunque si vede di nuovo, che la liturgia della messa nel primo Ordine non rappresenta il rito romano degli anni di Carlomagno, ma d'un tempo più antico.

Tale liturgia torna, come è probabile, nella maggior parte dei particolari fino ai tempi prima di san Gregorio. Per mala ventura non ci restano abbastanza notizie assicurate, per pronunziare un giudizio assoluto. Ma certo è, che dopo san Gregorio, nei secoli settimo ed ottavo, non s'introdussero più mutazioni così importanti come negli ultimi tempi prima di lui e sotto il suo pontificato; e perciò resta giustificata la congettura, che in sostanza sia sua la messa, che abbiamo nel primo Ordine. Anche la processione in sostanza sarà ancora il rito da lui ordinato o migliorato. Quello che dice Giovanni Diacono, che cioè al suo tempo, nel nono secolo, si facevano tuttora le stazioni come sotto Gregorio, *quasi eo vivente*, lo possiamo forse riferire anche alle cerimonie della storica processione pontificia (Lib. 2 c. 18).

San Gregorio ordinò, che il canto si eseguisse dai suddiaconi e dai chierici minori (*Decreta synodi* ecc. Migne t. 77 c. 1335). Ed ecco nella messa stazionale i suddiaconi come cantori insieme alla *schola cantorum* composta dai chierici minori (n. 16. 20). Gregorio istruiva ragazzi appartenenti a questa scuola (Ioh. Diac. l. 2 c. 6). L'Ordine nomina *infantes* come membri di essa (n. 8). Il detto papa voleva, che, in luogo di laici, persone clericali facessero gli ordinarii servizii intorno al papa (*Decreta* l. c.). Abbiamo un *cubicularius tonsuratus* (n. 6). Vi è anche un *cubicularius laicus* (n. 3), ma per un servizio inferiore, non appartenente alla persona del pontefice.

Restano alcune cose, le quali somministrano prove convincenti, che la parte stazionale dell'*Ordo I romanus* non può essere scritta prima di Gregorio.

La prima è la menzione, che si fa più spesso di *defensores regionarii*, dignità, che fu introdotta solo da Gregorio Magno, come si legge nella sua Ep. VIII, 14 (ora VIII, 16) a Bonifazio primo difensore.

L'altro rito si riferisce al *pater noster*. Nella messa stazionale del primo Ordine si recita il *pater noster* alla fine del canone, come oggidì. Ma fu Gregorio, che gli assegnò quel posto, poichè prima esso si recitava in una parte posteriore della messa. (Ep. IX, 12 ora IX, 26 a Giovanni, vescovo di Siracusa). Vedi sul *pater noster* la mia trattazione nel *Zeitschrift für kath. Theologie* t. 9 (1885) p. 565. 568 ss.

Finalmente la messa stazionale ha tre sole orazioni, come le ha introdotte san Gregorio, mentre la messa gelasiana ne numerava cinque, cioè fuori delle tre note, una detta *super sindonem* all'offertorio ed una *super populum* alla fine. V. *Zeitschrift* l. c. p. 584.

Perciò il Probst trova a ragione nella messa stazionale dell'*Ordo I* la sostanza del rito gregoriano. Egli dice: « Siccome nel detto tempo (768-772) la messa si celebrava a Roma senza dubbio secondo il rito gregoriano, i numeri dell'Ordine che ne trattano, rappresentano, come è probabile, proprio la messa di Gregorio senza importanti mutazioni, e nella descrizione della medesima messa si potranno adoperare come utile supplemento del Sacramentario gregoriano » [1].

Il citato autore però crede di poter fissare la compilazione della presente forma della prima sezione dell'*Ordo I* proprio ai detti anni 768-772, cioè al pontificato di Stefano III. E per quale ragione? Perchè nel *Liber pontificalis* si trova sotto Stefano III il seguente passo: « Erat enim hisdem praefatus beatissimus praesul (Stephanus papa) ecclesiae traditionis observator; unde et pristinum ecclesiae in diversis clericatus honoribus renovavit ritum. Hic statuit, ut omni dominico die a septem episcopis cardinalibus ebdomadariis, qui in ecclesia Salvatoris observant, missarum solemnia super altare beati Petri celebraretur et *Gloria in excelsis Deo* ediceretur » [2]. Questo testo sarebbe un testimonio storico di un rimaneggiamento fatto da Stefano III

[1] *Die ältesten römischen Sacramentarien* ecc. p. 397.
[2] Ed. Duchesne I, 478 n. 284.

con l'*Ordo I Romanus*, e d'una *renovatio*, dalla quale sarebbe sorto il formolario, qual è di presente. Ma sfortunatamente il testo è assai oscuro. La *renovatio* potrebbe aver consistito solamente nell'incombenza o concessione data ai detti cardinali di celebrare la messa domenicale a san Pietro in Vaticano, e nelle mutazioni, che tale ordine importava negli ufficii del clero; tutto il clero, in quanto partecipava a quella messa, partecipava al nuovo *onore*, ed i ministeri dovevano ordinarsi a norma del *pristino rito*. Non si vede che perciò fosse necessario un rimaneggiamento o una « nuova edizione » dell'Ordine stazionale e della messa papale; il nuovo servizio domenicale nella basilica vaticana non avea da fare colle stazioni celebrate dal papa.

Mi rimangono poi alcuni dubbii intorno agli indizii, che l'insigne autore nella sua opera adduce per rendere verisimile una origine, o piuttosto un ritoccamento della parte stazionale dell'*Ordo I* in età così tarda. Il primo indizio sarebbe la menzione dei vescovi, che assistono al papa e fanno un servizio regolare nella solennità della stazione. Essi sono apertamente i vescovi suburbicarii, i medesimi, a cui si dà la prima volta il nome di *episcopi cardinales* nel citato luogo del *Liber pontificalis;* essi secondo il Probst sarebbero stati adoperati nel servizio liturgico del papa solamente dal tempo di Stefano o poco prima (« die neueingeführten suburbicarischen Bischöfe » p. 394). Ma onde sappiamo, che solamente allora e non lungo tempo prima furono introdotti in tal condizione? Dal trovarli menzionati la prima volta sotto Stefano III non si può dedurre, che non abbiano appartenuto all'assistenza pontificia assai prima; tanto meno, perchè il testo allegato li suppone in questa funzione, col semplice termine « qui in ecclesia Salvatoris observant ». In fatti quest'uso deve essere molto antico, ed ha forse le radici nella fondazione stessa delle sedi vescovili nelle vicinanze di Roma fatta dalla cattedra romana. Anche nel patriarcato di Antiochia, nella provincia sottoposta immediatamente al vescovo di questa città, erano sette vescovi, i quali godevano di una condizione speciale, distinzione introdotta probabilmente assai per tempo e notata nei documenti anteriori alla invasione degli Arabi in Siria (a. 611), cioè prima dell'età di san Gregorio Magno [1].

[1] Questo fatto, sul quale nessuno ha insistito finora, vien rilevato da L. Duchesne nell'*Archivio della soc. rom. di storia patria* 15 (1892) 478.

Un altro indizio di tarda età giusta il Probst sarebbe la menzione, che si fa nell'Ordine stazionale, di un *primicerius defensorum* e di un *nomenculator* nell'assistenza del papa. Nè dell'uno nè dell'altro si riscontra parola negli scritti di san Gregorio. Ma quanto ai *defensores* sappiamo da san Gregorio, e lo osserva anche il Probst, che egli ne ha costituito una *schola* col titolo *regionarii*. Questo, mi pare, basta per supporre, che all'età gregoriana non potè loro mancare il capo, ed è appunto il *primicerius defensorum*. L'esistenza poi d'un *nomenculator* nella corte di Gregorio, ancorchè una tale dignità non si trovi nominata espressamente, si può ammettere senza grande difficoltà, essendo noto che sotto l'influsso bizantino prima dei suoi tempi si erano introdotte tante altre cariche nella sede romana a somiglianza della corte imperiale.

Restano solo due osservazioni liturgiche fatte dal Probst in sostegno della sua opinione. Nell'Ordine stazionale al n. 16 si dice immediatamente dopo il *sanctus:* « surgit pontifex solus intrans in canonem »; si dà dunque il nome di *canon* alla parte, che comincia col *Te igitur;* mentre nel Sacramentario ancora il *praefatio* col *sanctus* appartiene al canone. Non credo, che tutti si persuaderanno, che quest'ultima estensione dell'appellazione sia così chiara e così stabile quanto all'età di Gregorio. E similmente mi pare, che non sia di tanta importanza la parola *anabolagium* per *amictus* fra le vesti pontificie, recensite al n. 6, appellazione che nel rito latino non si troverebbe usata prima dell'ottavo secolo; altra cosa sarebbe, se non fossimo in estremo poveri di notizie liturgiche del secolo settimo.

Fu osservato da altri [1], quale indizio dell'età dell'*Ordo I*, che nel medesimo al numero 19 si parla dell'*agnus Dei* nella messa, mentre il *Liber pontificalis* ci assicura, che solamente san Sergio I (687-701) introdusse quella preghiera. Eppure la cosa sta come diremo. Dice il *Liber pontificalis* di Sergio papa: « Hic statuit, ut tempore confractionis dominici corporis *agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis* a clero et populo decantetur » (n. 164; ed. Duchesne t. I p. 376; Migne

[1] Duchesne *Origines du culte* p. 143. Meckel in *Theologische Quartalschrift* l. c.

P. L. t. 128 p. 896). Dunque Sergio ordinò, se stiamo alla lettera, che si cantasse l'agnus Dei *dal clero e dal popolo*, probabilmente a vicenda. In vece il primo Ordine romano dice n. 19 che il clero, cioè la scuola dei cantori, doveva cantare l'agnus Dei: *Respicit (archidiaconus) in scholam, et annuit eis, ut dicant agnus Dei.* Non si dice che il popolo partecipasse; ed è molto verosimile, che prima lo cantassero i soli chierici della scuola, e che solamente ai tempi di Sergio cominciasse ad entrare il popolo.

Il Duchesne finalmente si esprime in questo modo: « La mention des diaconies, la désignation du palais de Latran par le nom de *patriarchium*, le grand developpement de la cour pontificale, tout celà sent plutôt le septième siècle avancé » [1]. In quanto alle diaconie, ne abbiamo almeno qualche cenno nelle lettere di san Gregorio Ep. XI, 27, ora XI, 17 a Giovanni *religioso* (Cf. Ioh. Diac. *Vita s. Gregorii* l. 2. c. 51), sebbene sia probabile, che il relativo istituto sia stato allora meno sviluppato che cento anni dopo, e forse solo mantenuto dai monaci. Di poi è facilmente un mero caso, se la parola *patriarchium* in vece di *episcopium* nel *Liber pont.* non occorre prima di Sergio I (*Lib. pont.* I, 371). E finalmente lo sviluppo della corte papale nell' Ordine primo romano non è tanto differente dallo stato ai tempi di san Gregorio, quanto sembra a prima vista. L'abbiamo già accennato di sopra parlando del *primicerius notariorum.* Qui si aggiunga, che nell' Ordine primo si dovevano nominare *ex professo* quasi tutti gli ufficii e tutti i dignitarii, mentre nelle lettere di san Gregorio e negli altri documenti della sua età queste menzioni sono casuali e poco frequenti; esse però mostrano già assai numerose categorie di ministri nella corte romana.

Frattanto credo bene di ricordare di nuovo che non è mia intenzione far risalire l'origine della *nostra* messa stazionale direttamente a Gregorio I; dico che non vedo finora *prove stringenti* per assegnare cotesta origine ad un tempo molto posteriore a lui, e mi contento dire, che la presente forma appartiene piuttosto al settimo che all' ottavo secolo.

[1] Ib. p. 142.

4. *L'* Ordo primus romanus *del codice sessoriano n. 52.*

Nelle pagine seguenti offro una ristampa dell' ordine, che sin qui ho esaminato, secondo un manoscritto fin ad ora, come pare, non osservato.

Tale manoscritto è il codice n. 52, proveniente dal monastero sessoriano dei Cisterciensi di santa Croce in Gerusalemme a Roma, ora conservato nella biblioteca nazionale di Roma sotto il num. 2096.

Il codice in pergamena è dell' XI o XII secolo e contiene soltanto scritti liturgici.

Tra questi fuori dell' *Ordo I romanus* è particolarmente notevole un testo delle *laudes*, che in certe occasioni si solevano cantare a Roma in onore del papa e dell' imperatore (fol. 126). Siccome in questo testo (stampato più sotto in fine dell' *Ordo*), si nominano il papa Nicola (I) e l' imperatore Ludovico (II) come viventi, l' accennata formola di *laudi* deve essere stata composta fra gli anni 858 e 867 e forse nell' aprile 858, quando Ludovico II era presente in Roma all' elezione e consecrazione di Nicola I. Le *laudi* si cantavano, come mostra il principio, in tempo della messa, prima dell' epistola [1]. Il loro testo da un formolario di quel tempo passò nelle mani del nostro copista del secolo XII incirca; ed è la stessa mano, la quale copiò l' Ordine e scrisse tutto il codice.

L' Ordo (I) del codice sessoriano ha anzi tutto questa particolarità, ch' esso porta l' iscrizione: *Ordo processionis universalis romani pontificis*, iscrizione che corrisponde solamente al suo principio, cioè alla processione verso la chiesa della stazione. Un titolo di questa forma non sembra poter essere originale e proprio dei primi esemplari; pare poi che esso indichi, che

[1] Si confrontino le *laudes* di Roma del tempo di Carlomagno pubblicate dal Duchesne *Lib. pont.* II p. 37 secondo il cod. paris. lat. 13159. Più simile al nostro testo è quello pubblicato dal Goldast (*Rerum alaman.* tom. II p. 175), anch' esso dell'età di Nicola I e Ludovico II. Goldast gli ha dato il titolo *Alamannicae ecclesiae veteris litania.* Ma il nostro testo è privo delle aggiunte locali, che ha l'altro, nomina altri santi e romani soltanto, e presenta meglio la distribuzione delle acclamazioni ed invocazioni tra i cantori.

l'Ordine della processione faceva in qualche manoscritto cosa da sè, come in qualcheduno avrà fatto cosa da sè anche l'Ordine della messa stazionale. Che si potessero staccare le due istruzioni separate, l'una per la processione, l'altra per la messa, pare che sia anche accennato nelle seguenti parole del primo Ordine (n. 1) intorno all'assistenza del clero delle singole regioni di Roma: « Horum ministeria primitus secundum rationem simplicem dupliciter diebus singulis dividuntur, id est in processione apostolici ad stationem, et in egressu sacrarii usque ad missarum consummationem ». Le due parti sarebbero queste: num. 1 fino a 7, e num. 8 fino a 21.

Fra le altre particolarità del testo del codice sessoriano merita attenzione questa, che egli parlando delle orazioni, che il papa doveva cantare sulla cattedra, omette l'osservazione che si trova nel testo del Mabillon, vale a dire che il papa si deve volgere verso oriente. La semplice spiegazione dell' omissione si è di supporre il papa presente in una basilica, dove stando sulla cattedra in fondo dell'abside, si trova naturalmente voltato all'oriente. Di qui si raccoglie, che il testo sessoriano presenta la funzione o del Laterano o della basilica di san Pietro, ma probabilmente della seconda. Il testo del Mabillon al contrario si riferisce, come pare, alla basilica di santa Maria Maggiore, la quale pure vien nominata al principio (n. 3), ed ha ancora oggidì la stazione *in die solemni paschae* (n. 2). In questa basilica il papa sulla cattedra si trovava voltato al sud-est, e perciò si dice nel num. 21 dell'Ordine mabilloniano: « Dat orationem *ad complendum* directus ad orientem; nam in isto loco, cum *dominus vobiscum* dixerit, non se dirigit ad populum » (come stava diretto al popolo al Laterano ed a san Pietro).

Di più il testo sessoriano omette alcune particolarità del testo mabilloniano, le quali tutte per altro fanno l'impressione di aggiunte posteriori, p. e. l'osservazione nel num. 19 del Mabillon: *quia ita observant (Romani), ut dum missarum sollemnia peraguntur, altare sine sacrificio non sit*, osservazione che certamente non è scritta per i chierici romani, ma aggiunta per i forestieri.

Così si omette al num. 8 l'avviso intorno alla conservazione dell'eucaristia nel *conditorium*, e al num. 19 la cerimonia compita dopo l'agnus Dei dal *nomenclator*, dal *saccellarius* e dal *notarius*

vicedomini, i quali si appressano al papa per prendere i nomi degli *invitandi ad mensam . . . sive pontificis sive vicedomini;* finalmente si omettono in genere le indicazioni speciali per le feste, come p. e. quella al num. 20 sulla comunione dei dodici membri della *schola cantorum.* Il nostro testo, privo di tali allargamenti, pare più originale.

Tuttavia non si potrà dire, che il testo sessoriano contenga semplicemente la migliore forma dell'Ordine stazionale del secolo settimo. Per le cose sopra esposte, come anche per non poche migliori lezioni, esso merita la preferenza di fronte al testo composto dal Mabillon, il quale pare che segua or uno or un altro dei suoi manoscritti. Nondimeno esso deve venire corretto in certi luoghi per mezzo dell' edizione mabilloniana. Ed è perciò che ho nelle note messo a confronto col testo sessoriano le relative lezioni del Mabillon.

Oltre il codice sessoriano anche il codice vaticano n. 4973 mi ha offerto utili varianti. Così pure in un confronto, che ho potuto fare del testo einsidlense (cod. 110), adoperato dal Mabillon, ho trovato diverse lezioni notevoli, che furono trascurate dal celebre editore. Nelle mie note le lezioni dell' ultimo codice sono segnate *Eins.*

Quanto al codice vaticano sopra nominato (nelle note segnato *Vat.*), esso è una raccolta di testi liturgici, preparata per la stampa da Onofrio Panvinio, sotto il titolo: *Vetusti aliquot rituales libri, vulgo Ordines romani de officio missae vel caeremoniales appellati. Tomus I.* (Cf. Mabillon *Commentar. ad Ordines romanos* n. II). In questa raccolta, importante anche dopo la stampa del Hittorp, il nostro Ordine occupa il secondo luogo p. 36. Non ci dice Panvinio donde l'abbia preso; solo in generale scrive nel primo foglio, che gli ordini derivano *ex sanctis patribus et bibliotheca romani pontificis vaticana.*

Il testo einsidlense ed il testo vaticano concordano col testo del Mabillon quasi in tutti i luoghi, dove le mie note nulla avvertono.

Non intesi di dare un testo definitivo dell' antico Ordine stazionale. Per giungere a tanto si richiederebbero ulteriori studii sopra un maggior numero di manoscritti. Speriamo di ricevere fra non molto da abile mano una edizione critica non solo del-

l'Ordine primo, ma di tutti gli altri Ordini romani, lavoro penoso e grave, ma certo di grande utilità, attesa l'importanza di queste fonti liturgiche, fin ora non messe abbastanza a profitto per la storia. Io stesso mi chiamo contento di avere in qualche modo contribuito a sì nobile scopo.

In nomine sancte et individue trinitatis. Ordo processionis universalis romani pontificis incipit.

1. Primum omnium observandum est, septem esse regiones aecclesiastici ordinis urbis Romae, et unamquamque regionem singulos habere diaconos regionarios, et uniuscuiusque acolithi per manum subdiaconi regionarii diacono regionis suae officii causa esse subiectos. Quorum diaconorum si quando quispiam moritur, donec loco eius alius subrogetur, illius regionis acolithi [1], cuiuscunque sint regionis [2], causa aecclesiastici officii ad eum pertinent.

Quod etiam de sequentibus ordinibus intellegendum est, servata unicuique post eum proprii gradus archidiaconi [3] in sui ordinis dignitate subiectis [4]; ut si quis verbi gratia quelibet [5] passus fuerit sive ab aecclesiastica seu a quacunque militari persona, si a sui ordinis primo eius causa minime fuerit ad effectum usque perducta, audiat [6] archidiaconus, id est vicarius pontificis, causam, qualiter subditi sui querelas absque notitia possit explicare pontificis. Cetera vero per omnes [7] ordines finiuntur.

Nam primo [8] oportet, ut post numerum aecclesiasticarum regionum sciat, qui voluerint, numerum dierum per ebdomadam, quo ordine circulariter observantur.

Prima etenim feria, idest pascha, regio tercia; secunda feria regio quarta; tertia feria regio quinta; quarta feria regio sexta; quinta feria regio septima; sexta feria regio obsequitur prima; nam sabbato regio secunda [9] ordines proprios tam in processione quam in aecclesia, vel ubicunque eos propria die [10] ratione sui gradus pristina statutio ire vel ministrare compulerit, a ministerio

[1] *Scriptor lineam omisit, quae sic habet apud Mabillonium:* archidiacono obediunt, quia omnes acolythi. *Noster codex habet hic et saepe* acolothi *pro* acolithi (acolythi).

[2] *Mabillon* et *Migne:* religionis [!]

[3] *Lacuna etiam apud Einsidlensem. Mabillon supplet* [praerogativa]. *Vat. forsan melius* proprii gradus ministeriali ordine, archidiacono

[4] *Mabillon* ordinis ministerio subditis

[5] *Mab.* vim

[6] *Mab.* habeat

[7] *Mab.* minores

[8] *Mab. add.* scire

[9] *Mab.* sexta feria regio prima, sabbato regio secunda

[10] *Mab.* dies. *Vat.* secunda. Ergo unaquaeque regio ordines proprios tam in processione quam in ecclesia habebit, vel ubicumque

pontificis non poterit sine ulla sui deesse animadversionis vel excommunicationis sententia [1]. Horum ministeria primitus secundum rationem simplicem dupliciter diebus singulis dividuntur, id est in processione apostolica [2] ad stationem et in ingressu [3] sacrarii usque ad missarum consummationem.

2. Diebus itaque solemnibus, sicuti est pascha, omnes acòlithi regionis tertiae ac defensores omnium regionum venientes diluculo in patriarchio Lateranensi precedunt pontificem pedestres ad stationem. Stratores autem laici a dextris [4] equi ambulant, ne alicubi titubet. Qui autem eos [5] equitantes precedunt, hi sunt: diaconus [6], primicerius, duo notarii regionarii, defensores regionarii et subdiaconi regionarii. Precedunt [7] vero divisis turmis, spacium inter se et apostolicum facientes. Porro post equum hi equitant: vicedominus, vestiarius, nomenculator [8] et sacellarius. Unus autem ex acolithis stationarius precedit pedester equum pontificis, gestans sanctum chrisma manu in mappula cum anulo involuta [9]. Sed et omnes acolithi absque sacculis et sindonibus simulque chrismate, disponente stationario, non procedunt [10].

Preterea si quis adire voluerit pontificem, si equitat, mox ut eum viderit, descendet de equo, ex latere viae expectans, dum ab eo possit audiri, petitaque benedictione discutitur a nomenculatore [11] vel sacellario causa eius, et ipsi hanc indicantes pontifici ad finem ducunt. Quod et similiter observabitur, etiamsi absque ulla petitione ei quisquam obvius fuerit. Qui vero pedester fuerit, loco suo tantundem figetur, ut ab eo audiatur vel benedicatur.

3. *Die vero resurrectionis dominicae*, procedente ad sanctam Mariam pontifice, notarius regionarius stat in loco qui dicitur Merulanas [12]; post salutationem subinfert dicens: In nomine domini nostri Iesu Christi baptizati sunt hesterna nocte in ecclesia sanctae dei genitricis Marie masculi tot, femine tot. Cui respondetur: Deo gratias. Et accepit a sacellario solidum unum. Pontifex autem pergit ad stationem.

Feria secunda similiter [13].

[1] *Mab. add.* disciplinae
[2] *Mab.* apostolici
[3] *Cum Einsidlensi.* - *Mab. Sangallensis et Vat.* egressu
[4] *Mab. add.* et a sinistris
[5] *Cum Vat.* - *Mab.* eum
[6] *Mab.* diacones
[7] *Mab.* procedunt
[8] *Cod.* nomencalator
[9] *Mab.* manu in ampulla involuta cum ampulla
[10] *Mab.* chrismate non procedunt, quod disponit stationarius
[11] *Cod.* nomencalator
[12] *Mab. Sang. et Eins.* Merolanas
[13] *Mab.* ad remissa simpliciter - *Sang.* ad remissa similiter - *Vat.* ad stationem feria II ad missam. Similiter feria tertia

Feria secunda in reflexione [1] porticus sancti Pauli tantum. Itemque pedestres obsecuntur [2].

In die vero sancto [3] pasche omnes acolithi regionis terciae, similiter et defensores omnium regionum, conveniunt primo diluculo in patriarchio lateranense, et dum processerit pontifex equum eius precedunt. Acolithi autem, qui inde fuerint [4], chrisma ante pontificem, aevangelia, sindones, sacculos et aquam ad manus [5] post eum, sicut supra diximus, portant [6]. Nam apostolum subdiaconus, qui lecturus est, sub cura sua habebit, aevangelium archidiaconus. Aquam manus, patenam cotidianam, calicem, scifos, pugillares [7], alios aureos, gemelliones argenteos, colatorium argenteum et aureum, et aliū maiorem argenteum, hamas [8] argenteas, cantatoria [9] et caetera vasa aurea vel argentea [10], de Salvatoris aecclesia [11] per manum primi mansionarii et baiuli portant.

Diebus vero festis calicem et patenam maiores et aevangelia maiora de vestiario dominico exeunt [12] sub sigillo [13] gemmarum, ut non perdantur. Nam sellam pontificis cubicularius laicus precedens deportat, ut parata sit dum venerit in sacrarium ad denuntiatam stationem.

4. Denuntiata igitur statione [14] primo mane precedit omnis clerus apostolicum [15] ad aecclesiam [16], exceptis videlicet his, qui in obsequio illius comitantur, ut supra iam diximus, et expectantes pontificem in aecclesia cum supplementario, baiulis et ceteris, qui cruces portant, in presbiterio sedent [17]; episcopi quidem ad sinistram intrantibus [18], presbiteri vero in dexteram, ut

[1] *Mab. cum Sang. et Vat.* reflexione *contra codicem sessor., qui habet* seflixione

[2] *Cum Eins.* - *Mab.* Pauli, tantum item qui pedestres obsequuntur - *Vat.* Pauli tantum obsequuntur ii qui pedestres

[3] *Cod.* sanctum

[4] *Mab. add.* observant ut portent

[5] *Mab.* aquamanus

[6] *Mab. omittit* portant

[7] *Mab. add.* [alios argenteos] et - *Eins. Vat.* pugillares et

[8] *Mab.* amas

[9] *Mab.* cantatorium

[10] *Mab. add.* cereostata aurea et argentea

[11] *Cod.* aecclesiae si a

[12] *Mab.* exigunt

[13] *Mab. add.* vesterarii per numerum - *Eins.* vestiarii per numerum - *Vat.* vestes per numerum, ut non

[14] *Mab. ex n. 3* dum in sacrarium venerit | 4. Ad denuntiatam stationem diebus festis - *Eins. et Sang. rubrica:* Ad denuntiatam stationem diebus festis - *Dein litteris ordinariis* Primo mane *etc.*

[15] *Cod.* apostolicam

[16] *Cum Vat.* - *Mab. add.* ubi statio antea fuerit denuntiata

[17] *Mab.* sedentes in presbyterio

[18] *Vat.* intrantes

quando pontifex sedens ad eos respexerit, presbiteros ad sinistram, episcopos vero suam contueatur ad dexteram.

Sed dum venerit pontifex prope aecclesiam, exeuntes acolithi et defensores ex regione illa, cuius dies [1] ad officium fuerit, in obsequio prestolantur illum in loco statuto, ante quam veniat, ubi descensurus est. Similiter et presbiteri [2] tituli vel aecclesie, ubi statio fuerit, una cum maioribus domus aecclesiae romanae vel patre diaconiae, si tamen illa aecclesia diaconiae [3] fuerit, cum subdito sibi presbitero et mansionario, timiamateria [4] deferentibus in obsequium illius, inclinato capite, dum venerit. Acolithus quidem cum defensoribus primum [5], deinde presbiter [6] cum suis petita benedictione, divisis hinc inde partibus, pro ut militant, precedunt pontificem [7] usque ad aecclesiam. Advocatores autem aecclesie stant quidem cum maioribus, non autem procedunt [8] cum eis, sed ipsi tantum modo secuntur sellarem pontificis cum acolitho, qui aquam manus portat. Quam [9] semper necesse est sequi pontificem, usque dum ad altare ascendat, paratus sub humero in presbiterio, quando vocetur a subdiacono regionario ad aquam manus dandam.

5. Cum vero aecclesiam introierit pontifex, non ascendet continuo ad altare, sed prius intrat secretarium, a duobus diaconibus sustentatus, qui eum susceperunt [10] de sellari descendentem. Ubi dum intraverit, sedet in sella, et diaconi salutato pontifice egrediuntur a secretario, et ante fores eiusdem mutant vestimenta sua; et parat aevangelium hic [11], qui lecturus est, reserato sigillo ex precepto archidiaconi sub planeta [12] acolithi; et si necesse fuerit ob magnitudinem voluminis, duobus acolithis super planetas tenentibus [13] aevangelium, meditatur [14]. Quo facto acolithus defert [15] aevangelium usque ante altare, in presbiterium, precedente eum subdiacono sequente, qui eum desuper planeta [16] illius accipiens manibus suis [17] ponit super altare.

[1] *Vat. om.*
[2] *Cum Vat.* - *Mab.* presbyter
[3] *Sic cum Mab. et Eins.*
[4] *Mab.* thymiaterium
[5] *Cod.* acalithus - *Mab.* venerit. Primum acolythi cum defensoribus - *Eins. et Vat. cum Sessoriano.*
[6] *Cum Vat.* - *Mab.* presbyteri
[7] *Vat.* procedunt cum pontifice
[8] *Mab.* praecedunt
[9] *Mab.* Quem *cum Eins.*
[10] *Cod.* susciperint
[11] *Cod.* his - *Mab. om.*
[12] *Mab. melius* super planetam
[13] *Vat.* tendentibus
[14] *Mab.* parat evangelium
[15] *Mab. om.* defert *etiam contra Eins. et Vat.*
[16] *Mab.* planetam
[17] *Mab. add.* honorifice

Egredientibus ergo diaconibus a secretario, remanent cum pontifice primicerius, secundicerius, primicerius defensorum, notarii regionarii, defensores regionarii, subdiaconi [1] et subdiaconus sequens, qui tenet pallium pontificis in brachio suo super planetam in sinistro brachio cum acubus [2].

6. Pontifex autem per manus subdiaconorum regionariorum mutat vestimenta solemnia [3] hoc ordine. Defert ea plicata cubicularius tonsoratus, accepta a manibus hostiarii iuxta caput scanni, subdiacono regionario. Et tunc ceteri subdiaconi regionarii secundum ordinem suum accipiunt ad induendum ea [ad induendum [4]] pontificem [5], alius lineam, alius cingulum, alius anagolagium [6], alius dalmaticam, alius stolam [7] et alius planetam, et sic per ordinem induunt pontificem, primicerio duntaxat et secundicerio vestimenta eius, ut ordinatim sedeant, componentibus.

Novissime autem, quem voluerit domnus pontifex de diaconibus vel subdiaconibus eligi, qui sumat [8] de manu subdiaconi [9] pallium, et induat super pontificem, configens eum cum acubus [10] in planeta retro et ante et in humero [11] sinistro, et salutat domnum dicens: Iube domne benedicere. Et ille: Salvet nos Dominus. Tunc respondent omnes [12]: Amen.

7. Deinde subdiaconus regionarius, tenens mappulam pontificis in sinistro brachio super planetam revolutam, exiens [13] ad regiam [14] secretarii vociferans [15] dicit: Scola. Illa respondit: Adsum. Et ille: Quis psallit? ℟. Ille et ille. Et rediens ad pontificem porrigit ei mappulam, et inclinat se ad genua eius dicens: Servi domni mei talis et talis legit apostolum subdiaconus, et talis cantat [16].

Postea non licet alterum mutare in locum lectoris vel cantoris. Quod si factum fuerit, archiparaphonista, id est quartus scole, a pontifice communione privabitur, quia semper pontifici nuntiat de cantoribus [17].

[1] *Mab. om.* defensores regionarii, subdiaconi•

[2] *Vat.* planetam sinistro cum acu

[3] *Mab.* vestimenta (al. sollemnia) sua - *Eins. et Vat. ut Sess.*

[4] *Sic, repetitur.*

[5] *Mab.* scamni. Subdiaconi regionarii secundum ordinem suum accipiunt ad induendum pontificem ipsa vestimenta

[6] *Mab.* anagolaium id est amictum - *Eins.* anagolaiam - *Vat.* anabolagium

[7] *Mab.* alius lineam dalmaticam et alius maiorem dalmaticam (*om.* stolam). - *Vat.* et alius dalmaticam alius stolam

[8] *Mab.* subdiaconibus, cui ipse iusserit, sumit

[9] *Mab. add.* sequentis

[10] *Vat.* acu

[11] *Cod.* numero

[12] *Mab.* Dominus. Respondet:

[13] *Cod.* exigens

[14] *Eins.* ianuam

[15] *Mab. om.*

[16] *Cod. habet* legit - cantat *in nova linea.*

[17] *Mab.* archiparaphonista a pontifice (*Vat.* om. a pontifice) excommunicabitur, id est quartus scholae, qui semper pontifici nunciat de cantoribus

Cui dum nuntiatum fuerit, statim sequitur subdiaconus adstans ante faciem pontificis, usque dum ei innuat ut psallat [1]. Et dum ei innuerit [2], egreditur ante fores secretarii dicens: Accendite. Accensisque cereostatis statim subdiaconus sequens, tenens turribulum aureum, pre [3] foribus ponit incensum, ut pergat ante pontificem. Et pervenit quartus scole in presbiterium ad priorem scole, vel secundum sive tertium, inclinato capite dicens: Dñi [4] iubete.

8. Tunc illi elevantes per ordinem vadunt ante altare, et statuuntur per ordinem acies duae [5], paraphoniste quidem hinc inde aforis, infantes vero ab utroque latere infra per ordinem. Et mox incipit prior scolae antiphonam ad introitum, et subdiaconi de scola levant planetas cum sinu [6].

Quorum voces diaconi dum audierint, continuo intrant ad pontificem in secretarium. Et pontifex elevans se dat manum dexteram archidiacono, et sinistram secundo, vel qui fuerit [7] in ordine, et illi osculatis manibus illius procedunt cum ipso sustentantes eum. Tunc subdiaconus sequens cum [8] timiamaterio procedit [9] ante ipsum, mittens incensum. Et septem acolithi illius regionis, cui domus [10] fuerit, portantes septem cereostata accensa, precedunt pontificem usque ante altare. Sed prius quam veniunt ante altare, diacones intra presbiterium exuuntur planetis; et suscipit eas subdiaconus regionarius, et porrigit illas ad acolithos regionis, cuius fuerit diaconia [11].

Et tunc duo acolithi tenentes capsas cum sancta [12] patentes, et subdiaconus sequens cum ipsis tenens manum suam in ore capsae, ostendit ea [13] pontifici vel diacono, qui precesserit. Tunc inclinato capite pontifex vel diaconus [14] salutat sanctam [15] priusquam veniat adscolam, dividuntur cerostata, quatuor ad dexteram, et tres ad sinistram partem. Et permeat pontifex in capite [16] scolae, inclinat caput ad altare, surgit, orat, et faciens crucem in fronte sua, dat pacem uni episcopo de ebdomadariis et archipresbitero et diaconibus omnibus. Et respiciens ad priorem scolae innuit ei, ut dicat: Gloria patri [17]. Mox prior

[1] *Mab.* psallant
[2] *Cod.* annuerit
[3] *Mab.* pro
[4] *Eins. Vat.* Domini - *Mab.* Domne
[5] *Mab. add.* tantum
[6] *Mab. om.* et subdiaconi — sinu
[7] *Vat.* secundo, qui fuerint
[8] *Cod.* eum
[9] *Eins.* precedit
[10] *Mab.* cuius dies
[11] *Mab.* fuerint diaconi - *Vat.* illas regionis, cuius fuerint, diacono
[12] *Cum Vat.* - *Mab.* sanctis
[13] *Mab.* sancta
[14] *Eins.* pontifici vel diacono
[15] *Mab. et Vat.* sancta *et addunt* et contemplatur, ut si fuerit superabundans, praecipiat ut ponatur in conditorio. Tunc peraccedens (*Vat.* procedens) antequam veniat
[16] *Mab.* et pertransit pontifex in caput scholae
[17] *Mab.* Gloriam

scole, inclinans se pontifici, imponit. Quartus vero scole precedit ante [1] pontificem, ut ponat oratorium ante altare, si tempus fuerit [2]. Et accedens pontifex orat super ipsum usque ad repetitionem versus. Nam diaconi surgunt, quando dicitur: Sicut erat, et salutant altaris latera, prius duo, et duo vicissim, ad pontificem redeuntes. Et surgens pontifex osculatur aevangelia et altare, et accedit ad sedem suam, stans versus orientem.

9. Scola vero, finita antiphona, imponit kyrieleyson. Et continuo acolithi ponunt cereostata in pavimento aecclesiae, tres quidem in dexteram partem et tres in sinistram, unùm vero in medio spatii quod est inter eos [3]. Prior namque scole custodit ad pontificem, ut ei innuat, quando [4] vult mutare numerum letaniae, et inclinat se pontifici. Quam dum [5] finierint [6], incipit pontifex: Gloria in excelsis Deo, si tempus fuerit [7].

Et non sedet, usque dum post orationem primam dicatur: Amen. Statim sumuntur cereostata de loco, in quo prius steterant, et ponuntur in una linea per medium aecclesiae. Interea diaconi, si tempus fuerit, levant planetas super scapulas, et stant iuxta pontificem. Similiter et subdiaconi levánt, sed cum sinu.

10. Tunc ascendunt subdiaconi regionarii ad altare, stantes partim ad dexteram partim ad sinistram [8]. Subdiaconus, qui lecturus est, mox ut viderit, post pontificem episcopos vel presbiteros sedere, ascendens in ambonem legit.

Postquam vero legerit, cantor, cum cantorio [9] ascendens, responsum gradale [10] cantat. Post quem alter alleluia, si tempus fuerit, sinon tractum cantaturus, ascendet; si vero minime solum responsum sufficiet [11].

Ad completionem autem alleluia, tractus vel responsorii, parat se diaconus ad aevangelium legendum. Si autem diaconus ibidem non fuerit, presbiter sicut diaconus stat iuxta pontificem, sed non relevata planeta; at ubi aevange-

[1] *Vat.* ad

[2] *Cum Vat.* - *Mab. om.* si tempus fuerit

[3] *Mab. om.* Et continuo — inter eos

[4] *Cum Eins. et Vat.* - *Mab.* si

[5] *Cum Eins.* - *Mab.* Quando vero

[6] *Mab. add.* dirigens se contra populum - *Eins. om.*

[7] *Cum Eins.* - *Mab. om.* si tempus fuerit - *Hoc ita apud Mab.:* Et statim regyrat se ad orientem usque dum finiatur. Post hoc dirigens se iterum ad populum dicens: Pax vobis, et regyrans se ad orientem dicit: Oremus, et sequitur oratio; post finitam sedet; similiter episcopi vel presbyteri sedent. - *Eins. et Vat. ut Sess.* Et non *usque* Amen. *Deinde ambo:* Et tunc ascendunt (n. 10).

[8] *Vat.* statuentes se ad dexteram sive - *Mab. add.* Tunc pontifex annuit episcopis et presbyteris ut sedeant

[9] *Mab. melius* cantatorio

[10] *Mab. om. Vat.* cum cantatorio et dicit responsum

[11] *Mab. loco* Post quem *etc.* Si fuerit tempus ut dicatur Alleluia bene, sin autem, tractum: sin minus, tantummodo responsum

lium legere debet, ibi se parat, ubi et diaconus. Sed mox ut perlegerit aevangelium et venerit ante altare, vestitur planeta et ornat altare sicut et diaconi [1].

11. Plane si diaconus fuerit [2], osculatur pedes pontificis et tacite ab apostolico audit: Dominus sit in cordo tuo et in labiis tuis. Deinde venit ante altare, osculatisque aevangeliis levat manibus suis codicem. Et procedunt ante ipsum duo subdiaconi regionarii, levantes timiamateria [3] de manu subdiaconi sequentis; mittunt incensa [4], precurrentibus videlicet duobus acolithis [5] cereostata deferentibus [6]. Qui dividuntur ante ambonem, et transeunt [7] subdiaconi et diaconus per medium eorum. Verum ille, qui absque timiamaterio est, vertens se ad diaconem, porrigit ei brachium sinistrum, in quo ponat aevangelium, ut manu subdiaconi aperiatur sibi locus, in quo signum lectionis positum fuerit. Et interposito digito suo diaconus in loco lectionis ascendat ad legendum. Illi duo subdiaconi revertentes stant ante gradum descensionis ambonis.

Finito aevangelio dicit pontifex: Pax tibi. Dominus vobiscum. ℟. Et cum spiritu tuo [8]. Descendente autem diacono, subdiaconus, qui prius aperuerat, recipit librum et porrigit eum subdiacono sequenti, qui in ordine stat. Quod tenens ante pectus suum super planetam, porrigit osculandum omnibus per ordinem graduum, qui steterint, et preparato [9] in pogio [10] acolitho iuxta ambonem cum capsa, in qua subdiaconus idem ponit aevangelium, ut sigilletur. Acolithus autem erit [11] regionis eiusdem, cuius et [12] subdiaconus; et [13] revocat aevangelium ad Lateranis. Caeteri acolithi sumentes cereostata ponunt ea retro altare per ordinem [14].

12. Deinde pergente diacono ad altare, ac stante acolitho cum calice et corporale super eum, levat calicem in brachio sinistro, et porrigit diacono corporalem, ut accipiat desuper calicem [15]. Et ponit eum [16] super altare a

[1] *Mab. om.* Ad completionem — et diaconi
[2] *Mab.* Deinde diaconus
[3] *Cum Vat.* - *Mab.* thymiamaterium
[4] *Mab.* incensum
[5] *Cod.* acolithi
[6] *Cod.* deferentes
[7] *Mab et Vat.* et ante se habent duos acolythos portantes duo cereostata. Venientes ad ambonem (*Mab. add.* dividuntur ipsi acolythi ante ambonem et) transeunt
[8] *Mab. add.* Et dicit: Oremus
[9] *Mab.* et post hoc preparato - *Vat.* et per hoc preparato
[10] *Cod. Sess. et Eins.* poio
[11] *Mab. et Vat. om.*
[12] *Vat. om.*
[13] *Mab. et Vat.* cuius subdiaconus est, revocat
[14] *Mab. om.* Caeteri — ordinem
[15] *Cum Eins. et Vat.* - *Mab.* et accipit desuper calice
[16] *Vat.* eam

dextris, proiecto capite altero ad diaconum secundum, ut expandantur [1]. Subdiaconus vero cum calice vacuo sequitur archidiaconum.

13. Pontifex descendit ad senatorium, tenentibus manum eius videlicet dexteram primicerio notariorum, et primicerio defensorum sinistram, et suscipit oblationes principum per ordinem arcuum [2]. Archidiaconus post eum suscipit amulas, et refundit in calice maiore, tenente eum subdiacono regionario. Quem sequitur cum scifo super planetam acolithus, in quo calix impletus refunditur. Oblationes a pontifice suscipit subdiaconus regionarius et porrigit subdiacono sequenti, et subdiaconus sequens ponit in sindone, quam tenent duo acolithi. Reliquas oblationes post pontificem suscipit episcopus ebdomadarius, et ipse manu sua mittit eas in sindone, quae eum sequitur [3].

Pontifex vero, ante quam transeat in parte mulierum, descendit ante confessionem et suscipit oblatas primicerii et secundicerei et primicerii defensorum [4], quia diebus festis post diaconos ad altare offerunt. Similiter ascendens pontifex in partem feminarum, ordine quo supra omnia explet.

14. Post quem, ut diximus, episcopus colligit, diacono post se amulas colligente. Tunc tenentibus primicerio et secundicerio manus pontificis redit ad sedem [5]. Archidiaconus stans ante altare, expleta susceptione, lavat manus suas. Deinde respicit ad pontificem, ut innuat ei, et ascendat ad altare [6]. Et subdiaconi regionarii, levantes oblatas de manu subdiaconi sequentis super brachia sua, porrigunt archidiacono. Et ille componit altare, subdiaconis hinc inde porrigentibus. Ornato vero altare, archidiaconus sumit amulam pontificis a subdiacono oblationario [7], et refundit super colum in calice, deinde diaconorum, et in die festo primicerii et secundicerei [8] defensorum.

Post haec descendit subdiaconus sequens in scola, suscipiens fontem [9] de manu archiparaphonistae et defert archidiacono; et ille infundit, faciens crucem, in calice. Tunc ascendunt diaconi ad pontificem. Quos videntes primicerius et secundicerius et primicerius defensorum, regionarii [10] et no-

[1] *Mab.* expandant *et add.* Tunc ascendunt ad sedem primicerius et secundicerius et primicerius defensorum cum omnibus regionariis et notariis

[2] *Sic cod.* - *Mab.* archium - *Vat.* arcum

[3] *Mab. add.* Post quem diaconus, qui sequitur post archidiaconem, suscipit [amulas] et manu sua refundit in scyphum - *Item Sess., sed* suscipit et manu - *Vat.* qui sequitur, *et add.* amulas suscipit et post archidiaconum manu sua refundit in scyphum

[4] *Vat.* oblationes primicerii defensorum, nam defensores diebus

[5] *Vat. et Mab. loco* Post quem — ad sedem *habent* Post hoc pontifex, tenente ei manum primicerio et secundicerio, redit ad sedem suam - *Mab. add.* abluit manus suas - *Eins. cum Sess.*

[6] *Mab.* annuit ei et ille resalutato accedit ad altare

[7] *Vat. add.* regionario

[8] *Mab.* primicerii, secundicerii, primicerii

[9] *Mab.* accipit fontem - *Cod. om.* fontem

[10] *Mab.* regionariorum

tarii regionarii et defensores regionarii, descendunt de aciebus et stant in locis suis.

15. Surgens igitur pontifex descendit ad altare et suscipit oblatas [1] de manu presbiteri ebdomadarii et diaconorum. Deinde archidiaconus suscipit oblatas pontificis ab oblationario et dat pontifici. Quas dum posuerit pontifex in altari, levat calicem archidiaconus de manu subdiaconi regionarii, et ponit eum super altare iuxta oblatam pontificis a dextris, involutis ansis cum offertorio, quod [2] ponit in cornu altaris. Et stat post pontificem. Et pontifex inclinans se paululum ad altare contuetur scolam [3], ut sileat.

16. Finitoque offertorio episcopi stant post pontificem, primus in medio, deinde per ordinem, et archidiaconus a dextris episcoporum, secundus diaconus a sinistris, caeterique per ordinem disposita acie. Subdiaconi regionarii, finito offertorio, vadunt retro altare, stantes et aspicientes ad pontificem, usque dum incipiatur dici hymnus angelicus [4]. Et dum expletus fuerit [5], surgit pontifex solus intrans in canonem [6].

Episcopi vero, presbiteri [7], diaconi et subdiaconi [8] in presbiterio permanent inclinati. Et dum dixerit: Nobis quoque peccatoribus, surgunt diaconi [9]. Cum dixerit: Per quem haec omnia [10], levat cum offertorio calicem per ansas, ac tenens exaltat illum [11] pontificem. Qui et tangit a latere calicem cum oblatis, dicens: Per ipsum et cum ipso, usque per omnia secula seculorum.

Et ponit pontifex oblationes in loco suo, et archidiaconus calicem iuxta eas, dimisso scilicet offertorio in ansis [12] eiusdem.

17. Nam quod intermisimus de patena [13], quando inchoat canonem, venit acolithus habens sub humero sindonem in collo ligatam, tenetque patenam

[1] *Vat.* oblationes
[2] *Mab.* quem
[3] *Cod.* scola
[4] *Mab. loco* usque dum — angelicus *habet* ut quando dixerit: *Per omnia saecula*, aut *Dominus vobiscum*, aut *Sursum corda*, aut *gratias*, ipsi sint ad respondendum, stantes erecti, usque dum incipiunt dicere hymnum angelicum, id est Sanctus - *Eins.* et *Vat.* retro altare, aspicientes ad pontificem, stantes erecti (*in rasura*), usque dum incipiant dicere ymnum angelicum id est sanctus, sanctus, sanctus
[5] *Eins. et Mab.* Quem dum expleverint
[6] *Eins. et Mab.* et intrat in canonem
[7] *Mab. om.*
[8] *Mab. om.* et presbyteri
[9] *Mab.* subdiaconi
[10] *Mab. add.* surgit archidiaconus solus
[11] *Mab. add.* iuxta
[12] *Vat.* ansas
[13] *Cod.* patenam

ante pectus suum in parte dextera usque ad medium canonem. Tunc subdiaconus sequens accipit eam super planeta, et venit ante altare, expectans, quando eam suscipiat subdiaconus regionarius.

18. Finito vero canone, subdiaconus regionarius stat cum patena post archidiaconum. Quando dixerit: Et ab omni perturbatione securi, vertit se archidiaconus, et osculatam patenam dat eam tenendam diacono secundo. Cum dixerit: Pax domini sit semper vobiscum, mittit in calicem de sancta [1].

Et archidiaconus pacem dat episcopo priori; deinde ceteri per ordinem et populus [2], [sequentem cum acolithis qui saccula portant ad dextris et sinistris altaris] [3].

19. Tunc pontifex rumpit oblatam ex latere dextro, et particulam, quam ruperit, super altare sequestratī [4] relinquit. Reliquas vero suas oblationes ponit in patena, quam tenet diaconus [5].

Archidiaconus levat calicem, et dat eum subdiacono regionario, quem et [6] tenet iuxta cornu altaris dextrum. Et accedunt subdiaconi sequentes cum acolithis, qui saccula portant, ad dexteram et sinistram altaris, tenentibusque [7] acolithis brachia cum sacculis, stant subdiaconi sequentes a fronte; parant [8] sinus sacculorum archidiacono ad ponendas oblationes, prius a dextrīs, dein a sinistris. Tunc acolithi vadunt dextera levaque per [9] episcopos circum altare, reliqui descendunt ad presbyteros, ut confringant hostias [10]. Patena precedit iuxta sedem, deferentibus eam duobus subdiaconibus regionariis ad diaconos, ut frangant. Sed illi aspiciunt ad faciem pontificis, et cum eis innuerit frangere, salutato [11] pontifice, frangunt.

[1] *Cum Eins.* - *Mab.* vobiscum, faciens crucem tribus vicibus manu sua super calicem, mittit sancta in eum - *Vat.* vobiscum, mittit de sancta. Sed archidiaconus

[2] *Mab.* ceteris per ordinem et populis

[3] *Mab. om.* sequentem — altaris. *Haec verba erronee loco isto posita sunt; sequuntur infra.*

[4] *Mab. om.* - *Eins.* quam rumpit, partem super altare relinquit

[5] *Mab. cum Eins. et Vat. add.* et redit ad sedem. Mox primicerius et secundicerius et primicerius defensorum cum omnibus regionariis et notariis ascendunt ad altare, et stant in ordine suo a dextris et a sinistris. Nomenculator vero et saccellarius et notarius vicedomini, cum dixerint (*Vat.* dixerit): Agnus Dei, tunc ascendunt adstare ante faciem Pontificis, ut annuat eis scribere nomina eorum, qui invitandi sunt, sive ad mensam Pontificis per nomenculatorem, sive ad vicedomini per notarium ipsius: quorum nomina ut compleverint, descendunt ad invitandum

[6] *Mab. om.*

[7] *Mab.* extendentibus

[8] *Mab.* ut parent

[9] *Eins.* post

[10] *Cod.* hostia

[11] *Mab.* resalutato

Archidiaconus, evacuato altare oblationibus [1], respicit ad scolam, innuens ei ut dicat: agnus Dei, et vadit ad patenam cum ceteris. Expleta confractione, diaconus minor, levans a subdiacono patenam, defert ad sedem, ut communicet pontifex. Qui dum communicaverit, de ipsa sancta, qua momorderat [2], ponit in calicem, in manus archidiaconi [3], dicendo: Fiat commixtio et consecratio corporis et sanguinis domini nostri Iesu Christi accipientibus nobis in vitam aeternam, amen. Pax tecum. ℟. Et cum spiritu tuo [4].

20. Deinde venit archidiaconus cum calice ad cornu altaris, adnuntians stationem. Et refuso parum de calice in scypho, inter manus acolithi, accedunt primum episcopi ad sedem, ut communicent de manu pontificis [5] secundum ordinem. Sed et presbyteri omnes ascendunt, ut communicent ad altare. Episcopus autem primus accipit calicem de manu archidiaconi, et stat in cornu altaris sequentis ordinis [6] usque ad primicerium defensorum. Deinde archidiaconus, accepto de manu illius calice, refundit in scyphum, quem supra diximus, et tradit [7] calicem subdiacono regionario, qui tradit [8] ei pugillarem, cum quo confirmat populum. Calicem autem accipit subdiaconus sequens et dat acolitho, qui et revocat eum in paratorio.

Et dum confirmaverint [9] quos papa communicat, descendit pontifex a sede cum primicerio notariorum et primicerio defensorum, tenentibus ei manus, cum communicat [10] eos, qui in senatorio sunt, archidiacono confirmante. Post pontificem episcopi communionem tribuunt, diacones vero confirmant dextra levaque [11]. Presbiteri, annuente primicerio, iussu pontificis, communicant populum, et ipsi vicissim confirmant.

Nam mox ut pontifex coeperit in senatorio communicare, statim schola incipit antiphonam ad communionem, cantantes [12] usque dum, communicato omni populo, innuat pontifex, ut dicant Gloriam, et repetito versu quiescunt [13].

[1] *Cum Eins. et Vat.-Mab. add.* praeter particulam, quam pontifex de propria oblatione confracta super altare reliquit, (quia ita observant, ut dum missarum sollemnia peraguntur, altare sine sacrificio non sit)

[2] *Mab.* quam momorderit - *Eins.* quam momorderat

[3] *Vat.* morderat ponit inter manus archidiaconi in calicem faciens crucem ter dicendo

[4] *Mab. add.* et confirmatur ab archidiacono

[5] *Eins.* illius

[6] *Vat.* altaris ut confirmet sequentes ordines

[7] *Cod. et Eins.* tradidit

[8] *Eins.* tradidit

[9] *Mab.* Qui dum confirmaverit - *Vat. et Eins.* confirmaverit, id est quos

[10] *Mab.* ut communicet - *Vat. post* defensorum *add.* Hoc expleto vertit se ad feminas et facit similiter, tenentibus ei manum qui eum duxerunt, ut communicet eos, qui

[11] *Mab. et Vat.* episcopi communicant populum, annuente eis primicerio cum manu sub planeta, percontato pontifice. Post eos diaconi confirmant (*Vat. om.* Post — confirmant). Deinde transeunt in partem sinistram, ut faciant similiter

[12] *Mab.* communionem, per vices cum subdiaconibus et psallunt

[13] *Eins. et Vat.* usque dum communicat omnis populus. Et pontifex mox

Pontifex mox ut communicaverit in parte mulierum, redit ad sedem, et communicat regionarios per ordinem, sicut [1] in filo steterunt [2]. Finita antiphona surgit pontifex cum archidiacono, et secundo ad altare vadit, et ad complendum orationem dicit [3]. Qua finita, cui preciperit archidiaconus de diaconibus, innuente pontifice, dicit ad populum: Ite missa est. ℟. Deo gratias. Tunc septem cereostata precedunt pontificem, subdiacono regionario cum turibulo ad secretarium precedente. Descendente papa in presbiterio episcopi primum dicunt: Iube domne benedicere. ℟. Benedicat nos Dominus. ℟. Amen [4]. Post eos presbiteri, dein monachi, deinde scola, deinde milites draconarii, id est qui signa portant, post eos baiuli, deinde cereostatarii, inde acolithi, qui rugas [5] observant [6], inde extra presbiterium cruces portantes, deinde mansionarii iuniores, et intrant secretarium [7].

5. *Appendice dal medesimo codice* [8].

Laudi in onore del papa Nicola I e dell'imperatore Ludovico II.

Laudes in festis diebus.

Expleta prima oratione a pontifice, antequam legatur apostolus, pronuntiant duo cantores hoc modo: *Exaudi Christe.* Respondet [9] scola similiter: *Exaudi Christe.*

Et duo pronuntiant: *Domino nostro Nicholao, a Deo decreto summo pontifici et universali pape vita.*

Per ter dicitur, per terque respondetur [10]: *Exaudi Christe.*

Salvator mundi. ℟. *Tu illum adiuva.*

[1] *Mab. et Vat.* ordinem, et eos qui

[2] *Vat. Eins. et Mab. add.* et in diebus festis de schola XII. Nam ceteris diebus in presbyterio communicant. Post hos omnes redeuntes nomenculator et saccellarius et acolithus, qui patenam tenet, et qui manutergium tenet, et qui aquam dat, ad sedem communicant, et post pontificem archidiaconus eos (*Eins.* as) confirmat. 21. Adstat autem subdiaconus regionarius ante faciem pontificis, ut annuat ei. Ille vero contemplans populum, si iam communicati sint, et annuit ei. Et ille vadit ad humerum (*Eins.* numerum) aspicit ad primum scholae, faciens crucem in fronte sua, annuit ei dicere *Gloriam*, et ille resalutato, dicit *Gloria, Sicut erat*, et versum. Finita autem antiphona surgit pontifex (*Vat.* annuit eidem dicere Gloriam, Sicut erat et versus. Finita antiphona).

[3] *Cum Vat. - Mab. add.* directus ad orientem, nam in isto loco cum Dominus vobiscum dixerit, non se dirigit ad populum - *Eins. add. solum* directus ad orientem

[4] *Eins.* Dominus. Amen.

[5] *Mab.* rugam

[6] *Vat.* conservant

[7] *Eins. add.* Explicit ordo ecclesiasticus romanae ecclesiae.

[8] Vedi sopra a pag. 214.

[9] *Cod.* respondit.

[10] *Cod.* respondatur

Per tres alternantium vices: *Exaudi Christe.* ℟. scola similiter: *Exaudi Christe.*

Et duo: *Domno nostro Hludovvico augusto, a deo coronato, magno et pacifico* [1] *imperatori, vita et victoria.*

Per ter [2] dicitur per terque respondetur [3].

Et duo: *Sancta Maria.* ℟. *Tu illum adiuva.*

Per ter: *Exaudi Christe.* ℟. scola similiter.

Et duo: *Eiusque precellentissimis filiis regibus vita.*

Per ter dicitur, terque respondetur alternatim ut supra: *Exaudi Christe.*

Et duo: *Sancte Petre.* ℟. *Tu illos adiuva.* Similiter per ter.

Et duo: *Exaudi Christe.* ℟. similiter.

Et duo pronuntiant: *Exercitui Romanorum et Francorum vita et victoria.*

Per ter dicitur per terque respondetur: *Exaudi Christe.*

Et duo: *Sancte Paule.* ℟. *Tu illos adiuva.*

Per ter.

Et duo: *Sancte Andrea.* ℟ *Tu illos adiuva.* Semel.

Et duo: *Sancte Iohannes.* ℟. *Tu illos* [4] *adiuva* [5]. Semel.

Et duo: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.*

Per ter dicitur, terque similiter respondetur [6]: *Christus vincit* et reliqua [7].

---

[1] *Cod.* pontifico *sine* et

[2] *Cod.* terque

[3] *Cod.* responditur - *Addendum* Exaudi Christe

[4] *Cod.* nos

[5] *Cod.* iuva.

[6] *Cod.* responditur

[7] Et reliqua *scil. iuxta typum laudum, quas Duchesne publicavit* l. c.

V.

LE ORIGINI DEL MARTIROLOGIO ROMANO

1. Introduzione.

Il martirologio romano ha una storia molto istruttiva e passò per varie vicende, prima di toccare la forma, in cui è al presente e ch' ebbe sotto Gregorio XIII.

Prima di questo papa, nel periodo del medio evo, le liste dei santi in uso presso le chiese di Roma avevano altro aspetto; esse rimontavano tutte al martirologio del monaco Usuardo, ma variavano fra loro non poco. Dei tempi anteriori ad Usuardo, ch'è quanto dire prima del secolo nono, conosciamo il libro, dal Sollier in poi comunemente indicato col nome di *Martyrologium romanum parvum*, e ad un' età più antica ancora appartiene il così detto *Martyrologium hieronymianum*, che sin dal quinto secolo fu usato nella chiesa romana. In quest' ultimo poi è facile ravvisare gruppi di santi scritti già prima, fin dai tempi della pace data alla chiesa da Costantino Magno, e formati sopra indicazioni e tradizioni più antiche.

Tale è, per sommi capi, la storia di questo notissimo libro, che ogni dì vien letto nella pubblica ufficiatura e nelle comunità religiose.

È la storia di sforzi, nei quali si scorge la buona intenzione e la sollecitudine per istabilire le vere e storiche liste, per correggerle e supplirle, ovvero per ristabilire un testo più comodo e più sinottico; ma è altresì l'istoria di deterioramento da parte dei copisti, d'intrusione di parti leggendarie e malsicure, di pretesi miglioramenti, i quali di fatto furono peggiori sbagli di quelli che si volevano correggere.

Il martirologio è per appunto un' opera, la quale rappresenta sempre e solo lo stato della critica e delle cognizioni storiche dei tempi, che vi si affaticarono attorno. È cosa nota che esso, per essere semplice prodotto degli storici, non ha nulla che fare coll'infallibità della chiesa o del papa. Dopo le esplicite dichiarazioni di Benedetto XIV, piuttosto il *Missale romanum* e il *Breviarium romanum* sono soli quei venerandi libri liturgici, i quali contengono autenticamente gli *obiecta cultus;* cioè queste due opere propongono quei santi, per i quali la chiesa rivendica il culto, dopo che essa lo ha prescritto a tutta la cristianità per mezzo della canonizzazione *(canonizatio formalis* ovvero *aequipollens).* All' opposto la esistenza d'un nome nel martirologio romano non importa per sè, che vi sia intervenuta la canonizzazione, anzi neppure importa che vi sia stata la beatificazione, in cui, secondo la sentenza oramai comune, il giudizio non è punto definitivo e infallibile.

L'inserzione di un nome nel martirologio significa solo, che esso può venire recitato nel coro nelle liste storiche dei santi; ma non per questo è tolto il pericolo, che possa quandochessia espungersi dal martirologio, se così giudichi la competente autorità.

Benchè poi l' approvazione del martirologio fatta da Gregorio XIII dica (esprimiamo le idee del dotto Benedetto XIV), che il martirologio romano, com'è ora, è corretto, che in questa forma vien destinato per la lettura del coro e che le edizioni non possono (ad arbitrio di uomini privati) essere abbreviate, aumentate o mutate, pure da ciò non segue che ne sieno cancellati tutti gli errori e che gli storici non possano muovere difficoltà veruna contro il suo contenuto [1]. Che se questo vale per i nomi dei santi, molto più deve valere per le particolarità e circostanze

[1] Benedictus XIV *De servorum Dei beatificatione* l. 4 p. 2 c. 17: « Nec vero urgent apostolicae literae Gregorii XIII martyrologio romano praefixae, in quibus dicitur emendatum fuisse martyrologium romanum, idque esse legendum in choro, nec ulla in re minutum, auctum aut mutatum esse edendum. Ex hoc enim recte non infertur, omnes et singulos errores fuisse a martyrologio sublatos, nec viris in ecclesiastica historia peritis prohibitum dici potest, confugere ad sanctam sedem, si novae correctionis fundamenta suppetant ». Benedetto XIV cita a questo proposito il passo di *Florentinius* (Fiorentini) nella sua edizione del martirologio geronimiano (Admonit. II p. 51): « Non equidem Gregorius XIII, multa laude alioquin dignus, postremam ecclesiasticis tabulis emendationem decrevit, sed *quantum potuit,* emendatas prodire curavit ».

della loro vita o del loro martirio e per le altre notizie storiche, contenute nel martirologio. Diremo anzi che per lo stesso breviario, il quale per il suo grado liturgico è opera di maggior momento, non ci corre nessun obbligo da parte della chiesa di ammettere il contenuto delle sue lezioni storiche, se vi si oppongano dubbii fondati; poichè *obiecta cultus* e soggetto della legge ecclesiastica non sono già queste narrazioni, ma bensì le persone dei santi [1].

Ed in vero chi conosca lo stato e lo svolgimento degli studii storici nei tempi passati, non fa le meraviglie, se nella storia primitiva del martirologio romano, allato alla corrente della sicura e tranquilla tradizione si mostrino parecchi e non piccoli errori.

Si tenga a mente lo stato in che trovavasi ai tempi dello stesso Baronio il martirologio riformato.

Non solamente vi si incontrava il nome di Sulpicio Severo, che fu tolto sotto Urbano VIII, e di Clemente di Alessandria, che fu cassato poi da Benedetto XIV, ma per lo meno nelle edizioni del 1583, 1584 e 1586 vi si leggeva pure ad esempio, annoverata tra i santi sotto il dì 24 gennaio, una santa *Xynoris*, non mai esistita. Il Galesinio, per cui autorità a quanto sembra fu ricevuto quel nome, capì male un passo di san Giovan Crisostomo, dove si fa menzione di Babila e τῆς ξυνωρίδος τῶν ἁγίων μαρτύρων. Prese quindi quella parola ξυνωρίς per un nome di persona, laddove significa un carro a due cavalli (biga) ovvero metaforicamente *un paio*, e dal Crisostomo è adoperata nel suddetto luogo ad indicare i due martiri Gioventino e Massimo [2]. Un altro esempio assai singolare offrono i santi Barlaam e Giosafat al dì

[1] Bened. XIV ib. c. 13: « Ita ut vetitum existimari non possit, debita cum modestia et gravi fundamento quae occurrunt in factis historicis (breviarii romani) difficultates exponere ... Quae ipsa videtur esse sententia plurimorum, qui de historiis relatis in nonnullis lectionibus secundi nocturni breviarii romani dubitare visi sunt ». E cita fra gli altri il Calmet (*Comment. Evang. dissert. in tres Marias* art. 3 p. 370): « Quare (ecclesia) non in examen revocari tantum earum (lectionum historicarum) veritatem patitur, sed laude etiam dignos censet qui rem illa aggrediantur ». Si vegga inoltre l'infinita serie di voti per la correzione, che pure si riferisce nella recentissima storia del breviario del Battifol (*Histoire du bréviaire romain*, Paris, Picard, 1893). Per recare un solo esempio, il Battifol così dice a p. 257 della correzione al tempo di Clemente VIII: « Bellarmin n'admettait pas l'authenticité des Fausses Décrétales, et l'on sait que les Fausses Décrétales sont entrées dans la rédaction des légendes des anciens papes au bréviaire ».

[2] S. Ioh. Chrys. hom. de Lazaro IV (Migne *Pat. gr.* t. 48 p. 1007).

27 novembre. Essi pure furono per isbaglio ammessi nel martirologio, mentre ora consta che le loro persone e la loro leggenda medievale provennero da un rifacimento cristiano del mito Buddha [1].

Ciò nulladimeno le prime edizioni del martirologio si dànno il titolo di: *Martyrologium romanum ad ecclesiasticae historiae veritatem restitutum.* La « verità storica » è da prendersi qui relativamente, cioè in quanto la conobbero quelli, che presero parte alla correzione del martirologio. Tuttavia sarebbe stato meglio che l'aggiunta suddetta, fatta dagli editori, fosse omessa. Gli studii storici, sì per il grande aumento e moltiplicazione delle fonti, sì per la facilità di abbracciarle sinteticamente e di appurarle colla critica, sono ora in un continuo progresso. Da qui a cent' anni la cerchia della *verità* positiva della *storia* sarà cresciuta di maniera che l'occhio appena potrà misurarla; nè v'ha dubbio che molti dati, i quali sinora sono tenuti per istabiliti e quasi consecrati da una supposta tradizione, passeranno alla parte negativa.

Abbiamo detto più sopra, che la storia primitiva del martirologio romano mostra una corrente di schietta e tranquilla tradizione allato ad un'altra malsicura e falsa. Ciò sarà dimostrato particolarmente dalle osservazioni, che più sotto a suo luogo faremo sopra l'opera, la quale va sotto il nome di *Martyrologium hieronymianum.*

Frattanto sarà cosa utile rifarci alquanto indietro e richiamare anzitutto alla memoria le correzioni intraprese in questa parte sotto Gregorio XIII.

2. Usuardo e il suo martirologio.

Si suole comunemente dire che la riforma del martirologio fatta sotto Gregorio XIII, che diè l'opera quale oggi è ancora in uso, sia principalmente lavoro del Baronio. Che questi nella riforma del martirologio (come anche del breviario [2]) cooperasse fra i primi, è senza dubbio. Ma non si può trovare indizio ve-

[1] Lo nota anche la *Civiltà Cattolica* 1883, IV, p. 431.

[2] Battifol *Histoire du bréviaire* p. 251 ss.

runo ch' egli prendesse parte alla stampa, vuol dire alla definitiva pubblicazione delle due prime edizioni, che furono divulgate l'anno 1583, nè della terza che seguì l'anno appresso [1].

Le due edizioni dell'anno 1583 furono subito ritirate, perchè mal riuscite e ripiene di difetti. La terza invece ottenne l'approvazione di Gregorio XIII colla lettera apostolica del 14 gennaio 1584 *Emendato iam.*

Però la seguente edizione dell'anno 1586 fu veramente fatta sotto la diretta revisione del Baronio. Anzi egli vi aggiunse le pregevoli *Notationes* e un suo trattato sul martirologio romano. Pare inoltre che si debbano a lui due altre edizioni, l'una dell'anno 1589 e l'altra del 1598, delle quali l'ultima contiene le osservazioni sopra il martirologio, che fino allora egli era andato facendo. Il Baronio lasciò per ultimo altre annotazioni manoscritte per procedere a maggiori correzioni, ed esse servirono a migliorare i lavori precedenti, quando nell'anno 1630 fu pubblicata la nuova edizione di poco mutata, la quale secondo l'ordine della congregazione dei riti doveva servire come tipo delle ristampe posteriori [2].

Su qual fondamento s'appoggia quest'ultimo martirologio di Gregorio XIII, che possiamo nominare baroniano nel senso ristretto di cui abbiamo detto?

Esso riposa principalmente sopra il libro del monaco benedettino di san Germano dei Prati Usuardo (Husward), che allora era il più diffuso e in Roma specialmente il più usato; quindi sopra un menologio dei santi greci, compilato dal cardinal Sirleto in aiuto dell' agiologia di Oriente; inoltre sui dialoghi di san Gregorio Magno, dai quali si presero e si trasferirono tutte le persone, le cui virtù o cose mirabili vengono encomiate da questo papa; finalmente su differenti fonti, che riguardano singoli santi e sono di autorità molto varia.

[1] H. Matagne S. I. nella sua breve dissertazione, stampata presso de Smedt *Introductio ad historiam eccles.* (1876): *Le martyrologe romain actuel*, p. 146. Più accuratamente ne tratta H. Lämmer *De martyrologio romano* (1878) p. 10 ss. Egli con nuovi documenti illustra la parte propria che ebbe Baronio.

[2] . . . « sacra rituum congregatio vetuit (martyrologium) ab aliis ubique locorum imprimi, nisi ad instar huius Romae impressi, nihil omnino addito, dempto vel mutato ». Decretum 23 martii 1630.

Ciascun elemento del martirologio ha dunque quel valore, che posseggono le rispettive fonti, donde esso deriva.

Il Martirologio di Usuardo non fu punto officiale, nè fu opera proveniente dall'autorità ecclesiastica. Il monaco di san Germano ne imprese la compilazione, verso l'anno 875, per privata sua diligenza; egli lo dedicò, come appare dalla prefazione, a Carlo il Calvo, il quale gli era stato d'incitamento agli studii. Usuardo aveva osservato, com' egli dice, « nei martirologii dei padri precedenti » parecchi errori; ed egli si prefisse di correggere le liste dei santi ed in pari tempo di compierle.

Le sua opera per rispetto ad altre simiglianti ha il pregio di una forma breve e sobria; per la qual cosa fu preferita per l'uso pratico nei chiostri e nelle cattedrali al Martirologio di Adone di Vienna, scritto un po' prima, ma prolisso e in tono narrativo. A ciò s'aggiunse il suo carattere più universale; poichè il solerte raccoglitore, oltre l'adoperare diverse fonti, trasse profitto tanto del Martirologio geronimiano assai ricco di notizie storiche, quanto dei Martirologii di Beda e di Adone stesso.

Così avvenne che l'opera di Usuardo nel medio evo fosse più d'ogni altra diffusa. Ma nel corso degli anni vi furon fatti molti ritoccamenti. In diversi luoghi s'incorporarono senz' altro al testo di Usuardo i santi proprii dei singoli luoghi, allungando ed accorciando a piacimento ogni cosa secondo il bisogno. Non senza ragione si parla d'una *infinita progenie usuardiana* [1].

Anche in Roma le differenti chiese possedevano il Martirologio di Usuardo sotto forma assai diversa. In san Pietro sovratutto esso ebbe col tempo un carattere abbastanza differente da quello degli altri testi.

Il libro non solamente soffrì per le aggiunte e mutazioni particolari, ma anche per le molte alterazioni delle date, dovute alla trascuratezza dei copisti.

S'intende, quanto dovesse essere grande nel secolo decimosesto il desiderio di vedere finalmente venire alla luce un nuovo martirologio. Ma s'intende eziandio, quanto grande fosse la difficoltà di un lavoro, che doveva farsi sopra cosiffatti fondamenti. Al tempo di Gregorio XIII ben poco si conosceva la prima ed

[1] De Rossi *Roma sotterranea* II p. XXXII.

intera forma dell'Usuardo. Il vero e primitivo Usuardo ci è stato restituito dalle sole edizioni del Sollier e del Bouillart [1]. Inoltre non era allora possibile fare esattamente i debiti riscontri. Poichè la principale sua fonte, che ora conosciamo nel cosidetto *Martyrologium romanum parvum* e nel *Martyrologium hieronymianum*, non era peranco bastantemente conosciuta, e quindi più difficile rimaneva la correzione. Era riserbato a tempo avvenire, ed in parte al nostro presente, il porre in luce la grande importanza di questi cataloghi, che vincono in pregio Usuardo e tutti i suoi discendenti, ed il prepararne le edizioni [2].

Nel resto, se si considera attentamente il lavoro di Usuardo, si conchiuderà che esso, non ostante l'affermazione solenne, che fa l'autore di aver saputo trar profitto da questo e da quello, non è altro in sostanza che una compilazione della grande opera di sant' Adone, arcivescovo di Vienna. Egli, conservandone la divisione, ne formò, per così dire, un' epitome, ed anche ne trascrisse, senz' accorgersene, gli errori.

Così a mo' d'esempio, per riferire uno solo degli sbagli, egli al pari di Adone lascia fuori della serie dei santi il papa Liberio, mentre questi godeva già prima in diversi luoghi e massimamente in Roma l'onore del culto, onore, che è confermato da una lettera di papa Anastasio I (398-401), recentemente scoperta, e dall' iscrizione sepolcrale di Liberio [3]. Il medio evo col suo martirologio usuardiano fe' torto alla memoria di questo papa. Si conosce ora che il nome di Liberio non fu iscritto nel Martirologio di Adone, e però nè anche in quello di Usuardo, per

[1] Sollerius *Acta sanctorum bolland.* Iun. t. VI e VII con eccellenti prolegomeni sui martirologi. — [Bouillartius I.] *Usuardi martyrologium sincerum*, Parisiis 1718. Le due edizioni sono presso Migne *Patrol. lat.* t. 123 e 124 (Prolegomeni di Sollier 123, 459-582).

[2] Meritamente il Lämmer, nel suo scritto poc' anzi citato, pag. 18 deplora la mancanza di fonti e di altri mezzi di quel tempo: « Multa adhuc defuerunt praesidia nobis hodie pervia ad quaestionem martyrologicam tenebris obscuratam qua par est ratione historico-critica illustrandam ». Ed aggiunge p. 21 dei correttori: « At quo maiores difficultates ab ipsis in subigendo solo parum perperamve culto et in eradicandis zizaniis erant superandae, eo aequiorem postulant sententiam, quae in adimplendis sui muneris partibus revera praestiterunt. Neque enim pervigili diligentiae et summae industriae peperce-runt » ecc.

[3] Anastasius I, presso il card. Pitra *Analecta novissima* I, 462. Vedi sopra p. 42. L'iscrizione anonima presso il de Rossi *Inscriptiones christianae* II, 83 ss. e presso il Duchesne *Liber pontificalis* I, 209 not. 19. Per il culto del papa vedi de Rossi *Bullettino di archeologia crist.* 1883, 58.

l'unica ragione, che quegli aggiunse fede alle notizie apocrife del *Liber pontificalis* sopra Liberio, le quali derivano dagli atti falsi di sant' Eusebio prete, che Adone accettò come veri e riferì sotto il dì 14 d'agosto [1].

A meglio giudicare l'opera di Usuardo conviene considerare alquanto più di proposito quella di Adone.

3. Adone di Vienna ed altri scrittori di martirologii.

Adone tenne la sede arcivescovile di Vienna dall' anno 859 sino all'anno 874, che fu anche quello della sua morte. Egli prediligeva oltremodo gli studii storici, e di lui possediamo una diligente cronaca universale, che arriva fino a' suoi dì. Sulla fine di essa imprende a magnificare le virtù di Carlo il Calvo, proprie d'un sovrano, e la grandezza di Niccolò I, allora papa [2].

Del suo Martirologio egli dice nel breve prologo di aver avuto l'intenzione non solo di nominare i martiri e i santi, ma anche di descrivere, secondo i ragguagli dei *codici*, i loro patimenti e trionfi ad edificazione dei fratelli deboli; di avere quindi voluto supplire i giorni, lasciati vuoti nel Martirologio di Beda e del suo raffazzonatore Floro, coi santi che in essi codici ricorrono [3]. Per tal modo, anzichè un martirologio, ci diede quasi un leggendario, disposto secondo l'ordine de' giorni; insieme però ebbe occasione di fare più esatte indagini nei cataloghi allora esistenti per la serie dei nomi, secondo l'ordine del calendario.

Su tal punto egli fece un' importante scoperta a Ravenna. Poichè quivi, come dice nella suddetta prefazione, gli fu mostrato un *venerabile et perantiquum martyrologium*, il quale una volta sarebbe stato spedito ad un santo vescovo di Aquileia. Ebbe la felice idea di copiarlo tutto intero e di premetterlo tale quale senza veruna mutazione al suo leggendario o Martirologio; anzi

[1] Vedi sopra nella Diss. I sul *Liber pontificalis* p. 23.

[2] Ed. *Monumenta Germaniae historica; scriptores* II, 315 ss.

[3] « Collecti undecumque passionum codices animum in tantum suscitaverunt, ut non solum praeteritas dierum festivitates, verum et aliorum, qui per totum annum ibi notatim positi erant, latius et paulo apertius describerem ». Migne *P. L.* 123, 145, ove è ristampato questo martirologio secondo l'edizione di Eriberto van Roswey (Rosweidus). Una migliore edizione l'abbiamo da Domenico Giorgi (Georgius). Romae 1745.

tolse a fondamento del suo lavoro la serie stessa del martirologio di Ravenna. Questo che forma la prima parte del libro di Adone, e che in confronto del resto è breve, è per noi infinitamente più importante del Martirologio di Adone, essendo quello che fu adoperato in Roma prima del suo tempo. Ma, poichè nulla sapevasi di questa sua singolare rilevanza, fu omesso in quasi tutte le copie dell'opera di Adone. Eriberto van Roswey pel primo lo scoperse in un manoscritto adoniano nel convento dei Certosini di san Pantaleone in Colonia e lo divulgò per le stampe. Fu poscia sotto il nome di *martyrologium romanum parvum* bene illustrato dal Sollier nella sua egregia trattazione intorno i martirologii, premessa alla sua edizione di Usuardo, ed ai nostri dì il de Rossi lo ha colle sue acute e dotte ricerche restituito al dovuto onore.

Ne riparleremo più innanzi. Qui, per ragion di ordine cronologico, daremo un'occhiata agli altri martirologii di quell'epoca.

Il venerabile Beda avea introdotto per la prima volta in questo genere di scritti il metodo descrittivo. Fino al suo tempo, che è quanto dire sino al principio del secolo ottavo, vi erano solamente cataloghi di nomi colle date cronologiche. Egli con la sua grande erudizione potè ampliare di molto queste notizie. Sventuratamente nel fare un tal lavoro egli non seppe sceverare i fonti genuini da parecchi falsi. La celebrità del nome di Beda fece sì che questo suo Martirologio avesse vasto e lungo corso; ma esso soggiacque alle solite trasformazioni locali di simili documenti liturgici. Breve tempo prima che Adone si mettesse al suo lavoro, il diacono Floro di Lione avea già ampliato il Martirologio di Beda. Adone non se ne valse se non quando era così trasformato, ed a noi è pervenuto solo sotto questa trasformazione lionese.

Un Martirologio, messo in versi mediocri da Vandelberto monaco di Prümm (composto verso l'anno 842), un Martirologio in prosa di Rabano Mauro (circa l'anno 845), un altro di Notchero, monaco di Sangallo († 912) ed altri simili lavori sono anch'essi venuti fuori in gran parte dai martirologi, i quali fino allora s'eran venuti formando [1].

[1] Le recenti edizioni sono notate presso Wattenbach *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, 5. Aufl. (1885) 1,58 ss.

Queste opere mostrano il vivo interesse, che in quel tempo dei Carolingi si aveva per l'agiologia e per il bisogno pratico del coro. In ciascuna di esse l'investigatore e il critico incontrano utili elementi per la ricostruzione delle fonti, termine al quale deve tendere ora lo studio storico; ma per la tradizione dei più antichi calendarii ecclesiastici e delle liste dei santi niuna delle suddette opere è così sicura e così copiosa, quanto sono, almeno relativamente, i due Martirologii, il *romanum parvum* e il così detto *hieronymianum*.

4. *Il* Martyrologium romanum parvum.

Il Martirologio *romanum parvum* deve la sua relativa sicurezza a questa circostanza, che il suo ignoto autore trasse profitto dai calendarii, i quali al suo tempo esistevano in Roma e dalle tradizioni storiche romane. Più d'ogni altro egli si servì del Martirologio geronimiano, consultò in pari tempo lo storico Eusebio nella versione fatta da Rufino ed aggiunse alle liste anteriori i santi africani della persecuzione vandalica.

Dalla sua opera stessa si scorge chiaro, ch'egli scrisse sullo scorcio del secolo settimo o al principio dell'ottavo secolo.

La sua principale intenzione, nel comporre quest'opera, fu certamente quella di ordinare i calendarii, i quali già mostravano parecchi errori e contraddizioni fra loro. Egli fece quel tanto che potè e ci fornì un lavoro, che in apparenza è ordinato e ripulito. L'opera contiene poche particolarità storiche, aggiunte ai nomi dei santi.

Non v'è ragione di credere che un tal Martirologio fosse compilato per autorità della chiesa; giacchè non si sa, che fosse adoperato nella chiesa romana per l'uso pubblico liturgico. Benchè un papa, come dice Adone, lo spedisse ad Aquileia a un santo vescovo, non segue da questo che il libro avesse un qualche grado di pubblica autenticità. Neppure l'espressione « *venerabile et perantiquum* » [1], adoperata da Adone rispetto all'età

[1] « Huic operi, ut dies martyrum verissime notarentur, qui confusi in calendariis satis inveniri solent, adiuvit venerabile et perantiquum martyrologium ab urbe Roma Aquileiam cuidam sancto episcopo a pontifice romano directum et mihi postmodum a quodam religioso

della copia di Ravenna, ci costringe a pensare ad un tempo che rimonti a più secoli avanti.

Se, nonostante l'affermazione di Adone, che questo martirologio fu mandato da un papa ad un vescovo di Aquileia, e non ostante che tale origine romana sia comprovata dal suo contenuto, qualche dubbio fosse rimasto sulla sua qualità di martirologio veramente romano, esso venne affatto tolto dalla scoperta dell'eccellente manoscritto, che il de Rossi fece nella biblioteca del monastero di Sangallo. Porta il medesimo l'iscrizione seguente: *Incipit martyrologium romanum* [1].

In questo notevole martirologio tutto indica Roma. Vi si trovano santi, i quali solamente in Roma erano venerati, come a mo'd'esempio, per far menzione solo del mese di gennaio, le sante Martina, Dafrosa, e i santi Papia e Mauro. In gennaio incontriamo i papi Antero e Telesforo, il martire Prisco coi suoi compagni, santa Emerenziana e la festa romana *sanctae Agnetis secundo.*

A Roma pure e nello stesso tempo al secolo settimo accennano fra le altre le seguenti feste e solennità, tutte proprie della chiesa romana e pertinenti a quell'epoca:

Ianuarii 22. Ad aquas Salvias sancti Anastasii monachi [2].

Maii 13. S. Mariae ad martyres dedicationis dies agitur, a Bonifatio papa statutus [3].

Septembris 14. Exaltatio sanctae crucis ab Heraclio imperatore a Persis Ierosolymam reportatae, quando et Romae lignum salutiferum crucis a Sergio papa inventum ab omni populo veneratur [4].

Septembris 29. Romae dedicatio ecclesiae eiusdem archangeli a b. Bonifatio papa constructae in circo (circlo), qui locus *inter nubes* dicitur [5].

fratre aliquot diebus praestitum. Quod ego diligenti cura transscriptum, positus apud Ravennam, in capite huius operis ponendum putavi ». Prol. Migne 123, 144. Doveva per ventura quel « *sanctus episcopus* » essere Paolino, il quale presso Gams (p. 773) compare fra i vescovi di Aquileia-Cividale solo col titolo di santo? Egli fu vescovo dall'anno 776 sino all'anno 802. Il papa Adriano I (772-795), i cui sforzi per la diffusione dei libri liturgici romani sono noti, può avergli spedito una copia antica del martirologio.

[1] *Roma sotterranea* II p. XXIX.

[2] Il capo di sant'Anastasio fu trasferito alla chiesa di san Paolo ad aquas Salvias (Tre Fontane) sotto Onorio I (625-638), avendo il suo martirio avuto luogo nell'oriente alquanto prima, l'anno 627 o 628.

[3] È il papa Bonifazio IV (608-615).

[4] Sergio I (687-701). Sopra l'invenzione della *portio salutaris ligni dominicae crucis* vedi *Liber pontificalis* I, 374 *Sergius* n. 162.

[5] La fabbrica fu impresa da Bonifazio IV sulla cima della mole adriana.

Novembris 1. Festivitas sanctorum, quae celebris et generalis agitur Romae [1].

Ma se l'autore per queste parti che si riferiscono a Roma è di un' inestimabile autorità, in parecchie altre sue notizie procede in modo arbitrario. Così, per esempio, egli trovò per ben fatto di assegnare nel suo calendario ai profeti del vecchio testamento giorni, scelti a suo piacere. Per il 15 di gennaio egli dice di suo capo: *Abacuc et Michaeae prophetarum;* per il 10 aprile: *Ezechielis prophetae;* per il 10 maggio *Iob prophetae*, e via dicendo. In simil guisa egli ha distribuito i nomi di persone illustri, che occorrono nel nuovo testamento od hanno attinenza con esso; e così abbiamo il 10 gennaio *In Cypro Nicanoris de septem diaconibus;* il dì 11 gennaio *Philippis Parmenae diaconi de septem;* il 13 febbraio *Agabi prophetae in novo testamento apud Antiochiam;* il 16 febbraio *sancti Onesimi apostoli*, e così di seguito. Poichè il 25 gennaio si celebra la *conversio sancti Pauli*, egli senz' altro fa seguire nel medesimo giorno: *Apud Damascum s. Ananiae, qui ipsum Paulum baptizavit.*

Dal che si scorge, quanto si estenda il carattere di lavoro semplicemente privato, proprio di questo *Martyrologium romanum parvum.* Devesi unicamente all' opera di sant'Adone, se esso col tempo ebbe quella grande estensione ed autorità, che si è veduta, e se le sue liste si mantennero a lungo nei martirologi posteriori.

Disgraziatamente da questa fonte anonima derivarono benanco molti errori manifesti e da pigliar, come suol dirsi, con le molle; intendiamo dire delle aperte alterazioni introdotte nelle date cronologiche del calendario più antico e più esatto.

L'autore volle ordinare le date fra loro opposte, ma non sempre seppe scegliere le meglio accreditate e le più comuni; egli diede più peso alle narrazioni esistenti e leggendarie dei santi, dove la cronologia s'incontra errata più spesso, che non

[1] La festa fu istituita prima di Gregorio III e non prima di Bonifazio IV, il quale consecrò il Pantheon ad uso di chiesa. Rosveido ritenne erroneamente tutte le summentovate feste per interpolazioni, perchè credeva, che Gregorio I (590-604) facesse già menzione di questo martirologio nel passo, di cui parleremo più sotto. Rosveido lo chiamava *romanum vetus.*

ai semplici cataloghi tramandati dalle età anteriori [1]. Questi, ad esempio, contenevano le commemorazioni di san Ponziano papa sotto il dì 13 del mese di agosto e di san Felice I al dì 29 dicembre. Ma il nostro autore, avendo trovato nei ragguagli del *Liber pontificalis* apparténente al secolo sesto, e da lui molto preferito, il dì 20 novembre per san Ponziano ed il 30 maggio per san Felice, fece immigrare i due santi alle due suddette sedi. Adone e Usuardo suggellarono cotale mutazione per Felice, e così questo papa è rimasto nel martirologio moderno allo stesso posto. Parimente Adone seguì, unitamente a Beda, la mutazione della data rispetto a Ponziano; ma siccome alcuni manoscritti dell'usuardiano non concordavano con loro, ed avevano posto Ponziano un giorno prima, il 19 novembre, così per cagione di queste copie usuardiane, anche oggi abbiamo il papa Ponziano in questa data erronea.

Un esempio di sbagli topografici è la data del *Martyrologium romanum parvum* per il giorno 29 agosto: *Romae ad arcum Faustini Sabinae martyris.* Un siffatto *arcus Faustini* non si conosce affatto nell'antica topografia della città; egli è piuttosto da ricercare nella distrutta cittaduzza di Vindena presso Terni nell'Umbria, ove realmente santa Sabina patì il martirio, e donde il suo corpo fu trasferito a Roma nella basilica a lei dedicata sull'Aventino. Adone, attenendosi a fonti più antiche, dà un qualche cenno del fatto, poichè egli nomina Vindena, ma la trasporta insieme coll'*arcus Faustini* nientemeno che sull'Aventino di Roma: *Romae*, dic'egli, *in Aventino in oppido vindinensi ad arcum Faustini*, ecc. [2].

5. *Il* Martyrologium hieronymianum.

Quali furono le notizie e i cataloghi più antichi, che l'autore del *Martyrologium romanum parvum* trovò compilati, e

[1] De Rossi *Roma sotterranea* II p. xxx: « L'autore di quel documento non si attenne alla tradizione dei calendarii; ma la guastò, preferendo ad essa gli storici testi, senza discernere se questi erano sinceri od apocrifi, interi o corrotti ».

[2] De Rossi *Bullettino di archeol. crist.* 1871 p. 91, ove egli a buon diritto rigetta le esposizioni dei bollandisti *Acta SS. aug.* t. VI p. 499.

che di tratto in tratto sfigurò nella maniera da noi più sopra indicata? Se ne possono raccogliere memorie sicure a fine d'appurare e correggere questo Martirologio e quelli che da lui sono derivati?

Queste domande ci conducono a trattare del *Martyrologium hieronymianum*, che è l'attribuito a san Girolamo.

Gregorio Magno descrisse l'anno 598 il martirologio, che al suo tempo era usato in Roma per le sacre funzioni, in tal modo, che sembra far menzione di questo martirologio. Egli dice che il martirologio di Roma contiene solamente i nomi dei martiri, coll'aggiunta del luogo e del tempo del loro martirio; che però non v'è nulla notato sopra le circostanze della lor vita e morte, neppure la maniera del loro martirio. Secondo la sua espressione, quasi tutti i martiri delle diverse contrade del mondo cristiano erano disposti in ordine di catalogo, in riguardo della celebrazione delle messe quotidiane [1].

Non era questo per fermo il *Martyrologium romanum parvum*, che ha forma più estesa.

Solamente il *hieronymianum*, il quale è d'assai più antico che il *parvum*, offre cotesto carattere d'orditura sobria e schematica.

Questo *Martyrologium hieronymianum* in somma si appalesa eziandio per principal fonte del *Martyrologium romanum parvum*. Esso è di sommo valore, e solamente è da dolersi che ci è pervenuto in pessimo stato.

I dotti sono concordi, che esso non proviene da san Girolamo. L'autore è ignoto. Per conciliare maggiore autorità all'opera mise innanzi al suo Martirologio una lettera di Cromazio e di Eliodoro a Girolamo e la risposta di questo ai medesimi, ambedue inventate di sana pianta. La posterità accolse per genuino un cosiffatto commercio di lettere, ed il nome di Girolamo fu sanzionato e aggiunto per sempre al Martirologio. Frattanto

[1] Ep. 8, 28 (ed. Maur. 8, 29) Iaffé-Ewald *Regesta rom. pontif.* n. 1517, al patriarca Eulogio di Alessandria: « Nos autem pene omnium martyrum distinctis per singulos dies passionibus, collecta in uno codice *nomina* habemus, atque quotidianis diebus in eorum veneratione missarum solemnia agimus. Non tamen in eodem volumine, quis qualiter sit passus, indicatur, sed tantummodo nomen, locus et dies passionis ponitur; unde fit, ut multi ex diversis terris atque provinciis per dies, ut praedixi, singulos cognoscantur martyrio coronati ».

ci serviremo quinci innanzi del nome *geronimiano* per amore di brevità e di chiarezza [1].

Ai nostri dì, gli studii speciali, impresi dai due dotti tanto benemeriti dell'antichità cristiana, il comm. Giambattista de Rossi e l'abate Luigi Duchesne, hanno gettato uno sprazzo di luce sopra l'origine e sopra il valore del Martirologio geronimiano [2].

Di questo Martirologio avevasi prima un'edizione fatta su quattro manoscritti dal dotto Francesco Maria Fiorentini [3]. Ma, il libro, non ostante i suoi lodevoli commentarii, rimase quale era, una massa confusa di malsicure date, provenienti da martirologii di origine fra sè molto differenti. L'anno 1883 fu con miglior forma edito dai bollandisti nel XIII volume di ottobre, secondo il testo più corretto del codice di Berna scoperto dal de Rossi [4]. Tuttavia quest'edizione avrebbe approdato poco, senza i lavori critici, che il de Rossi e il Duchesne ci hanno già forniti, e quelli che sono in procinto di darci ancora, per correggerne il testo e rintracciarne la storia [5]. Tanto più che si può tener come cosa indubitata, che alla fatica di far ricerche e indagini per entro il fondo presente del Martirologio geronimiano, risponderà senza fallo il frutto preziosissimo della scoperta d'un primitivo nucleo, che conterrà notizie certe e sicure; nucleo che, inquanto a Roma, ricorda le tradizioni genuine romane sui santi e rappresenta l'antico calendario liturgico della chiesa romana.

[1] In simil guisa l'autore anonimo del *Liber pontificalis* nel secolo sesto dà principio alla sua opera con un finto commercio di lettere tra san Girolamo ed il papa Damaso. (vedi sopra p. 8). Ciò fece che il dotto Rabano Mauro prendesse quel libro per un'opera spedita da san Damaso a san Girolamo, e che certe edizioni fattene più tardi, venissero semplicemente citate col titolo *Chronica Damasi* o *Damasus de gestis pontificum.* (Duchesne *Liber pont.* I p. xxxiv e 530). Parimente san Girolamo e san Damaso dovettero, a così dire, lasciar spendere il loro nome per le tante volte citate (apocrife) lettere, che risguardano la versione dei salmi (Migne *Patrologia lat.* 13, 440; 30, 294). Inoltre una corrispondenza apocrifa fra i suddetti Cromazio ed Eliodoro ritorna di bel nuovo nell'esordio dell'*Evangelium infantiae* di Pseudomattia.

[2] Vedi specialmente il de Rossi *Roma sott.* tom. II p. x ss. e nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 5 (1885) 115 ss. — Duchesne nelle stesse *Mélanges*, ivi, p. 120 ss.

[3] Franc. M. Florentinius *Vetustius occid. eccl. martyrologium divo Hieronymo tributum*, Lucae 1668. Cf. Migne *P. L.* 30, 435.

[4] Il codice, che appartiene alla fine del secolo viii od al principio del ix, reca il numero 289. In origine deriva dalla chiesa di Metz. Ai bollandisti ne fu data copia (p. I) da W. F. Arndt, uno dei compilatori dei *Monumenta Germaniae historica.*

[5] Si veggano più sotto le nostre notizie sopra l'edizione, preparata insieme dai due dotti scrittori.

La scorza, la quale in qualche modo racchiude questo nucleo, sono le mutazioni, che ebbe a soffrire il Martirologio geronimiano.

In nessuna parte, per quanto si frughi, esso si trova nel suo stato originale, nella sua pura forma romana. Perciò il de Rossi non lo vuole chiamare con altro nome che con quello di *centone geronimiano*. Ciò nondimeno la mèta, a cui tendono i due summentovati dotti, potrà essere raggiunta, benchè solo approssimativamente; perchè molti elementi del primitivo geronimiano sono nascosti in tutti i suoi tardi discendenti, e spesso fra corruttele assai singolari.

La forma, in cui ci è stato conservato il Martirologio geronimiano, ci viene in sostanza da Auxerre in Francia. Tutti i manoscritti ora superstiti rimontano ad un esemplare, compilato in questa città sotto il vescovo Aunacario in sullo scorcio del secolo sesto. Disgraziatamente un tale esemplare non era una semplice e pura copia del geronimiano romano, ma bensì un ritoccamento gallicano del medesimo. Imperocchè Aunacario od un suo chierico ordinò e dispose questo Martirologio, speditogli dall'Italia, secondo le sue necessità locali, e perciò v'aggiunse molti santi gallofranchi colle loro feste, istituite dal quarto secolo fino al sesto. Le feste del Signore ricevettero un'altra data, cioè quella del rito gallicano.

Indicazioni particolari, spettanti alla storia dei santi di Auxerre e alle dedicazioni delle chiese di cotesta città, rivelano, senza lasciare verun dubbio, che il martirologio così rimaneggiato ebbe quivi e non altrove la sua origine. Tutti i nostri codici ci sono venuti per questa unica via della Gallia e provengono da quel tipo di Auxerre, il cui esemplare primitivo si è perduto. Ma essi non ci ridanno già immediatamente questo tipo, perchè, come pare, il lavoro di Aunacario soggiacque, prima dell'origine di quelli codici, ad un'alterazione e ad una confusione di nomi e di serie diverse di calendarii per mano di un ignorante e malaugurato raffazzonatore. Siffatta mutazione forse avvenne un secolo o più dopo Aunacario [1].

[1] « L'alterazione somma, la confusione, la mescolanza dei nomi, delle note geografiche, delle topografiche di Roma e delle serie diverse di calendarii non spettanti alla Francia, mi fanno sospettare, che tanta corruttela non sia primitiva, e molto meno italica nè ro-

I manoscritti, che rivelano l'impronta di questa origine, furono compilati in Francia, in Svizzera, in Germania ed in Inghilterra. È cosa singolare, che finora non se n'è ritrovato nessuno, il quale ripeta la sua nascita dall'Italia; quelli che al presente esistono in Roma ed altrove in Italia, ci son venuti di fuori.

L'esame di questo Martirologio geronimiano così modificato, sceveratane la parte gallicana, ha dato per il suo contenuto il seguente risultato:

Il libro chiamato *Martyrologium sancti Hieronymi* fu composto circa la metà del secolo quinto con cataloghi, che già da tempo più antico esistevano; ed ebbe origine principalmente

1° da un primitivo calendario romano, che è perduto.
2° da un calendario primitivo orientale, similmente perduto.
3° da alcuni cataloghi di santi africani.

6. Il primitivo calendario romano, uno dei fonti del Martirologio geronimiano.

Un primitivo calendario romano fornì al Martirologio geronimiano certe parti, le quali, per quanto si possono riscontrare, sono assai pregevoli per sicurezza e determinatezza. Si riconoscono queste parti con indizii critici assai chiari ad un occhio esperto. Per lo più cominciano col vocabolo *Romae* e dànno d'ordinario note topografiche minute ed esatte, cioè la parte rispettiva della città, se trattasi di memorie di santi dentro la medesima, oppure il cimitero e la via consolare per i martiri del suburbio di Roma, ovvero la lontananza da Roma in miglia per i martiri della campagna circostante. Eccone un esempio per il dì 29 giugno, preso dal manoscritto di Berna:

III. Kal. iul. Romae, via Aurelia, natale sanctorum apostolorum Petri et Pauli. Petri in Vaticano, Pauli vero in via Ostiensi, utrumque in catacumbas, passi sub Nerone, Basso et Tusco consulibus.

mana; e che di due o più esemplari laceri e lacunosi un chierico di Auxerre, ignorante dei luoghi e della storia, abbia fatto quell'informe miscuglio, che è il *centone geronimiano-antissiodorense* ». De Rossi *Roma sotterranea* II p. XVIII.

In eadem urbe Aurelia sanctorum Nevatiani et aliorum nongentorum septuaginta et septem martyrum et dedicatio baptisterii antiqui Romae.

In Persida natale sancti Simonis Iudae apostoli (*sic*).

Gli antichi libri liturgici, gli atti dei martiri, quando pure falsi, finalmente i monumenti di Roma e le tradizioni scritte ci mettono in mano varii mezzi per comprovare ed illustrare la serie delle date dell'agiologia romana contenute nel primitivo calendario.

Non è certo esclusa la speranza di arrivare un dì coll'aiuto della critica a ricostruire per via approssimativa quel primitivo calendario romano, almeno quanto alla sua sostanza.

Rispetto al tempo della sua origine, pare certo che esisteva già sotto il papa Silvestro e che non può rimontare sino al tempo anteriore alla persecuzione di Diocleziano.

Verosimilmente l'opera venne fuori, quando cessata questa persecuzione, la chiesa romana, nei primi tempi dell'imperatore Costantino, si vide nel punto di dovere riordinare le sue istituzioni e le sue funzioni liturgiche. Il che ci conduce al pontificato di san Milziade (311-314) e all'anno 312 in circa.

Chiunque è alquanto famigliare coll'antichità cristiana di Roma, conosce i due cataloghi officiali detti *filocaliani*, che hanno per titolo l'uno *Depositio episcoporum* e l'altro *Depositio martyrum*. Il primo comincia così: « VI kal. ianuarias Dionisi in Calisti. III kal. ianuarias Felicis in Calisti », ed in siffatta brevità lapidaria, la quale non va al di là di qualche aggiunta topografica, dà il catalogo dei papi, onorati di culto speciale, ma non martiri. L'altro, ossia la *Depositio martyrum*, scritto con simile brevità, contiene il catalogo dei martiri, venerati in maniera peculiare a Roma. Questi due documenti, chiamati dal de Rossi col nome di *feriale*, si trovano nella così detta *raccolta cronografica dell'anno 354*, la quale è una specie di calendario civile. Quivi sono prolungati sino all'anno 354, ma erano stati già composti l'anno 336 [1].

Codesto *feriale* è un estratto del calendario primitivo ecclesiastico di Roma, che anche il compilatore del Martirologio ge-

[1] Essi furono stampati ultimamente dal Duchesne nel suo *Liber pontificalis* I, 10 ss. e dal Mommsen nella sua nuova edizione della cronografia dell'anno 354 (*Monum. Germ. hist.*, Auctores antiquiss. 9, 70 s.).

ronimiano ebbe presente, come si è detto sopra, e come si scorge chiaro dalla somiglianza, che v'è fra le date del *feriale* e del Martirologio geronimiano. Che vi sia una somiglianza, non c'è dubbio; ma essa non è da prendere per modo, che il compilatore si servisse proprio e solo del *feriale* filocaliano; è piuttosto da ammettere, che egli attingesse da una fonte assai più ricca ed officiale, cioè dallo stesso calendario di Roma [1]. Un importante vestigio, che questo calendario lasciò nella *raccolta cronografica dell'anno 354*, è la tavola della celebrazione della pasqua. Essa comincia quivi coll'anno 312, che è quanto dire col sorgere del calendario ecclesiastico primitivo.

Nel resto potè bene codesto calendario romano primitivo trarre origine sin dai più antichi tempi della chiesa romana. Un calendario doveva sorgere naturalmente e aumentarsi successivamente col formarsi della liturgia. Nei primi tre secoli ciascuna chiesa aveva già i suoi dittici liturgici ed i suoi calendarii. « *Habes tuos fastos* » così parla Tertulliano al cristiano. I fasti, siccome erano comunemente adoperati nella vita pubblica e civile, così vennero, pel corso naturale delle cose, adottati per le funzioni ecclesiastiche. Ai tempi dell'impero romano ogni municipio aveva i suoi fasti o calendarii; inoltre nelle città più grandi si formarono i *fasti augustales* per i cesari e fasti speciali per i collegii.

Da ciò salta agli occhi, per così dire, la grande credibilità delle date del Martirologio geronimiano riguardanti l'agiologia romana, purchè esse sieno sceverate dalle alterazioni posteriori.

Il fondamento del geronimiano, e perciò d'una gran parte del nostro moderno Martirologio romano, è molto più sicuro, di quel che pare a coloro, che rivolgono lo sguardo solo agli errori insinuatisi nel corso dei secoli.

Prima che il calendario romano primitivo dell'anno 312 fosse accolto nel Martirologio geronimiano, esso aveva avuto in Roma stessa alcuni accrescimenti. Tali aggiunte sono proprio quelle, che ci fanno dedurre il tempo, prima del quale l'inserzione non ebbe luogo nel martirologio. Quivi occorre la commemorazione

[1] Duchesne nelle *Mélanges* l. c. p. 139 ss.

di quattro dedicazioni, tutte del tempo di Sisto III (432-440), cioè del battisterio lateranense il dì 29 giugno [1], di san Pietro *ad vincula* il giorno 1° agosto, di santa Maria Maggiore il 5 agosto e della chiesa dei santi Sisto, Ippolito e Lorenzo *(basilica s. Laurentii maior)* il 2 novembre. Siffatte giunte paiono da ritenersi fra le ultime inscritte nel calendario, e il Duchesne nota che furono inscritte in quel calendario, e non già nel martirologio; poichè esse sono notizie tanto accidentali, che non si sarebbero facilmente adoperate nelle aggiunte intessute a un martirologio già esistente. Si scorge sì poco un sistema nell'aggiunta di quelle dedicazioni al martirologio, che le altre dedicazioni, benchè importanti, come a dire delle basiliche del Laterano, di san Pietro e di san Paolo, vi mancano affatto; solo quelle riferite più sopra vi sono nominate, come per caso, ed è molto verosimile, che sieno derivate dal calendario aumentato appunto al tempo di Sisto III.

Dal calendario primitivo dell'anno 312 deve similmente essere provenuta nel Martirologio geronimiano una parte di quei santi, i quali appartengono al resto d'Italia fuori di Roma e delle sue vicinanze; alcuni di questi santi godettero anche in Roma l'onore del culto. Un'altra parte di santi d'Italia derivano da elenchi autentici di chiese, dei quali il compilatore doveva avere cognizione. In ispecialità vi sono rappresentati con dati esatti i fasti di Capua, di Aquileia e di Milano. Una differenza di fonti si è riconosciuta nella differenza della forma delle note geografiche. Imperocchè, coll'espressione *in Italia* s'intendono regolarmente le città dell'Italia superiore, sioè, secondo la divisione politica, della *dioecesis Italia annonaria;* laddove ai luoghi dell'Italia meridionale *(Italia suburbicaria)* suol preporsi il nome di provincia, senza l'apposizione *in Italia.* Siffatta differenza di denominazione geografica in Italia nel secolo quarto può osservarsi anche altrove [2].

[1] Vedi il testo riferito a pag. 248.

[2] Duchesne l. c. p. 149.

7. Il primitivo calendario orientale, parimente fonte del Martirologio geronimiano.

Passiamo ora a dire alcune particolarità sopra il calendario orientale, fonte rilevante, che anch' esso facilmente si palesa nel Martirologio geronimiano ed al presente per mala ventura è smarrito [1].

I martiri dell' impero romano in oriente vi erano riuniti con una certa compitezza, come eziandio quelli dell' Illirico orientale ed occidentale.

Fra i modelli, i quali servirono a comporre un sì grande calendario, devonsi anzi tutto collocare i lavori di Eusebio di Cesarea sui martiri, fonte in generale assai sicura. In particolare fu di grande utilità pei tempi anteriori a Diocleziano la sua Συναγωγὴ τῶν ἀρχαίων μαρτυρίων, ricca raccolta di notizie sopra i martiri dei primi tre secoli, che andò perduta ed è nota dal parlarne che ne fa a caso l'autore stesso [2]. Indarno Eulogio di Alessandria ne fece ricerca; non gli venne fatto di rinvenirla neppure in Roma presso Gregorio Magno [3]. Se v' è cosa, di cui l'agiologia debba rimpiangere la perdita, è certamente quest'opera. Probabilmente a cagione della sua gran mole non ne se trascrissero che poche copie ed ordinariamente solo quelle parti, le quali risguardavano la propria chiesa particolare [4].

Per ciò che spetta alla persecuzione di Diocleziano, fu poi di grande giovamento all'autore del calendario orientale l'altra opera di Eusebio sopra i *martiri della Palestina*. Nota per lo innanzi solo in compendio, sotto il nome dell'ottavo libro della storia ecclesiastica di Eusebio, quest' opera venne finalmente pubblicata intera l'anno 1866 dal Wright secondo un testo siriaco [5].

[2] Il nome di *calendario orientale* è stato dato ad un tale documento dal Duchesne (l. c. p. 127). Lo riteniamo per la sua brevità e determinatezza.

[3] *Hist. eccles.* 4 c. 15. 48; 5 prooem.; 4 c. 21.

[4] In questa occasione san Gregorio scrisse sul martirologio usato nelle chiese di Roma ciò che abbiamo riferito nella p. 244 n. 1.

[5] Duchesne l. c. p. 131.

[1] Nel *Journal of sacred litterature* di Londra 8 (1865-1866) 45 ss. Dell' importanza di questo testo rispetto al martirologio geronimiano ha trattato E. Stevenson nella sua dissertazione *La basilica di santa Sinforosa* negli *Studi in Italia*, anno 2°, I (1879) 439 ss.

Fra gli altri aiuti e mezzi che ebbe l'autore del calendario orientale, primeggiano naturalmente i fasti delle province ecclesiastiche particolari; e delle tradizioni d'oriente quelle dell'Asia minore attirarono più l'attenzione sua, tanto che il Duchesne credette ravvisarvi degli argomenti comprovanti il suo soggiorno in Nicomedia [1].

Il lavoro doveva essere già finito verso l'anno 412; e che un tal tempo sia il limite più tardo, che si possa assegnare alla sua compilazione, si ricava dal confronto col suddetto testo siriaco. Imperocchè questo contiene, come lo dimostra il Duchesne, estratti del nostro calendario orientale. Ora è cosa provata e riconosciuta, che il testo siriaco risale all'anno 412.

Quanto poi si debba indietreggiare dall'anno 412, per arrivare a un dipresso al termine, quando venne composto il calendario orientale, è difficile a dire. Certamente non prima dell'anno 363; poichè vi leggiamo alcuni martiri della persecuzione di Giuliano l'Apostata.

Evvi tuttavia un argomento a supporre che la compilazione del calendario orientale sia stata compiuta piuttosto nel IV, anzichè al principio del V secolo, ed è nella maniera d'indicare le province dell'impero romano in oriente. È noto che la divisione delle province dell'impero, stabilita da Diocleziano, sofferse nel secolo IV varii cambiamenti. Ora di questi non apparisce traccia nel nostro calendario, ma sempre le province vi sono nominate secondo la divisione di Diocleziano.

Pertanto questa seconda e capitale fonte del Martirologio geronimiano appartiene ancor essa a quello stesso secolo IV, a cui per filo di argomentazione e per disamina di documenti si dovette attribuire la prima fonte, cioè il calendario romano primitivo.

[1] Duchesne l. c. p. 135. È singolare assai ciò che si legge nel Martirologio geronimiano sotto il dì 21 giugno: *In Cesarea Palestine depositio Eusebii historiografi.* (Codex bern. presso i Bollandisti l. c. p. XVII). Trattasi del dotto semiariano vescovo di Cesarea, che certo non fu ritenuto per santo dai cattolici ortodossi (vedi il decreto così detto gelasiano *De libris recipiendis* c. 3 e 4). Ciò provenne, come nota il Duchesne, dal calendario orientale, in cui può aver influito l'arianesimo allora dominante a Nicomedia. Non è ancora ben deciso, se vi era in quel calendario anche Ario (vedi Duchesne p. 136). Se mai egli vi fu, fu espunto per la correzione, che imprese a fare il compilatore ortodosso del Martirologio geronimiano; solo è da aggiungere che la sua correzione non ebbe pieno successo, come mostra l'esempio già addotto di Eusebio, il cui nome si mantenne in alcuni manoscritti, peraltro certamente non romani.

8. Altri fonti del Martirologio geronimiano.

Rispetto al terzo fonte, cioè ai cataloghi dei santi africani sopra indicati, è cosa provata, che essi derivano dalla chiesa di Cartagine e che sono più antichi che non il calendario cartaginese edito dal Mabillon [1], con cui nondimeno mostrano di avere una certa affinità. Non si trovava in quegli elenchi nessun martire della persecuzione vandalica, e perciò è da supporre che fossero scritti prima degli ultimi anni di Genserico († 477), il quale cominciò la grande persecuzione. Dall'altro lato non risalgono certo ai tempi prima di Costantino.

Questi documenti, incorsi nella comun sorte della perdita o della distruzione, erano assai fedeli. Imperocchè tutte le parti, che da essi si derivarono, vengono confermate o da notizie degli scrittori ecclesiastici africani, ad esempio, di sant'Agostino, o dagli atti pervenutici di martiri dell'Africa, o da iscrizioni ed altri monumenti, o finalmente dal calendario del Mabillon.

Le iscrizioni africane, che al presente ci sono restituite a dovizia, rivelano altri nuovi martiri, i quali non erano neppure accolti nel Martirologio geronimiano. Il che mostra che gli elenchi cartaginesi non erano punto compiuti e non racchiudevano i nomi di tutti i martiri allora noti.

Lo stesso vale (e vogliamo notarlo qui di passaggio) dei calendarii primitivi orientale e romano, dei quali si servì l'autore del Martirologio geronimiano. Vi furono più martiri, persino di fama divulgata e di celebrata memoria, che non sono stati consegnati alle pagine dei martirologii e in generale alla tradizione scritta. Così, a modo d'esempio, le scoperte del de Rossi ci rivelarono diversi martiri in Roma ed in Italia, dei quali ogni vestigio di tradizione e di memoria erasi cancellato. A questo proposito e' si conviene rammentare che lo stesso san Gregorio Magno mise in dubbio la compitezza e perfezione del martirologio romano del suo tempo, cioè del geronimiano, quando affermò che conteneva *pene omnium martyrum nomina*. Ed in ciò, se-

[1] *Analecta* 3, 398. Si trova anche alla fine degli *Acta martyrum sincera* del Ruinart.

condo il nostro parere, avrebbe potuto adoperare un modo di dire ancora più reciso.

In ispecialità per le chiese occidentali d'oltremonti i documenti del Martirologio geronimiano dovettero essere ben poca cosa, poichè i martiri di queste contrade vi scarseggiano assai; tanto che ne abbiamo molto più cognizioni e schiarimenti per altre vie e testimonianze. Parimente le note geografiche dell'autore su quelle province sono non poco indeterminate e dissimili. In somma egli difettò di quelle notizie esatte che ebbe per l'Italia.

Nel resto, che l'autore scrivesse in Italia, come già dapprima si suppose, viene ora confermato dai lavori recenti.

9. Epoca e tradizione del Martirologio geronimiano.

Quanto all'epoca, in cui ebbe luogo la compilazione del Martirologio geronimiano, si può forse anch'essa determinare?

E' pare che se ne possa additare con bastevole sicurezza il principio là, ove cessa la continuazione della sua serie dei santi. Ora questa termina rispetto a Roma sotto il pontificato di Sisto III (432-440), e per l'Africa si estende a un dipresso ai due decennii 435-455. Mentre poi i santi d'Italia del quarto secolo vi compaiono numerosi, parecchi vescovi di grande venerazione del quinto secolo vi mancano, come per esempio sant'Eusebio di Milano († 462), san Pier Crisologo di Ravenna († 449), san Massimo di Torino († circa 470), sant'Epifanio di Pavia († 496). Dopo il papa san Bonifazio I († 422) dei papi santi, che seguirono, vi si incontra annoverato unicamente Leone Magno († 461), il quale, stante la celebrità delle sue virtù ed imprese, potè più tardi facilmente essere introdotto da altra mano, quando il martirologio era già composto e venuto in luce.

Quindi ne segue, che a buona ragione possiamo fermarci al tempo di Sisto III od ai primi anni dopo di lui; in ogni caso non ci è permesso di trasferirne la compilazione oltre la metà del secolo v [1].

[1] Duchesne l. c. p. 153.

Adolfo Harnack, il quale ammette questo risultamento del pari che i punti principali risguardanti i fonti del Martirologio geronimiano esposti sopra c. 6, 7, 8, osserva che conseguentemente la compilazione del grande martirologio appartiene ad un tempo, « in cui dopo la vittoria riportata sopra Ario la chiesa si volse a stabilire i suoi regolamenti ed a scrivere la sua storia » [1]. Infatti, per appunto in quest'epoca, che precedette il concilio di Calcedonia e le lotte coi Monofisiti, scrissero i celebri storici Sulpizio Severo, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, i quali diedero il fondamento agli scrittori delle età posteriori. Per buona fortuna le loro opere non andarono soggette a vicende e mutazioni, e poterono pervenire a noi nella loro prima ed original forma, laddove il Martirologio geronimiano già nel primo secolo della sua origine dovè soggiacere a trasformazioni locali.

Si deve pertanto ammettere, che il geronimiano venisse ampliato, già prima che fosse trascritto in Auxerre sotto Aunacario.

Così, ad esempio, il nome dell'apostolo san Giacomo giuniore sotto il dì 1° maggio è un'aggiunta, che nacque e si raffermò in Roma in questo mezzo. Ciò si spiega colla dedicazione di una basilica allora ristaurata (l'odierna basilica dei XII Apostoli) agli apostoli Filippo e Giacomo, dedicazione fatta sotto il pontificato di Giovanni III (560-573). Prima pel 1° maggio v'era nel martirologio soltanto il nome di san Filippo; quindi la comune dedicazione a san Filippo ed a san Giacomo diè luogo a comune commemorazione.

Oltre a ciò appena è credibile che in questo periodo, sino ad Aunacario, il Martirologio geronimiano potesse rimanere scevro di errori. Con quei suoi tanti numeri, con quelle date sì frequenti e con quei nomi di luogo e di persona tanto rari e strani esso offriva una materia assai acconcia ad essere alterata e deteriorata dalle mani degli amanuensi. Perciò non è dubbio che sin d'allora avessero principio parecchi di quei mirabili sfiguramenti, i quali si continuavano poi per mezzo della serie dei suoi discendenti, e traverso i quali oggi a mala pena viene svelata la verità. A ciò si aggiunga che lo stesso Martirologio geronimiano

[1] *Theologische Literaturzeitung* 1888 p. 350.

in origine non andò del tutto esente da scorrezioni e dà sbagli; e questi vennero in modo speciale dal documento orientale, cioè dal summentovato calendario delle province romane in oriente, in cui erano alcuni errori di cose e di nomi, che col Martirologio geronimiano ebbero lungo e durevole corso.

È cosa ben singolare che il Martirologio geronimiano sia così poco citato dagli antichi.

Eccetto il passo più sopra riferito di san Gregorio Magno, soltanto Cassiodorio nel suo scritto *De institutione divinarum litterarum* verso l'anno 541 ne fa menzione in guisa, che si scorge chiaro non trattarsi di un altro libro. Egli esorta ivi i suoi discepoli a leggere con ardore le vite dei maggiori ed « i patimenti dei martiri »; « questi, soggiunge, trovansi nella lettera di san Girolamo a Cromazio e ad Eliodoro » [1]. Con queste parole allude apertamente al martirologio, introdotto per la ben nota corrispondenza col Pseudogirolamo, il quale si teneva allora, verso l'anno 541, per vero san Girolamo.

10. I lavori recenti per la ricostruzione del martirologio.

I risultamenti delle recenti indagini sopra i martirologii, che siamo finora venuti esponendo, sono, come si è potuto vedere, piuttosto positivi che negativi. Essi sono ben lungi dall'esaurire il soggetto. Imperocchè ancora rimangono molte quistioni da sciogliere, nelle quali farà le sue prove la critica avvenire. Parecchie di esse, fino a questi ultimi tempi, appena si sono toccate e quasi delibate, perchè il sustrato delle discussioni non era

[1] Cap. 32: « Passiones martyrum legite constanter, quas inter alia in epistola sancti Hieronymi ad Chromatium et Heliodorum destinata procul dubio reperietis, qui per totum orbem terrarum floruere, ut sancta imitatio vos provocans ad caelestia regna perducat ». (Migne *P. L.* 70, 1147). Dalla frase di Cassiodorio, *quas reperietis*, che forse inserì più tardi, torna il senso (probabilmente non inteso), che il Martirologio geronimiano conteneva più diffusamente le *passiones*. Laddove san Gregorio, nel tratto citato sopra a pag. 241 n. 1, dice che racchiudeva soltanto i nomi, il luogo e il dì. Se Cassiodorio voleva realmente parlare di notizie più minute, è mestieri dire che egli aveva l'opera in un'altra recensione. Potevano infatti trovarsi altre recensioni, tanto più che il calendario orientale, riguardo ai nomi, di tratto in tratto aveva aggiunte più diffuse. Per una serie di giorni, al principio e alla fine dell'anno, si è trovato in un manoscritto vaticano un resto di simile martirologio narrativo ovvero *storico*. Il de Rossi lo comunicherà nella pubblicazione, di cui faremo menzione più sotto.

peranche pronto e bastevole, vogliamo dire, perchè sinora non si avevano alle mani testi depurati del Martirologio geronimiano e dei suoi ritoccamenti od estratti, fatti nelle età posteriori.

Pur tuttavia possiamo chiudere queste pagine con la lieta notizia, che ora appunto si lavora strenuamente per dare alle stampe il testo del Martirologio geronimiano puro e scevro da deterioramenti.

Un lavoro sul detto testo, impreso dal de Rossi e dal Duchesne, dovrà vedere la luce in Bruxelles presso i bollandisti. Esso formerà parte d'un volume degli *Acta sanctorum*. Noi salutiamo con ispeciale gioia tale pubblicazione, che figurerà come opera rilevante fra i ponderosi volumi, che si fregiano del nome di Bollando. Così il nuovo lavoro viene bellamente a schierarsi assai davvicino alle tradizioni degli studii ecclesiastici ed agiologici, che da due secoli e mezzo sono sì degnamente rappresentate dalla scuola dei bollandisti.

Quanto ai fondamenti, su cui poggia un tale lavoro ed al metodo che in esso è seguìto, il de Rossi si è già espresso l'anno 1867 nell'introduzione del tomo 2° della sua *Roma sotterranea*. In confronto dei manoscritti, dei quali si servì il Fiorentini, i codici del de Rossi per l'edizione del *hieronymianum* sono assai superiori per numero e per valore, e, non pago di questo, egli accresce il suo apparato di tutte le forme derivate dal Martirologio geronimiano; poichè queste dànno di quando in quando i migliori schiarimenti, ove provengano da buoni esemplari del suddetto Martirologio.

Il de Rossi mette a capo di tutti i manoscritti il codice di Berna (sopra p. 245), il quale ha conservato i nomi e le note geografiche e topografiche più compiutamente e più esattamente che qualunque altro, e perciò viene ristampato non solo intero, ma anche con tutte le sue proprietà paleografiche.

Il secondo gruppo è formato dagli estratti del geronimiano (*Martyrologia hieronymiana contracta, breviata*, quindi detti anche *breviaria*); e fra questi primeggia il celebre codice di Echternach (Epternacensis) dal secolo ottavo, ora in Parigi. Nel calendario, che precede questo codice ed è alquanto più antico, san Villibrordo, fondatore del monistero epternacense, inserì di propria mano la notizia della sua consecrazione episcopale avvenuta in

Roma per le mani di papa Sergio I. Il manoscritto viene stampato in una seconda colonna allato al codice bernense, ed al suo testo sono aggiunti in nota i passi importanti degli altri Martirologii geronimiani *contracta*, specialmente di un codice di Reichenau.

Il terzo gruppo o colonna contiene il Martirologio geronimiano mutato per maggiori trasformazioni. Esso è rappresentato da un codice di Vissemburgo, scritto l'anno 772, il quale viene stampato tutt'intero e corredato da rilevanti note sul testo, tolte da altri manoscritti di questo gruppo. Il gruppo chiamasi *classis corbeiensis - fontanellensis - senonensis.*

Frattanto altri martirologii antichi, che abbiamo nominato più sopra, debbono pur essi esser d'aiuto agli editori, onde restituire, per quanto è possibile, l'antico calendario ecclesiastico colle parti disperse e sceverarne gli elementi falsi [1]; poichè tutte più o meno sono state attinte dalle tradizioni del Martirologio geronimiano. Un valore tutto speciale acquisterà il dotto lavoro dalle trattazioni, colle quali in principio saranno dilucidate le liste e le serie dei santi. In esse il de Rossi tratta della tradizione di tutti i manoscritti del Martirologio geronimiano e il Duchesne ne discute i fonti storici.

Con ciò si aprirà un largo e ricco campo alle fatiche ed alle investigazioni degli eruditi. Chi si sente voglia e lena di restituire il primitivo martirologio romano del quarto secolo, o il primitivo calendario dell'oriente, avrà quivi riuniti gli elementi principali.

---

[1] « Laceri e confusi lembi del centone geronimiano », così il de Rossi (*Roma sott.* II p. XII) chiama gli elementi della ricostruzione.

VI.

LE TOMBE APOSTOLICHE AL VATICANO ED ALLA VIA OSTIENSE.

1. Oggetto del presente studio. Descrizione della lastra sepolcrale di san Paolo. Il suo titolo.

Allorquando, per la ricostruzione della basilica di san Paolo sulla via ostiense, nel 1838 si dovette aprire l'antico altare principale, apparve nel medesimo in una lastra di marmo l'iscrizione

PAVLO
APOSTOLO MART

Il *Diario di Roma* ne diede notizia nel numero dei 28 di luglio del detto anno, descrivendo una visita fatta alla basilica dal papa Gregorio XVI per vedere il progresso dei lavori. La relazione dice che l'epigrafe è « scolpita con caratteri irregolari sì e mal disposti, ma di originale antichità », e che si trova « sopra una grossa lastra di marmo, la quale copre per ogni lato il santo sepolcro ».

Fortunatamente la lastra fu lasciata intatta nel suo antico posto. « L'altare papale », scrive il contemporaneo e teste di veduta Gaetano Moroni, « fu soltanto esternamente rinnovato di bellissimi marmi e porfidi », mentre si lasciò visibile dentro all'altare « l'iscrizione antichissima PAVLO APOSTOLO MART scoperta nel tagliare il massiccio superiore, di cui un tempo si leggeva soltanto la prima parola » [1].

[1] *Dizionario di erudizione eccles.* 12 (1841) 222.

Ma nessuno si accinse allora a determinare, almeno approssimativamente, l'età della lapide.

Anche dopo quel tempo la lastra con la sua importante iscrizione non fu più accuratamente esaminata. Nemmeno il breve testo, per quanto abbiamo potuto vedere, fu mai stampato senza qualche, sebbene lieve, difetto.

Il dotto francese Barbier de Montault, tanto versato nelle cose romane, dedicò nel 1866 alcune parole alla iscrizione; ma si contentò di dichiararla con termine generale per opera *dei primi secoli,* senza accennare al significato della lastra e senza entrare nella questione, se essa sia il coperchio del sarcofago apostolico, o piuttosto una lapide da quello divisa e con destinazione sua propria [1]. Recentemente poi la lastra fu senz' altro identificata col coperchio del sarcofago, e si parlò di essa erroneamente, siccome vedremo, non altrimenti che della tomba marmorea contenente il corpo di san Paolo. L'ultimo autore, che tratta della tomba dell'apostolo, non fa nemmeno una lontana allusione al marmo col suo titolo; ed è il sig. C. Erbes nella sua dissertazione: *Das Alter der Gräber und Kirchen des Petrus und Paulus in Rom* (nel periodico protestante *Zeitschrift für Kirchengeschichte* tom. VII, 1884-1885, p. 1 ss.).

L'avere così trascurato un monumento ecclesiastico, tanto degno del più serio esame, si deve in parte spiegare da ciò, che la lastra per la sua posizione dentro l'altare rimase quasi inaccessibile allo sguardo ed alle indagini degli archeologi; e se era difatti anche prima del 1838 leggibile la parola PAVLO, come abbiamo visto di sopra, pare che nè il Margarini [2] nè il Nicolai [3] siano mai penetrati coll'occhio sotto la mensa; perchè nè l'uno nè l'altro la ricordano nelle loro ricche raccolte delle iscrizioni di san Paolo fuori le mura.

Tuttavia possiamo indubitatamente asserire, che non saremmo rimasti in tali incertezze intorno al monumento insigne d'un apostolo, se il de Rossi finora ne avesse potuto trattare nelle sue *Inscriptiones christianae urbis Romae.* Si sa che nei due volumi

[1] *Description de la basilique de s. Paul* p. 23. Si veda anche il libro del Barbier *Les églises de Rome*, 1877, p. 127.

[2] *Inscriptiones basilicae s. Pauli*, 1654.

[3] *Della basilica di s. Paolo*, 1815.

dell'opera fin qui pubblicati la nostra epigrafe non ha trovato il suo posto conveniente, perchè il primo volume si occupa solo delle iscrizioni fornite di data certa, ed il secondo comprende le iscrizioni tramandate nelle raccolte epigrafiche del medio evo; ed il nostro testo non appartiene a queste due classi. Per incidenza però parlando dell'iscrizione di san Paolo il de Rossi la assegnò con ogni sicurezza all'età costantiniana [1].

Ciò supposto sarà necessario dare anzitutto una descrizione accurata e compiuta della lastra, del luogo che occupa e della sua iscrizione, come pure del singolare rapporto materiale che ha col sepolcro sottostante. Il risultato dell'esame, che ho potuto fare ripetutamente nel luogo stesso, gitterà, come credo, qualche nuova luce sulla disposizione interna dell'antica confessione di san Paolo.

Questo esame mi ha dato l'occasione di studiare anche il sepolcro di san Pietro sotto l'aspetto archeologico. Questo è di una disposizione affatto simile e possiede perfine, come mi fu dato di scoprire, la medesima storica lastra.

Tutto invita a paragonare la nostra lastra di san Paolo, conservata immobilmente al suo primitivo posto, e resa celebre dalle memorie dei riti pontificali e delle usanze dei pellegrini, coll'altra simile nella confessione vaticana, dove i secoli onorarono il primo vicario di Gesù Cristo.

Il posto della lastra (della quale diamo nella tavola VII la riproduzione fototipica da un calco dell'originale) risponde accuratamente sotto la mensa del presente altar maggiore ad una profondità di metri 1,37, ed è parallela alla mensa medesima. Se, venendo dalla tribuna della basilica, si ascende per i gradini dell'altare maggiore, e si apre la porticina o l'inferriata, che si trova nel luogo ove sarebbe il paliotto, allora si vede senz'altro una cameretta, il cui pavimento è formato appunto dalla nostra lastra in tutta la lunghezza e larghezza.

La lastra, colle lettere rivolte verso chi guarda, misura dal lato più lungo met. 2,12, dal più breve 1,27 [2]. Lo spessore della

[1] *Bullettino di archeol. crist.* 1883 p. 153.

[2] Misurando la fototipia, trovai che la tavola non corrisponde con tutta l'esattezza alle vere misure. Mentre la larghezza della fototipia è giustissima secondo la misura indicata, non lo è egualmente l'altezza, che è mancante di alcuni centimetri per colpa del disegnatore.

medesima è solamente di 0,05. Non consiste di un pezzo solo; ma è composta, come lo fa vedere la fototipia, di quattro parti, delle quali una (quella a sinistra nel mezzo) è assai piccola. Non vi ha ornamenti nè sulla superficie nè ai margini, ma solamente un orlo alquanto rialzato all'estremità della maggiore fra le quattro parti, il quale orlo corre dal margine di tutta la lastra verso la sua metà, dove si perde; indizio certo, che questa maggiore parte della lastra ha servito ad altro scopo prima di essere quivi adoperata; nè il lapidario si prese la pena di togliere del tutto quel vestigio.

La tavola ha tre aperture disposte senza simmetria, una delle quali ha forma rotonda ed è di buon lavoro, mentre le altre due, di data forse posteriore alla prima, sono quadrangolari e guastano due lettere. L'apertura rotonda conserva alla sinistra le vestigie d'un coperchio, il quale vi era attaccato; e nell'occhio stesso si vede l'incavo rotondo occupato dal coperchio mentre era chiuso.

Le tre aperture formano la bocca di tre pozzetti, che sono in maniera singolare fra sè congiunti; ma qui non è luogo ancora di parlarne (Ved. fig. 1 p. 267).

Per trattare più di proposito dell'*iscrizione,* osserviamo prima la strana grandezza delle lettere, le quali però non sono tutte uguali; l'altezza media è di met. 0,23. Non istanno nè anche in linea retta, specialmente nella riga inferiore, dove la differenza fra la distanza dell'ultimo T dall'orlo inferiore, e quella del primo A dal medesimo orlo monta a 0,06. Da tutto ciò, e dalla poca cura adoperata nella incisione delle lettere stesse, come anche dalla sopra accennata arbitraria composizione della lastra si vede chiaramente, che l'opera non fu fatta per essere messa in vista, ossia come un'epigrafe dedicatoria messa fuori all'altare o sopra la porta della basilica.

Le lettere sebbene grandi sono poco profonde; la cavità non è angolare, ma piuttosto rotonda; nè vi ha traccia alcuna di colore. Un distintivo delle lettere sono l'esilità e l'altezza, poi la mancanza di allargamenti dei tratti, eccettuata l'estremità, e gli angoletti dell'estremità stessa. Si noti nella lettera M, come le due aste del mezzo discendano ancora fin sotto la metà della lettera; l'A ha conservato, almeno nella parola APOSTOLO,

l'asta destra stendentesi fuori della sinistra, mentre nelle altre due volte, dove occorre l'A, le estremità delle aste si congiungono in un punto; tutte le lettere A mostrano fra le aste la linea retta di congiunzione e non la spezzata, mentre la V, prima che fosse guasta, aveva apertamente la forma spezzata usata anche, e non di rado, nelle iscrizioni pagane prima del quarto secolo, e non la rotonda o l'acuta.

Il complesso di tutte queste particolarità delle lettere, ma specialmente la loro forma esile tirata in su senza allargamenti, ci rende certi che l'iscrizione appartiene al secolo quarto. Inoltre il confronto colle iscrizioni conservateci dell'epoca *costantiniana* ci conduce con assai grande probabilità precisamente a questo tempo.

Si faccia per esempio il paragone fra queste forme e quelle della monumentale iscrizione costantiniana recentemente scoperta, la quale parla dei ristauri dell'*Aqua Virgo* fatti da Costantino Magno [1], o coi titoli delle statue di Costantino imperatore e di Costantino cesare sulla balaustra della piazza del Campidoglio [2], o col titolo della statua del magno Costantino nell'atrio della basilica lateranense [3], e si vedrà senz'altro una quasi identità fra le une e le altre lettere. Non solamente il comm. de Rossi, ma anche altre autorità nel campo della paleografia epigrafica, come il professore Giuseppe Gatti, mi confermarono nell'assegnare le lettere all'età di Costantino [4].

Il de Rossi mi accennò di più come altra prova la mancanza dei così detti tratti damasiani nell'iscrizione; imperciocchè fin dai tempi del papa Damaso (366-384), il quale coltivò tanto l'epigrafia cristiana e formò la ben nota calligrafia, è così prevalente l'influsso dei suoi caratteri nelle iscrizioni pubbliche cristiane, e specialmente nelle iscrizioni sepolcrali dei martiri, che la nostra iscrizione di san Paolo, se mai fosse stata eseguita dopo o sotto Damaso, non si sarebbe sottratta all'influsso della sua calligrafia. (Si confronti la nostra tavola I n. 1 coi

[1] La riproduzione fototipica si trova nel *Bullettino della commiss. archeol. comunale* di Roma 1881 tav. XIII nell'articolo relativo del comm. R. Lanciani.

[2] *C. I. L.* VI n. 1149. 1150.

[3] *C. I. L.* VI n. 1148.

[4] Si confronti la notizia, che dà dell'iscrizione nel suo libro *Pagan and christian Rome* (1892) p. 157, il comm. Lanciani, il quale ebbe una volta la compiacenza di accompagnarmi nei miei studii a san Paolo.

nn. 2-6 della medesima tavola e col n. 1 della tavola II). Invece essa non mostra nulla delle proprietà damasiane.

Un ulteriore argomento dell'origine dell'iscrizione avanti i tempi di Damaso, e nella prima epoca della pace pubblica del cristianesimo, ci viene fornito dalla forma semplice e classica del testo. Non vi si trova l'apposito *sanctus;* ed i predicati *apostolus* e *martyr*, messi insieme senza la copula *et,* non precedono ma seguono il nome. La forma del dativo non lascia dubbio, che l'iscrizione non sia dedicatoria; ma tali dedicazioni ai santi martiri fin dalla seconda metà incirca del secolo quarto hanno sempre prima del nome l'apposito *sancto* o *beato* o *beatissimo.* Così si leggeva a Roma: BEATISSIMO MARTYRI IANVARIO; a Porto: SANCTIS MARTYRIBVS EVTROPIO ecc.; a Roma di nuovo: SANCTO MARTYRI SEBASTIANO, SANCTI MARTYRIS HIPPOLYTI, SANCTI MARTYRIS HIACYNTHI. Il de Rossi esaminò in una dissertazione del suo *Bullettino* la seguente iscrizione, la quale proviene probabilmente dal cimitero di Teodora: ABVNDIO PBR. MARTYRI SANCT. DEP. VII IDVS DEC. Egli osservò fra le altre cose, che gli epiteti *presbyter* e *martyr* conservano qui ancora il proprio posto dopo il nome, e ne formò un argomento di più per asserire, che questa iscrizione dedicatoria appartiene al primo tempo dopo la fine delle persecuzioni [1]. Come in questa iscrizione, così in quella in onore di san Paolo seguono al nome gli epiteti, primo quello della dignità *(apostolus)* e poi quello del culto *(martyr).*

2. L'età costantiniana dell'iscrizione di san Paolo concorda coll'origine della basilica ostiense.

Siamo dunque costretti a mettere l'iscrizione ai tempi di Costantino tanto per ragioni paleografiche quanto per riguardo allo stile proprio. Ora bisogna mostrare, quanto bene questo giu-

[1] *Bullettino di arch. crist.* 1883 p. 152 e seq., dove si allegano le sopra accennate iscrizioni di san Gennaro ecc. Si veggano le osservazioni del de Rossi nello stesso *Bullett.* 1877 p. 9 sopra l'iscrizione trovata medesimamente al sepolcro di san Paolo: PETRVS CVN (cum) SVIS FECIT PAVLO APOSTOLO CHRISTI *ecc.* Questa iscrizione appar-

dizio convenga coll'origine della basilica sul sepolcro di san Paolo, la quale medesimamente data da Costantino.

Nessuno dubita più, che ambedue le basiliche apostoliche, la vaticana e l'ostiense, siano state edificate dall'imperatore Costantino, come basiliche cimiteriali, dietro preghiera del papa Silvestro. Sono troppo decisivi i testimonii degli scrittori, specialmente l'indicazione particolareggiata del *Liber pontificalis*, per tacere affatto delle altre prove archeologiche.

Nella basilica dunque della via ostiense, destinata dall'imperatore al culto libero e pubblico verso le spoglie dell'apostolo ivi conservate, la nostra lastra dovette formare parte di quei lavori costantiniani, che si riferirono al centro della nascente aula liturgica, cioè al sacro avello ivi da tempi antichi venerato, il quale nel nuovo edificio rimase nel suo sito primitivo. Si può solamente domandare, quale relazione locale col sepolcro sia stata data alla lastra e quale fosse la disposizione della così detta confessione di san Paolo nella basilica. Ci studieremo di rispondere a mano a mano a tali quesiti.

Frattanto si osservi, che non guari dopo Costantino, ancora nel quarto secolo, cominciò la riedificazione totale del sacro edifizio, iniziata da Valentiniano II. Questo imperatore ordinò la costruzione d'una nuova basilica di san Paolo sul luogo della precedente, ma con misure molto più vaste; ed abbiamo il testo dell'editto relativo, diretto nell'anno 386 a Sallustio prefetto della città [1].

Siccome la basilica valentiniana era quella, la quale persistette nella sua struttura fin all'incendio del 1823, potrebbe nascere qualche dubbio lontano, che la lastra coll'iscrizione sopra discussa potesse forse avere avuto origine nella costruzione valentiniana.

Sarebbe questa l'unica ipotesi possibile se non si ammetta l'origine costantiniana; ma è possibile solamente a priori, men-

tiene alla prima metà del secolo IV, come l'iscrizione della lastra, e concorda con quella anche nell'omissione del predicato *sanctus*. Il testo si riferisce alla dedica d'un lavoro o d'un oggetto votivo, a noi non noto, del sepolcro dell'apostolo. Se ne trova una fototipia in forma molto minuta nelle tavole del de Rossi aggiunte alla sua descrizione del museo epigrafico Pio-Lateranense (*Triplice omaggio* ecc. 1877) tav. I n. 3.

[1] L'editto, segnato da Valentiniano insieme con Teodosio ed Arcadio, fu per la prima volta pubblicato dal Baronio *Annal.* a. 386 n. 40.

tre in fatti vien esclusa dalle forti ragioni, che abbiamo ponderate di sopra.

In oltre vi sono prove convincenti, che la costruzione di Valentiniano lasciò intatto il sacro avello. La confessione rimase quale era prima, e tanto essa come l'altare colla sua porticina o *fenestella* conservarono la medesima postura, quantunque alla basilica fosse data da Valentiniano una direzione opposta alla prima [1].

Anche nel recente edificio, eretto dopo l'incendio del 1823, rimasero intatte e sul posto antico tanto la nostra lastra quanto la tomba. Nè la lastra stessa, presa in accurato esame, mi mostrò il più lieve indizio, che essa mai sia stata scomposta o rimossa dal suo sito primitivo. Credo dunque, che essa in riguardo al corpo del santo apostolo mantenga ancora la posizione datale nella prima erezione della confessione e della basilica sotto Costantino.

Quelle vestigie di lavoro affrettato e trasandato, osservate di sopra nella composizione della lastra e nell'incisione dell'epigrafe, non ostano alla verità della nostra asserzione, cioè che abbiamo ancora intera ed intatta la lastra costantiniana, anzi posso dire che in qualche modo la confermano. Imperocchè si hanno diversi e notevolissimi esempii, i quali fanno palese, che gli architetti di Costantino in mezzo ai lavori grandiosi e molteplici, che dovevano fare in uno spazio di tempo relativamente troppo breve, lavoravano talvolta assai affrettatamente, e trascurarono troppo i particolari delle loro opere. Era fra loro quasi uso comune l'adoperare materiali preesistenti, distruggendo delle fabbriche diventate inutili; una conferma solenne ne somministrava la stessa basilica vaticana antica.

Abbiamo accennato alla riedificazione della basilica di san Paolo fatta pochi decennii dopo Costantino; non è dubbio, che l'occasione alla riedificazione fu data in grande parte dalla cattiva e frettolosa costruzione della prima basilica.

Inoltre si spiega assai bene l'irregolarità delle lettere del nostro titolo nell'ipotesi, che l'iscrizione sia stata scolpita dopo che la lastra fu messa al suo posto, anzi dopo costruito l'altare, perchè allora riuscì assai incomodo il lavoro.

[1] Vedi più sotto p. 290.

3. *I tre pozzetti al sepolcro ostiense e l'uso del principale fra essi. Somiglianza colla confessione vaticana.*

Ma consideriamo più da vicino quei singolari pozzetti, i quali dalla tavola marmorea discendono verso il fondo del sepolcro. Anch'essi rappresentano uno stato di cose, che in sostanza deve aver esistito fin dalla prima erezione della Confessione nella basilica, essendochè almeno uno di essi serviva alla primitiva comunicazione della lapide col sepolcro stesso.

La seguente sezione verticale dei pozzetti contiene le misure dei medesimi, ma non la vera distanza che hanno fra loro; essa è piuttosto una rappresentazione, che un vero taglio geometrico.

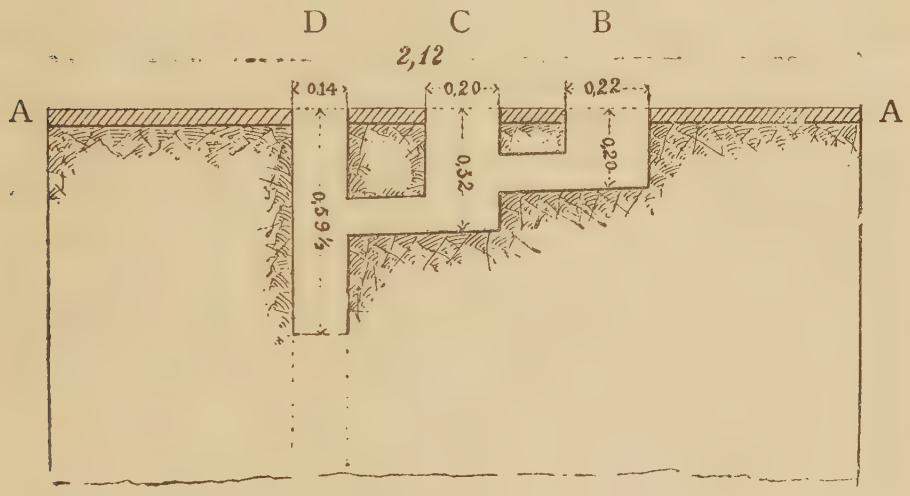


Fig. 1. Pozzetti sotto la lastra sepolcrale di san Paolo.

Le tre aperture della lastra A A furono da me trovate ripiene di macerie; ma si poterono sgombrare colla mano. Frammenti di marmo e piccoli pezzi di mattoni, frammisti alla terra, formarono la materia onde i pozzetti erano otturati. Nel pozzetto più piccolo trovai il fondo murato già alla profondità di met. 0,20; nel secondo lo stesso alla profondità di 0,32; nel terzo rotondo solamente alla profondità di 0,59 $^1/_2$ [1].

[1] La dimensione della prima apertura è di met. 0,22 da un lato e 0,15 dall'altro; quella della seconda è di met. 0,20 × 0,17; il diametro dell'apertura rotonda è di 0,14 e col margine di 0,17.

Il primo comunica nella parte inferiore col secondo, il secondo col terzo, ed il terzo D, prima di esser murato nel fondo, andava con ogni probabilità fino alla camera sepolcrale.

La tavola coll' iscrizione di san Paolo riposa dunque sopra opera murata, la quale si estende in tutta la sua larghezza e vien perforata solamente dai tre pozzetti che sboccano sulla tavola.

Prima di illustrare la costruzione finora descritta con testi storici e con monumenti, bisogna ancora dare uno sguardo alla costruzione, che sorge immediatamente sopra la tavola. Ne abbiamo notizie solamente dal tempo dopo l' incendio, e pur troppo scarse più di quello che sarebbe a desiderare.

Si sa, che la tomba e l' altare rimasero del tutto intatti dall' incendio; anche il grazioso tabernacolo gotico, il quale si alza tuttora sopra l' altare, fu relativamente poco danneggiato dalle travi incendiate cadenti dall'altezza del tetto. In quanto s'attiene alla nostra lastra, si riferisce che nei tempi precedenti fu per la maggior parte coperta dalle pareti dell' altare, il quale sopra di essa poggiava. Secondo la relazione del *Diario romano* sopra citato non altro sulla tavola si leggeva, che la sola parola PAVLO, e questa a rovescio; a rovescio, perchè si saliva sull' altare non dal lato di oggi, vale a dire dalla parte della tribuna, ma dal lato opposto, cioè della nave. Per vedere la tavola (o piuttosto il pezzo scoperto della tavola), si doveva aprire un piccolo sportello sotto la mensa dal lato della nave. Allora si poteva spingere lo sguardo, come oggi, dentro ad una cameretta od *arca,* il fondo della quale era formato dalla detta tavola, eccetto che la cameretta era molto più ristretta della attuale.

Mentre le pareti esterne dell' altare al presente si alzano intorno alla tavola e ne circondano i margini, allora invece pare che si fondassero in parte sulla tavola stessa, particolarmente sulla parte, in cui sono scolpite le parole APOSTOLO MART. Probabilmente le due aperture quadrangolari ed il foro rotondo erano rimasti sempre visibili, ma su ciò non ci vien riferito nulla di sicuro; siccome anche non si trova indicato il tempo, in cui venne impiccolita la cameretta e furono coperte quelle parti della tavola.

Un testo medievale della storia del sepolcro di san Paolo ci richiama ad un' epoca, in cui manifestamente la camera sotto l'altare era ancora più spaziosa; esso c'insegna l'uso liturgico che si faceva dell'apertura rotonda nel secolo XII, e senza dubbio anche in tempi molto più antichi. È un passo del *Liber polypticus* del canonico Benedetto.

Il *Polypticus* secondo i nuovi studii di Paolo Fabre [1] fu composto fra gli anni 1140 e 1143; e se questo dotto alle diverse parti, onde si compone il libro, assegna per lo più un'età anteriore, ciò deve intendersi nominatamente delle parti liturgiche del Polypticus, le quali formano nel libro un proprio *Ordo romanus.*

Giusta adunque le notizie del *Polypticus,* il papa ogni anno nella festa di san Paolo, mentre assisteva alla vigilia celebrata dai monaci nella basilica, entrava al tempo della quarta lezione in un'*arca* sotto l'altare maggiore, alzava il coperchio d'un foro, che si trovava sul pavimento della medesima, e tirava fuori un incensiere, il quale era sospeso ad un uncino. I carboni, che trovavansi nell'incensiere, spenti già da lungo tempo, venivano subito spartiti ai fedeli per mezzo dell'arcidiacono; ed il popolo conservava il dono benedetto per adoperarlo, bevendo la polvere dei carboni divotamente coll'acqua, come rimedio contro la febbre. Il papa riempiva di nuovi carboni l'incensiere vuotato. Questi si accendevano insieme coll'incenso soprapposto in una *candela* di vetro [2], e l'incensiere veniva rimesso nella buca, che chiudevasi col coperchio. Pare che rimanesse così sotto la lastra tutto l'anno fino alla prossima festa del santo.

Non è possibile mettere in dubbio, che l'apertura rotonda sulla lastra descritta di san Paolo sia proprio quella, della quale parla il testo allegato. Ciò che si dice del coperchio vi corrisponde. Vero è, che non ho potuto più trovare l'uncino [3].

[1] *Le Polyptique du chanoine Benoît (Travaux et mémoires des facultés de Lille* I, n. 3, 1889) p. 7 s. Il testo di Benedetto sta nell'edizione del Mabillon *(Mus. Ital.* tom. II, 1724; Ordo Roman. XI) n. 69 pag. 150; nel Migne *Patr. lat.* 78, 1051.

[2] . . « ponit super eos [carbones] candelam vitream plenam incenso » ecc. Candele di vetro coll'olio dentro servivano nell'uso commune per fare lume. V. Du Cange *candela.*

[3] Don Mariano Lütters, monaco di san Paolo, il quale cortesissimamente mi ha aiutato nelle ricerche alla tomba ostiense, crede di poter riconoscere il posto antico dell'uncino, che dentro questo sepolcro non esiste più, in un buco cavato nell'interno del pozzetto principale.

Questo però si vede ancora nel pozzetto corrispondente della confessione di san Pietro.

Imperocchè a san Pietro in Vaticano si osservava un rito affatto identico, secondo che riferisce un po' più tardi il camerario Cencio, quel medesimo che fu poi papa sotto il nome di Onorio III (1216–1227). Nel suo *Ordo romanus* parla delle usanze della basilica vaticana nella festa di san Pietro e dice: « Dominus papa post quartam lectionem descendit ad arcam *(aream* falsamente presso Mabillon e Migne) altaris et inde extrahit thuribulum cum candela, quae alia festivitate ibi a domino papa fuit reposita cum carbonibus et incenso, et postmodum thuribulum cum candela ibidem remittit ». (Mabillon *Ordo rom. XII* n. 71).

Ma già quattro secoli prima troviamo accennato l'uso liturgico d'un turibolo presso il sepolcro di san Pietro, giacchè nel *Liber pontificalis* si legge sotto il papa san Leone III, ch'egli fece fare di oro puro due *thuribula apostolata* e fece collocare l'uno di essi, pesante due libbre, in un vano sopra il corpo del principe degli apostoli [1]. L'espressione *intus super corpus eius*, la quale qui viene adoperata, non significa altro, che la parola sopra usata di *arca*.

Per maggiore chiarezza noi ci atterremo in sèguito all'ultimo vocabolo e chiameremo sempre *arca* il vano soprapposto alla lastra, parola usata fin dal principio del medio evo (v. p. 304).

Di questo medesimo vano parla il citato *Liber pontificalis*, dove dice sotto Adriano I (772-795), che questo papa fece fare « intus in confessione beati Pauli, intus super eiusdem sacratissimum corpus » una figura d'un libro degli evangeli di oro puro del peso di venti libbre [2].

Tanto l'uso dell'incenso presso questi sepolcri, quanto quello d'un evangeliario rimontano a somma antichità. Fin dai primi secoli dei pellegrinaggi romani i divoti visitavano questi e gli altri avelli dei santi di Roma con incensieri in mano; e l'evange-

[1] *Lib. pont., Leo III* n. 401 (II, 18): « Hic fecit in basilica beati Pauli turabula apostolata (*sic*) ex auro purissimo II, ex quibus unum misit intus super corpus eius, qui pens. lib. II » ecc. Si confrontino le notizie sopra il *turabulum apostolatum*, quasi del medesimo peso, destinato per l'altare di san Pietro, ib. n. 399 p. 17. - Cf. gabata *apostolata* II, 62 ecc.

[2] *Hadr.* I n. 350 (I, 511): « imaginem in modum evangeliorum ». Frattanto l'evangeliario d'oro, donato dal medesimo papa alla confessione di san Pietro (n. 355 p. 513) fu deposto, come pare, piuttosto fra l'arca ed i cancelli, che nell'arca *(in corpus)* stessa. In vece degli evangeliarii scritti si solevano baciare quelli d'oro; v. *Hadr. I* n. 319 p. 498.

liario veniva adoperato dinanzi agli stessi sepolcri, come un solenne testimonio della fede, specialmente quando si facevano ivi straordinarii giuramenti.

4. L' uso degli altri due pozzetti. Le reliquie santificate alle tombe apostoliche.

Un' azione religiosa assai frequente presso le tombe degli apostoli era la così detta consecrazione di sante reliquie. Abbiamo un testimonio, onde può dedursi, che per questa cerimonia servivano due dei pozzetti descritti.

Questa testimonianza che è molto pregevole, appartiene all'anno 519 e parla di codesta consecrazione non solamente riguardo alla basilica vaticana, ma anche a quella di san Paolo [1].

Nell'anno indicato Giustiniano, allora *comes* e poi imperatore, desiderò di ricevere da Roma reliquie delle ossa di san Pietro e di san Paolo per una nuova *basilica apostolorum* dà lui eretta. Ma i legati pontificii a Costantinopoli gli opposero la *consuetudo sedis apostolicae,* la quale non permetteva di dare mai particelle di ossa dei santi, ma solamente *sanctuaria* prese dalle loro tombe. Queste *sanctuaria* consistevano specialmente in pannolini *(brandea),* i quali erano stati posti presso il sacro corpo e avevano così ricevuto una certa santificazione. Nella suddetta occasione sono chiamati non solo *sanctuaria,* ma anche semplicemente *reliquiae.*

I legati si volgono al papa Ormisda pregandolo di fare *levare* tali reliquie per la nuova chiesa di Giustiniano, sì dalla tomba di san Pietro come da quella di san Paolo; e per grazia singolare chiedono, che le *sanctuaria* vengano deposte *ad secundam cataractam,* se ciò fosse possibile [2].

Senza discutere ancora qui il significato di *cataracta*, dico solamente, che la lastra sotto l'arca di san Paolo coi due pozzetti comunicanti col pozzetto medio, ci presenta con ogni probabilità una tale disposizione, quale si suppone nella lettera dei

[1] Epist. legatorum ad Hormisdam papam, inter epp. Hormisdae n. 77; Thiel *Epp. Rom. pont.* 873; Migne *P. L.* 63, 474.

[2] « . . si fieri potest, ad secundam cataractam deponere ».

legati. Il primo, cioè il più piccolo pozzetto B (pag. 267), offriva solamente una comunicazione remota col sacro corpo sepolto abbasso; ma il secondo C ne aveva una più diretta, perchè si univa immediatamente col pozzetto principale rotondo D, il quale scendeva più profondamente; e quel secondo pare che segni il luogo desiderato dai legati per le reliquie, che si domandarono.

Il costume romano di santificare in tal maniera degli oggetti per essere venerati come reliquie, deve rimontare ad una età assai anteriore all'età di Giustiniano. Imperocchè, quando nel 394 Rufino, prefetto del pretorio, chiese ed ottenne da Roma reliquie dei principi degli apostoli per la dedicazione d'una chiesa (ἀποστολεῖον), edificata da lui presso Calcedonia, queste reliquie certamente non erano particelle delle ossa, ma piuttosto cosiffatti oggetti benedetti per mezzo del contatto col sepolcro: saranno state delle *brandea* [1].

Tali *reliquie* degli apostoli Pietro e Paolo, *levate*, come si soleva dire, nelle due basiliche romane, troviamo nel secolo IV anche in altri paesi, p. e. nell'Africa settentrionale e nelle Gallie [2]. Un poema di Venanzio Fortunato ci descrive le solennità e l'entusiasmo, con cui solevano essere ricevute tali reliquie [3].

E perciò non sarà fuor di luogo l'ascrivere un'antichità molto grande anche a quella formola del *Liber diurnus*, la quale parla della concessione di tali reliquie per le dedicazioni di basiliche in onore dei principi degli apostoli [4].

Gregorio Magno ricorda codesto costume, aggiungendo una circostanza particolare. Egli dice: « In buxide brandeum mittitur, et sic ad sacratissima corpora sanctorum ponitur » [5]. La *buxis*

[1] Duchesne nel *Bull. de corresp. hellénique* 1878, 292 s.; de Rossi *La capsella africana* 27.

[2] La più recente scoperta relativa all'Africa è quella d'un'iscrizione dell'anno 359 presso Setif, nella quale si menziona la deposizione di reliquie di san Pietro e san Paolo in una basilica nuovamente dedicata. La fototipia è nel *Bull. des Musées* 1890 sept. p. 311 (*Bull. di arch. christ.* 1890, 26. 28). Finora sono note almeno 10 di tali iscrizioni africane indicanti le reliquie dei principi degli apostoli. — In quanto alle Gallie appartiene al quarto secolo la *memoria* dei due apostoli in Orléansville (*Bull. di arch. crist.* 1877, 105).

[3] Lib. III carm. 6 ad Felicem episcopum, de dedicatione eccl. suae (ed. *Mon. Germ. Hist.*, Auctt. ant. t. 4, pars I). Nel poema si trova il verso: « Gallia, plaude libens, mittit tibi Roma salutem ».

[4] Formula 22. *Lib. diurn.* ed. Sickel p. 16.

[5] Ep. IV n. 30 ad Constantinam augustam; *Registr. Gregorii* ed. Ewald p. 264; Iaffé n. 1302; la lettera è del giugno 594.

era manifestamente quella medesima cassettina, che serviva poi per conservare e spedire la reliquia già *levata*. I legati di Costantinopoli nella lettera sopra menzionata la chiamano *capsella;* ma col nome *buxtula* ritorna nei miracoli aggiunti da mano posteriore alla biografia, che Paolo Diacono scrisse di Gregorio Magno [1]. Si ricorreva a digiuni e a preghiere, come dice Gregorio di Tours, per ottenere alle *sacra pignora*, mentre stavano esposte sui sepolcri, soprannaturali forze per operare prodigi [2]. E l'autore dei citati miracoli del papa Gregorio fa di più menzione di messe, le quali si sarebbero celebrate ai sepolcri relativi in tempo dell'esposizione.

Ma eziandio fuori di Roma si osservavano simili usanze intorno ai sepolcri dei martiri, e queste suppongono simili disposizioni della confessione nelle chiese. Secondo il *Liber diurnus* si solevano da diverse parti d'Italia mandare alle chiese di Roma delle reliquie levate dalle sacre tombe [3]. Diversi testi mostrano, come anche in paesi esteri i corpi de' santi erano in tal maniera deposti sotto le confessioni, che l'altare comunicava col sepolcro per mezzo di qualche apertura. Presso Utica in Africa si mettevano al tempo di sant'Agostino le *oraria* in un santuario di santo Stefano diacono e martire « per fenestellam memoriae (cioè della confessione) ad interiora loca sanctarum reliquiarum » [4]. A Tours nelle Gallie i fedeli gettavano pezzetti di vestimenta di seta sopra il sepolcro di san Martino vescovo, e facevano poi le vigilie pregando tutta la notte [5]. Presso Costantinopoli, giusta la relazione di Sozomeno, si scopersero l'anno 438 delle reliquie dei Quaranta martiri, le quali erano deposte sotto la lastra d'un altare in un oratorio sotterraneo. Nella superficie d'un sepolcro soprapposto si osservò una piccola apertura, e nel sepolcro stesso un'altra, che comunicavano colle due pissidi delle reliquie conservate più abbasso [6].

[1] *Vita Gregorii* c. 24; Migne *P. L.* 75, 54.

[2] In gloria mart. c. 28; ed. Krusch in *Mon. Germ.* Script. merov. p. 504; Migne 71, 728. Il testo è citato intero più sotto alla pag. 285 di questa dissertazione.

[3] Formula 21 p. 16: *Episcopo de levandis sanctuariis.*

[4] *De miraculis s. Stephani* l. 2 c. 12 (App. ad opera s. Augustini); Migne *P. L.* 41, 840.

[5] Gregor. Turon. *De mirac. s. Martini* l. 1 c. 11; Migne *P. L.* 71, 923: « partem pallii serici . . super beatum sepulcrum posuerunt ».

[6] Sozomen. *Hist. eccl.* l. 9 c. 2; Migne *P. Gr.* 67, 1602: τρύπημα μικρόν . . τρύπημα πάλιν ἀναφανέν. V. de Rossi *La capsella africana* 26. Si confronti anche la notizia sopra l'altare di san Pietro in Ormisda a Costantinopoli, più sotto p. 284.

5. *La tomba di san Pietro e l'antica lastra della medesima. Lo stato presente.*

Le notizie, che dànno gli autori sulla costruzione interna del sepolcro di san Pietro al Vaticano, sono assai scarse, ed anche la grave e dotta opera del Dionigi (1773), completata dal Sarti e dal Settele (1840), non contiene quegli schiarimenti, che sarebbero da desiderarsi. Le migliori indicazioni vengono date dal secondo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae* del comm. de Rossi (1888), specialmente alle pagg. 199, 226, 229 e 235, però non in forma d'una esposizione sistematica, ma di note sparse qua e là, come lo portava il soggetto proprio del l'autore [1].

In qualche parte (in quanto cioè la difficoltà locale e materiale dell'osservazione lo permise) ho potuto raccogliere nel luogo stesso notizie e misure, che servono a meglio illustrare questa tomba apostolica.

L'*arca* presente della confessione di san Pietro si vede aprendo la porticina di metallo, che si trova sotto l'altare maggiore innanzi alla statua genuflessa di Pio VI. Nel pavimento dell'arca sta la preziosa cassetta destinata pei sacri pallii. Rimossa questa, appare visibile tutta la decorazione del pavimento, quale la presenta la seguente figura n. 2, che diamo non per cagione della decorazione stessa, che è moderna, come quasi tutto il rivestimento interno dell'arca, ma per far vedere la sua forma, specialmente la singolare curva del muro posteriore e l'apertura del pozzetto.

[1] Vedi anche De Waal *Des Apostelfürsten Petrus Ruhestätte*, Regensburg 1871, p. 72 ss.; p. 85. Kirsch *Beiträge zur Baugeschichte der alten Peterskirche* in *Römische Quartalschrift* 1890, 110 ss.; e fra gli antichi scrittori specialmente Bonanni e Lonigo (v. sotto p. 297 n. 2). Il piccolo scritto di F. E. Mecchi *La tomba di san Pietro e l'iscrizione della croce d'oro postavi da Costantino* (Roma 1893) non si occupa dello stato del monumento sotto il rispetto archeologico.

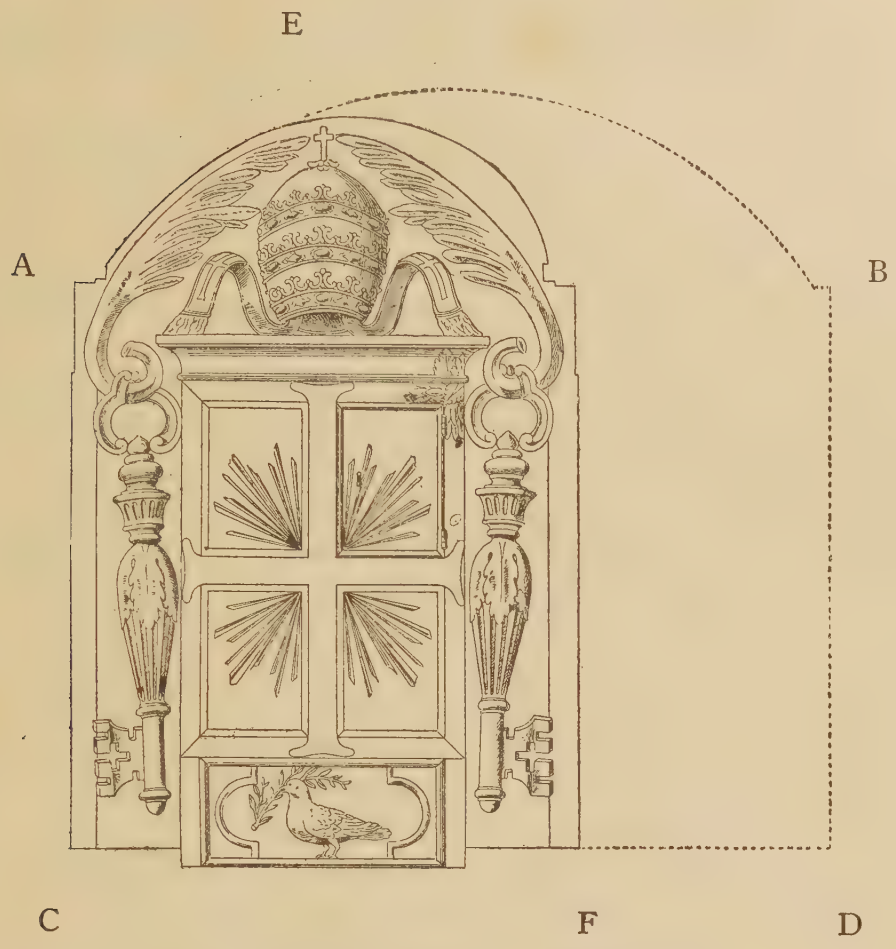


Fig. 2. Pavimento presente dell'*arca* di san Pietro.

Il pavimento dell'arca è stato decorato di metallo e di preziosi marmi da Innocenzo X, il cui stemma, la colomba, si presenta vicino alla porticina. Le presenti figure degli apostoli Pietro e Paolo in musaico a destra ed a sinistra sulle pareti dell' arca sono del pontificato di Urbano VIII, ma il musaico del Salvatore, che copre l'abside del muro posteriore, è probabilmente opera di Leone III. I particolari su quest' ultima immagine, molto rifatta nei tempi posteriori, si trovano esposti nel fascicolo XXIII dei *Musaici di Roma* del comm. de Rossi.

Dall'età del musaico del Salvatore ed insieme dell'inferriata di Innocenzo III [1] avanti l'arca si può dedurre, che l'arca pre-

[1] Sarti *Appendix ad Dionysium, De cryptis Vaticanis,* Roma 1840, p. 32 s.

sente in sostanza non è diversa da quella, che serviva già ai tempi di Cencio Camerario pel solenne uso dell'incensiere, descritto sopra a p. 370.

Nel pavimento dell'arca vi è l'apertura d'un pozzetto, la quale sbocca, fuori di simmetria, sopra il braccio destro della croce. È chiusa da uno sportello metallico che viene aperto con chiave. Nel disegno p. 275 si vede il buco della chiave nel quadro, che sta sopra il braccio della croce a destra di chi guarda. L'apertura quadrata misura solamente cent. 22 × 17.

Aperto lo sportello si guarda giù coll'aiuto d'una lampada calata con una fune. Ma l'osservazione riesce molto difficile, perchè la strettezza dell'apertura non permette neppure di mettervi dentro il capo, nè la medesima può venire allargata, formando essa parte dell'irremovibile rivestimento, sopra cui posano le pareti. Si vede prima l'interno del pozzetto. Esso è quadrangolare e rivestito di bronzo.

Dalla sua apertura è giù per le pareti discende il pozzetto incirca nella medesima larghezza, fino ad una profondità di cent. 35, dove sbocca in una vuota cameretta di altri 84 cent. di profondità, sotto la quale secondo la tradizione giace il sacro corpo in altro rivestimento.

Si guardi l'ottava tavola fototipica, che dà la prospettiva d'un taglio ideato innanzi all'arca ed alla cameretta [1].

La fototipia mostra in alto il fondo dell'arca, dove nella curva si trova il musaico del Salvatore. Sotto il pavimento dell'arca si vede il pozzetto, il quale ha una parte superiore ed una parte inferiore, quella più larga di questa. Nella parte inferiore è attaccato ancora quell'uncino, da cui una volta si faceva pendere l'incensiere. Tutto il pozzetto è rivestito di bronzo. Allo sbocco superiore ha la chiusura dello sportello; non vi è nessuna chiusura all'inferiore.

Il suolo della cameretta sotterranea è tutto coperto di macerie sciolte. Mi riuscì di praticarvi un buco di 50 cent. incirca, e precisamente sotto il pozzetto, senza però trovare il sodo; la massa sciolta deve essere più profonda. Le pareti

[1] Il disegno, che ha servito per la fototipia, fu eseguito dal sig. barone Rodolfo Kanzler, il quale anche in altre maniere cortesissimamente ha voluto aiutarmi nelle osservazioni fatte sul luogo stesso.

della cameretta, formate da costruzioni murali assai trasandate, sono più irregolari, che non appariscono nel piccolo disegno del Sarti (ripetuto nella nostra fig. 3 pag. 292), ma ciò che più importa, è che tutta la cameretta dovrebbe essere indicata nel citato disegno del Sarti più verso sinistra di chi guarda, cioè più verso l'abside della basilica. Si confronti la sezione orizzontale della fig. 2 sulla fototipia VIII, dove A B C D indica il sito del soprastante pozzetto. A destra vi è una prominenza del muro in forma rettangolare, e va quasi fin al soffitto.

Dove il pozzetto entra nella cameretta scôrsi una grande lastra di marmo bianco e di cent. 6 di spessore, che forma quasi il coperchio della cameretta. Ne osservai, almeno in parte, l'estensione da tutti i lati, eccettuato quel lato che guarda l'abside della basilica, dove non si estende, ma finisce in linea retta. Essa ha ancora il taglio regolare d'una apertura quadrata, dalla quale era una volta forata.

Questa è la lastra che si deve mettere a confronto con quella di san Paolo; essa forma una parte importante del sepolcro originale dei tempi di Costantino.

La fig. III dell'ottava fototipia serve per dichiarare lo stato presente della detta lastra. Essa mostra la sezione orizzontale del sito della lastra e precisamente il suo foro quadrato, il quale è segnato colle lettere A B C D. La linea A B sta verso l'abside della basilica e dell'arca (lato est), mentre la linea C D è più vicina alla porta della basilica e dell'arca (lato ovest). Il quadrato formato dalle linee punteggiate significa l'altro foro, che si trova più in alto, cioè quello dove sbocca il pozzetto.

L'osservazione più importante, che ho potuto fare per determinare la destinazione e l'uso di questa lastra, si è, che essa mantiene ancora nel suo foro a man sinistra, cioè nell'angolo A C D, il perfetto taglio antico. Gli altri contorni del foro quadrato sono guasti e rotti. Il foro stesso non può essere altra cosa, se non l'antica apertura liturgica, che serviva per santificare le reliquie.

Non solamente ho trovato i contorni del foro parzialmente rotti, ma anche la lastra medesima spezzata in due parti. La rottura va dalla linea C D verso l'anteriore parte del sepolcro

(lato ovest). Dal lato contrario, cioè dove è la linea A B, la lastra conserva ancora, a destra ed a sinistra degli angoli spezzati del foro, il taglio regolare antico in linea retta. Questo mostra, che ha quivi uno dei suoi quattro margini; ed è precisamente quel margine che, fatto il confronto colla lastra di san Paolo, corrisponde al margine dell'ultima, che corre sopra le lettere PAVLO.

Il sito delle due lastre, ostiense e vaticana, relativamente al visitatore deve essere stato il medesimo nell'una e nell'altra basilica. Chi entrava nella basilica ostiense di Costantino (prima che ricevesse la contraria orientazione sotto Valentiniano) aveva innanzi a sè la lastra sepolcrale di san Paolo nel sito naturale, in quello cioè che offre anche la prima nostra fototipia a chi legge le sue lettere. E similmente chi entrava nella basilica vaticana trovava la lastra di san Pietro nel medesimo sito naturale; di maniera che il detto margine col taglio retto, che ho potuto verificare, si estendeva dalla parte dell'abside della basilica e dell'arca.

Da questa osservazione poi si deduce, che l'accennata apertura quadrata della lastra vaticana rispondeva probabilmente a quella simile apertura quadrata, la quale nella lastra ostiense si trova vicina al medesimo margine. Ed in questo caso la lastra vaticana avrà avuto anche gli altri due fori, specialmente il principale rotondo, e tutti coi relativi pozzetti sottostanti e comunicanti fra loro. Un foro rotondo infatti viene accennato dall'espressione *umbilicus*, ed in quanto ai pozzetti si noti che le antiche relazioni parlano di almeno due *cataractae*, vocaboli che saranno spiegati più sotto. Intanto parte per la strettezza del luogo, parte per la rottura della lastra, non si poterono trovare vestigii di quegli altri fori, ed i tre pozzetti non esistono più affatto.

Stante la suddetta corrispondenza fra il foro quadrato nell'una e nell'altra basilica, e stante la somiglianza generale dell'uno sepolcro coll'altro, si potrebbe fare un passo avanti, e dall'estensione della lastra ostiense trarre una conclusione sopra l'estensione della vaticana; allora il foro quadrato della vaticana darebbe un punto fisso di partenza. Ma tali congetture mi paiono sempre un poco arbitrarie, e sarà meglio dire, che la misura della lastra di san Pietro non è ancora esplorabile.

Non ho potuto scorgere un'iscrizione nella lastra suddetta, e nemmeno il vestigio di qualche lettera mi fu dato di scoprire col tasto.

Come e quando è avvenuta la spezzatura della lastra vaticana? Nessun testimonio ce ne parla. Le rotture descritte e l'inclinazione delle sue due parti (che si vede nella sezione verticale sulla fototipia), non che lo stato delle mura della cameretta sottostante e le macerie onde la cameretta è piena, tutto dà a vedere, che questo stato non è nè quello della primitiva disposizione, nè di qualunque disposizione ordinata e ben mantenuta, ma di violazione e distruzione.

Può essere in primo luogo, che la lastra coi pozzetti sottostanti sia stata spezzata per qualche disgrazia; sia che nei restauri, i quali all'altare di san Pietro tanto spesso ebbero luogo, fosse caduta sopra di essa qualche massa molto pesante, sia che qualche difetto della costruzione sia stato cagione dell'infortunio. Ma anche assai possibile e forse più probabile è una seconda ipotesi, che cioè una volta mani sacrileghe abbiano adoperato uno sforzo per togliere le sante reliquie o per trovare laggiù tesori d'oro ed argento.

L'avere però lasciato i papi la lastra spezzata nello stesso stato, senza sostituirla con un'altra, può servire a mostrare, come la più grande loro preoccupazione fosse di lasciare quel sacro avello nello stato tradizionale in cui esso esisteva ab antico, e come non si temeva, che avesse a nascere il menomo dubbio sulla conservazione del corpo di san Pietro.

Noi vedremo più sotto, che il *loculus* dell'apostolo, circondato da Costantino di grandi e validissime pareti di bronzo da tutti i lati, sta ad una tale profondità, che il fatto d'un violento aprimento del *loculus* appena diventa verosimile.

Di più, se mai si fosse estratto il corpo da quel *loculus*, se ne avrebbero delle notizie. Ma nessun testimonio, nessuna relazione comunque oscura o tarda, del tempo antico o del medio evo, ci parla d'un simile avvenimento.

Il momento certamente più critico, per così dire, per le sante reliquie dell'apostolo fu l'invasione, che delle vicinanze di Roma e della stessa basilica vaticana fecero le orde dei Saraceni nell'846.

I Romani erano stati avvisati del pericolo, ed in particolare intorno ai loro principali santuarii aveva scritto il conte Adalberto dall'isola di Corsica, « ut si fieri potuisset, ipsorum apostolorum corpora intro inferrent Roma, ne de tanta salute tra (*sic*) gens nefandissima paganorum exultare potuisset » [1]. Ma, supponendo che i Saraceni avessero poche forze, non si fece nulla, almeno non si misero in salvo tutti i tesori di san Pietro. Anche al sacro sepolcro si adoperarono forse solo provvisorii provvedimenti. I nemici dunque, dopo una vittoria riportata presso di Roma, « ecclesiam beati Petri apostolorum principis nefandissimis iniquitatibus praeoccupantes invaserunt » [2]. E sappiamo, che devastarono la basilica e « portarono via tutti gli ornamenti e tesori collo stesso altare, il quale era costruito sopra la tomba dell'apostolo » [3].

Queste cose accaddero sotto il pontificato di Sergio II. Poco dopo, sotto Leone IV (847-855), il *Liber pontificalis,* come teste contemporaneo, continua a parlare del sepolcro di san Pietro e della presenza del santo corpo negli stessi termini adoperati prima dell'invasione saracenica da tutti gli scrittori e dalle vite dei papi nello stesso *Liber pontificalis,* supponendo così, che nulla si era mutato in quanto alla conservazione del sacro corpo. (« In corpus beati Petri ... iuxta altare, sub quo eius sacratissimum corpus requiescit... super eius sacratissimum corpus ») [4]. I Saraceni dunque nella loro breve dimora fra le mura della basilica vaticana non si diedero a fare il lavoro assai difficile e penoso dell'escavazione e dell'aprimento della suddetta cassa di bronzo.

Facilmente però il pericolo allora incorso spinse i papi, successori di Sergio II, a munire ancora più fortemente il sacro

[1] *Liber pont., Sergius II* n 493 (II, 99). Il testo è guasto nei manoscritti.

[2] Ibid. n. 493 p. 101.

[3] *Annales bertiniani* (Prudentius Trecensis) ad a. 846: « Mense augusto Sarraceni Maurique Tiberi Romam aggressi, basilicam beati Petri apostolorum principis devastantes, ablatis *cum ipso altari*, quod tumbae memorati apostolorum principis superpositum fuerat, omnibus ornamentis atque thesauris, quemdam montem centum ab urbe milibus munitissimum occupant. Quos quidam ducum Hlotarii minus religiose adorsi atque deleti sunt; pars autem hostium *ecclesiam beati Pauli apostoli* adiens, a Campaniensibus oppressa, prorsus interfecta est ». Vedi Duchesne p. 104. — Però, anche la basilica ostiense ed il sepolcro di san Paolo coi suoi ricchi ornamenti hanno avuto a soffrire. Lo impariamo dal *Liber pont.* II, 145 *Benedictus* III (an. 855-858) n. 568: « In basilica beati Pauli argenteis tabulis sepulchrum, quod a Saracenis destructum fuerat, perornavit ». Fu probabilmente la restituzione del rivestimento dell'*arca.*

[4] *Liber pont.* II, 112. 121. 128. 134. Cf. 113. 130.

avello; e se mai prima fosse stato in qualche maniera visibile, dopo quella triste esperienza dovette essere chiuso interamente [1].

Dall'irruzione saracenica può venire la spezzatura della lastra e la lesione delle parti circostanti [2].

È molto credibile, che appunto nei restauri divenuti allora necessarii, sia stata eretta la presente arca angusta invece dell'antica più larga, e che si sia scelto per essa un sito più alto e fatto un nuovo pavimento ed un nuovo pozzetto, per coprire così la rovina dello stato precedente.

L'abside della nuova arca si decorò col musaico del Salvatore. Questo musaico in fondo curvo potè esser preso da qualche altro luogo. Forse esso ornava prima qualche nicchia della basilica, il che spiegherebbe la forma singolare della curva, la quale termina il fondo dell'arca. Può essere ancora che una curva od abside,

[1] Si vedano le relazioni del *Liber pontificalis* su i lavori di restauro ed abbellimento eseguiti alla confessione vaticana da Leone IV, nella vita di questo, specialmente n. 512 ss. p. 113 s. — Se si deve assegnare un tempo per la traslazione di reliquie *ex ossibus* di san Pietro alla città, nessuno è più acconcio che quello dei detti restauri. Nel secolo IX era cessata quell'avversione, che si aveva prima a Roma, di distribuire particelle dei sacri corpi, e che viene così vivamente espressa da san Gregorio Magno nella sua celebre lettera all'imperatrice Costantina (Registrum 4 n. 30 ed. Ewald p. 263; ed. Maurin. p. 708). Costantina aveva chiesto il *caput sancti Pauli aut aliud quid de corpore ipsius*. È noto però, che per la traslazione suddetta non si ha nessun testimonio positivo. La prima relazione che parla per esempio delle sacre teste degli apostoli Pietro e Paolo a san Giovanni in Laterano è un inventario scritto, come pare, fra gli anni 1073 e 1118. Cf. De Waal, *Die Häupter Petri und Pauli im Lateran* in *Römische Quartalschrift* 5 (1891) 340-348; *Analecta Bollandiana* 11 (1892) 187 s. Sul capo di san Pietro v. sotto p. 301. 302. — Non vogliamo escludere la possibilità, che nell'avvicinarsi del pericolo nell'anno 846 il corpo di san Pietro sia stato rifugiato alla città e riportato alla tomba dopo la partenza dei Saraceni. Così si spiegherebbe meglio ancora, come le chiese di Roma abbiano avute diverse parti del santo corpo. Ma come viene che ne tace il *Liber pontificalis?*

[2] Quello che vien riferito in una lettera testè pubblicata sopra violazioni del sepolcro di san Pietro nei giorni del sacco di Roma nel 1527, può solamente riguardare le parti esteriori della tomba e del sarcofago. Sotto l'impressione vivissima del fatto e non senza l'esagerazione, che suole accompagnare le prime notizie d'un simile avvenimento, così scrive in quella lettera del 17 giugno 1527 un tal Teodorico Vafer *(alias* Gescheid*)*: « Prophanarunt omnia templa, et homines supra aram divi Petri interfecerunt; urnam sive tumbam, in qua requiescebant ossa sanctorum Petri et Pauli effregerunt et ipsas reliquias prophanarunt. Calices et ornamenta ad rem divinam dedicata rapuerunt » ecc. (Pubblicata da I. Mayerhofer nel *Historisches Iahrbuch* 1891 p. 751 s.). Non occorre osservare, che nessun'altra relazione fra le tante, che abbiamo sull'infelice sacco di Roma, accenna ad un'estrazione e dispersione delle sante reliquie dell'apostolo. Sopra la restituzione di altre reliquie rubate dai soldati nel sacco di Roma e poi da provvida mano raccolte abbiamo documenti autentici. V. Armellini *Cronachetta mensuale* anno XXIV, 1890 dicembre, p. 179.

preesistente in questo vano, sia stata posteriormente accorciata, in maniera da formare quell'arco irregolare che vi è di presente. Si veda la figura n. 2 sopra pag. 275, dove ho fatto notare con linee punteggiate un qualche complemento della curva guasta. Questo complemento insieme colla linea C D darebbe a vedere l'antica estensione del vano innanzi all'abside presente dell'arca. Una curva od abside si vede anche nel muro posteriore della cameretta a basso (tavola VIII n. 2). Però fa duopo confessare, che una ricostruzione con tali mezzi sarebbe troppo problematica per fondarsi sopra di essa seriamente.

Deve avere qui il suo luogo un' ultima osservazione, fatta già più volte da altri autori, ed è, che l'asse della presente arca non coincide coll'asse dell'altare maggiore e della basilica stessa. L'arca mostra una divergenza a sinistra di chi guarda di 16 centimetri. Il medesimo dicasi della camera inferiore, sebbene questa, come indica la sezione verticale sulla fototipia, sia posta un poco più a destra.

La divergenza fu già trovata così dal papa Innocenzo III, quando fece apporre alla porta dell'arca la ferrata di bronzo, della quale resta sul luogo una parte considerevole, ornata di colonnine e d'un archetto con bellissimi smalti ancora inediti. Il Sarti ne presenta un qualche disegno nella tavola III della sua *Appendice* al Dionigi. Il detto papa dunque fece prolungare la ferrata, almeno nella parte superiore, molto più verso la destra della *fenestella* dell'arca che verso sinistra, volendo così in certa maniera togliere la dissonanza fra il sito dell'arca e quello dell' altare [1].

Tutto mena a conchiudere, che il *loculus* di san Pietro col suo corpo, come già hanno detto altri, non sia sull'asse della basilica e del suo altare maggiore, ma più a sinistra (verso sud), cioè verso il circo di Nerone. Una legge di sacro rispetto (osservata anche nelle altre basiliche cimiteriali di Roma) richiedeva, che nella costruzione della basilica costantiniana non si movesse il luogo della sepoltura. Siccome però le difficoltà della costruzione erano grandi, dovendosi tagliare la collina vaticana a destra di chi guarda l'altare (verso nord), fu preferito di tol-

[1] Tutta la lunghezza della ferrata è di met. 3,45 $^1/_2$, mentre la parte sinistra di essa, dall'arco cioè della porta, misura solamente met. 0,98 $^1/_2$.

lerare piuttosto quel piccolo inconveniente della divergenza, e di non avere la sacra tomba precisamente sull'asse della basilica, che rinunziare a certe economie architettoniche, le quali si dovevano presentare. Ed il tener conto di tutte le economie è cosa consueta presso gli architetti costantiniani.

In fine del presente capitolo aggiungo alcune misure, che non sono state ancora indicate di sopra. L'arca presente dal muro esterno fino al principio della curva (linea A C della fig. n. 2 pag. 275) ha met. 1,12 di lunghezza. La larghezza (C F) è di met. 0,70. Dallo sportello nel pavimento dell'arca fino alle macerie della cameretta inferiore si hanno met. 1,19. Il diametro della cameretta verso i differenti lati corrisponde incirca alla larghezza dell'arca.

6. Umbilicus, cataracta, fenestella.

Il *Liber pontificalis* parla nella vita di papa Benedetto III (855-858) di un *cooperculum* d'oro del peso di tre libbre, che avrebbe fatto fare il nominato papa pel *billicus* della confessione di san Pietro [1]. Non v' è dubbio che *billicus* sia lo stesso che *umbilicus*. Con questa parola si veniva a significare l'imboccatura superiore del pozzetto. L' espressione fa congetturare, che l' imboccatura sia stata rotonda, e non quadrata come quella di cui abbiamo parlato. « Circulus parvulus, qui vocatur umbilicus », dice Plinio, parlando del senso di *umbilicus* in generale.

Ma qual è il senso proprio dell' espressione *cataracta* adoperata dai legati nella sopra citata lettera al papa Ormisda? L' espressione non significa nella mia opinione il pozzetto nè l' *umbilico*, nè anche la finestrella della confessione, ma giusta l' etimologia della parola (καταράσσω, buttare giù con fracasso) una grata od inferriata, che cade e cadendo si chiude sopra di sè [2]. Questa grata non può essere il *cooperculum* d' oro, tanto meno

[1] Bened. III n. 570 (II, 146. 149).

[2] Si veda Forcellini-Corradini, Forcellini-De Vit, Georges, Pape ecc. Du Cange traduce: fores clathratae, nell' italiano *saracinesca*, nel tedesco *Fallgitter* o *Fallthüre*. Anche il Duchesne *Liber pont.* I p. 194 n. 61 prende le *cataractae* del sepolcro vaticano nel senso di *grata*, francese *grilles*. Presso Plinio e Rutilio la parola occorre nel senso della parola italiana *cateratta* (che chiude il fiume), presso Livio nel senso di *saracinesca* e nel medesimo

perchè il *cooperculum*, a quanto pare, fu uno solo, mentre le cateratte furono almeno due in ognuno dei due sepolcri.

Le grate suddette erano probabilmente dentro ai pozzetti secondarii e chiudevano i canaletti, che mettevano i due pozzetti in comunicazione fra loro e col pozzetto principale. La disposizione sotto la lastra di san Paolo ne dà una idea per la prima volta. (Vedi fig. 1 pag. 267). Però vestigii di tali grate non vi si trovano più.

I legati scrivono: *ad secundam cataractam deponere* (non *in secunda cataracta*), e vuol dire probabilmente: *presso* la grata, fra il pozzetto secondo ed il principale.

Oltre le citate parole dei legati pontificii v' è ancora un altro testo degno di considerazione, ed è quello che pochi anni dopo la domanda dei legati incontrasi in una lettera del papa Vigilio; egli dice della basilica *s. Petri in Hormisda* a Costantinopoli: « posito indiculo (cioè il documento della sicurezza promessagli con giuramento) super altare et cataracta b. Petri ». Dunque a Costantinopoli esisteva la cateratta come al Vaticano [1].

Fenestella confessionis si chiamava invece l' apertura verticale, la quale menava all' arca; essa, se era abbastanza grande, come a san Pietro e san Paolo, formava una porticina per entrare nell'arca; in ogni caso come finestrella offriva ai devoti la possibilità di avvicinare il capo al santuario mentre ivi pregavano. Che il termine *fenestella* sia stato adoperato nello stesso senso di *cataracta*, come scrive il Borgia, non lo crederei, sebbene dopo il Borgia lo ripeta il Garrucci [2].

Di tali *fenestellae* si veggono ancora, come è noto, a Roma molti esempii; altri, e più antichi ed interessanti, sono conservati a Ravenna. Le più notevoli *fenestellae* furono pubblicate con bellissimi disegni nel tomo I e II dell'opera del Rohault de Fleury, *La sainte messe*. Ma non possiamo entrare in questo soggetto, poichè pel tema presente non è di così grande importanza la comunicazione della confessione verso l'esterno per mezzo della fi-

senso anche nel *Liber pont.*, dove si parla delle mura e porte della nuova città di Ostia: « portis simul ac serris et *cataractibus* eam undique permunivit ». Borgia (*Vaticana confessio* p. 161) trova nella parola in generale il senso di *firmiores portae*.

[1] Vigilii papae ep. (olim) 15 n. 5; Migne *P. L.* 69, 55; Iaffé n. 931. La lettera è del 5 febbraio 552.

[2] Borgia *Vatic. confessio* p. 161. Garrucci *Stor. dell'arte* 6 p. 28.

nestrella, come è la comunicazione verso l'interno, cioè verso il sepolcro o verso le reliquie per mezzo di pozzetti od altre aperture.

A quest'ultima comunicazione si riferisce il noto testo di Gregorio, vescovo di Tours († 595), dove fa la descrizione del sepolcro vaticano. Un testo di tanta importanza, sebbene molte volte stampato, non può omettersi nella presente trattazione, specialmente perchè nomina non solo la finestrella ma anche i *cancelli*, un *ciborium sepulchri* col *sepulchrum* sotto, le chiavi d'oro ed altre cose. Avvertasi però che Gregorio non ha veduto il sepolcro, che perciò la sua descrizione non può offrire un'assoluta certezza, e che diverse cose restano oscure nelle sue parole. Torneremo sul significato di qualche sua indicazione quando in fine di questa dissertazione sarà esposto il testimonio del *Liber pontificalis* sulla costruzione delle due tombe apostoliche ai tempi di Costantino [1].

« Sepultus est (s. Petrus, dice Gregorio di Tours) in templo, quod vocitabatur antiquitus vaticanum. . . Hoc sepulchrum sub altari collocatum valde rarum habetur. Sed qui orare desiderat, reseratis cancellis, quibus locus ille ambitur, accedit super sepulchrum, et sic fenestella parvula patefacta, immisso introrsum capite, quae necessitas promit efflagitat. Nec moratus (al. moratur) effectus, si petitionis tantum iusta proferatur oratio. Quod si beata auferre desiderat pignora, palliolum aliquod momentana pensatum iacet (al. iacit) intrinsecus, deinde vigilans ac ieiunans, devotissime deprecatur, ut devotionis (al. devotioni) suae virtus apostolica suffragetur. Mirum dictu, si fides hominis praevaluerit, a tumulo palliolum elevatum, ita imbuitur divina virtute, ut multo amplius, quam prius pensaverat, ponderetur; et tunc scit qui levaverit, cum eius gratia sumpsisse quod petiit. Multi enim et claves aureas ad reserandos cancellos beati sepulchri faciunt, cui (qui) ferentes pro benedictione priores, quibus infirmitates tribulantum medicantur [2]. Omnia enim fides integra praestat. Sunt

[1] *In gloria martyrum* c. 27 ed. Krusch in *Mon. Germ. hist.* Script. merov. p. 504; ed. Migne *P. L.* 71, 728 (dove è il cap. 28 del medesimo libro. Il libro ivi è intitolato: *Miraculorum* lib. I De gloria martyrum). Diamo il testo migliore del Krusch.

[2] Questo luogo sta così nell'antica lezione del Migne (il quale ristampa l'edizione del Ruinart): « qui ferentes pro benedictione priores accipiunt, quibus infirmitati tribulatorum medeantur ».

ibi et columnae mirae elegantiae candore niveo, quatuor numero, quae ciborium sustinere dicuntur ».

7. *Monumenti sepolcrali, dal cui confronto si illustrano le tombe apostoliche.*

Per venire ai monumenti sacri, che sono da confrontarsi, indicherò prima alcuni di diversa età e passerò poi più particolarmente al tempo delle catacombe, nelle quali si trovano già manifesti raffronti colla posteriore usanza.

L'altare del sesto secolo, che fu scoperto nei lavori cominciati l'anno 1869 nella chiesa dei santi XII Apostoli di Roma, aveva una tavola orizzontale di marmo forata nel mezzo, ed il foro rispondeva precisamente sulle reliquie chiuse in una piccola teca, mentre sopra la tavola era innalzata un' *arca* quasi d'una confessione. L'arca era coperta dalla mensa dell'altare, ed era aperta nella parte anteriore da una *fenestella* fiancheggiata da due pilastrini. Il taglio trasversale presso Rohault de Fleury, *La messe* tom. I pl. 37 (v. p. 137), mostra come quivi era riprodotto in piccole dimensioni il tipo dei sepolcri insigni di corpi santi [1].

Una simile costruzione d'altare osservai nella grotta così detta di san Leonardo presso Castel sant' Elia non lungi da Nepi. La grotta, che è difficilmente accessibile, è assai importante per la storia del culto e della pittura, e non fu ancora descritta. In un vano laterale della grotta sorge sotto un arcosolio un altare sepolcrale, che è tagliato nel tufo, come tutta la grotta, e serviva probabilmente nel primo medio evo in tempo di pericolo per conservare e nascondere qualcuno dei corpi santi della vicina celebre abadia di Suppentonia. Lo spazio, destinato nell'altare per quel corpo, si trova anche qui congiunto per mezzo d'un foro coll' *arca* chiusa da una *fenestella;* v'è solo questa differenza, che l'arca stava sotto e non sopra le sacre reliquie.

Abbiamo ricevuti nuovi schiarimenti intorno alla deposizione di reliquie negli altari dalla recente pubblicazione del de Rossi

[1] Si veda la relazione del Garrucci nella *Storia dell'arte* 6 p. 27 coi disegni tav. 423 n. 9-11.

sulla capsella argentea africana (1889). Il nostro soggetto vien illustrato direttamente dalla maniera, colla quale quella insigne capsella di reliquie, un prodotto dell'arte cristiana dell'inizio del quinto secolo, stava deposta nel primitivo altare. Non si trova nulla d'un pozzetto di congiuntura; la capsella riposava nella profondità d'una pietra scavata in forma quadrangolare, che aveva un coperchio di pietra; ma sopra il detto coperchio era lasciato un vano *(un' arca soprapposta al sepolcrino*, come lo chiama appositamente il de Rossi [1]), del quale non si trovò nessuna chiusura. In quel vano, come congettura il nominato illustre autore, si mettevano gli oggetti da santificarsi, per mezzo d'una finestrella.

Del sepolcro di san Niccolò a Bari, costruito fra gli anni 1087 e 1089, abbiamo una descrizione nella pubblicazione del Bartolini su quella basilica. La disposizione della tomba dimostra, che in qualche maniera fu ripetuto il tipo più antico di Roma e di altri luoghi. « La grande tavola di marmo, dice il Bartolini [2], su la quale poggia la mensa dell'altare [ed è la tavola, che forma il pavimento dell'*arca*] ha nel centro *un foro circolare*, che interiormente allargandosi a figura conica, penetra attraverso di due altre tavole marmoree di egual dimensione e va a terminare nella concava tomba. Nel davanti della mensa apresi una porticina a due partite [la *fenestella*], per mezzo della quale, chiunque il voglia, può approssimarsi al foro di sopra indicato, e tolta una piastra d'argento [il *cooperculum* dell'*umbilicus*], con l'aiuto del lume, che con una catenella d'argento viene calato nella tomba, vede il liquore cristallino, entro il quale natano le sacre ossa del taumaturgo ».

Similmente il sepolcro di san Matteo apostolo nella cattedrale di Salerno fu costruito sull'indicato modello. Sotto l'arca, che ha due *fenestellae,* l'una opposta all'altra [3], giace la lastra forata da un rotondo pozzetto della dimensione di circa 15 centimetri. Il pozzetto, chiuso da due coperchi di argento, in forma

[1] *La capsella* ecc. p. 10.

[2] *Su l'antica basilica di san Niccola in Bari. Osservazioni stor. artist. ed archeol.*, Roma 1882, pag. 11.

[3] Quindi vi sono due altari, come anche di presente nella basilica ostiense, dove l'arca ha due aperture, l'antica verso l'abside, e la più recente verso la navata.

di alte coppe ed inchiavati, discende in una profondità di circa 13 palmi (c. met. 2,90). Dalla bocca del pozzetto cala una specie di turibolo per raccogliere la così detta *manna* di san Matteo, e solamente una volta l'anno, il 5 di maggio, dischiusi i coperchi, viene vuotato il contenuto del vaso. La basilica di san Matteo fu edificata nel secolo undecimo, dopo la traslazione del sacro corpo a Salerno [1].

Nelle catacombe di san Tolomeo a Nepi osservai, che un certo numero di loculi sono congiunti fra loro per mezzo di piccole buche, e trovai, che per tal modo l'uno per mezzo dell'altro stanno in contatto con alcuni sepolcri un po' più ornati, i quali vengono comunemente considerati come sepolcri di martiri. La stessa osservazione feci nella catacomba di san Giovenale a Sutri. Sebbene nelle catacombe di Roma non s'incontri nessun esempio d'un simile sistema di congiunture, è però notissimo, quanto grande fosse il desiderio anche dei cristiani di Roma di riposare vicino ai santi martiri o in qualche contatto con essi; cosa che merita tanto più di essere notata in questo luogo, perchè illustra un fatto relativo al sepolcro di san Paolo: al rinnovamento della basilica la confessione dell' apostolo fu trovata circondata da sepolcri dei fedeli fin quasi a contatto.

Nel cimitero ostriano sulla via nomentana, secondo che scrive l'Armellini, nel fondo d'un sepolcro ad arcosolio si sarebbe trovato un piccolo pozzo chiuso « da una pietra murata e traforata da alcuni fori », il quale pozzo, secondo l'autore citato, non avrebbe potuto servire ad altro che a contenere delle reliquie [2].

Certo è, che le catacombe sotto qualche rispetto offrirono i modelli per le confessioni pubbliche dei martiri coll'*arca* e col pozzetto, quando si cominciarono a costruire le basiliche nei primi tempi della pace. Imperocchè i cubicoli sotterranei dei cimiteri cristiani avevano spesso delle trombe o pozzi comunicanti coll'aria aperta (*lucernaria*), e bastava un'imitazione di queste trombe nelle confessioni per avere i pozzetti sì spesso da noi nominati [3].

[1] Sopra la data della traslazione e dell'edificazione v. Paesano *Chiese di Salerno*, 1846 ss. parte I p. 68. La misura della profondità mi fu comunicata sul luogo stesso.

[2] Mariano Armellini *Cimiteri cristiani* 2 ed. (1893) nel cap. *Cimitero ostriano*.

[3] De Rossi *Roma sott.* 3 p. 425 s.

Ma anche nei monumenti sepolcrali a fior di terra i Cristiani vedevano una disposizione simile a quel tipo, che fu adoperato da essi nei solenni sepolcri dei santi, cioè due spazi sovrapposti l'uno all'altro. Ancora oggidì in molti di questi monumenti nelle grandi vie romane fuori della città si vede lo spazio superiore, dove i parenti convenivano per celebrare la memoria dei defunti, e lo spazio inferiore, dove stavano i sarcofagi o le urne, e che si chiamava *hypogaeum* o *catagaeum*, congiunto col primo per mezzo d'una scala. Lo spazio superiore si può paragonare coll'*arca* cristiana, e la scala col pozzetto [1].

Si conosce la disposizione della così detta Platonia presso la basilica di san Sebastiano nella via appia, dove i corpi dei due principi degli apostoli stettero come in un nascondiglio al tempo delle ultime grandi persecuzioni, probabilmente fin dall'anno 258 [2]. Vi è nella Platonia sotterra la camera sepolcrale col doppio sarcofago, sopra questa il pozzetto quadrangolare; e finalmente sul pozzetto si trova la grande cappella (cripta) semicircolare colle nicchie intorno al muro, la quale nel suo giro rassomiglia all'*arca* delle confessioni; il piccolo altare del medio evo, che posa sopra il pozzetto, ed ha la solita cella vuota colla fenestella, può invece considerarsi come un impicciolimento dell'*arca* formata dalla cappella stessa. Parlando in tal maniera della Platonia non voglio proferire nessun giudizio sul suo stato primitivo, che ha preceduto a certe trasformazioni anch'esse di grande antichità [3].

E bastino queste brevi notizie sopra monumenti affini. Esse dimostrano, insieme coi testi allegati, che non andiamo errati mentre ascriviamo alle lastre sepolcrali della basilica ostiense e della vaticana quel significato importante, di cui sopra si è parlato, e se riconosciamo nelle dette lastre l'anello di congiunzione fra le camere sepolcrali sotterra e gli altari delle due suddette basiliche costantiniane.

[1] Ivi 426.

[2] V. Duchesne *Lib. pont.* I p. CIV ss. C. Erbes (*Zeitschrift für Kirchengeschichte* t. VII) p. 28.

[3] Scavi recentissimi hanno fatto conoscere la forma primitiva, e presto saranno pubblicati i risultati dei nuovi studii. Vedi frattanto le relazioni del prof. Marucchi nelle *Notizie degli scavi* marzo 1892, p. 90 ss. e nel *Römische Quartalschrift* 1892 p. 275 ss.

8. *Relazione delle due lastre sepolcrali colle basiliche ostiense e vaticana.*

Stimo bene di fare in questo luogo alcune altre osservazioni più generali intorno alla relazione delle lastre colle suddette basiliche.

Ed in primo luogo fa d'uopo avvertire, che l'orientazione dell'antico altare di san Paolo, fin all'incendio, concordava storicamente col sito della nostra lastra, mentre ciò non può dirsi egualmente della presente nuova orientazione dell'altare.

Tutto il tempo, nel quale stette in piè la basilica valentiniana della via ostiense, cioè dalla fine del quarto fino al nostro secolo, la direzione del suo altare differiva in maniera singolare dalla direzione degli altari maggiori di tutte le altre basiliche romane. In queste il celebrante era ed è volto verso il popolo e la nave, ma nella basilica di san Paolo era volto verso la tribuna; nelle prime il vano e la scala della confessione sono verso la parte della nave principale, mentre in quella di san Paolo erano situate verso la parte posteriore o verso la tribuna; e non solamente la confessione si trovava in questo luogo insolito, ma anche il *chorus cantorum*, gli amboni col candelabro pasquale, ed una serie di colonne cinte da antichi parapetti. Solo al tempo di Sisto V fu tolto il coro col detto apparato; però la confessione fu lasciata da Sisto al suo posto, ed all'altare rimase l'antica orientazione [1].

Come si spiega questa disposizione tanto insolita relativamente alle altre basiliche?

Essa nacque da ciò, che si ritenne nella basilica valentiniana la primitiva direzione della confessione, della lastra e dell'altare, insieme coll'antico sito del sepolcro, sebbene la basilica avesse ricevuto da Valentiniano una orientazione contraria a quella datale da Costantino, avendo essa la porta principale non più come prima, dal lato delle colline, ma da quello del Tevere [2].

[1] Pompeo Ugonio *Historia delle stationi di Roma* (1588) fol. 237. Onuphr. Panvinius *De septem ecclesiis* (1570) p. 75 s. G. Severano *Sette chiese* (1630) p. 388.

[2] Sopra la basilica di san Paolo eretta da Costantino v. l'operetta di P. Belloni *La primitiva basilica Ostiense*, Roma 1853 (con piante). — Il presente reverendissimo padre

Nella basilica di Valentiniano adunque, quando si andava verso l'altare maggiore venendo dalla tribuna (che è pur oggi la stessa), tutto ricordava la primitiva costruzione di Costantino, perfino le lettere della nostra lastra rivolte verso il visitatore. Il detto sito delle lettere era naturalissimo per i visitatori; nè era sconveniente, che il celebrante avesse le medesime sotto di sè a rovescio tanto nella basilica costantiniana quanto in quella di Valentiniano.

Diverso però fu il giudizio degli architetti della basilica eretta dopo l'incendio.

Imperocchè in vece di trovare naturale lo stato delle cose e di rispettare una disposizione rimasta per quindici interi secoli, essi credettero di dovere costruire l'altare e la confessione secondo l'uso delle altre basiliche. Voltando dunque l'altare così come sta al presente, si invocò erroneamente la necessità di tornare al solenne uso antico della liturgia; e mentre si fece volgere al celebrante la faccia verso la nave e verso il lato del Tevere, si diè perfino per ragione, che così era richiesto dal sito della lastra antica e che sulla fede della sua iscrizione l'altare doveva venire voltato; altrimenti il celebrante avrebbe sotto di sè le lettere capovolte [1].

E non si sapeva, che appunto la lastra era quella che protestava contra una innovazione destinata ad estinguere l'ultimo vestigio che rimaneva della primitiva disposizione di Costantino. Ora la lastra ne mantiene almeno il ricordo nel suo posto dentro all'altare.

Nel tempo della moderna riedificazione della basilica i pontefici fecero sempre osservare severissimamente l'ordine dato fin da principio, che gli architetti non toccassero il sepolcro stesso e le sue circostanti pareti. Sebbene dunque si erigesse un nuovo altare, e sebbene si facesse una così detta nuova confessione

abate di san Paolo, F. L. Zelli, mi ha favorite comunicazioni assai preziose sopra gli scavi eseguiti al tempo dei restauri dopo l'incendio. Egli si ricorda di aver veduto non solamente gli avanzi dell'abside della basilica costantiniana, ma anche il lastrico della strada antica, che passava immediatamente dietro l'abside, tagliando la basilica presente, e nell'altra parte, cioè dinanzi alla detta abside, l'edificio del sepolcro di san Paolo nel luogo presente, circondato di antichissime spranghe di ferro specialmente negli angoli. — C. Erbes p. 28 e 36 cerca di fissare la dedica della chiesa costantiniana nell'anno 336 incirca.

[1] *Diario di Roma* 1838 luglio 28. Moroni *Dizionario* 12 p. 222.

nella profondità scavata fra l'altare e la nave (confessione tutt'altro che storica), nondimeno furono conservati scrupolosamente col sepolcro stesso quei pozzetti a noi noti e la lastra nell'antico suo livello e direzione [1].

Con ciò veniamo ad una seconda osservazione intorno alla relazione della lastra colla basilica. La lastra indica il livello della primitiva confessione ed insieme *della primitiva basilica*, essendo identico il piano della basilica costantiniana col piano dell'antica lastra.

A san Pietro troviamo di nuovo lo stesso stato di cose.

L'antico visitatore della confessione di san Pietro si avanzava, senza discendere, sul piano della chiesa, sotto il doppio ordine delle colonne innanzi alla confessione, passava pei cancelli e così arrivava fino alla *fenestella,* che aprivasi sotto l'altare maggiore, per la quale egli si vedeva innanzi ai piedi la spesso nominata lastra, *quasi come una continuazione del pavimento della chiesa.* Nella basilica moderna di san Pietro, come si sa, il livello è molto più elevato di quello di prima. Solamente per questo si deve di presente scendere nel vano per venire alla *fenestella* ed alla lastra. Il livello della chiesa sotterranea, cioè delle così dette grotte di san Pietro, è il livello dell'antica basilica, ed in questo sta ancora oggidì la lastra. Si veda il seguente disegno fig. 3.

Fig. 3. Sezione verticale della confessione nella moderna basilica di san Pietro.

Questo taglio trasversale, che abbiamo preso dal Sarti (tav. 2), mostra a destra di chi guarda (presso *e*) una parte delle camere a volta, dette le *grotte;* presso la lettera *a* si vede il vano in-

[1] Diario e Moroni cit. Il racconto, che nei giorni dopo l'incendio sia stato veduto una volta il corpo di san Paolo, è una pura invenzione.

nanzi all'altare colla scala, più a sinistra vi è l'arca *b* colla sua lastra nella linea delle grotte, e sotto la lastra il pozzetto, che conduce al sepolcro. Il livello della basilica antica è segnato *d e* [1].

Come abbiam detto, anche nella basilica di san Paolo corrispondeva il livello della primitiva confessione o della lastra a quello della chiesa. Anche qui fin dal medio evo si discendeva per una scala alla confessione; ma solo per cagione dell'alzamento fatto di tutta la parte della basilica, che occupava lo spazio fra la tribuna e la nave trasversale. Al tempo di Costantino e nei primi secoli dell'edificio valentiniano, senza scendere o salire, si veniva alla *fenestella* ed alla lastra dal piano della chiesa.

Al livello della lastra, ed insieme della nave grande, stavano anche le basi delle colossali colonne, che sostenevano l'arco così detto trionfale o di Placidia. Ciò si vide quando nel tempo della ricostruzione moderna fu tolto il pavimento, che era stato messo intorno e sopra le dette basi, nascondendole all'occhio.

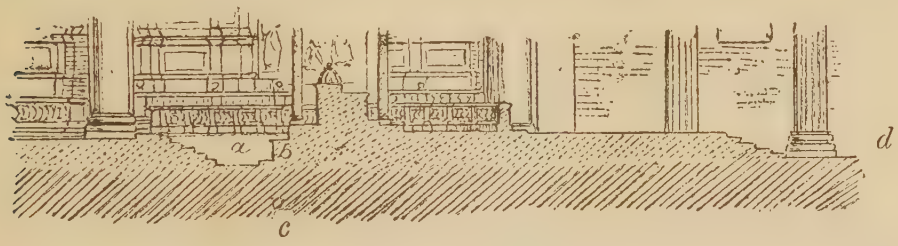


Fig. 4. Sezione della confessione nell'antica basilica di san Paolo.

La nostra figura n. 4, presa dalla sezione di tutta la basilica *antica* presso il Fontana (*Les églises de Rome* t. V pl. 2), rappresenta il vano della confessione (*a*), il luogo dell'arca (*b*), sotto la quale sta il sacro corpo (al *c* incirca), e fa vedere la corrispondenza dell'arca col livello (*d*) della chiesa.

[1] Nella parte delle grotte vicina alla confessione si può osservare, che il pavimento è un poco più basso della linea *d e*, per esempio a sinistra nella cappella detta del *Salvatorino*, dove esso di presente è inclinato verso la storica lastra del sepolcro.

9. *Il rapporto del* Liber pontificalis *sulle due confessioni apostoliche.*

Dobbiamo ancora dedicare un corollario al racconto del *Liber pontificalis* intorno alla disposizione interna delle due tombe degli apostoli fatta da Costantino. Solamente per mezzo di questo racconto ci è dato di discendere colle nostre notizie al piano dei sepolcri; e che il racconto meriti grandissima autorità, anzi che derivi da inventarii scritti nell'età costantiniana, l'hanno provato di nuovo gli studii del Duchesne nell'introduzione della sua magnifica edizione del libro suddetto (p. CLII ss.).

Questa relazione, che data dall'anno 530 incirca, parla del sepolcro di san Paolo così: « Eodem tempore fecit Constantinus basilicam beato Paulo apostolo ex suggestione Silvestri episcopi, cuius corpus ita recondit in aere et conclusit sicut beati Petri ». E dopo avere raccontato, che alla basilica di san Paolo dall'imperatore si regalarono i medesimi doni di vasi sacri, come alla vaticana, continua così a parlare del sepolcro: « Sed et crucem auream super locum beati Pauli apostoli posuit pensantem libras CL » [1].

In quanto ai particolari dunque della reclusione *(conclusit)* del corpo nella camera di bronzo, veniamo rimandati alla relazione del medesimo scrittore sopra il sepolcro di san Pietro.

Ora egli dice del sepolcro vaticano, che Costantino fece circondare il *loculus cum corpus* da tutti i lati da un immobile rivestimento *ex aere cypro;* le misure di questa camera vengono da lui indicate con una certa accuratezza; la camera fu perfettamente chiusa *(quod conclusit),* e nell'altezza soprastante in un luogo o vano, designato dall'imperatore col nome *domus regalis,* fu messa una croce d'oro, che ebbe anch'essa il peso di libbre 150. La croce misurava esattamente la camera inferiore di bronzo *(in mensurae locus),* e portava un'iscrizione *ex litteris nigellis* (niello) del tenore seguente: CONSTANTINVS AVGVSTVS ET HELENA AVGVSTA HANC DOMVM REGALEM *(auro decorant, quam)* SIMILI FVLGORE CORRV-

[1] *Liber. pont., Silvester* n. 40 (I, 178).

SCANS AVLA CIRCVMDAT [1]. Il supplemento indicato nella parentesi fu con felice congettura proposto dal de Rossi [2]. La lacuna, che vizia il testo dell'iscrizione nel *Liber pontificalis,* proviene probabilmente da questo, che lo scrittore lo prese da una copia.

Se la descrizione, che ho riportata dell'interno del sepolcro, non ha più chiarezza e luce, ciò non è colpa mia. L'autore del *Liber pontificalis* disgraziatamente non pensava agli archeologi; ed anche se avesse voluto dire loro delle cose più accurate, probabilmente non l'avrebbe potuto; perchè a ragione si suppone, che fin dall'età di Costantino le parti inferiori appena fossero accessibili. Si può credere che quell'autore abbia trovato le misure, insieme coll'iscrizione, in notizie scritte [3].

In ogni caso dietro le sue sole indicazioni suddette si debbono distinguere due cose: una cella col corpo circondata di bronzo, la quale è da lui chiamata *locus* e *loculus,* ed una cella più alta coperta al di dentro di oro. (Non è escluso un vano fra l'una e l'altra cella). Probabilmente la cella più alta era decorata dalla croce, ed essa vien designata nell'iscrizione come *casa regale* dell'apostolo; di essa credo che si dice, che è circondata da una basilica splendente d'oro.

La cella della *domus regalis* con ogni probabilità è proprio quella che abbiamo chiamato tante volte l'*arca*, solamente con dimensioni più riguardevoli ed in un sito un poco più basso della presente arca.

L'arca stava infatti isolata, ed era sormontata dall'altare col suo ciborio. Quest'arca era circondata dalla basilica vaticana per ogni lato, ed era proprio il piccolo tempio del pescatore ono

[1] Ivi n. 38 p. 176. Il testo del *Liber pont.* per l'importanza, che ha nelle presenti ricerche, deve esser copiato qui verbalmente, e lo diamo secondo la edizione recente del Duchesne: « Eodem tempore augustus Constantinus fecit basilicam beato Petro apostolo in templum Apollinis, cuius loculum cum corpus sancti Petri ita recondit: ipsum loculum undique ex aere cypro conclusit, quod est inmobile: ad caput, pedes v; ad pedes, pedes v; ad latus dextrum, pedes v; ad latus sinistrum, pedes v; subter, pedes v; supra, pedes v; sic inclusit corpus beati Petri apostoli et recondit. Et exornavit supra columnis purphyreticis et alias columnas vitineas, quas de Grecias perduxit. Fecit autem et cameram [*absidem*] basilicae ex trimma auri fulgentem et super corpus beati Petri, supra aera quod conclusit, fecit crucem ex auro purissimo, pens. lib. CL, in mensurae locus, ubi scriptum est hoc: Constantinus *etc. (ut supra)* scriptum ex litteris nigellis in cruce ipsa ».

[2] *Inscr. christ.* II, 1, p. 200.

[3] Cf. Duchesne *Liber pont.* I p. CLIII.

rato come un re, nel quale si conversava con lui per mezzo delle aperture della lastra, che scendevano verso il sepolcro [1].

Non veggo perchè si debba dubitare delle misure della cassa di bronzo indicate dall'antico autore; anzi è probabile, che le misure accennate corrispondano proprio all'interno del monumento primitivo nella *memoria* (oratorio) al Vaticano [2]. Cinque piedi romani equivalgono a met. 1,48 incirca [3]. Pare che si debbano attribuire misure assai piccole al monumento primitivo [4] e supporre, che sia stato murato, perchè era impossibile di scavare nel suolo tutto arenoso di queste parti vaticane e costruire grotte sotterranee.

M'incresce, che la brevità non mi permette di entrare in altre questioni, che hanno risposta più sicura, cioè sul sito dell'antichissima *memoria* di san Pietro posta alla sinistra del *Gaianum* o circo neroniano, dove presso la strada (fra monumenti sepolcrali pagani) cominciava ad alzarsi la collina vaticana. Si vedrebbe allora, come tanto le indagini topografiche sopra la via cornelia, la quale costeggiava questo lato del circo, quanto le scoperte archeologiche di sepolcri nel medesimo punto [5] si uniscono concordemente colla tradizione romana sulla memoria o cella, ovvero, come lo chiama Gaio presbitero nel terzo secolo, *trofeo* di san Pietro, custodito in questo luogo dai cristiani fin dal tempo dei crudeli martirii nel circo di Nerone [6].

Se sono differenti fra loro le congetture intorno all'interna forma del sepolcro, ciò proviene dall'inaccessibilità della tomba propriamente detta e dall'estrema scarsità delle notizie. Fra le congetture non poche sono senza fondamento.

[1] Nel *Liber pont.* si legge sotto *Xystus III* (432-440): « hic ornavit de argento confessionem beati Petri apostoli, qui habet libras cccc ». Questo dono fu, come pare, surrogato al rivestimento d'oro dell'*arca* o *domus regalis*. Sotto il medesimo papa fu regalata alla confessione di san Pietro dall'imperatore Valentiniano III una « imago aurea cum XII portas et apostolos XII », decorazione la quale sarà stata al medesimo posto sopra la *fenestella confessionis*, dove sono ancora oggidì gli avanzi di simile lavoro del tempo di Innocenzo III. Dell'ultimo tratta il Sarti *Append. ad Dionysii Cryptas vatic.* p. 22.

[2] La *memoria* preesistente è menzionata nel *Liber pont.*, *Anacletus* n. 5 p. 125.

[3] Un piede romano secondo Mommsen-Marquardt sarebbe 0,2957 met. (*Römische Staatsverwaltung* t. II, 1884, pag. 74).

[4] Duchesne *Liber pont.*, *Anacletus* l. c.

[5] Cf. de Rossi *Inscript. christ.* II, 1, 235. Si vedano le relazioni sulle scoperte negli scavi intorno al sepolcro vaticano presso De Waal in *Römische Quartalschrift* I p. 1 ss.

[6] Zisterer *Die Apostelgräber nach Gaius*, Dissertaz. nella *Theologische Quartalschrift* 1892, 1 fasc.

Crederei che anche nel Sarti non manchino congetture non provate. Sul suo disegno, che in mancanza di migliore ho ripetuto nella fig. 3 p. 292, egli assegna al pozzetto una troppo piccola profondità. Però giustamente colloca il sacro corpo sotto la cameretta *c* [1], non dentro, come altri gli ha falsamente attribuito.

Supposizioni poco fondate sono quelle del Lonigo, che si discendesse all' arca della confessione per gradini e che nell'arca fossevi un altare [2]. Non altro che congettura è anche quel che dice il Duchesne, ascrivendo al pozzetto due ferrate o cataratte [3]. E storicamente infondata ci pare la narrazione del Barbier de Montault, che i pellegrini medievali mediante « *il pozzetto di 6 piedi* » potevano vedere la croce d'oro deposta da Costantino [4].

10. Illustrazione del passo del Liber pontificalis *per mezzo di altre relazioni. — Risultato.*

Abbiamo un ragguaglio dalla penna del dotto Francesco Maria Torrigio, dove si racconta, come nei lavori dell'alzamento del piano intorno alla confessione della moderna basilica vaticana l'architetto Giacomo della Porta avrebbe aperto per caso un foro, pel quale si vedeva il *monumentum* di san Pietro, e che, dato da Clemente VIII uno sguardo nella parte interiore, venne per ordine suo subito chiusa l'apertura [5].

[1] *Appendix* cit. p. 22.

[2] *Relazione del sito* ecc. *della confessione di san Pietro* (nell'*Archivio dell' ecclesiastico*, Firenze, 1867 vol. VII) n. 3 p. 495. Questa dissertazione, offerta dall'autore ad Urbano VIII, fu stampata, prima che apparisse nell'*Archivio*, alla fine della seconda edizione di Bonannus, *Numismata templi vaticani fabricam indicantia*, 1700. Vedi anche la prima edizione c. 24 p. 141.

[3] *Liber pont.* I, 194 n. 61.

[4] *Les églises de Rome* 177.

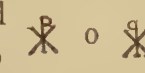
[5] Il ragguaglio fu prima pubblicato dal Bonanni *Numism. templi vaticani* c. 24 p. 149 e ripetuto dal Borgia *Vat. conf.* p. 42 e da altri. Il Bonanni toglie la sua relazione da notizie mss. non accuratamente citate di Franc. Maria Torrigio, il quale non fu testimonio del fatto, ma l'aveva sentito raccontare da due ecclesiastici; e questi ultimi non raccontarono cosa veduta da essi, ma riferita dal cardinale Sfondrato, del quale non si dice che abbia egli stesso veduto qualche cosa, ma che si trovò cogli altri presente mentre il papa guardò.

« Narrat Torrigius (ms.) », così suona la relazione, « quum novi templi vaticani pavimentum altius deduci et aequari opus esset anno 1594, Iacobum a Porta retulisse Clementi VIII, detectum a se foramen, per quod sancti Petri monumentum apparebat; quo audito pontificem ipsum, ductis secum eminentissimis cardinalibus Bellarmino, Antoniano et sanctae Caeciliae [Sfondrato] et admota ab architecto ardenti face, oculis perlustrasse crucem auream sepulchro impositam, deinde iussisse vetustissimam aram intactam eodem in loco relinqui, foramen se coram coementis oppleri novumque postea desuper altare et quidem magnificentius erigi ».

Prendendo come ben fondata la sostanza del presente racconto, diremo che il papa ha guardato nella parte inferiore del sepolcro, cioè sotto l'arca e sotto il pozzetto presente. Ma se vogliamo determinare, dove sia stato il foro e cosa abbia veduto, cominciano subito le incertezze. È probabile però, che il foro aperto sia stato un foro regolare ed antico fatto fin dalla prima costruzione della confessione, corrispondente col pozzetto e formante una comunicazione colla sottostante cassa di bronzo; anzi v' è probabilità, come l'accenna anche il comm. de Rossi, che il foro si sia trovato nel mezzo del pavimento della cameretta, dove stanno le macerie sciolte, le quali macerie sarebbero state così tumultuosamente gettate o rigettate dentro sotto gli occhi del papa Clemente VIII. Se il foro in fatti fu al luogo designato, bisogna ammettere che quel vano, cui abbiamo sempre dato il nome di cameretta, sia stato già prima diviso da un pavimento o da una lastra orizzontale in due compartimenti. Questo vano poi potrebbe essere sostituito in parte all'antichissima *memoria* od oratorio, dove il suo sepolcro prima di Costantino soleva essere venerato dai fedeli.

Per quale parte poi sia entrato colà il della Porta, e quale sia stata la croce veduta, non si potrà determinare [1]. Se la

[1] Il de Rossi *Inscript. christ.* II, 1 p. 200 cita il Borgia *Vatic. conf.* p. 42, il quale crede che l'architetto abbia aperta la cameretta dal lato dell'altare, che si trova ancor oggi nelle grotte vaticane a ridosso della confessione. In quanto alla cameretta il de Rossi è del parere, che fu probabilmente « occultata ante Mallii et Innocentii III tempora, fortasse a Leone IV post saracenicam invasionem anni 846 » (pag. 199). Aggiungo che questa occultazione verisimilmente fu fatta per mezzo di pietre e di calce mista di ghiaia minuta capace di stringersi in solido masso, appunto come fu occultato per esempio il sepolcro di sant'Agnese a Roma e più tardi il sepolcro di san Francesco in Assisi.

croce fosse stata la costantiniana, si sarebbe al tempo del relatore più tosto detto *monogramma*, che *croce*, per designare cioè il segno  il quale conviene ai tempi di Costantino [1].

Dell'iscrizione costantiniana non si fa parola. Per altro non è per nulla dimostrato, che la croce colla solenne dedica sia stata messa in quella cameretta profonda, dove nessuno poteva leggere l'iscrizione ed appena qualcheduno vedere il preziosissimo oggetto. Abbiamo detto, che il suo posto pare che sia stato piuttosto l'*arca*, ma non vogliamo con ciò escludere altri pareri. Nel pavimento dell'arca posa ancora oggidì una grande croce di metallo, e questa è forse la continuazione tradizionale della croce costantiniana. Le medesime osservazioni valgano pel sepolcro ostiense, dove è certo che fin dai tempi di Costantino stava una volta una croce d'oro *super locum beati Pauli apostoli*, pur essa di libbre centocinquanta. Il suo posto sarà stato quell'istesso dell'arca. Siccome non ci viene riferita della croce ostiense veruna iscrizione, possiamo pensare, che essa venisse supplita dalla grande iscrizione della lastra: PAVLO APOSTOLO MART., in quella maniera, che alla tomba vaticana l'iscrizione della croce monogrammatica suppliva all'iscrizione della lastra.

Ma torniamo al *Liber pontificalis* per continuare con altri dati il commentario alle sue notizie sul sepolcro vaticano. Esso servirà pure ad illustrare la tomba di san Paolo, « cuius corpus ita recondit *(Constantinus)* sicut beati Petri ».

Gregorio Magno dice nella lettera sopra citata all'imperatrice Costantina [2], che il suo predecessore Pelagio II voleva rinnovare un certo ornato d'argento, che distava quindici piedi incirca dal corpo di san Pietro: « quia argentum, quod supra sacratissimum corpus sancti Petri apostoli erat, longe tamen ab eodem corpore fere quindecim pedibus, mutare [3] voluit, signum ei non parvi terroris apparuit ». Allo stesso Pelagio II si debbono col de Rossi e col Duchesne ascrivere i versi *Vox*

[1] Così appositamente il Duchesne *Liber pont.* I, 195 n. 65.
[2] Ep. IV, 30; sopra pag. 272 nota 5.
[3] Vedi sopra p. 296 n. 1.

arcana Patris ecc., che si leggevano nel secolo IX a san Pietro *in altare* [1]. Essi appartenevano ad un solenne lavoro votivo, e per mio avviso ad una rappresentazione della nota scena *Dominus legem dat (Petro)* o della missione degli apostoli in generale, perchè i versi 3 e 4 « Hanc Deus humanam sumens de virgine formam - Discipulos mundo praecipienda docet » paiono proprio la spiegazione d'una simile scena, la quale probabilmente, giusta il costume del tempo, era eseguita in argento martellato. Di Pelagio II scrive inoltre il *Liber pontificalis:* « Investivit corpus beati Petri apostoli tabulis argenteis deauratis », lavori che a nessun luogo più propriamente convengono che all'arca. Non sarà dunque una congettura mal fondata riferire ai *medesimi* preziosi restauri nell'interno dell'arca quanto di sopra ha detto san Gregorio sugli ornati argentei di Pelagio *distanti circa 15 piedi* dal sacro corpo. Così diventa probabile, che la profondità della cameretta (dall'antica lastra fin al sacro corpo) sia di quindici piedi o quattro metri e mezzo incirca.

San Gregorio Magno condusse innanzi i lavori d'argento, rimasti sospesi al sepolcro vaticano sia per la morte improvvisa di Pelagio II al principio della peste che accompagnò l'inondazione [2], sia anche per i *segni terribili* sopra accennati.

Quel che fece Gregorio vien notato così nel *Liber pontificalis:* « Hic fecit beato Petro apostolo cyburium cum columnis suis IIII. ex argento puro. Fecit autem vestem super corpus eius blattinio et exornavit auro purissimo pens. lib. c. Hic fecit, ut super corpus beati Petri missas celebrarentur; item, et in ecclesiam beati Pauli eadem fecit » [3]. Dai testi su Pelagio e Gregorio noi veniamo a conoscere un grande sistema di lavori intrapresi alle tombe apostoliche dai due pontefici, dei quali il secondo era stato il diacono del primo. Ai medesimi lavori si deve aggiungere quel che fece Pelagio per la tomba di san Lorenzo e, poco dopo, Onorio I per quelle di sant'Agnese e di san Pietro. Si tratta di degni e grandiosi abbellimenti dei principali santuarii di Roma,

[1] De Rossi *Inscript. christ.* II, 1 p. 145; Duchesne *Liber pont.* I, 310.

[2] *Liber pont. Pelag. II:* « talis cladis fuit qualis a seculo nullus meminit fuisse. *Eodem tempore* investivit corpus beati Petri » ecc.

[3] Ed. Duchesne I, 312.

che allora più che mai per l'innanzi, diventarono la pia meta dei pellegrini. Gregorio adunque nelle basiliche vaticana ed ostiense fece principalmente due cose, 1° i ciborii e 2° certe mutazioni materiali (così le spiego), che permettevano di celebrare il divino sacrificio *super corpus*. Aggiungo una parola sopra l'uno e l'altro.

1° I ciborii colle colonne si debbono, a quanto sembra, cercare *super corpus*. Dunque in ambedue le basiliche si sarebbe innalzata l'arca coronata da un *ciborium*, talmente che l'arca avrebbe presentato l'aspetto d'un tabernacolo, ma d'un tabernacolo così grande, che il papa nei giorni destinati vi potesse entrare senza troppa difficoltà. Le colonne di argento doveano stare nei quattro angoli dell'arca per sostenerne la vòlta fatta in forma d'un *ciborium*, a quella guisa che le vòlte delle cripte cimiteriali sotterranee sono talvolta sostenute da colonne disposte nei quattro cantoni del vano. Le più antiche cappelle laterali delle basiliche romane mostravano per lo più il medesimo sistema di colonne.

2° Non così semplice riesce la collocazione dell'altare eretto da san Gregorio *super corpus*. Se si tratta, come sembra, di una nuova erezione, inchinerei in forza delle parole del *Liber pontificalis*, ad ascrivere a san Gregorio Magno la costruzione della galleria sotterranea, per mezzo della quale si poteva (e si può ancora) andare fino alla parte posteriore della tomba. In questo *altare della confessione*, intorno al quale esiste un vano considerevole, si dicevano fino a pochi anni fa le messe. Molte fra le solennità, delle quali vien riferito che celebravansi *ad corpus*, avevano luogo appunto in questo recesso sotterraneo. Prima di san Gregorio non ve n'è affatto vestigio nelle notizie storiche; nè il *Liber pontificalis* nè Gregorio di Tours fanno menzione d'un luogo che fu posteriormente così frequentato e solenne. La prima volta, in cui viene chiaramente indicato, è nell'*Enchiridion de sacellis et altaribus basilicae vaticanae* scritto nel secolo VIII e pubblicato la prima volta dal de Rossi nelle *Inscriptiones christ.* II, 1 p. 224. Ivi si dice: « Pervenies per cryptam ad caput beati Petri » ecc. La galleria sotterranea pertanto, colle sue due entrate a destra ed a sinistra non lontane dall'altar maggiore (girando il muro interno dell'abside e tornando verso il mezzo dell'altar maggiore) riusciva fino a quest'altare in un punto, dove si credeva nel secolo

ottavo di essere vicino al capo del santo apostolo, forse staccato dal corpo e conservato sotto l'altare, il che non contradirebbe alle costumanze, che allora cominciarono ad introdursi [1].

A san Paolo, dove forse era una simile galleria, non ve n'ha più vestigio per ragione delle trasformazioni architettoniche di quella parte della basilica [2].

Vediamo però anche in altre basiliche della città di Roma, le dette gallerie, tutte fabbricate sul modello delle gallerie di san Pietro e forse di san Paolo; così a santa Prassede, a san Saba, ai santi Quattro Coronati, a santa Cecilia.

Non si può affermare che san Gregorio ne abbia introdotto l'uso con quei suoi lavori nelle basiliche apostoliche; ma il fatto, che una delle prime di tali gallerie (di forma però un poco diversa), cioè quella della basilica recentemente scoperta di san Valentino fuori porta flaminia, è del pontificato di papa Onorio o del tempo poco posteriore a lui, fa opinare, che le gallerie a san Pietro ed a san Paolo potessero trarre origine da san Gregorio, maestro e predecessore di Onorio [3].

Per venire finalmente alla descrizione che del sepolcro vaticano, quale era alla fine del secolo sesto, diede il vescovo Gregorio di Tours (v. pag. 285), si vede facilmente, come essa concordi colla nostra illustrazione dei dati del *Liber pontificalis*. Imperocchè egli accenna manifestamente all'arca, che sta sopra il *tumulus*, nel pavimento della quale si santificavano le *palliola*. La *fenestella parvula patefacta*, nella quale piega la testa chi vuol pregare con maggior fervore, è la chiusura ossia porticina dell'arca, non l'apertura del pozzetto, del quale Gregorio non

[1] La pianta della presente galleria è presso Rohault de Fleury *La Messe* t. II, tav. 131 e presso de Rossi *Inscript. christ.* II, 1 p. 235.

[2] Parlando però della basilica di san Paolo il papa Gregorio stesso dice nella lettera citata all'imperatrice (IV n. 30): « et ego aliquid ad sacratissimum corpus sancti Pauli apostoli meliorare volui, et quia necesse erat, ut iuxta sepulchrum eiusdem effodiri altius debuisset » ecc.

[3] Il Borgia *Vatic. conf.* 46 ed altri però riferiscono la notizia del *Liber pontificalis* ad un decreto di Gregorio, quasi che egli avesse ordinato le messe all'altare maggiore della basilica. Ma il Borgia, almeno nel *Liber pont.*, leggeva ancora il falso testo: « Hic praecepit ut super corpus » ecc. Non vorrei escludere un decreto simile. Però anche l'inserzione della notizia relativa alle messe in mezzo alle notizie sopra opere eseguite, pare che accenni ad un'opera fatta e non ad un ordine dato.

parla, e che appena fu veduto da coloro che gli parlarono del sepolcro, perchè, come egli dice, « sepulchrum sub altari collocatum valde rarum habetur » [1]. Non parla similmente di scale per venire alla confessione, ma sa che il visitatore col solo oltrepassare i *cancelli* si avanza fino al sepolcro.

Sopra il sepolcro poi, secondo lui, si alza un *ciborium* sorretto da colonne, che sono diverse da quelle, che si trovano *in altari;* giacchè fuori delle quattro dell'altare, che compiscono con quelle della basilica il numero di cento, ve ne sono quattro, « columnae mirae elegantiae candore niveo, quattuor numero, quae *ciborium sepulchri* sustinere dicuntur »; e questo sepolcro è *sub altari*, come s'esprime poco innanzi, parlando delle medesime colonne (« quae ciborium sepulchri sustentant »). Egli accenna all'arca, e alle quattro colonne, che dovevano trovarsi negli angoli del suo interno. Queste furono rimosse, quando san Gregorio vi pose le colonne d'argento. Non è qui d'uopo decidere, se esse in séguito abbiano formato parte, come sembra, delle sei colonne, che Gregorio III trovò erette innanzi all'altare, ed alle quali egli aggiunse sei altre « columnas onychinas volubiles .. circa presbyterium ante confessionem » [2]. Le parole di Gregorio turonense mostrano qualche esitazione: « quae ciborium sepulchri sustinere *dicuntur* »; esitazione, che può venire sia dalla difficoltà, che ebbero i suoi relatori di esplorare il luogo, sia dalle mutazioni e dai restauri, che precisamente nel suo tempo dovetero cambiare l'interiore forma dell'arca.

Peraltro due specie di colonne al sepolcro di san Pietro sono già notate dal *Liber pontificalis* nella vita di san Silvestro: « Et exornavit supra columnis purphyreticis et alias columnas vitineas, quas de Grecias perduxit ». Le prime sono le colonne di porfido rosso del grande baldacchino dell'altar maggiore, che si conservarono per tutto il medio evo; le altre sarebbero quelle accennate da Gregorio di Tours [3].

[1] Questo *sepulchrum sub altare* è probabilmente l'interno dell'arca; perchè è quel *sepulchrum*, il quale (secondo che egli dice nel medesimo contesto) aveva la *fenestella parva* ed il *ciborium* colle colonne.

[2] *Liber pont., Gregorius III* n. 194 (I, 417).

[3] Si noti che anche il sepolcro di san Lorenzo era circondato da quattro colonne (spirali) diverse da altre quattro di porfido; esse portavano similmente un ciborio. Duchesne *Liber pont.* I, 310. Pelagio II rivestì l'arca di argento.

Con questo abbellimento, e più ancora con quei di Pelagio II, di Gregorio Magno e di Onorio, l'arca del principe degli apostoli doveva riuscire un monumento imponente.

L'altezza dell'arca superava in maniera notevole quella dell'odierna confessione. Nè mancavano memorie storiche, doni votivi ed iscrizioni sulle sue pareti, specialmente all'esterno. Quivi *in arca super corpus* leggevasi p. e. nel secolo settimo l'antico titolo d'un ex-prefetto, restituito dal sagace editore delle *Inscriptiones christianae* [1] in questa forma: Rufius Viventius Gallus (v. c.) et inl. expf. Ur(b). pro beneficiis domini apostoli votum solvit.

Veniamo ora al risultato.

Dopo la lunga via, che abbiamo percorso, di analisi dei monumenti e dei testi, credo di poter fare la sintesi seguente:

I. Quando il primo imperatore cristiano fece alzare le due basiliche sopra gli avelli di san Pietro e di san Paolo, non fu in guisa veruna mutato il sito dei sepolcri primitivi; ma, chiusi i sacri corpi, insieme coll'antico *loculus*, fra pareti di bronzo, si eseguì l'edificazione talmente, che le venerate reliquie degli apostoli, cogli altari sopra, stavano nel mezzo, innanzi al presbiterio. Nello spazio fra l'altare ed i sottostanti corpi sacri erano varie costruzioni, le quali diventarono, per così dire, tipiche per molti altri illustri sepolcri. La cassa di bronzo stava in una camera ornata e chiusa da grossi muri, la cui volta portava una lastra di marmo orizzontale.

La lastra aveva un foro nel mezzo ed al medesimo luogo era forata la volta sottostante, di maniera che ne risultava un pozzetto di comunicazione col sepolcro.

Sopra la lastra si ergeva già nel tempo costantiniano una cella riccamente adornata di oro e di argento, quasi come una cappella, e la troviamo fin dagli esordii del medio evo (v. sopra) appellata con nome proprio *arca* del sepolcro. L'arca era sempre fornita di una *fenestella* o sportello a grate verso la navata prin-

[1] De Rossi *Inscript. christ* II, 1 p 54.

cipale della basilica, la quale così aveva la comunicazione colla lastra e per mezzo del pozzetto col sepolcro stesso.

Di più vi era, probabilmente fin dal secolo settimo, una galleria sotterranea, fuori della costruzione sepolcrale sotto l'altare, per la quale da dietro, cioè dalla parte della tribuna, si arrivava immediatamente al muro della camera e quasi *supra corpus;* quivi era uno sfondo considerevole con un altare.

Ma l'altare principale della *confessio* dell'apostolo stava sopra la suddetta *arca;* imperocchè la volta dell'arca (il suo piccolo *ciborium*) portava un piano, e sopra questo si alzava l'altar maggiore, circondato da quattro alte colonne, che reggevano il grande *ciborium* (o tabernacolo) come al presente.

II. Indicazioni più particolari ci vengono fornite dalla lastra sepolcrale di san Paolo, di cui potemmo fare pei primi un accurato esame.

La lastra ostiense è quella medesima che nel santuario sepolcrale di san Paolo, ed in questo posto preciso, fu collocata nell'erezione della basilica ai tempi di Costantino. Nella sua iscrizione dedicatoria l'imperiale fondatore esprime la sua devozione verso l'apostolo. La lastra formava il pavimento dell'arca. Col suo pozzetto rotondo discendente fino alla camera inferiore offriva una certa comunicazione liturgica col sacro corpo, mentre gli altri due pozzetti, congiunti fra loro e col pozzetto principale, servivano all'uso ordinario di santificare degli oggetti o delle reliquie per l'avvicinamento al venerato apostolo; essi sono probabilmente di età posteriore al primo.

La lastra indica il vero livello della basilica primitiva costantiniana. Essa dimostra colla direzione delle sue lettere, che il celebrante dovrebbe esser rivolto verso l'abside presente, come lo fu in fatti, secondo la tradizione costantiniana, fino alla ricostruzione della basilica nel nostro secolo. Essa trova un riscontro nella lastra sotto l'arca di san Pietro, ora scoperta, ed in molte altre costruzioni sepolcrali dell'antichità cristiana.

III. Quanto s'attiene alla tomba di san Pietro, la disposizione intorno alla storica lastra è stata simile nei particolari a quella della tomba ostiense.

Nella lastra vaticana, esistente ad una profondità di circa mezzo metro sotto la presente *arca*, ho potuto mostrare almeno una delle aperture liturgiche, un foro quadrato regolarmente tagliato.

Sotto la lastra vi è un vano non accessibile, nel quale riconosciamo una parte di quella camera, che circondava una volta con maggiore ampiezza la cassa di bronzo. Questo sepolcro di metallo si deve trovare ad una profondità, che congetturiamo abbastanza grande, sotto l'intermezzo delle macerie, le quali di presente, e già da secoli, ingombrano la camera ed occultano la sua parte inferiore (coprendo forse anche un secondo suo pavimento, che si spianerebbe in mezzo e sarebbe fornito di altro foro centrale).

Sopra la detta lastra, e precisamente sopra il suo foro quadrato, ascende ora un pozzetto, fatto, come pare, dopo qualche rovina dell'antica disposizione, nel secolo nono. Esso sbocca nella presente arca angusta, la quale può essere del medesimo tempo. Quest'arca è ornata d'un Salvatore in musaico del medio evo e conserva tradizionalmente lo sportellino chiavato sul pozzetto, e la *fenestella* per la comunicazione della basilica col sepolcro, sebbene tanto quello come questa ed il rivestimento dell'arca, all'infuori dell'accennato musaico ed una ferrata di Innocenzo III, siano di data più recente.

VII.

IL PRIMATO ROMANO NEL SECOLO V SECONDO I DETTI DI SAN LEONE MAGNO E DEI SUOI CONTEMPORANEI.

1. L'unità della chiesa e la dignità di san Pietro.

La nuova, cristiana unità fra i popoli della terra, introdotta dalla provvidenza al tempo della caduta dell'impero romano, che aveva unito le nazioni del mondo antico, viene da san Leone significata con queste nobili parole: « In unitate fidei atque baptismatis indiscreta societas » [1].

In questa società rigenerata egli vede adempito quell'eccelsa promessa di san Pietro: « Tanquam lapides vivi superaedificamini in domos spiritales » [2]. Pieno di maraviglia per la grandezza di questa ampia e pacifica famiglia dei fedeli, sparsa per tutto il mondo, egli fa udire fino a Costantinopoli, città erede delle antiche tradizioni dell'impero, quella sua esclamazione: « Per totum mundum una nobis unius castae communionis integritas » [3].

La nuova unità è casta, è celeste; perchè « virgo ecclesia (est) sponsa unius viri, Christi »; anzi la chiesa è in certo senso la continuazione del redentore, dimorante ancora in essa sulla terra; « ecclesia corpus est Christi ». Un vincolo forte dell'unione di tutti, grandi e piccoli, padroni e servi, è il sangue della vit-

[1] *Serm.* 4 n. 1. Opera ed. balleriniana (Venet. 1753-1757) t. 1 p. 15. Le nostre citazioni si riferiscono sempre a questa edizione, la quale fu ristampata dal Migne *Patr. lat.* t. 54-56.

[2] Ibid. — 1 Pet. 2, 5 con testo un poco differente nella volgata.

[3] *Epist.* 80 *ad Anatolium episc. constantinop.* n. 1.

tima divina, Gesù Cristo, e la partecipazione della medesima grazia rigenerante.

Anche i pagani portano l'immagine di Dio, come i cristiani, perchè viene impressa dal creatore ad ogni uomo, che entra nel mondo; ma solamente la famiglia dei cristiani possiede il sigillo di quella ch' ei chiama « spiritalis nativitas » [1].

« Non spernatur haec unitas, nec vilis nobis sit tanta communio » [2].

« Omnes in Christo regeneratos crucis signum efficit reges .. Universi spiritales et rationabiles Christiani agnoscunt se regii generis » [3].

Il capo invisibile dell'unità è il Salvatore, pel quale solamente il sacerdozio visibile riceve autorità ed hanno forza i sacrifizii espiatorii. « Nec rata sunt sacerdotia nec vera sacrificia, nisi in nostrae proprietate naturae verus nos pontifex reconciliet (il vero ed unico mediatore), verus immaculati agni sanguis emundet ». Di codesto sacerdote si può dire in ogni tempo: « Sacramentum propitiationis exequitur » [4].

Perciò Cristo l'unico mediatore parla così a san Pietro (secondo la perifrasi delle sue parole Matth. 16, 18 fatta da san Leone): « Ego inviolabilis petra, ego lapis angularis, qui facio utraque unum; ego fundamentum, praeter quod nemo potest aliud ponere ». Ciò che può fare la chiesa ed i suoi organi, lo può il Salvatore *potestate propria*, ed egli regge la chiesa *principaliter* [5].

È effetto della sua onnipotenza, se la chiesa in terra resta ognora preservata dall'eresia e sicura da dissoluzione interna. Lo spirito di Dio l'ammaestra di continuo e la custodisce immune da aberrazione, anche nelle sue generali istituzioni disciplinari. « Dubitandum non est », così comincia san Leone il suo sermone LXXIX sopra il digiuno di pentecoste, « omnem observantiam christianam eruditionis esse divinae, et quidquid ab ecclesia in consuetudinem est devotionis receptum, de traditione apostolica et de Sancti Spiritus procedere doctrina. Qui nunc quoque cor-

[1] *Epist.* 80 *ad Anatolium episc. constantinop.* n. 1.
[2] Ibid.
[3] *Serm.* 4 n. 1.
[4] *Ep.* 80 n. 2.
[5] *Serm.* 4 n. 2.

dibus fidelium suis praesidet institutis, ut ea omnes et obedienter custodiant et sapienter intelligant » [1]. E lo Spirito Santo, diffuso fra i fedeli, è quello che la fa incrollabile nella fede, la rende similmente guida alle porte celesti: « Haec fides diabolum vincit et captivorum eius vincula dissolvit. Haec erutos mundo inserit coelo et portae inferi adversus eam praevalere non possunt. Tanta enim divinitus soliditate munita est, ut eam neque haeretica unquam corrumpere pravitas, nec pagana potuerit superare perfidia » [2].

La chiesa di Dio non si è solo salvata dalle insidie e violenze dello stato pagano, ma eziandio ha trionfato di esso, e se lo è associato come ausiliare. La chiesa è una società indipendente e perfetta. Il suo scopo è più alto di quello dello stato. San Leone proclama una massima riconosciuta dallo stato romano del suo tempo, quando scrive all'imperatrice Pulcheria: « Res humanae aliter tutae esse non possunt, nisi quae ad divinam confessionem pertinent, et regia et sacerdotalis defendat auctoritas » [3].

La *auctoritas sacerdotalis*, nominata nell'ultimo testo, è riposta nella gerarchia ecclesiastica.

San Leone addita i tre gradi della gerarchia coi nomi: *summi antistites*, *secundi ordinis sacerdotes* e *sacramentorum ministri* [4], vuol dire vescovi, preti e diaconi; da essi si distingue, come grado essenzialmente minore, il *fidelium numerus* [5], il quale riconosce i suddetti come successori dei *sacerdotes seniores et levitae* [6] dell'antico testamento. Imperocchè tutta la comunità dei fedeli « distinctis ordinata (est) gradibus, ut ex diversis membris sacrati corporis subsistat integritas » [7]; e non le manca il capo visibile, necessario ad una unità e gradazione di tanta ampiezza.

[1] *Serm.* 79 n. 1.
[2] *Serm.* 3 n. 3.
[3] *Epist.* 60. Vedi più sotto p. 320 n. 3 la costituzione di Valentiniano III.
[4] *Serm.* 48 n. 1.
[5] Ibid.
[6] *Serm.* 59 n. 7.
[7] *Serm.* 4 n. 1.

« De toto mundo unus Petrus eligitur, qui et universarum gentium vocationi et omnibus apostolis cunctisque ecclesiae patribus praeponatur; ut quamvis in populo Dei multi sacerdotes sint multique pastores, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit et Christus. Magnum et mirabile, dilectissimi, huic viro consortium potentiae suae tribuit divina dignatio... [1]. ' Et ego ', inquit Christus, ' dico tibi, quia tu es Petrus ' [2], id est, cum ego sim inviolabilis petra .. tu quoque petra es, quia mea virtute solidaris; ut quae mihi potestate sunt propria, sint tibi mecum participatione communia » [3].

« ' Et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam ' [4]. Super hanc, inquit, fortitudinem aeternum extruam templum, et ecclesiae meae coelo inferenda sublimitas in huius fidei firmitate consurget... » [5].

« Dicitur beatissimo Petro: ' Tibi dabo claves regni coelorum, et quaecunque ligaveris super terram, erunt ligata et in coelo, et quaecunque solveris super terram, erunt soluta et in coelo ' [6]. Transivit quidem et in alios apostolos ius potestatis istius, et ad omnes ecclesiae principes decreti huius constitutio commeavit; sed .. Petro hoc singulariter creditur » [7].

San Pietro ottiene un privilegio unico.

Perciò anche prima della passione di Cristo « specialis a Domino Petri cura suscipitur, et pro fide Petri proprie supplicatur, tanquam aliorum status (apostolorum) certior sit futurus, si mens principis victa non fuerit » [8]. E di Pietro elevato al suo officio e delle sue relazioni a Cristo ed alla sua chiesa dice san Leone: « Huius muneris sacramentum ita Dominus ad omnium apostolorum officium pertinere voluit, ut in beatissimo Petro, apostolorum omnium summo, principaliter collocarit, et ab ipso quasi quodam capite dona sua velit in corpus omne manare; ut exortem se mysterii intelligeret esse divini, qui ausus fuisset a Petri

[1] *Serm.* 4 n. 2.
[2] *Matth.* 16, 18.
[3] *Serm.* 4 n. 2.
[4] *Matth.* 16, 18.
[5] *Serm.* cit.
[6] *Matth.* 16, 19.
[7] *Serm.* 4 n. 3.
[8] Ibid.

soliditate recedere. Hunc enim in consortium individuae unitatis assumptum, id quod ipse erat voluit nominari, dicendo: 'Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam'» [1].

Come gli altri padri della chiesa san Leone celebra con affetto la professione fatta da san Pietro della divinità di Cristo « Tu es Christus filius Dei vivi » (Matth. 16, 16), e dice, che per cotale confessione Pietro si è reso in maniera speciale degno della sua prerogativa di capo dei fedeli e maestro universale: « Hoc obtinuit illa confessio, quae a Deo Patre apostolico inspirata cordi omnia humanarum opinionum incerta transscendit, et firmitatem petrae, quae nullis impulsionibus quateretur accepit. In universa namque ecclesia 'Tu es Christus filius Dei vivi' quotidie Petrus dicit, et omnis lingua quae confitetur dominum, magisterio huius vocis imbuitur » [2]. E con queste parole del santo dottore si confrontino quell'altre: « Primus est in Domini confessione, qui primus est in apostolica dignitate » [3].

2. *L'ufficio di san Pietro permanente nei suoi successori, i romani pontefici.*

Ma secondo il disegno del divin fondatore della chiesa l'ufficio di san Pietro doveva essere perpetuo nei suoi successori; perchè la chiesa, comunità visibile dei fedeli, non poteva mai rimaner priva d'un capo, d'un centro della sua unità, d'un custode e difensore nei pericoli. Ed è perciò che san Leone in un testo già sopra citato dice, il Signore avere eretto nella persona di san Pietro un *aeternum templum*. Egli si spiega più ampiamente in altro luogo: « Soliditas illius fidei, quae in apostolorum principe est laudata, perpetua est; et sicut permanet quod in Christo Petrus credidit, ita permanet, quod in Petro Christus instituit... Manet ergo dispositio veritatis et beatus Petrus in accepta fortitudine perseverans suscepta ecclesiae gubernacula non reliquit » [4].

[1] *Ep.* 10 *ad episcopos provinciae viennensis* n. 1.
[2] *Serm.* 3 n. 3.
[3] *Serm.* 4 n. 2.
[4] *Serm.* 3 n. 2.

Gli allievi particolari del santo apostolo furono i Romani, ai quali dedicò un'istruzione speciale [1]. Noi cittadini della grande Roma, dice Leone ai fedeli della città in un suo sermone, « in ipsa apostolicae petrae arce (sumus) fundati .. quos beatus apostolus Petrus prae omnibus erudivit » [2].

Ma come fondatore del vescovato di Roma, san Pietro secondo la volontà di Cristo ha lasciato la sua dignità di capo dell'universale chiesa ai suoi successori nella cattedra romana. San Leone si può chiamare *haeres Petri* [3]. « In sede sua, così afferma, vivit potestas (eius) et excellit auctoritas » [4]. Qui a Roma « in sacro dormitionis toro eadem, qua praesedit, carne requiescit » [5]. Il principe degli apostoli è morto a Roma, ma non è morta la sua dignità. « Manet apud nos (eius) ius ligandi atque solvendi » [6]. I vescovi romani si possono vantare « sedis ipsius consortes » [7], e dire: « Eius vice fungimur » [8]. Sebbene l'*apostolica dignitas* conferita a san Pietro fosse personale e non dovesse perdurare dopo la sua morte, tuttavia l'*episcopalis dignitas* del medesimo vien trasmessa ai successori con tutti i suoi ampii diritti [9].

San Leone ama molto di attribuire a san Pietro quello che fa il pontefice in virtù del suo ufficio. Il santo apostolo, così dice ai Romani, è *praesul noster* [10]. « Per moderamen beatissimi Petri et condemnatus ad poenitentiam et reconciliatus perducitur ad veniam » [11]. Egli è *dux noster*, e come *totius ecclesiae princeps*, spiega tanta autorità nel mondo, « ut si quid etiam nostris temporibus recte per nos agitur recteque disponitur, illius operibus, illius sit gubernaculis deputandum, cui dictum est: 'Et tu conversus confirma fratres tuos', et post resurrectionem: 'Pasce oves meas' ... Quod nunc quoque procul dubio facit .. pius pastor » [12].

[1] *Serm.* 4 n. 4.
[2] *Serm.* 3 n. 4.
[3] *Serm.* 2 n. 2.
[4] *Serm.* 3 n. 3.
[5] Cf. *Serm.* 5 n. 4: « Petrus sedi suae praeesse non desinit ».
[6] *Serm.* 5 n. 5.
[7] *Serm.* 4 n. 4.
[8] *Serm.* 2 n. 2.
[9] Cf. *Serm.* 5 n. 4.
[10] *Serm.* 5 n. 5.
[11] Ibid.
[12] *Serm.* 4 n. 4. Ioh. 21, 17.

Così anche san Pietro è quello il quale preserva la chiesa romana dagli errori eretici « Catholicae fidei petra, cuius cognomen beatus apostolus Petrus sumpsit a Domino, nullum recipit ab utraque impietate (nestoriana et eutychiana) vestigium » [1]. — « Soliditas illa, quam de petra Christo, etiam ipse petra factus, accepit, in suos quoque se transfudit haeredes, et ubicunque aliquid ostenditur firmitatis, non dubie apparet fortitudo pastoris » [2]. E poi mostra san Leone, come tutte le parti della chiesa diffusa pel mondo *ipsius sollicitudine* sono rette e governate.

Di nessun papa prima di san Leone abbiamo parole più precise ed insieme più elevate sull'autorità della chiesa romana sopra tutte le chiese del mondo. « Per omnes ecclesias, così scrive ai vescovi dell'Illirico [3], cura nostra distenditur, exigente hoc a nobis Domino, qui beato Petro primatum . . commisit, universalem ecclesiam in fundamenti ipsius soliditate constituens ». E lo stesso scrive alle chiese occidentali, ai vescovi della provincia di Arles [4]: « Per beatissimum apostolorum principem sacrosancta ecclesia romana tenet supra omnes totius mundi ecclesias principatum. » In ispecie tutti i vescovi nell'esecuzione dell'ufficio loro sottostanno alla sede del santo apostolo Pietro: « In quo (Petro) et omnium pastorum sollicitudo cum commendatarum sibi ovium custodia perseverat, et cuius dignitas etiam in indigno haerede non deficit » [5]. — « Per omnes ecclesias cura nostra distenditur, exigente hoc a nobis Domino, qui beato Petro primatum .. commisit, universalem ecclesiam in fundamenti ipsius soliditate constituens » [6].

Facendo il confronto della sede di Roma con quella di Costantinopoli dichiara, che sebbene la città di Costantinopoli sia residenza dell'imperatore, a cui soggiacciono le province romane d'oriente e d'occidente, nondimeno sono ingiuste le pretensioni dei loro vescovi di arrogarsi perciò un'autorità sopra altri vescovi orientali, ignota alla storia ed al diritto. « Habeat constantinopolitana civitas gloriam suam .. Alia tamen ratio est rerum

[1] *Epist.* 119 *ad Maximum antiochenum.*
[2] *Serm.* 5 n. 4.
[3] *Epist.* 5 n. 2.
[4] *Epist.* 65 n. 2.
[5] *Serm.* 3 n. 4.
[6] *Epist.* 5 *ad episc. metrop. per Illyricum* n. 2.

saecularium, alia divinarum; nec praeter illam petram, quam Dominus in fundamento posuit [1], stabilis erit ulla constructio [2]. Per questa ragione disapprova in una lettera diretta all'imperatore di Bizanzio il canone 28 del concilio calcedonense.

Nelle controversie col lontano oriente spiccava in modo particolare la verità della seguente proposizione in uno dei suoi sermoni: « Per sacram beati Petri sedem (Roma) caput orbis effecta, latius praesidet religione divina quam dominatione terrena » [3].

Cotale prerogativa di Roma è tutta ecclesiastica, non politica, è primato spirituale, non secolare. Per salvarsi hanno tutti bisogno di questa potestà spirituale, perchè è volontà del Salvatore, che gli uomini appartengano alla vera chiesa; fuori di lei non v'è salute; ma per appartenere alla chiesa bisogna stare sotto san Pietro ed in particolare credere la dottrina della sede romana, cioè la dottrina invariabile del primo apostolo; « ut exortem se mysterii intelligeret esse divini, qui ausus fuisset a Petri soliditate recedere », sono le espresse parole di san Leone ai vescovi della provincia di Vienna [4]. Secondo lui la missione del principe degli apostoli s'incentra nella conservazione della fede. Perciò san Pietro, così dice, doveva fare quella solenne professione della divinità del Signore (Matth. 16, 16), acciochè « primum disceret, quod doceret; et pro soliditate fidei, quam erat praedicaturus audivit 'Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam' » [5].

A ciò risponde l'ordine ecclesiastico, il quale vuole, che si mandino alla sede romana da tutte le chiese le relazioni e questioni massime intorno alla fede.

Si trattava dell'*haeretica pravitas* nell'Oriente, quando il santo dottore scrisse al patriarca Massimo di Antiochia: « quum te deceat .. nos saepius de profectu ecclesiarum, tuis relationibus, quid agatur, instruere; dignum est enim, te apostolicae sedis in hac sollicitudine esse consortem » [6]. Così non si perturba l'ordine, ma si assicura l'andamento regolare delle cose ecclesia-

[1] *Matth.* 16, 18.
[2] *Epist.* 104 *ad Marcianum augustum* n. 3.
[3] *Serm.* 82 n. 1.
[4] *Epist.* 10.
[5] *Serm.* 62 n. 2.
[6] *Epist.* 119 n. 3.

stiche. « Si quae emerserint causae, quae ad statum ecclesiasticum et ad concordiam pertineant sacerdotum, illic .. ventilentur, et de componendis atque compositis omnibus ad nos relatio plena mittatur, ut .. corroborentur » [1]. Così san Leone ai vescovi della provincia Mauritania cesariense. E la ragione, perchè da tutte le chiese si ricorre ai consigli, alla direzione ed al giudizio della chiesa di Roma, la espone il santo nei soliti termini in un discorso ai suoi Romani « Nobis cum omnibus (pastoribus) cura communis est, neque cuiusquam administratio non nostri laboris est portio; ut dum ad beati apostoli Petri sedem ex toto orbe concurritur, et illa universalis ecclesiae a Domino eidem commendata dilectio etiam ex nostra dispensatione deposcitur, tanto amplius nobis instare oneris sentiamus, quanto cunctis maiora debemus » [2].

Se il nostro pontefice nella fine del precedente testo accenna al peso ed alla responsabilità del suo eccelso ufficio, non usa certamente una frase vuota di senso, ma una delle tante espressioni, che spontaneamente gli vengono sul labbro circa la gravità degli obblighi d'un capo della chiesa, obblighi che fanno dimenticare ogni piacere dell'alto posto ed ogni vanagloria umana.

Precisamente nel seguito delle citate parole egli chiama il papato *materia trepidationis*, dice che tutta la sua consolazione consiste in Dio, vero custode della chiesa, che a lui è imposta una *servitus*, che la sua amministrazione è *opus ministerii* [3], e che il ministro e servo ha da durare nell'ufficio per motivi soprannaturali. Egli vuol essere tanto lontano dal sentimento della grandezza umana, che applica a sè quelle parole della sacra scrittura « Iustus ex fide vivit » [4], e fa voti di armare l'anima sua di fede, speranza e carità, per venire alla vera grandezza: « fides, spes, et caritas, quae inde magna sunt, inde fortia, inde pretiosa, quia quod carnis oculis non attingitur, id miro affectu et creditur et speratur et amatur » [5]. Nella debolezza propria, che egli con-

[1] *Epist.* 12 n. 13.
[2] *Serm.* 5 n. 2.
[3] Ibid. n. 4.
[4] *Habac.* 2, 4, dove la volgata legge: « Iustus autem in fide sua vivet ».
[5] Ibid. n. 2.

fessa, confortasi col pensiero, che *Petri dignitas etiam in indigno haerede non deficit* [1].

E con simili motivi a confortare od ammonire i suoi confratelli nel ministero vescovile, « Discipuli sumus », così scrive, ammonendo Anastasio metropolita di Tessalonica, « humilis et mitis magistri... Dominus ait: ' Qui maior est vestrum erit minister vester ' » [2]. Cf. Matth. 20, 26; Luc. 22, 26. Ed in altra occasione consola il patriarca Massimo di Antiochia minacciato nei suoi diritti: « Etsi diversa sunt nonnunquam merita praesulum, iura tamen permanent sedium » [3].

San Leone riconosce ampiamente e con rispetto i diritti dei suoi confratelli nel vescovato, e non istima detrimento della sua propria autorità, che vi siano intorno a lui altri pastori del gregge di Dio di alta dignità e grande giurisdizione, come i patriarchi, i primati, i metropoliti. Si riconosce stretto ad essi coi vincoli di fratello e collega, e dichiara di dividere con loro le cure pastorali: « Necessitatem sollicitudinis, quam habemus, cum his, qui nobis collegii caritate iuncti sunt, sociamus » [4].

Quando il suddetto Anastasio di Tessalonica derogò ai diritti di altri vescovi, gli propose nella sua ammonizione una massima a se stesso molto cara, e regola del suo proprio governo: « Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra » [5]. Cf. Rom. 12, 5; I Cor. 12, 12. Gli dice, se stesso non volere « fraternis gloriari iniuriis » [6], senza tema di venire disdetto dalla storia del suo pontificato. Anzi, un obbligo della somma sede consiste nel tutelare e difendere coll'autorità attribuitagli i diritti dei confratelli. Lo mostrò con energia nell'affare del perseguitato patriarca Massimo di Antiochia: « Privilegia tertiae sedis (cioè di Antiochia) in nullo cuiusquam ambitione minuentur » [7], — « Speciale sollicitudinis meae », chiama

[1] *Serm.* 3 n. 4.
[2] *Epist.* 14 n. 11.
[3] *Epist.* 119 n. 3.
[4] *Epist.* 5 *ad episcopos metr. per Illyr.* n. 2.
[5] *Epist.* 14 n. 11.
[6] Ibid. n. 10.
[7] *Epist.* 119 n. 3.

egli la custodia dell'ordine, che richiede, « metropolitanis omnibus illaesam manere .. dignitatem » [1].

« Magnus unicuique honor est integritas sua ». Così al vescovo di Costantinopoli Anatolio [2].

I vescovi sono sotto certo aspetto uguali, ed anche il pontefice romano ha lo stesso sacerdozio con gli altri. « Sacerdotibus dignitas est communis » [3]. Ma questa uguaglianza la intende del *sacramento dell'ordine*, non però della giurisdizione. Che vi sia differenza nella giurisdizione, è cosa indispensabile pel governo della chiesa e già preformata nel collegio degli apostoli. Sebbene gli apostoli sotto tanti altri rispetti erano uguali, nondimeno « uni datum est, ut ceteris praeemineret. De qua forma episcoporum quoque est orta distinctio; et magna ordinatione provisum est, ne omnes sibi omnia vindicarent, sed essent in singulis provinciis singuli, quorum inter fratres haberetur prima sententia; et rursus quidam in maioribus urbibus constituti sollicitudinem susciperent ampliorem; per quos ad unam Petri sedem universalis ecclesiae cura conflueret, et nihil unquam a suo capite dissideret » [4].

E qui si noti una particolare prerogativa, che san Leone ascrive a san Pietro sulle tracce della dottrina dei maggiori. La pienezza dei suoi poteri non è solamente tanta, che a lui non manchi nulla di ciò che hanno altri, « Sanctus Petrus ab ipso omnium charismatum fonte tam copiosis est irrigationibus inundatus, ut cum multa solus acceperit, nihil in quemquam sine ipsius participatione transierit » [5], ma tanta e tanto grande, che gli altri ricevono tutto da lui, o piuttosto per lui da Cristo: « Si quid cum eo commune caeteris voluit (Christus) esse principibus, nunquam nisi per ipsum dedit quidquid aliis non negavit » [6]. — « Ab ipso (Petro) quasi quodam capite dona sua voluit (Christus) in corpus omne manare » [7].

[1] *Epist.* 130 *ad Proterium episc. alexandrinum* n. 3.
[2] *Epist.* 106.
[3] *Epist.* 14 *ad Anastasium episc. thessalonicensem* n. 11.
[4] Ibid.
[5] *Serm.* 4 n. 2.
[6] Ibid.
[7] *Epist.* 10 *ad episcopos prov. viennensis* n. 1.

3. Il primato del secolo quinto, appoggiato sull' antichità ecclesiastica.

È una supposizione gratuita e senza fondamento, che fanno specialmente scrittori protestanti, cioè che papa Leone I sia solamente a mano a mano nel suo pontificato salito ad idee così alte della preminenza di san Pietro e della potestà dei suoi successori, e che abbia potuto attuare queste idee solamente servendosi con abilità delle circostanze del tempo [1]. Questa così detta evoluzione nei concetti del papa e nel riconoscimento della sua autorità è una mera finzione.

Basta osservare, che egli già nei primi discorsi pubblici e nelle lettere dei primi anni parla nella medesima maniera come nel tempo posteriore [2], e che similmente secondo che chiarisce la sua corrispondenza, è riconosciuto fin da principio come capo della chiesa [3].

Non meno erronea è l'asserzione, che le epoche precedenti al suo pontificato siano state ancora aliene dal suo grande concetto della dignità pontificia [4]. Già da altri fu tante volte giustamente osservato, che piuttosto egli è il primo pontefice, del quale ci furono conservati scritti e lettere in maggiore copia.

[1] Così fra i più antichi il Bower nella sua così detta *Imparziale storia dei Papi*, e più recentemente Perthel *Papst Leo I Leben und Schriften*, Iena 1843; K. Müller nella *Real-Encyhlopaedie für prot. Theol.* 2ª ed. t. 8 (1881) p. 551 ss.; Gregorovius *Geschichte der Stadt Rom* 4ª ed. t. 1 (1886) p. 183 ss.; ed in parte anche il Langen nella sua opera *Geschichte der römischen Kirche von Leo I bis Nikolaus I* (1885) p. 106, 108, 109, opera scritta con tendenze « vecchio-cattoliche ».

[2] Già nel primo e nel secondo anniversario della sua esaltazione suppone o spiega i diritti del primato come un fatto notissimo. (*Serm.* II e III ed. Ballerin. p. 8 e 10). « Me servulum suum, quem (Deus) ad ostendendas divitias gratiae suae gubernaculis ecclesiae voluit praesidere » ecc. (*Serm.* II n. 2). Fra le prime venti lettere scritte da san Leone non vi è nemmeno una, la quale non somministri qualche prova dell' esercizio della sua giurisdizione universale.

[3] Vedi sotto, pag. 320 ss.

[4] Il Langen (l. c. p. 104) si vede costretto di concedere almeno, che san Leone non abbia introdotte idee affatto nuove ovvero non prima messe in effetto. Egli non trova presso lui « die Schöpfung einer neuen Idee », e Leone non è secondo lui « Begründer eines früher nicht geübten Prinzips »; si può dire solamente « dass er eine bestehende Ueberzeugung nachdrücklicher und wirksamer zur Geltung brachte als einer seiner Vorgänger » (p. 108). E similmente parla K. Müller (l. c. p. 561), sebbene egli con qualche contradizione seco medesimo chiama san Leone fondatore dell' autorità propriamente papale, « Gründer der eigentlichen Papstgewalt ».

Avremmo al certo dei suoi antecessori testi ed esempi della loro somma potestà spirituale ancora più numerosi e gravi di quelli che abbiamo, e che pur sono di numero e di peso importantissimi, se la storia ce ne avesse conservato documenti autentici in maggior copia. Puossi similmente a questo proposito notare la grande necessità, che proprio ai tempi di san Leone Magno nasceva dalle complicazioni così politiche come ecclesiastiche, di far valere nel mondo cristiano quanto più era possibile l' unità della chiesa e l' autorità del suo capo. Collo sguardo penetrante del suo ingegno il santo vedeva assai bene l'esigenza dell'epoca e con fermezza romana si adoperò per soddisfare ad essa pienamente.

Ma mi piace insistere piuttosto sopra un altro punto; ed è, che san Leone tanto nei suoi detti sul primato quanto nel suo procedere come capo della chiesa fa vedere, che si sente interamente concorde coll' antichità cristiana. Lungi dal mostrare su ciò il menomo dubbio ed esitanza, pel contrario fa vedere dappertutto che si fonda sul concetto tradizionale del primato; e spesso appella espressamente alla dottrina ed alla pratica dei tempi passati. Ognuno che studi imparzialmente san Leone nei suoi atti e nei suoi scritti, scorge in lui quella profondissima persuasione di aver un ufficio tutto indipendente dalla sua volontà ed impostogli da autorità superiore. « La coscienza », dice il suo biografo cattolico Arendt [1], « di essere chiamato da Dio alle sue alte funzioni, informa tutto quel dominio, ch' egli esercita sul suo tempo ». La taccia di ambizione appostagli da antichi avversarii della chiesa e rinnovata da Gregorovius, non trova nessun fondamento nei documenti.

Certi termini frequentissimi presso san Leone in lode delle istituzioni del passato lo mostrano per così dire tutto riverenza verso la tradizione. « Per omnia, et in fidei regula et in observantia disciplinae, vetustatis norma servetur » [2]. Egli vuole un governo « secundum sanctorum patrum canones, spiritu Dei conditos et totius mundi reverentia consecratos » [3]. « Non aliud in-

[1] *Leo der Grosse und seine Zeit* (1835) p. 199.
[2] *Ep.* 129 *ad Proterium episcopum alexandr.* n. 3.
[3] *Epist.* 14 *ad Anastasium episcopum thessalon.* n. 2.

dicimus, quam sancti patres salubriter ordinarunt » [1]. « Quae pie sunt ordinata salubriterque disposita, nulla concertatione turbentur » [2]. « Quod a patribus nostris propensiore cura novimus esse servatum, a vobis quoque volumus custodiri » [3]. « Tanta apud me nicaenorum canonum est reverentia, ut ea quae sunt a sanctis patribus constituta nec permiserim nec patiar aliqua novitate violari » [4].

Ma specialmente in occasione di atti, dove spiega i poteri del primato, ama di appellare alla consuetudine, per rendere cioè più facile l'ubbidienza ed allontanare da sè fin l'ombra d'impero. Così nominando un vicario dell'apostolica sede per l'Illirico, scrive a quei vescovi: Abbiamo dovuto fare questo passo di governo, « secuti eorum exemplum, quorum nobis est recordatio veneranda » [5]. E se già nella prima di tutte le lettere, che abbiamo di lui, egli alza seriamente la voce da pastore universale, lo fa perchè ha autorità di parlare in favore degli ordini antichi *pro custodia canonum et pro fidei integritate* [6].

4. Il papato riconosciuto dalla chiesa universale.

I contemporanei di san Leone riconoscevano in lui volontariamente e con ogni devozione quell'autorità, colla quale parlava ed agiva da erede dei sommi diritti di san Pietro. Nessuna voce nè fra il clero nè fra le autorità secolari gli oppone mai, ch'egli faccia delle innovazioni, o che declini dalle regole del passato [7].

[1] Ibid. n. 7.

[2] Ibid. n. 11.

[3] *Epist.* 9 *ad Dioscorum episcopum alexandr.* n. 1.

[4] *Epist.* 119 *ad Maximum episcopum antiochen.* n. 3.

[5] *Epist.* 5 n. 2.

[6] *Ep.* 1 *ad aquileiensem episcopum* n. 5.

[7] In quanto alle autorità secolari basti accennare in questo luogo l'editto dell'imperatore Valentiniano III dell'anno 445, nel quale si contiene una solenne conferma dei diritti del vescovo di Roma. L'editto era provocato dalle discordie ecclesiastiche nella provincia di Arles ai tempi di san Leone, ed è per la trattazione presente tanto più importante, perchè ricorre nel contesto alla usanza, *quae hactenus inviolabiliter fuerit custodita*, ed alla *consuetudo vetus*. Vi leggiamo fra le altre cose: « Cum igitur sedis apostolicae primatum sancti Petri meritum, qui princeps est episcopalis coronae, et romanae dignitas civitatis, sacrae etiam synodi firmarit auctoritas, ne quid praeter auctoritatem sedis istius inlicitum praesumptio attentare nitatur. Tunc enim demum ecclesiarum pax ubique servabitur, si rectorem suum agnoscat universitas ».

Perfino in mezzo ai profondi sconvolgimenti dell'oriente nessuno fra gli avversarii nega i diritti del primato, sebbene la passione e l'ambizione li spingano a contradire a questa o quella misura presa dal papa.

Ma guardiamo anzi tutto all'occidente. Già la prima linea della prima lettera di Leone accenna al riconoscimento del tribunale universale di Roma per parte di Aquileia. Un vescovo suffraganeo del metropolita di Aquileia aveva indirizzate al tribunale del papa delle querele contra l'indulgenza del metropolita verso la setta dei pelagiani [1].

Dalle Gallie abbiamo nella raccolta delle lettere leonine una *Epistola synodica Ravennii aliorumque episcoporum gallorum ad Leonem papam* [2]. Essi dichiarano di accettare *ut symbolum fidei* la lettera dommatica indirizzata da Leone a Flaviano di Costantinopoli sulle controversie cristologiche, e mandata dal papa anche ad essi [3]. Leone, dicono essi, avere ornato il mondo di questa decisione come di un prezioso cimelio, essere lui custode vigile sulla chiesa diffusa per tutto l'orbe, essere la sede apostolica per loro specialmente, cioè per le Gallie, *religionis nostrae fons et origo*, pregar tutti per lui per ottenergli lunghi anni di pontificato.

Similmente gli dicono i vescovi delle Gallie Cerezio, Salonio e Verano, la dottrina stabilita da lui nella suddetta *epistola ad Flavianum* « in omnium ecclesiarum conventiculis celebrari »,

Parlando poi della sentenza promulgata dal papa nel detto affare così continua: « Et erat quidem ipsa sententia per Gallias etiam sine imperiali sanctione valitura. Quid enim tanti pontificis auctoritati in ecclesiis non liceret? Sed nostram quoque praeceptionem haec ratio probavit, ne ulterius . . cuiquam praeceptis romani antistitis liceat obviare. Ausibus enim talibus fides et reverentia nostri violatur imperii » . . .

« Hoc perenni sanctione censemus, ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum contra consuetudinem veterem liceat sine viri venerabilis Urbis aeternae auctoritate tentare. Sed hoc illis omnibusque pro lege sit, quidquid sanxit vel sanxerit apostolicae sedis auctoritas. Ita ut quisquis episcoporum ad iudicium romani antistitis evocatus venire neglexerit, per moderatorem eiusdem provinciae adesse cogatur » ecc. (*Epist.* 11 inter ep. Leon. Ed. Ballerin. p. 642; ed. Migne p. 636).

San Leone mandò questa costituzione imperiale all'autore della turbolenza, l'arcivescovo di Arles; e probabilmente furono spedite altre copie per mezzo degli organi dell'impero a tutte le altre province romane con indirizzi simili a quello della copia inserta fra le lettere leonine: « Aetio viro illustri comiti et magistro utriusque militiae et patricio » (in Galliis).

[1] Cf. *Epist.* 2 *ad Septimum episcopum altinensem.*

[2] *Epist.* 99 inter ep. Leon. ed. Ballerin. p. 1108; ed. Migne p. 966.

[3] *Epist.* 67 *ad Ravennium epist. arelat.*

e continuano nominando la sua cattedra (la quale non si fonda sulla forza ma sull' amore) con la bellissima parola *charitatis specula* eretta (non per dominare, ma) per aver del popolo *apostolica cura et sollicitudo;* dicono a ragione trovarsi « il principato della sede apostolica » in Roma, « unde adhuc apostolici spiritus oracula reserantur » [1].

Ed ora passando all' oriente bisogna prima ricordare alcuni fatti intorno alla storia di Flaviano patriarca di Costantinopoli accennata dai vescovi galli nelle sopraccitate lettere.

Diverse furono le relazioni ed i ricorsi indirizzati negli anni di Leone alla santa sede, pe' quali l'oriente riconosceva il diritto superiore del papa a decidere in ultima istanza tanto sulla questione monofisitica quanto sulle somme sedi dell' oriente. Uno dei primi relatori e ricorrenti fu Eutiche stesso. Egli dopo la sua prima condanna a Costantinopoli nel 448 appellò a Leone I [2]. Si volse anche a san Pietro Crisologo di Ravenna per trovare per suo mezzo accesso al papa. Ed il dotto vescovo gli scrisse nella sua risposta le celebri parole: « His quae a beatissimo papa romanae civitatis scripta sunt, obedienter attendas, quoniam beatus Petrus, qui in propria sede et vivit et praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem » [3].

Il testo dell'appellazione diretta a san Leone dal patriarca Flaviano dopo la sua illegittima deposizione nel pseudoconcilio di Efeso a. 449 non era noto fino al 1882, nel qual anno fu scoperto da Guerino Amelli (ora priore a Montecasino) in un codice della biblioteca capitolare di Novara. Io ne riferirò alcuni brani servendomi della edizione di Amelli nello *Spicilegium Casinense* t. I (1888-1894) p. 132 ss., della stampa fatta dal Mommsen e d'una edizione fatta da me, non conosciuta dal Mommsen [4]. L'interpunzione correggo tacitamente.

[1] *Epist.* 68 inter ep. Leon. ed. Ballerin. p. 1003; ed. Migne p. 887.

[2] Ciò si prova contro Quesnel anche dal codice di Novara recentemente scoperto (v. nota 4), dove la lettera di Eutiche (n. 28) porta il titolo *Libellus appellationis Eutyches ad papam Leonem.* Questo codice offre insieme per la prima volta un elenco di detti dei santi padri, mandato similmente al papa, col quale Eutiche voleva giustificare la sua dottrina (*n. 31. Patrum testimonia quae pro se proposuit Eutyches*).

[3] *Epist.* 25 inter ep. Leon. ed. Ballerin. p. 775; ed. Migne p. 739.

[4] Cf. Amelli G. *San Leone Magno e l'oriente. Dissertazione sopra una collezione inedita* ecc. 2ª ed. Montecassino 1890. — *Zeitschrift für katholische Theologie* t. 7 (1883) p. 191 ss. Abhandlung: H. Grisar *Die neu aufgefundene Appellation Flavians an Papst Leo I.* —

Il codice non è scritto senza qualche errore; di più la lettera vi si trova solamente in una traduzione assai sconcia, avvegnachè probabilmente originale, fatta dal greco. Il documento comincia dopo il saluto:

« Oportune quidem ad praesens tempus mediocriter referre [1] et uti apostolica appellatione ad vestram sanctitatem, ut progrediens ad orientem auxilium ferret [2] periclitanti piae sanctorum patrum fidei, quam sudore ultionis [3] tradiderunt. Ecce enim confusa sunt omnia, solutae sunt ecclesiasticae ordinationes, perierunt ea quae sunt fidei, dissensione retinentur piae animae [4]. Iam non patrum nominatur fides, sed contigit [5] ab alexandrinae ecclesiae episcopo Dioscoro et iis [6], qui haec sapiunt una cum ipso, eutychinam iam praedicari et nominari fidem. Hanc enim firmavit sententia propria et eorum qui per violentiam coacti sunt consentire episcoporum [7]. Et ea quidem singula nunc non [8] est concessum nobis referre ad vestram beatitudinem; breviter autem quae subsecuta sunt docebimus ».

E dopo la descrizione dei fatti del così detto latrocinio efesino continua:

« Me appellante thronum apostolicae sedis principis apostolorum Petri [9] et universam beatam, quae sub vestra sanctitate est synodum, statim me circumvallat multitudo militaris, et volente me ad sanctum altare confugere, non concessit *etc.* Oro itaque vestram sanctitatem, ne obdormire patiamini super his quae insipienti et furioso consilio circa me gesta sunt, cum nullae praecedant causae, quae me in reatum aliquem adducant, sed insurgere primum

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde t. 11 (1886) p. 361 ss. Abhandlung: Th. Mommsen *Actenstücke zur Kirchengenschichte aus dem cod. cap. Novar.* — Il codice è segnato n. 30 e sarebbe secondo Amelli e Maassen del decimo secolo. V. Maassen in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie* t. 53 (1866) p. 389.

[1] *Mommsen emenda il codice:* Oportuit quidem ad praesens tempus me dignanter referre

[2] *Cod.* ferre

[3] *Così il cod. Ma forse si dovrà correggere:* sudore vultus sui

[4] *Così Mommsen meglio di Amelli, il quale talmente divide le parole:* perierunt ea quae sunt fidei dissentione. Retinentur piae animae *ecc.*

[5] *Col Mommsen. Cod.* conculta. *Amelli: forte* conculcata

[6] *Cod.* et eorum. *Mommsen emenda* eorum

[7] *Cod.* episcopi

[8] *Mommsen omette* non

[9] Da queste parole si vede, che è infondata l'opinione di Quesnel, che cercava di mostrare in apposita dissertazione, avere Flaviano appellato ad un nuovo sinodo *ecumenico*, e non al papa stesso. (Diss. *De causa Flaviani*, ristampata nell'edizione balleriniana delle opere di san Leone t. 2 p. 1133 ss.). Si veda la buona risposta dei ff. Ballerini, ivi p. 1153 ss.

quidem in causa rectae fidei nostrae, quae quadam libidine deperiit [1]; deinde propter eversionem ecclesiasticarum constitutionum curam facere et simpliciter per omnia narrare tam plebi, quae numero praecellit, quam amatorem Christi imperatorem nostrum litteris quae competunt edocere; scribere etiam clero sanctae constantinopolitanae ecclesiae et religiosissimis monachis nec non et [2] Iuvenali Hierosolymorum episcopo et Thalassio Caesariae Cappadociae episcopo, Stephano quoque ephesiensi et Eusebio ancyritano et Cyro [3] afrodisiensi et reliquis sanctis episcopis, qui consensum super pravo consilio adversum me praebuerunt Dioscoro, qui velut [4] principatum sanctae synodi apud Ephesum tenuit; dare etiam formam, quam Deus vestrae menti inspirabit [5], ut tam occidentali quam etiam orientali in unum facta patrum synodo, similis ubique praedicetur fides, ut praevaleant sanctiones patrum, in irritum [6] vero deduci valeant atque dissolvi omnia quae male et umbrative [7] non sine lusu quodam modo gesta sunt, afferre medicinam horribili huic vulneri quod per totum iam poene orbem serpendo pervenit, qui autem subscripserunt et consenserunt iniustae sententiae magna vi coacti, paucissimi sunt, qui vero non consenserunt huic iniquitati multo plures sunt episcopi, sicut etiam lectio [8] sanctae ad beatitudinem vestram relationis [9] poterit perdocere ». (Explicit libellus etc.).

Similmente appellò al papa il vescovo Eusebio di Dorileo, deposto dal pseudoconcilio efesino.

Il testo del suo ricorso a san Leone venne in luce dal medesimo codice poco fa scoperto, che contiene l'appellazione di Flaviano. La novità del documento mi muove a dar anche di esso un brano più esteso (*Spicilegium* cit. p. 135). La lettera comincia:

« Ab exordio [10] consuevit thronus apostolicus iniqua perferentes defensare et eos qui in inevitabiles [11] factiones inciderunt, adiuvare et humi iacentes

[1] *Così ora Amelli con Mommsen.*

[2] *Così Zeitschrift e Mommsen invece della lezione del cod.* monachis nec monet

[3] *Cod.* Cy

[4] *Cod.* vel qui ut

[5] *Cod.* inspiravit

[6] *Amelli col cod.* patrum inritum

[7] *Così Mommsen. Cod.* umbrati ut

[8] *Cod.* lectiones

[9] Questa relazione deve essere un processo verbale del pseudoconcilio, portato a Roma probabilmente dall'arcidiacono Ilaro, legato pontificio in Efeso e poscia papa. Sono noti gli atti del pseudoconcilio, frammisti agli atti del concilio di Calcedonia.

[10] *Cod.* Qui fui desuper et ab exordio, *che non ha senso. Amelli emenda* Quia fuit desuper et ab exordio, *Mommsen* Curavit desuper et ab exordio. *È possibile, che le parole del codice* qui fui desuper et ab exordio *appartengano all'indirizzo della lettera, il quale adesso suona così:* Sancto et beatissimo patri et archiepiscopo Leoni Eusebius exiguus.

[11] *Cod.* qui inabitabiles

erigere, secundum possibilitatem quam habetis [1]; conpassionem enim supra universos homines possidetis; causa autem rei, quod sensum rectum tenetis et inconcussam servatis [2] erga dominum nostrum Iesum Christum fidem, nec non etiam indissimulatam universis fratribus et omnibus in nomine Christi vocatis tribuitis caritatem. Quam ob rem ego inevitabilibus inretitus ad solum post domini relictum auxilium afflictus et in extremis laborans confugio, solutionem malorum meorum, in quibus incidi, repperire desiderans. Quod quidem sic est ».

Nel seguito espone la storia dell'eresia e del sinodo e finisce così:

« Quoniam igitur dura et iniqua propter divinos canones pertuli a Dioscoro et ab aliis religiosis episcopis, qui timore et necessitate conpulsi voluntati eius obtemperaverunt et in condemnatione mea consenserunt (sicut sciunt qui a vestra sanctitate missi sunt in loco vestrae beatitudinis religiosissimi viri, quibus et libellos optuli appellationis meae [3], in quibus vestrae sedis cognitionem poposci) deprecor vestram beatitudinem et genua vestra tangens, si non manu, et tamen linguae perfungor [4] officio; pronuntiate evacuari et inanem fieri meam iniquam [5] condemnationem a religiosissimo episcopo Dioscoro, et eorum decretum, qui inviti consenserunt eius voluntati, reddentes mihi dignitatem episcopatus et vestram communionem litteris vestris ad meam exiguitatem datis, quibus et dignitatem repraesentetis et communionem; quibus impetratis [6] gratias agam domino nostro rectori et salvatori Christo pro vobis, religiosissimi patres. Et alia manu. Eusebius exiguus ordinatus episcopus Dorylaeo misi libellos per religiosissimum presbyterum Chrysippum et Constantinum diaconum, subscribens manu mea ».

La sua sommessione all' autorità del primato di Leone professa similmente il vescovo della più celebre sede dell' oriente, Anatolio di Costantinopoli. Anatolio dopo finito l'ecumenico concilio di Calcedonia scrive a Leone sull'esecuzione degli ordini dati dalla sede di Roma per ristabilire la fede e la pace religiosa nell'oriente: « Statim ea quae continebantur eis (litteris apostolicis), ut placita vobis implevi »; aver egli restituito a

[1] *Così Zeitschrift e Mommsen. Cod.* habentes

[2] *Cod.* scrutatis

[3] Qui si parla d'una appellazione, scritto differente della presente lettera portata a Roma, secondo la notizia aggiunta in fine, da Crisippo e Costantino.

[4] *Così Zeitschrift e Mommsen. Cod.* profungor

[5] *Zeitschrift e Mommsen. Cod.* inquam

[6] *Così Mommsen. Cod.* imperatis

Costantinopoli il prete Ezio e promossa l'accettazione della lettera dommatica a Flaviano della parte dei fautori di Eutiche. Si scusa del canone XXVIII stabilito dai membri del concilio, ma rigettato dal papa; non esserne egli in colpa, ma il clero di Costantinopoli: « et sic gestorum vis omnis et confirmatio auctoritati vestrae beatitudinis fuit reservata », cioè il canone in questione non poteva considerarsi come definitivo senza il vostro assenso [1].

Di più il permesso stesso di salire sulla sede della città imperiale l'aveva dovuto ottenere da Leone; il quale glielo concesse dopo averne ricevuto sufficienti cauzioni, e ne scrisse all'imperatore Marciano in questi termini: « Vestrae pietatis auxilio et mei favoris assensu episcopatum tantae urbis obtinuit », dichiarando insieme di non poter acconsentire al famoso canone XXVIII [2].

Ed a proposito delle vicende di codesto canone giova avvertire, che nessuno de' Greci, tanto gelosi del detto decreto in pro del vescovato della capitale, osò negare a san Leone od ai suoi successori la facoltà di cassarlo. Il canone non fu ammesso nelle raccolte del diritto canonico greco prima dello scisma di Fozio [3].

Come la sede di Costantinopoli, così anche quella di Antiochia riconobbe la giurisdizione superiore di Leone, come successore di Pietro. Il patriarca Massimo di Antiochia aveva ricevuto la sua ordinazione non regolarmente, ma dal vescovo di Costantinopoli, « sine ullo exemplo, contra instituta canonum », come scrive san Leone [4]. Mal sicuro della sua dignità così conseguita Massimo spedì a Roma il prete Mariano ed il diacono Olimpio per ottenere dal pontefice il riconoscimento della sua ordinazione. Al che Leone per amore della pace non era contrario. « Quod nos amore reparandae fidei et pacis studio retractare cessavimus », sono le sue parole sopra ciò all'imperatore [5]. Non volle che l'ordinazione suddetta gli generasse un pregiudizio; anzi lo confortò a voler ricorrere alla sede di Roma, se qualche-

[1] *Epist.* 132 inter op. Leon. Ed. Ballerin. p. 1261; ed. Migne p. 1082.
[2] *Epist.* 104 n. 3. Ed. Ballerin. p. 1144; ed. Migne p. 991.
[3] Hergenröther *Photius, Patriarch von Constantinopel* (1867) t. 1 p. 87; t. 2 p. 146.
[4] *Epist.* 104 *ad Marcianum augustum* n. 5.
[5] Ibid.

duno gli avesse da muovere delle difficoltà intorno ai privilegii della sua chiesa.

Il trono patriarcale di Alessandria sotto Leone I era stato già lungo tempo occupato da invasori eretici. Ma quando l'ortodosso vescovo Proterio fu innalzato a quella sede dall'imperatore Marciano, subito seguì l'esempio dei grandi patriarchi alessandrini del tempo passato e riconobbe il primato della sede di san Pietro. Leone I ne diede avviso a Marciano (« Praecedentibus rectoribus et fide concordat et vita » ecc.) lodando specialmente la sua sottomissione nell'accettare il celebre decreto dommatico diretto a Flaviano [1]. Se san Leone nella medesima lettera all'imperatore adopera piuttosto i termini di *fraterna pax* (custodita da Proterio), che di sottomessione al primato, ciò corrisponde all'antico uso della sede romana, di mantenere la sua autorità colle forme le più caritatevoli e condiscendenti, senza far pesare quello che di fatto non è giogo, ma vincolo di pace. Nella lettera a Proterio stesso l'umile ed amoroso pontefice lo esorta a battere la via dei grandi vescovi di Alessandria, Atanasio, Teofilo e Cirillo (devotissimi della santa sede), e gli manifesta la sua grande gioia perchè lo scritto, da Proterio indirizzato alla sede romana, aveva mostrato, « magisterio beatissimi Petri apostoli hoc ab initio per beatum Marcum, eius discipulum, didicisse Aegyptios, quod constat credidisse Romanos » [2].

San Marco discepolo di san Pietro, e fondatore del vescovato d'Alessandria, giusta le riflessioni che trovansi frequentemente presso gli antichi scrittori ecclesiastici, aveva messo il patriarcato di Alessandria in istrettissima relazione colla sede di Roma; e similmente, secondo i medesimi scrittori, il patriarcato di Antiochia si trovava legato a Roma, per mezzo della fondazione della sua sede da san Pietro prima dell'erezione della cattedra romana. San Leone parla della unione fra san Marco in Alessandria e san Pietro in Roma anche in diversi altri luoghi fuori dell'allegato di sopra. « De eodem fonte gratiae unus spiritus et discipuli et magistri » [3]; dunque i vescovi d'Alessandria con quelli

[1] *Epist.* 130 *ad Marcianum augustum* n. 1. Ed. Ballerin. p. 1256; ed. Migne p. 1078.

[2] *Epist.* 129 n. 1. Ed. Ballerin. p. 1235; ed. Migne p. 1075.

[3] *Epist.* 9 *ad Dioscorum episcopum alexandr.* n. 1. Cf. *Epist.* 102 *ad episcopos Galliarum* n. 4.

di Roma, così ama di argomentare, debbono essere « unius corporis et fidei ». Il patriarcato di Egitto, se si vuol reggere collo spirito del discepolo di san Pietro, non potrà discordare dalla sede di lui, « quum beatissimus Petrus apostolicum a Domino acceperit primatum et romana ecclesia in eius permaneat institutis » [1]. Ma dall'altra parte egli si mostra anche gelosissimo, nel nome di san Marco, dei diritti della sede patriarcale alessandrina: « Nihil alexandrinae ecclesiae eius, quam per sanctum Marcum evangelistam, beati Petri discipulum, meruit, pereat dignitatis » [2]. E la sua opposizione contra il canone XXVIII di Calcedonia, derogativo appunto al diritto d'Alessandria in favore di Costantinopoli, fornisce la solenne prova che il papa era risoluto a difendere i diritti di san Marco [3].

« Antiochena quoque ecclesia », così scrive san Leone della seconda sede dell'oriente, « in qua primum praedicante beato apostolo Petro christianum nomen exortum est, in paternae constitutionis ordine perseverat, et in gradu tertio collocata (cioè in relazione a Roma ed Alessandria), nunquam se fiat inferior » [4]. Ed in altra occasione: « (Sanctus Petrus) speciali magisterio in antiochena et romana urbe fundavit doctrinam » [5]. Egli riconosce e vuol rispettato il diritto che il concilio di Nicea attribuisce alla sede antiochena; il quale concilio a questa sede « orientales *[scil. dioecesis orientis]* ecclesias deputavit ». Per

[1] *Epist.* 9 *ad Dioscorum episc. alexandr.* n. 1. Cf. *Epist.* 102 *ad episc. Galliarum* n. 4.

[2] *Epist.* 106 *ad Anatolium episcopum constantinop.* n. 5.

[3] San Leone ricorda al vescovo Anatolio di Costantinopoli (ep. 106), che la prima chiesa patriarcale dell'oriente, l'alessandrina, fu riconosciuta tale dal canone VI del concilio di Nicea. Codesto canone confermò l'antico costume (τὰ ἀρχαῖα ἔθη), secondo il quale il vescovo d'Alessandria avea autorità non sopra una sola, ma sopra diverse province ecclesiastiche (cioè come patriarca): ἐπειδὴ καὶ τῷ ἐν τῇ Ῥώμῃ ἐπισκόπῳ τοῦτο σύνηθές ἐστιν. In secondo luogo parla del vescovato d'Antiochia, che fu sempre considerato come il patriarcato secondo in dignità. Il vescovo Hefele (*Conciliengesehichte* 2ª ed. tom. I, 1873, p. 397) mostra assai bene, che il medesimo canone non tratta d'un riconoscimento della giurisdizione primaziale di Roma, la quale non ebbe bisogno d'una simile dichiarazione. Che poi il canone non sia derogatorio al primato romano, lo fa vedere, forse meglio di tutti gli altri scrittori, Franc. Ant. Zaccaria *Dissertationes de rebus ad historiam atque antiquitatem eccl. pertinentibus* t. I n. 6 (Fulig. 1781) p. 224-281: De decretis ad romani pontificis auctoritatem spectantibus a concilio nicaeno I editis. Della nozione di *chiese suburbicarie* e dell'estensione del patriarcato di Roma tratta il volume citato dell'Hefele p. 397-403.

[4] *Epist.* 106 n. 5.

[5] *Epist.* 119 *ad Maximum episcopum antioch.* n. 2.

la quale cosa Antiochia ha assunto l'obbligo d'una tutela speciale di quelle chiese contro l'eresia [1].

La chiesa di Costantinopoli all'incontro, come è noto, non aveva la dignità di *apostolica*, non avendo una fondazione similmente antica e nobile come quelle d'Alessandria e d'Antiochia.

5. *L'ecumenico concilio di Calcedonia riconosce san Leone come capo della chiesa.*

Ci resta di vedere come ai tempi di san Leone Magno anche un concilio ecumenico riconosce in maniera solenne i diritti del primato romano, così spiccatamente dichiarati ed esercitati dal grande papa.

« La chiesa orientale », così insegna il Döllinger, « non vide mai nè prima nè dopo un numero tanto grande e splendido di vescovi unito insieme come nel concilio ecumenico di Calcedonia ». E poi continua: « La presidenza ebbero i quattro legati pontificii con a capo il vescovo Pascasino di Lilibeo » [2]. Gli altri tre presidenti, rappresentanti il papa Leone, non erano nemmeno vescovi tutti. « Fu dietro alla loro dimanda, che Dioscoro d'Alessandria, l'autore del pseudoconcilio di Efeso, fin da principio dovette prendere il suo posto fra gli accusati » [3].

Infatti l'autorità superiore dei legati presidenti nel decorso degli affari conciliari viene attestata quasi in ogni pagina degli atti.

Finito il sinodo i padri mandarono a Leone I una lettera intitolata secondo il costume: « sanctissimo et beatissimo Romanorum archiepiscopo » [4], nella quale, dando relazione intorno al concilio, dicono come egli per mezzo dei suoi legati avesse avuto l'egemonia qual capo [5], mentre gli imperatori πρὸς εὐκοσμίαν ἐξῆρχον, o, come dice l'antica versione « ad ornandum decentis-

[1] Ibid.
[2] *Lehrbuch der Kirchengeschichte* 2ª ed. t. I, p. 130.
[3] Döllinger l. c.
[4] *Epist.* 98 inter. ep. Leon. Ed. Ballerin. p. 1087; ed. Migne p. 951.
[5] ὧν σύμεν ὡς κεφαλὴ μελῶν ἡγεμόνευες ἐν τοῖς τὴν σὴν τάξιν ἐπέχουσιν.

sime praesidebant » [1]. Essi dichiarano di aver preso per guida il papa, dato da Dio a tutti come interprete (ἑρμηνεύς) del verbo di san Pietro, per portare a tutti la beatitudine della fede dell'apostolo. Forse ciò dicendo rammentavano l'esclamazione fatta da tutti alla lezione pubblica della lettera di Leone a Flaviano nella seconda sessione del 10 ottobre 451: « Pietro ha detto queste cose per la bocca di Leone; così hanno insegnato gli apostoli; con pietà e verità così ha insegnato Leone » [2].

E poi proseguono nella memorabile lettera al papa, Dioscoro, patriarca d'Alessandria, avere favorito l'eretico Eutiche fin al punto di volerlo ristabilire nella sua dignità, onde era stato deposto giustamente dal papa (παρὰ τῆς ὑμῶν ὁσιότητος.. ἀφαιρεθεῖσαν ἀξίαν); essersi il medesimo Dioscoro vergognosamente ribellato al pontefice romano, costituito dal divino Salvatore custode della sua vigna [3], ed aver osato di scomunicare il capo della chiesa, il quale tende ad unire il sacro corpo di essa. I vescovi del concilio, come recita il seguito della lettera, avendo stabilito la vera fede contro Eutiche e Dioscoro d'accordo col pontefice ed i suoi legati, sono già precedentemente sicuri dell'approvazione del capo della chiesa. Però in quanto al canone XXVIII, contro il quale avevano protestato i legati, si credono obbligati a chiedere formalmente l'approvazione pontificia, e cercano di scusare il decreto in varii modi. Finiscono col dire: « Tutta la somma del nostro operato abbiamo portata a vostra notizia, a fine di ordinare le cose nostre per la conferma e l'approvazione di quel che abbiamo fatto » [4].

Spesso s'incontra l'asserzione, che il concilio abbia chiesto dal papa l'approvazione di tutti i suoi atti e decreti. Nelle fonti

[1] E pure asserisce il Langen, che non i legati pontificii ma i commissarii dell'imperatore presiedevano!

[2] Πέτρος διὰ Λέοντος ταῦτα ἐξεφώνησεν. Mansi *Collect. concil.* t. 6 p. 971.

[3] Κατ'αὐτοῦ τοῦ τῆς ἀμπέλου τὴν φυλακὴν παρὰ τοῦ σωτῆρος ἐπιταξαμένου τὴν μανίαν ἐξέτεινε.

[4] Πᾶσαν ἡμῖν τῶν πεπραγμένων τὴν δύναμιν ἐγνωρίσαμεν εἰς σύστασιν ἡμετέραν, καὶ τῶν παρ' ἡμῶν πεπραγμένων βεβαιωσίν τε καὶ συγκατάθεσιν. La traduzione del diacono Rustico verte queste parole un poco liberamente: « Omnem vobis gestorum vim insinuavimus ad comprobationem nostrae sinceritatis et eorum, quae a nobis gesta sunt, firmitatem et consonantiam » (Mansi ib. 155). La più antica traduzione, la quale è quasi coetanea al concilio, dice così: « Omnem vobis gestorum vim insinuavimus ad consistentiam nostram et eorum, quae a nobis acta sunt, confirmationem et dispositionem » (Mansi ib. 158).

storiche non si trova un fondamento di tale affermazione. Ed in fatti una tale richiesta generale non doveva avere luogo, dopo che il concilio nei suoi decreti aveva consentito a quanto era stato già dichiarato dal papa, ed eseguitine gli ordini pel ristabilimento della pace ecclesiastica, e tutto sotto la guida dei legati romani. Solo intorno al canone XXVIII vi era differenza, e solo per questo ne chiede la conferma colle surriferite parole della lettera. Anche Bellarmino è di questo parere: « Solum petunt confirmationem eorum, quae definierant praeter pontificis sententiam »[1]. Ed il papa negò, come sappiamo, il consenso al l'ingiusto canone XXVIII, risoluto a difendere i diritti delle altre grandi sedi dell' oriente contro l' arroganza del vescovo della nuova capitale dell' impero e contro i prieghi e le rappresentazioni dell' istesso imperatore. Ma tanto più ampiamente volle raccomandare e lodare gli altri decreti del sinodo per farli abbracciare efficacemente dall' oriente. Perciò espresse formalmente di nuovo il suo consenso. « Ne per malignos interpretes dubitabile videatur », così scrisse il 21 marzo 453 nella solenne lettera di approvazione diretta ai vescovi del concilio [2], « utrum quae in synodo chalcedonensi per unanimitatem vestram de fide statuta sunt approbem, haec ad omnes fratres et coepiscopos nostros, qui praedicto concilio interfuerunt scripta direxi, quae gloriosissimus et clementissimus princeps, sicut poposci, in notitiam vestram mittere pro catholicae fidei amore dignabitur, ut et fraterna universitas et omnium fidelium corda cognoscant, me non solum per fratres, qui vicem meam exsecuti sunt, sed etiam per approbationem gestorum synodalium vobiscum unisse sententiam, in sola videlicet causa fidei, quod saepe dicendum est, propter quam generale concilium et ex praecepto christianissimorum principum et ex consensu apostolicae sedis placuit congregari » [3]. Nella sua disapprovazione poi del canone XXVIII, di-

[1] *De conciliis* II c. 11. Vedi *Zeitschrift für kath. Theologie* t. 10, 1886, Abhandlung: I. Blötzer *Der h. Stuhl und die ökumenischen Synoden des Alterthums*, p. 86-106. *Historisches Jahrbuch* t. 14, 1893, Abhandlung: von Funck *Die päpstliche Bestätigung der acht ersten allgemeinen Synoden*, p. 485-516, specialmente p. 488. 498 ss.

[2] *Epist.* 114. Ed. Ballerin. p. 1193; ed. Migne p. 1027; Iaffé-Kaltenbrunner n. 490.

[3] E pure il Langen l. c. p. 110 non solamente ascrive al solo imperatore la convocazione, ma dice che san Leone ha riconosciuta una cotale convocazione fatta « kraft seiner Auctorität » da Marciano. Vedi l' esposizione dei fatti dedotti dalle varie fonti presso Blötzer l. c. p. 71-86.

chiarata nella medesima sua enciclica, si esprime in questi termini: « Quantumlibet enim extortis assentationibus sese instruat vanitatis elatio et appetitus suos conciliorum aestimet nomine roborandos, infirmum atque irritum erit quidquid a praedictorum patrum (synodi nicaenae) canonibus discreparit. Quorum regulis apostolica sedes quam reverenter utatur, scriptorum meorum, quibus constantinopolitani antistitis conatus repuli, poterit sanctitas vestra lectione cognoscere, et me, auxiliante Domino, catholicae fidei et paternarum constitutionum esse custodem ».

Paternarum constitutionum custos; con questo appellativo, che san Leone a sè rivendica, a buon diritto chiudiamo queste linee dedicate al suo concetto del primato romano ed ai fatti, che mettono in evidenza la fede comune nelle prerogative dei successori di san Pietro, fede a quei tempi così salda e vigorosa.

Aggiungiamo solo, che nei tempi seguenti i papi continuavano ad operare in pro della chiesa colla medesima persuasione, fondandosi volentieri sui celebri detti e fatti del loro grande predecessore Leone I. Così papa Gelasio I accennò alle lettere di san Leone intorno al concilio calcedonense colle solenni formole: « Sicut id quod prima sedes non probaverat, constare non potuit, sic quod illa censuit iudicandum, ecclesia tota suscepit » [1]. Hanc (synodum chalcedonensem) fieri sedes apostolica delegavit factamque firmavit » [2]. « Totum est in sedis apostolicae positum potestate; ita quod firmavit in synodo sedes apostolica, hoc robur obtinuit, quod refutavit, habere non potuit firmitatem » [3].

[1] *Ep. 26 episcopis per Dardaniam constitutis* n. 5. Ed. Thiel p. 400; Migne 59, 67.
[2] *Tract. de anathematis vinculo* n. 1. Thiel p. 558; Migne 59, 102.
[3] Ibid. n. 9. Thiel p. 565; Migne 59, 107.

VIII.

ROMA E LA CHIESA DEI FRANCHI PRINCIPALMENTE NEL SECOLO SESTO.

1. I papi prima del secolo sesto. Leone I. Ilaro.

È cosa ben degna d'essere notata, che alla vigilia, per così dire, dei grandi rivolgimenti, immediatamente prima che le istituzioni gallo-romane incominciassero a vacillare per l'invasione dei popoli germanici, l'autorità della sede apostolica di Roma rifulgesse nelle Gallie del suo più grande splendore. Parliamo dei pontificati di Leone Magno († 461) e d'Ilaro, che a lui successe († 468). Questa favorevole disposizione fece sì, che nello sminuzzamento politico, il quale per lungo periodo di tempo travagliò le Gallie, le chiese affermassero più facilmente il principio vitale della loro unità fra loro stesse e con Roma. I nuovi dominatori, Ariani, Visigoti, Borgondi, Ostrogoti ed anche i principi Franchi, di natura indomiti e baldi per gli ottenuti successi, preparavano allo svolgimento ed al progresso della chiesa grandi pericoli; il loro arbitrio minacciava in varii modi l'indipendenza de' vescovi, la libertà de' concilii, la forza della disciplina de' canoni. Allora appunto l'idea dell'omogeneità colla sede di san Pietro, indelebilmente impressa fin dai tempi di Leone e d'Ilaro, fu quella che sostenne l'ecclesiastica gerarchia e mosse i vescovi a cercar protezione presso il capo della chiesa. Al santo nome di Roma, centro del mondo, alle parole del suo venerando vescovo supremo pastore delle anime, piegavansi i barbari conquistatori non ostante la connaturale tendenza di re-

sistere. Quindi essi rinunziavano ai tentativi di innalzare piccole chiese nazionali e lasciavano godere i suoi diritti alla chiesa, che loro si manifestava in tutta la sua ampiezza ed universalità maestosamente divina.

Molto tempo però prima di Leone I e d'Ilaro campeggia nelle Gallie romane in modo preponderante la giurisdizione spirituale di Roma.

Ciò che Ireneo di Lione avea scritto sulla necessità, che i fedeli di tutto il mondo debbon concordare colla chiesa di Roma per la sua alta supremazia [1], fu messo in effetto, quando il papa Stefano I († 257) depose il vescovo scismatico Marciano di Arles per impulso di Cipriano di Cartagine.

Uscita appena libera dalla persecuzione, la chiesa vide riunirsi a sinodo in Arles il 1° d'agosto del 314, per suggerimento di Costantino, i vescovi delle diverse province del suo impero. Questo sinodo generale di occidente in quella celebratissima città delle Gallie determinò fra le altre cose nel primo canone rispetto alla celebrazione della pasqua, che il computo romano dovesse valere da per tutto, e che tutte le chiese secondo l'usanza ricevessero da Silvestro, vescovo di Roma, la lettera pasquale; lamentavasi che Silvestro non avesse potuto abbandonare il luogo « ove è la sede degli apostoli » (Pietro e Paolo), per venire in persona al sinodo e lo pregava di pubblicare per tutto i suoi decreti [2].

Dello stesso secolo, verosimilmente del tempo di papa Siricio († 398), abbiamo i canoni del sinodo romano, diretti ai vescovi delle Gallie, i quali furono colà spediti a richiesta dei vescovi [3]. Avvenuta la divisione dell'impero costantiniano in due metà, allorchè già uno Stilicone compare ne' fasti quale console, continuano le richieste de' vescovi delle Gallie presso il vescovo di Roma, come a loro capo. Esuperio di Tolosa prega Innocenzo I l'anno 405 di dare decisione in alcune quistioni

[1] *Adv. haer.* 3, 3, 2.

[2] Mansi *Coll. Conc.* 2, 471. 469; vedi Hefele *Conciliengeschichte* 2ª ed. 1, 201 ss.

[3] Mansi 3, 1032; Hefele 2, 47; Loening E. *Geschichte des deutschen Kirchenrechtes* (1878) 1, 459.

dubbie [1]; ed un anno prima Vittricio di Roano ottenne dallo stesso papa uno scritto didascalico e monitorio da comunicarsi agli altri vescovi delle Gallie come norma [2]. « Chi non sa » dice Innocenzo I in altra occasione, « che la tradizione, la quale l'apostolo Pietro ha lasciato alla chiesa romana, e vi si custodisce sino al presente, deve seguirsi da per tutto?.. Anzi è noto, che in tutta l'Italia, nella Gallia, in Ispagna, in Africa, in Sicilia ed in altri luoghi nessuno ha istituito chiese fuorchè coloro, i quali da san Pietro o dai suoi successori furono istituiti vescovi » [3].

Ma anche la rilevante istituzione, onde l'operosità di diversi pontefici romani fu per la Gallia sì memorabile, la rappresentanza cioè pontificia o vicariato per mezzo dell'arcivescovo d'Arles, era già stata fondata molto prima di Leone e d'Ilaro, al principio del secolo quinto.

Il vicariato d'Arles cominciò l'anno 417 per opera del papa Zosimo.

Questi ne incaricò l'arcivescovo di quella città, Patroclo, avendo in pari tempo riguardo alla posizione, che col tempo erasi formata di questa città come metropoli civile delle Gallie, e riportandosi alla sua speciale unione colla sede apostolica, la quale rimontava ai più antichi tempi. Laonde spedì le seguenti determinazioni:

1° Che in avvenire tutti i vescovi della provincia di Vienna e delle due province di Narbona dovessero essere ordinati dall'arcivescovo di Arles;

2° Che ne' casi dubbii, che mai nascessero, si ricorresse da tutta la Gallia al medesimo per la decisione, quando l'importanza del soggetto non richiedesse esame anche da parte sua (cioè di Zosimo).

[1] Ep. Innocentii ad Exuperium episc. Tolosanum, Migne *Pat. lat.* 20, 495; Iaffé-Kaltenbrunner *Regesta* n. 293.

[2] Ep. Innocentii ad Victricium episc. Rotomagensem: « Erit dilectionis tuae, per plebes finitimas et consacerdotes nostros, qui in illis regionibus propriis ecclesiis praesident, regularum hunc librum quasi didascalicum atque monitorem sedulo insinuare » ecc. e più sotto: « Si maiores causae in medium fuerint devolutae, ad sedem apostolicam, sicut synodus (Sardicensis) statuit et *beata consuetudo* exigit, post iudicium episcopale referantur ». Migne 20, 468; Iaffé-Kaltenbrunner n. 286.

[3] Ad Decentium episc. Eugubinum, Migne 20, 551; Iaffé-Kaltenbrunner n. 188.

3° Che d'allora in poi nessun vescovo o sacerdote potesse mettersi in viaggio per Roma o per contrade lontane senza le *litterae formatae* del metropolita d'Arles [1].

La dignità degli arcivescovi di Arles, quali rappresentanti dell'alta direzione pontificia nelle diocesi galliche, dignità introdotta per mezzo della seconda e terza determinazione, ebbe varii mutamenti. Pare che Bonifazio I, successore di Zosimo, non la volesse mantenere. Egli in due casi fece dei decreti per le cose della Gallia meridionale, senza che in essi scorgasi qualsivoglia prerogativa del vicario della sede apostolica, ma piuttosto il contrario [2]. Probabilmente di ciò furono cagione non meno il carattere poco vescovile del detto vescovo Patroclo che le condizioni politiche delle Gallie. Anzi una lettera posteriore di papa Leone il grande ci farebbe credere, che dopo la morte di papa Zosimo il vicariato sia stato del tutto sospeso [3].

Quanto all'effetto, che sortì la prima delle suddette determinazioni di Zosimo, ed alla relazione, che più tardi fu tra i vescovi di Vienna e quelli d'Arles come metropoliti, non possiamo qui scendere alle particolarità [4].

Leone I regolò ultimamente la gerarchica istituzione del vicariato co' suoi ordinamenti a favore dell'arcivescovo d'Arles Ravennio, non senza conflitto sostenuto dal papa contro il pre-

[1] Zosimus universis episcopis per Gallias et septem provincias constitutis; *Epp. arel.* ed. Gundlach (vedi sotto nota 4) p. 5. Migne 20, 642; Iaffé-Kaltenbrunner n. 328, nel cui regesto il punto importante, nominato nel testo superiore sotto il numero 2, è tralasciato.

[2] Iaffé-Kaltenbrunner n. 349. 362 Duchesne (v. nota 4) p. 190. 189.

[3] Iaffé-Kaltenbrunner n. 407. Schmitz (v. nota 4) p. 36.

[4] Vedi la lunga trattazione di Guglielmo Gundlach nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* 14 (1889) 251 ss.; 15 (1890) 9 ss. e 233 ss.: *Der Streit der Bisthümer Arles und Vienne um den Primatus Galliarum.* Più sotto dovremo spesso ritornare su questo trattato, ove lo citiamo secondo i volumi dell'*Archiv* e semplicemente col nome *Gundlach.* Il trattato fu anche stampato a parte sotto il titolo accennato (Hannover 1890). Esso è uno studio preparatorio all'edizione delle *Epistolae arelatenses* pubblicate dal Gundlach nelle *Monumenta Germaniae historica, Epistolarum tomus III: Epistolae merowingici et karolini aevi*, Berolini 1892. La citeremo colla formola: *Epp. arel.*

I concilii dell'epoca merovingica citeremo colla formola *Concc. merov.* dalla nuova edizione dei medesimi fatta dal Maassen nelle stesse *Monumenta Germ hist.* (*Auctores antiquissimi. Concilia aevi merovingici* 1893).

La storia antica della dignità metropolitana di Arles e del vicariato apostolico fu studiata recentemente da L. Duchesne *La primatie d'Arles* (nelle *Mémoires de la société nationale des antiquaires de France* vol. 52, Paris 1893; ristampato nella sua opera

decessore di lui, Ilario, conflitto quanto vantaggioso per l'idea del primato, altrettanto poco onorevole per Ilario stesso, fatta astrazione dalla sua virtù [1]. Alla persona d'Ilario furon tolti tutti i privilegi pontificii e sino il potere di metropolita. Sui vescovati della sua metropolia il vescovo di Vienna ottenne in parte ed a tempo la suprema autorità. Morto poi Ilario ed eletto a suo successore Ravennio, Leone mostrò di nuovo alla sede di Arles il suo favore.

Imperocchè molti vescovi della Gallia meridionale pregarono allora il papa di ristabilire l'antica dignità del vicario apostolico nella persona di Ravennio. Essi fecero rilevare nella loro lettera, che l'arcivescovo di Arles fin allora « non solo per autorità propria avea già retto le sue province, ma sì ancora in virtù della rappresentanza comunicatagli dalla sede apostolica avea contenuto tutte le Gallie sotto la regola ecclesiastica »; « ma il papa, professano essi, ha il principato su tutte le chiese del mondo universo » [2]. Leone Magno ristabilì la superiorità della sede d'Arles solamente in quanto subordinava ad essa quattro province ecclesiastiche con diritto dell'ordinazione dei vescovi, ma rispetto al vicariato sulle Gallie non ordinava nulla. Vediamo però Ravennio presiedere al sinodo tenuto in Arles da 44 vescovi l'anno 451, il qual sinodo dichiara di accettare

Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule, Paris 1893, t. I chap. 2: Les métropoles du sud-est et la primatie d'Arles. Noi citeremo le pagine delle *Mémoires*).

Abbiamo inoltre due belle ed accurate dissertazioni del vescovo W. Schmitz nel *Historisches Iahrbuch* t. 12 (1891) p. 1-36 e 245-276 sotto il titolo *Der Vikariat von Arles*. Però nè mons. Schmitz nè il Duchesne si occupano *ex professo* del tempo merovingico, che forma il tema del presente lavoro, ma dell'epoca anteriore.

[1] In occasione di questo conflitto Leone il Grande espresse l'antica persuasione ecclesiastica sulla posizione di Pietro e de' suoi successori in questo tenore: « Huius muneris sacramentum (la predicazione del vangelo) ita Dominus ad omnium apostolorum officium pertinere voluit, ut in beatissimo Petro, apostolorum omnium summo, principaliter collocarit, et ab ipso quasi quodam capite dona sua velit in corpus omne manare, ut exsortem se mysterii intelligeret esse divini, qui ausus fuisset a Petri soliditate recedere » ecc. Ep. ad episcopos per provinciam viennensem constitutos; Migne 20, 628; Iaffé-Kaltenbrunner n. 407. Il papa Leone potè nell'istessa lettera riportarsi alle *innumerae relationes*, le quali sin allora erano pervenute a Roma dalla contrada dei destinatari per consultazione, e dire che dalla loro provincia erano state portate alla sede apostolica varie cause in appello, *quemadmodum vetus consuetudo poscebat*. — Il vescovo Ilario venne a Roma per rendere conto. Si veda intorno a lui Schmitz p. 252 ss.

[2] *Epp. arel.* ed. Gundlach p. 17; Migne 54, 879. Vedi la risposta di papa Leone. *Epp. arel.* p. 20; Migne 884; Iaffé-Kaltenbrunner n. 450.

la lettera dommatica di Leone a Flaviano di Costantinopoli *ita ut symbolum fidei* [1]. Egli radunò un secondo sinodo in Arles prima dell'anno 461 per appianare alcune controversie di giurisdizione [2].

Morto Leone Magno e salito sulla sede apostolica Ilaro, questi partecipò all'arcivescovo d'Arles, che era allora Leonzio, la propria elezione, « come lo richiedeva la consuetudine » [3]. L'arcivescovo ebbe l'incarico di darne l'avviso agli altri vescovi della « *Provincia* ». Quasi in pari tempo il novello papa ricevè una lettera di congratulazione da Leonzio, fatto già consapevole dell'elezione per altra via. Questi chiama in essa la chiesa romana la madre di tutti ed indica il papa come chiamato a « giudicare i popoli nell'equità e dirigere tutte le nazioni della terra » [4]. Egli accenna alle vacillanti pubbliche cose ed ai tempi « divenuti deboli » e prega il papa, che per essere stata fin allora la chiesa di Arles dalla sede apostolica ornata d'amplissimi privilegi, volesse quinc'innanzi accrescerle lustro. Il pensiero della dissoluzione politica delle Gallie e dell'invadente ruina dell'impero romano doveva indurre il papa Ilaro a rendere vieppiù forte l'unità ecclesiastica per mezzo del ristabilimento del vicariato di Arles. In quelle contrade « la chiesa avea bisogno d'un centro, d'una formazione più perfetta della costituzione disciplinare ». « Mentre il paese era per ogni dove devastato e dilacerato dai nemici interni ed esterni, le chiese episcopali mal potevano avere comunicazioni fra loro... La potestà imperiale, che, ove il bisogno il richiedesse, avea difesa l'unità delle chiese, non era più in istato di esercitare regolarmente il suo ufficio » [5].

[1] Lettera del concilio al papa presso Migne 54, 966.

[2] Mansi 7, 907. Sul tempo vedi F. Maassen *Geschichte der Quellen des canonischen Rechts* 1 (1870), 201. Un documento importante per le relazioni di san Leone con Ravennio è la sua lettera al medesimo, *Epp. arel.* p. 22; Migne 54, 886; Iaffé-Kaltenbrunner n. 451; cf. Gundlach 14, 264. 332.

[3] « Quod consuetudo poscebat ». *Epp. arel.* p. 23; Thiel *Epp. rom. pontiff.* I (1868) 137; Migne 58, 22; Iaffé-Kaltenbrunner n. 552.

[4] « Gaudet filius in honore matris, et quum ecclesia romana sit omnium mater, fuit nobis gaudendum, quod in tanta consternatione rerum et infirmitate saeculorum super eam te erexerit, ut iudices populos in aequitate et gentes in terra dirigas (Psalm. 66, 5). Thiel 138.

[5] Loening I, 477: Es « bedurfte die Kirche (in Gallien) eines Mittelpunktes, sie bedurfte einer Fortbildung der Verfassung » ecc.

Il papa Ilaro costituì vicario apostolico Leonzio l'anno 462. Vero è che non adopera espressamente questo vocabolo del *vicariato*, parlando dell'autorità attribuita a Leonzio; ma in occasione d'una sua decisione data in un sinodo romano sul vescovo di Narbona, Ermete, diè egli all'arcivescovo d'Arles con forti espressioni il diritto e l'obbligo di radunare ogni anno un concilio composto di tutte le province galliche, cui fosse possibile di prendervi parte; di fissare il luogo e il tempo dell'adunanza e darne avviso ai metropolitani, volendo che vi fossero esaminati i costumi e le ordinazioni de' vescovi e del clero e l'esecuzione delle prescrizioni dei concilii precedenti [1]. L'energica lettera è diretta ai vescovi delle province di Vienna e di Lione, delle due di Narbona e della provincia alpina, cioè delle *alpes maritimae*. A tutti questi vescovi fra l'altre cose fa anche sapere, che non possono senza permesso del loro metropolitano recarsi in un'altra provincia ecclesiastica, ed in caso d'un rifiuto da parte del proprio metropolitano, vuole ch'e' si rivolgano all'arcivescovo d'Arles, da cui dipenda la decisione.

I maggiori poteri attribuiti dalla santa sede al vescovo di Arles, specialmente riguardo alla convocazione del grande sinodo, furono riconosciuti dall'episcopato delle Gallie nel così detto secondo concilio di Arles, celebrato, come pare, l'anno 462 o 463 [2]. Sotto la presidenza di Leonzio fu tenuto in Arles un altro sinodo di 30 vescovi nel 474 o 475, e si occupò dell'affare dei predestinaziani. Vi erano rappresentati non solo i vescovi delle province meridionali *(narbonensis, viennensis* e *alpes maritimae)*, ma anche quelli delle province di Lione e di Vienna. Così era adempito il desiderio del papa Ilaro, di dare all'episcopato gallico nel pastore di Arles un vincolo di unione fra di sè e colla sede romana in un tempo, in cui la dissoluzione politica minacciava assai l'organismo e l'unità della gerarchia.

Il papa Ilaro nondimeno esercitò direttamente la sua spirituale e suprema potestà sulle province ecclesiastiche della Gallia, non pure nel ristabilimento del vicariato di Arles e nella

[1] Nè vi manca questa giunta: « in dirimendis sane gravioribus causis, et quae illic non potuerint terminari, apostolicae sedis sententia consulatur ». *Epp. arel.* p. 25; Thiel 145; Migne 58, 24; Iaffé-Kaltenbrunner n. 555. Cf. Duchesne 216.

[2] Vedi Schmitz 271, il quale tratta anche sul tempo del sinodo.

decisione intorno al vescovo Ermete, ma anche in altre occasioni.

Rechiamo qui a questo proposito il giudizio dato su Mamerto, arcivescovo di Vienna, il quale può anche servire di prova, che Ilaro non operava con egoistica premura per attestare un suo « *dominio* » sulla chiesa delle Gallie, ma procedeva con riguardo e moderazione. Perchè Mamerto di Vienna avea usurpato la giurisdizione dell'arcivescovo Leonzio, il papa in un sinodo romano lo dichiarò meritamente incorso nella pena di deposizione dalla dignità di metropolitano, ma volle ancora risparmiargliela e solo richiese dall'arcivescovo condannato, dichiarasse, che quinci innanzi si sarebbe contenuto da simili eccessi e fosse apparecchiato, qualora contravvenisse alla sua promessa, a perdere persino il suo vescovado; solo dopo tale dichiarazione, avrebbe potuto l'arcivescovo ritenere i suoi quattro vescovadi suffraganei. Non si vuole d'un tratto adoperare contro i violatori della legge il taglio della spada, dice il papa Ilaro a giustificazione della sua moderazione; col sapiente uso di mezzi miti il medico ha spesso a rallegrarsi più presto del buon successo. Così egli nella lettera diretta ai diciannove vescovi, che insieme con Leonzio gli avean proposto il caso in una lettera sinodale [1].

Intanto più e più venne in quelle contrade turbata la regolare direzione delle cose ecclesiastiche. Dopo la morte d'Ilaro i

[1] *Epp. arel.* p. 30; Thiel 148; Migne 58, 28; Iaffé-Kaltenbrunner n. 557. — Loening (1, 492) concede l'autorità, che avea allora nelle Gallie il primato romano, però con un' espressione inesatta, che cioè il papa Ilaro potè direttamente esercitare un *dominio (Herrschaft)* sulla chiesa delle Gallie « senza trovare resistenza ». È vero, che « la somma potestà giudiciale e legislativa del papa », com' egli (ib.) dice, non fu nel secolo quinto contrastata nelle Gallie; ma non risponde punto al fatto, il disegnare che fa tale riconoscimento come qualche cosa di nuovo, sino allora inaudito nelle Gallie. Inoltre la sua opinione, che fa derivare l'autorità e il credito del primato dall' « aiuto del potere dello stato e dalla legge imperiale di Valentiniano III », è stata meritamente rigettata dal Gundlach (15, 267), il quale fa avvisato l'autore della contraddizione con se stesso.

Il Gundlach ammette il pieno svolgimento del primato romano nelle Gallie, ma crede, del pari erroneamente, che allora « fosse andata perduta l'indipendenza della chiesa gallicana da Roma » (14, 312). Se il Gundlach avesse esaminato le antiche relazioni di Roma colla Gallia sì accuratamente, come ha indagato la genuinità e l'origine della collezione delle lettere arelatensi e viennensi, si sarebbe più spesso opposto alle opinioni di Loening; avrebbe anche probabilmente formolato il fine e la natura del primato gallico in Arles tutto diversamente che non colle reminiscenze di Loening, o per dir meglio, colle vedute di Quesnell. Abbiamo spesso rinvenuto nel Loening con somiglianza ingannevole l'antipapale e tutt'altro che imparziale Quesnell e poca cognizione dell'opera dei fratelli Ballerini, i quali fanno la critica del Quesnell.

tempi diventarono molto tristi. Da una parte i Visigoti ariani sospingevansi a furia dal loro gran regno tolosano verso settentrione ed oriente, massime sotto il loro vittorioso re Eurico († 484), il quale estese i suoi confini sino al Rodano e alla Loira ed assoggettò anche la Provenza con Arles; dall'altra parte i Borgognoni ariani fortificavano e dilatavano il loro nuovo regno, mentre i Franchi facevano irruzioni in quel po' di dominio di Siagrio, che ancora restava dell'impero romano occidentale, a settentrione della Loira.

Non può recar meraviglia, se le arcidiocesi galliche son più abbandonate a se stesse che non fosse nell'ultimo periodo, e se l'interporsi dei papi e dei loro vicarii di Arles si scorge meno frequente. È poi cosa dispiacevole, che di questa epoca abbiamo pochissimi documenti. Ma sotto la dominazione dei Visigoti « la relazione dei vescovi delle Gallie con Roma non fu realmente mutata » [1]. Il vescovo di Arles continuò, come pare, ad esser tenuto per rappresentante del vescovo romano, ed a convocare a concilio i vescovi della Gallia meridionale, per quanto ciò allora era possibile [2].

Men noto è il seguente fatto, almeno fu il più delle volte perduto di vista nelle recentissime discussioni sulle relazioni gerarchiche della Gallia.

Sin dall'anno 1866 fu pubblicata una lettera del papa Anastasio II (496-498) col titolo « Dilectissimis fratribus universis per Gallias constitutis », a cui diè occasione un ragguaglio dell'arcivescovo di Arles, Eonio [3]. Questi scriveva a Roma, che nelle Gallie si diffondevano certi errori sull'origine dell'anima umana. Sembra che tali errori fossero suscitati dall'opposizione contro il Pelagianismo. Parecchi difensori della dottrina cattolica sul peccato originale sembrano aver creduto di potere meglio resistere ai Pelagiani, attenendosi al parere di Tertulliano sulla generazione delle anime. Ora Anastasio II rigetta nella suddetta lettera con grande risolutezza la dottrina del traducianismo. Egli dichiara

[1] Così il Loening 1, 527.

[2] Si veda frattanto Duchesne p. 219 s. sul grande concilio di Arles dell'anno 474 o 475. Fra i trenta membri del concilio vi erano vescovi delle province di Lione e di Vienna, ed erano rappresentate Marsiglia ed Aix (Aquae).

[3] Thiel 634; Iaffé-Kaltenbrunner n. 751.

come falsa ed eretica l'opinione, secondo la quale le anime dei fanciulli si originerebbero dalle anime dei genitori per semplice propagazione, ed obbliga in quella vece ad accettare il creazionismo, secondo il quale le anime vengon sempre chiamate di nuovo all'essere colla potenza creativa di Dio. « Come miei colleghi nel santo ministero, grida egli ai vescovi, dovete seguire la mia voce e cominciare la battaglia contro il nuovo errore, che è in procinto di sfigurare la chiesa » [1].

Se questa lettera è da accogliere per l'avvenire nell'istoria delle relazioni della sede di Roma colla Gallia, devesi all'opposto cancellare un' altra soventi volte citata, che si supponeva, appartenesse al medesimo Anastasio II; intendiamo dire della pretesa lettera di congratulazione a Clodoveo per la sua conversione e battesimo [2]. Il parlare che vi fa il supposto Anastasio della consolazione, che gli offre fra i pericoli ed i patimenti il guadagno di tanti popoli fatto colla rete di san Pietro, ed il dire il medesimo al re che in lui riguarda una colonna di bronzo, un uomo della provvidenza inviato a difesa della chiesa, tutto ciò è certamente in acconcio alle circostanze storiche; ma la lettera, la quale fu fatta nota per la prima volta l'anno 1664 insieme con altri documenti certamente falsi, soggiace troppo per ciò stesso al sospetto di falsificazione, perchè si possa allegare.

E, per ritornare alla città di Arles, che allora apparteneva ai Visigoti, è a dire che da parte d'Anastasio II venne fuori una dura disposizione contro la sede tanto favorita per lo innanzi dai papi; ma sotto il suo successore Simmaco essa riebbe l'antica autorità e credito, anzi per la sua unione col papato rifiorì tutta di rinnovato impulso e movimento, a cui non poco contribuirono i talenti e le virtù d'un san Cesario, arcivescovo d'Arles.

[1] « Velut conministri vocem sequentes meam » ecc.

[2] È ancora indicata come genuina presso Iaffé-Kaltenbrunner n. 745; ma veggansi le sue *Addenda*.

2. *San Cesario d'Arles. Sant'Avito di Vienna.*

La restrizione della potestà dell'arcivescovo arelatense che fu accennata di sopra, fu introdotta sotto Anastasio II per motivo delle condizioni politiche. Si riferì non al vicariato ma alla giurisdizione metropolitana di Arles. Un certo numero dei vescovadi della grande arcidiocesi apparteneva al regno dei Borgognoni. Il re e l'arcivescovo di Borgogna, l'autorevolissimo Alcimo Ecdicio Avito di Vienna, sollecitarono egualmente in Roma, affinchè in avvenire questi vescovadi non dovessero più star sottoposti alla visigota Arles. Infatti il papa Anastasio si lasciò indurre a riunire sotto la giurisdizione di Avito tutti i vescovadi dell'antica provincia viennense [1]. Era una disposizione, in cui la giurisdizione di Roma si appalesava prevalente; ma avuto riguardo allo sviluppo, che Arles aveva oramai preso sotto l'influsso dei papi antecedenti, il nuovo ordinamento non poteva essere di lunga durata.

Quando il papa Simmaco (498-514) tolse questa decisione a favore di Eonio, arcivescovo d'Arles, egli non nascose, che gli dispiaceva il passo di Anastasio. Egli dice nella sua lettera ad Eonio, che s'era persuaso dalle lettere, le quali si conservavano nell'archivio romano ecclesiastico *(ecclesiasticum scrinium)*, che Arles era stata pregiudicata in ciò, che gli competeva secondo l'antica consuetudine; che n'avrebbe patito solo il credito dei successori di Pietro, se le determinazioni di un papa fossero annullate da quelle degli altri susseguenti [2].

Cesario di Arles, il gran successore di Eonio, è il modello dei vescovi di quel tempo, i quali nello sfacelo dell'impero

[1] Vedi Iaffé-Kaltenbrunner n. 748. Il papa Simmaco in una lettera del 6 novembre dell'anno 513 ad episcopos per Gallias consistentes (*Epp. arel.* p. 35; Thiel 723; Migne 62, 64; Iaffé-Kaltenbrunner n. 765) dice, che tale partito era stato preso *per saecularium patrocinia.* Il Loening può ben poco provare, che il vescovo di Arles faceva da ribelle e « non avea punto intenzione di adattarsi a questa decisione » (1, 530); vedi al contrario pel suo contegno favorevole ai canoni *Epp. arel.* p. 33; Iaffé-Kaltenbrunner n. 753), non avendo già potuto provare in altra occasione, che Ilario d'Arles nel suo conflitto fece alcuna opposizione di principio contro il primato romano, com'egli l'espone.

[2] *Epp. arel.* p. 34; Thiel 655; Migne 62, 50; Iaffé-Kaltenbrunner n. 754.

romano colla loro operosità e con molti patimenti innestarono nei nuovi e selvatici stati dei popoli barbari la civiltà cristiana. Egli adempiè a questo nobile uffizio in intima unione colla sede apostolica, durante il suo lungo episcopato (502-542). Dal papa Simmaco gli fu affidata espressamente la vigilanza delle cose religiose tanto nella Gallia quanto nella Spagna. Da lui ebbe il diritto di convocare concilii dai detti paesi e di munire della *epistola formata* i membri del clero, che doveano andare a Roma [1]. A simile attività seppe quale vicario del papa spronare i vescovi di gran parte della Gallia e della Spagna nei concilii, colle visite e colle lettere.

Sotto la sua presidenza l'anno 506 si riunirono a concilio in Agde (st. Agatha) vescovi della Gallia e della Spagna, cioè del regno visigoto di Alarico. Essi decretarono di celebrare ogni anno grandi sinodi, facendo chiara allusione alle antiche istruzioni della sede romana sotto il papa Ilaro (sopra p. 339). Quivi pure si stabilì di convocare ogni anno grandi sinodi, e nel canone nono vengono inculcati rispetto al celibato dei sacerdoti « l'ordinamento del papa Innocenzo e la determinazione del vescovo Siricio » [2].

In progresso di tempo la città di Arles venne in potere di Teodorico ostrogoto; ma ciò non impedì punto l'arcivescovo Cesario di radunare in differenti concilii almeno i vescovi delle

[1] *Epp. arel.* p. 41; Migne 62, 66; Mansi 8, 227; Thiel 728; Iaffé-Kaltenbrunner n. 769 (lettera 11 gennaio 514): « Rationabile est, ut sancta arelatensis ecclesia propriis privilegiis perfruatur, et quod *vetustas praestitit et patrum auctoritas roboravit*, nova non debet violare praesumptio... Decernimus, ut circa ea quae tam in Gallia quam in Hispania provinciis de causa religionis emerserint, sollertia tuae fraternitatis invigilet, et si ratio poposcerit praesentiam sacerdotum, servata consuetudine, unusquisque tuae dilectionis admonitus auctoritate conveniat; et si Dei adiutorio controversia incidens amputari potuerit, ipsius hoc meritis applicemus; alioquin existentis negotii qualitas *ad sedem apostolicam te referente perveniat*... Et si tam ecclesiae aquensis antistes vel alius quilibet metropolitano pontifici, iuxta canonum definitionem vocatus, obtemperare noluerit, noverit subdendum se, quod non optamus, ecclesiasticae disciplinae. Et in hac parte magnopere te volumus esse sollicitum, ut si quis de gallicana vel hispana regionibus ecclesiastici ordinis atque officii ad nos venire compulsus fuerit, cum fraternitatis tuae notitia iter peregrinationis arripiat ». Cf. *Epp. arel.* p. 37. 35; Iaffé-Kaltenbrunner n. 764. 765.

[2] Mansi 8, 323 can. 9: « Papae Innocentii ordinatio et Siricii episcopi auctoritas ». Siricio compare qui come *episcopus*, probabilmente perchè così Innocenzo l'avea nominato nell'inserire l'ordinazione di lui nel proprio decreto. Per la relazione del can. 48 (la convocazione dei sinodi secondo i *constituta patrum*) al papa Ilaro vedi Loening I, 539.

sue tre province ecclesiastiche di Arles, di *Aquae* (Aix, *Narbonensis II)* e delle *Alpes maritimae* (Embrun), le quali gli erano immediatamente soggette [1]. Egli dovè saperne grado all'appoggio della sede romana, se potè in queste due ultime province esercitare senza veruno ostacolo i diritti di metropolitano. In favor di Cesario il papa Simmaco confermò lo spartimento dell' antica provincia viennese, già fatto da Leone I, in una lettera, la quale nella sua prima parte esprime l'obbligo del primato romano « di aver cura della pace della chiesa sparsa in tutto il mondo » [2].

In quello stesso tempo appunto la sua viva fede ed il suo ardente affetto verso la santa sede condussero il santo vescovo Cesario a Roma. Fu accolto a grande onore dal papa, i suoi diaconi ottennero il diritto di usare la dalmatica, come l'aveano i diaconi di Roma, egli stesso ebbe allora (se non prima) il suo pallio arcivescovile [3]. « Come l'episcopato ebbe principio dal beato Pietro », in tal guisa s'espresse egli a Roma in uno scritto, « così la santità vostra deve dare a ciascuna chiesa determinazioni chiare sulle questioni di disciplina » [4]. Il detto scritto conteneva cinque domande intorno ai regolamenti ecclesiastici. Il papa Simmaco diè immantinente risposta ed ordinò fosse notificata a tutti i vescovi a Cesario subordinati [5]. Anche il sinodo tenutosi a Vaisson *(in vico vasensi)* nell'anno 529 sotto la presidenza di Cesario s'occupò più tardi dell'introduzione degli usi

[1] Gundlach 14, 335.

[2] *Epp. arel.* p. 35; Iaffé-Kaltenbrunner n. 765. Il papa dice, essere suo obbligo, « ut de concordia universalis ecclesiae, quae toto orbe diffusa est, .. tractemus ». Con qual sentimento del suo pieno potere il papa Simmaco persistette nel far riconoscere i privilegi giurisdizionali di Cesario da parte dei vescovi e degli arcivescovi, lo mostrano le parole, ch'egli scrisse in occasione d'una contrarietà del vescovo d'Aix, mostrata verso Cesario: « Et si tam ecclesiae Aquensis antistes, quam alius quilibet » ecc.; v. sopra p. 344 nota 1.

[3] Vedi le annotazioni di Gundlach 14, 326 s. alla giunta della lettera di Simmaco *Epp. arel.* p. 37; Iaffé-Kaltenbrunner n. 764.

[4] « Sicut a persona beati Petri apostoli episcopatus sumpsit initium, ita necesse est, ut disciplinis competentibus sanctitas vestra singulis ecclesiis, quid observare debeant, evidenter ostendat ». *Epp. arel.* p. 40; Thiel 727; Mansi 8, 211.

[5] « Haec ad omnium episcoporum volumus perferri notitiam ». *Epp. arel.* p. 37; Thiel 723; Mansi 8, 218; Iaffé-Kaltenbrunner n. 764.

romani e nel suo quarto canone ordinò di recitare nelle funzioni sacre il nome del papa vivente [1].

D'efficacia e di conseguenze maggiori, che non abbiamo finora veduto, rifulse la potestà spirituale di Roma sotto il vescovo Cesario negli ultimi risentimenti della lotta dei pelagiani nelle Gallie. La sede apostolica rischiarò della sua luce quel laberinto d'errori, e l'episcopato gallico, ne ricercò le decisioni dottrinali e con ogni maggior riverenza le accettò. Appunto queste fecero sì, che l'episcopato specialmente nel concilio di Orange non deviasse ad irreparabile precipizio dal cammino della verità rispetto al domma della grazia e del libero arbitrio. Anche in questo il preveggente Cesario prestò ai papi ed alla patria come mediatore i più fedeli servigi.

Dopo i suoi ragguagli sui movimenti degli eretici più volte inviati alla sede apostolica, Cesario spedì anche il suo scritto *De gratia et libero arbitrio* al papa Felice IV, da cui ebbe una risposta tutta in lode e ad incoraggiamento di lui. Cesario avea sotto le mani certe brevi proposizioni contenenti la dottrina cattolica sopra la grazia, le quali dalla sede di Roma erano state mandate alla chiesa di Arles [2]. L'antica vita di Cesario dice, che fondato su questi capitoli volle convincere coloro, i quali sospettavano della sua ortodossia e « derivare dalla tradizione la piena prova della vera dottrina » [3].

[1] *Concc. merov.* p. 55; Mansi 8, 727: « Ut nomen domni papae, quicumque sede apostolicae praefuerit, in nostris ecclesiis recitetur ». Il vescovo Contumelioso aggiunse alla sua firma la seguente nota importante per la storia della liturgia: « Ita consensi in omnibus, ut cum sanctus papa urbis suam oblatam dederit, recitemus ante altarium domini ». Il Gundlach, il quale (15. 268) fa rilevare la predetta innocente determinazione di pregare per il papa come una delle prove convincenti, che Cesario era un partigiano esagerato della sede romana, avrebbe avuto a sua disposizione 'migliori documenti a dimostrare la venerazione e l'affetto stragrande dell'arcivescovo verso la sede apostolica. San Cesario dice, a mo' d' esempio: « Quantum in omnibus ecclesiarum pontificibus, quae in toto orbe diffusae sunt, apostolicae sedis (*sic*) sibimet vindicat principatum, et synodalibus decretis firmior eius praecellit auctoritas, tantum potestatis suae provisione dudum a sese concessa debent inconcussa servari ». Nella petizione indirizzata a papa Simmaco, nel maggio o giugno 514, *Epp. arel.* p. 42; Thiel 729.

[2] È noto che nella questione sulla dottrina della grazia avea già prima il papa Celestino I spedito il 15 maggio 431 un' enciclica ai vescovi della Gallia con raccomandazione autoritativa del dottor della chiesa, sant'Agostino (*sanctae recordationis vir* ecc.). Iaffé-Kaltenbrunner n. 381.

[3] *Vita sancti Caesarii* l c. 46 presso Migne 67, 1023

Uno dei più rilevanti sinodi delle Gallie per dommatica, l'*arausicanum secundum* dell'anno 529, ripete la sua origine dalla risoluzione di Cesario, il quale con quei capitoli romani alla mano fe' dichiarare la dottrina della grazia in una radunanza di vescovi, che eran convenuti alla dedicazione d'una chiesa di *Arausio* (Orange) nella Gallia meridionale.

Quattordici vescovi incirca, e con loro illustri signori laici, vi sottoscrissero le ben note 25 formole antipelagiane ed una professione, la quale nella sostanza concordava pienamente coi capitoli romani. È cosa pur nota, quanto massime la quinta proposizione dell'arausicano (« si quis sicut augmentum ita etiam initium fidei » ecc.) s'opponga al pelagianismo. Voglionsi notare pel fine di questa trattazione le parole d'introduzione a tutto il decreto. Vi si dice che i vescovi vogliono proporre ad ammaestramento degli erranti il contenuto di alcuni capitoli spediti dalla sede apostolica; questi, dicon essi, insegnare che cosa sia consentanea alla fede apostolica; nei medesimi racchiudersi la definizione degli antichi padri e via discorrendo [1]. Cesario spedì a Roma l'abate e sacerdote Armenio col protocollo, pregando Bonifazio chierico romano di presentarlo a papa Felice. Ma questi nel frattempo ebbe a successore lo stesso Bonifazio, il quale *con autorità apostolica* [2] confermò il protocollo.

Tralasciamo di parlare del processo contro Contumelioso, vescovo di Riez, tante volte discusso, in cui il papa Giovanni II riformò il giudizio del concilio di Marsiglia 533; Contumelioso poi ne appellò ad Agapito I, e questi delegò nuovi giudici [3].

[1] *Concc. merov.* p. 46; Mansi 8, 711. Per la quistione della compilazione prima ed originale di questi capitoli romani si veda Hefele *Conciliengeschichte* 2ª ed. 2, 726 e specialmente Maassen nelle *Concc. merov.* p. 44, dove si volge contro Kaltenbrunner (Iaffé) n. 875. — Si legge nella prefazione del concilio II di Arausio: « Unde id nobis secundum admonitionem et auctoritatem sedes apostolicae iustum ac rationabile visum est, ut pauca capitula ab apostolica nobis sede transmissa, quae ab antiquis patribus de sanctarum scripturarum voluminibus in hac praecipuae causa collecta sunt, ad docendos eos, qui aliter quam oportit sentiunt, ab omnibus observanda proferre et manibus nostris subscribere deberimus ». *Concc. merov.* p. 46.

[2] Lettera a Cesario del 25 gennaio dell'anno 531, presso Migne 65, 31; Iaffé-Kaltenbrunner n. 881. L'unica lettera conservata di Bonifazio II. — Loening I, 544: « Nella grande lotta dommatica, che allora agitava gli animi nella Gallia meridionale, cioè nella controversia sulla grazia e il libero arbitrio, si ricercò e si riconobbe la decisione del papa ».

[3] « Delegaturi... sumus examen » ecc. Agapito I a Cesario; *Epp. arel.* p. 56; Migne 66, 46; Iaffé-Kaltenbrunner n. 890. — Anche in una lettera a Cesario (*Epp. arel.* p. 55; Iaffé-Kaltenbrunner n. 891) Agapito dispiega la sua autorità papale.

Vogliamo piuttosto mettere allato del gran Cesario di Arles quasi a riscontro un altro gran personaggio del suo tempo, il vescovo borgognone ed uomo di stato Avito di Vienna. Questo degno e valoroso prelato discendeva d'antica e nobile prosapia romana ed era l'anima della vita ecclesiastica fra i Borgognoni, il cui re Sigismondo (regnò sin dall'anno 516) ad incitamento e stimolo di lui si convertì alla fede càttolica. « Tanto sotto i conquistatori ariani, quanto sotto i sovrani cattolici la chiesa di Borgogna rimase intimamente unita e subordinata al vescovo romano » [1]. Avito, e per amore dell'incivilimento cristiano e principalmente per zelo dell'autorità religiosa promotore di tal'unione, espresse la sua persuasione sulla condizione del papa in queste belle parole: « L'intero episcopato, non un vescovo, pericola, ove l'autorità del papa di Roma vien messa in dubbio » [2]. Così scrisse quando gli pervennero le nuove sulle discussioni e sui dibattimenti del concilio romano rispetto all'elezione del papa Simmaco foggiate in guisa, che pareva, i vescovi del sinodo si fossero, benchè sudditi, levati al di sopra del loro capo, il papa. « Questo è illegale », grida egli ai senatori di Roma Fausto e Simmaco, « questo mi è incomprensibile » [3], e li scongiura di adoperarsi colle vie legali per la pace e l'unità nella chiesa di Roma. Benchè nella quistione dell'estensione della giurisdizione metropolitana viennense papa Simmaco per appunto decidesse contro Avito, pure questi rimase fedele alla sua soggezione in verso il primato romano e nelle sue lettere dà al vescovo romano i titoli di « nostro capo, vertice della chiesa [4], preside della greggia di Cristo, vescovo della chiesa universale » [5]. Egli confessa ai vescovi della sua provincia, che dalla sede romana fu più volte severamente biasimato per non aver congregato, come doveva, i sinodi, e che è pronto ad adempire meglio nell'avvenire il suo dovere [6].

[1] Così di nuovo Loening 1, 565.

[2] « Si enim papa urbis vocatur in dubium, episcopatus iam videbitur, non episcopus vacillare ». Ep. 34 ed. Peiper (*Mon. Germ.* Auctt. antiq. 6, pars 2) p. 65.

[3] « Non facile datur intellegi, qua vel ratione vel lege ab inferioribus eminentior iudicetur ». Ib. p. 64.

[4] « Vertex noster », nella lettera già citata.

[5] « Universalis ecclesiae praesul ». Ep. 29 ed. Peiper p. 59; Thiel 730.

[6] « Nam et venerabilis papae urbis nobis ob hanc neglegentiam succendentis mordacia mihi nonnunquam scripta perlata sunt ». *Epist. convocationis concilii Epaonensis* (a. 517); *Concc. merov.* p. 17. Di queste lettere nessuna è pervenuta a noi.

Avito volea innalzare i Borgognoni, senza menomarne la libertà, a membri del grande impero romano, che la sua mente vagheggiava come rappresentante d'ogni più perfetta civiltà. Perciò egli seguiva con profondo rammarico, coll'occhio sempre fisso verso la sede dell'impero in oriente, le tendenze eretiche e scismatiche dei Greci, ove fra il continuo imperversare degli acaciani era combattuto il primato. Soltanto la chiesa poteva in quei tempi scaduti mantenere un tanto vivo ed universale interesse per le cose dell'umanità, come lo troviamo rispecchiato nelle lettere di questo grand'uomo. Da Ormisda, successore di Simmaco, egli domanda istantemente notizie sul progredire dei tentativi d'unione fatti presso i Greci. Quando Ormisda ebbe mandato un'ambasciata nelle Gallie ed ivi dato avviso di guardarsi dalle trame degli eutichiani, il santo dichiara, che nelle sue contrade Eutiche e Nestorio sarebbero già stati da gran pezza condannati, « avendoli atterrati, dic'egli, l'autorità della vostra santa sede per mezzo dei beati predecessori » [1]; volesse, così si continuava, inoltre il papa nella sua « cura per tutte le membra della chiesa universale » pensare anche alla provincia di Vienna, la quale a lui era stata affidata (*commissa*) dalla sede apostolica. In un'altra lettera il papa Ormisda dovè di nuovo insistere a che Avito invigilasse nelle Gallie sul commercio delle chiese cogli eretici e scismatici greci [2]. E' pare che allora il mezzodì della Gallia fosse abbastanza corso dai viaggiatori d'oriente.

Anche i re di Borgogna nelle loro relazioni con Roma confermano la fede e la pratica del paese per ciò che spetta al primato. Il re Gondioco (Gondovico) si rivolse al papa Ilaro, pregandolo, volesse decidere in una contesa sulla giurisdizione della sede vescovile di Dio [3]. Gondobaldo verosimilmente sostenne in Roma gli sforzi di Avito contro il decreto di Leone I sui limiti

[1] « Quos iamdudum per beatissimos decessores sanctae sedis vestrae calcavit auctoritas ». Ep. 41 ed. Peiper p. 69; Thiel 781. Al principio della lettera Avito parla della sollecitudine del papa per il gregge: « gregem per tota vobis universalis ecclesiae membra commissum » ecc.

[2] Peiper p. 70; Thiel 783; Iaffé-Kaltenbrunner n. 784.

[3] « Filii nostri viri illustris magistri militum Gundvici sermone est indicatum » ecc. Il papa Ilaro a Leonzio di Arles; *Epp. arel.* p. 28; Thiel 146; Migne 58, 27; Iaffé-Kaltenbrunner n. 556. Vedi C. Binding *Das burgundisch-romanische Königreich* (1868) 130.

dell'arcivescovado viennense. Il cattolico Sigismondo fe' per mezzo d'Avito scrivere a nome suo al papa Simmaco come a « capo della chiesa », ch'egli bramava reliquie per la Gallia papale e che avrebbe voluto dimorarsi sempre in ispirito presso le soglie sante degli apostoli [1].

La fine della signoria dei Borgognoni e la conquista del giovine regno, intrapresa dai Franchi l'anno 532, ci conduce a discorrere le vicende, nelle quali il primato trovossi col venire a contatto dei nuovi e sempre crescenti dominii dei Franchi.

3. Il primato presso i Franchi. Concilii. Vescovi. Gregorio di Tours. I re merovingi.

Irresistibilmente irrompevano dappertutto le armi de' Franchi, dacchè Clodoveo sui campi di Soissons l'anno 486 vinse il prefetto Siagrio. Le vittorie di quest'eroe sugli Alemanni nel 496 e sui Visigoti nel 507 presso Vouillé operarono a poco a poco lo stabilimento d'un regno franco in tutte le Gallie. Esso si raffermò col passaggio che fecero il re e gli illustri suoi cavalieri alla chiesa cattolica sin dalla vittoria sugli Alemanni. Sotto i figli di Clodoveo e dopo l'impresa di Turingia, come fu soggiogata anche la Borgogna, i vittoriosi cattolici eccitaron di sè nel popolo latino parimente cattolico un grande affetto, quale già poteasi scorgere sotto Clodoveo stesso. La comunanza degli animi fra gli antichi abitanti romani ed i nuovi ospiti era tanto grande, che, stando a quel che ne riferisce Gregorio di Tours, i cattolici erano dai Germani, rimasti nell'arianesimo, chiamati tutti « romani » [2].

Qui viene spontanea la domanda: mutossi per ventura sotto la dominazione de' Franchi la persuasione e la pratica di soggezione nelle Gallie verso la sede apostolica? La risposta, la quale fino a' più recenti tempi è stata data su ciò in opere per altro dotte, richiede da noi un accurato ed imparziale esame.

[1] Pagina 348 nota 5. Nella lettera ivi citata Avito parla dei « sacra reliquiarum pignora, quibus Galliam vestram... ditastis ».

[2] *In glor. mart.* c. 79 ed. Krusch (*Mon. Germ.* Scriptt. merov.) p. 541; cf. c. 81 p. 543.

Innanzi tratto, considerata la cosa in sè, appena può immaginarsi che un sì radicato sentimento d'alta stima verso Roma e di sommissione al papato, quale l'abbiamo trovato vivissimo nelle chiese galliche non pure sotto l'impero romano, ma anche negli stati germanici ed ariani, dovesse venir divelto sotto i Franchi cattolici. Siffatte tradizioni non muoiono col mutarsi e rovinare degli stati, ove gl'indigeni esercitano sui popoli invasori quella forte e morale potenza, quale esercitarono i latini col loro organamento ecclesiastico e politico e colla loro civiltà sui rozzi conquistatori. Ma s'intenderà anche assai bene, che nel nuovo ordine di cose, sotto dominatori di smodato sentimento della loro potenza ed in uno stato novello, ove l'arbitrio per lungo tempo signoreggia più della legge e della consuetudine, non si conceda più all'influsso della lontana sede romana tanto d'estensione, quanto già per innanzi. La chiesa presso i Franchi persino nella sua propria cerchia è in condizione precaria. I vescovi per ogni dove veggonsi circondati da usurpazioni di uffiziali e consiglieri reali, i quali si credono permesso tutto. I sovrani merovingi stessi avrebbero sotto diversi rispetti bramato, che la chiesa fosse avvilita ed abbassata ad un'istituzione reale, e non ostante il loro cattolicismo, nell'ebbrezza del loro potere, vi contribuirono apertamente [1].

In sì tristi condizioni di tempo fu già un gran merito dell'episcopato nazionale l'aver salvato la propria esistenza e l'aver saputo guarentire la sua indipendenza abbastanza spesso in cose sostanziali. Verrà tempo, che, data giù la fiumana delle forze brutali, la regolare e suprema autorità di Roma verrà esercitata più aperta e più significativa, e nel paese avranno di nuovo più libero esplicamento le non mai dimentiche tradizioni. Lungi dunque dal poter concedere in qualunque modo la cessazione delle relazioni con Roma, diciamo che la condizione dei tempi recava seco che esse più che splendore tramandassero solo un barlume.

[1] « Così, sotto diversi riguardi, il re franco si pare simile ad un imperatore bizantino o ad un despota d'oriente ». Waitz G. *Deutsche Verfassungsgeschichte* 3ª ed. 2 vol. 1ª parte pag. 198. Gregorio di Tours per esempio chiama il re Chilperico « Nero nostri temporis et Herodes » (*Hist. franc.* 6 c. 46, ed. Krusch p. 286), ed il Waitz nota (l. c. 199) su alcuni ordini del medesimo: « Era una forza che non conosceva altri confini se non dove incontrasse un'altra forza ».

Lo stato poi della chiesa sotto i Merovingi in generale non è giudicato in tutto rettamente da parecchi, in ispecie dotti protestanti, perchè essi nell' esercitare che fanno i re una certa potenza sulle cose di pertinenza ecclesiastica, p. e. nel convocare i concilii, o nel permettere le appellazioni ecclesiastiche, perdon di vista due cose.

L'una è che un simile immischiarsi, se fin da principio fu un sopruso del potere, non venne certamente legittimato dalla ripetizione degli atti. Or come tale si appalesa molto spesso, almeno se si prenda a norma il vero concetto dell' indipendenza e della libertà della chiesa fondata da Cristo. La tolleranza dunque, che la chiesa esercitò sotto la violenza, non giustificò il procedere arbitrario degli usurpatori, e questi ordini e decreti non sono da qualificare semplicemente per « facoltà e diritti (*Befugnisse*, così il Loening) che il potere regio esercitava presso i Franchi ». Il re Chilperico, il quale nell'appropriarsi i poteri ecclesiastici andò tant' oltre quanto altri mai, fece anche leggi, con cui tutti i giudei del regno doveansi assoggettare per forza al battesimo, con cui incameravansi le donazioni fatte alle chiese, e distruggevansi i documenti di suo padre. Debbon forse ancora queste prescrizioni, appunto perchè furono pubblicate, aversi per esercizio dei suoi « diritti » ?

L'altro punto, il quale non è da trasandare, a meglio chiarire le condizioni politiche ed ecclesiastiche presso i Franchi, è riposto nelle concessioni, che la chiesa in riguardo dello stato attuale delle cose fece di spontanea volontà ai conquistatori. Parecchie facoltà dei sovrani derivano da un cotale giusto trasferimento da parte dell'episcopato. I vescovi videro che l'influsso della chiesa nell'incivilimento della nazione ne sarebbe rafforzato, ove essi avessero lasciato prender parte in tal guisa que' principi negli incarichi ed interessi d'appartenenza spirituale. D'altra parte i vescovi avevano nello stato una ragguardevole posizione pel grande e tutto dì crescente possesso di beni ecclesiastici ed in forza dei loro proprii diritti temporali; e perciò era tanto più naturale, ch'essi in contraccambio dessero allo stato del loro e gli permettessero qualche voce nell'uso dei loro possedimenti e del loro influsso. Così si spiega, a mo' d'esempio, la stretta partecipazione dei re merovingi nelle elezioni dei vescovi. Il peri-

colo di questa concessione è sicuramente manifesto; essa presuppone la misura e ragionevolezza nel suo uso. Appunto l'istoria delle elezioni dei vescovi presso i Franchi mostra, in quale stato di servitù può cadere la chiesa, ove questa misura non vien osservata.

Tutto il fin qui detto è d'uopo si consideri bene nel giudicare le attinenze del primato romano coi regni franchi. Noi applichiamo i due punti, che abbiamo esposti, dicendo: Se il primato romano ebbe da patire appropriazioni indebite da parte dei re, e fu forzato spettatore degli atti arbitrarii, co' quali i medesimi arrestavano il suo influsso, ciò non è un motivo per dire, che il papa non « avea facoltà e diritto » d'intromettersi, e che il re al contrario aveva esercitato i suoi « diritti ». E parimente se i papi ai principi dei Franchi concessero il godere di queste o quelle prerogative, tali prerogative sono da designare per tutt'altro che diritti assoluti della corona. Per esempio, i papi non nominavano in Arles il vicario della sede apostolica senza che prima il re avesse fatto preghiera o accordato il suo assentimento per l'esaltazione del vescovo arelatense a tal dignità. In questo caso i papi di loro libera volontà per saggi riguardi restringevano i loro poteri e permettevano al re un'ingerenza, a cui la sua corona temporale per sè non dava diritto veruno [1].

Fatte queste osservazioni, ci inoltriamo a fare un breve riscontro storico delle relazioni fra la sede apostolica ed i Franchi, specialmente nel secolo sesto.

[1] Loening all'opposto espone queste cose nella seguente maniera: Nel regno merovingico « il vescovo di Roma viene certo riconosciuto ed onorato pel primo vescovo della cristianità, ma un'immediata ingerenza in qualunque affare della chiesa franca non gli è *lecita* e può soltanto aver luogo col beneplacito reale » (2, 63). Con tutta « l'autorità morale, di cui il papa godeva », mancavagli, stando al Loening (2, 88), « la *facoltà* legale d'intromettersi nelle cose ecclesiastiche senza il permesso reale », in particolare il re faceva « dipendere dal suo beneplacito la consegna del vicariato » (2, 77). Il Gundlach scrive similmente (15, 267): « Com'ebbero i Merovingi conquistato il paese delle Gallie, vi fu un cambiamento nelle relazioni del papa colla chiesa gallica », e ripete concordemente quanto dice il Loening 2, 62, « che cioè la chiesa uscì dalla piena subordinazione alla sede romana, nella quale era caduta nel corso del quinto secolo », e così via dicendo. Non pure questo concetto, ma anche l'opinione, che i re merovingi avessero stabilito una *chiesa reale nazionale*, è molto comune nelle opere moderne istoriche. Non vogliamo accrescere le citazioni dalla nuova *Kirchengeschichte Deutschlands* di Hauck. La necessità d'una ricerca seria ed imparziale si fa palese.

I tratti, che addurremo, non possono alla spicciolata ponderarsi con dommatica misura. Ma il loro complesso mostra tanto da potere conchiudere, che i regni franchi nel numero delle nazioni cristiane d'allora non ebbero per quanto spetta a Roma una condizione anormale. In tale universalità di fatti includiamo, per cagione di storica illustrazione, a bella posta anche i passi di devota ed alta stima del popolo e dei signori verso san Pietro o la Roma cristiana. Essi sono documenti della persuasione dell'unità ecclesiastica e della venerazione verso la fonte dell'unità a Roma. A siffatte dimostrazioni di religiosità quadra in maniera singolare ciò che il papa Pelagio II scrisse al vescovo Aunacario di Auxerre: « La nostra confessione d'una sola chiesa di Dio racchiude anche l'appartenere alla pietra, su cui essa è fondata » [1].

Sarebbe un'opinione erronea, il credere che le prove giustificative, che siamo per addurre, esauriscano in qualunque maniera lo stato delle cose tale, qual era in realtà. Di contrario quanto sieno per quel periodo manchevoli i nostri fonti, quanto fortuitamente l'istorica tradizione diffonda qua e là un qualche raggio di luce, lo sa chiunque si sia occupato più davvicino coll'istoria del secolo sesto. Senza Gregorio di Tours si camminerebbe quasi in notte buia. Pur tuttavolta s'insinua troppo facilmente presso i dotti, e massimamente nelle quistioni come la nostra, l'idea che ci sia stata tramandata un'immagine perfetta di quel tempo; almeno nelle deduzioni alcuni adoperano in modo, come se niente fosse accaduto, anzi come se nulla fosse potuto avvenire, fuori di quello che si contiene nelle scarsissime notizie, le quali per caso ci sono pervenute [2].

Quattro concilii franchi parlano nel secolo sesto del primato di Roma.

Nella maniera più significativa ne discorre il secondo di Tours dell'anno 567. I vescovi ivi radunati son persuasi, che si ha da

[1] « Nec aliter unam solamque Dei confitemur ecclesiam, nisi omnes ad petram, super quam fundata est fides catholica, construamur ». Migne 72, 744; Iaffè-Kaltenbrunner n. 1057.

[2] Un esempio del deperimento di documenti relativi alla nostra questione se ne ha sopra pag. 348 nota 6.

seguire la tradizione dei primi tempi nella ubbidienza perfetta per i decreti pontificii; solo la sede apostolica comunica secondo essi agli autori ecclesiastici sicurtà certa [1].

Il quinto concilio di Orléans (549) rigetta le eresie di Nestorio e di Eutiche, e si fonda su questo, che cosiffatti errori erano stati riprovati dalla « sede apostolica »; esso suppone che i vescovi, in quanto sono in unione con Roma, mantengono « il vero ed apostolico ordine della fede » [2].

I dubbi che nascono sul tempo della pasqua, ordina il quarto concilio di Orléans (541), che debbano tutti risolversi secondo le determinazioni della sede apostolica [3].

Il terzo concilio di Orléans (538) dichiara, le determinazioni di Roma doversi avere per norma nelle elezioni per le sedi arcivescovili; in ciò è da procedere conforme ai decreti della *sede apostolica*, e l'elezione è da farsi per mezzo dei vescovi della provincia ecclesiastica [4].

Tutti e quattro i suddetti concilii eran formati da vescovi di differenti province ecclesiastiche.

Fra le voci dei vescovi, che si fanno sentire sulla prerogativa di Roma, è dapprima notevole la risposta di Leone di Sens,

[1] Le parole del notevole concilio sono le seguenti: « Quis sacerdotum contra decretalia, quae a sede apostolica processerunt, agere praesumat?... Et quorum autorum valere possit praedicatio, nisi quos sedis apostolica semper aut intromisit aut apogrifare non fecit (*sic*); et patres nostri hoc semper custodierunt, quod eorum praecepit auctoritas. Nos ergo hoc sequentes quod vel apostolus Paulus vel papa Innocentius statuit, in canonibus nostris inserentes » ecc. Can. 21; *Concc. merov.* p. 128; Mansi 9, 798, dove è il can. 20. È innanzi tutto parola dell'*auctoritas* (che è quanto dire della decisione) del papa Innocenzo I a Vittricio di Rouen.

[2] *Concc. merov.* p. 101; Mansi 9, 127. Canon I: « .. quas etiam sectas sedes apostolica sancta condemnat, similiter et nos easdem cum suis auctoribus et sectatoribus execrantes .. damnamus; rectum adque apostolicum in Christi nomine fidei ordinem praedicantes ».

[3] *Concc. merov.* p. 187; Mansi 9, 111. Canon I: « De qua solemnitate quotiens aliquid dubitatur, inquisita vel agnita per metropolitanos a sede apostolica sacra constitutio teneatur ».

[4] *Concc. merov.* pag. 74; Mansi 9, 12. Canon III: « Ipse tamen metropolitanus a conprovincialibus episcopis, sicut decreta sedis apostolicae continent, cum consensu clerus vel civium elegatur, quia aequum est, sicut ipsa sedis apostolica dixit: ' qui praeponendus est omnibus ab omnibus elegatur ' ». Le ultime parole sono di san Leone Magno, il quale scrive nel 445 ai vescovi della provincia viennese: « Qui praefuturus est omnibus, ab omnibus eligatur ». Jaffé-Kaltenbrunner n. 407; Migne 54, 628. — Per le *decreta sedis apostolicae* il Hinschius (Kirchenrecht t. 2, 1878, pag. 515) cita: C. 13 (Coelest. I a. 428) dist. 61 e c. 26 (id.) dist. 63; c. 19. 27. 36 (Leo I), c. 11 (Gelas. I) dist. 63.

metropolitano della provincia Lugdunense II, a Childeberto I. Quando il re volle di proprio arbitrio separare la città di Melun con un nuovo vescovo dal vescovado di Sens, egli appellò al ragguaglio già spedito al papa ed alla sua prossima decisione; sino a quell'ora ovvero sino ad una sentenza sinodale escluse l'ordinante e l'ordinato dalla sua comunione [1].

Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers, poeta ingegnoso, celebra spesso san Pietro con calde espressioni come « principe », che ha tuttavia seggio in Roma, la « capitale del mondo »; i pieni poteri spirituali di colui, che solo « giunge colle chiavi fino alla volta del cielo », riconosce apertamente nei successori della sua sede [2].

Pel vescovo Gregorio di Tours è il vescovo romano semplicemente il « reggente della chiesa » [3]. Questo celebre storico dei Franchi narra del vescovo Bricio, quarto pastore di Tours (dall'anno 397) che, scacciato dalla sua sede, si rivolse al papa di Roma, ove fu dichiarato innocente dei misfatti appostigli; egli non trova nulla di straordinario in tale appellazione. Per qual cagione Bricio rimanesse in Roma sei anni, finchè se ne ritornò con una lettera officiale del papa [4], è cosa oscura, probabilmente perchè la sua fazione contraria godeva l'importuna protezione dello stato. Certo è, che Gregorio non ritiene per vescovo di Tours il suo avversario Armenzio.

Anche nella faccenda dei vescovi Salonio e Sagittario primeggia da una parte la suprema autorità spirituale di Roma, dall'altra la corona s'inframmette, senza che però la partecipazione di questa costituisca quel diritto assoluto, che spesso vi si è voluto trovare. I due vescovi, il primo di Embrun, il secondo di Gap, uomini di costumi affatto indegni d'un ecclesiastico, sono deposti da un sinodo, che il re Gontranno avea fatto radunare in Lione sotto l'arcivescovo Nicezio di quella città. Informati

[1] « Usque ad papae notitiam vel synodalem audientiam » ecc. Lettera del vescovo Leone presso Migne 68, 11, dal quarto decennio del secolo sesto.

[2] « Coelos qui clave catenat » ecc. *Carmina* ed. F. Leo *(Monum. Germaniae; Auctores antiq.)* lib. 2 n. 13: De oratorio Thrasarici. Cf. lib. 3 n. 6; n. 7 v. 2 ss; lib. 8 n. 3; lib. 1 n. 2 v. 7.

[3] « Quia ecclesia Dei absque rectorem (sic) esse non potest » ecc. *Hist. Franc.* 10 c. 1 ed. Krusch p. 406.

[4] « Cum auctoritate papae illius » ecc. *Hist. Franc.* 2 c. 1.

che il re è ancora loro propenso, si fanno dare da lui il permesso e le raccomandazioni per recarsi dal papa Giovanni III [1]. Questi, ingannato sui due appellanti, inculca nelle lettere al re d'insediarli di nuovo. Gontranno eseguisce l'ordine del papa, ma presto li fa ambidue rinchiudere in un chiostro per i loro pubblici scandali. In un sinodo di Chalons, che è convocato l'anno 579 ad impulso di Gontranno, i due infelici si vedono finalmente deposti per sempre. Gregorio di Tours, il quale ne parla nella sua storia, ha naturalmente omesso di farne un commentario di diritto canonico. Se l'avesse fatto, egli, di sentimenti sì schiettamente cattolici, non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di mettere in luce le facoltà e i diritti papali e reali.

Nell'opera di Gregorio di Tours si fa solo incidentemente menzione della sede romana, non richiedendo altro il suo scopo. Ma tuttavia appare presso lui secondo tutta la sua narrazione Roma nell'orizzonte del tempo come « il capo del mondo » cristiano. Si sa, che ivi Pietro ha insegnato ed innalzato la cattedra, che ivi è morto martire con Paolo [2]. Benchè eziandio altri vescovi chiamino le loro sedi *apostoliche*, pure la sede romana è semplicemente e *per eminentiam* « *l'apostolica* » [3].

Ne' paesi franchi si solevan narrare con grande venerazione di Roma le meraviglie, che si operavano ai sepolcri degli apostoli [4]; persino gli ossessi in Tours annunziavano la gloria di tali meraviglie; il mondo n' era pieno [5]. Correva per tradizione che il capitano romano Aezio, secondo una rivelazione di san Pietro, andava debitore alle preghiere fatte a questo principe degli apostoli del suo felice ritorno in Italia dopo la battaglia contro Attila [6]. La venerazione verso san Pietro e la sede apostolica trovò una speciale espressione nei frequenti pellegrinaggi impresi alla volta di Roma. Così per esempio scrive Gregorio della peregrinazione del vescovo Arvazio di Tongres

[1] « Implorantes se iniuste remotos sibique tribui licentiam, ut ad papam urbis romanae accedere debeant » ecc. *Hist. Franc.* 5 c. 20.

[2] In *glor. mart.* c. 82 ed. Krusch p. 544; *Hist. Franc.* 1 c. 25 p. 45.

[3] *Hist. Franc.* 4 c. 26, ove nell'edizione del Krusch p. 161 la lezione *romanam* è ritenuta.

[4] *In glor. mart.* c. 28. 29. 38. 39; p. 504 ss., 512 ss.; *In glor. conf.* c. 62 p. 784.

[5] *De virtutibus sancti Martini* 2 c. 25 p. 617.

[6] *Hist. Franc.* 2 c. 7 p. 69.

a Roma, a cui parimente sarebbe toccata in sorte una visione di san Pietro [1]. Le antiche narrazioni sopra altri romei presso i bollandisti a più riprese fanno menzione della dignità e dell'altissima potestà del papa, la quale veniva onorata da tali viaggiatori [2]. Soventi volte furono recate con istraordinarie dimostrazioni di culto nelle chiese dei regni franchi le reliquie di san Pietro (*brandea* e particella delle catene), ed anche in tali occasioni il riconoscimento del primato trovò non di rado belle manifestazioni di devozione [3]. Del vescovado di Tours sappiamo in particolare (per dire anche di simili fatti, che peraltro in gran numero ci si parano innanzi), che sin dal vescovo Perpetuo, fondatore della famosa basilica di san Martino, fu innalzata nella città una chiesa in onore di Pietro e Paolo e vi si celebravano le vigilie, tanto nel *natalis sancti Petri episcopatus* (festa della cattedra o del primato) quanto nel *natalis sanctorum apostolorum Petri et Pauli* [4].

Se volgiamo lo sguardo alla venerazione, che i re merovingi, secondo Gregorio di Tours ed altri scrittori, tributavano al sepolcro ed alla sede degli apostoli, vedremo narrarsi nel Libro

[1] *Hist. Franc.* 2 c. 5 p. 66. Sant' Eleuterio, vescovo di Tournay († 532 c.) andò, stando ad Henschen, tre volte a Roma (*Acta SS. Boll.* 20 febr. p. 185 ed. Palmé), e vicino alla morte spedì secondo i suoi atti ancora il suo discepolo Andoneo al papa con uno scritto composto da lui contro le eresie, intitolato *Thesaurus Christi* (p. 195 s.). — La lista dei romei gallici del sesto e del settimo secolo presso Loening 2, 74 si potrebbe accrescere di parecchi nomi.

[2] « Ecclesiae pontifex, tam meritis quam *privilegiorum* supereminens *potestate* atque sacerdotalium infularum ceteris sacerdotibus honore praepollens ». Contemporanea *Vita di Aredio* (Arigio, dall'anno 579), vescovo di Gap, uno dei romei. *Acta SS. Boll.* 1 maggio p. 113.

[3] Aunacario, vescovo d'Auxerre, per modo d'esempio, stando ad una lettera di Pelagio II dell'anno 586, dimandò con istanza reliquie di Pietro e Paolo, « a quibus principibus sumpsit praedicatio veritatis exordium ». Migne 72, 744; Iaffé-Kaltenbrunner n. 1057. — Si legga il poetico saluto alle reliquie dei principi degli apostoli, che furono trasportate nel paese de' Franchi, presso Venanzio Fortunato: « Fulgor apostolicus visitat Allobrogas » ecc.; ambidue sono « turres fidei », ma Pietro sopravanza Paolo, « celsior ille gradu ». *Carm.* ed. Leo lib. 3 n. 7 v. 2 ss. Il trasferimento di altre reliquie da Roma è ancora molto più frequente. Risponde in tutto all'andamento del tempo, che la posizione centrale di Roma cristiana si annunzia più ai nuovi popoli in questa guisa, che nei decreti giudiciarii e disciplinari, come al tempo della dominazione dei romani. — Un importante trasporto di reliquie, fatto fare per ordine di Gregorio di Tours istesso, vedi nell'*Hist. Franc.* 10 c. 1 e *In glor. mart.* c. 83. — Reliquie di san Pietro sono anche in poco celebri chiese della Gallia. *De virt. sancti Martini* 4 c. 12 ed. Krusch p. 652.

[4] *Hist. Franc.* 10 c. 31 p. 445.

pontificale, che dal tempo di Clodoveo fu regalata dal re o dai suoi figli una corona adorna di pietre preziose al sepolcro di san Pietro, in testimonianza della loro pietà e divozione; essa arrivò a Roma sotto il papa Ormisda [1]. Clodoveo e la sua sposa Clotilde fabbricarono ad onore dei santi Pietro e Paolo una chiesa, in cui il re si elesse anche la sepoltura [2]. Parimente il re Childeberto fondò un oratorio di san Pietro nella basilica, ch'egli innalzò in Parigi sotto il titolo della santa croce e del martire Vincenzo. Il medesimo dimandò istantemente con ispeciale ambasciata dal papa Pelagio I reliquie, e fra le altre quelle degli apostoli Pietro e Paolo. Il papa per mezzo del suddiacono Omobono, appartenente al suo clero, le fe' consegnare a Sapaudo, vicario della sede apostolica e arcivescovo di Arles, per poi rimetterle a Childeberto [3]. Il papa Vigilio, pregatone da Childeberto, insignì il chiostro fondato in Arles dal re, di privilegii, che spedì al vicario pontificio di Arles, Aureliano [4]. Il medesimo papa Vigilio ebbe più volte commercio di lettere con Childeberto I; e nel conferire il vicariato pontificio al suddetto arcivescovo Aureliano di Arles egli loda la piena divozione del re verso la sede apostolica [5].

Ed ora passiamo ad esporre alquanto più di proposito la storia dei vicarii della santa sede tra i Franchi, storia tanto rilevante pel primato romano.

[1] *Liber pont.* Hormisdas. La corona secondo l'autore di questa notizia sarebbe stata spedita da *Cloduveus;* ma questi era già morto tre anni prima dell'elezione di Ormisda. Vedi Duchesne *Liber pont.* I, 274 nota 23.

[2] *Hist. Franc.* 2 c. 43, p. 106.

[3] Pelagio I a Sapaudo, *Epp. arel.* p. 72; Migne 69, 404; Iaffé-Kaltenbrunner n. 943.

[4] Iaffé-Kaltenbrunner n. 928. Gregorio I dice avere il re fatto la supplica, persuaso, che per la venerazione dei fedeli verso la sede apostolica questi privilegii avrebbero procacciato una non dubbia ed inviolabile protezione alla fondazione. *Reg.* 9, 216 (9, 111) a Virgilio di Arles; Iaffé-Ewald n. 1745. (Non essendo ancora finita l'edizione del *Registrum* di Gregorio Magno nelle *Monumenta Germ. hist.* citeremo da qui innanzi per le lettere di Gregorio, invece della pagina, la numerazione delle lettere nel nuovo *Registrum* coll'aggiunta dell'antica numerazione dei Maurini e del numero di Iaffé-Ewald).

[5] Ad Aureliano: « Glorioso filio nostro Childeberto regi, quem christianitatis studio venerationem integram sedi apostolicae, cui nos Deus praeesse voluit, cognovimus exhibere » ecc. Un papa non avrebbe così scritto sopra un capo di una « chiesa nazionale ».

4. I vicarii della sede apostolica in Arles al tempo dei Franchi. Commercio di lettere dei papi coi medesimi.

È falsa l'opinione, che, al tempo di Clodoveo, san Remigio di Reims, l'amico del re, abbia esercitato l'uffizio di vicario apostolico nei dominii del novello regno de' Franchi [1]. Il vicariato apostolico, onde abbiamo veduto per ultimo ornato san Cesario di Arles (pag. 344), sussisteva ognora in Arles, e per mezzo degli arcivescovi arelatensi la sede pontificia trattava diversi negozii coi re franchi.

La prima di queste corrispondenze, che è nota, appartiene ancora al tempo di san Cesario, il quale diè al vicariato sì grande splendore. Il re Teodeberto di Austrasia, il nipote di Clodoveo, avea spedito a Roma nell'anno 538 l'illustre Moderico a domandare, quale penitenza si dovesse a colui, che avesse contratto matrimonio colla vedova del suo fratello. Vigilio gli fe' pervenire la risposta per mezzo del suddetto Cesario [2].

Per gli anni seguenti si ha notizia di queste nomine di arcivescovi arelatensi a vicarii pontificii:

con lettera di papa Vigilio del 22 maggio 545 è nominato Ausanio († 546);

con lettera dello stesso papa del 23 agosto 546 Aureliano († 16 giugno 551);

con lettera di papa Pelagio I del 3 febbraio 557 Sapaudo († 586);

finalmente con lettera di papa Gregorio I del 12 agosto 595 Virgilio († 10 ottobre 610).

Sono fuori di Licerio (586-588) tutti gli arcivescovi di Arles, che si seguono dalla morte di Cesario sino a Floriano (fino a c. 611) [3].

[1] La lettera del papa Ormisda colla nomina di san Remigio alla dignità di vicario durante il regno di Clodoveo non è genuina (Iaffé-Kaltenbrunner n. † 866); vedi Thiel 123. Il vicariato dopo le conquiste di Clodoveo più probabilmente era presso Eonio di Arles.

[2] A Cesario, *Epp. arel.* p. 57; Migne 69, 21; Iaffé-Kaltenbrunner n. 906.

[3] Le citate lettere, relativamente colla notificazione dell'atto ai vescovi del vicariato o al re, stanno, secondo l'ordine di sopra, per Ausanio *Epp. arel.* p. 61; Migne 69, 27.

Le lettere credenziali o plenipotenziarie a questi arcivescovi delle date summentovate hanno in generale l'andamento dello stile antico; parlano dei ragguagli da inviarsi a Roma, conferiscono la presidenza nei concilii, riservano al vicario il diritto di dare il permesso pei viaggi lontani ed altre siffatte cose. Solo nella plenipotenza per Sapaudo v'è la differenza, che essa allato all'espressione generale « governo ed amministrazione come vicario ». fa in particolare solo menzione del permesso per i viaggi; assegna però all'arcivescovo il grado di primo vescovo « nella Gallia » e rileva in modo significativo l'importanza del primato del papa, rappresentato da lui, per tutta la chiesa; l'ufficio di Pietro, secondo essa, è la pietra stabile dell'unità ecclesiastica per tutto il mondo; movendo da questo pensiero il papa gli assegna una parte delle sue cure e del suo governo della chiesa universale [1].

Benchè le summentovate lettere credenziali parlino semplicemente della Gallia, la quale sarebbe soggetta al vicario, pur tuttavia, da altri luoghi od altre corrispondenze scorgesi, che s'intende un regno separato e parziale della Gallia, cioè quello, ove giace Arles, e dove solamente stante la divisione dei regni e le spesse e vicendevoli nimistà dei paesi franchi, potevano esercitarsi la sollecitudine e l'operosità dell' arcivescovo arelatense. E per parlare più distintamente, i tre primi sopradetti vicarii, cioè Ausanio, Aureliano e Sapaudo, furono stabiliti l'un dopo l'altro pel regno di Childeberto I durante il suo lungo governo, laddove Virgilio fu nominato da Gregorio I per i regni di Childeberto II (allora la Borgogna e l'Austrasia). Rimane però vero che l'intenzione dei papi era, che il vicariato a poco a poco abbracciasse tutta la Gallia, come sin dalla sua istituzione nelle formole relative apparisce la tendenza ad estenderlo alla

29; per Aureliano *Epp. arel.* p. 65; Migne 69, 37. 39; per Sapaudo *Epp. arel.* p. 73; Migne 64, 405. 406; per Virgilio Migne 77, 782. 785. 787; presso Iaffé-Kaltenbrunner n. 913. 914. 918. 919. 945. 946. 947, e presso Iaffé-Ewald n. 1374 fino a n. 1376.

[1] « Hoc ecclesiae romana testantur scrinia, a sanctis patribus et decessoribus nostris tuis decessoribus esse concessum, ut illius stabilis petrae sempiterna soliditas, super quam Dominus Salvator noster propriam fundavit ecclesiam a solis ortu usque ad occasum, primatus sui apicem successorum suorum auctoritate tam per se quam per vicarios suos firmiter obtineret .. Sic ergo participata sollicitudine sanctam Dei universalem ecclesiam nostri per Dei gratiam rexere maiores ».

Gallia intera. Le ostilità e le guerre degli immigrati, le quali travagliavano la Gallia romana, fecero fin da principio, che il vicariato sulla Gallia tutta rimanesse semplice idea [1].

La potenza del re concorre, ciò che è assai da notare, al mantenimento ed al successivo rinnovamento del vicariato di Ausanio, Aureliano e Sapaudo. Ciò avviene in guisa, che Childeberto I prega il papa pel conferimento della dignità vicariale ai rispettivi arcivescovi. Similmente Childeberto II dimanda al papa Gregorio l'esaltazione del vicario Virgilio. Le espressioni di queste dimande sono nella bocca dei papi, che ne fanno menzione nelle loro lettere, naturalmente assai onorifiche per l'autorità dei sovrani; è vero, che Gregorio I chiama la dimanda solo *petitio* e Pelagio I *postulatio*, ma Vigilio parla dei mandati (*mandata*), che a questo riguardo sarebbero stati dati dal re con « pietà cristiana ».

Non è punto materia di questione, come s'abbia da intendere questo inframmischiarsi del potere temporale, se si ritengono innanzi alla mente i concetti fondamentali del diritto ecclesiastico cattolico. Come non si tratta di un *mandato* preso nel proprio senso, così neppure di un conferimento di un « diritto » dalla parte del re al papa per la nomina d'un vicario. Vigilio stesso circoscrive ad abbondanza la sua espressione di cortesia (*mandatum*) due volte con dire, che il re ha posto nella bilancia il suo *testimonium* per certificare il merito dell' arcivescovo di Arles [2].

Dunque l'intendimento di tutto ciò non è altro che un procedere concorde della somma autorità spirituale e della temporale nella scelta e nell'esaltazione a quei pieni poteri, che ugualmente importavano alla chiesa e allo stato. La corona era assai gelosa dei suoi diritti, essa bramava di essere sicurata del potente aiuto dell'episcopato e del suo capo arelatense; e parimente premeva a questo capo di potere nei movimenti contrarii da parte

[1] Vedi Gundlach 14, 271. Egli osserva giustamente, che sotto Vigilio appartenevano al vicariato arelatense anche i vescovadi, che trovavansi fuori del regno di Childeberto, ma che conforme all'uso antico eran soggetti alla giurisdizione del metropolitano di Arles.

[2] « Maxime quum gloriosus filius noster Childebertus rex testimonium bonae conscientiae pro christiana suae voluntatis devotione perhibuit ». Così ai vescovi, che stavano sotto Aureliano, *Epp. arel.* p. 64. Similmente ad Aureliano istesso.

degli uffiziali pubblici, o anche dei subordinati ecclesiastici, far richiamo all'approvazione della sua dignità vicariale fatta dal re stesso [1].

Per isventura anche qui i fonti rispetto al commercio dei papi coi quattro vicarii son molto scarsi.

Il primo, Ausanio, fu incaricato da Vigilio l'anno 545 di giudicare una lite risguardante il vescovo Pretestato e di aver cura della canonica collazione degli ordini [2]. Dopo la morte prematura di Ausanio lo stesso papa nell'anno 550 fe' opera per mezzo di Aureliano, onde conservare l'unità e la quiete della chiesa nelle Gallie, che fu turbata da male intese denunzie, quasi avesse Vigilio a Costantinopoli nella quistione dei Tre Capitoli rinnegato i concilii di Efeso e di Calcedonia. Aureliano ne avea fatto consapevole il papa in una amorevole lettera. Vigilio incarica nell'istesso tempo l'arcivescovo, di adoperarsi presso Childeberto per Roma occupata dai Goti [3]. I frammenti, che soli ci rimangono, della corrispondenza pontificia di quel tempo non fan menzione della confermazione del chiostro di Arles per mezzo di Vigilio, conosciuta dal registro di Gregorio I, per cui il re, come si è detto sopra (p. 359), avea supplicato.

Alquanto più si conosce del commercio epistolare fra la santa sede e Sapaudo. Pelagio I, successore di Vigilio, dall'anno 555, fu pel suo antico contegno nella contesa dei Tre Capitoli sospetto ed accusato come altrove, così anche nelle Gallie.

[1] Il Loening 2, 77 appoggia il suo parere che « il re fe' dipendente dal suo beneplacito il conferimento del vicariato » con quest'osservazione: « Non si comprende, per qual cagione sotto la dominazione franca .. la nomina d'un vicario veniva fatta solo a proposta e preghiera del re franco. Parimente difficilmente si può escogitare, quale interesse potesse avere il re nella presenza d'un legato papale nel regno franco; poichè, come tosto dimostreremo, il vicario papale non fu difatti tra i Franchi riconosciuto nel grado conferitogli dal papa ». Queste obbiezioni si sciolgono, parte col già detto, parte colla nostra seguente spiegazione più sotto.

[2] « Licet fraternitati vestrae, apostolicae sedis vicibus attributis, quas directa auctoritate commisimus, generaliter emergentium causarum sit discutiendarum licentia, tamen .. necessarium valde credidimus, specialiter memorati negotii examinationem praesenti vobis auctoritate mandare ». *Epp. arel.* p. 62; Migne 69, 29; Iaffé-Kaltenbrunner n. 915.

[3] Migne 69, 41; Iaffé-Kaltenbrunner n. 925.

La generale dichiarazione, ch'egli fece l'anno stesso 555 [1], non deve aver ivi tranquillati gli animi. Sapaudo indirizzò solo l'anno appresso una lettera amichevole e divota a Pelagio, dopo che questi, prevenendolo, con dolcezza gli ebbe rammentato l'obbligo, che gli correva, di spedire lettera al nuovo eletto papa [2]; Sapaudo riconobbe allo stesso tempo il sommo pastore, notificando al tribunale di Pelagio una grave violazione in materia ecclesiastica, non si sa quale. Il papa richiese subito più minuti e più determinati schiarimenti sul fatto [3].

Dal re Childeberto, con cui Pelagio era già entrato in relazione, venne l'istesso anno 556 un' ambasciata a Roma con a capo il nobile Rufino; questi dimandò per Sapaudo il vicariato ed il pallio [4]; egli pregò anche da parte del re il papa di fare una pubblica testimonianza della sua fede, di dare l'assicurazione che ammetteva la lettera di Leone il grande a Flaviano e di delineare una professione colle sue proprie parole. Si era giunti a tal segno d'imbrogli e di confusione che il papa si vide in grandi strettezze. In vista dei pericoli scismatici egli si prestò tanto a dare quell' assicurazione rispetto alla lettera di Leone Magno [5], quanto a fare una professione di fede [6]. Egli cercò illuminare il re sui fatti veri avvenuti a Costantinopoli e sulle trame

[1] *Epp. arel.* p. 82; Migne 69, 399; Iaffé-Kaltenbrunner n. 938. La dichiarazione è diretta « universo populo Dei ».

[2] « Destinari convenerat » ecc. *Epp. arel.* p. 62; Migne 69, 401; Iaffé-Kaltenbrunner n. 940. Nell'ultimo luogo manca per svista il regesto della lettera pontificia al re Childeberto, della quale si fa menzione nella lettera di Pelagio.

[3] *Epp. arel.* p. 69; Migne 69, 401; Iaffé-Kaltenbrunner n. 941.

[4] Così vuolsi supplire il regesto Iaffé-Kaltenbrunner n. 943; *Epp. arel.* p. 72; Migne 69, 404.

[5] La dichiarazione risguardante il decreto di Leone a Flaviano è nella lettera di Pelagio a Childeberto; *Epp. arel.* p. 72; Migne 69, 404; Iaffé-Kaltenbrunner n. 942. Le obbiezioni del Pagi (ad a. 556 n. 7 e 8) contro questa lettera, che il Mansi ripete 9, 723, il Kaltenbrunner avrebbe potuto qualificarle per tali, che decisivamente non reggono alla prova. Esse si fondano in una cognizione difettosa delle relazioni dell'imperatore romano nell'oriente coi nuovi regni germanici; non è inammissibile, che l'imperatore Giustiniano venga nominato da papa Pelagio « padre » di Childeberto.

[6] Lettera a Childeberto colla professione di fede *Epp. arel.* p. 77; Migne 69, 408; Iaffé-Kaltenbrunner n. 946 (vedi *Epp. arel.* p. 30; Migne 58, 28; n. 557). La lettera è ad un tempo per i vescovi. Pelagio dice di quest'atto notevole, ch'egli lo fa per la pace della chiesa, per la salute delle anime e pel bene del re, affinchè nessuno sia esposto allo scandalo, nessuno dei *pusilli* vada perduto, in fine per accondiscendere ai desiderii del re; sè essere memore dell' avvertimento di san Pietro, che si dia conto della fede a chiunque lo desideri.

degli avversarii dell'unità della chiesa. Per ciò che s'attiene all'arcivescovo Sapaudo, il papa gli conferì le desiderate insegne soltanto dopo che questi ne avea fatta preghiera collo spedire un' ambasciata del suo clero a Roma, secondochè richiese il papa. E Sapaudo raccolse e conservò tutte queste lettere e le precedenti di simile materia in un codice, dal quale si derivano le *Epistolae arelatenses* [1].

Pelagio I concesse al re, il quale sentiva sinceramente colla chiesa, una grande participazione nelle cose ecclesiastiche.

Gli dice, che Iddio lo avea « chiamato in que' tempi a difesa della pace nel seno della chiesa » [2]; ed un' altra volta parla delle chiese, che Dio aveva affidato alla protezione di lui [3]; idea questa antica ecclesiastica dello stato cristiano, il quale ha da cooperare colla chiesa. Con tutto ciò Pelagio è molto sollecito per la libertà della chiesa; e appunto nella lettera, ove usa l'espressione ultimamente riferita, protesta contro il modo di procedere del re, il quale in una questione legale di Sapaudo avea ordinato, che questi si sottomettesse al giudizio d'un vescovo, da lui peraltro dipendente. Una tal cosa, scrive egli a Childeberto stesso, non deve passare senza soddisfazione da parte vostra, affinchè non sia di malo esempio agli altri e di scompiglio alle chiese; per quanto egli riconosca con lode la sollecitudine, che il sovrano si prende per gli affari ecclesiastici, deve pure altrettanto inculcare, che il medesimo non permetta più alcun che contro le prescrizioni dei canoni; solo con osservare gli ordinamenti della chiesa può il re rendere accetta a Dio la sua pietà [4].

Non ha guari fu pubblicata per la prima volta dalla cosidetta Collezione britannica delle antiche lettere papali un' enciclica

[1] Il Gundlach, nei suoi studii sulle cosidette *Epistolae arelatenses*, non pure ha stabilito la loro indubbia genuinità, ma anche ha provato che l'arcivescovo arelatense Sapaudo è l'autore dell'antica parte della collezione, la quale arriva fino al tempo di lui. Secondo lo stesso scrittore, i due più antichi manoscritti delle lettere, i quali son pervenuti sino a noi, rimontano ad un primitivo manoscritto perduto, che fu compilato fra l'anno 557 e 560. Tom. 14 p. 311 ss. Vedi l'indice delle lettere 15, 272 ss.

[2] « Deus gloriam vestram contra inimicos pacis ecclesiasticae misericorditer hoc tempore praeparavit ». *Epp. arel.* p. 80; Migne 69, 408; Iaffé-Kaltenbrunner n. 946 e 908.

[3] « Ecclesiae, quas vobis Deus credidit » ecc. *Epp. arel.* p. 76; Migne 69, 406; Iaffé-Kaltenbrunner n. 948.

[4] « Non aliter Deo nostro recte potest regalis devotio famulari, nisi providentia eius ecclesiasticorum ordinum servetur integritas ».

di Pelagio I all'arcivescovo Sapaudo ed altri vescovi, piena di grande autorità ed energia; essa è scritta nell'intervallo tra il settembre 558 e l'anno 560 [1]. Il papa vi biasima le rapide ordinazioni vescovili, che frequentemente avvengono tra i Franchi; i laici diventano « in un sol dì chierico, accolito, suddiacono, diacono, sacerdote e vescovo ». Egli parla ancora contro certi avanzi di culto pagano. Anche riguardo alla sua propria ortodossia deve di nuovo in questa lettera ovviare al continuo sfigurare gli antichi fatti.

Se un altro documento del papa, contenuto nella stessa Collezione britannica è anche esso destinato alle Gallie, com' è probabile, allora colle prescrizioni, che Pelagio ivi dà pel conferimento degli ordini sacri ai monaci, esso fornisce nuova prova dell'esercizio del primato pontificio [2].

Gli altri negozi, dei quali tratta Pelagio I nella sua corrispondenza con Sapaudo, riguardano le spedizioni di reliquie, l'uso delle entrate del patrimonio appartenente alla chiesa romana nella Gallia meridionale, lamenti sul triste stato di cose in Italia, dilacerata dalla guerra gotica, e nell'impoverita Roma. Egli raccomanda con calore i fuggiaschi romani. I tempi, quali qui si rispecchiano, in realtà non erano acconci a che Roma in modo regolare colla sua solita ed antica alta direzione potesse occuparsi dei vescovadi franchi.

Del successore di Pelagio I, Giovanni III, ci è pervenuta solo una lettera di tutta la sua corrispondenza col mondo cristiano, e questa non tratta delle cose della Gallia. Sappiamo però da Gregorio di Tours, che egli mandò l'ordine al re Gontranno di restituire alle loro sedie i vescovi Salonio e Sagittario [3]. Di Benedetto I poi, successore di Giovanni, non abbiamo più nessuna lettera affatto. Le relazioni dunque della santa sede con Sapaudo nello spazio dei diciotto anni di questi due pontificati non sono attestate da esempi, però naturalmente non v' è ragione a credere che non abbiano avuto luogo.

[1] Iaffé-Kaltenbrunner n. 978, dove per errore si fa la lettera diretta solamente a Sapaudo. Il luogo: « Quis autem ex vobis .. redditurus est rationem » mostra ch'essa era indirizzata a più vescovi, verosimilmente a tutti i vescovi del vicariato.

[2] Iaffé-Kaltenbrunner n. 1016.

[3] « Locis suis restitui iubet ». *Hist. Franc.* 5 c. 21. Iaffé-Kaltenbrunner n. 1040. Vedi sopra p. 357.

Non già con Sapaudo, ma col vescovo Aunacario (Aunario) di Auxerre trovasi in comunicazione Pelagio II (578-590), il quale ascese alla sede pontificia dopo Benedetto I. Aunacario era in gran credito presso le corti dei re franchi. Egli lagnavasi col papa, che la guerra d'Italia gl'impedisse di mettere ad effetto il suo desiderio di andare a Roma, nella « città onorata da tutto il mondo » ove « è la sede del governo di tutte le chiese, la sede centrale dell'unione ecclesiastica » [1]. Pelagio II nella risposta si raccomandò all'intercessione del potente vescovo presso i Franchi a favore dell'Italia e di Roma, orribilmente oppresse dai Longobardi. Le raccomandazioni già da Pelagio I inviate in tempi tristi nelle Gallie crescono ora a tal segno da sembrare un alto grido di aiuto alla potenza franca, che in avvenire doveva ripercuotersi a maniera di eco e nell'ottavo secolo ottenere i più rilevanti soccorsi.

Poichè special disposizione del cielo, dice Pelagio II, ha condotto i Franchi nel seno della chiesa cattolica, e come confessori della vera fede (all'opposto degli altri popoli di razza germanica, che erano ariani) li ha fatti somiglianti all'impero romano; essi debbono essere potenti e vicini ausiliari per l'Italia e specialmente per Roma, la quale è « il luogo nativo della fede ». Si osservino le sue espressioni sul primato spirituale di Roma: I Franchi compariscono come « membri d'un corpo solo, che è retto da un solo capo » [2]; ed in altra lettera: « Essi sono edificati sopra l'unica pietra, sulla quale è fondata la fede cattolica » [3].

Rimane a dire dell'ultimo dei suddetti vicarii arelatensi della sede apostolica, dell'arcivescovo Virgilio, innalzato a questa dignità dal successore di Pelagio II, Gregorio Magno. Appoggiato dal re Childeberto II, Virgilio avea dimandato « secondo la consuetudine antica » l'uso del pallio e la legazione della sede apostolica.

[1] Pelagio II nella risposta ripete le espressioni del vescovo: « Si mundo venerabilem iudicatis hanc urbem, si ad pacem sedis apostolicae cunctarum regere moderamina ecclesiarum praedicatis » ecc. Migne 72, 705; Iaffé-Kaltenbrunner n. 1048.

[2] « Vos qui illic catholicae membra estis ecclesiae, uni corpori unius capitis gubernatione coniuncta » ecc.

[3] Migne 72, 744; Iaffé-Kaltenbrunner n. 1057.

Nel conferire i poteri ed il pallio Gregorio rammentava, che proprio da Roma era venuta alle Gallie la predicazione della fede; sembravagli di vedere « i buoni figliuoli affrettarsi accorrendo al seno della madre ». Inculcò ai vescovi dei paesi di Childeberto di rispettare la preminenza del vicario arelatense, specialmente il suo diritto di decidere le controversie dei vescovi fra loro « in nome della sede apostolica » e di pubblicare nei sinodi, dove fossero convenuti, le determinazioni; il tutto sotto la guardia del diritto e della condizione dei singoli metropolitani. Questioni molto importanti, soprattutto di fede, furono, come per lo innanzi, riserbate alla « definitiva decisione » della sede pontificia [1].

È caratteristico l'invito fatto in simile occasione da Gregorio a Childeberto II di appoggiare gli ordini del papa rispetto al vicariato (non già coll'inframmettersi da sè nel reggimento ecclesiastico, ma) « col fare osservare in tutto e per tutto i nostri statuti per amore di Dio e di san Pietro » [2]. Ciò che Gregorio più d'ogni altra cosa sollecitò presso Virgilio come suo legato, fu l'abolizione delle troppo rapide ordinazioni vescovili dei laici, dell'abuso cioè, di cui s'era lamentato Pelagio I, e quindi della simonia, che pullulava nelle Gallie. Gregorio obbligò il re di aiutare a rimuovere il male e promulgare ordini e proibizioni « per bene della sua anima » [3].

Per amore di brevità non si possono tutti arrecare i tratti, pe' quali nel ricco Registro di Gregorio si dà chiaro argomento del primato romano nelle corrispondenze con Virgilio di Arles. Vero è che il papa non ottenne le sue riforme se non in misura assai ristretta. Virgilio non era uomo di affari e non seppe promuovere coll'autorità necessaria il miglioramento delle cose

[1] *Registro* di Gregorio 5, 58 (5, 53); Migne 77, 782; Iaffé-Kaltenbrunner n. 1374: « Quia cunctis liquet, unde in Galliarum regionibus fides sancta prodierit, cum priscam consuetudinem sedis apostolicae fraternitas vestra repetit, quid aliud quam bona soboles ad sinum matris recurrit? ».

[2] *Reg.* 5, 59 (5, 54); Migne 77, 785; Iaffé-Kaltenbrunner n. 1375: « Propter Deum et beatum Petrum apostolorum principem nostra faciatis in omnibus servari statuta ». E prima: « Cuncta quae fratri et coepiscopo nostro (Virgilio) fieri servarique mandavimus, favoris vestri praesidio compleantur ».

[3] « Haec idcirco admoneo, quia animam vestram salvari desidero... Potestatis vestrae annitente censura modis omnibus emendentur ».

ecclesiastiche. Non si ha di che lodare la sua attività come vicario apostolico.

Ma poichè si asserì che Gregorio Magno presso i Franchi non esercitò una propria giurisdizione (« egli non ordina nulla, dà soltanto consigli e lascia ai vescovi ogni pensiero di eseguirli o no » [1]), crediamo valga la pena addurre le prove, le quali servono a chiarire evidentemente il contrario; per la qual cosa diviene indispensabile trascorrere fuori dei confini delle relazioni di Gregorio con Arles e parlare della sua attività per tutta la Gallia.

Gregorio comanda in tutto il rigore della parola ai metropolitani del regno austrasiano sotto Brunechilde di convocare sinodi e ne ordina severamente i modi e le particolarità [2].

Parimente egli vieta in un' enciclica ai vescovi di Childeberto la simonia e tutto ciò che si implica con la medesima; lo fa usando ogni maggior vigoria d'espressioni, ed intima al re il contenuto della lettera come suo ordine [3].

Obbliga il vescovo Sereno di Marsiglia di riparare lo scandalo, che avea dato coll'avere spezzate e gittate fuori della chiesa le immagini dei santi; egli adopera in ciò formole d'imperio, di biasimo *(correptio)* e di comando, e fa esatte prescrizioni intorno alla maniera di ricomporre la pace fra i suoi fedeli [4]. Certi abusi

[1] Così Loening 2, 86. Noi vi poniamo accanto quest'altra sua forte espressione: « In tutto il tempo dei Merovingi è noto soltanto un esempio, in cui il papa prese parte immediatamente al governo disciplinare » (2, 84). Egli cita come tale il suddetto fatto dei vescovi Salonio e Sagittario, da cui però di bel nuovo vuole dedurre, che un richiamo al papa « anche in questo caso potè aver luogo solo col beneplacito del re ».

[2] *Reg.* 9, 218 (9, 106) al vescovo Siagrio di Autun ed ai metropolitani Eterio di Lione, Virgilio d'Arles e Desiderio di Vienna; Migne 77, 1028; Iaffé-Ewald n. 1747: « Synodum semel [in anno] sine excusatione aliqua decernimus congregari ». Cf. *Reg.* 9, 219. 222. 213 (9, 107. 108. 109); Iaffé-Ewald n. 1748. 1751. 1743. Brunechilde deve cooperare all'esecuzione: « Synodum fieri iussio vestra constituat, ubi, praesente dilectissimo filio nostro Cyriaco abbate [delegato pontificio], sub districta anathematis interpositione debeat interdici, ne ullus ex laico habitu subito ad episcopatus audeat gradum accedere » ecc. La cooperazione della regina dovea innanzi tutto vincolare lei stessa.

[3] *Reg.* 5, 59 (5, 54) enciclica ai vescovi del regno di Childeberto, presso Migne 77, 785; Iaffé-Ewald n. 1375: « Per omnia prohibendum mandavimus » ecc. *Reg.* 5, 60 (5, 55); Iaffé-Ewald n. 1376 a Childeberto: « Cuncta quae .. coepiscopo nostro [Virgilio arelatensi] fieri servarique mandavimus ».

[4] *Reg.* 11, 10 (11, 13); Migne 77, 1128; Iaffé-Ewald n. 1800: « Convocandi sunt .. ecclesiae filii eisque ostendendum .. ac deinde subiungendum » ecc.

nell' episcopio di lui fa levare per mezzo dell' arcivescovo d'Arles [1].

Egli dichiara all'arcivescovo Desiderio di Vienna, che è risoluto di fare un severo esame sulla sua condotta e di avere già fatto un minuto interrogatorio [2].

Nelle riprensioni ai vescovi Virgilio di Arles e Siagrio di Autun, scritte per un certo caso, fa richiamo espresso al suo ufficio pastorale [3].

Parimenti nel dare un incarico al medesimo Siagrio e a tre metropolitani riguardo alle cautele da prendersi contro certi abusi, egli usa le più solenni formole di comando [4].

Contengono per ventura tutte queste lettere solamente *consigli*, co' quali ai vescovi « è data libertà di fare come vogliono »?

Codesta falsa interpretazione di molti si spiega solo con questo, che spesso si vedono adoperate da san Gregorio nel dare precetti le formole *hortamur, petimus* e simili. Però è noto che siffatte formole non si oppongono a comandi intesi rigorosamente. I papi non sono soliti di mettere in mostra la *dominazione* (*Herrschaft*), di che parla il Loening e quale se la figurano gli scrittori acattolici sì sovente incarnata nel primato. Gregorio segnatamente amava meglio tacere della sua giurisdizione più che poteva, e lasciare operare invece la preghiera e l'esortazione. Persino nel biasimo e nell'ordine che diede al vescovo Sereno, in quella *correptio*, com' egli la chiama, finalmente scende alla formola *hortamur, ut studeas esse sollicitus*, e non dimentica di assicurarlo: *amore tuae fraternitatis loquimur*. Similmente i suoi serii ordini a Brunechilde, concernenti la disciplina ecclesiastica, diventan poi *esortazioni*. « Qualiter adhortationem nostram excellentia vestra amplexa sit, quantaque eamdem devotione gestiat adimplere, scri-

[1] *Reg.* 11, 38 (11, 55) a Virgilio di Arles; Migne 77, 1172; Iaffé-Ewald n. 1828: Il vicario deve *nostra vice corrigere* gl'inconvenienti.

[2] *Reg.* 11, 34 (11, 54); Migne 77, 1171; Iaffé-Ewald n. 1824. Non si tratta d'una querela rilevante, solo forse d'un malinteso. Con tuttociò il papa usa le formole: « *districta et veraci* oportet satisfactione cognosci », e: « Candidus hac de re *subtiliter requisitus* » ecc.

[3] *Reg.* 9, 224 (9, 114) ai due suddetti; Migne, 77, 1044; Iaffé-Ewald n. 1753. La lettera comincia così: « Commissi officii qualitas me cogit ».

[4] *Reg.* 9, 218 (9, 106): « Fraternitatem vestram institutis apostolicis convenimus, ut » ecc. Più sotto: « Neque quod similiter corrigendum est, patimur negligenter omittere » ecc.

ptorum emissa dudum pagina testis est » [1]. Le antiche lettere pontificie offrono numerose prove del rivestir che facevano i papi di formole esortative i più severi ordini. Simmaco papa per esempio spedisce prescrizioni disciplinari per le Gallie e minaccia i vescovi, che non se ne fossero curati, di escluderli dalla sua comunione; quindi dice: « *hortamur*, ut pro ecclesiarum pace haec universi custodiant » [2].

In nessuno poi degli ordini giurisdizionali di san Gregorio, che abbiamo enumerati, v'è il menomo accenno della derivazione dei pieni poteri del papa dall'autorità temporale dei principi franchi, di alcun vero permesso dimandato ai governanti. È inconcepibile, come si abbia voluto contendere che: Gregorio « non ha avuto veruno diritto d'immischiarsi direttamente nelle cose ecclesiastiche (dei Franchi) senza il permesso reale » [3].

Una sola lettera di Gregorio potrebbe bastare, prescindendo dagli argomenti in contrario e sì stringenti già recati, per mettere la questione nella sua vera luce e chiarirci sulla pretesa dipendenza del primato romano dalle corti. È la lettera diretta alla regina Brunechilde nel novembre dell'anno 602 [4]. Gregorio fra l'altre cose fa sapere alla sovrana la sua « decisione » rispetto a un vescovo alienato di mente e richiede da lei in maniera cortese, di riconoscerla [5], ed inoltre le annunzia la sua proibizione fatta secondo « la regola canonica » di far promuovere agli ordini sacri un bigamo, favorito, a quanto pare, nella corte [6]; l'avverte dell'assoluzione d'un vescovo, che egli avea fatto venire dalle Gallie a Roma colla sua propria autorità e sotto stretto ordine [7]; finalmente tocca di un suo delegato, ch'egli

[1] *Reg.* 11, 49 (11, 63); Migne 77, 1182; Iaffé-Ewald n. 1840.
[2] A Cesario *Epp. arel.* p. 37; Migne 62, 54; Iaffé-Kaltenbrunner n. 764.
[3] Loening 2, 88; cf. 2, 63.
[4] *Reg.* 13, 7 (13, 6); Migne 77, 1259; Iaffé-Ewald n. 1871.
[5] « Excellentiae ergo vestrae cura nostrae dispositioni se coniungat ».
[6] « Omnino vetuimus » ecc.
[7] L'ordine è nel *Reg.* 9, 223 (9, 113) al vescovo Siagrio; Migne 77, 1043; Iaffé-Ewald n. 1752: « Immorari non permittat... quantocius reverti compellat... et istum requisitum transmittat ».

pensa d'inviare nelle Gallie, a fine di rimuovere coll'autorità pontificia le trasgressioni dei canoni ecclesiastici [1].

È vero che per l'opera del legato invoca l'intervenzione della regina, anzi vuole che questa dimandi formalmente l'invio d'un legato romano [2]. Ma chi non vede, che il papa non lo fa, perchè è obbligato a farlo, o perchè altrimenti il suo procedere e quello del legato non sarebbe legale e valido; ma bensì perchè egli con saggia deliberazione studiasi di assicurarsi per mezzo del braccio secolare anzitutto dell'appoggio e favore benevolo al suo indipendente reggimento ecclesiastico, nell'interesse della prosperità spirituale di quei paesi stessi, ove la brutale preponderanza della tirannia tanto spesso distruggeva ogni bene?

I riguardi, che Gregorio mostra ai sovrani franchi, le concessioni, che loro fa, sono grandi e molte.

Un fare tutto grazia e garbo, da cattivare gli animi per lo più altezzosi dei potenti, e al tempo stesso far loro sentire la forza e l'energia del comando, sono doti di ben poche grandezze storiche; e di quanti rifulsero sui troni spirituali o temporali, niuno forse l'ebbe così proprie, come Gregorio I il Grande. E così per quelle maniere tutte sue, tanto mansuete e tali che lo dimostrano quasi dimentico di sè, egli ebbe presso i Franchi la soddisfazione di vedere riconosciuta volentieri la sua predominante giurisdizione, tanto dall'episcopato, quanto dalle corti [3].

[1] « Persona, quae, facta synodo, cuncta, quae contra sacrosanctos canones perpetrantur, possit corrigere ».

[2] *Reg.* 11, 46 (11, 69); Migne 77, 1209; Iaffé-Ewald n. 1837.

[3] Il riconoscimento del primato trasparisce dalle risposte di Gregorio, p. es. *Reg.* 11, 40 (11, 56) ad Eterio di Lione; *Reg.* 11, 38 (11, 55) a Virgilio di Arles; *Reg.* 9, 220 (9, 112) a Desiderio di Vienna; *Reg.* 9, 216 (9, 111) a Virgilio di Arles; *Reg.* 9, 219 (9, 107) ad Aredio di Gap; *Reg.* 11, 10 (11, 13) a Sereno di Marsilia; *Reg.* 11, 47 (11, 59) al re Teodorico: « Adhortationem nostram adeo regiis animis per laudis praedicamenta placuisse signastis, ut quidquid ad Dei nostri cultum .. pertinere cognoscitis et studiose statui et velitis in omnibus custodiri »; *Reg.* 13, 7 (13, 6) a Brunechilde (i suoi nipoti Teoderico e Teodeberto erano stati *commendati* da lei al principe degli apostoli san Pietro); *Reg.* 13, 9 (13, 7) a Teoderico; cf. *Reg.* 13, 7 (13, 6) « omnia sicut voluit sancire studuimus; » *Reg.* 5, 58 (5, 53) a Virgilio di Arles; *Reg.* 5, 60 (5, 55) a re Childeberto. Le lettere citate stanno nell'ordine, con cui son qui disposte, presso Iaffé-Ewald n. 1830. 1749. 1745. 1748. 1840. 1838. 1871. 1872. 1374. 1376.

5. *Riconoscimento del vicariato apostolico di Arles dalla chiesa dei Franchi.*

Una speciale questione forma ancora l'attuazione dei pieni poteri pontificii, conferiti ai vicarii arelatensi, per mezzo di questi stessi arcivescovi.

Più sopra fu trattato della corrispondenza dei papi coi medesimi, e v'abbiamo trovato moltiformi manifestazioni del primato romano rispetto ai paesi franchi. Ma poterono i vicarii stessi fare uso dei loro pieni poteri?

Bisogna dirlo, l'operosità ed il frutto del vicariato apostolico presso i Franchi non erano tali, quali avrebbero dovuto essere secondo il contenuto delle lettere pontificie. Quest'istituzione non verificò quasi mai l'idea della sua fondazione. Ne furono cagione parte le continue turbolenze politiche dell'epoca merovingica, parte la gelosia degli altri metropolitani tutti intenti a conservare e far crescere la propria autorità, cosa che si scorge specialmente nella lunga lotta fra le sedi di Vienna e di Arles intorno ai diritti metropolitani. Bisogna aggiungere, che i vicarii stessi di Arles, non erano sempre persone adatte a soddisfare alle difficili esigenze d'una tale dignità; lo spirito di san Cesario non era certo loro dote comune. Finalmente vi erano sempre nelle Gallie dei vescovi, eziandio di tempera perfettamente ecclesiastica, i quali preferivano di trattare direttamente colla sede di Roma, invece di volgersi all'arcivescovo di Arles [1].

Frattanto il Loening asserisce: « Il vicariato papale in realtà non fu riconosciuto presso i Franchi nel sesto secolo »; « persino in quei regni parziali, pe' quali il vescovo di Arles era stato con beneplacito reale nominato vicario pontificio, non gli fu con-

[1] Il Duchesne (*Primatie d'Arles* p. 231) crede di poter scrivere perfino così: « Du reste les papes finirent par reconnaître, que le vicariat d'Arles ne leur servait à rien du tout ». In quanto al fatto da lui citato dell'arcivescovo Prisco di Lione, il quale nel concilio di Macon 585 si chiama *patriarca*, notiamo, che certamente lo stesso Duchesne non ne vuole dedurre, che Prisco abbia inteso di elevarsi sopra il vicario di Arles in fatto di giurisdizione. Il nome patriarca era un titolo di onore, dato anche da Gregorio di Tours (5 c. 20) a san Nicezio, arcivescovo di Lione.

ceduto tra i vescovi il primo grado »; poichè « egli non avea nei concilii franchi nazionali la presidenza, anche quando era personalmente presente », donde « risulta ch' egli non fu riconosciuto quale centro della chiesa franca » [1].

Vogliamo soffermarci ad esaminare queste affermazioni, quanto ricolme di sicurezza, altrettanto piene d'inesattezze. E non abbiamo qui bisogno di trattare degli altri uffici dei vicarii fuori della presidenza nei concilii. Del loro dovere di ragguagliare il papa, lo stesso Loening l'ammette, benchè con soverchia limitazione: « A quest'obbligo pare ch'essi abbiano soddisfatto più d'una volta » [2]. Quanto al dare il permesso per i grandi viaggi, egli non può almeno produrre nessuna obbiezione storica. E per ciò che s'attiene all'appianare le controversie fra i vescovi, può solamente indicare un unico caso dell'anno 567 in apparenza contrario, che più sotto verrà in taglio [3].

Se si riguardano più da vicino gli atti dei concilii, in realtà si vede che il primato arelatense anche ne' concilii fu riconosciuto volenterosamente. Neppure un concilio fu tenuto alla presenza del vicario di Arles, ove egli non abbia avuto il primo posto; al contrario, ove non l'ebbe o almeno ove non fu presente per mezzo d'un rappresentante, non aveva, in quanto sappiamo, veruna necessità di comparire.

Noi percorreremo i summentovati vicarii del secolo sesto per ordine, andando in su: Virgilio, Sapaudo, Aureliano, Ausanio, Cesario.

[1] Tomo 2 p. 79 s.; Hauck *Kirchengeschichte Deutschlands* 1 (1887) s. 385: « Il rappresentante del papa dovea avere la facoltà di convocare i sinodi e di presiederli; ma per lo più gli convocò il re; e che il vicario pontificio avesse la presidenza, è piuttosto eccezione che regola... In una parola, il vicario pontificio non poteva esercitare nessuno dei diritti, sui quali si aveva pretensione in Roma ». Cf. 386. 388; 391: « In certa misura la chiesa franca era una *chiesa svincolata da Roma* ».

[2] Tomo 2 p. 82.

[3] Fu stabilito di nuovo dal Gundlach dopo indagini condotte con estrema sollecitudine, che « i vescovi di Vienna contesero certamente molte volte coi vescovi di Arles sulle parti del dominio metropolitano, ma che non ebbe mai luogo la lotta pel primato nelle Gallie (cioè per i diritti del vicariato) fra i due vescovadi » 15, 265. Le così dette *Epistolae viennenses*, che vorrebbero provare un primato viennense, sono decisivamente false; nessuna delle loro raccolte si può rintracciare più in là del principio del secolo duodecimo; le loro soprascritte, sottoscrizioni e date non rispondono all'uso della cancelleria pontificia; dal loro contenuto si rileva del pari l'impossibilità, sia di quelle che si fingono prima di Nicolò I, sia di quelle che si fanno spedite dopo il medesimo. Gundlach 15, 22. 59.

Sotto Virgilio non ebbe luogo alcun concilio franco di più province ecclesiastiche.

Sotto Sapaudo troviamo nel tempo della sua dignità vicariale fra i sinodi di parecchie province ecclesiastiche, nei quali è personalmente presente, solo il secondo di Valenza dell'anno 585 (secondo altri 584) ed il quarto di Parigi nell'anno 573. In Valenza sottoscrisse gli atti prima degli altri 16 vescovi, anche prima dei metropolitani presenti di Lione e di Vienna, Prisco ed Evanzio [1]. In Parigi poi nel 573 compare il suo nome nel primo luogo, sopra quello degli altri metropolitani presenti, nella lettera sinodale al re Sigeberto, tanto nell'indirizzo quanto nelle sottoscrizioni della lettera [2]. Vero è che ivi medesimo sopra e sotto il decreto sinodale, diretto al vescovo Egidio di Reims, il nome del metropolitano di Vienna, Filippo, sta in capo a tutti ed il nome di Sapaudo in secondo luogo; però secondo le ricerche di Gundlach sulle falsificazioni viennesi non si potrebbe fare a meno « di spiegare la variazione coll'ammettere esservi stata falsificazione » [3]. In ogni caso riesce assai dubbio, se codesta serie variata dei nomi, ancorchè fosse l'originale, rappresenti l'ordine della sessione nel concilio, essendochè anche gli altri nomi non hanno l'ordine seguito nella lettera al re Sigeberto [4].

Non può passarsi sotto silenzio, che Sapaudo è anche sottoscritto a capo del secondo concilio di Parigi l'anno 552 (fra il 551 e il 555 secondo Hefele [5]), in cui tra gli altri presero parte gli arcivescovi di Vienna, Bourges, Sens, Bordeaux e forse di Treviri [6]. Similmente il suo nome è il primo nel quinto con-

[1] Maassen *Concc. merov.* p. 163; Mansi 9, 946; Hefele 3, 39.

[2] Maassen *Concc. merov.* p. 146; Mansi 9, 869.

[3] Gundlach 14, 337.

[4] Nel *Neues Archiv* 18 (1893) p. 540 e 545 il Bretholz rigetta l'ipotesi d'una falsificazione fatta nell'interesse viennese. Egli, supponendo, e forse a ragione, l'originalità della serie dei nomi in principio ed alla fine del decreto per Egidio di Reims, non può spiegare la differenza ed è del parere, che non è provato ancora, che in tutto il sesto (rispettivamente nel quinto) secolo l'ordine dei nomi sotto i concilii delle Gallie sia stato regolato da una legge impreteribile. In generale egli fa derivare la frequente differenza dell'ordine delle sottoscrizioni nei più antichi codici dalle differenze introdotte nelle stesse varie copie degli atti, le quali copie si facevano subito dopo finiti i concilii per darle ad alcuni membri dei medesimi (pag. 527).

[5] Tomo 3 p. 7.

[6] Maassen *Concc. merov.* p. 117; Mansi 9, 740; Gundlach 14, 336.

cilio di Arles l'anno 554; ed ivi, oltre i vescovi della provincia di Arles, erano presenti anche vescovi di quella di Embrun [1].

Nel secondo sinodo di Macon l'anno 585 egli è solo rappresentato da un legato non vescovo, e questi sottoscrive, conforme all'uso antico, dopo i vescovi; ma è il primo fra quelli che come legati firmavano [2].

Sotto il vicariato di Aureliano il quinto sinodo di Orléans 549 è l'unico riunito da parecchie province ecclesiastiche, in cui questi prese parte. Ivi egli apparisce il primo fra gli arcivescovi Esichio di Vienna, Nicezio di Treviri, Desiderato di Bourges, Aspasio di Eauze e Costituto di Sens [3].

Ausanio non fu nel suo breve vicariato in nessun concilio di più metropolitani.

Al contrario il suo predecessore Cesario di Arles presiedè al gran sinodo di sant'Agata (Agde) l'anno 506, l'unico celebrato in sua presenza, ed egli sottoscrisse gli atti il primo dei 34 vescovi, fra i quali i metropolitani di Bordeaux, Eauze, Bourges ed i rappresentanti dei metropolitani di Narbona e Tours [4].

Gli altri sinodi, ove sono rappresentate parecchie province ecclesiastiche, ma non Arles, sono i dodici seguenti: il primo d'Orléans 511, il primo di Lione 518, quel d'Epaon 517, il secondo d'Orléans 533, quello di Clermont 535, il terzo di Orléans 538, il quarto di Orléans 541, il terzo di Parigi fra gli anni 556 e 573, il secondo di Tours 567, il secondo di Lione 567 o 570, il primo di Macon 581 e il terzo di Lione 581. Nelle date dei sopra nominati concilii ho seguito il Maassen, eccetto pel primo e pel terzo concilio di Lione e pel primo di Macon, per i quali il Duchesne nel *Bulletin critique* 1893 pag. 207 ha corretto le indicazioni del Maassen.

Ora anche di tutte queste dodici radunanze si può dimostrare, e per la maggior parte di esse con piena sicurezza, per le altre con grande verosimiglianza, che esse come adunanze di regni parziali franchi, coi quali Arles appunto allora non avea verun

[1] Maassen *Concc. merov.* p. 118; Mansi 9, 702; Hefele 3, 10.

[2] Maassen *Concc. merov.* p. 173; Mansi 9, 957; Gundlach 14, 337.

[3] Maassen *Concc. merov.* p. 109 (il cui ordine è preferibile a quello del Duchesne p. 229); Mansi 9, 135. Cf. Gundlach 14, 336 n. 2. L'arcivescovo di Lione non è presente, ma fa le sue veci l'arcidiacono Medulfo di Lione (Maassen p. 112).

[4] Mansi 8, 336. Cf. Gundlach 14, 335.

contatto, non avevano bisogno della presenza dell'arcivescovo arelatense.

Per ciò che spetta in particolare al secondo concilio di Lione dell'anno 567 o 570, di cui abbiamo fatto menzione sopra, il suo decreto sull'appianamento delle controversie, in cui affatto « non si fa menzione » del vicario e dei suoi pieni poteri, non fornisce alcuno argomento a provare quel che dice il Loening, cioè che « la facoltà del vicario non venne riconosciuta dalla chiesa franca » [1].

Bisognerebbe prima dimostrare, ciò ch'è impossibile, che Arles allora appartenesse al regno di Borgogna, il cui re Gontranno aveva fatto riunire quel concilio, e che i poteri ecclesiastici di Arles si estendessero in quel tempo a Lione. Questa radunanza sotto la presidenza dell'arcivescovo Filippo di Vienna « non si può addurre come esempio definitivo contro il primato di Arles » [2].

Dunque i sinodi dei paesi franchi, lungi dall'appalesare un'opposizione al vicariato papale, o dal mostrare la mancanza del loro riconoscimento, contengono al contrario la confermazione della dignità vicariale, concedendo essi la presidenza al rappresentante del papa da per tutto, ove deve recarsi.

Nei suoi trattati « Der Streit von Arles und Vienne um den primatus Galliarum » il Gundlach potè di più confermare incidentemente la genuinità dei documenti pontificii per la preminenza di Arles per mezzo del fatto, che le firme degli atti sinodali nel quinto e sesto secolo mostrano in fatti quella precedenza. « Si è provato dalla realtà stessa », così conchiude egli le sue discussioni sui concilii, « ciò che finora (nel corso delle sue ricerche) fu stabilito soltanto secondo la teoria delle lettere dei papi, e secondo i loro decreti » [3].

6. I pallii conferiti a' vescovi franchi.

Per finire l'esposizione con un cenno sul conferimento del pallio ai vescovi della Gallia, rimane a dire che le opinioni del

[1] Loening 2, 81. 82; Mansi 9, 786.
[2] Gundlach 14, 342.
[3] Gundlach ib.

Loening e del Gundlach, i quali a' nostri dì in modo speciale si sono occupati delle quistioni storiche e canoniche qui trattate, han bisogno di qualche rettificazione.

Il Loening dice in tutto rettamente, che nella prima metà del secolo sesto era tenuto come antica usanza, che il solo papa poteva dare in occidente quest' onorevole distintivo del pallio [1]. Egli fa anche notare con buone ragioni, che tale simbolo dell'uffizio pontificale, il quale presso i Franchi oltre il vicario pontificio poterono ottenere ancora altri eminenti vescovi, non recò al donatario « rilevanti privilegi » [2]. Il pallio non significava una preminenza giurisdizionale sugli altri vescovi; se dal papa viene aggiunto come ornamento agli straordinarii poteri del vicario od agli ordinarii dell'arcivescovo, esso è puramente un accessorio esterno alla dignità ecclesiastica.

Perciò credo dover contraddire allo stesso Gundlach, là dove dal conferimento del pallio all'arcivescovo Floriano di Arles, per mezzo di Bonifazio IV l'anno 613, conchiude senza più che gli fu data con ciò l'usata supremazia del vicariato [3]. Non si può senz'altro annoverare quest' arcivescovo fra i vicarii per ragion del pallio.

Se dunque il pallio non arrecava nessun reale potere, è tanto più singolare l'idea di Loening, che il papa « nell'esercizio di questo diritto (la collazione del pallio) dipendesse dall'imperatore romano »; il papa, così egli, « prima di conferire il pallio s'informava della volontà dell'imperatore », e « non ci si offre nessun sufficiente schiarimento ad intendere, perchè per una simile azione avrebbe chiesto il beneplacito imperiale, se non vi fosse stato obbligato »; « verosimilmente egli ebbe bisogno », così continua il Loening, « del suffragio dell'imperatore solamente pel conferimento del pallio a quei vescovi, i quali non eran soggetti al potere imperiale, ma non per darlo ai vescovi dell'impero romano » [4].

Qui sono in modo singolare intese male così dal Loening, come anche da altri prima di lui, alcune manifestazioni e passi

[1] Tomo 2 p. 90.
[2] Ib. 94.
[3] Gundlach 14, 338; cf. 265; Iaffé-Ewald n. 2001.
[4] Tomo 2 p. 92. 93. 94.

ispirati dalla prudenza a due papi di grande deferenza verso l'impero. Che doveva in fine importare all'imperatore, il quale vedeva in oriente tutti i vescovi rivestiti del pallio, della consegna d'un solenne vestito omerale ad un vescovo occidentale, da avere persino imposto al papa per una siffatta azione una « dipendenza obbligatoria » ?

Fin da quando si può storicamente indicare essersi dato in occidente il pallio ad un vescovo (ed è il santo arcivescovo Cesario di Arles, il quale l'anno 513 apre degnamente la serie [1]), non si ode nulla di qualsiasi intramessa imperiale. Cesario era allora colla città di Arles ancora soggetto al potere imperiale. Ma anche nelle consegne del pallio agli arcivescovi Sapaudo e Virgilio di Arles ed all'arcivescovo Desiderio di Vienna, i quali non eran più sudditi imperiali, non si scorge sillaba dell'imperatore [2].

Solamente nel conferimento di tal onore agli arcivescovi Ausanio ed Aureliano di Arles per mezzo del papa Vigilio ed al vescovo Siagrio di Autun per mezzo di Gregorio fassi menzione dell'imperatore, e ciò colle parole, che la consegna del vicariato e insieme del pallio si fa con *notitia* e *consensu* dell'imperatore (ad Ausanio), ovvero che è desiderata dall'imperatore, con cui si è convenuto (a Siagrio).

L'informazione dell'imperatore secondo ogni verosimiglianza non fu introdotta che da Vigilio, e le sue ben note relazioni colla corte di Giustiniano spiegano il suo modo di operare. Egli volle togliere alla corte, la quale in quel primo levarsi della contesa dei Tre Capitoli lo favorì ed in pari tempo lo tribolò senza verun riguardo, volle, dico, togliere i sospetti, che gli potè attirare il suo favore mostrato ai prelati franchi. A ciò riferisco la sua espressione nella lettera ad Ausanio: *ratio postulat*, cioè

[1] Papa Simmaco a Cesario, *Epp. arel.* p. 37; Migne 62, 54; Iaffé-Kaltenbrunner n. 764. In quest'ultimo manca per errore la menzione del pallio. Si vedano le rispettive osservazioni di Gundlach 14, 327.

[2] Il conferimento di tale contrassegno d'onore a Desiderio di Vienna fatto da Gregorio I è almeno assai verosimile. Gregorio a Desiderio *Reg.* 9, 220 (9, 112); Iaffé-Ewald n. 1749; Ep. 11, 34 (11, 54); Migne 77, 1171; Iaffé-Ewald n. 1824. È infondata l'asserzione di Loening 2, 92: « Gregorio rigetta la supplica, la quale non era anche appoggiata dalla regina ». Sul pallio di Virgilio si veda sopra pag. 367 s. Se ancora l'arcivescovo di Lione ricevesse il pallio, dalle lettere di Gregorio non si scorge. Cf. *Reg.* 11, 40 (11, 56); Migne 70, 1173; Iaffé-Ewald n. 1830.

ch'egli non gli conferisca il vicariato e il pallio all'insaputa dell'imperatore; e l'altra, doversi giudicare, che siasi mantenuto verso l'imperatore l'*honor fidei* col debito rispetto [1]. Per mantenere però inviolato il suo diritto, di procedere cioè anche senza l'imperatore, Vigilio osserva, che potrebbe anche issofatto, senza l'indugio che recava il previo accordo coll'imperatore, accordare quanto si desiderava, ma che tuttavolta preferiva convenirne col principe romano.

S'aggiunga a tutto ciò ancora lo sforzo, con cui Vigilio e gli altri papi di quel periodo s'adoperano, con ampia veduta di idee ed a bene della chiesa universale, di legare a poco a poco i nuovi stati d'occidente in un'amichevole alleanza coll'imperatore come il primo monarca del mondo. Questa tendenza spiega, perchè essi in parecchie occasioni procurino di annodare relazioni tra i Franchi e la corte bizantina, e perchè tante volte ai sovrani e vescovi facciano onorevole ricordo dell'imperatore romano nel lontano oriente.

A questo riguardo sono notevoli le parole di Vigilio nella seconda lettera ad Ausanio, colle quali l'esorta a fare opera per la pace tra il re Childeberto e l'imperatore e a pregare per quest'ultimo, per la sua moglie e per Belisario; dacchè « gli umanissimi sovrani Giustiniano e Teodora » ad intercessione di Belisario aveano sì presto e *pia devotione* dato il loro assentimento, perchè gli si conferisse il vicariato ed il pallio [2]. Similmente Vigilio fa avvisato il successore di Ausanio, Aureliano, si guardasse dal dimenticarsi della lettera di ringraziamento a Belisario; poichè appunto per mezzo di lui erasi senz'altro fatto pago il desiderio di Aureliano, mentre aveva già spedito il suo messaggero [3]. Scorgesi inoltre dall'ultimo fatto, che il cosidetto consenso per il conferimento dei pallii non era una sì grande azione di stato, che non potesse darsi anche da un rappresentante imperiale, di cui neppure si dice, che a ciò fu autorizzato. In ogni modo l'intendersi coll'imperatore intorno al conferimento del pallio era una di quelle concessioni fatte dalla chiesa alle corti, delle quali è stato discorso sopra.

[1] *Epp. arel.* p. 58; Migne 69. 26; Iaffé-Kaltenbrunner n. 912.
[2] *Epp. arel.* p. 61; Migne 69, 27; Iaffé-Kaltenbrunner n. 913.
[3] *Epp. arel.* p. 65; Migne 69, 37; Iaffé-Kaltenbrunner n. 918.

In questi due casi sotto Vigilio trattavasi del cosidetto consenso imperiale per il vicariato ed il pallio insieme. Invece nell'altro caso (l'unico di simil genere che resta), sotto Gregorio I, trattasi della volontà dell'imperatore romano solo rispetto al pallio.

Senza scendere qui alle particolarità di questo conferimento, basti soltanto accennare, che Gregorio per impulso di Brunechilde volle onorare col pallio Siagrio di Autun, semplice vescovo, uomo autorevole, di grande merito, ed assai favorito dalla regina. La sovrana manifestava non solo un'alta venerazione pel papa, ma anche una grande divozione all'impero romano. Gregorio secondò a tutto potere questa tendenza. Non gli dovea rimanere ignoto ciò che avea fatto il suo predecessore Vigilio. Il prudente papa si giovò pertanto della circostanza, che il conferimento del pallio era sollecitato da Brunechilde, per cattivare alquanto in questo conferimento (e solo in questo, per quanto sappiamo) l'animo della regina verso l'imperatore. Perocch' egli per mezzo del suo diacono, il quale risiedeva in Costantinopoli, fe' noto all'imperatore il desiderio di Brunechilde, e potè nella lettera alla regina fare scorrere queste parole, che le dovettero piacere: « Questa concessione è, come ci scrive il nostro diacono, conforme in tutto alla volontà del serenissimo imperatore, anzi è un suo gran desiderio » [1].

Sembra dunque, che i tre casi, dove partecipa la corte imperiale al conferimento del pallio, siano di ben poca importanza, nè di tal natura, quale si sforzano di rappresentarla gli scrittori protestanti, ed ai nostri dì alla sua volta il Loening.

Più brevemente possiamo sbrigarci d'un'altra opinione erronea del Loening relativamente al pallio dei vescovi franchi: « Benchè il papa nell'accordare il pallio abbia solennemente dichiarato, ch'egli in forza della sua autorità determina l'ordine della preminenza, (cioè che il vescovo rivestito del pallio debba avere la preminenza a petto degli altri vescovi, ed in ispecie sottoscrivere i decreti dei concilii in primo luogo dopo i metropo-

[1] *Reg.* 8, 4 (9, 11); Migne 77, 951; Iaffé-Ewald n. 1491: « Et serenissimi domini imperatoris, quantum nobis diaconus noster, qui apud eum responsa ecclesiae faciebat, innotuit, prona voluntas est, et concedi hoc omnino desiderat ».

litani), con tuttociò nei concilii universali nazionali franchi non s'ebbe riguardo a questo privilegio pontificio, e quei, che aveano i pallii, dovettero lasciare la precedenza agli altri vescovi » [1]. Dunque siamo sempre lì: il primato romano non allignò nel suolo de' Franchi!

Senonchè anche questa obbiezione si fonda su presupposizioni false. L'autore non può addurre nulla per la sua asserzione così generale; non è noto niente che sia in favore di essa, se non si voglia credere col Loening, che il concilio di Parigi 614 coll'ordine delle firme dei vescovi sia in contradizione colla determinazione fatta da Gregorio I nel dare il pallio al suddetto Siagrio di Autun [2].

Si avverta però, che il pallio era stato dato da Gregorio solo al vescovo Siagrio di Autun personalmente, e non alla sede vescovile della città. Ma Siagrio non è presente al concilio di Parigi, egli era già morto, ed il vescovo di Autun, che fa parte della radunanza, si chiama Rocco. Nelle sottoscrizioni poi del detto concilio un arcivescovo, ornato del pallio, viene in secondo luogo, dopo l'arcivescovo Aregio di Lione, ed è l'arcivescovo Floriano di Arles. Ma chi ci assicura, che Aregio di Lione non abbia avuto il pallio anch'egli? E se non l'ebbe, ciò non fa nessuna difficoltà incontro alla disposizione presa da Gregorio I; imperocchè questa disposizione si riferiva solamente alla precedenza di Siagrio, semplice vescovo, sugli altri vescovi e non parlava degli arcivescovi.

Di più non si può dedurre dalle firme, nè con sicurezza nè con verosimiglianza, veruna conclusione per l'ordine della sessione in questo concilio, perchè la tradizione dei manoscritti in quanto alle firme o è affatto guasta, come stabilisce il Gundlach [3], o se è originale, non presenta sufficiente guarentigia del vero ordine della sessione nel concilio [4]. L'ordine dei 76 nomi dei sottoscritti vescovi lascia impacciato senza veruno spediente, qualunque se ne occupi; ed il Gundlach ha mostrato coll'esempio

[1] T. 2 p. 95.

[2] Le firme stanno presso Maassen *Concc. merov.* p. 185; Mansi 10, 539. Cf. Hefele 3, 67.

[3] Gundlach 14, 338 s. Si consultino le sue osservazioni sulla maniera spesso identica dell'origine delle corruzioni nell'ordine delle firme dei concilii franchi 15, 279 ss.

[4] Si veda il giudizio del Bretholz sopra p. 375 n. 4.

del Friedrich, in quale ginepraio si avviluppa, chi vuole con ciò provare alcun che [1].

Le considerazioni intorno alla condizione e allo stato della chiesa franca verso Roma nei seguenti tempi fino al gran rivolgimento di cose sotto Pipino non si hanno da fare in questo luogo. Ora si noti sol questo, che dopo san Gregorio diventano vieppiù rari gli esempi del commercio coi papi e dell'influsso della suprema autorità romana nelle Gallie, parte per la crescente scarsità e povertà delle nostre fonti storiche rispetto al settimo secolo, parte per l'avvilimento e dilaceramento delle chiese sotto le guerre domestiche dei Merovingi, parte anche per il miserando stato di Roma e d'Italia stessa. Le antiche relazioni sì intime, secondo le nostre cognizioni storiche scemano assai, e certamente non a vantaggio dell'isolata e tiranneggiata chiesa franca. Tuttavolta non ostante la scarsezza di notizie si hanno sufficienti vestigi del riconoscimento del primato presso i Franchi ancora nel secolo settimo e fin al tempo di Pipino. Agevolmente si riconosce qualche analogia storica fra la posteriore dignità di san Bonifazio, primate del regno austrasiano, e l'antica dignità vicariale degli arcivescovi arelatensi, quale dovette essere secondo l'intenzione dei papi. Per il corso dei tempi l'autorità e l'influsso della santa sede sempre continua ad operare nel popolo franco, benchè traluca in diverse maniere e gradi.

Crediamo che questa trattazione abbia chiarito sugli antichi tempi quanto segue:

I. Prima del sesto secolo, specialmente prima della fine della dominazione romana, il primato romano si manifesta nelle Gallie in pienissimo credito ed autorità.

II. Personaggi come Cesario di Arles e Avito di Vienna mantennero anche in sul cominciare dei nuovi stati dei conqui-

[1] Ibid. p. 338 relativamente allo scritto sbagliato del Friedrich: « *Drei unedierte Concilien aus der Merowingerzeit*, 1867.

statori sì viva l'idea del papato, che non poteva andar perduta nel secolo sesto.

III. Il secolo sesto fornisce ancora di continuo le testimonianze per il riconoscimento della suprema giurisdizione di Roma nei regni merovingi.

IV. Segnatamente operarono i papi in quelle contrade mediante la sede di Arles, a cui conferirono i diritti della rappresentanza della sede apostolica.

V. La preminenza degli arcivescovi arelatensi come vicarii apostolici fu riconosciuta presso i Franchi nel secolo sesto.

VI. La storia delle concessioni dei pallii fatte dai papi ai vescovi franchi non contiene le supposte prove, che i privilegi d'onore per quelli, che ne andarono insigniti, fossero tenuti in niun conto dagli altri vescovi, o che i papi non fossero autorizzati a conferirli senza il beneplacito degli imperatori.

IX.

PAPA ONORIO I ED IL CONCILIO ECUMENICO DEL 680-681.

1. Lettera di Sergio patriarca di Costantinopoli al papa Onorio, del 634.

Riguardo alla famosa controversia, che si tratta nella presente dissertazione, cioè se Onorio abbia insegnata od approvata l'eresia monotelitica, ed in qual senso egli sia stato condannato dal concilio di Costantinopoli del 680, nostro intento è di lasciare in disparte il metodo polemico e apologetico, facendo invece parlare ampiamente i fatti stessi e producendo i testi nel decorso d'un semplice ed imparziale racconto. Dai fatti e dai testi caveremo poi quelle conclusioni, che ogni amante di storica verità non potrà a meno che necessariamente dedurne.

Trascorsi già oltre dieci anni dal primo apparire dell'errore monotelitico, che diffuso si era per lungo tempo nascosamente, nel 634, come pare, il patriarca Sergio di Costantinopoli, principale propugnatore dell'eresia, indirizzò una lettera al pontefice Onorio, il quale sin allora era rimasto affatto all'oscuro di quella bisogna. Dopo grandi espressioni di sua sommessione, invoca egli il parere del papa sulle controversie, sorte intorno alla dottrina di Cristo, e sulla maniera da lui usata per appianarle.

Egli fa conoscere, come Ciro, patriarca di Alessandria, d'intesa coll'imperatore Eraclio, uomo oltremodo versato in materie teologiche, avesse riunito i monofisiti di quasi tutto l'Egitto, proponendo loro una formola di fede; della quale formola « un articolo tratta di un'unica operazione (περὶ μιᾶς ἐνεργείας) del Salvatore ». A quest'articolo però si era opposto Sofronio, mo-

naco di Alessandria, pretendendo, « si dovessero ammettere due operazioni in Cristo ». Il patriarca Ciro avea fatto vedere bensì al medesimo monaco diversi detti dei santi padri, i quali parlano dell'unica operazione; e gli avea inoltre fatto osservare, non doversi alienare « le molte migliaia » di convertiti coll'escludere un'espressione, « la quale non offende la vera fede » (παραβλάπτεσθαι). Ma di ciò non pago, Sofronio era venuto presso di lui a Costantinopoli con lettere di Ciro, e lì si era discussa la questione. Sofronio non avea potuto addurre verun chiaro testo di padri, in favore di una doppia operazione in Cristo. Tuttavia affinchè quella « superflua contesa di parole » non prendesse maggior piede e infine anche avesse a generare qualche eresia, egli (Sergio) avea raccomandato a Ciro in iscritto, e a Sofronio non meno a voce che con istruzioni scritte, che niuno in avvenire più sostenesse una sola ovvero due operazioni. E Sofronio, d'accordo su questo punto, erasene partito. Egli (Sergio) avea dipoi dimostrato anche all'imperatore essere questa la miglior maniera di condursi e ne avea ottenuto risposta di approvazione. Or dunque domanda esso al papa Onorio, che voglia esaminare quel negozio e che « supplisca, colla grazia a lui da Dio concessa, quel che vi potesse essere di difettoso nel detto da lui ». A tale effetto manda esso copie di tutte quelle lettere che sopra furono menzionate.

Questo è in generale il contenuto della lettera alla quale Onorio aveva da rispondere (Mansi *Coll. conc.* 11, 530; Migne *P. L.* 80, 469).

Prima di citare a parola, raccolti in due gruppi, i passi di questa lettera, che più ci importano, vogliamo far notare, che lo scrittore di essa, secondo che egli stesso fa trasparire, aveva già notizia del recente innalzamento di Sofronio alla sede patriarcale di Gerusalemme, benchè non gli fosse stata ancora da lui spedita la *sinodica*, cioè la lettera di comunione di fede, solita a mandarsi per la presa di possesso. Ti pare quasi che egli abbia voluto preoccupare il contenuto della *sinodica* (che si dovea spedire in copia uguale al papa) e prevenire il capo della chiesa in proprio favore contro Sofronio.

Che Sofronio in Costantinopoli abbia senz'altro acconsentito al silenzio, lo possiamo difficilmente credere alla testimonianza di Sergio, visti specialmente gli eccellenti scritti di Sofronio.

Certamente poi quel gran numero di convertiti nell' Egitto, da lui così vantato, non ha fondamento che in mentite esagerazioni. L' articolo della formola di unione « intorno all' unica operazione in Cristo » (n. 7 della formola, apportata più tardi, nel 680, al concilio ecumenico di Costantinopoli; Mansi 11, 565; Hefele *Conciliengeschichte* t. 3, 2ª ed., pag. 138) insegna quest' unica operazione in modo manifestamente eretico.

Lo scritto del patriarca Menna a papa Vigilio, con testimonianze dei padri per l' unica operazione in Cristo, del quale scritto fa menzione due volte Sergio nella sua lettera, venne poscia riconosciuto come spurio nella terza sessione del concilio del 680 (Hefele 3, 265. 275); eppure Sergio si servì di tale falsificazione, non meno presso Ciro di Alessandria, suo compagno nell' eresia, che dinanzi all' imperatore.

Dalla lunga lettera di Sergio tuttavia si è di maggior importanza il far rilevare, *primo* quel gruppo di espressioni, colle quali egli procura di rendere accetta al papa la sua pratica risoluzione, d' impedire cioè la contesa.

A questo proposito egli dice testualmente così: « L'espressione *unica operazione* sembra realmente tornare strana ad alcuni ed offenderne le orecchie; questi immaginano, che quell'espressione si voglia introdurre, affine di sopprimere la duplicità delle nature, che sono unite nell' unica persona di Cristo; di che, Dio ci guardi. Ma altresì l'espressione *due operazioni* è di scandalo a molti (σκανδαλίζει). « Noi abbiamo adunque riputato necessario di rimanercene alle espressioni usitate e mantenute nei concilii. » « Sofronio può star contento della sicura e consueta tradizione dei padri ».

Per quello poi che riguarda in *secondo* luogo le sentenze più teoretiche e dottrinali di Sergio, noi ritroviamo, a dir vero, in questo gruppo la seguente proposizione, affatto ortodossa: « Si deve confessare che un unico e medesimo Cristo, vero Dio ed uomo ad un tempo, opera non meno il divino che l' umano »; e per giunta lo scrittore cita la famosa lettera dommatica di san Leone I al patriarca Flaviano, nella quale è detto: « Ciascuna delle due nature opera in comunione con l'altra ciò che ad essa è proprio ».

E siccome Sergio ciò traduce così dal latino: ἐνεργεῖ γὰρ ἑκατέρα μορφὴ κ. τ. λ., perciò Onorio credette leggere in quella lettera di Sergio quasi testualmente ammessa la doppia operazione.

Nondimeno appartengono a questo secondo gruppo anche espressioni sospette. Sergio preferisce visibilmente la dottrina di un'unica operazione. Mentre da una parte egli vuole, che « i padri non abbiano mai detto nulla delle due operazioni », e che un tal modo di parlare sia di scandalo per molti, dall'altra parte si piace di far rilevare che « l'unica operazione » si trova ricordata presso alcuni padri della chiesa, ed ammette soltanto, che a taluni essa sembrò singolare, benchè non dannosa per la fede.

Inoltre per Onorio divenne fatale il sofisma addotto da Sergio per sostenere il supposto scandalo della formola (cattolica) delle due operazioni. « Noi ponderammo che molti ne prenderebbero scandalo ecc., e che da quella si potrebbe derivare (ἔπεσθαι) la dottrina, che in Cristo si ritrovino due volontà, l'una all'altra contraria; come se la sua umana natura avesse ripugnato alla volontà del Verbo e si fosse ad essa opposta, allorchè il Verbo voleva compiere la sua salutare passione! A questa maniera si introdurrebbero due soggetti, i quali vogliono il contrario; e ciò è cosa empia. Nella stessa persona non possono ritrovarsi due volontà a rispetto del medesimo oggetto. La dottrina dei padri insegna anzi, che l'umana natura in Cristo non abbia mai esercitato separatamente la sua naturale attività (τὴν φυσικὴν αὐτῆς κίνησιν) per proprio impulso e contrariamente ai cenni del Verbo di Dio, con lei congiunto ipostaticamente; ma solamente ed in quel modo e misura, che il Verbo di Dio voleva. »

Le espressioni qui adoperate « separatamente e per proprio impulso », divengono ancor più ingannevoli nelle seguenti frasi, in bocca di un monotelita: « Per dirlo chiaramente; come il nostro corpo viene guidato, ornato e ordinato dall'anima ragionevole, così l'umana natura in Cristo fu sempre ed in tutto mossa e spinta ad operare dalla divinità del Verbo (ὑπὸ τῆς θεότητος ἀεὶ καὶ ἐν πᾶσιν ἀγόμενον θεοκίνητον ἦν) ».

Il rispondere a questa lettera diveniva pel papa una faccenda, che dimandava seria inquisizione. Alcuni passi di essa dovevano necessariamente far nascere qualche sospetto.

2. Prima lettera di Onorio a Sergio.

I pericoli, che si celavano quasi sempre nelle contese coi Greci, erano da pezza conosciuti abbastanza in Roma. Per lo meno sembrava necessario, aspettare gl'inviati di Sofronio colla sua sinodica, affine di ascoltare anche l'altra parte; tanto più che l'essere stato egli innalzato da monaco a patriarca di Gerusalemme, doveva già in precedenza farne apprezzare la capacità ed il merito.

Ma Onorio non aspettò a lungo, e pel desiderio di far cessare al più presto la contesa, inviò la seguente risposta, stesa coll'aiuto del suo secretario, l'abate Giovanni [1].

Avendo egli ricavato dalla lettera di Sergio, che « un cotal Sofronio » sollevava « discordie e nuove contese di parole » contro Ciro, il quale insegnava ai neo-convertiti « un'unica operazione di Cristo », ed avendo risaputo, in qual maniera s'era condotto lo stesso Sergio, credeva di non potere non lodare la sua « grande prudenza e circospezione ». Esser cosa di tradizione, che un unico e medesimo Cristo opera le cose divine e le umane; doversi confessare « una volontà del Signore nostro Gesù Cristo, perocchè in lui non era volontà alcuna della carne, nè ripugnante al divino volere. Ora poi, se debbasi difendere un'unica o doppia operazione, esser cosa da lasciare ai grammatici, e do-

[1] Non crediamo necessario entrare particolarmente nella questione sulla genuinità di questa lettera di Onorio e degli altri documenti, che formano un fondamento della presente dissertazione. Gli studi fatti su di essi, specialmente negli ultimi tempi, non lasciano nessun dubbio sulla loro autenticità. Vedremo peraltro più sotto, che il sospetto di falsificazione, quando la prima volta nel secolo decimo sesto, contro tutta la tradizione del passato, fu messo fuori da Alberto Pighio († 1549), non nacque che dalla difficoltà apparente, di spiegare la condanna del concilio VI contro Onorio. In quel tempo i dotti non si trovavano così forniti dei sussidii storici e critici, come noi, per conoscere i particolari dell'avvenimento e giudicarne con esattezza. — Chi s'interessa degli argomenti proposti per l'ipotesi della falsificazione, veda fra i difensori di detta ipotesi specialmente il Baronio, il Bellarmino, il Damberger, il Boucat, e del tempo più recente il Bottmane (*De Honorii papae epistolarum corruptione*, Buscoduci 1870). Un'ampia e solida confutazione delle varie forme di tale ipotesi si trova presso Hefele *Conciliengeschichte* 2ª ed. t. 3 p. 142. 172. 299 ss., e presso Pennacchi *De Honorii causa in concilio sexto*, Romae 1870, p. 35. 75 s. 193 ss. Alle più antiche difficoltà contro il carattere autentico dei relativi documenti rispose nel secolo XVII Garnier nella *Dissertatio de causa Honorii* (Ad Librum diurnum dissertationes. Migne *P. L.* t. 105 p. 155 s.).

versi abbandonare tutte le innovazioni nelle parole, che possano dare scandalo, e specialmente le espressioni « *una o due operazioni* ».

Quest'ultima disposizione disciplinare, il papa la comprova inoltre col dire, che nell'Egitto le « nuove parole » aveano già suscitato degli scandali. Aggiunge, che « persone ignoranti possono prendere scandalo dell'espressione *una operazione*, pensando, che si voglia risuscitare la dottrina di Eutiche dell'unica natura. Ma insieme fuggiamo anche di asserire due operazioni, « affinchè i deboli di spirito non ne restino offesi e ci tengano per seguaci di Nestorio ». Lasciamo che i grammatici si credano d'aver fatto opera grande con parole magistrali. Noi invece, senza timore del gracidare, che i sapienti del mondo fanno contro di noi, ci vogliamo occupare d'istruire i semplici ed umili, e così, come discepoli dell'umile pescatore, cattureremo nelle nostre reti i sofismi dei sapienti. Bando adunque « alle nuovamente introdotte parole ed espressioni di una o due operazioni »!

Le spiegazioni *dommatiche*, che s'incontrano nel presente documento, per quel che adesso ci riguarda, vengono contenute nelle seguenti frasi testuali di Onorio:

1. « Conforme alla fede ortodossa e nella cattolica unità, si deve confessare un solo Signore Gesù Cristo, figlio del Dio vivente e vero Dio, il quale opera in due nature, ciò che è proprio della divinità e ciò che è proprio dell'umanità » (ἐν δύο φύσεσιν ἐνεργοῦντα τὰ τῆς θεότητος καὶ τῆς ἀνθρωπότητος; così l'antica versione greca, fatta sull'ora perduto originale latino, la quale in generale è preferibile alla retroversione latina). Dalla precedente proposizione però Onorio non conclude in favore di due naturali operazioni e di due volontà; sibbene dice, che su di ciò « nulla havvi di determinato negli evangelii, negli scritti degli apostoli e nelle canoniche autorità ».

2. Per contrario dichiara egli: « Noi impariamo dalla santa scrittura, che Cristo ha operato in molte maniere » (πολυτρόπως ἐνεργοῦντα); come anche nei fedeli, che sono membra di Cristo secondo l'apostolo (I Cor. 12, 11) si hanno *divisiones operationum multae;* si deve perciò confessare « che Cristo ha operato con pienezza e perfezione e in molti ed ineffabili modi, nella co-

munione di ambedue le nature ». Ei sembra qui indicare chiaramente operazioni numericamente molteplici. Tuttavia, anche dopo la lettera di Sergio, non si metteva in questione, se Cristo avesse operato moltiplicemente in questo senso.

3. « Noi confessiamo una volontà del Signor nostro Gesù Cristo, perchè dalla divinità non fu assunta la nostra colpa, ma la nostra natura, ovvero manifestamente la nostra natura, quale essa fu creata prima del peccato, e non come essa fu corrotta dopo il peccato.... Cristo fu concepito di Spirito Santo senza peccato e fu partorito senza peccato, dalla santa ed immacolata Vergine madre di Dio.... Nella carne di Cristo non eravi un'altra legge ed un'altra volontà che si opponesse al Salvatore, essendo egli stato partorito in maniera soprannaturale.... Quando Cristo dice: *Non quello che voglio io, ma quello che tu vuoi, o Padre*, ciò non si riferisce ad una volontà ripugnante » ecc. (Mansi 11, 538 s. in greco e latino; Migne *P. L.* 80, 470 s. in latino).

3. Legazione di san Sofronio al papa. Seconda lettera di Onorio a Sergio.

Non molto tempo dopo che era stata spedita questa lettera, giunse in Roma la deputazione di san Sofronio colla sua sinodica.

I messi poterono confermare ciò che Sofronio scrive nella sinodica, che cioè egli era stato costretto dal clero, dai monaci e dal popolo di Gerusalemme ad accettare la dignità di patriarca; ed ove pure al papa fosse rimasto qualche dubbio sulla capacità e zelo religioso dell'eletto, poteva la stessa lettera sinodica, opera ingegnosa e copiosa intorno alla questione allora agitata, dare a lui buona testimonianza di queste doti di san Sofronio.

La sinodica sostiene le due operazioni e le due volontà, senza toccare del fondamento storico delle contese in oriente. Ma certamente i suoi legati doveano portare dichiarazioni intorno a tali contese.

Nondimeno Onorio non credette di dover mutare la sua linea di condotta. Inculcò ai messi di Sofronio, che dovessero adope-

rarsi per indurre il loro patriarca al silenzio. Essi promisero ciò, a patto però che anche Ciro di Alessandria si astenesse dalla parola *una operazione*. E subito Onorio informò di tal cosa Sofronio, come pure Ciro, inculcando di bel nuovo l'osservanza del silenzio, regola che oramai stavagli innanzi tutto a cuore.

Le lettere in proposito non ci rimangono. Ci sono però conservati almeno alcuni frammenti d'uno scritto, mandato nella stessa occasione a Sergio di Costantinopoli.

Questi frammenti della lettera a Sergio, in uno colla sopraccitata lettera allo stesso Sergio, furono poi nel sesto concilio ecumenico tutto il fondamento per la condanna, ivi pronunziata contro Onorio in una con gli altri monoteliti. Per ciò che propriamente si riferisce alla presente quistione, quei passi contengono solo la dichiarazione « non esser necessario di definire una o due operazioni », piuttosto doversi « rimuovere la nuova denominazione, lo scandalo del nuovo trovato ». Quindi si insegna: « Invece di una operazione dobbiamo confessare un operante in due nature; e invece di due operazioni, lasciando quest'espressione, ammettere le due stesse nature, la divinità e l'umanità, nell'unica persona dell'unigenito figlio di Dio padre, le quali nature operano, ciò che loro è proprio, inseparabilmente ed invariabilmente » (Mansi 11, 579; Migne *P. L.* 80, 475).

Dopo questa corrispondenza epistolare, Onorio visse ancora per circa tre anni († 638).

Disgraziatamente l'istoria non ci ha tramandato del suo pontificato neppure il menomo accenno, oltre il già detto, intorno alle sue relazioni col monotelitismo o con gli avversarii del medesimo. Se l'altro messo di Sofronio, il vescovo Stefano di Dora, venuto più tardi in Roma, abbia visto ancora Onorio, è cosa assai incerta.

Il papa lasciò in Roma ed in Italia buona memoria del suo nome. La sua breve storia nel *Liber pontificalis*, scritta contemporaneamente, comincia colle parole: « Hic temporibus suis multa bona fecit; hic erudivit clerum » (Ed. Duchesne, I, 323). L'abate Giona di Bobbio, il quale lo conobbe, dice: « Erat venerabilis praesul Honorius sagax animo, vigens consilio, *doctrina clarens*, dulcedine et humilitate pollens » (*Vita s. Bertulphi* c. 6; Migne *P. L.* 87, 1063). La sua iscrizione sepolcrale ha nel primo verso

il seguente grande elogio: « Pastorem magnum laudis pia praemia lustrant ».

4. Commenti e dichiarazioni dopo la morte di Onorio.

I monoteliti cominciarono già molto presto ad appoggiarsi alle due ricordate lettere del papa, quasi che fossero scritte nel senso della loro eresia.

Il primo però, dal quale apprendiamo in qualche modo, come tali idee o dubbii si accogliessero presso la santa sede, è il pio prete ed abate Anastasio (presso Maximus *Ep. ad Marinum*, Mansi 10, 687; Migne *P. L.* 129, 567). Il medesimo trovandosi in Roma, al tempo forse della sede vacante tra Onorio e Severino, durata oltre diciotto mesi, interrogò « i più illustri personaggi di quella chiesa » come pure il segretario di Onorio, l'abate Giovanni, « perchè ed in qual senso vi fosse stata ammessa una volontà (in quella prima lettera di Onorio). Ed egli trovò quei personaggi poco contenti ed armati con risposte.... Una negazione della naturale volontà umana, dicevano essi, non contenersi in quello scritto; ma solo negarsi la volontà peccaminosa ». Ed il segretario aggiunse anche in particolare, che l'espressione *una volontà* non si riscontra in quella lettera.

In quest' ultima cosa andò esso errato, citando la lettera certamente sol di memoria; e per noi non vi è motivo di credere che i Greci, siccome pure egli pretendeva (secondo ci attesta il medesimo Anastasio), avessero falsamente inserito, nella versione greca della lettera latina, la menzione di una volontà.

Allorchè san Massimo comunicava al prete Marino questa relazione di Anastasio, si esprime pure egli stesso con indignazione sulla perfidia degli eretici, i quali cercavano di coprirsi con Onorio, « e falsando il suo concetto vogliono trarre alla lor parte colui, il quale per nulla li segue » (μηδαμῶς συνεπόμενον). Egli dichiara ampiamente la prima lettera di Onorio; trova che in essa escludesi da Cristo non altro che la cattiva volontà e dice anzi, che il papa in sostanza avea insegnato le due volontà.

Tuttavia, papa Giovanni IV (640-642), successore di Severino, ebbe a risapere, qualmente Pirro, il quale dopo la morte di Sergio

era divenuto patriarca di Costantinopoli, mandava in diverse parti degli scritti contenenti eresie, nei quali s' invocava l'autorità di Onorio. Egli si credette perciò obbligato di protestare vivamente contro quest' abuso della lettera del papa, ed insieme contro le novità dello stesso patriarca. Il documento, chiamato poscia *Apologia pro Honorio papa*, è dell' anno 641, ed è indirizzato all'imperatore Costantino III, asceso nel frattempo sul trono (Mansi 10, 682; Migne 80, 602).

Il papa Giovanni supplica in esso istantemente l'imperatore per la difesa dell'ortodossia, senza tuttavia entrare in una più ampia esposizione della quistione intorno alle operazioni e volontà.

La lettera fu opera ancor questa del segretario di Onorio, l' abate Giovanni; e questi, nel lungo passo che riguarda Onorio, ebbe la poco felice idea di dire, che Onorio era stato interrogato da Sergio, soltanto intorno alla volontà umana di Cristo. Assai esatto è invece, quando dice che Onorio parla di *una* volontà in Cristo, perocchè aveva inteso di escludere la contrarietà in questa (umana) volontà di Cristo e l' opposizione alla divina.

Ciò nondimeno, il patriarca Paolo di Costantinopoli, succeduto all' espulso Pirro, citò nuovamente l' autorità di Onorio; e ciò fece nella sua sinodica, scritta in senso veramente monotelitico, la quale ebbe l' audacia di mandare a Roma (Mansi 10, 1020). La ricevette papa Teodoro (642-649); il quale aveva saputo indurre a manifestarsi colui, che da principio si taceva; e poscia che questi si svelò manifestamente monotelita, egli ne pronunciò la deposizione.

Nel luglio del 645 ebbe poi luogo nell'Africa settentrionale la disputa dell' ora ricordato Pirro con san Massimo, l' esimio propugnatore della dottrina cattolica e del primato in oriente. In quella circostanza Massimo ridusse al silenzio l' eretico, che si appellava alla lettera di Onorio, dando la stessa spiegazione, la quale avea dato Giovanni IV nella citata lettera all' imperatore, intorno al senso dell' « una volontà ». Egli segue esattamente Giovanni, e solo con altre frasi esprimendosi intorno all' origine di quella lettera; come pure nell' escludere che ci fosse, per

Onorio, occasione di affermare l'esistenza della divina volontà unitamente all'umana (Migne *P. G.* 91, 330).

Anche ad un suo illustre amico, di nome Pietro, scrisse di nuovo Massimo, essendo ancor papa Teodoro, amari lamenti sulla sfrontatezza degli eretici, « i quali con menzogne ardiscono di sollevarsi perfino contro la sede apostolica, e di trarre nelle loro file il grande Onorio ». Con essi, dic' egli, essere inutile ogni spiegazione del domma della chiesa. « E che non ha fatto il divino Onorio, e che il suo successore, il vecchio Severino, e che dipoi il venerando Giovanni! Ed ha egli forse intralasciato qualche cosa l'attuale pontefice? » (Mansi 10, 691; Migne, *P. G.* 91, 143).

È cosa di speciale importanza, l'osservare come questo santo dottore così spesso sostiene le prerogative della romana sede, inconcussa nella sua ortodossia, di fronte a quell'oriente, che inclinava già ad una totale defezione. Con Massimo concorda la testimonianza degli occidentali, di assai rilievo per la questione di Onorio, la quale riconosce quella cattedra di dottrina come « una sorgente indefettibile per tutta la cristianità, le cui acque irrigano tutta la terra » (Lettera dei vescovi africani al papa Teodoro; Mansi 10, 919; Migne 87, 81).

Non è qui il luogo di seguire più oltre la storia del monotelitismo. Basti rammentare il gran colpo, dato contro di esso, nel sinodo del Laterano del 649, dal papa Martino, il quale era succeduto a Teodoro nel luglio di quel medesimo anno. In quel sinodo vennero colpiti di anatema Teodoro vescovo di Faran, Ciro patriarca di Alessandria, ed i patriarchi di Costantinopoli Sergio, Pirro e Paolo. Furono altresì rigettati l'*ectesi* e il *tipo*. Nei copiosi atti di questo concilio non v'è però sillaba che ricordi Onorio, quantunque vi venisse letta la lettera del patriarca Paolo che si appellava ad Onorio.

Il pontificato di san Martino, il quale morì martire per la difesa della duplice volontà, è il punto più acconcio per dare uno sguardo retrospettivo e fissare il risultato dei fatti sinora addotti, in relazione all'accusa fatta ad Onorio, di negare la doppia volontà.

5. *Conclusione dai fatti finora esposti.*

1. In ambedue le lettere di Onorio non si trovano affatto errori dommatici. Quanto all'espressione: « Noi confessiamo una volontà » ecc. mostra chiaramente il contesto, che essa non ha senso eretico: in quel passo il papa vuole escludere da Cristo la dualità del buono e cattivo volere, come trovasi nell'uomo caduto. Nè si ha fondamento per dire che Onorio « pensasse bensì rettamente, ma si esprimesse ereticamente ».

Bellarmino (*De rom. pont.* 4 c. 11) scrive dunque a ragione: « Dico in epistolis istis nullum contineri errorem ». E Torquemada (*De eccl.* 2 c. 93 presso Roccaberti *Biblioth. max. pont.* 13, 417) poteva prima di lui giudicare similmente: « Honorius nec dum viveret nec post mortem repertus fuit posuisse in Christo unam tantum voluntatem et unam operationem ». Aggiunge Tournely (*Cursus theol.*, Tract. de eccl., ed. Colon. p. 94): « Omnes fere theologi vindicant Honorium ab errore » [1].

2. La dottrina di Onorio è così poco monotelitica, che anzi in essa trovansi tutti gli elementi per confutare il monotelitismo.

« Quod rem ipsam confiteatur », dice il Bellarmino, « patet ex illis verbis secundae epistolae 'utrasque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas cum alterius comunione operantes atque operatrices confiteri debemus; et divinam quidem, quae Dei sunt, operantem, et humanam, quae carnis sunt, exequentem '. Haec

[1] Buone esposizioni dommatiche sulle lettere di Onorio si trovano nello scritto di Schneemann *Studien über die Honoriusfrage*, Freiburg 1864, cap. 3 p. 48 ss., dove si illustrano le parole di Onorio coi passi relativi di sant'Agostino da lui manifestamente adoperati. Si confrontino anche (fuori del libro di Pennacchi citato sopra alla pag. 389) il trattato di Iungmann *De causa Honorii* (nelle sue *Dissertt. selectae in hist. eccl.* tom. 2, Ratisbonae 1881, p. 382-458) p. 426 s.; Rump-Rohrbacher *Universalgeschichte der christl. Kirche* tom. X, Münster 1866, p. 134 ss.; Stentrup *Praelectt. dogm. de Verbo incarnato*, Christologia tom. II, Oeniponte 1882, p. 864 ss.; Palmieri *De romano pontifice*, ed. 2ª, Prati 1891, p. 742 ss.; Heinrich *Dogmatische Theologie* tom. 2 p. 447 s.; Hurter *Theol. dogm. comp.* tom. I ed. 8ª, Oeniponte 1893 p. 438 ss.; Hefele *Conciliengeschichte* tom. 3, 2ª ed., p. 152 ss. 293 ss. In questa seconda edizione l'illustre autore dichiara, e lo mostra per le molte emendazioni, che « ora si è formato un giudizio più mite che prima della prima lettera di Onorio ».

confessio catholicissima est et monothelitarum haeresim penitus destruens » (l. c.).

In fatti, se si ammettono due nature complete, come le pone Onorio già fin dalla sua prima lettera (« plene Deus et homo, plena divinitate, plena carne »), le cui differenze rimangano, e che operino ciascuna il proprio che lor corrisponde, com' egli espressamente sostiene, con ciò stesso si viene a confutare la dottrina di una sola operazione e d' una sola volontà; « una natura, senza volontà e senza potenza d' operare, non è perfetta (*plena*), anzi appena ancora sarebbe natura », così Hefele p. 153. Papa Onorio guarda la cosa dallo stesso punto di vista, e la esprime quasi colle stesse parole del concilio calcedonese e della lettera dommatica di san Leone I a Flaviano. Ora appunto di qui, i difensori della chiesa, Sofronio e Massimo, traevano contro i monoteliti i loro argomenti, che ne schiacciavano l' errore. Massimo inoltre aggiunge assai giustamente, che Onorio, rigettando la contrarietà di buoni e cattivi voleri nell' umana volontà di Cristo, insegnava per ciò stesso due volontà, perocchè così veniva ad attribuirgli, oltre la divina, anche la volontà della pura umana nátura (*Ep. ad Marinum*, Mansi 10, 689; Migne 129, 567).

3. Alla testimonianza di san Massimo, il più valente difensore della chiesa in oriente, si congiungono in favore dell' ortodossia di Onorio, come s' è veduto, quelle de' suoi successori, del suo segretario e del clero romano. Aggiungiamo in questo luogo, che l' immagine di papa Onorio non si trovava solo nel musaico dell' abside di sant' Agnese fuori le mura, che egli aveva fatto eseguire, e dove tuttora esiste, ma anche nella chiesa di santa Martina al foro romano. Nell' ultima chiesa, la quale era nei tempi anteriori il *secretarium senatus*, la fece eseguire il papa Dono (676-678), l' immediato predecessore di papa Agatone, ed è notevole che l' opera fu fatta, per così dire, alla vigilia della condanna di Onorio nel concilio sesto. A santa Martina stavano intorno all' immagine della madre di Dio le figure grandi di Onorio e di Dono (De Rossi *Miscellanea*, dal Bullett. archeol. com. di Roma 1886-1889 ediz. sep. p. 53. Angelo Rocca *Opera* 2, 376). In Roma ed in Italia, fino ai tempi di Leone II, non sorge ombra alcuna ad oscurare la memoria di quel papa; piuttosto essa è

circondata di luce e splendore. È però vero che le sue lettere a Sergio pare non fossero a Roma ed in Italia gran fatto conosciute, fuori della corte pontificia.

4. È dunque chiaro, che per negare l'infallibilità dei papi nelle loro supreme decisioni dommatiche non si può provocare alla storia di Onorio [1]. Ma con quanto poco diritto i fautori del gallicanismo e gli oppositori del concilio ecumenico vaticano abbiano messo in campo il papa Onorio, si vede ancora più manifestamente da ciò, che Onorio ordinando il silenzio sui termini *una o due operazioni* non fa nessuna decisione dommatica *ex cathedra*. Anzi egli ricusa di stabilire dottrinalmente, quale dei due termini si debba tenere, e dice: non bisogna definire nè l'uno nè l'altro, ma tacere di ambidue ed evitare la discordia, che può nascere da nuove espressioni. « Praescriptum ab eo silentium », osserva bene Pietro Ballerini, « non fuit definitio fidei (*De vi ac ratione primatus* c. 15 § 9; si veda il suo indice sotto *Onorio*). Quello che scrive Onorio sulle formole di *una o due operazioni* non fu, come dice Tomassino, « fidei decretum, sed decreti suspendium » *Dissertt. in synod. oecum.* 20 n. 20 (Roccaberti *Biblioth. pont.* 15, 734).

Tuttavia non sembra possa negarsi che Onorio, seguendo le anteriori decisioni e senza metter fuori niente di nuovo, pure in maniera più autorevole proponga la dottrina delle due nature, che sieno operative, ed in questo punto esige sommissione incondizionata. Inquanto alle due nature fa una definizione *ex cathedra*, perchè pone la condizione che domanda il concilio vaticano per le definizioni *ex cathedra* (« quum omnium christianorum pastoris et doctoris munere fungens pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa ecclesia tenendam definit »; *Sess.* IV c. 4). Il dire, che Onorio nulla di nuovo definisce, non contrasta a tale opinione; perocchè di fatto la pontificia infallibilità ordinariamente si esercita nel riconfer-

[1] I vani tentativi del Richer, del Dupin, del Bossuet, del De la Luzerne ed altri furono ripetuti nei giorni nostri specialmente dal Döllinger nelle *Papstfabeln des Mittelalters* (2ª ed. di Friedrich, Stuttgart 1890, p. 154), nelle sue *Erwägungen* per i vescovi del concilio vaticano e nel suo libro *Der Papst und das Concil, von Ianus*, di recente ristampato da Friedrich sotto il titolo *Das Papstthum* (Nördlingen 1893) p. 8.

mare cose già definite e non in definizioni di nuove cose. Inoltre in un medesimo scritto nulla vieta si riscontrino, l'une appresso alle altre, disposizioni pontificie di scopo pratico e di carattere dottrinale.

Dunque noi diciamo: Mentre da una parte nelle lettere di Onorio si deve riconoscere una definizione di fede in ordine alle due nature, dall'altra non si ha che un precetto disciplinare nell'imposizion del silenzio; precetto bensì fatto dal papa come tale; ma in comandi di tale natura sono possibili gli abbagli.

Non è però cosa che possa sostenersi, come fanno alcuni dei difensori di Onorio, che le sue lettere sieno da lui state scritte semplicemente come *a privato homine*. Un privato non viene consultato a quel modo che Sergio consultò Onorio; nè scrive lettere come quelle, che Onorio mandò a Sergio, e, con simile forza d'espressioni, a Ciro di Alessandria ed a Sofronio di Gerusalemme, e manifestamente collo scopo che fossero di norma per tutta la chiesa.

5. E per passare ora al lato debole della decisione di Onorio, fu uno sbaglio innanzi tutto la proibizione di ambedue le espressioni, l'eretica e la cattolica. Nel mentre che la formola delle due volontà avrebbe dovuto necessariamente venire inculcata, essendosi già così estesa la lotta, e mentre doveasi far trionfare la formola medesima, essa viene invece soppressa del pari colla formola monotelitica. Con ciò facevasi una concessione, certo non voluta da Onorio, verso l'eresia.

Questa poco felice disposizione disciplinare si spiega coll'inganno, in cui il papa era stato tratto dalla lettera di Sergio, intorno al vero stato delle cose. Si spiega poi anche più facilmente, ove si tenga in considerazione la pratica vigente già da prima nella corte romana e principalmente sotto Gregorio il Grande, maestro di Onorio; secondo la quale colà si procurava opportunamente di mettere in tacere le sempre nuove sottigliezze e sofismi dell'eresie del tempo, piuttosto che di dar loro pascolo coll'entrare nelle discussioni. Ma Onorio volle seguir una tale norma allorchè era già troppo tardi per la nuova controversia, e questo era un errore pratico.

6. La risposta del papa ha però inoltre alcuni difetti teoretici.

Quantunque, cioè, Sergio dèsse a conoscere la sua preferenza per la formola eretica di una sola operazione e di una sola volontà, e quantunque egli combattesse la formola cattolica col falso argomento, quasi che da questa derivassero due opposte volontà, e pretendesse di trovarla nei padri della chiesa, nondimeno Onorio non cercò di mettere direttamente le cose al loro posto. Dalla sua prima lettera si riconosce, che egli non avea afferrato il concetto del vero punto teologico della quistione (Palmieri *De rom. pontifice* 2ª ed. p. 743: « *statum quaestionis non est assecutus* »).

Egli non intravide, che cosa si pretendeva dall'uno e dall'altro partito colle parole dell'una o doppia energia (*operatio*) o volontà. Altrimenti non poteva egli per esempio venire a dichiarare, che in Cristo sono molteplici *operationes*, parlando poi della diversità numerica invece della specifica, il che era fuori di proposito (v. Iungmann p. 428 ss.; Palmieri p. 743 s.); nè avrebbe dato peso così esclusivo alla prova, che in Cristo non si trovano due umane volontà fra loro contrarie.

Quest'argomento non ha valore contro l'assunto monotelitico di un'unica volontà, mentre invece da loro si pone che l'umana volontà rimanga intieramente assorbita dalla divina. Inoltre un tale argomento vale anche poco, e solo indirettamente, a dichiarare la dottrina cattolica, che vuole una volontà umana congiuntamente alla divina; per lo meno Onorio, tutto occupato nel sostenere la morale conformità dell'umano volere col divino, non ne fa rilevare la forza per provare le due volontà; anzi, proprio in questo punto, usa egli quella fatale espressione *unam voluntatem fatemur*.

Tutta la maniera di concepire di Onorio si riconosce preoccupata dalle arti di Sergio, il quale gli faceva credere che gli avversarii ponevano una opposizione fra l'umana e divina volontà in Cristo. Perciò combattè egli qualsiasi contrarietà nella sua umana volontà.

Meglio sarebbe stato l'opporsi a Sergio in tal modo: È falso che dalla dottrina delle due volontà segua veruna contrarietà, ed in generale, ogni timore dello scandalo, cui potrebbe produrre

il termine *due operazioni e due volontà*, è cosa senza fondamento. Ma appunto Onorio « non penetra tutta la portata dottrinale della quistione, giacchè la natura della nuova eresia non era ancora ben compresa in Roma » (Iungmann p. 428).

7. Anche la giustificazione di Onorio, fatta da Giovanni IV, mette in rilievo un lato soltanto della cosa, quando in essa si dice, aver risaputo Onorio, che taluni insegnavano due opposte volontà in Cristo, ed a costoro essersi in Roma contrapposta la sentenza: « Unam voluntatem, non duas contrarias voluntates mentis et carnis praedicamus ».

Questa maniera di giustificazione, certo in sè non inefficace, ci fa intendere esattamente, come si apprendesse realmente in Roma la cosa al tempo di Onorio, e come la pensasse l'estensore delle lettere di Onorio, anche dipoi sotto Giovanni IV e conformemente con questo. Essa non è l'artifizio di un apologeta, come taluno pretese; ma non considera, come dicemmo, che un lato della cosa, ed in quanto alla lettera di Sergio, non corrisponde pienamente al vero contenuto della medesima. Pare che, quando fu scritta codesta giustificazione, non si tornò di nuovo sopra la lettera di Sergio, per cercarvi dei lumi sulla questione, ma solamente sopra il testo delle lettere onoriane.

Si tenne da taluni l'opinione, che ambedue i documenti al tempo di Giovanni IV non si trovassero più nell'archivio del Laterano, essendo stata trasportata a Costantinopoli una parte del tesoro pontificio nella sedisvacanza precedente al pontificato di Severino. Ma le lettere di Onorio erano state copiate, secondo l'usanza, nel registro; il qual registro rimase a Roma, e lo potè adoperare, per farne degli estratti, il cardinale Deusdedit ancor nel secolo XI.

Del rimanente bisogna aggiungere che nella *Apologia pro Honorio* di Giovanni IV, dopo avere esposto ampiamente le prove di Onorio contro le due umane volontà contrarie, alla fine con forti parole si confutano coloro i quali predicano, sotto il mantello di Onorio, la falsa dottrina, che in Cristo sia fisicamente una sola volontà dell'umanità e della divinità.

8. Quando si vuole in conclusione determinare il grado della colpa, addossatasi da Onorio col non resistere all'errore e col

favorirlo in qualche maniera, egli è chiaro che non trattasi dell'interno, che a Dio solo è manifesto. Ma la trascuranza fu in sè di tale natura che, secondo il consueto andamento delle cose, se ne deve inferire un assai notevole difetto di cura e preveggenza.

Una più accurata considerazione dello scritto di Sergio doveva far riflettere alla somma importanza della quistione; prima di rispondere, erano necessarie delle informazioni, ed era agevole l'averne; e, in questo riguardo, Sofronio era appunto la persona più indicata; soprattutto, dopo che era venuta la sua eccellente sinodica e la sua ambasciata da Gerusalemme, avrebbe dovuto Onorio riconoscere la sua troppa fretta e piegarsi ad altri procedimenti, più giusti verso Sofronio e più severi verso gli eretici. Invece nessuno in Roma fece resistenza all'eresia; e dal sopprimersi la formola ortodossa trasse solamente vantaggio il monotelitismo ed il monofisitismo, padre del monotelitismo [1].

Sembra perciò che vadano troppo oltre quei difensori di Onorio, i quali vorrebbero prosciogliere il papa dalla taccia di grave trascuranza e quindi dalla colpa di omissione. Essi con ciò si mettono anche in contradizione col giudizio di Leone II, che sarà riferito più sotto, e di una lunga serie di papi dopo di lui. Solamente si può ad essi concedere, che nulla vi fu in quelle lettere, che a ragione possa venire incriminato di positivo favore per l'eresia.

6. L'anatema contro Onorio nel concilio di Costantinopoli del 680-681.

In questa seconda parte della controversia su di Onorio, intrecciansi questioni più gravi e più difficili che nella precedente. Anche qui una semplice esposizione degli avvenimenti ci spianerà la via.

[1] Cf. Schneemann p. 16: « Il procedere di Onorio fu errore dannoso ed offrì il maggior vantaggio all'eresia monofisita ». — Il *Katholik* 1863, II, nel trattato su di Onorio dice: « Onorio trattò leggermente tutta la questione, come una contesa di parole » p. 690, e Rump-Rohrbacher giudica: « Sergio avea tutte le ragioni di star contento della lettera di Onorio » p. 134. — Fra i più antichi autori v. Garnier l. c. n. 68 col. 164.

Il grande sinodo occidentale, che precedette al concilio ecumenico del 680, in Roma sotto papa Agatone al 27 marzo 680 si era pronunziato, in occasione della condanna dei monoteliti, assai chiaramente in favore dell'insegnamento dei papi e della loro ortodossia « senza ombra alcuna di eresia » (Lettera all'imperatore Costantino Pogonato; Mansi 11, 286; Migne 87, 1215).

Lo stesso fece contemporaneamente sant'Agatone nella sua lettera all'imperatore divenuta poi celebre; con questa differenza, che egli inculca anche più chiaramente l'infallibilità di magistero, promessa per tutti i tempi futuri, e se ne richiama a quel passo di san Luca 22, 31 s., e d'altra parte più apertamente accenna ad Onorio. « Gli eretici perseguitano questa sede apostolica, dice egli, con falsi rimproveri e odiose calunnie ... Eppure i miei predecessori, anche di fronte a queste innovazioni in Costantinopoli, non hanno mai cessato di ammonire gli autori delle medesime e scongiurarli a desistere dalle loro eretiche dottrine, almeno col silenzio » (Mansi 11, 234; Migne 87, 1161). Quest'ultime parole alludono evidentemente ad Onorio.

Il papa vuole così in antecedenza opporsi autorevolmente a possibili passi dei Greci contro la memoria di questo pontefice. Ed a' suoi legati, che doveano colà rappresentarlo, diede egli, come scrive ivi stesso « l'esclusivo incarico di esporre fedelmente la tradizione della sede apostolica in rapporto alla dottrina ».

Nel concilio venne bensì accettata tutta questa lettera di Agatone contro il monotelitismo, dopo che era stata recitata dinanzi ai padri; si compiè inoltre, principalmente nella maniera di accettazione della medesima, la conversione dei molto numerosi vescovi sin allora eretici. Tuttavia, non certo in conformità del medesimo scritto, nella 13ª sessione, il 28 di marzo 681 venne pronunciato il giudizio seguente, di egual tenore, contro la lettera di papa Onorio a Sergio, stata letta nella precedente sessione, come pure contro le due lettere di Sergio a Ciro ed Onorio:

« Esse sono affatto aliene dai dommi apostolici, ed anche dalle dichiarazioni dei santi concilii e di tutti i padri più riputati, e tengono dietro alle false dottrine degli eretici (ἀλλοτρίαι τῶν ἀποστολικῶν διδαγμάτων .. ἑπόμεναι ταῖς τῶν αἱρετικῶν ψευδοδιδασκαλίαις). Perciò le rigettiamo noi pienamente e le abominiamo come una corruzione delle anime. Ma anche i nomi di questi uomini deb-

bono venir rimossi dalla chiesa, quelli cioè di Sergio .. Ciro .. Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli e di Teodoro di Faran, i quali tutti anche papa Agatone ha ripudiato. Insieme con loro, secondo la nostra decisione, deve venire escluso dalla chiesa ed anatematizzato il già papa dell'antica Roma, Onorio, perocchè noi trovammo nella sua lettera a Sergio, ch'egli in tutto seguiva la costui opinione e confermava i suoi empii dommi » (τὰ αὐτοῦ ἀσεβῆ κυρώσαντα δόγματα; Mansi 11, 553 ss.).

Allorchè poi nella stessa sessione furono letti ancora i due passi della seconda lettera di Onorio, ambedue le sue lettere vennero abbruciate unitamente agli scritti dei monoteliti.

Dopo la 14ª e 15ª sessione dell'aprile 681, passarono, per cagioni a noi ignote, tre mesi prima che nella 16ª venisse per la prima volta solennemente pronunciato l'anatema già indetto. In esso dicevasi: « .. All'eretico Sergio anatema; all'eretico Onorio anatema, all'eretico Pirro anatema,.. a tutti quelli, che con loro consentono, anatema! » (Mansi 11, 621).

Nel decreto dommatico della 18ª sessione diretto nominatamente contro il monotelitismo, parlava nuovamente il sinodo assai crudamente di Onorio: il padre della malvagità aver trovato docili strumenti per le sue intenzioni, cioè Teodoro, Sergio, Pirro, Paolo, Pietro, Onorio, Ciro, Macario e Stefano (congiunti ancor qui senza alcuna distinzione), e per loro mezzo aver sollevato scandali nella chiesa, spargendo l'eretica dottrina di una sola volontà ed operazione (ib. 636).

E quasi fossero ancor poco queste odiose note impresse al nome di Onorio, i vescovi nel loro discorso di chiusa all'imperatore annunziano di nuovo, aver essi colpito di anatema « Pietro .. Ciro e insieme Onorio, che fu papa dell'antica Roma, perchè esso avea seguitato quegli altri (nelle loro novità), di più Macario, Stefano e Policronio.., e tutti coloro che hanno propugnata una sola volontà ed una operazione » (ib. 665).

Anzi, nella loro petizione alla santa sede per l'approvazione, nella quale riferiscono i nomi dei colpiti d'anatema senza distinzione alcuna per Onorio, scrivono, aver essi condannato i medesimi, « conforme alla sentenza da lui (Agatone) emanata nella sua lettera »; mentre invece la sentenza di Agatone su di Onorio suonava ben altrimenti. Scrivono di più, aver essi nel concilio

distrutto i fondamenti della maledetta eresia, atterratane l'empia ed eretica fortezza, e uccisi i medesimi coll'anatema, come erranti nella fede (ὡς περὶ τὴν πίστιν ἡμαρτηκότας; ib. 684).

Si era appena chiuso nel 16 settembre 681 quel mirabile sinodo, allorchè subito si lesse in Costantinopoli un editto dell'imperatore Costantino Pogonato, che confermava tutto quanto si era fatto, e in particolare per Onorio si esprimeva dicendo ch'egli si era contradetto, e che era stato in tutto seguace e compagno dei capisetta ed avea consolidato l'eresia (τὸν κατὰ πάντα τούτοις συναιρέτην καὶ σύνδρομον καὶ βεβαιώτην τῆς αἱρέσεως; ib. 700. 710). Al papa ed ai vescovi del concilio romano scrisse allora l'imperatore senza ricordare Onorio; esso non meno che il sinodo discorrono del primato e della lettera dommatica di Agatone, dicendo di averla ricevuta come la voce di Pietro, con grande riverenza.

Le costituzioni del sinodo portano tutte in fronte i nomi dei legati pontificii; ed alla fine sottoscrissero essi tutti gli atti. Furono pure presenti, come sempre, nella 13ª sessione. Non compare traccia di opposizione dalla loro parte, nè si sa che fossero costretti. Nel mezzo delle sedute, che tenevansi contro Onorio e gli altri, uno dei legati del concilio romano, il vescovo Giovanni di Porto, celebra la messa solenne secondo il rito latino nella chiesa di santa Sofia (ottava di pasqua, 21 aprile 681).

Una circostanza, che merita assai di venir considerata, si è che, primachè cominciassero le azioni contro di Onorio, morì sant'Agatone, il 10 gennaio 681. La sede fu poi vacante per più di 19 intieri mesi; giacchè la consecrazione ed esaltazione al trono del prossimo papa, Leone II, avvenne soltanto il 17 agosto 682, lungo tempo dopo la fine del concilio. Si veda intorno a questi dati, dapprima dubbiosi, il Duchesne nella sua edizione del *Liber pontificalis* tom. I p. CCLVII. Non evvi alcun motivo per ammettere, che dopo la morte di Agatone non siasi subito fatta in Roma l'elezione del suo successore; ma pel costume, allora in uso, di chiedere la conferma all'imperatore, pare che venisse differita la consecrazione di Leone II. Senza volerlo si è portati a congiungere questa dilazione colla faccenda di Onorio; giacchè in Costantinopoli si avea sommamente a cuore di accertarsi, qual posizione prenderebbe il nuovo papa di fronte all'anatema da

pronunziarsi o pronunziato dal concilio. Tuttavia, senza entrare nella via delle supposizioni, vogliamo lasciar parlare i fatti stessi.

7. *Papa Leone II e l'anatema contro Onorio.*

I legati giunsero in Roma soltanto nel luglio 682, portando gli atti del concilio, sottoscritti dall'imperatore, e le altre scritture sopraindicate. Piuttosto che disfavore per loro, si deve supporre una buona accoglienza, ove si rifletta, che due di loro vennero ben presto promossi ad alte cariche.

Leone II, subito dopo la sua consecrazione, indirizzò una lettera all'imperatore (settembre-dicembre 682; Mansi 11, 725; Migne 96, 399), nella quale parimente dice, di aver accolto con grande gioia i legati.

Inoltre, con grandi lodi per l'ortodossia del concilio, ne approvò Leone II la definizione di fede.

Però, il giudizio su di Onorio, non lo confermò egli che nella seguente forma: « In egual modo noi anatematizziamo gl'inventori del nuovo errore, cioè Teodoro ecc. (seguono i soliti nomi), ed anche Onorio, perchè non si sforzò di mantenere pura quest'apostolica chiesa nella dottrina dell'apostolica tradizione, e invece col suo profano accondiscendere permise che l'intemerata (chiesa romana) venisse macchiata » (ἀλλὰ τῇ βεβήλῳ προδοσίᾳ μιανθῆναι τὴν ἄσπιλον παρεχώρησε). L'antica versione latina della lettera, conservata soltanto nel greco, non volge esattamente: « sed profana traditione immaculatam fidem subvertere conatus est » (Mansi 733; Migne 410) [1].

Nello stesso anno Leone II mandò anche il simbolo del sinodo, il discorso di chiusa diretto all'imperatore, e l'editto di conferma del medesimo, ai metropolitani della Spagna (e probabilmente anche delle altre contrade d'occidente), affinchè tutti i vescovi sottoscrivessero il simbolo. Le loro sottoscrizioni doveano conservarsi presso la tomba di san Pietro. Si voleva così

[1] Reca maraviglia di trovare questa falsa traduzione adoperata anche dal Iaffé-Ewald *Regesta rom. pontif.* n. 2118 e dal Rozière *Liber diurnus* p. 143. Hefele ed anche Döllinger dànno la forma giusta del testo.

l'universale accettazione del sesto concilio nell'occidente; e questa, per quanto si conosce, ebbe luogo senza difficoltà.

Or dunque, nella *Tractoria*, con cui Leone accompagnò quell'invio (Mansi 11, 1050; Migne 96, 414), si ritrova nuovamente, rispetto ad Onorio, adoperata un'espressione, la quale si discosta da quella del detto discorso di chiusa e dell'editto. Leone dice, avere il concilio anatematizzato anche Onorio, « qui flammam haeretici dogmatis non, ut decuit apostolicam auctoritatem, incipientem exstinxit, sed negligendo confovit »; espressione, che acquista ancora maggior peso da ciò, che il papa dice solo degli altri scomunicati: « qui adversum apostolicae traditionis puritatem perduelliones exstiterant ».

Una lettera di accompagno pel re spagnuolo Erwig limita ugualmente la condanna: « Honorius romanus (episcopus), qui immaculatam apostolicae traditionis regulam, quam a praedecessoribus suis accepit, maculari consensit »; mentre invece ivi stesso gli altri vengono detti « haereticae assertionis auctores » (Mansi 11, 1055; Migne 96, 419).

Leone II adunque acconsente nell'anatema, ma soltanto in un certo senso, che poscia meglio verrà determinato.

Che poi la stessa sua condanna si pronunciasse da' suoi successori in Roma, appunto nella solenne professione di fede quando salivano al trono, ce ne fa testimonianza il *Liber diurnus romanorum pontificum*. Il testo del medesimo, che ha relazione colla cosa, giova di bel nuovo a far intendere il perchè dell'anatema venuto da Roma: « Auctores novi haeretici dogmatis, Sergium, Pyrrhum, Paulum et Petrum constantinopolitanos, una cum Honorio, qui pravis eorum assertionibus fomentum impendit .. nexu perpetui anathematis devinxerunt (sexti concilii praesules) .. Quosque vel quaeque haec sancta sex universalia concilia abiecerunt, simili etiam nos condemnatione percellimus anathemate (*Liber diurnus* ed. Garnier, Migne 105, 52; ed. Rozière, Paris 1869, n. 84 p. 198; ed. Sickel, Vindobonae 1889, p. 100 s.).

Un'espressione assai poco riservata, intorno alla condanna di Onorio, trovò anche luogo nella breve biografia di Leone II, composta poco dopo la morte di lui ed inserta nel *Liber pontificalis*. In essa si mantiene, è vero del resto, come osservò giustamente il Duchesne, il modo di esprimersi di Leone II nella sua lettera al-

l'imperatore; ma nella sua semplicità attacca nuovamente la memoria del papa con più forza, che non facciano gli autentici documenti della santa sede ora addotti: « Hic (Leo) suscepit sanctam sextam synodum, qui per Dei providentiam nuper in regia urbe celebrata est .. in qua et condemnati sunt Cyrus, Sergius, Honorius, Pyrrus, Paulus, et Petrus, nec non et Macarus cum discipulo suo Stephano, sed et Polychronius novus Simon, qui [tutti ad egual modo?] unam voluntatem et operationem in Domino Iesu Christo dixerunt vel praedicaverunt » (ed. Duchesne I, 359).

Nondimeno la stessa cronaca, un secolo dipoi, nella *Vita Hadriani I* (772-795) fa solenne testimonianza, che a quel tempo la memoria di Onorio in Roma già più non era in disonore. Si parla ivi adunque dei restauri, intrapresi da Adriano, del monastero edificato da Onorio presso il Laterano, e vi si dice che, dal tempo di Adriano, aveano dovuto i monaci del medesimo monastero prendere una parte del servizio corale nella chiesa del Laterano, « reddentes Domino glorificos melos pro sepius memorati venerandi pontificis nomen, scilicet in saecula memorialem eius pangentes carminibus » (n. 68, ed. Duchesne I, 506).

Non si sarebbe così potuto parlare di Onorio, ove a quel tempo si fosse rinnovato ancora da ciascun papa l'anatema contro di lui. È verosimile che la formola succitata del *Liber diurnus* non fosse più allora in uso; altrimenti anche il settimo concilio ecumenico dell'anno 787 colla sua definizione intorno al culto delle sacre immagini dovrebbe esservi nominato e sanzionato; invece di esso non se ne dice sillaba.

Neppur un solo documento di papi dopo quel tempo contiene la condanna di Onorio. Se un tale rivolgimento in favore dell'anatematizzato abbia forse relazione coi politici rivolgimenti di Roma e d'Italia, e parimenti se la parziale condiscendenza di Leone II verso i Greci in danno di Onorio si debba attribuire alla posizione, che allora aveva il papato verso l'oriente, di ciò si terrà parola più tardi.

Invece i padri greci tanto nel concilio trullano del 692 quanto nei concilii ecumenici settimo ed ottavo del 787 e 869 credettero bene di rinnovare l'anatema contro Onorio.

Nel trullano si annumera Onorio semplicemente a « quelli che hanno insegnato una sola volontà in Cristo, cioè Teodoro,

Ciro, Onorio, Sergio » ecc. (c. 1; Mansi 11, 938). Si sa però che il concilio trullano, ostile verso Roma e verso molti costumi romani, dalla santa sede fu accettato solamente « in quanto non contiene nulla di contrario alla vera fede ed alla disciplina ecclesiastica, e non si oppone ai decreti della sede di Roma » (così Giovanni VIII; v. Hefele t. 3 p. 347).

Il sinodo ecumenico settimo del 787 pronunciando di nuovo la condanna (Mansi 13, 377; cf. 404. 412; 12, 1124. 1141) e l'ottavo dell'869 facendo lo stesso (Mansi 16, 181) dichiarano di seguire in ciò il sinodo sesto.

8. Risultato e supplemento storico e teologico dei fatti riguardanti la condanna di Onorio.

1. L'esposizione dei fatti mostra innanzi tutto come cosa certa, che la sede di Roma non ha acconsentito a qualsivoglia dichiarazione, colla quale si accusasse il papa Onorio di sentimenti o di dottrine eretiche. Cotali affermazioni furono già per lo innanzi escluse e rigettate dal papa Agatone nella sua lettera al concilio ecumenico sesto, come lo meritavano per la loro falsità. San Leone II poi confermò l'anatema pronunciato dal concilio solamente in un senso assai ristretto, in quanto cioè papa Onorio avesse danneggiato la chiesa per trascuraggine e poco accorgimento. È ben altra cosa condannare uno per l'insegnamento eretico o condannarlo per avere promosso o favorito l'eresia con abbagli presi nei pratici provvedimenti. Anche la formola relativa nel simbolo del *Liber diurnus* contiene la condanna solo nel secondo e non nel primo senso; e non conosciamo di fatti altre dichiarazioni dei papi di allora sul significato del loro anatema contro Onorio.

2. Al contrario le dichiarazioni dei vescovi del sesto concilio contro Onorio sembrano nella loro universalità non avere altro senso che quello d'una condanna di Onorio da vero eretico. Senza far forza alle parole, le accuse ed i decreti non si possono spiegare di sola connivenza materiale coll'eresia e di solo favore

esibitole per trascuranza o precipitazione. Perciò bisogna attenersi all'altra interpretazione più sfavorevole per Onorio. La quale interpretazione con buona ragione fu mantenuta dal vescovo Hefele nella *Conciliengeschichte* (3, 290 ss.) ed anche in Roma al tempo del concilio vaticano da Pennacchi (vedi sopra pag. 389) e da mons. Pio Delicati (*Papa Onorio ed il concilio VI*, Roma 1870, p. 31 ss.), e poco dopo dal padre Domenico Palmieri nel suo *Tractatus de romano pontifice*, Romae 1877, p. 655 ss. (seconda edizione Prati 1891 p. 741 ss.).

3. Ma questa decisione dei padri di Costantinopoli, che è senza dubbio non solo ingiuriosa ma anche dottrinalmente falsa, come si concilia coll'infallibilità dei concilii ecumenici?

Rispondiamo: Il convegno dei vescovi rappresenta un concilio veramente ecumenico solo in quanto è congiunto col capo della chiesa, e quei decreti soltanto hanno valore ecumenico, che si fanno coll'approvazione del capo. Se i vescovi abbandonano questa armonia col romano pontefice, non formano più quella radunanza ecumenica, alla quale sono fatte le promesse dell'assistenza infallibile del Salvatore; ed i decreti fatti in dissonanza col papa, perchè sono illegittimi, possono soggiacere all'errore.

Ora tale appunto è il nostro caso.

I vescovi del concilio sesto col loro decreto, che Onorio sia colpevole di sentimenti ed insegnamenti eretici, sono in aperta dissonanza col papa Agatone, colla sua lettera scritta con suprema autorità al concilio, e di più col papa Leone II, il quale non potè approvare quella loro decisione, ma con forme miti e discrete la rigettò, accettando cioè l'anatema pronunciato, ma sostituendogli un'altra ragione, differente da quella dei vescovi, cioè che Onorio avesse peccato per le sue malintese misure pratiche, le quali riuscivano in favore dell'eresia.

Con ciò non si nega il carattere ecumenico del sinodo sesto negli altri decreti, e specialmente nel decreto contro l'eresia monotelitica. Essendochè il sinodo nelle altre cose ebbe la conferma solenne del papa, e perciò fu anche ricevuto dalla chiesa universale. E non è il solo esempio che d'un concilio ecumenico si abbia qualche decisione, la quale sia priva di valore ecumenico

ed anche ingiusta od erronea; ricordiamo i decreti dei concilii ecumenici secondo e quarto intorno alla dignità della sede di Costantinopoli e quelli dei concilii ecumenici di Costanza e di Basilea sulla superiorità dei concilii sul papa, tutti contradetti dalla sede apostolica e perciò illegittimi e senza forza.

4. I vescovi del sesto concilio, attaccando la memoria di Onorio in modo così ingiusto, operarono per passione, per invidia e gelosia. Una assai grande parte di essi da poco tempo si era convertita dall'eresia, essendo stati eglino stessi monoteliti, quando la corte imperiale proteggeva ancora la setta eretica. Ed è difficile a credere, che colla conversione siano diventati subito uomini imparziali ed accessibili soltanto alle mire della giustizia ed alle richieste dello spirito ecclesiastico.

Di più le controversie monotelitiche aveano acceso vivamente l'antica gelosia dei Greci verso i Latini, della nuova Roma sul Bosforo verso l'antica Roma dei papi. Questa gelosia proruppe nel concilio, quando i vescovi si videro costretti a condannare i loro grandi patriarchi; e quanto costasse loro un tal passo, si scorge facilmente nei tentativi, che nella sessione ottava fa il patriarca Giorgio di Costantinopoli per iscansare l'anatema contro i patriarchi monotelitici, suoi predecessori nella sede della capitale. Dunque fu la gelosia, la quale mosse i vescovi di sottomettere allo stesso anatema anche il papa Onorio come eretico, somministrando le sue lettere scritte a Sergio qualche apparenza di ragione da invilupparlo nelle condanne.

Tutto invitava a questo ardito passo. Imperocchè i settarii monoteliti, presenti al concilio, ai quali si fece il processo, citarono ripetutamente queste lettere in favore della loro dottrina ed affermarono, che perfino un papa dell'antica Roma era del loro sentimento. A Roma poi durava ancora la vacanza della sede; per la qual cosa i vescovi potevano sperare, che il futuro papa non avrebbe mostrato risentimento, trovandosi egli nella necessità di rafforzarsi bene nella sua nuova condizione. Inoltre l'imperatore, tanto favorevole alla chiesa ed alla dottrina romana, si era ritirato dal personale presidio di onore del concilio fin dalla fine della sessione undecima ed avea lasciato il suo posto ad alti impiegati della corte.

5. Rispetto ai legati pontificii presenti al sinodo è certo, che non ebbero facoltà dal papa Agatone di sottoscrivere quei tali decreti contro Onorio, e che nondimeno sottoscrissero tutto. Se mai sia stato adoperata frode o violenza per ottenere il loro assenso, la storia non ce lo dice. È una mera congettura, che abbiano avuto da Leone II (prima della sua consecrazione ed in tempo della lunga vacanza della sede) qualche facoltà da sottoscrivere un anatema contro Onorio, facoltà che avrebbero esteso arbitrariamente all'anatema per vera eresia.

6. I vescovi, condannando Onorio per vera eresia, suppongono in fatti, che il romano pontefice possa errare nel pubblico insegnamento della fede. Ma non è abbastanza chiaro, se essi abbiano considerato le lettere di Onorio come decisioni fatte *ex cathedra* (come diciamo noi) e con ciò supposto la fallibilità dei papi anche nelle definizioni della fede propriamente tali. Non sarà lungi dal vero il dire, che essi non badavano troppo a queste cose e non si diedero ragione della distinzione teologica fra l'insegnamento ordinario del papa e le sue definizioni di fede. In ogni modo ciò che allora operò la passione e l'invidia non può esser prodotto come testimonianza contro la dottrina universale della chiesa, la quale è, e fu anche in quei tempi, in favore della infallibilità dei decreti dommatici del papa fatti *ex cathedra.*

Il padre Palmieri scioglie tutte le difficoltà teologiche, che possono nascere dall'importuna condanna di Onorio dicendo: « Nec si patres orientales putarunt, damnari posse ut haereticum romanum pontificem, consequens est, id esse tenendum ». (*De romano pontifice* ed. 2ª p. 746).

7. Finalmente per giudicare, come merita, quel che fece Leone II, bisogna che si abbia innanzi agli occhi la condizione difficilissima, nella quale allora si trovò la chiesa di Roma.

Se il papa avesse respinto l'anatema pronunciato contro il suo predecessore, avrebbe messo in sommo pericolo la pace ecclesiastica finalmente ristabilita per mezzo dell'imperatore ed avrebbe rischiato di perdere ogni frutto del grande sinodo.

Leone II, di fronte a tali difficoltà, elesse saviamente una strada di mezzo.

L'operato di Onorio poteva, senza ingiustizia, venire censurato severamente; il suo poco accorgimento e la sua precipitazione aveano fatto un danno innegabile alla chiesa. L'anatema dunque, nel senso in cui fu adottato da Leone II, non è altro che un solenne rimprovero per la detta ragione. Quest' anatema, fino a quando era in vigore, privava la memoria del defunto di ogni onorificenza, ed il suo nome non poteva recitarsi nelle commemorazioni della messa. Ma sulla sua anima, s' intende, la chiesa non esercitò nessuna potestà.

Eleggendo quel mezzo termine, il papa Leone evitò lunghe e delicate discussioni, compose l'affare senza strepito, contentò i vescovi orientali ed il monarca, conservò l'unione ecclesiastica e si mantenne il favore dell'impero tanto necessario allora per Roma per cagione della vicinanza dei Longobardi.

Molti teologi e storici dicono, che Leone II abbia solamente spiegato il decreto del concilio in senso più mite. Noi però abbiamo veduto, ch' egli veramente non fa da semplice commentatore, ma che modifica il decreto sostituendogli in sostanza un altro, cioè la condanna incorsa per negligenza [1].

Tuttavia la dichiarazione di Leone II contro un papa, che aveva altrimenti grandi meriti, era un grave sacrifizio fatto agli orientali, e se non fosse stata la gelosia di questi, nessuno a Roma ed in occidente avrebbe pensato a macchiare in tal maniera la

[1] Questo giudizio sul senso della condanna pronunciata nel sesto sinodo e sul valore della condanna fatta da papa Leone II verrà vieppiù confermato nel cap. 9 e 10, dove si mostra, che fino al secolo decimosettimo lo stesso giudizio si mantenne fra i dotti quasi invariabilmente.

Il Friedrich, noto avversario dell' infallibilità pontificia, nelle sue note al Döllinger (Ianus), *Das Papstthum*, 1893 p. 326, si studia indarno di confutare quel che fu detto intorno alla dissonanza dei padri greci del sesto sinodo col capo della chiesa, Leone II; imperocchè, non si parla, come egli suppone, d'un disaccordo totale e d'una disapprovazione da parte della sede di Roma di tutto l'operato del sinodo, ma s' insiste solamente sulla differenza fra il sinodo e Roma intorno alla persona di Onorio. È fuor di questione quel che Friedrich crede di dover provare, cioè che il sinodo fu approvato da Leone II in generale ed anche con espressioni di grande lode. — In quanto poi all'opinione che si aveva a Roma della persona di Onorio, il Friedrich si sbaglia similmente, esigendo che si debba prendere come base il passo del *Liber pontificalis* citato sopra pag. 408, quasi le lettere solenni di Leone II non valessero assai più che non le notizie d'uno scrittore ignoto ed inabile, quale è l'autore delle parti relative del *Liber pontificalis*. Non sa egli forse, che il *Liber pontificalis* non fu mai un' opera ufficiale, e che, anche nelle parti scritte contemporaneamente agli avvenimenti, contiene sviste ed imperfezioni in numero abbastanza grande? (Vedi sopra p. 1 ss. la dissertazione sul *Liber pontificalis*).

memoria dell'infelice Onorio. Certo non si potrà dire giammai, che l'anatema in qualsivoglia senso sia stato per sè cosa necessaria, specialmente dopo passato quasi un mezzo secolo dalla morte del papa ingannato.

Perciò nemmeno fa maraviglia di vedere, che al tempo opportuno i papi sotto silenzio omettono l'anatema, come fu detto di sopra. La memoria di Onorio cioè venne riabilitata, quando i riguardi necessarii ai Greci erano cessati; e questo avveniva nel cominciare della protezione franca sulla santa sede. A quell'epoca appunto appartiene il sopra citato elogio di Onorio nel *Liber pontificalis*, il quale gli rivendica perfino una « memoria fausta per tutti i secoli ».

9. Il giudizio sul caso di Onorio nella storia. Dal secolo IX al XV.

Nelle sue controversie col romano pontefice il famoso Fozio si appellò più volte alla memoria di Onorio, « il quale avrebbe abbracciato l'eresia dei Monoteliti, e perciò sarebbe stato scomunicato » (V. cardin. Hergenröther *Photius* 3, 560 ed il *Handbuch der Kirchengeschichte* del medesimo illustre autore 3ª ed. 1, 528). Ma Anastasio Bibliotecario, alle false accuse di Fozio, oppose la verità del fatto.

Nell'occidente uno dei primi, che parlano di Onorio, dopo ristabilita la sua memoria mediante l'omissione dell'anatema pronunziato da papa Leone II, è questo dotto Anastasio, scrittore di Roma. Le sue *Collectanea ad Ioannem diaconum* (Migne *P. L.* 129, 557 ss.) hanno aperta relazione colle accuse di Fozio contra la santa sede. In esse dice, che « Onorio viene attaccato da calunniatori, quasi avesse nella sua lettera insegnato una sola volontà di Cristo », ma l'*Apologia pro Honorio papa* di Giovanni IV, prodotta da lui in questo scritto, essere per Onorio giustificazione sufficiente, « licet huic sexta synodus *quasi haeretico* anathema dixerit ». Dell'anatema romano proferito da Leone II, egli non fa nessuna menzione. Ma dopo accennato un qualche suo dubbio (senza fondamento), se proprio Onorio debba

riputarsi mallevadore della suddetta lettera, si occupa di proposito della condanna pronunciata dal sesto sinodo.

Non volere egli, scrive, biasimare questo sinodo con giudizio precipitato, ma credere lecito di applicare ad esso il caso del concilio calcedonense, i decreti del quale non senza eccezione avrebbero potuto trovare la conferma dell' apostolica sede; anche il concilio ecumenico secondo non essere approvato in tutte le sue parti, e Gelasio I dichiarare con ragione la nullità dei decreti sinodali rigettati dai successori di san Pietro. « Licere nobis opinamur de illa (synodo VI) sentire, quae sanctos patres nostros de chalcedonensi magna synodo sensisse non ignoramus... Quae capitula (eius) quia sedes apostolica non approbavit, tota latinitas reprobavit. Sed quid de hac sola dicimus? quum et secundam universalem synodum, quae primo Constantinopoli celebrata est, in causa primatus ecclesiarum sedes apostolica non admittat, quin et omnes synodos sic recipiendas decernat, ut chalcedonensem synodum admittendam fore praedictus sanctus Gelasius papa describit, pro fidei scilicet communione et veritate catholica et apostolica, pro qua hanc fieri sedes apostolica delegavit factamque firmavit ». E conchiude dicendo, che la sentenza del concilio non potè ferire l'anima di Onorio dopo la sua morte, e che, se non era di fatti eretico, i padri del concilio non lo resero tale (Migne l. c. 559 s.).

In un' altra sua opera, cioè nella Prefazione alla traduzione latina del concilio ecumenico ottavo (Mansi 16, 13; Migne *P. L.* 129, 22), Anastasio dipinge, da buon conoscitore della storia greca, le turbolenze, che nei concilii ecumenici bene spesso furono mosse dagli orientali. E le sue parole servono per illustrare la condanna di Onorio nel sesto sinodo: « Sic igitur Graeci, accepta occasione celebratorum universalium conciliorum, frequenter egisse clarescunt; et nunc minuendo, nunc addendo vel mutando, nunc in absentia sociorum, nunc in abscondito angulorum, nunc extra synodum, nunc post synodum, astutia sua, imo fraude, communibus sanctionibus abutuntur, et ad suos libitus cuncta, quae sibi visa fuerint, etiam violenter inflectunt ».

Tali cose non derogano, come si sa, al valore dei decreti dommatici o disciplinari fatti conciliarmente ed approvati dal capo della chiesa; servono piuttosto in certo senso a porre in

miglior luce la vera grandezza dell'opera essenziale dei concilii ecumenici, opera indipendente dalle piccolezze umane. Ma da esse anche apparisce, che non si può attribuire un significato troppo alto a sentenze, che sono frutto di simili moti, come è la sentenza contro Onorio.

È una osservazione di grande importanza pel nostro tema storico, che non ostante il decreto del sesto sinodo contro Onorio qual eretico, fra gli antichi scrittori ecclesiastici non si muovono dubbii sull'infallibilità dei pontefici romani nelle solenni decisioni intorno alla fede. Si era comunemente nella persuasione che dal detto Anastasio viene espressa così: « In apostolicae sedis petra, quantum ad fidem pertinet, nec etiam per Honorium, inventum est unquam serpentis, id est, virulentae sectae vestigium » (Migne *P. L.* 129, 560). Nicola I esprime nelle sue lettere all'imperatore greco Michele questa stessa persuasione in termini assai solenni, sebbene senza menzione di papa Onorio; secondo lui, non si potè mai asserire, che un papa fu della stessa sentenza cogli eretici. È di più un fatto solenne e riconosciuto dalla storia, che i papi non insegnavano solo in teoria l'infallibilità nei decreti dommatici, ma se ne valevano molto più di fatto nelle controversie dottrinali.

Nella stessa seconda metà del secolo nono anche un papa, Adriano II, conferma, come pare, la nota distinzione, che non un concilio ecumenico, ma solo padri greci abbiano condannato Onorio come eretico. Ciò egli fa all'occasione del concilio romano celebrato contro Fozio nell'869. In un discorso si lagnava dell'arroganza del pseudosinodo di Costantinopoli 867, il quale avesse preteso di giudicare il pontefice romano. I pontefici avere nel passato sempre giudicato i vescovi di tutte le chiese, ma essi da nessun vescovo essere stati giudicati. E poi continua (giusta la latina riproduzione, che dà Anastasio Bibliotecario della traduzione greca del discorso letta al concilio ottavo, Mansi 16, 126): « Licet enim Honorio ab orientalibus post mortem anathema dictum sit, sciendum tamen est, quia fuerat super *haeresi* accusatus, propter quam solam licitum est minoribus maiorum suorum motibus resistendi vel pravos sensus libere respuendi; quamvis et ibi nec patriarcharum nec ceterorum antistitum cui-

piam de eo quamlibet fas fuerit proferendi sententiam, nisi eiusdem primae sedis pontificis praecessisset auctoritas ».

Il surriferito testo, il quale è una doppia ed oscura versione dell' originale, fu spesse volte commentato. Bisogna avvertire:

1. che Adriano trova il motivo dell' anatema lanciato dal sinodo contro la memoria di Onorio proprio nell' accusa fattagli di eretico; ed in ciò consente col suo contemporaneo Anastasio, romano anch' esso. Ponendo poi il caso che si faccia sotto certe condizioni un giudizio contro un papa accusato di eresia, mostra ancora più chiaro di voler parlare di eresia propriamente detta (s' intende privata).

2. Adriano dice, che l'anatema partiva dall'*oriente*, mentre partiva infatti da un'assemblea annoverata sotto ogni altro aspetto tra i concilii ecumenici. Se egli ha scelto apposta questo modo di dire, è chiaro che non ritiene decreto d' un concilio ecumenico l'anatema, inteso nel senso che gli davano i vescovi del concilio.

3. L' ultima parte del testo di Adriano rimane più oscura. Credette veramente Adriano, aver avuto il sesto sinodo dalla santa sede il permesso di trattare la quistione di Onorio? Questa opinione gli fu attribuita da parecchi, i quali ritengono, ch'egli, ingannato dalle parole, colle quali il sinodo si appella alla lettera di Agatone, supponesse, aver ottenuto i padri del sinodo un'espressa licenza dal papa a pronunciare il loro anatema. Ma pare incredibile, che il papa pensasse così. Egli potè a Roma molto facilmente informarsi del vero stato delle cose. Pertanto le sue parole non si debbono necessariamente spiegare nel senso accennato. Abbiamo, oltre la latina riproduzione di Anastasio, la traduzione greca del discorso di Adriano; essa si legge nella settima sessione dell' ottavo concilio, presso Mansi 16, 374, ed è probabilmente più conforme al testo originale del discorso latino. Il passo relativo suona ivi così: ἀλλὰ κἀκεῖ οὔτε πατριαρχῶν οὔτε ἑτέρων τις προέδρων ἐξενεγκεῖν ἠδυνήθη ἀπόφασιν, εἰ μὴ ἡ τῆς αὐτῆς καθέδρας αὐθεντία συνήνεσεν ἐπὶ τούτῳ; e la buona traduzione presso Radero (Ingolstadt 1604; Mansi l. c.) dice così: « Quamvis et ibi nec patriarcharum quisquam nec aliorum ullus antistitum sententiam pronuntiare potuerit, nisi eiusdem primariae sedis accedente ad eam rem auctoritate ». Il testo in questa forma *può* almeno intendersi in maniera, che Adriano non decida, se sia

stato dato il permesso o no, e ch' egli dichiari solamente (ciò che gli bastava pel suo scopo): che cioè senza permesso ed acconsentimento della santa sede non se ne poteva trattare e rimaneva senza valore il decreto. Ricordiamoci che nella frase precedente il papa dice *ab orientalibus*, ὑπὸ τῶν ἀνατολικῶν, e non *a synodo oecumenica* ovvero *a synodo*. Questa accorta scelta delle parole serve forse per confermare l'ultima spiegazione. Ma non vogliamo escludere il senso d'un consentimento almeno posteriore e parziale della santa sede a quanto si era fatto a Costantinopoli. Senza il testo originale latino, che ora non abbiamo più, il luogo rimane sempre difficile, comunque lo si rivolga.

Incmaro di Reims († 882) parla anch' egli della condanna di Onorio come fatta per accusa di opinioni eretiche (*De una et non trina deitate;* Migne *P. L.* 125, 508). Ma dopo di lui comincia a spegnersi a poco a poco nell' occidente la memoria del caso di Onorio.

Infatti la menzione di questo papa presso gli storici occidentali diviene rarissima perfino nelle poche e brevi cronache, che parlano dei papi, e negli scritti e raccolte dei canonisti. Anche se si novera un Onorio fra gli eretici condannati dal sesto sinodo, non è punto certo, che gli scrittori sappiano essere quello un papa. E questo dubbio è anche fondato riguardo all'autore delle lezioni antiche del breviario romano per la festa di san Leone II, vogliam dire delle lezioni che fino ai tempi di Clemente VIII si recitavano nel 26 giugno. Esse parlando del celebre atto di Leone II, col quale egli conferma il concilio sesto costantinopolitano dicevano, che i condannati colà, e fra loro anche (un) Onorio, ricevettero questa pena per la loro dottrina dell' una volontà in Cristo. Il testo (presso Pennacchi p. 243 s.) era preso dal *Liber pontificalis*, *Leo II;* vedi sopra p. 408.

La maggior parte degli antichi scrittori greci enumera Onorio fra gli anatematizzati, così san Germano I, patriarca di Costantinopoli, Niceforo patriarca di Costantinopoli, una Vita dei santi Cirillo e Metodio, il sinodico del Pappo, ma ordinariamente senza definire il grado della sua colpa. Quest' ultimo però viene giustamente indicato da Anastasio Sinaita: « Onorio ha voluto con qualche economia fare silenzio ».

Il cardinale Angelo Mai poteva peraltro addurre diversi autori greci, i quali non recitano il nome di Onorio fra i condannati del sesto sinodo, p. e. Giovanni Damasceno ed il cronografo Teofane. Ma nei tempi più tardi quasi da per tutto presso i canonisti e cronisti greci appare Onorio nella lista degli altri anatematizzati, così presso Zonara, Balsamone, Cedreno, Nilo, ed anche presso Niceta Coniate nel suo *Thesaurus* (Mai *Spicileg. roman.* 4, 465. 467).

I grandi teologi medievali, come san Tommaso d'Aquino, non parlano del fatto di Onorio. I libri storici, che essi aveano per le mani, o ne tacevano al tutto, o non attribuivano alcuna importanza ad un caso, il quale era tanto solenne nell'antichità e lo divenne di nuovo negli ultimi secoli.

10. Continuazione. Il giudizio sul caso di Onorio, dal secolo XV al XVIII.

Quegli, che dopo il lungo silenzio, nel secolo decimoquinto, di nuovo accenna alla condanna di Onorio, è il celebre cardinale Giovanni di Torquemada († 1468), rappresentante fedele della tradizione teologica e storica antica. Si avverta bene ch' egli tiene Onorio indubitatamente per ortodosso, e lo mostra affermando fra le altre cose, che l'apostolica sede e gli occidentali non l'aveano mai accusato di eresia. Ma egli conosce l'anatema degli orientali, e conosce anche il senso ed il motivo del medesimo. Lungi dal diminuire la forza del decreto fatto dai greci, ammette che sia stato pronunciato dietro condanna per vera eresia. E come si spiega egli la condanna? « Creditur, dice, quod fecerant *orientales* ex mala et falsa ac sinistra informatione de praefato Honorio decepti » (*Summa de ecclesia* l. 2. c. 93; Roccaberti *Bibl. pont.* t. 13 p. 417).

Egli non dimentica, che anche papa Adriano II, parlando del caso di Onorio, ascrive la condanna semplicemente agli *orientali* (non ad un concilio ecumenico). Poi allega un testo del domenicano Manuele Kalekas († 1410) nel quarto libro della sua opera *Contro gli errori dei Greci* (*Bibl. max. Lugd.* t. 26 p. 382 ss.) p. 462, dove il Kalekas difende il papa Onorio, fondandosi sui noti

scritti di san Massimo in favore dello stesso papa. Curiosa è l'asserzione del Döllinger (*Papstfabeln* p. 169), che il Torquemada leggendo presso il Kalekas le accuse contro Onorio, si sentì assai turbato. Veramente nulla di ciò traspariscе dall' esposizione quieta e solida del sommo teologo.

La memoria dei fatti di Onorio turbò i teologi invece assai poco; tanto meno perchè stando ad Alberto Pighio († 1549), autore dell' opera *De hierarchia ecclesiastica*, dedicata al papa Paolo III, Onorio non soleva dagli avversarii annoverarsi fra i pontefici macchiati di eresia. Nella citata opera (Roccaberti *Bibl. pont.* t. 2) scrive il Pighio p. 86, che i papi accusati di eresia, dei quali egli deve trattare, sono principalmente Marcellino, Liberio, Felice II, Anastasio II, Giovanni XXII e forse anche Benedetto XI. « Inter quos nolo praeterire Honorium I (non quod a quoquam eorum, qui nobis adversantur, inter haereticos pontifices connumeratum invenerim, ut cui omnes sanctitatis et orthodoxae fidei testimonium luculentissimum perhibent; sed quoniam hac nota inuri videtur a sexta universali synodo, constantinopolitana tertia), ut eumdem ab hac nota vindicem ».

Il medesimo Pighio poi è il primo, che cerca di provare in qualche modo la congettura d' una possibile falsificazione degli atti del sesto concilio costantinopolitano.

In ciò egli parte dal sommo ed innegabile contrasto fra il giudizio del sinodo e le lettere di Onorio. Le lettere, dice, non sono eretiche; ma dal concilio il papa apparisce « perstrictus nota pravitatis haereticae » e senz' altro inserito « inter auctores monotheleticae haeresis ». Dunque, così continua, pare non resti altro che negare l' autenticità del giudizio, la genuinità degli atti (p. 91 ss.). Veramente un mezzo disperato ed inammissibile per sciogliere la questione.

Ma questa fu la via, per la quale nel mondo dei dotti entrò l' infelice ipotesi della falsità dei documenti del processo onoriano. Vedremo fra poco, come anche altri fra i principali fautori di quest' ipotesi non partono da altro che dalla persuasione, che i testi del concilio non si possono spiegare altrimenti che coll' imputazione di eresia formale, e sono contenti di avere una risposta apparentemente buona, negando la genuinità degli atti. Frattanto in questa maniera la genesi della detta ipotesi con-

ferma quanto abbiamo detto noi intorno al vero senso del giudizio proferito dagli *orientali*.

All' erudito Melchiorre Cano († 1560) non soddisfece l'ipotesi della falsificazione. Egli censura la teoria del Pighio come novazione mal fondata. Anche secondo lui gli atti del concilio parlano d'una condanna per eresia; ma questa è per lui solamente eresia personale, privata e non pubblica, non autoritativa. Per lui è cosa indubitata, che i papi non possono errare « contra fidem in fidei iudicio ». *De locis theologicis* l. 6 c. 8 (Opp. Patavii 1734) p. 209.

In altro modo sente Onofrio Panvinio († 1568). Egli vede negli atti conciliari, « che il papa viene accusato dell' eresia dei monoteliti; ma (soggiunge) una tale accusa si fonda sopra un errore grossolano ». Egli dice di passaggio, tali atti non essere sinceri, ed appella in questo proposito a certe notizie avute dal cardinale Sirleto (*Note alle vite dei papi del Platina*, dopo Onorio).

Bellarmino e Baronio furono successori molto più autorevoli del Pighio nell' attaccare la genuinità dei documenti. Se i documenti del sinodo dovessero ammettersi come genuini (così essi), avremmo il caso, che i padri del concilio, parlando oggettivamente, contro ogni verità e giustizia condannano un ortodosso ed un papa di eresia; e secondo Bellarmino non resterebbe altro che dire, « hos patres, deceptos ex falsis rumoribus et non intellectis Honorii epistolis, immerito cum haereticis connumerasse Honorium ». Dunque in caso dell' autenticità del processo, così dice perfino, si dovrebbe ricorrere alla dottrina, che un concilio può errare in questioni personali (*De romano pont.* l. 4 c. 11; l. 2 c. 27 ed. Venet. 1721 p. 407 ss. 338 ss.), e la storia del processo onoriano darebbe l'esempio d'un giudizio pronunciato da un concilio contro un papa tenuto per eretico privato; ed una tale colpa, secondo lui, è l'unica, per la quale la chiesa possa giudicare un pontefice, anzi il pontefice ostinato nella sua eresia privata si depone da sè medesimo.

Frattanto, considerato tutto, il Bellarmino ritiene in buona fede, che sia meglio scegliere un altro partito, cioè insistere sulle congetture, che sembrano togliere la credibilità degli atti.

Il Baronio aumenta con molta erudizione e con molto acume codeste prove e per meglio dire dubbi (*Annal.* an. 681). Però in

caso che la genuinità degli atti debbasi riconoscere, ammette anch' egli, che sia succeduto nel concilio un *error in facto*, giudicando eretico uno che non l' era (n. 30).

Riguardo poi a quell' *error in facto* bisogna avvertire, che al tempo del Baronio e del Bellarmino la dottrina dei teologi sull' infallibilità della chiesa circa i fatti dommatici non era ancora così chiara, come divenne a mano a mano per le dispute teologiche posteriori coi giansenisti ed i gallicani. Il Bennettis (*Privilegia s. Petri* p. II t. 5 p. 388-391) fa in questo proposito buone osservazioni sopra i testi relativi dell' uno e dell' altro dei citati grandi scrittori; egli dice per esempio: « (iis) locutiones excidisse minus accuratas ac paulo asperiores non diffiteor, id tamen indulgendum .. in hac controversia, in qua iansenistarum doli .. nondum adegerant, ut diligenter in vocabulorum delectum intenderent ».

Nè Bellarmino nè Baronio si determinarono a dire risolutamente: la condanna non è munita dell' autorità d' un vero concilio ecumenico, ma è solo una dichiarazione di vescovi orientali. Però facilmente possiamo spiegarci questa loro riserva. Ambedue non conoscevano ancora l' importantissimo passo del *Liber diurnus romanorum pontificum*, ed aveano la lettera di Leone II all' imperatore, la quale conferma il sesto concilio, solamente in una traduzione falsa, ingiusta per Onorio nelle parole decisive; invece delle vere parole della lettera (v. sopra p. 406) essi leggevano il passo così: « qui profana proditione immaculatam fidem subvertere conatus est ».

Baronio (n. 31) biasima per altro giustamente il Cano per aver ammesso in Onorio una vera eresia e per non aver considerato le lettere del papa; imperocchè se Cano le avesse prese seriamente in esame, così egli, avrebbe scorto il contrasto dei supposti testi del concilio colla verità dei fatti. (« Canus, quem voluissem sensibus potius canum quam nomine » ecc., così Baronio).

Codesto contrasto invero dovrebbe esser ben osservato da tutti coloro, che credessero di poter accusare quei due sommi scrittori, Baronio e Bellarmino, di esser proceduti con leggerezza nel supporre la falsità dei documenti. E oltre questo vi erano altri contrasti, che potevano sembrare muovere serie dif-

ficoltà, come p. e. la contradizione, in cui cadono i padri del sinodo a proposito della lettera di Agatone papa, dichiarando di ammetterla, e nondimeno opponendosi alla determinazione intorno ad Onorio, contenuta in essa.

Non ostante la grande importanza di Baronio e di Bellarmino e l'autorità che per essi acquistò l'ipotesi della falsificazione, si manteneva tuttavia anche l'altra, cioè l'antica opinione della condanna di Onorio come eretico dagli orientali, e non dal concilio ecumenico. Essa si trova nell'opera di Giovanni Matteo Cariofilo, arcivescovo di Iconio, *Confutatio Nili de primatu papae*, dedicata ad Urbano VIII. In questo libro si risponde fra le altre cose all'accusa, che lo scismatico Nilo aveva fondata sull'anatema lanciato conciliarmente contro Onorio per cagione di eresia. Cariofilo non nega questo senso dell'anatema, non adopera la distinzione fatta da posteriori, cioè di eresia propria ed impropria, o d'insegnamento eretico e di favore esibito agli eretici, ma dice schiettamente, quell'anatema per l'eresia non aver valore conciliare, essendo che papa Agatone si opponeva fin da principio ad un tale ingiusto decreto, e che mancava alla sentenza ogni posteriore autorizzazione pontificia; solamente una *synodus acephala*, non la chiesa, ma *soli orientales* essere autori d'un cotale giudizio. « Sicut autem quarta synodus, quia suum canonem de honore constantinopolitani episcopi absque papa condiderat, nihil peregit, ita et sexta synodus, quando propter illas aequivocationes [allude alle parole di Onorio ' Unam voluntatem fatemur '] absque papa damnavit Honorium, nihil peregit. Quare nec haereticus Honorius est, nec proprie a synodo damnatus .. Clamat enim Leo Magnus papa: ' Consensiones episcoporum sanctorum regulis repugnantes in irritum mittimus et per auctoritatem beati Petri apostoli generali prorsus definitione cassamus ' ». Cap. V (Roccaberti tom. 14, p. 485).

La distinzione intorno al senso della condanna pronunciata nel sesto concilio fu principalmente introdotta dal padre Giovanni Garnier († 1681) gesuita, primo editore del *Liber diurnus romanorum pontificum*. La produsse il dotto francese nella sua dissertazione molto letta e lodata sopra Onorio, che aggiunse al *Liber diurnus* (ristampata col *Liber diurnus* dal Migne *P. L.* 105, 148 ss.). Abbiamo già citato il testo della *professio fidei*

dei papi nel *Liber diurnus*, relativo alla nostra questione (sopra p. 407).

Questo libro da lui pubblicato l'anno 1680 gli pareva contenesse nell'accennato testo la soluzione d'ogni dubbio. Credeva dovere interpretare il giudizio dei padri orientali a norma delle parole di quella professione: « Honorius, qui pravis eorum assertionibus fomentum impendit », le quali trovò confermate dalle espressioni di Leone II nelle lettere mandate in Ispagna e nella lettera all'imperatore in fine degli atti del sinodo. Il Garnier affermava dunque, il decreto del sinodo non importare una condanna per eresia, ma per aiuto prestato agli eretici; e commentando, non senza qualche violenza, i testi relativi degli atti, asseriva, ora essere sciolta la questione definitivamente « salva sedis apostolicae et oecumenicae synodi reverentia » (Migne p. 148), e senza le difficoltà inerenti alle altre ipotesi finora proposte (*Praef.* Migne p. 12).

Non poterono mancare delle risposte, anche per parte dei cattolici, alla dissertazione del Garnier. Ma non è qui il luogo di trattare più a lungo degli scritti relativi. Fra essi occupa un posto importante il libro del Marchesi *Clypeus* ecc. La replica del Garnier al *Clypeus* rimase inedita fin al nostro tempo; fu stampata dal Rozière nella sua edizione del *Liber diurnus*, Paris. 1869, p. 450 ss.

Non vogliamo però trascurare la breve risposta anticipata, di Francesco Combefis, uno dei migliori conoscitori della storia ecclesiastica greca, nella sua edizione delle opere di san Massimo di Costantinopoli. Il Combefis sostiene l'antica interpretazione dei testi conciliari, cioè la condanna per eresia, ma afferma insieme la mancanza del carattere ecumenico del decreto. Dopo aver allegato, a proposito di quest'ultima affermazione, le parole sopra citate del Cariofilo, si volge anche contro i patroni dell'ipotesi di falsificazione e scrive con istile enfatico: « Haec Honorii antiquis nota defensio, haec probata. Haec incolumis per tot saecula ante novitiam Sirleti ac sequacium cusam steterat stetitque ac stabit, ut sibi unus veritatis candor, ecclesiasticis probe fultus monumentis, non coniectura nutans, semper sufficit. Uno hoc ecclesia feliciter vincit, nec ullam τοῖς ἔξω sua traducendi copiam facit, quin eorum imminet iugulo; hac vere armatura velut acies

ordinata, illis terribilis » (*Opp. s. Maximi*, Parisiis 1675, t. 2 p. 706).

Nondimeno tennero il campo presso i teologi e gli storici cattolici o l'ipotesi della falsità degli atti o la spiegazione della condanna proposta dal Garnier.

Ora l'una, ora l'altra risposta si soleva dare ai giansenisti ed ai gallicani. I nostri controversisti si mostravano in buona fede d'ordinario troppo facilmente contenti di avere alla mano una comoda soluzione delle difficoltà per ribattere gli attacchi degli avversarii.

Ma non la maggiore facilità di uscire dalle strette d'una opposizione, sibbene soltanto la verità ci deve spingere ad abbracciare una sentenza.

Fu l'amore della verità, che mosse il dotto Giuseppe Simone Assemani, quando nel secolo decimo ottavo intorno ad Onorio contradisse alla maggioranza degli scrittori cattolici. L'Assemani tratta della questione nella sua *Bibliotheca iuris orientalis* t. 4, Romae 1764, l. 4 c. 7. Egli dichiara di non potere consentire all'opinione del Garnier, di Natale Alexandre, del Pagi, del Balúze ed altri, che dice « Honorium in VI synodo non ut haereticum damnatum fuisse. Clara enim, così soggiunge, sunt synodi VI verba » (p. 135). Poi espone che l'anatema pronunciato dai vescovi orientali non fu inteso da loro così come Leone II intese l'anatema pronunciato da lui. « Leonis II sensus ab orientalibus non intentus fuit » (p. 164).

L'autore commenta i testi del concilio, prendendo le parole della condanna nel loro senso naturale, e commenta altresì con imparzialità le lettere di Onorio; le trova ortodosse, e dipoi spiega l'erronea ed odiosa condanna fatta dai vescovi colla gelosia dei medesimi contro l'antica Roma. Non mancare, dice, le analogie d'un tal fatto nella storia dei concilii. « Quae in aliis oecumenicis synodis actitata, viam nobis aperiunt » ecc. (p. 137). Avere in fine Leone II sostituito alla condanna falsa ed ingiusta un'altra più mite (« corrigens temperansque »), una forma non immeritata dalla leggerezza e precipitazione usata da Onorio. Ma poi ripete: « Nihil in illis epistolis (Honorii) quod haeresim sapiat. Sapuisse haeresim, dixere orientales, negant romani pontifices Iohannes IV et Leo II. Verum ut Nicolai I verba repetam: ' In universalibus

synodis quid ratum, quid prorsus acceptum, nisi quod sedes beati Petri probavit, ut ipsi scitis, habetur? Sicut e contrario, quod ipsa sola reprobavit, hoc solummodo consistit hactenus reprobatum ' » (p. 164).

Sarebbe troppo fuori del mio proposito, se in questa dissertazione storica volessi entrare nel campo delle opinioni moderne intorno al caso di Onorio.

Al tempo del concilio vaticano nei tanti scritti, che si sono occupati della questione, non manca alcuna delle ipotesi immaginabili, non che possibili, sul nostro soggetto. La maggior parte però di siffatti scritti concorda nel ritenere, che la più grande difficoltà è riposta nell'operato del concilio anzichè nelle lettere del papa.

Tanto mi serva di scusa per essermi così lungamente occupato della decisione del concilio, cosa necessaria per far valere una soluzione della questione, che meglio corrisponde alle fonti storiche e che si trova avvalorata dall'*antica* tradizione degli scrittori cattolici, come lo mostra la storia del giudizio sul caso di Onorio attraverso i secoli.

X.

LA PIÙ ANTICA IMMAGINE DELLA CROCIFISSIONE

SCOLPITA SULLA PORTA DI S. SABINA IN ROMA.

1. Stato presente degli studii.

Pochi monumenti cristiani di Roma hanno destato negli ultimi anni un interesse così universale fra gli amici della storia e dell'arte, come la porta dell'antica basilica di santa Sabina sull'Aventino. Dopo quello che ne hanno scritto il Kondakoff, il Garrucci, il Dobbert, il Berthier ed altri, si sono di nuovo pubblicati buon numero di piccoli lavori diretti ad illustrarla, prendendo quasi tutti occasione dalla monografia del Berthier variamente commentandola [1].

Da tutte queste elucubrazioni risultò ben provato che la porta fregiata di quegli intagli così ammirati risale o al sesto secolo o nella sostanza fino all'origine della basilica, cioè dire fino alla prima metà del secolo quinto. Il grandioso ciclo di sculture presentatoci dalla porta è il monumento di scultura più vasto ed

[1] I. I. Berthier *La porte de Sainte Sabine à Rome. Etude archéologique.* Fribourg (Suisse), Université, 1892, 90 pp. 8°. — A. Pératé *L'archéologie chrétienne (Biblioth. de l'enseignement des beaux-arts).* Paris, Quantin 1892, p. 330-336. — A. Bertram *Die Thüren von St. Sabina in Rom, das Vorbild der Bernwards-Thüren am Dom zu Hildesheim.* Freiburg (Schweiz), Universität, 1892. — A. Ehrhard *Die altchristliche Prachtthüre der Basilika St. Sabina in Rom;* nel *Katholik* 72 (1892) p. 444 ss. 538 ss. — *Civiltà Cattolica* 1892, IV p. 68-89 una critica dello scritto del Berthier, lavoro di un archeologo, il quale prende vittoriosamente le difese del p. Garrucci contro il Berthier. Cf. *Römische Quartalschrift* 7 (1893) p. 102 e *Analecta bollandiana* 13 (1894) p. 53. — R. Forrer e G. A. Müller *Kreuz und Kreuzigung Christi in ihrer Kunstentwickelung.* Strassburg, 1894. A p. 15 il Müller tratta della crocifissione sulla porta di santa Sabina. Nella presente dissertazione citeremo di regola sotto i relativi nomi le parti del libro fatte dai due autori. — I. Strzygowski *Das Berliner Mosesrelief und die Thüren von St. Sabina in Rom;* nel *Iahrbuch der königl. preussischen Kunstsammlungen* 16 (1893) p. 65-81. — A. Ehrhard *Die altchristliche Prachtthüre von S. Sabina in Rom und die Domthüre von Spalato;* nella *Ephemeris Spalatensis* (1894) p. 9 ss.

insieme meglio conservato che abbiamo de' primi tempi di Roma cristiana. La porta è la più antica porta di legno ornata con figure che noi conosciamo, e parecchie delle sculture tolte dalla storia sacra hanno tuttavia il merito speciale che i loro soggetti appartengono ai primi tipi de' fatti e personaggi biblici cui si riferiscono, se non sono senz'altro i più antichi tentativi che l'arte ha fatto per rappresentarli.

Un tentativo di quest'ultima specie è la scena della crocifissione che si trova sulla porta, dove si vede il Salvatore fra mezzo a' ladroni confitto al legno d'infamia. Siccome nessuna delle scene della crocifissione a noi conservate, vuoi in dipinti o musaici, vuoi in lavori di plastica, quanto ad antichità rimonta a quella crocifissione di santa Sabina, è prezzo dell'opera imparare a conoscerla in tutti i suoi particolari.

Credo non affermar troppo, dicendo che le notizie fin qui date intorno a questo quadro non sono sufficienti. Basta scorrere gli scritti sopracitati per convincersi, quanto vaghe, anzi contraddittorie sieno le indicazioni e le sentenze sui particolari della crocifissione. Ora, una sicurezza definitiva su quei dati è tanto più desiderabile che nelle teorie artistiche sulla croce e crocifissione, questa immagine viene principalmente tirata in campo.

Il difetto degli studii fatti sino ad oggi intorno al Crocifisso di santa Sabina si spiega e si scusa dalla circostanza che non ne esistevano copie sufficientemente riuscite. La riproduzione fototipica presso il Berthier, pagina 23, per non dire delle anteriori, è troppo piccola e indistinta; ancor meno ci lasciano riconoscere la scena com'è le copie minuziose e in parte inesatte, delle quali, senza dubbio soltanto perchè costretti, si tennero paghi il Forrer e il Müller (tav. 2 n. 13) ed anche il Pératé (p. 434). La riproduzione migliore era pur sempre quella del Garrucci nella tav. 499 della sua *Storia dell'arte* (tom. 6).

Allorchè, in séguito ai danni recati all'intelaiatura della porta dallo scoppio dalla polveriera avvenuto il 23 aprile 1891, ebbe luogo una restaurazione della stessa ed un ripulimento delle immagini antiche, io potei ottenere una fotografia della crocifissione, come pure di un'altra tavola, il cui soggetto è la glorificazione di Cristo e della croce. Fatte all'aperto in piena luce le prove riuscirono a maraviglia, dovechè le sculture sulla

porta stessa e nel vestibolo rinchiuso, tanto in passato, come di nuovo al presente, presentavano e presentano un luogo sfavorevole a venir riprodotte ed anche solo osservate.

Le due fotografie vengono pubblicate nella tavola IX aggiunta al presente volume. Io le andrò accompagnando con spiegazioni di fatto, prendendo altresì a considerare le altre croci che si trovano sulla porta. Nel far questo mi astengo dall'entrare in questioni di principii, quali rispetto alla storia della crocifissione vennero suscitate, per esempio, nell'opera del Forrer e Müller.

Alla fine seguiranno alcune considerazioni più generali intorno al carattere e alla origine, al contenuto e alla primitiva distribuzione delle scene dell'intero lavoro.

La tavola qui sotto ci mette innanzi il presente ordine delle sculture. Le scene negli scompartimenti *a–k* non esistono più al presente.

1. Crocifissione	6. Donne al sepolcro	10. Adorazione dei magi	14. Trasfigurazione di Cristo
2. Miracoli di Cristo	7. Miracoli di Mosè	11. Ascensione di Cristo	15. Glorificazione di Cristo e della Croce
3. Il risorto presso i discepoli	8. Il risorto presso le donne	12. Negazione di Pietro	16. Abacuc
4. Vocazione di Mosè	9. Zaccaria nel tempio	13. Mar Rosso. Miracolo del serpente	17. Elia rapito al cielo
5. Condanna di Cristo	*a*	*b*	18. Cristo davanti a Caifa
c	*d*	*e*	*f*
g	*h*	*i*	*k*

2. Il Crocifisso ed i ladroni.

Questo rilievo appartiene alla serie delle tavolette minori che fregiano la porta, ed ha presentemente il suo posto al n. 1, dunque nell'angolo superiore a sinistra di chi la guarda. È verosimile che, come la più parte degli altri rilievi, abbia mutato il suo posto primitivo. La crocifissione e *Cristo davanti a Caifa* n. 18 non possono fin da principio essere stati così disgiunti, quasi da una all'altra estremità della porta.

Il quadro misura nell'interna superficie, non computato cioè l'orlo che s'inalza verticale, $0{,}23 \times 0{,}35$ m. La fotografia sulla tavola n. IX lo dà quasi a mezza grandezza.

Quanto allo stato del rilievo non potei nell'originale scorgere traccia veruna di un restauro o di un completamento posteriore di singole parti. I dati relativi, che si leggono negli autori, sembrano a me non solo riguardo a questo, ma eziandio quasi a tutti gli altri quadri, fondarsi su presupposizioni gratuite. Le sculture sono in complesso così intatte, come quattordici secoli fa uscirono dall'officina dell'artista: il che per Roma, la quale ebbe a soffrire tante vicende, è sicuramente un fatto unico di questo genere, che si spiega solo ammettendo che già in tempi assai antichi esistesse un portico chiuso davanti a questa porta, come pure col fatto che si aprì una porta laterale verso mezzodì per uso del popolo. Solo qualche parte sporgente della crocifissione è dal continuo contatto un po' limata, ed i nasi dei tre crocifissi sono bruttamente spianati. Già da questa circostanza è permessa la supposizione, la quale sarà confermata in appresso, che quella scena ebbe una volta il suo posto inferiormente nella porta, almeno per lungo spazio di tempo.

Si è parlato di un grosso ed improvvido rivestimento di vernice dato a tutte le tavole. Ma il rivestimento non fu mai di danno nè prima nè adesso. La vernice non isforma le linee. I difetti onde sono condotte le linee nella scena della crocifissione son propri del quadro nè provengono da esterne circostanze.

Un semplice sguardo alla fotografia mostra anzitutto quanto fosse infondata l'asserzione esposta prima dei lavori di Garrucci,

che nella nostra scena non sia rappresentata una crocifissione reale di Cristo, ma sì, in corrispondenza alla nota avversione che i primi secoli cristiani avevano a rappresentare la figura del Salvatore sulla croce, solamente un accenno del sacrifizio sul Golgota, un sacrifizio ideale, che il Dio umanato offre in sembianza di un orante, senza la crudele e avvilente realtà dell'essere conficcato con chiodi alla croce. No, il quadro è una vera crocifissione e rappresentata, se dobbiamo dirlo, con quasi troppo realismo.

Lo sconosciuto fabbricatore della porta, o meglio, gli sconosciuti fabbricatori per quasi tutte le altre scene storiche da essi lavorate trovarono oramai i tipi, già esistenti e svolti nell'arte cristiana dell'epoca precedente. Per il martirio del Golgota non si dava un tal tipo; conveniva prima crearlo. Noi abbiamo quindi nel nostro quadro il tentativo assai interessante di stabilire il tipo della crocifissione storica, tentativo, che certamente, tenuto conto del decadimento allora ormai incominciato dell'arte in Roma, doveva riuscire abbastanza imperfetto. Il quadro della crocifissione, sì pel concetto sì pel disegno, si discosta svantaggiosamente anche da altre scene della porta, in ispecie da quelle ripetute giusta migliori tradizioni di tempi più antichi.

Nello sfondo il rilievo accenna la città di Gerusalemme, rappresentata da mura con tre modesti comignoli o frontoni, i quali si sovrappongono a due (anzichè quattro) sostegni o pilastri. La crocifissione ha dunque luogo, come dice la storia, fuori delle mura; è questo il primo carattere storico del rilievo. Le mura sono da per tutto indicate mediante quadri uniformi, perfino nei frontoni e framezzo agli stessi. Solo il frontone a sinistra del riguardante ha una finestra. In quello a destra, riuscito più piccolo, doveva, a quanto pare, similmente venir fatta una finestra, ma il legno dev'essere saltato via; sulla parte più profonda, un po' più liscia, sono tirate alla ventura delle linee.

Il Redentore è rappresentato vivente e con occhi aperti; del pari i due ladroni. Tutte e tre le persone tengono la faccia rivolta alquanto a sinistra del quadro. I ladroni hanno aspetto giovanile, quasi di fanciulli, nè si differenziano l'un dall'altro nell'espressione e nella posa. Non è ammissibile che l'artista abbia voluto come che sia accennare il diverso carattere del

ladrone contrito e dell'ostinato; anche nell'atteggiamento di Cristo non so trovare quella speciale relazione verso il buon ladrone che alcuno volle vedervi espressa. Tutte e tre le persone sono inoltre ignude e solo intorno ai lombi coperte di una fascia stretta, pendente un po' in sul davanti (*subligaculum* o *subligar*).

Così nel Salvatore come ne' due altri crocifissi vedonsi nelle mani distintamente i chiodi, non semplicemente una traccia degli stessi [1]. Ma non così nei piedi, che in tutti stanno l'uno accosto l'altro; quivi non è dato scorgere *chiodo veruno*, nè vestigia di essi o ferite. I piedi inoltre non sono legati, ma sciolti, come si vede dalla fotografia. Affinchè però non restasse alcun dubbio di fronte all'opinione finora ammessa, e sostenuta anche dal Berthier, che i piedi fossero inchiodati, io prima ancora di por fine a questa trattazione valendomi di una scala a piuoli ho confrontato di nuovo l'originale e constatato, e fatto constatare da altri, che ne' piedi realmente i chiodi non esistono.

I piedi di Cristo, come anche quelli de' ladroni, stanno appoggiati su di un aggetto (caviglia o asse), apparente anche nella fotografia, il quale non può essere altro che il *suppedaneum* solito ad usarsi nella pena della crocifissione. Presso il Garrucci e il Berthier esso non mostrasi nelle immagini, e si deve perciò molto scusare lo Schönermark, se nelle sue pregevoli considerazioni sul carattere simbolico del suppedaneo, invalso nell'arte posteriore, lo contesta per intero alla scena storica di santa Sabina [2].

La forma della croce merita speciale attenzione. Il Berthier osserva con ragione, ch'essa è visibile almeno all'estremità; ma la sua piccola copia lascia anche qui troppo senza sodisfazione chi vuole saperne il chiaro. La croce del Redentore nella nostra scena, come pure le croci de' ladroni, è raffigurata in un modo singolare. L'artista si contentò di far spiccare i travi

[1] *Kreuz und Kreuzigung* p. 15 dice il Müller: « Si osserva nelle loro mani la traccia de' chiodi, non già i chiodi stessi, come il Pératé dice espressamente ». Ma il Pératé a p. 334 scrive: « On aperçoit à leurs mains la trace des clous, *sinon* les clous mêmes; leurs pieds ne sont pas percés et l'on ne distingue point de croix ».

[2] *Zeitschrift für christliche Kunst* 3 (1890) p. 125.

meramente all'estremità delle persone, e quivi i punti estremi delle croci si mostrano come tavolette separate e sottoposte. Lo spettatore deve di necessità immaginarsi i palchi come interi; ma essi non esistono. Essi mostransi primieramente nella detta guisa sconnessa sotto le mani di tutti, di poi fra i piedi di tutti come suppedaneo; inoltre sopra le teste delle due figure laterali, non già sopra la testa di Cristo. Nè questo è il solo risparmio. Il pezzo di legno sottostante alla mano sinistra di Cristo si sovrappone immediatamente alla linea traversale dell'ornamento architettonico, senza tuttavia confondersi collo stesso; e parimenti, grazie allo stesso risparmio, pare che la sinistra del buon ladrone sia inchiodata alla linea verticale dell'ornato, sebbene anche questa mano possegga la sua tavoletta. Come cagione di tale pratica non si può ammettere alcun riguardo artistico superiore, quasichè l'autore del quadro, aderendo in certo modo all'antica tradizione, abbia voluto rispettosamente ricoprire la croce; sembra invece non si abbia qui che una imperfezione del lavoro, una mancanza di arte e tecnica onde eseguire nella guisa conveniente la nuova scena; vi si scorge in pari tempo della fretta nel metterla in opera, come di fatto anche altri vestigi su questa ed altre figure della porta accennano ad una certa precipitazione.

Si comprende come una simile rappresentazione accorciata della croce provocasse i giudizii erronei che si formarono intorno al nostro quadro. Solo così può spiegarsi l'antica opinione, che soggetto del rilievo fossero i tre giovani nella fornace, e solamente così anche la più recente credenza, che Cristo stenda liberamente le braccia, in forma di orante, senza vera crocifissione.

La somiglianza della posa di Cristo con quella degli antichi oranti veniva del resto giustamente rilevata. Tuttavia non è da ravvisarvi alcun che di simbolico, salvo che non si voglia eziandio del ladrone impenitente fare un vero orante. Io sarei di credere che la mera somiglianza esteriore dei tre crocifissi con tre oranti sia sorta dalla materiale imitazione della forma artistica tradizionale. Questa opinione diventa tanto più facile, ove si rifletta che secondo l'idea dell'artista i crocifissi dovevano comparire non in positura pendente ma diritta. I loro piedi si appoggiano al suppedaneo. L'artefice voleva esprimere un tal quale portamento libero del corpo, che vien sorretto dalle gambe.

E però ei tolse semplicemente a modello l'uomo in atto di pregare, che aveva sott'occhio su cento dipinti e sculture, e fece delle sue figure tre oranti con le mani inchiodate.

Venne detto da alcuno, che la parte inferiore del rilievo, su cui poggiano i crocifissi, figuri il pavimento, ed anche la nostra fotografia potrebbe renderlo credibile. Ma lasciando pur stare il suppedaneo, che in questa presupposizione sarebbe superfluo, un pavimento non è riconoscibile, chè anzi sotto il suppedaneo ed i piedi vien tosto a passare la linea del regoletto che ricinge la scultura. Il suppedaneo ed i piedi bisogna pensarli sollevati sopra il pavimento. Solamente la ristrettezza dello spazio, dedicato a queste grandi figure, non permise che le croci si rappresentassero elevate. Le quali quanto dovessero essere alte dobbiamo arguirlo non da questo rilievo, ma in qualche maniera dalla figura della croce portata da Simone Cireneo, di cui più avanti sarà fatta menzione.

L'accennato regoletto o listello forma da per tutto sui rilievi della porta uno stesso pezzo colle scene. In varii luoghi i listelli sono danneggiati, tanto che sulla tavola della Crocifissione il traverso superiore è stato rimesso a nuovo. Una seconda e più bella cornice è costituita dall'incastonatura riccamente fregiata, nella quale tutte le tavole erano fin da principio e sono tuttora così commesse, da poterlene cavar fuori.

In rispetto alla rappresentazione del crocifisso sono ancora da farsi poche osservazioni.

Al di sopra del corpo di Cristo non apparisce l'estremità della croce, e ciò in causa del frontone nello sfondo; non può mettersi in dubbio che l'artista abbia avuta presente una *crux immissa*, com'anche è una *crux immissa* la sopracitata croce di Simone da Cirene. Similmente non vi si scorge alcun titolo sovrapposto.

Il capo del Redentore non è circondato dal nimbo. La espressione del volto il fa piuttosto vecchio. Egli porta barba e lunga chioma, mentre i due ladroni sono imberbi ed hanno capelli corti. Ferite non si veggono nel corpo di Cristo e delle figure laterali. Invece si discernono i cerchi, che il coltello dell'artista lasciò sulle figure, e fanno una impressione poco gradevole.

A questa scena della crocifissione non si può certo aggiudicare il titolo di capolavoro. Neppure si può parlare di una sufficiente modellatura. Per far cenno solamente di ciò che più dà nell'occhio, le gambe sono in tutte e tre le persone troppo alte, il petto, almeno nella figura di Cristo, troppo compresso, le teste troppo tozze, la posa de' piedi sul suppedaneo è riuscita sgraziata; anche i volti paiono fin dalle prime lavorati con niuna diligenza, vinti quanto a bellezza di esecuzione da molte delle teste, che si trovano sulle tavole anche minori. Naturalmente non vuolsi computare a difetto la sproporzione fra la grandezza della figura di Cristo e quelle dei ladroni. Poichè, come giustamente venne rilevato, mediante le proporzioni più grandi date alla persona di mezzo dovevasi esprimere, conforme agli usi tradizionali dell'arte, la speciale dignità di detto personaggio.

3. La scena della crocifissione in santa Sabina è un tipo affatto unico.

Mettendo a ragguaglio colla crocifissione, di cui stiam ragionando, le poche altre rappresentazioni di quella scena che noi possediamo del quinto e sesto secolo, salta subito agli occhi che su nessuna di queste è ripetuto il tipo della porta di santa Sabina. Sebbene, a dir vero, non è un tipo nel senso proprio, ma sì un prodotto d'arte rimasto isolato.

La crocifissione, che quanto all'epoca potrebbe forse avvicinarsi alla crocifissione dell'Aventino, è quella sulla tavola d'avorio del Museo Britannico [1]. Essa fu pubblicata in prima dal Kraus, dipoi dal Dobbert; se ne trova il disegno anche presso il de Waal [2] e Forrer-Müller [3]. Il carattere delle figure è ancora affine a quello delle figure sui sarcofagi romani del secolo quarto; le figure rattratte ricordano l'epoca della porta di santa Sabina. Ma il concetto della scena è affatto differente dalla crocifissione aventina. Cristo si trova colle braccia rigidamente

[1] Kraus *Realencyclopaedie der christlichen Alterthümer* I, 410 s.
[2] *Das Kleid des Herrn.* Freiburg 1891 p. 20.
[3] *Kreuz und Kreuzigung* tav. III n. 1.

distese attaccato ad una croce sorgente dal suolo; ei porta già il nimbo, è senza barba, ma ha lunga capigliatura; sopra il suo capo si legge REX IVD*eorum*, ed in luogo de' ladroni si mostrano da un lato santa Maria con Giovanni e a qualche distanza Giuda impiccato, dall'altro un giudeo che insulta il Redentore.

Una somiglianza colla rappresentazione sull'Aventino non si riscontra che nel vestimento e ne' piedi; anche qui cioè la fascia lombare ristretta, anche qui i *piedi senza chiodi*, appaiati e sur un peduccio. Di chiodi ai piedi, così dice almeno il Müller a pag. 15, non si vede traccia (se però, soggiungiamo noi, le copie sono conformi all'originale), e il trovarvisi il suppedaneo può dedursi dalla positura del crocifisso vivente (sebbene non se ne vegga segno nelle riproduzioni).

Venendo alla seconda opera d'arte, che va qui considerata, dobbiamo anzitutto fare un appunto contro il Forrer, il quale l'ha resa di pubblica ragione. L'opera è un ricamo in seta su di una fascia di lino, designata dal Forrer come pallio arcivescovile, scoperto nella necropoli di Achmim-Panopolis nell'Egitto superiore, ed il pallio sarebbe « da attribuirsi al secolo sesto, come un *insignum* (sic) direttamente conferito dal papa ad un arcivescovo egiziano, per conseguenza un capolavoro italo-romano, forse ravennate » [1]. Il detto critico dell'arte ci permetta che noi reputiamo come una ipotesi non provata e per le sue interne difficoltà appena credibile il suo supposto di una spedizione fatta dal pontefice, non che la provenienza del pallio dall'Italia. Di più: ha forse lo stile di questo pallio, se pallio è, realmente tanti punti di contatto con l'arte occidentale e romana? E perchè si dovrà ammettere proprio il sesto secolo, e non già un'epoca posteriore come tempo della sua origine?

Però confrontiamo la crocifissione del ricamo con quella di santa Sabina. Una intera differenza fra amendue sta in ciò, che il Salvatore sul ricamo è rappresentato morto, almeno con occhi chiusi e capo leggermente inclinato; ch'egli inoltre apparisce interamente vestito, e proprio con una tunica senza maniche e con un pallio postovi sopra; che per di più stende al tutto le

[1] *Kreuz und Kreuzigung* p. 18 e tav. III n. 3. Cf. Forrer *Die römischen und byzantinischen Seidentextilien von Achmim*, Strassburg 1891 p. 19 e tav. IX, XVI e XVII, sulla qual'ultima al n. 8 è riprodotta a colori la crocifissione in parola.

braccia, ha capelli corti, porta un gran nimbo, e si trova su di una croce eretta sur un colle, la quale è munita di un suppedaneo elevato sopra il suolo di sorprendente lunghezza, più lungo della metà che il braccio traversale della croce. Ancora, a differenza della scena sull'Aventino, sopra le braccia della croce appaiono il sole e la luna, ed in luogo de' due ladroni vedonsi due piante stilizzate. I piedi stanno l'uno appresso l'altro, e, come in santa Sabina, *non inchiodati;* ma è ben da notare che altresì le mani si presentano assolutamente senza chiodi e ferite.

Diversa è pure, vuoi da questa immagine ricamata, vuoi dalla scultura in legno sull'Aventino, la crocifissione in rilievo sulla piccola piastrella d'oro che il Forrer pubblica parimenti da Achmim [1]. Anche questa apparterrebbe al secolo sesto. Il Salvatore è qui vestito di una tunica con maniche, la quale gli si protende sino a' piedi, e porta già il nimbo incrociato. La croce stessa si distingue anche qui per il grande suppedaneo ed ha sull'estremità superiore un'altra grande tavola per la iscrizione. Il Forrer crede riconoscere che i piedi poggianti l'uno appresso l'altro sul suppedaneo *non sono inchiodati;* le mani stesse gli sembrano solo legate. Come nell'opera antecedente, si sente qui pure, assai vivo il desiderio di potere con la lente esaminar l'originale circa questi ultimi particolari.

Spesse volte venne studiato l'interessante quadro della crocifissione nel codice siriaco degli evangeli del monaco Rabulas, oggidì nella Laurenziana in Firenze (cod. 56). Il manoscritto porta la data dell'anno 586 [2]. I punti principali, per cui anche questo divaria sostanzialmente dalla rappresentazione sull'Aventino, sono le braccia rigidamente distese, il vestimento colla tunica lunga senza maniche, il nimbo, le brevi fascie a mo' di grembiale de' ladroni, il sole e la luna, e quindi i gruppi vivaci e numerosi attorno alla croce, cioè Longino che trapassa il costato, un famiglio porgente la spugna, tre soldati a' piè della croce che si giocano ai dadi la veste, Maria e Giovanni in un angolo, tre donne nell'altro angolo dell'intera scena. Con-

[1] *Kreuz und Kreuzigung* p. 18. Fac-simile a p. 19.

[2] G. A. Müller assegna l'anno 596 (*Kreuz und Kreuzigung* p. 20). Fac-simile ecc. ivi tavola III n. 6; presso il Pératé p. 277; presso il de Waal tav. I n. 1; presso il Garrucci tav. 139 n. 1. Quest'ultimo si occupa del codice e del dipinto nel vol. III p. 61 ss. Cf. Kraus nella sua *Real-Encyclopaedie* 2, 240.

cordante invece col rilievo di santa Sabina appare Cristo ancora vivo coi piedi senza chiodi ed appaiati. Questo è però il solo accordo. Il raffronto della scena della crocifissione non conferma la osservazione generale del Müller, che questo e simili quadri siriaci « quanto a disposizione e concetto » ricordano il portone di santa Sabina.

Io mi contento di constatare semplicemente la disuguaglianza in riguardo ad altre immagini della crocifissione, sorte nella stessa età o non molto posteriormente, come la così detta croce di san Gregorio Magno a Monza [1], la rappresentazione che è pur quivi su *encolpi* o teche, e il dipinto della crocifissione nella catacomba di san Valentino sulla via flaminia presso Roma.

Quest'ultima immagine è l'unica crocifissione che insino ad oggi siasi scoperta nelle catacombe. Essa origina forse dal pontificato di papa Teodoro (642-649), non già dal secolo sesto, a cui il Müller p. 21 la vorrebbe attribuire. Il *colobio*, che col Bosio si aggiungeva alla figura di Cristo adesso quasi interamente distrutta, in seguito a ricerche fatte di fresco sugli avanzi del quadro diventa dubbio. Il vestimento consisteva probabilmente in una semplice fascia ai lombi (*perizoma*). Oltre a questo punto di contatto colla scultura dell'Aventino, un altro ce ne vien porto dallo sfondo di mura rappresentante Gerusalemme, come si vede nel disegno del Bosio [2].

Da quanto fu detto superiormente si rileva in pari tempo che durante i primi secoli, in cui venne a mostrarsi la scena della crocifissione nell'arte, non esisteva per questa alcun tipo stabile.

Non solamente non si può in alcun modo ritener come tipo la forma più antica, vale a dire quella di santa Sabina, che rimane quasi senza riscontro; ma eziandio le rimanenti rappresentazioni.

[1] Forrer e Müller pag. 20 e tav. IV n. 3 e 4. Kraus *Real-Encyclopaedie* 2 p. 241. Garrucci tav. 433.

[2] Bosio *Roma sotterranea* lib. 3 c. 65 p. 581. — Marucchi *Il cimitero e la basilica di san Valentino*. Roma 1890. Tav. III. — A p. 48 ss. il Marucchi dà una succosa descrizione di questo e degli altri più antichi dipinti della crocifissione. — Wilpert *Die Katakombengemälde und ihre alten Copien*. Freiburg 1891 tav. XVIII. Il Wilpert a p. 39 mostra l'inesattezza della copia citata del Bosio, non che di quella del Ciaconio nel *Cod. Vat.* 5409. La riproduzione del Bosio lascia dubitare, se i piedi nella crocifissione della catacomba di san Valentino fossero confitti con chiodi, laddove il Ciaconio, che è meno fidato, li dà inchiodati. La *non inchiodatura* conterrebbe al certo una terza analogia col quadro dell'Aventino.

fin ora rese note, sono fra loro assai diverse. A datare dal settimo secolo gli artisti in Roma si attengono alla rappresentazione di Cristo vivente, i piedi inchiodati uno accosto l'altro, le braccia fortemente distese. Ma tutti gli accessorii variano [1].

Il dipinto della crocifissione, che Giovanni VII (705-707) fece eseguire sui musaici del suo oratorio nella chiesa di san Pietro, si scosta, per quanto è a vedersi dalla copia conservataci, negli accessorii dalla scena della catacomba di san Valentino; si differenzia parimenti dal dipinto della crocifissione nella cripta di san Clemente spettante al nono secolo; invece si avvicina alla soprannominata rappresentazione greca di Rabulas. Come questa ha il colobio o dalmatica, il lanciere e il portatore della spugna, il sole e la luna. Il che tutto è altresì sulla pittura della crocifissione scoperta poco fa sotto la chiesa romana dei santi Giovanni e Paolo, all'incirca del secolo decimo, e sul dipinto in sant'Urbano presso Roma, del secolo undecimo, non però su quello esistente nella così detta sala del martirologio della basilica di san Paolo, del secolo undecimo o dodicesimo, tranne il sole e la luna. La crocifissione sul candelabro pasquale, lavoro del secolo decimosecondo, della stessa basilica, mostra invece il Salvatore nel colobio, ma non ha le altre aggiunte sunnominate.

Su parecchi de' più antichi dipinti noi abbiamo osservato i *piedi non inchiodati*, appunto com'è il caso nella scultura dell'Aventino. Questa rappresentazione si sostenne a Roma sol breve tempo. Se qui non ci è dato seguire più da vicino la sua storia, non vogliamo però intralasciare l'osservazione, che le relative immagini non hanno per la mancanza de' chiodi a' piedi il valore di una fonte storica, quasichè se ne potesse conchiudere che il Redentore non sia stato inchiodato ai piedi. Dalle nostre immagini in generale non può venir tirata alcuna sicura deduzione circa ai particolari storici della crocifissione. Altra cosa sarebbe se di consimili rappresentazioni avessimo una serie risalente al primo o secondo secolo. Noi invece non possediamo che immagini, le quali, senza alcun nesso con una antecedente tradizione artistica, solo nel quinto secolo vengono d'improvviso

[1] Cf. il buon riassunto del Kraus sulla fine del suo articolo *Kreuzigung* nella *Real-Encyclopaedie* 2, 244.

alla luce (poichè la caricatura del Crocifisso di scherno del Palatino, un bizzarro scarabocchio pagano, non può addursi che entro certi confini a favore della tradizione cristiana). Le forme di quelle immagini sono parti di ispirazione soggettiva e sottostanno ai differenti influssi delle consuetudini e delle cognizioni del tempo loro. La critica storica e la biblica dispongono di altre fonti per avanzarsi ad una qualche notizia archeologica sulle circostanze del dramma mondiale che si svolse sul Golgota.

4. Le croci su varie tavole della porta.

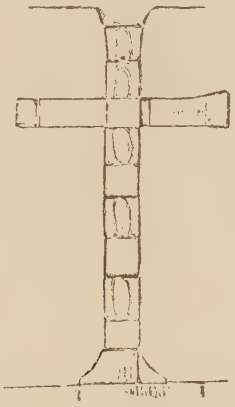
La tavola minore della porta nel numero 5 del nostro disegno (p. 429) contiene la scena della condanna di Cristo a morte. Mentre Pilato a sinistra dello spettatore si lava le mani, il Redentore a diritta viene trascinato al doloroso martirio della crocifissione, e Simone Cireneo porta la croce. Ei la porta, come si mostra nella figura n. 1, sulla spalla sinistra; la stringe colla mano sinistra, mentre stende la destra verso Cristo per guidarlo. Così è da spiegare la posizione delle braccia e delle mani di lui, un po' confusa sulla scena.

(Fig. n. 1).

La forma della croce, che c'interessa innanzi tutto, è quella della *crux immissa*, donde se ne può trarre una deduzione anche sulla forma della stessa nella scena superiore della crocifissione. La croce non è tuttavia raffigurata nelle sue vere proporzioni. La sua altezza, cosa strana davvero, non oltrepassa pur la metà della figura del portatore, e Simone se la porta in ispalla con la più grande facilità.

Come vediamo in parecchi casi sulla porta aventina e su altri monumenti, l'artista si tenne contento di accennare l'oggetto, senza voler tendere ad una imitazione realistica. La testa del giovane portatore è molto buona e lavorata con un'accuratezza insolita per queste tavole minori. Il disegno datone dal Berthier a p. 43 lascia distinguer bene la testa, non già la croce.

Una seconda volta la croce appare fuori della tavola della crocifissione. Essa si vede trionfare sulla sommità di un tempio, nella scena n. 9 del nostro disegno, uno dei quadri maggiori della porta, che ci pone davanti il fatto di Zaccaria quando l'angelo gli apparisce nel tempio di Gerusalemme. Sul pinnacolo del tempio pompeggia la croce adornata; la sua altezza importa un terzo dell'altezza dell'edifizio; essa è di troppo grandi dimensioni.



(Fig. n. 2).

Che la croce soprastia al tempio giudaico è un evidente anacronismo, che è stato giustamente spiegato col dire che il tempio accenna alle future chiese cristiane, come è certo che colle sue

due torri e con le vele annodate nel portico ricorda le basiliche cristiane, quali si possono anche vedere sur un sarcofago del quarto secolo nel museo lateranense [1].

Zaccaria riceve la predizione della nascita del precursore; egli contempla in ispirito la salute che il mondo avrà per mezzo del Messia. È possibile adunque che l'artista nel lavorar questa croce abbia avuto in mente le parole di Zaccaria: *Fecit redemptionem plebis suae, et erexit cornu salutis nobis in domo David* (Luc. I, 68 s.), e perciò abbia fatto spiccare nel mezzo della scena la croce e con tali fregi. Veramente dovrebbe levarsi piccola sul culmine del frontone; ma ei la colloca un po' stranamente in mezzo sul tetto, e fa che riempia l'intero intervallo framezzo le torri aventi la stessa altezza che la croce. I cinque intagli di forma ovale significano cinque pietre preziose; essi sono in una incastonatura quadrata. La croce sì alla base come nella parte superiore, dove tocca il regoletto del quadro, e al braccio sinistro è alquanto piegata in arco, mentre il braccio destro, sicuramente solo a caso, finisce in linea retta.

Il secolo quinto fu il periodo, in cui la croce in questa guisa e forma si piantava a preferenza non solo sopra le entrate delle chiese, ma eziandio si univa ai più svariati oggetti sacri e profani, trascurandosi invece di più il monogramma. Anche nella basilica di santa Sabina vennero fin dalle sue origini nel detto secolo apposte delle piccole croci marmoree di forma consimile sopra quegli ornamenti di *opus sectile*, i quali a guisa di specchi e somiglianti corrono lungo i due fianchi della navata principale sopra i capitelli delle colonne. Non si rifiniva di annunziare in questa guisa da per tutto il trionfo della croce sopra il morto paganesimo. Ed appunto questa basilica vi porgeva una ragione speciale, essendochè lo spazio da essa occupato e le sue stu-

[1] Garrucci tav. 323 n. 5 a 6. Il sarcofago porta nel museo il numero 174. Per il nostro argomento è degno di nota che sull'alto della rotonda, rappresentata sulla piccola navata sinistra, si mostra il monogramma ☧. Sul muro di cinta di una basilica esistente lì accanto il segno T si ripete quattro volte. Nella copia del Garrucci è sfuggito. Cf. Ficker J. *Die altchristl. Bildwerke im Museum des Laterans*, Leipzig 1890, p. 121. Se il Ficker in quel segno ravvisa la croce in forma del tau, la sua ingegnosa interpretazione non è abbastanza fondata. E' sembra piuttosto che sieno merli di mura. L'uso del tau per indicare la croce fu raro, nè avvi esempio che siasi posto sull'alto di edifizii ecclesiastici.

pende colonne dovevano altra volta aver servito ad un tempio pagano.

Un'altra croce si mostra sulla tavola 3 della nostra porta, e precisamente, come seguito della tradizione primitiva dell'arte cristiana, nella nota forma del monogramma ☧; essa è in pari tempo circondata dall'alfa ed omega. Così campeggia dietro il capo del Salvatore in quella scena, dov'egli dopo risorto si presenta a' discepoli per commetter loro più alti ministeri.

(Fig. n. 3).

Il capo è pieno di dignità. Cristo ha lunga la chioma e la barba. La croce monogrammatica si spicca su da una incavatura rotonda, sulla quale si veggono insieme delle linee del muro a quadrati che copre lo sfondo della scena. L'incavo sembra rappresenti un nimbo circolare; il monogramma sarebbe adunque congiunto con lo stesso nimbo. L'incrociamento della X è lavorato irregolarmente. L'estremità sottostante all'omega è fuori di linea, ancora più l'estremità sotto l'alfa. Quest'ultima estremità potrebbe assolutamente significare una striscia orizzontale, che taglia il P, e così si avrebbe compito il monogramma di Cristo insieme con la croce nel mezzo. Ma in questo caso mancherebbero due estremità, e si dovrebbe dire che sono coperte dal capo, come del resto la estremità inferiore del P è nascosta [1].

Ma io ritengo piuttosto che l'artefice abbia voluto riprodurre solo il consueto monogramma, lavorandolo però meccani-

[1] Una rappresentazione di Cristo della stessissima epoca (c. 440) mostra intorno al capo il semplice monogramma con alfa e omega, tutto nel nimbo rotondo. Essa è sul mosaico di sant'Aquilino in Milano. Disegno presso il Kraus *Real-Encyclopaedie* 1, 497 tratto

camente e inesattamente, forse come nel IXΘΥC, di cui parleremo più avanti, senza comprendere il senso dell'antica forma tradizionale.

Altre croci, prescindendo dalla scena della glorificazione, di cui parliamo nel capo seguente, non si trovano ne' rilievi che ancora esistono della porta di santa Sabina. Nulla si può dire, com'è naturale, sul contenuto de' quadri mancanti.

5. La scena della glorificazione di Cristo e della croce.

Questa scena è riprodotta in fototipia sulla nostra tavola n. IX. Adesso è rimessa nel campo n. 15, ma una volta deve essere stata in fondo alla intera serie dei rilievi. Essa è un maestoso riassunto e finimento di tutte le scene, in quanto che tutte (probabilmente anche le mancanti) si riferivano alla vita e passione di Cristo ed ai relativi paralleli dell'antico testamento. Il segno del Redentore dell'umanità, preannunziato negli antichi tempi, e durante la sua vita e passione oggetto di onta da lui bramato e strumento di cruenta sodisfazione, appare su questo quadro come grandioso contrassegno eretto fra la vita terrena della chiesa e la gloria celeste. Nella vita terrena l'oggetto della nostra fede e la guarentigia della nostra speranza, accenna su in alto alla gloria, nella quale Cristo nostro re è penetrato, pronto a lasciare che vi abbiano parte i suoi cari.

Questo il pensiero della singolare scultura in generale.

Chi conosce la spiegazione fattane dal Berthier e quella del Garrucci, vede che la qui riportata corrisponde in sostanza al Garrucci. A quanto ne discorre quest'ultimo vuolsi tuttavia oltre il resto fare l'aggiunta importante, la quale risulta dalla lingua a lui sfuggita che sorge su dalla croce. Il Berthier ha il merito di averla per primo osservata.

Il quadro appartiene ai bassorilievi di maggiori dimensioni. Esso misura 0,34 × 0,78 m. La mia fotografia lo riporta in una

da Allegranza *Sacr. monum. di Milano* tav. I. Il nimbo di Cristo col monogramma completo non mi è conosciuto in altri monumenti. Quest'ultimo monogramma solo vedesi p. es. in una croce sur un sarcofago, Garrucci tav. 347 n. 4, e su di un disco d'alabastro colla sottoscritta IXΘΥC, Garrucci tav. 487 n. 4.

grandezza, che non istà in proporzione colla scena della crocifissione sulla stessa tavola; quest' ultima scena, sebbene una delle minori, bisognò darla in misura più grande affinchè ne spiccassero esattamente i particolari fin qui contestati. La copia del quadro data dal Berthier p. 72 è in generale ben riuscita.

L' intera scena dividesi in due parti separate o gruppi.

Entrambe le parti vennero con buon gusto dall' artista internamente congiunte fra loro. Sono cioè, quanto allo spazio, separate mediante il semicerchio che significa il firmamento. Sul quale si scorgono a destra il sole, a sinistra la luna, ed in mezzo cinque stelle.

La scena sotto il padiglione celeste si riferisce manifestamente a questa terra. Essa presenta tre personaggi. In quelli dai lati della orante ci sembra col Kondakoff di poter ravvisare Pietro e Paolo; essi ne hanno in qualche modo il tipo tradizionale. Pietro a sinistra di chi guarda ha un volto più arrotondato e chioma e barba piuttosto dense; Paolo a destra una faccia oblunga e radi capegli sulla testa. Pietro stringe nella destra un rotolo (presso il Berthier appena riconoscibile), Paolo è senza il rotolo e solamente colla sinistra solleva le pieghe dell'abito. Coll'altra mano sorreggono ambidue il cerchio. Al quale ed all' oggetto che compare nel suo mezzo volge in alto il pio sguardo la donna che come orante sta fra i due apostoli.

Si volle spiegare quel cerchio tenuto in alto, ora per una corona destinata alla orante, ora per l'adornamento della croce che in esso si trova; anche non venne esclusa la possibilità che sia una lumiera pendente da una catenella. Quest' ultima interpretazione è però assolutamente insostenibile, come basta a provarlo un attento esame dell' oggetto che assai chiaro apparisce sulla nostra fototipia. Anche una corona ad ogni modo non è, poichè con un cerchio, internamente munito di tali traversi o bastoni sovrapposti, nessuno può venire incoronato; nè la matrona si trova là, come si è preteso, ad effetto di venire incoronata. Noi dunque ammettiamo quel cerchio come ornamento della croce in esso contenuta, e riteniamo la croce l'oggetto principale di questa parte della scena. Gli apostoli la tengono sollevata come simbolo che è della fede e della speranza di quella

chiesa, chè essi hanno fondata sulla terra. Così l'età primitiva aveva raffigurato il monogramma di Cristo entro a cerchi o corone e glorificatolo in posto sublime fra i santi, che sovente sono Pietro e Paolo [1].

Al di sopra del mezzo del cerchio si scorge una lingua, od un indice diretto verso l'alto. La riproduzione presso il Garrucci l'ha sorpassata, ma il Berthier a questa singolarità del quadro, che non è mero accidente nè difetto, dona la dovuta attenzione. Però, invece della sua interpretazione, che sia un nastro da cui pende la pretesa corona, si deve cercarne un' altra.

La lingua, che si inalza dalla croce come una continuazione del suo braccio verticale, non può, come pare, avere altro significato da questo in fuori: La croce accenna verso l'alto, alla vita celestiale, essa ci è caparra della gloria, dove regna Cristo glorificato. Di tale uso del detto indice nella croce non mi consta peraltro alcuna analogia nel campo dell'arte primitiva cristiana. L'artista, che abbozzò questa tavola, ha combinato qualcosa di nuovo, ma non certo alcun che di affatto infelice. Egli fa che la continuazione del braccio della croce verso l'alto si venga sempre più assottigliando e sparendo via per la superficie del firmamento. Una fiamma non l'ha neanche voluta imitare, chè vi mancano le linee ondulanti; nè poteva pensare ad un nastro o ad una catena, la quale pendendo dall'alto dovesse portare il cerchio, poichè allora avrebbe al certo mostrato la mano di Dio sorreggente quell'oggetto; il cerchio ha altri portatori, cioè gli apostoli, e il nastro supposto non è annodato alla croce, ma sorge su dalla medesima. L'oggetto non ha per nulla la forma di un fiocco o nastro.

Resta dunque solo che si ammetta, aver l'artista voluto in una maniera insolita connettere i due campi della tavola e il pensiero fondamentale delle due scene. Ciò è confermato altresì dalla posa della matrona. Lo sguardo di lei rivolto all'insù sembra tener dietro alla direzione della lingua spuntante dalla croce; ella è immersa nella contemplazione del cielo, e vuole probabilmente dire, che nella fede della croce ha la guarentigia del cielo.

[1] Garrucci tav. 471 n. 2; 180 n. 2. 3 e 9, tre vetri dorati. Sulla tav. 180 n. 3 pare che il monogramma chiuso nel cerchio venga portato da due persone.

Ora chi è questa matrona? Ella deve qui, come sovente in altri luoghi, simboleggiare la chiesa di Dio. Come orante infatti la chiesa si trova spesso rappresentata appunto frammezzo agli apostoli Pietro e Paolo. Nella nostra scena la donna indossa il pallio che le scende fino alle ginocchia e di dietro è gettato intorno al capo. È il medesimo vestimento che quello delle due matrone, le quali si veggono nella stessa chiesa di santa Sabina, sul musaico contemporaneo a quella porta [1]. Quivi le due matrone vengono espressamente designate come simboli della chiesa: ECLESIA EX CIRCVMCISIONE e ECLESIA EX GENTIBVS. Con che tanto più si raccomanda la opinione che nella scultura della porta ci sta davanti lo stesso simbolo.

Per di più, una volta queste due matrone si mostravano in compagnia di Pietro e Paolo, dunque precisamente come nella scultura; poichè sopra il simbolo della chiesa ebraico-cristiana anche il Ciampini vide san Pietro, al quale la mano di Dio porgeva dall'alto il libro della legge evangelica; e parimenti sopra il simbolo della chiesa pagano-cristiana era figurato l'apostolo Paolo in atto d'insegnare, tutto in lavoro di musaico; presentemente non esiste degli apostoli traccia veruna.

Non abbiamo alcuna ragione di ammettere la chiesa della nostra scultura quale sposa, come recentemente si è fatto. Il suo pallio non è un velo da sposa; la corona nuziale non esiste; la orante non ha pure que' lineamenti giovanili, che ad una sposa si sarebbero dati.

La orante può ancor meno essere santa Sabina; questa non l'avrebbe l'artista rappresentata così dimorante sulla terra. Invece potrebbesi ancora domandare, non forse quella donna raffiguri una qualche persona storica vivente. Siccome essa è cogli apostoli sotto il firmamento, vale a dire in questa vita terrena, non potrebbe per ventura ravvisarsi in lei la fondatrice della porta o della chiesa, in atto che supplicante si raccomanda al Redentore ed esprime la sua fede nella croce? Confesso che questo pensiero mi ha lungo tempo attirato. Una persona viva, che prega in mezzo ai santi, non sarebbe per l'arte di quell'epoca

[1] De Rossi *Musaici nelle chiese di Roma* fasc. 3-4. Il de Rossi descrive il loro vestito come un « pallio sopra lunga stola matronale ».

certamente nulla di inaudito. Invece Pietro e Paolo stanno qui come rappresentanti *simbolici* della predicazione e della fede della croce; il firmamento cogli astri, la croce fregiata, la sua lingua diretta all'insù, tutto è *simbolico*. Questa circostanza e quindi la forte analogia colle figure simboliche della chiesa sul mosaico della medesima basilica m'inducono a riconoscere anche in quella figura un simbolo, a smettere il pensiero di una persona storica vivente, e sostenere semplicemente l'allusione così naturale alla chiesa.

Vuolsi ora dare un'occhiata allo scompartimento superiore del quadro.

Al di sopra del firmamento appare, circondato da una grande corona di vittoria, Cristo Salvatore, in forma giovanile. Il bello aspetto, che l'artista gli ha saputo dare, ricorda affatto gli antichi tipi di Apollo. Il capo è ricinto dal semplice nimbo. Egli stende la destra come sovrano e tiene nella sinistra il rotolo aperto.

Questa rappresentazione di Cristo glorificato e regnante non contiene nulla di nuovo a ragguaglio di scene della stessa specie solite a vedersi ne' sarcofagi. Anche la disposizione dell'alfa e dell'omega intorno alla persona del Redentore, scelta dall'artista a dare maggiore espressione alla sua maestà che abbraccia tutti i tempi e tutte le cose, non è pensiero nuovo.

Tuttavia senza riscontro è fin qui il posto da lui scelto per collocarvi la formula IXΘYC. Ei l'ha messa nel rotolo o volume spiegato, nella sinistra di Cristo. Essa annunzia in questo luogo, giusta il noto significato della formula e del simbolo del pesce, che il portatore di quel rotolo è « Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore ». Il volume aperto indica nella mano di Cristo il suo vangelo, la sua nuova legge, nè a dir vero abbisogna di iscrizione, com' anche difatti solitamente ne va privo. Nel nostro caso adunque l'applicazione della formula è un po' stirata. Anzi è lecito dubitare, se l'autore del rilievo l'abbia intesa rettamente; poichè eziandio la disposizione delle lettere è verso la fine stravolta. Leggendo d'alto in basso, si ha la lezione difettosa IXYΘC; leggendo da sinistra a destra, resulta ugualmente difettoso IΘXCY. In fine sembra vi sia stata ancora un' altra lettera, la quale però,

forse già dallo stesso artista, venne levata via con un colpo di scalpello; si può col Berthier riconoscervi un K, la lettera iniziale di KYPIOC.

Questa formula greca sulla porta di santa Sabina è una delle più interessanti reminiscenze della più vetusta arte e simbolica cristiana. All'epoca in cui sorse questa porta, l'IXΘYC, in addietro sì usato come formula, era ormai quasi del tutto andato in dissuetudine; il pesce si trova ancora di frequente, ma la formula solo una volta è usata in Ravenna.

La corona, nella quale Cristo apparisce, consta di un festone e di un cerchio esteriore. Inferiormente mostra il nastro intrecciato a quattro capi, superiormente un fregio rotondo che la finisce. La si è presa per una corona di alloro; però non vien fatto di scernere proprio allori in quelle foglie lavorate. La corona è contorniata ai quattro angoli dai simboli alati degli evangelisti, l'angelo, il bue, il leone, l'aquila. Essi rendono testimonianza della dignità del glorificato e ne accrescono il trionfo. In simil guisa i simboli degli evangelisti si trovavano un tempo sui musaici nell'interno della basilica di santa Sabina sullo stesso muro, dove tuttodì stanno le due sunnominate figure simboliche della chiesa.

Ora, per intendere tutta la scultura, è d'uopo mettere in stretta congiunzione il trionfo di Cristo colla scena inferiore. La croce che accenna all'insù è il punto idealmente dominante di tutta la tavola, il quale fa vedere che la scena superiore è il complemento della inferiore. La chiesa, quaggiù pregante e sperante, contempla in alto la mercede che un dì le sarà data qual ricompensa eterna per avere con fede ed annegazione aderito alla croce e al suo evangelo. Una degna e concettosa chiusa dell'intera serie rappresentata sulla porta. « Una idea », dice il Garrucci a ragione, « la quale quanto è grandiosamente trovata, altrettanto è maestrevolmente eseguita ». Si potrebbe con brevi parole contrassegnare quella idea: la croce caparra della gloria.

6. Sul carattere artistico e sull' origine della scultura della porta. La « concordia veteris et novi testamenti ».

Tutti i confronti che si possono istituire fra la porta della basilica aventina ed altri monumenti dell' arte primitiva cristiana non parlano che in favore della sua origine al tempo del decadimento appunto di quest'arte nel secolo quinto. Pur troppo non possediamo in verun luogo sculture in legno, nè di quest'epoca nè di una anteriore, per mettere la nostra opera a ragguaglio con quelle. Ma i lavori dell' arte plastica in marmo, che abbiamo specialmente ne' sarcofagi, poi le sculture sull'avorio, i dipinti e i musaici sono più che bastevoli a confermare l'espresso giudizio. Il ciclo delle idee, le forme usate, la tecnica dell' arte in Roma dell'epoca citata si rispecchiano fedelmente nella nostra porta.

Speciale attenzione merita l'attinenza fra le sculture aventine e i musaici eseguiti sotto papa Sisto III (432-440) in santa Maria Maggiore sull' arco soprastante all' abside. Questi musaici ebbero origine in quel torno medesimo, quando si terminò la costruzione di santa Sabina, e trattano anch' essi scene della storia di Cristo, ma solamente della sua giovanezza. Vennero pubblicati dal de Rossi ne' suoi *Musaici delle chiese di Roma* in colori e corredati di spiegazioni.

Rispetto al disegno e alla esecuzione artistica i detti musaici potrebbero tenere un posto più alto che i nostri intagli in legno. Ma sì in questi che in quelli predomina quel fare tozzo e pesante delle figure e della composizione tutto proprio dello stile artistico di quell'epoca. Eccetto la tavola della « Glorificazione di Cristo e della croce », presso che tutte le tavole della porta hanno questo difetto caratteristico.

Una somiglianza ne' particolari si mostra inoltre fra i musaici e la porta non solo nell' uso meramente eccezionale del nimbo (poichè è una fondata eccezione che Cristo lo porti nella tavola 15 della « Glorificazione », inoltre in quella considerata più sopra p. 443 e nell'altra n. 14 della trasfigurazione), non solo ne' simboli degli evangelisti e negli angeli alati; ma eziandio ne' particolari del disegno, come a dire il vestiario de' magi ado-

ranti, la forma dei loro doni, i disegni architettonici usati nelle singole scene. Si metta in quest'ultimo riguardo a confronto il tempio di Gerusalemme nel quadro di Zaccaria n. 9 della porta coll'oratorio nella scena dell'annunziazione di santa Maria Maggiore [1]. L'angelo, il quale in questa scena sta librato in aria, è quasi il medesimo con quelli della porta nelle due scene di Elia e di Abacuc (n. 17, 16). Questi angeli sono figurati dietro i modelli classici delle Vittorie.

Parecchi scrittori hanno osservato il divario che nella porta aventina si presenta fra le singole sculture quanto all'esecuzione tecnica ed anche quanto al disegno. Questa differenza di fatto, la quale dà subito negli occhi a chi la osserva, mi consigliò tanto più ad un ripetuto esame, essendochè appunto le due tavole fotografate, di cui venne qui tenuto discorso, si presentano come lavori di artefici differenti.

La scena della crocifissione si attribuisce con fondamento a quella stessa mano, dalla quale sono uscite la più parte delle tavole della porta; all'incontro la scena della gloria del Redentore e della croce viene insieme con quella del ratto di Elia (n. 17) designata come lavoro di un'altra mano.

Le tavole minori sembrano infatti provenire quasi tutte dalla prima mano; ed alle minori, non alle più grandi, spetta la crocifissione. Queste tavole presentano complessivamente un carattere rigido, tozzo, monotono; son disegnate pressochè tutte uniformemente. Di più alcune delle tavole più grandi accennano chiaro al medesimo maestro, altre meno distintamente. S'intende da sè che non si può ogni volta discernere per minuto, perchè da una parte la differenza del soggetto può avere influito in diversa maniera sulla stessa mano, e dall'altra anche sotto uno stesso maestro possono aver lavorato scolari diversi.

Nondimeno le dette tavole maggiori, cioè la « Glorificazione di Cristo e della croce » e la bella scena di Elia si distinguono evidentemente dalle altre per un carattere tutt'affatto diverso. La prima rappresentazione in ispecie si differenzia assai vantaggiosamente dalla crocifissione. L'autore della « Gloria di Cristo e

[1] Cf. Garrucci tav. 211 e 212.

della croce » si vede aperto che ha un sentimento di ciò ch' è arte, dovechè l'altro presta soltanto un lavoro materiale e si tien pago di combinare attorno ad una crocifissione scene tradizionali di oranti. L'uno crea l'espressione degna di un grande concetto e nel recarla in atto supera con visibile successo la tendenza dell'arte romana, specialmente di allora, che era la tozzezza e la immobilità. L'altro nel suo più modesto lavoro tocca appena la mediocrità delle altre scene condotte dalla sua mano.

Il quadro di Elia (presso il Berthier riprodotto a pag. 82) si distingue per la naturale vivezza della rappresentazione. Le movenze delle figure sono franche e spigliate. Di più la disposizione de' gruppi è molto bene pensata, tutto altrimenti che nel quadro di Zaccaria (Berthier pag. 54), nel quale le due file sottostanti di figure bambinesche durano fatica a dare ad intendere che stanno pure in qualche attinenza colla scena di sopra. Nel rapimento di Elia è un dramma intero che si svolge in un'unica azione, a cominciare dall'angelo che scendendo dall'alto accompagna il profeta nel cocchio, fino ad Eliseo, che fuori di sè per lo stupore prende il mantello di Elia di sotto il cocchio, e giù giù fino a' compagni, de' quali uno si dà alla fuga, l'altro si copre il viso per lo spavento, e si butta a terra. In questa bella composizione, oltre la figura dell'angelo, anche la biga di Elia co' suoi cavalli tutto fuoco mostra l'influenza di esemplari tolti dall'antichità classica.

Le sole scene, che forse potrebbero ugualmente appartenere a questo artista, sono la tavola più grande n. 11 con la scena dell'ascensione di Cristo (falsamente interpretata: Cristo che prega nell'orto degli ulivi confortato dagli angeli) e la più piccola n. 16 contenente il volo di Abacuc. La qual'ultima scena palesa grande maestria ed almeno quanto all'arte si avvicina ai due lavori superiormente distinti. Della figura n. 11 si potrebbe qui tener conto per certe particolarità del lavoro, non già per la composizione; in complesso è condotta debolmente [1].

[1] Tra le tavole minori quella al n. 14, la trasfigurazione di Cristo, è lavorata eccezionalmente bene, specie ne' panneggiamenti, senza che però debbasi di necessità attribuirla ad un autore diverso da quello dell'altre tavole più piccole. Alle descrizioni fino ad oggi pubblicate di questa scena vuolsi aggiungere qualche particolare. La figura a sinistra di Cristo ha barba lunga e fa con la destra il gesto di chi parla (*duo viri loquebantur cum illo*, Luc. 9, 30). Invece la figura a dritta sembra essere imberbe e ricoprire

Ammesso il caso come reale, che queste due sculture abbiano il medesimo autore che l'altre due più sopra indicate, facilmente si arguisce, che questo nuovo artista venne chiamato perchè conducesse a termine il ciclo di figure lasciato incompiuto dal predecessore; essendochè appunto le quattro ultime scene dell'intera porta son quelle cui egli doveva por mano. Giusta l'ordine storico almeno si richiedeva che l'ascensione di Cristo e la sua glorificazione comparissero alla fine. D'accosto all'ascensione al cielo venivano a formare un riscontro le scene dell'antico testamento, cioè il ratto di Elia e, a quanto pare, anche il volo di Abacuc.

Non sarebbe tuttavia forse più esatto ammettere che que' pochi quadri così differenti dagli altri abbiano origine da un'epoca posteriore dell'arte? Ciò è stato ammesso più volte, anche da autori di vaglia, ma le date cronologiche, che sceglievano, si scostano l'una dall'altra.

La mia opinione è questa, che nulla ci dà facoltà di allontanarci dagli anni, ne' quali è sorta la basilica, e con essa probabilissimamente anche la porta. Anzi, ben considerando lo sviluppo dell'arte in Roma ne' secoli immediatamente seguiti, si troverà che le quattro scene in questione non si lasciano attribuire al settimo, ottavo o nono secolo, come si è creduto. In virtù del loro carattere voglionsi collocare prima del secolo settimo, ed anche prima del sesto.

Dopo l'epoca in cui la basilica sorse sull'Aventino, sempre più dall'arte romana andò ritraendosi la vita. I musaici, i dipinti, le sculture in marmo e in avorio che tuttavia ci rimangono, lasciano vedere un progressivo irrigidimento, l'insinuarsi dei difetti dello stile bizantino, ed insieme, come tratto caratteristico, lo studio di supplire il manco di espressione e di verità coll'esteriore ornamento. Un altro carattere di quest'arte decadente è il non trovarvisi più reminiscenze classiche. Or bene, queste

le mani col pallio. Il quadro è un po' male andato. Cristo tiene in mano un oggetto (rotolo?), che viene a rompersi verso la sua destra. Egli parla con la persona che gli sta a diritta, cosicchè è rappresentata la conversazione di tutti e tre. Del cielo stellato attorno al capo di Cristo, che da altri venne indicato, io non ho potuto discernere nulla. I tre personaggi hanno il nimbo uguale. Per cagione dei nimbi non posso accettare l'interpretazione della scena presso Ehrhard (*Ephemeris* p. 16), il quale vi trova la scena di Daniele, che giudica gli accusatori di Susanna.

qualità non si scorgono ancora nelle sculture di cui ci occupiamo. I quattro rilievi mostrano anzi il contrario. Nell' aggruppare e dar vita alle sue figure l'autore dell' « Elia » e della « Gloria » è maestro; egli si tiene ancora per metà allo stile antico. A tanto non si giunse in Roma, se non dopo che nel secolo duodecimo e tredicesimo gli artisti tornarono nella pratica dell'arte man mano a studiare e seguire gli antichi esemplari.

Laonde anche per le due o quattro sculture indicate dobbiamo fissare l'origine al tempo del pontificato di Sisto III. In questi quadri si può trovare solamente un tocco più libero e maestro che negli altri contemporanei della porta.

La costruzione della chiesa di santa Sabina, come dice la iscrizione a musaico posta nell' interno, cominciò sotto il papa Celestino I (*Culmen apostolicum cum Caelestinus haberet*); e' pare non sia stata ultimata che regnando il suo successore Sisto (432-440), quando il fondatore della chiesa, il prete romano Pietro dall' Illiria (*presbyter urbis illyrica de gente Petrus*), era frattanto divenuto vescovo. Si può credere così in numero rotondo che la chiesa sia stata condotta a termine circa il 435. E questa epoca c. 435 io la sostengo come la data in cui ebbe origine l'*intera* porta [1]. La crocifissione è dunque la più antica che si conosca.

[1] *Liber pontif., Xystus III* n. 64: « Huius temporibus fecit Petrus basilicam in urbe Roma sanctae Savinae, ubi et fontem construxit ». (Ed. Duchesne I, 235). Io sono in grado di pubblicare una iscrizione la quale si riferisce alla provenienza delle colonne della basilica. A' piè della seconda colonna dall'entrata a sinistra sta in lettere antiche il nome fin qui non osservato RVFENO.

Francesco Bianchini riferisce nell'anno 1728 nel suo *Anastasius Biblioth. De vitis romanorum pontif.* 3, 107 intorno alla basilica di santa Maria Maggiore: « Columnae ferme singulae navem medianam sustinentes praeferunt nomen *Rufini* ad imum scapum antiquitus incisi ». (*Notae ad Xystum III*). Egli riferisce quel nome a ragione alla storia primiera delle colonne, cioè dire all'epoca prima che appartenevano alla chiesa di santa Maria Maggiore. Ma assai dubbiosa è la sua congettura che Rufino sia il noto tutore di Arcadio, il quale avesse inteso costruirsi un edifizio con queste colonne, e che caduto poi in disgrazia, ne sia stato impedito, in seguito a che le colonne avrebbero servito alla costruzione della chiesa. Il nome Rufino proviene verosimilmente dalle cave del marmo e ne contrassegna il proprietario o il maestro scalpellino. (Cf. Bruzza *Iscrizioni dei marmi grezzi* negli *Annali dell'Istituto* 1870 p. 106 ss.). Mentre in santa Maria Maggiore in seguito de' restauri posteriormente eseguiti non è più a vedersi segno di que' nomi, la nostra iscrizione in santa Sabina ci ha conservato, come io credo, la memoria di quello stesso Rufino. La forma volgare *Rufeno* è possibile fosse pure usata in santa Maria Maggiore; la notizia di carattere generale, dataci dal Bianchini, ce lo lascia credere. Le forme delle lettere della nostra iscrizione si adattano ad un'epoca anteriore al quinto secolo. Siccome

In quanto venne superiormente discorso si potrebbe avere una risposta alla questione, se la porta provenga da Greci o da Latini. Lo stile è piuttosto il romano tradizionale. Chi si fa ad esaminare con attenzione lo stile artistico usato in Roma di que' tempi, non può pensare che ad artisti romani. Gli artisti romani erano ancora produttivi, non solo nella capitale dell'occidente, ma anche altrove. Dall'altro canto non abbiamo nessun argomento, che in santa Sabina abbiano lavorato dei Greci. La sola circostanza del trovarsi il greco IXΘΥC sul rotolo spiegato di Cristo non ci fa punto propendere a ritenerlo di origine greca. Esso è la semplice ripetizione della formula in uso oramai presso i Latini da lunghissimo tempo. Un artista greco inoltre avrebbe lavorato le lettere più correttamente di quello che non riuscì al nostro artista [1].

È da ammettere giusta il costume romano che l'entrata, dove si trovava la porta, fosse fin dal principio munita anche di un velo o tendone. I vestigi nell'ingresso non lasciano a mio parere discernere, che (come fu detto da altri) da prima vi fosse solamente il velo, il quale poi, sia stato surrogato dalla porta.

Ci sia in fine permesso di dedicare poche parole al parallelismo fra le scene dell'antico e del nuovo testamento, quale si mostra nella porta di santa Sabina.

santa Sabina venne edificata presso che nello stesso tempo, in cui santa Maria Maggiore per opera di Sisto III ebbe a sperimentare un cangiamento completo (*nova tibi tecta dicavi*, dice questo papa nella epigrafe dedicatoria della sua fabbrica), è una coincidenza singolarissima, che qui e là le colonne adoperate di edifizii profani rechino il nome o contrassegno del medesimo scalpellino o proprietario delle cave di marmo.

[1] Alla parola IXΘΥC si richiama nel detto senso il Berthier. Lo Strzygowski (*Das Berliner Mosesrelief* p. 80) dice della nostra porta, ch'essa è per avventura l'unico resto « di tali porte di *antico stile bizantino* », delle quali appunto in quel luogo prende occasione a parlare; ma egli espone ciò più che un presupposto, senza entrare in una dimostrazione del carattere bizantino della porta sull'Aventino. Mettendo a raffronto la scena di arte antica cristiana, venuta da Costantinopoli a Berlino, dove Mosè riceve il volume o rotolo, colla stessa scena della porta di santa Sabina, egli trova una scambievole analogia nella disposizione, ma tuttavia confessa che « l'accordo d'amendue le sculture non si estende anche alla espressione delle forme » (p. 68). Però la semplice analogia della scena complessiva potrebbe forse decidere la questione, in secoli, quando, a confessione stessa dell'autore, lo stile bizantino in Roma non era peranco venuto a prevalere? E quali altre scene della porta di santa Sabina accennano ad una simile analogia con modelli bizantini?

L'esistenza di simili riscontri nell'arte in Roma viene riferita nella storia dell'abate Benedetto Biscop. Questo monaco studiosissimo e amante dell'arte, abate del monastero di san Pietro in Weremouth in Inghilterra (*mon. Wiramuthense*), in occasione del suo quarto e quinto viaggio a Roma (678 e 684) portò seco, a quanto racconta il Beda [1], numerosi « quadri di santi » dalla città eterna. Tra questi egli aveva *imagines de concordia veteris et novi testamenti summa ratione compositas*, destinate a servir di modello per adornare il monastero e la chiesa di san Paolo che stavano in vicinanza della badia di san Pietro. Quelle *imagines* si possono pensare soltanto miniature, e ognuno ricorda che i pittori e musaicisti cristiani dipingevano le scene bibliche dietro tipi, i quali probabilmente uscivano da una bibbia pittorica originaria e poteansi avere per mezzo di libri miniati [2]. Ora quella concordia fra l'antico e il nuovo testamento venne dall'abate Benedetto Biscop eseguita di maniera che p. e. immediatamente sotto o sopra il Redentore portante la croce fece figurare, come tipo dello stesso, Isacco che si reca in ispalla le legna pel sacrifizio (*proxima super invicem regione*); similmente presso il quadro « del Figliuolo dell'uomo sollevato in croce » aveva per tipo la scena dell'innalzamento del serpente nel deserto.

Il de Rossi fe' a ragione notare che in questo interessante racconto del Beda appaiono i primi saggi della così detta *Biblia pauperum* del medio evo. Egli osservò che l'uso di quella *concordia veteris et novi testamenti* è dunque provato per Roma *inde a saeculo saltem septimo* [3].

La scelta della parola *saltem* era giustificatissima. Conciossiacchè la predilezione che noi troviamo ne' padri della chiesa per somiglianti raffronti, giustificava la conseguenza che altresì gli artisti cristiani siensi di buon'ora impadroniti di questo campo tanto attraente. Difatti (ciò che non è rilevato dal de Rossi), la porta di santa Sabina conferma l'uso di *imagines de concordia* ormai

[1] *Vitae quinque ss. abbatum.* Lib. I; Migne *P. L.* 94, 720.

[2] De Rossi *Musaici* fasc. 24 col commentario alle scene bibliche dell'antico testamento in santa Maria Maggiore. Springer *Die Genesisbilder* (Abhandlungen der Sächs. Gesellsch. der Wissens. vol. 9) p. 700. Kondakoff *Art byzantin* I, p. 59, 84 ss.

[3] De Rossi *Commentatio de origine .. bibliothecae sedis apostolicae* p. LXXIV.

pel primo tempo dalla sua origine c. 435. Già nel giugno del 1888 mi feci appunti in proposito, e veggo che nel frattempo simili osservazioni vennero pubblicate dal Bertram, dall' Ehrhard ed in parte anche dal Berthier.

Innanzi tutto esiste un deciso parallelismo fra la tavola che rappresenta i miracoli di Cristo, e quella contenente i miracoli di Mosè (n. 2 e n. 7); su queste due persino alla moltiplicazione del pane operata dal Salvatore fa bel riscontro la pioggia della manna nel deserto colla comparsa delle quaglie; al miracolo di Cana corrisponde la sorgente aperta da Mosè nella rupe; finalmente in cima, al piccolo gruppo parziale del miracolo del cieco guarito da Cristo, sta di fronte la mano di Dio sopra Mosè. Circa al nesso de' due ultimi soggetti è da notare, che la guarigione del cieco, che tante volte s'incontra figurata, accenna secondo i padri alla illuminazione del genere umano per opera di Cristo, alla sua dignità di Salvatore del mondo. Mosè in quel quadro gli sta parallelo come guida e salvatore del popolo ebreo; la mano dall'alto del cielo distesa sopra Mosè indica la potenza taumaturga a lui comunicata in conferma della sua missione, una potenza che abita in Cristo come attributo divino [1].

Un altro parallelismo si può ravvisare fra le tavole dell'ascensione di Cristo e del rapimento di Elia (n. 11 e n. 17), di cui più sopra si è fatto un accenno. Sembra pure che alla tavola con la scena di Zaccaria nel tempio ben si accompagni quella che mostra la prima storia ed elezione di Mosè (n. 9 e n. 4); perciocchè su tutte e due si tratta della maravigliosa introduzione dell'eletto salvatore. Se da ultimo fra i quadri andati perduti è stato il battesimo nel Giordano, una scena non rara in Roma, allora la tavola tuttavia esistente del passaggio del Mar Rosso dovrebbe ritenersi come tipo di quella desunto dall' antico testamento. — Le dette tavole appartengono tutte alle maggiori.

In causa della difettosità della serie de' quadri conservati non si può dire qualcosa di più preciso intorno alle altre rap-

[1] Quanto al significato della scena di Mosè, sul quale è distesa la mano di Dio, io condivido la sentenza dell'Ehrhard, *Katholik* p. 448, contro il Berthier. Cf. anche *Civiltà Cattolica* p. 71 s.

presentazioni. Io però credo, per analogia della relazione del Beda sui dipinti dell'abate Benedetto, che a ciascuna delle maggiori tavole con scene della vita di Cristo rispondesse da canto o di sopra una grande scena dell'antico testamento. Per il che in origine ci sarebbero state sei grandi tavole del nuovo e sei dell'antico testamento, poste cioè tre a tre insieme sur un battente della porta. Intorno poi a questi quadri principali si saranno schierate a gruppi le tavole minori, parimenti giusta il loro contenuto, parte come continuazione dell'elemento simbolico, parte come sviluppo delle grandi scene evangeliche.

Sciaguratamente, come fu più sopra osservato, quelle tavole hanno già fin da antico scambiato posto, per cui anche da questa circostanza si rende difficile lo stabilire con certezza quali fossero i soggetti primitivi e in quale nesso si trovassero fra loro.

Delle sei *grandi* tavole dell'antico testamento, che noi presupponiamo, esistono ancora quattro (Vocazione di Mosè, Miracoli di Mosè, Mar Rosso, Elia), e sono su battenti diversi; medesimamente delle sei grandi tavole del nuovo testamento ne incontriamo sol quattro (Zaccaria, Miracoli di Cristo, Ascensione, Gloria), e queste di nuovo su battenti separati.

Diamo uno sguardo alle tavole *piccole*, le quali da principio erano sedici, otto per ogni battente. Adesso non ve n'ha che dieci, suddivise su entrambi i battenti; sul sinistro son cinque del nuovo testamento, sul destro quattro del nuovo ed una dell'antico. Adunque al nuovo testamento appartengono delle sole rimaste nove piccole tavole, e verosimilmente in origine erano ancora più. Dal che almeno si vede, che ne' piccoli quadri l'antico e il nuovo testamento non erano distribuiti in pari numero di scene; se no il nuovo non dovrebbe oltrepassare il numero di otto.

Se in queste rappresentazioni minori prevale il nuovo testamento, ciò si spiega benissimo dal fatto che la vita di Cristo venne riguardata come la materia più eccellente e propria delle scene della porta, a cui si subordinò del tutto quella dell'antico testamento.

Senza grande difficoltà si resiste alla tentazione d'intraprendere una ricostruzione della serie primitiva di questi quadri; il resultato sarebbe troppo incerto. All'incontro, oltre i punti po-

sitivi di appoggio dati superiormente, se ne può ottenere almeno un altro rispondendo alla domanda: Dove cominciava la serie storica e dove finiva? Gli è chiaro cioè, che le scene storiche della vita di Cristo non potevano susseguirsi altrimenti che in ordine cronologico. Se di que' secoli avessimo in Italia altre porte con battenti istoriati, la risposta alla precedente domanda sarebbe più facile. Se non che quelle ancora esistenti, vale a dire le famose porte di bronzo sul tipo della basilica romana di san Paolo, datano tutte solo dall'epoca dopo il mille, nè la loro tradizione artistica si connette punto colla porta sull'Aventino.

Non si andrà errati facendo cominciare i quadri della porta primitiva sul battente sinistro in alto a sinistra, e finire sul destro nell'angolo abbasso a destra. La distribuzione, che s'incontra altrove in tempi assai posteriori, è bensì qua e là differente. In vece nell'ordine dato, principiando dall'alto a sinistra, si susseguono parecchie serie di quadri, che noi, sebbene non su porte, possediamo di quell'epoca antica od alquanto posteriore; ed esso è anche il più naturale.

Sisto III in santa Maria Maggiore comincia in alto a sinistra co' quadri a musaico rappresentanti fatti della vita di Cristo infante, e finisce al basso a destra [1]. Giovanni VII nelle sue scene evangeliche nell'oratorio di san Pietro colloca parimente nell'angolo superiore a sinistra l'annunziazione di Maria, e nell'angolo inferiore a diritta la crocifissione e la gloriosa discesa di Cristo al limbo [2]. Le figure tolte dal nuovo testamento nel codice di Cambridge, il quale dicono sia stato un dono di Gregorio Magno, cominciano precisamente colla scena di Zaccaria in alto sulla pagina a sinistra [3]. Laonde ci è lecito ammettere una uguale concatenazione de' quadri della nostra porta; possiamo rifarci in alto a sinistra sulla grande superficie n. 2 colla scena di Zaccaria, e terminare in basso a destra alla lettera *f* colla tavola più avanti per minuto considerata, rappresentante la gloria di Cristo e della croce.

Non è forse un mero caso che su questo battente a diritta le scene n. 14, 15, 16 e 17 si trovino tuttora una sotto l'altra

[1] Garrucci tav. 211.
[2] Garrucci tav. 279.
[3] Garrucci tav. 141.

e in pari tempo accosto al rilievo dell'ascensione n. 11; sono tutte scene che hanno attinenza con Cristo glorificato. Qui, cred'io, esiste una traccia del primitivo collocamento. E del pari non è da ascrivere a mero caso che sull'altro battente stieno ancora quattro grandi quadri istoriati, i quali spettano alle scene storicamente precedenti, ed i quali eziandio nell'attuale disposizione reciprocamente si rispondono: Vocazione di Mosè e annunziazione a Zaccaria, miracoli di Mosè e miracoli di Cristo (n. 4 e 9, n. 7 e 2). Io credo tuttavia, come ho detto, che il Zaccaria originariamente fosse il n. 7 e la vocazione di Mosè il n. 2, e che i quadri principali (quattro de' quali pur troppo non conosciamo), apparissero secondo l'ordine storico dell'evangelo ugualmente appaiati un dopo l'altro sui posti susseguenti 4 e 9, *c* e *d*, 11 e 15, 13 e 17, *e* e *f*, ed in tal maniera, che ogni volta da canto ad una scena del nuovo testamento fossevi la corrispondente dell'antico, dato che quella *concordia veteris et novi testamenti* siasi voluta da per tutto mettere in opera.

La porta di santa Sabina venne da diversi designata come modello della porta di san Bernward nel duomo di Hildesheim. Ma la forma tipica, come si vede senz'altro, non va sì avanti, che dalla porta di Bernward si possa trarre una conclusione sullo stato originario della porta di santa Sabina. Bernward († 1022) sulla colonna di Cristo della sua città episcopale ha imitato la colonna traiana con le figure dispostè a chiocciola, questo è incontestabile. E come ha veduto in Roma la colonna traiana, così ha visto e ammirato anche la porta di santa Sabina, tanto più che abitava sull'Aventino. Sulla porta della sua cattedrale adunque collocò anch'egli scene dell'antico testamento e del nuovo l'una accanto l'altra, ma e' sono soggetti diversi da quelli sull'Aventino ed altrimenti disposti. Da un lato ricorre in otto scene, partendo dall'alto al basso, la storia de' progenitori fino al fratricidio di Caino; dall'altro, parimente in otto scene, la storia di Cristo dall'annunziazione fino alla sua apparizione alla Maddalena, movendo dal basso verso l'alto. La relazione scambievole fra ognuna delle due scene che si stanno di fronte, fra quelle dell'antico e quelle del nuovo testamento, non è troppo chiara. Di più il carattere artistico delle scene e gli aggruppamenti sulle medesime si differenziano assai dall'opera

aventina. Per cui la somiglianza con la porta di santa Sabina è in effetto assai poca, e se non esistesse il fatto dell'imitazione della colonna traiana da Bernward intesa e voluta, appena sorgerebbe il pensiero, che nel disegnare le sue porte egli abbia comechessia avuto presente la porta aventina.

Anche la somiglianza colla porta del duomo di Spalato dell'anno 1214 è solamente assai ristretta, sebbene quest'ultima abbia 28 rilievi, come la porta di santa Sabina. Le scene di Spalato son tutte tolte dal nuovo testamento [1].

Faccio voti che queste pagine contribuiscano a far sì che tutte le scene della preziosa porta aventina vengano a fondo studiate. Una ricca copia di materiale storico e archeologico è inchiusa in quelle scene, le quali si prestano alle più istruttive osservazioni.

[1] Ehrhard nell'*Ephemeris Spalatensis* p. 10.

XI.

IL PROSPETTO DELL'ANTICA BASILICA VATICANA.

1. Introduzione. Pubblicazioni fin qui fatte.

A ragione si suole annettere un'importanza speciale a tutto quello che può dar luce sullo stato dell'antichissima basilica di san Pietro, quel celebre santuario mondiale, che nel secolo XVI dovette cedere il posto alla nuova costruzione vaticana. Le nostre cognizioni circa la fabbrica di Costantino, la sua decorazione di arte cristiana antica e medievale, i cangiamenti e le sorti cui andò soggetta, non sono guari così ricche, come si dovrebbe presupporre, vista la straordinaria importanza di quel monumento. Oltremodo scarsi in ispecie ne sono i disegni a noi pervenuti. Benchè il venerando edificio insieme coi monumenti della pietà di tutti i secoli e paesi cattolici quivi raccolti esistesse per intero o in parti essenziali pure in tempi, quando l'arte del copiar con disegno era tornata a rifiorire, e quando centinaia di pittori e disegnatori si occupavano di studii concernenti le antiche opere edilizie di Roma, nondimeno alla vetusta chiesa di san Pietro toccò il destino di essere, cosa ben singolare, lasciata affatto da banda. L'arte del *rinascimento* nel suo entusiasmo esclusivo per l'antichità classica non reputò degno della sua matita quel sacro e sublime edificio, perchè non si mostrava nella veste del classicismo, un fatto il quale basta a contrassegnare lo spirito del rinascimento nella Roma di allora.

Il presente lavoro è dedicato ad uno studio meglio approfondito delle più antiche rappresentazioni anzitutto della fronte del vecchio san Pietro.

Non si conosceva fin qui che l'aspetto della facciata quale si presentava al tempo della infelice sua demolizione, regnando

papa Paolo V nell'anno 1606. Della sua forma in quegli anni abbiamo in qualche modo notizia dai disegni e dalle descrizioni di Giacomo Grimaldi, archivista allora di san Pietro, e di altri. Il suo stato era in sostanza quel medesimo, nel quale i lavori di Gregorio IX nel secolo decimoterzo l'avevano ripristinata. Questo papa, restaurandola, appose al frontone quel grande quadro a musaico, che continuò a durare fin dentro al secolo decimosettimo, e sul quale prima della sua distruzione si poteva fra le altre figure vedere la persona del detto pontefice con la espressa aggiunta del suo nome.

Chi domandasse de' tempi più antichi, si troverebbe tosto in profonda oscurità. In particolare circa il soggetto del musaico avanti l'epoca di Gregorio IX nelle fonti scritte non s'incontra pure una sillaba. Solamente, così alla sfuggita, sappiamo che Sergio I e quindi più tardi Innocenzo III hanno fatto eseguire dei restauri in quel musaico. Ed anche la dimostrazione del de Rossi, cui dovremo mentovare più avanti, che cioè il primo lavoro in musaico venne fatto sotto Leone I per opera del console Mariniano e della sua consorte Anastasia, ci dà pur troppo appena la semplice notizia dell'origine di quell'ornato.

L'autore è nella felice condizione di riprodurre due copie antiche, le quali fin qui sono rimaste pressochè sconosciute. Sono esse le più vetuste vedute abbastanza accurate dell'esterno di san Pietro che in genere si posseggano. L'una (Tavola X) mostra lo stato della facciata e del musaico nel secolo undecimo; essa non venne finora che occasionalmente mentovata dal Middleton [1] e dal de Rossi, il quale ultimo intendeva di pubblicarla [2]. L'altra (Tav. doppia XI-XII) è disegnata da Domenico Tasselli poco tempo avanti la demolizione della facciata. Questo disegno leggermente colorito servì, come resulterà da quanto diremo, di fondamento a molte altre vedute della facciata date in luce nel secolo dicias-

[1] I. H. Middleton *The remains of ancient Rome.* Vol. 2 (Londra 1892) p. 299.

[2] G. B. de Rossi discorse di questo disegno nell'accademia pontificia di archeologia in Roma, nella seduta dei 24 marzo 1893 giusta uno scritto del Geffroy all'accademia francese (*Acad. des inscriptions* ecc. Comptes-rendus, 1893, mars, p. 94). — Un preannunzio della presente pubblicazione fu da me dato nelle mie notizie archeologiche, che dal 1895 si vanno pubblicando nella *Civiltà Cattolica* (Vol. I del 1895 p. 202 ss. Archeologia n. 1). Cf. *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* 1895 p. 119. — Il Sig. Ch. Rohault de Fleury pubblicherà un buon disegno nell'opera *Les saints de la messe.*

settesimo e posteriormente. Ancorchè non mai fedelmente riprodotto, pur nondimeno può pretendere maggior fede che non le molte copie ed i rifacimenti dello stesso. Tali copie sono non pure le immagini presso il Costaguti [1], il Ciampini [2], il Fontana [3], il Bonanni [4] e via via fino al Valentini [5], al Mignanti [6] e al Letarouilly [7], ma eziandio le stampe che il Grimaldi con goffo disegno ha inserito ne' suoi lavori [8].

2. Il codice di Farfa nel collegio di Eton. Fede che merita il suo disegno di san Pietro.

Nella biblioteca del collegio di Eton presso Windsor in Inghilterra trovasi un codice (n. 124) contenente la vita di Gregorio Magno, il qual codice venne scritto nel secolo undecimo nel celebre monastero italiano di Farfa. Nel luogo dov'è discorso della morte del papa, quel libro contiene un disegno in molti riguardi assai importante per la conoscenza della Roma medievale.

Lo schizzo di mano presta e sicura ci mette sott'occhio anzitutto nella parte inferiore a sinistra la tumulazione di Gregorio Magno nel portico davanti la basilica vaticana. In pari tempo

[1] G. B. Costaguti *Architettura della basilica di san Pietro in Vaticano* 1ª ed. Roma 1620; 2ª ed. Roma 1684. Tav. IV. Le tavole sono di Martino Ferrabosco.

[2] I. Ciampini *De sacris aedificiis a Constantino M. constructis synopsis.* Romae 1693. (Ripubblicato col titolo: I. Ciampini *Opera,* tom. III, Romae 1747). Tabula IX p. 34.

[3] C. Fontana *Templum vaticanum et ipsius origo* (testo italiano e latino). Romae 1694, p. 99.

[4] Ph. Bonanni *Numismata summorum pontificum templi vaticani fabricam indicantia* (anche col titolo: *Templi vaticani historia*); 1ª ed. Romae 1696; 2ª ed. Romae 1715. Tabula V fig. 2.

[5] A. Valentini *La patriarcale basilica vaticana.* Vol. I (Roma 1845). Tav. IV fig. 1.

[6] F. M. Mignanti *Istoria della basilica vaticana.* Vol. I, Basilica antica (Roma 1867). Tav. 3.

[7] P. Letarouilly *Le Vatican et la basilique de Saint-Pierre.* Tom. I (Paris 1882). Planche 6 ss.

[8] Dei manoscritti del Grimaldi vanno qui specialmente presi in considerazione quelli della biblioteca Barberini in Roma, intitolati: *Instrumenta authentica translationum... cum multis memoriis... basilicae (vaticanae) demolitae* (XXXIV n. 49 e XXXIV n. 50). Tutti e due sono scritti di sua mano. Cf. E. Müntz *Recherches sur l'œuvre archéologique de Jacques Grimaldi* (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. I, 1877, p. 225 ss.) p. 240.

si vede in basso a diritta il sommovimento, che, giusta le relazioni leggendarie, sarebbe avvenuto sotto i successori di Gregorio, nella quale occasione il popolo avrebbe gittato alle fiamme i libri del santo pontefice, mentre il diacono Pietro dall'alto dell'ambone rendeva testimonianza alla buona memoria dello stesso. I due avvenimenti disegnati molto al vivo, la sepoltura e il tumulto popolare, offrono preziosi contributi alla storia della civiltà, per esempio quanto agli abiti, alla liturgia ed alle sacre suppellettili.

Ma di gran lunga più rilevanti si mostrano le informazioni che il disegno architettonico nello sfondo d'ambedue le scene ci presenta circa lo stato dell'antica basilica di san Pietro ed in ispecie sui particolari del suo frontone. Qui sta il vero merito del quadro. Esso non è solamente il più antico disegno della basilica vaticana, ma io credo altresì di potere in seguito dimostrare, che esso in generale può fondatamente giudicarsi fedele. L'ignoto autore, a mio giudizio, ha perfino il merito di averci ne' suoi tratti principali tramandato il più vetusto musaico, il quale fin dai giorni di Leone Magno adornava il campo anteriore della basilica.

Che il codice suddetto, il quale contiene il nostro disegno, appartenga al secolo undecimo, resulta dai suoi contrassegni paleografici. Un saggio della sua scrittura ci è dato da un testo della *Vita Gregorii papae* in esso contenuto, che si può vedere sulla nostra fotografia alla Tav. X.

Nel secolo undecimo fioriva nel chiostro sabino di Farfa un'attivissima scuola di amanuensi. A quel tempo il dotto monaco Gregorio Catinense raccolse quivi buon numero di opere concernenti la storia dell'antica badia, ed in parte le trascrisse di propria mano in belli esemplari. Noi possediamo tuttora nella biblioteca vaticana e nella biblioteca nazionale in Roma questi autografi. Il *Registrum Farfense* di Gregorio da Catino viene appunto adesso reso di pubblica ragione per merito della società romana di storia patria dal Balzani e dal Giorgi. Il secondo volume riproduce una prova fotografica della scrittura di Gregorio, quale sta nell'originale, non che delle figure del vecchio libro. Non occorre altro che mettere a riscontro questo facsimile,

per riconoscere subitamente nella paleografia del codice posseduto dal collegio di Eton la scuola di Farfa del secolo undecimo. Per essere più sicuro volli poi riscontrare anche gli altri autografi di Gregorio Catinense, poscia l'opera manoscritta di Guido da Farfa esistente in Roma *Ordo ad ornandam ecclesiam Farfensem*, come pure la bibbia farfense con ricche illustrazioni, di recente studiata da Stefano Beissel [1].

Il raffronto confermò la giustezza della postilla esistente nella biblioteca del collegio di Eton, il codice provenire originariamente dal convento di Farfa, e rafforzò nel tempo medesimo la sentenza che ammette il secolo undecimo come l'epoca in cui è stato scritto [2].

Il determinare ancor più da vicino la sua origine, non pare possibile.

[1] *Il regesto di Farfa* (*Biblioteca della società rom. di storia patria*, Roma 1878 ss.). La edizione è fatta sull'autografo originale di Gregorio da Catino cod. vat. 8487. — La biblioteca nazionale di Roma possiede il *Chronicon farfense* dello stesso Gregorio (cod. 297 = farf. 1), parimenti i due libri di Farfa *Liber largitorius* (cod. 298 = farf. 2) ed il *Liber floriger* (cod. 299 = farf. 3), tutti dello stesso periodo di Farfa, cioè della fine del secolo XI e del principio del XII. Il Guido citato sopra nel testo si contiene nel cod. vat. 6808, la bibbia figurata nel cod. vat. 5729, ambidue di quel tempo. Della bibbia il P. Beissel ci dà interessanti miniature nella sua opera *Vaticanische Miniaturen*, Freiburg 1893, tav. XVII. Cf. p. 29. Vedi *Zeitschrift für katholische Theologie* 19 (1895) p. 104. — Per la scuola di amanuensi in Farfa al tempo di Gregorio cf. I. Giorgi *Il regesto di Farfa e le opere di Gregorio di Catino* nell'*Archivio della società rom. di storia patria* 2 (1878) p. 409 ss.

[2] Per gentile mediazione del prof. comm. Rodolfo Lanciani e del sig. F. Warre Cornish, bibliotecario del collegio di Eton, ebbi da parte del sig. dr. James in Cambridge (King's College) le seguenti altre dilucidazioni circa il codice. Certe giunte, che il codice ha ricevuto in epoca posteriore, si riferiscono esclusivamente al monastero di Farfa, onde già da questa circostanza vuolsi indurre ch'esso una volta appartenesse al detto monastero. Esso venne a passare nella biblioteca del collegio di Eton in seguito al lascito di H. Wotton, morto nel 1639 in qualità di preposito di detto collegio. Il Wotton, già sotto Giacomo I ambasciatore in Venezia, aveva in Italia fatto acquisto di un discreto numero di manoscritti, provenienti in ispecie da collezioni di Bernardo Bembo e di Giovanni Delfini. Il nome di quest'ultimo è scritto dentro in questo codice in testa ad un foglio lasciato in bianco.

Il dr. James nel recente *Catalogue of the mss. of Eton College* (Cambridge 1895) fa alla pag. 56 una piccola descrizione del codice. Vi si dice che questo codice (n. 124) di 12 × 8 pollici di grandezza contiene su 137 fogli, con 30 linee per banda, la *vita di Gregorio Magno di Giovanni diacono*. — Questa *vita* pare piuttosto un estratto di Giovanni diac.; chè altrimenti i quattro libri dello stesso non troverebbero posto su quello spazio e colla scrittura quale apparisce dalla nostra fototipia. Presso il Migne *Patrol. lat.* t. 75 essi vanno dalla colonna 61 alla 242. Oltre a ciò il testo relativo a papa Gregorio tratto dal 4° libro (cap. 68) non combina esattamente sulla nostra fotografia con quello contenuto nell'edizioni; mentre l'indicazione *lib. IIII* che sta sul margine superiore sulla stessa pagina del disegno (indicazione che nella tavola non venne riprodotta) accenna pur essa al

La mano di Gregorio Catinense non può aver scritto questo codice. Alcune lievi ma costanti differenze fra la scrittura di questo libro ed i codici provenienti da Gregorio escludono tale supposizione. La paleografia si avvicina più di tutto a quella che ci sta dinanzi nelle pagine più antiche, scritte qualche tempo prima di Gregorio, dei due libri farfensi intitolati *Liber largitorius* e *Liber floriger*.

Mentre però la nostra modesta illustrazione si divaria dai fini disegni del *Liber largitorius*, il suo carattere è più affine a quello del *Registrum Farfense* e della *Biblia Farfensis*. Ma inferirne un disegnatore determinato non è di nuovo possibile. Nè anche un nome di un artista miniatore di Farfa ci è stato conservato. Ci bisogna pertanto qui, come in rispetto alla scrittura, contentarci di dire, che si tratta di un lavoro uscito dalla scuola di Farfa del secolo decimoprimo.

Non può sussistere il menomo dubbio che il quadro, del quale abbiamo da occuparci, ci fa vedere la fronte della chiesa di san Pietro. Esso è apertamente una illustrazione del testo scritto in capo alla pagina, che parla della morte del pontefice Gregorio I; e se ne rappresenta la tumulazione, la quale infatti, conforme al sicuro testimonio della storia, seguì nel portico di san Pietro *ante secretarium*. Le due scene sulla parte inferiore del quadro si svolgono entro il grande atrio quadrato della basilica.

Dopo che, venendo dalla piazza, si era montata l'alta scalinata conducente a san Pietro, si entrava in quest'atrio a' quattro suoi lati rinchiuso da portici a colonne; si aveva dinanzi, nel mezzo di esso *il cantarus* o fonte, il quale constava di una grossa pigna di bronzo ed era ornato di due pavoni pure di bronzo;

4° libro di Giovanni Diacono. Il testo consuona piuttosto (ma non affatto) colla relazione della morte nella *Vita Gregorii* di Paolo Diacono c. 29, Migne 75 col. 59, dato in miglior lezione dall'autore di questa monografia nella *Zeitschrift für kath. Theologie* 11 (1887) p. 173 c. 17. — Il Middleton nella relazione sopra citata (p. 464 n. 1) assegnò erroneamente il codice al IX secolo. Il dr. James sta per l'XI, e il de Rossi per l'XI ovvero XII secolo. Nei *Catalogi librorum mss. Angliae et Hiberniae* del De la Crux, Oxon. 1637, tom. 2 a p. 46 fra i codici del collegio etonense al n. 70 è similmente notata una *Vita Gregorii M. per Ioh. Levitam al. Diac. ll. IV fol.*, il qual codice con ogni probabilità è identico col nostro.

Circa la biblioteca del collegio di Eton, ed in ispecie intorno ai monumenti di classica antichità che possiede, si è di recente occupato R. Lanciani nel *Bullettino d. commiss. arch. com. di Roma* 1894 p. 164 ss.

nello sfondo poi vedevasi il vestibolo ricorrente avanti i cinque ingressi della chiesa, e nel quale stavano i sarcofagi di molti antichi pontefici. (Veggasi le tavole X-XII).

Il sarcofago di Gregorio Magno, con la iscrizione metrica sovrapposta e a noi pervenuta, era situato nell'angolo del vestibolo, a sinistra di chi entrava. Questa circostanza storica servì pure di norma all'autore del nostro musaico. Sulla scena della sepoltura egli trasporta la salma del pontefice precisamente al detto luogo.

Si deve confessare che già la stessa accuratezza in questo singolo tratto produce una favorevole impressione relativamente al carattere storico del quadro architettonico di mano dello stesso disegnatore. Ma eziandio da altre considerazioni si è costretti, come vedremo, ad ammettere ch'egli volle riprodurre la facciata della chiesa di san Pietro così per l'appunto, come al suo tempo si offriva allo sguardo. Nella sua qualità di membro della congregazione farfense egli poteva di leggieri possedere una cognizione assai esatta della basilica vaticana. Il monastero di Farfa non distava molto da Roma. Anche può darsi che il disegnatore volendo eseguire questo lavoro avesse stanza in Roma stessa, cioè nello stabilimento fondato dai monaci farfensi nella regione dell'odierna chiesa di san Luigi dei Francesi entro le antiche terme di Nerone e di Alessandro Severo. Colà dev'essere stata attiva una sezione della loro scuola di amanuensi. Le raccolte di documenti del monastero contengono parecchie cose che solo in Roma potevano copiarsi, e che devono immediatamente provenire dall'archivio pontificio.

Facendoci ora a considerare nella copia l'insieme del frontone della chiesa, saltano ben presto agli occhi non piccoli difetti del disegnatore.

Anzitutto le proporzioni della fabbrica sono manifestamente sbagliate. Lasciatosi sviare dal sesto del suo foglio di pergamena, il disegnatore ha abbozzato un frontone, il quale in rispetto alla larghezza è troppo alto. La vera proporzione ci vien data sotto a pag. 490 dal disegno della facciata tolto dall'opera di Carlo Fontana sull'antica basilica di san Pietro.

Di prospettiva poi nel disegnatore di Farfa naturalmente neanco parlare. Dei portici laterali dell'atrio egli non ci fa di-

scernere nemmeno il principio. Egli sorpassa del tutto le colonne del vestibolo di fronte, il solo visibile; si risparmia anche le cinque porte della chiesa, le quali almeno in parte dovrebbero comparire sotto lo stesso, e si contenta del tetto del relativo vestibolo, cui egli da ambo i lati fa arrivare fino ad una linea inintelligibile, onde rinchiudere le sue scene.

Questi ed altrettali difetti dimostrano peraltro soltanto la imperfezione della sua mano e relativamente la prestezza ond'egli condusse il suo lavoro, ma non tolgono allo schizzo architettonico la sua credibilità.

Anche la scena del funerale non è senza mende; ma quanto ai particolari vi si osserva molta precisione. L'antico sarcofago, entro il quale giace disteso il pontefice, venne disegnato con sorprendente nitidezza e correttezza di stile. Sembra quasi ch'ei voglia metterci sott'occhio con perfetta fedeltà l'originale che a quel tempo era tuttavia visibile in san Pietro. Eziandio la circostanza che il pontefice si vede nel sarcofago con tutte le sue vestimenta e ornato del pallio, corrisponde appuntino allo storico costume osservato nella tumulazione dei successori di Pietro. Si sa che tali preziosi indumenti delle salme dei papi hanno più d'una volta adescato la rapacità di malandrini. Il defunto Adriano III poco dopo la sua morte venne nel suo sepolcro in Nonantola derubato del ricco vestimento. Contro i resti mortali di Gregorio VII in Salerno venne commesso un simile attentato sacrilego.

L'accuratezza del nostro ignoto disegnatore nel riprodurre il defunto pontefice va così oltre, da mostrarcene la chioma precisamente come la descrive Giovanni Diacono. Si veggono i singoli particolari descritti da quest'ultimo, il ciuffetto di capegli sulla fronte di Gregorio e la scarsa corona attorno alla nuca [1].

[1] Ioh. Diac. *Vita s. Gregorii papae* l. 4 c. 84. Sulla *tumulazione di Gregorio* non s'incontrano in questo scrittore nè altrove particolari di sorta, dei quali giovarsi per istendere un *commento storico* della scena del funerale riprodotta dalla nostra fototipia. Sappiamo solamente che la tumulazione seguì il 12 marzo dell'anno 604 (non 605 come erroneamente col Beda e con Paolo Diacono dice il testo del disegno), dopo un pontificato di 13 anni, 6 mesi e 10 giorni. Cf. Iaffé-Ewald *Regesta rom. pont.* 1 p. 219; 2 p. 698. Duchesne *Liber pont.* I p. CCLV, CCLXII. La sepoltura ebbe luogo il giorno della morte, dunque in sede vacante.

Un *commentario liturgico* di questa scena dovrebbe anzitutto indicarci chi sia quel celebrante rivestito del pallio, il quale, tenendo il libro nella mano coperta, benedice

Cotali osservazioni fanno sì, che con grande fiducia volgiamo lo sguardo alla facciata di san Pietro offertaci dal disegnatore, senza temere ch' egli presenti un' opera di fantasia. Studiando più da vicino il quadro saremo confermati in questa fiducia.

3. I particolari del quadro nel codice di Farfa. Il più antico musaico della fronte.

Fra i particolari architettonici della facciata riprodotta nel codice sono, giusta l'ordine, da considerare: il tetto del vestibolo, i due strani pavoni all' estremità del comignolo, l' ornamento sulla sommità in luogo della croce, e poi la parte più importante,

la salma. Non potendo egli essere il successore di Gregorio, si dovrà certo pensare al vescovo di Ostia. Questo, stando al *Liber pont.* (ed. Duchesne 1, 202 *Marcus* n. 49) godeva già di buon ora il diritto del pallio, ed era lui che l'imponeva al nuovo papa nella sua consecrazione. Inquanto al resto mi restringo ai dati seguenti, non essendo qui il luogo di elucubrazioni liturgiche. Oltre il vescovo officiante compariscono qui due altri personaggi come aventi più parte all'esequie, cioè l'ecclesiastico che sta dietro il feretro e quello dietro il vescovo. Entrambi agitano con la destra un turribolo verso il defunto, ed uno di essi tiene oltre a ciò nella sinistra un oggetto di forma quadrata, il quale figura o un libro, o piuttosto il forzierino dell'incenso. (Si confronti il dipinto della traslazione di san Cirillo nel sotterraneo di san Clemente in Roma). Entrambi portano delle liste a foggia di pallio, come stole, intorno al collo e scendenti pel petto, a somiglianza del vescovo, ma senza le croci. Il disegnatore ha inoltre conferito questa specie di pallio ad un terzo personaggio, più in là a diritta, il quale anche porta il libro o cofanetto, ma, come pare, non ha il turibolo. Si sa che nelle esequie papali il rito dell'assoluzione sino ab antico veniva compiuto da parecchi cardinali funzionanti un dopo l'altro, alla stessa guisa che nella consecrazione del pontefice partecipavano parecchi cardinali, vale a dire i vescovi di Ostia, Albano e Porto. Ancora in oggi hanno luogo cinque assoluzioni sopra la salma del papa. Cf. Catalanus Ios. *Pontificale romanum... commentariis illustratum,* tom. 3, Romae 1740, p. 246 ss. 266. — Quanto ai particolari degli indumenti liturgici non sono sul nostro quadro naturalmente da cercare notizie circa il secolo VI e VII, ma soltanto circa l' XI e il XII. Con le croci son da mettere a riscontro le simili esistenti nel suddetto dipinto a san Clemente eseguito all'incirca di quel tempo; v. anche de Rossi *Bullettino di archeologia cristiana* 1891 p. 111.

Sulla scena della sepoltura il popolo di Roma compare ne' vestiti, dei quali eziandio altri affreschi e miniature ci attestano che circa il secolo undecimo erano usitati nella città. Gli accorsi esprimono in modo schietto e vivace il loro dolore. L'uomo in sul davanti il quale sembra quasi portare il suo capo nelle mani, si svelle per il gran corruccio la barba, l'altro a lui da canto la chioma.

La scena col diacono montato sull'ambone e i due gruppi di popolo forma un altro insieme. Essa ci mostra l'avvenimento leggendario, come dopo la morte del papa Gregorio levatosi un tumulto ne vengono bruciati i libri, e come di poi il suo diacono Pietro sull'ambone di san Pietro, a fine di sedare il popolo depone una solenne testimonianza della santità di Gregorio, ed assicura di aver veduto sopra le sue spalle lo Spirito santo in forma di colomba.

vale a dire la stessa scena a musaico formante un insieme, cominciando dall' agnello su nell' alto, fin giù alle figure nei campi triangolari a destra e a sinistra.

Il *tetto del portico* comparisce ricoperto di tegole collocate in linee a sghembo. Embrici più lunghi, le *imbrices*, usati in antico per facilitare lo scolo dell'acqua, non vi sono rappresentati. Il tetto è interrotto da tre tetti minori sporgenti di traverso, ciascuno con tre anguste finestre nel suo frontone ed un fregio sulla vetta. Oltre a ciò i due tetti laterali hanno dei fregi dentellati al loro fianco esteriore.

Che cosa sono questi tetti traversali? Verisimilmente ricoprono i varii ingressi della chiesa. Anche nel disegno della facciata nei primi del secolo XVII lasciatoci dal Tasselli c' è, almeno nel mezzo dell' andito a colonne, figurato un passaggio sporgente in fuori e fornito di un timpano (Tav. XI-XII); peraltro quest'ultimo timpano sta molto più in basso che il suo corrispondente nel nostro codice. Sotto questo tetto mediano e figurato più in grande sarà dunque stato il passaggio alle tre porte, le quali davano nella navata principale; parimenti sotto i due tetti di fianco il transito in ciascheduna delle prime navate di fianco. La chiesa aveva, come è noto, cinque navate e cinque porte, ma non ad ogni navata faceva riscontro una porta. Le porte di mezzo erano più vicine l'una all'altra, onde si deve ammettere che mettessero nella navata principale.

Due altre ipotesi sono possibili a spiegare i tetti traversali, che a me però sembrano poco fondate. Si potrebbe supporre vi sieno stati aggiunti a mero scopo di abbellimento onde rompere la monotonia di un tetto corrente via sempre diritto. Ovvero ne' due tetti ai lati si potrebbe per avventura riscontrare un semplice accenno dei due portici annessi lateralmente, i quali rinchiudevano il cortile. Se non che in quest' ultima supposizione il nostro disegno nel punto indicato sarebbe in effetto oltremodo mal riuscito, ed ammettendo soltanto la prima, per quanto fondata, non si vedono così ben motivati il numero e lo scompartimento de' tetti di traverso, come nel nostro superiore supposito.

In ogni caso questa forma e singolarità della lunga tettoia soprastante al vestibolo d'ingresso può venire ammessa come

storica, essendo essa provata anche dalle copie fatte posteriormente. Io credo di più che la speciale copertura de' tetti di traverso con lastre metalliche, come pare accennata dalle linee arricciate, corrisponde allo stato in cui era nel secolo XI; e parimenti l'ornamentazione delle linee frontali esteriori dei tetti traversi a dritta e a sinistra coi rebbii sporgenti a mo' di sega.

Nello stile basilicale la congiunzione architettonica del tetto del portico col rimanente della facciata offrì sempre gravi difficoltà. Il frontone di regola soffre assai sotto la trista impressione prodotta dalla mancanza di nesso estetico fra quel tetto sostenuto da svelte colonne e la estesa superficie che lo sovrasta. Gli è la prima volta che noi sul nostro disegno vediamo da un esempio, come col mezzo dei tre tetti traversali si abbia cercato di togliere questo sconcio. Quando l'architettura lasciò addietro lo stile basilicale, il portico venne in altri luoghi, ma non in Roma, più strettamente compreso nell' adattamento della facciata, come il mostra p. e. la chiesa di sant' Ambrogio in Milano [1].

I *due pavoni*, i quali compariscono alle estremità del frontespizio della facciata, possono ancora meno che la forma del tetto descritto essere stati inventati dall'autore del disegno. Ci è d' uopo, malgrado la novità della cosa e malgrado la stranezza dell'idea, ritenerli non per un capriccio del disegnatore, ma per la realtà. Di fatto si domanda, come mai a un disegnatore, ed uno così sicuro, quale abbiamo imparato a conoscere il nostro, sarebbe venuta la stramba idea di collocar pavoni su quelle estremità del comignolo, se realmente non vi fossero stati?

Noi sappiamo che in antico nell' atrio di san Pietro esistevano altri pavoni, ed il passo dei *Mirabilia urbis Romae*, il quale ne tocca, pare acconcio a disporre favorevolmente il lettore all' ammissione dei pavoni sul frontone soprastante dell' atrio. La coppia di pavoni di bronzo che oggi sta nel così detto cortile della Pigna nel palazzo vaticano, proviene dall' atrio dell' antica chiesa di san Pietro. I *Mirabilia* sono le fonti più antiche

[1] Cf. Dehio e Bezold *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, 1ª dispensa, Stoccarda 1884 p. 115, dove però dall'epoca delle basiliche viene solamente citato quel « leggero tentativo per riparare » alla disarmonia fra il portico e il frontone in alto, che sembra fatto a Parenzo.

le quali parlino della loro esistenza nell' atrio, aggiungendo come quella coppia sia stata in origine un ornato del mausoleo di Adriano (castel sant' Angelo), e precisamente abbia avuto il suo posto sulla ringhiera che circondava quell' edificio. Nella quale occasione accennano però insieme, essere stati colà anche altri pavoni: « Castellum, quod fuit templum [i. e. moles] Adriani ... in circuitu cancellis ereis circumseptum cum pavonibus aureis et tauro, ex quibus fuerunt duo qui sunt in cantharo paradisi ». Adunque, se due di questi diversi pavoni di bronzo dorato sono stati adoperati nel cantaro, dove andarono a capitare gli altri? Io credo che il piccolo quadro di Farfa ci dia risposta in proposito, mostrandoceli in vetta alla facciata della chiesa [1].

Notoriamente l' autorità dei *Mirabilia* in cose di antichità romane è tutt'altro che irrefragabile. La indicazione riguardo ai pavoni venne posta in dubbio ancora da H. Jordan, ma col solo richiamarsi all' usata incertezza e inesattezza di dati somiglianti in questo libro fatto con poca critica [2]. Nondimeno certe tradizioni dei *Mirabilia* hanno ripetutamente trovato una bella conferma. E perchè gli autori non avrebbero da qualche altra fonte sicura conosciuto la provenienza dei singolari pavoni del cantaro in san Pietro? Ad oggetti così strani in un luogo tanto frequentato, come il vestibolo di san Pietro, poteva ben di leggeri connettersi una tradizione sicura sulla loro origine; essa poteva senza difficoltà venir conservata presso le persone addette a san Pietro, tanto più che l'intervallo passato fra il loro collocamento sul cantaro e la compilazione del relativo capitolo dei *Mirabilia* non sembra guari così lungo. Giacchè il trasporto dal mausoleo al cantaro ben difficilmente sarebbe avvenuto già sotto Costantino, ancorchè questi (o suo figlio Costante) facesse lavorare il cantaro e verisimilmente v' impiegasse anche la pigna di bronzo proveniente da qualche fontana col suo finimento superiore pure di bronzo [3]. Il trasporto dovrebbe piuttosto essere seguito più

[1] *Mirabilia* ed. Parthey, Berolini 1869 p. 29. Cf. de Rossi *Inscriptiones christ. urbis Romae* 2, 1 p. 429 sui pavoni del cantaro: « nunc in viridario musei vaticani una cum pinea aurea ». Il rispettivo gruppo del cortile della Pigna è riprodotto da una fotografia in Lanciani *Ancient Rome* (1889) p. 286. Cf. più sotto al cap. 5 quanto diciamo della Pigna e de' suoi pavoni.

[2] Iordan H. *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. 2, Berlino 1871 p. 243

[3] Cf. de Rossi l. c. 430.

tardi, nella prima epoca medievale, allorchè il mausoleo cominciò a servire, o già serviva, di fortezza. Della redazione dei *Mirabilia* si sa poi questo, che il libro esisteva nel secolo XII, che però nella sua compilazione vennero adoperati molti pezzi i quali già prima si avevano alla mano.

Del resto colla indicazione dei *Mirabilia* circa l' origine dei due pavoni del cantaro va pienissimamente d' accordo la loro artistica struttura. E' sono capolavori quanto a vaghezza di forme e ad eccellenza del getto, opere le quali in tutto convengono al periodo classico dell' arte all' epoca di Adriano.

Anche la possibilità che una volta si trovassero sulla mole adriana è stata di recente confermata dal fatto, che erigendosi i muraglioni del Tevere si venne a dare col piccone in un basso muro ben lavorato, il quale ad una distanza di metri 15, 60 dal basamento quadrangolare del mausoleo, deve aver chiuso in quadrato l' intero edificio. Dalla conformazione dei postamenti in questo muro si conchiuse che una volta ha portato un cancello di bronzo. A ciascuno dei quattro canti di questo artistico ricinto ha dunque probabilmente trovato il suo posto la figura di un pavone [1].

I pavoni avranno servito al mausoleo come ornamento, e non è punto bisogno di pensare al significato simbolico che si vede dato all' immagine dei pavoni su monete di dive imperatrici o donne della famiglia imperiale. Quando però si trattò d'impiegare que' pavoni ad ornamento della basilica di san Pietro, può facilmente avere agito anche il senso simbolico cristiano, per procurare alla coppia, che troviamo sulla fronte della chiesa, questo posto d' onore straordinario. Il pavone nell' arte cristiana de' primi tempi venne innegabilmente usato quale simbolo della immortalità. Ora, in sulla fine dell' antichità è appunto l' epoca, in cui la scultura cristiana piacevasi di rappresentarlo sui sarcofagi od altrove, come si avvicina al cantaro o ad un altro vaso, quasi espressione dell' anima cui dalla grazia di Dio è dato attingere salute immortale [2].

[1] Le relazioni sugli scavi nelle *Notizie degli scavi* 1892, 419 (del Borsari) e nel *Bullettino arch. com.* 1893, 16 e 22 (del Lanciani).

[2] Il più importante monumento col pavone in significato manifestamente simbolico è la pietra sepolcrale nel museo lateranense tolta dalla catacomba di Pretestato, sulla quale

Ma ancor più sicuro sembra resultare, che nel modo onde la coppia de' pavoni venne collocata sul comignolo, secondo che vediamo sul quadro di Farfa, dominasse uno speciale pensiero architettonico. Si volle imitare la forma classica del fregio finale del timpano, i così detti acroterii. Il corpo del pavone si eleva in una guisa presso che uguale a terminare le linee correnti al basso, come il corpo dell'ornamento indicato, il quale in Roma si doveva a quel tempo ancor vedere nella più parte dei templi e palazzi con simili frontoni. Di più i pavoni in realtà corrispondevano alle proporzioni delle linee del tetto per certo assai meglio che non risulti dal disegno. Il disegnatore ha fatto manifestamente quei pavoni più grandi di quello che dovevano essere, perchè voleva che dall'occhio del riguardante fossero bene osservati.

Rimane la questione: Sono questi pavoni per avventura quegli stessi che dopo hanno ornato la fontana nel vestibolo? È egli impossibile ammettere, che le medesime figure stessero da prima in alto e quindi posteriormente abbiano dovuto scendere abbasso? Impossibile veramente non pare, tuttavia non verosimile. Il testo dei *Mirabilia*, che primo fa menzione de' pavoni sulla fontana, non è posteriore al secolo decimosecondo; l'immagine farfense è dell'undecimo; per il che, a parlare assolutamente, corre un certo intervallo prima che i pavoni scendano dall'alto al basso. Però, lasciando stare che i loquaci *Mirabilia* tacciono affatto di questa storia primitiva dei pavoni, non ci consta di verun restauro compito in questo frattempo, il quale abbia occasionato il detto trasferimento; all'incontro dal secolo decimoterzo sappiamo di due altri più grandi restauri della facciata, in seguito a' quali può darsi che le due figure abbiano dovuto rinunziare al loro posto per iscomparire in perpetuo. Dove la prima volta ricompare un accurato dipinto della facciata (ai primi del secolo XVII, ed è quello del Tasselli), i pavoni non si veggono

frammezzo a due pavoni trovasi il vaso a due manichi contenente il pane eucaristico. De Rossi *Bullett. arch. crist.* 1867, 81 s. Altri esempi nella *Realencyklopaedie der christl. Alterthümer* del Kraus, Art. *Pfau* del de Waal. — I due grandi pavoni, dipinti una volta a sant'Agnese fuori le mura sul lato interno della facciata, non avevano certo che una importanza decorativa, dovechè il Bartolini li vuole del pari simbolici (*Atti di s. Agnese* p. 122 e tav. 11). Di più è assai dubbio, se, come congettura il Bartolini, essi appartengano ad Onorio I; forse erano di tempo assai posteriore.

più; essi erano certo da lungo tempo scomparsi; nessuna notizia in questo intervallo ce ne dà conto.

In vetta al comignolo il disegnatore colloca un *grande fregio a fogliami*, dovechè il disegno or ora citato del Tasselli mostra quivi una croce. In rispetto a questo divario si può arditamente assentire al disegnatore in ciò che riguarda l'epoca del secolo undecimo. Secondo ogni probabilità fino a questo tempo non si trovava alcuna croce sulla sommità del frontone di san Pietro, bensì un altro ornato finale.

Sembra in generale che la croce in Roma e ne' suoi dintorni non sia venuta sull'alto de' comignoli delle chiese se non dopo quell'epoca. La basilica lateranense, se vogliamo stare al disegno di Giotto, non possedeva ancora nel secolo XIII alcuna croce in detto luogo. Io potrei citare una quantità di chiese tuttavia esistenti dell'epoca circa il duodecimo e decimoterzo secolo, le quali tutte vanno prive di quella croce: per esempio in Spoleto, Narni, Orvieto, Toscanella e Ferentino. Ma eziandio le più antiche rappresentazioni di basiliche romane, che noi possediamo, sul noto sarcofago del museo lateranense e sulla porta di santa Sabina (sopra p. 441 s.) non mostrano la croce sull'alto del comignolo. Una delle più antiche croci sovrastanti al comignolo, conservate in Roma, è quella che tuttodì si trova sulla chiesa di sant'Alessio; essa mostra oramai la così detta decorazione *cosmatica* e non risale oltre il secolo duodecimo [1].

Al tempo del Tasselli, cioè negli ultimi anni di esistenza dell'antica facciata, la chiesa di san Pietro era certamente provveduta di una croce in vetta al comignolo. Questa croce lavorata in marmo, tolta che fu di là, passò nella cripta del nuovo san Pietro, dove si può vedere ancora oggi. Il Dionigi, il quale nella sua opera *Delle cripte vaticane* l'ha copiata e descritta, scarta con ragione la sentenza del Torrigio, che la croce sia proveniente dall'epoca costantiniana e dai primordi della basilica. Non fosse altro, per

[1] Il dipinto di Giotto della basilica lateranense, presso Rohault de Fleury *Le Latran au moyen-âge*, pl. IX. — Sarcofago del museo lateranense n. 174 v. Ficker Ioh. *Die altchristl. Bildwerke des Laterans* (1890) p. 117 ss. — Porte di santa Sabina, presso Garrucci *Arte cristiana* tav. 500 n. 6; cf. Grisar *La più antica immagine della crocifissione scolpita sulla porta di s. Sabina in Roma* nel presente volume p. 427 ss.

la sua forma, specialmente per i dischi alle estremità, vuolsi rimandare nel tardo medio evo. Al che si aggiunga che la sua base venne formata da un cippo sepolcrale con la iscrizione greca di una Flavia Agrippina. Un tale collocamento almeno per l'epoca costantiniana è difficile a pensare, sapendosi da tutti, quanto anche in allora, in conformità dell'epoca classica, i monumenti sepolcrali venissero rispettati. Solamente in epoca molto più tarda l'impiego di cotali pietre sepolcrali pagane in costruzioni diventa senza tanti riguardi un costume universale [1].

Si può congetturare che la croce marmorea fu approntata e messa sulla sommità del comignolo all'epoca del grande rinnovamento della facciata sotto Gregorio IX, e non prima. Il mancar essa nel codice farfense, non che far prova contro il carattere storico di quest'ultimo, ne è piuttosto una conferma.

Volgiamoci ora al *musaico* sul più antico disegno della facciata nel codice farfense.

Che la scena rappresentata, la quale ricopre l'intero campo intorno le tre finestre dell'edificio superiore, non sia un semplice dipinto, bensì un lavoro a musaico, viene anzitutto posto in sodo dalle notizie che citeremo più sotto, le quali fin da antico parlano di un simile musaico sulla fronte di san Pietro, senza però descrivere più da vicino il soggetto dello stesso.

Noi vediamo qui nel disegno farfense da prima su in alto il divino Agnello, rinchiuso in un doppio cerchio e col nimbo intorno al capo. Nel nimbo è accennata con doppie linee non solamente una croce, ma tre altre semplici linee ci lascerebbero congetturare alla esistenza contemporanea di un X; vi fu dunque forse una specie del monogramma di Cristo.

Sotto l'Agnello compariscono in una serie i simboli dei quattro evangelisti nella forma consueta degli animali alati e dell'uomo pure alato. Essi tengono libri, di cui non sono visibili

[1] Dionysius Ph. L. *Sacrarum vatic. basilicae cryptarum monumenta*, ed. 2ª (1828) tav. 1 n. 2. La copia è pur troppo inesatta, come le più che ci dà il Dionigi. Sulla croce non resta che uno dei tre dischi; ma si discernono le incavature coperte di piombo, nelle quali s'innestavano gli altri. — Il Dionigi p. 2 contro Torrigio Fr. M. *Le sacre grotte vaticane* (ed. 3ª 1675) p. 67, il quale nella sua ignoranza del medio evo è di parere che la croce sia *fatta alla greca ed antichissima*. — Sul cippo di Agrippina v. Grimaldi presso Dionigi l. c.

se non le coperture davanti, ed i quali perciò hanno la forma di semplici tavole. Nessuno de' simboli porta il nimbo; quello che nell' uomo alato si vede attorno al capo, è un accenno della chioma. La serie va per ordine da manca a diritta: Luca (il bue), Matteo (l'uomo), Marco (il leone), Giovanni (l'aquila). – Più in basso fra le finestre e sui campi triangolari da lato stanno aggruppati i seniori dell' Apocalisse, a quattro a quattro insieme, nel numero biblico di ventiquattro. Portano in testa corone (giusta l'Apocalisse 4, 4) e con ambo le mani sollevano una coppa verso l'Agnello, tenendo intanto le mani coperte coll'orlo del pallio.

L'insieme rappresenta manifestamente la scena così descritta nel 5° capitolo dell'Apocalisse (v. 6): « Et vidi... agnum stantem tamquam occisum... Quattuor animalia et vigintiquattuor seniores ceciderunt coram agno habentes singuli citharas et phialas aureas plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum ». Il disegnatore non ha distribuito le *citharae* ai seniori. Le loro *phialae*, la cui presentazione spicca in un modo speciale, erano benissimo scelte per simboleggiare sopra l'ingresso alla casa dell' orazione e al primo santuario della chiesa romana le *orationes sanctorum*. In generale si mostra evidente la opportunità dell' intera composizione appunto in questo luogo, dove ai fedeli andava ricordata la dignità dell' Agnello che nell' interno della chiesa dovevano venerare.

Fin qui abbiamo considerato il quadro di Farfa semplicemente come ci sta dinanzi. Ma ora si domanda: Quale posto si ha egli da assegnargli fra le notizie, certo assai scarse, che abbiamo del frontone della chiesa di san Pietro nell'epoca anteriore al secolo undecimo?

E poi: In quale attinenza sta quello ch'esso ci mostra collo stato, in cui si trovava la facciata a cominciare dalla sua trasformazione nel secolo decimoterzo sotto Gregorio IX fino ai giorni del suo atterramento?

Ad ambedue le domande credo poter dare risposte, le quali sulla storia del venerando edificio spargono maggior luce di quella che fin qui non ci era data.

Ciò che dell'epoca anteriore al secolo undecimo noi sappiamo intorno alla facciata, si riferisce esclusivamente *alla più antica storia*

del musaico della medesima. Una raccolta d'iscrizioni della basilica vaticana sorta in Roma nel settimo secolo, prima del pontificato di Sergio I (687-701), contiene un testo, il quale secondo la dimostrazione del de Rossi si riporta alla origine del nostro musaico [1]. Il testo dice che l'ex-prefetto e console Mariniano insieme con la sua consorte Anastasia, per le istanze del papa Leone (primo) e in seguito ad un voto, ha fatto una fondazione per la facciata. La iscrizione, stando al detto del raccoglitore, si trovava « in fronte foras in ecclèsia sancti Petri, ubi quattuor animalia circa Christum sunt picta ». Essa dunque apparteneva al dipinto del frontone, al musaico rappresentante Cristo e le figure simboliche degli evangelisti.

Il suo testo, giusta la correzione proposta dal de Rossi, suona:

MARINIANVS VIR INL. EX PF *praet.* ET CONS. ORD.
CVM ANASTASIA INL. FE*m. eius* DEBITA VOTA
BEATISSIMO PETRO APOSTOLO PERSOLVIT
QV*a*E PRECIBVS PAP*a*E LEONIS MEI
*pro*VOCATA SVNT ATQ. PERFECTA

Con questa epigrafe vuolsi mettere in nesso l'indicazione del *Liber pontificalis*, che Leone I ha fatto eseguire dei restauri sopra o dentro la basilica di san Pietro: « Hic renovavit basilicam beati Petri » [2]. Cotesti lavori si riferivano dunque, almeno in parte, anche alla facciata e al suo musaico. È probabile che questa ricevesse allora la prima volta il dipinto a musaico [3]. Perciocchè notoriamente la fabbrica condotta in fretta a termine sotto Costantino e Costante ricevette soltanto a poco a poco quelle decorazioni, che nelle basiliche soleano apporsi subito da

[1] De Rossi *Inscriptiones christ. urbis Romae* 2, 1 p. 55 n. 10. Cf. Duchesne *Liber pontificalis* I p. CXXVII not. 4.

[2] *Liber pont.* I, 239 *Leo I* n. 66.

[3] Assai degno di nota è il fatto, che sull'arco contemporaneo della imperatrice Placidia nella basilica romana di san Paolo si trova la stessa rappresentazione che sulla più antica facciata di san Pietro: i simboli degli evangelisti in alto, i seniori di sotto a destra e a sinistra, nel mezzo il Salvatore a mezza figura. Le parole *pontificis studio Leonis* sulla iscrizione del musaico di san Paolo vanno confrontate con quelle della facciata di san Pietro nella iscrizione di Mariniano superiormente data: *precibus papae Leonis mei*; Leone è qui come là perennato. Gli evangelisti in questa rappresentazione simbolica, non che i seniori dell'Apocalisse, sono un elemento consueto de' più vetusti musaici di Roma.

principio. Mariniano, che sostenne in tutto o in parte la spesa del musaico, era console ordinario nell'anno 423. Nell'anno 448, quando Leone I aveva già esordito il suo pontificato, egli si trovava ancora in vita [1].

Però la iscrizione dedicatoria di Mariniano non pare che al principio del nono secolo sia più esistita. Poichè a quel tempo le iscrizioni dell'atrio e della facciata di san Pietro vennero con accuratezza trascritte e raccolte dall'autore della compilazione, che il de Rossi chiama *Sylloge Laureshamensis I;* ma il testo qui sopra vi manca. A quel tempo lo stesso musaico aveva già sofferto, ed aveva dovuto subire un restauro e forse ormai alcuni piccoli cangiamenti.

Il libro pontificale dice infatti di Sergio I in sullo scorcio del secolo settimo: « Hic musibum, quod ex parte in fronte atrii eiusdem basilicae fuerat dirutum, innovavit » [2]. Con questo lavoro per il frontone della basilica vaticana condotto da Sergio andò di conserva quello per la fronte della chiesa di san Paolo; nell'ultima il papa sostituì alla « antichissima immagine degli apostoli » Pietro e Paolo un altro dipinto (a musaico) [3].

Di poi fino a Gregorio IX non abbiamo contezza che di un solo restauro del musaico della facciata di san Pietro eseguito sotto il pontificato di Innocenzo III (1198-1216). Poichè il passo, da altri spesse volte citato del libro pontificale intorno a lavori di Gregorio IV (827-844), non si riporta, secondo la giusta osservazione del Duchesne, al musaico del frontone della basilica, sì bene a quello che stava in fronte del vestibolo verso la piazza (*in fronte paradisi* ecc.). Sotto Innocenzo III ebbe luogo solamente un restauro del frontone della basilica, non già un lavoro così radicale, come appunto allora ebbe a sperimentare il musaico dell'abside nell'interno della stessa [4].

[1] *Corp. inscr. lat.* 6 n. 1761.

[2] *Liber pont.* I, 375 n. 163. Cf. p. 379 n. 34.

[3] Di san Paolo: « Hic imaginem apostolorum vetustissimam, quae erat super fores eiusdem basilicae, mutavit ». *Liber pont.* ib.

[4] Intorno a Gregorio IV vedi *Liber pont.* 2, 80 n. 475. Io preferisco l'indicazione del Duchesne (ib.) a quella del de Rossi (*Inscr. christ. urbis Romae* 2, 1 p. 420). — Per Innocenzo III v. il passo tolto dai suoi *Gesta*, che il Mai *Spicilegium rom.* 6, 302 ha aggiunto a quello pubblicato dal Baluze e dal Muratori: « absidam eiusdem basilicae (s. Petri) fecit decorari musivo, et *in fronte ipsius basilicae* fecit restaurari musivum ». Cf. de Rossi *Musaici* fasc. 19-20.

Stando a queste notizie si ha pertanto una discreta sicurezza che il musaico del frontone è rimasto per tutti i secoli fino a Gregorio IX in sostanza tale e quale era stato eseguito regnando Leone I. Il che ammettono anche il de Rossi e il Duchesne, anzi essi estendono la esistenza delle parti essenziali del musaico oltre a Gregorio IX fino al tempo che la vecchia facciata della basilica venne demolita; vedremo più sotto con quale ragione.

Or bene, il disegno di Farfa ha questo merito tutto particolare, che esso ci mette di fatto sott'occhio il musaico originale, come si era conservato fin dentro al secolo undecimo. *Esso è il musaico di Leone I, ma con un'aggiunta singolare e storicamente assai importante di Sergio I.* Se il musaico di Leone mostrava *quattuor animalia circa Christum,* noi abbiamo sul disegno farfense appunto questi *quattuor animalia*, solo che al posto della figura di Cristo, o meglio in un luogo alquanto più eminente, è subentrato l'*Agnus Dei.* Io credo che l'*Agnus Dei* sia opera di Sergio I. Sappiamo infatti che questo pontefice aveva forti controversie colla chiesa orientale in seguito al così detto concilio trullano dell' anno 692, nel quale i greci avevano stabilito parecchi canoni disciplinari, cui il capo della chiesa dovette negare il suo assentimento. Uno di questi canoni aveva divietato la rappresentazione simbolica del Salvatore sotto la forma dell'agnello. Con che i greci erano venuti in una insopportabile contraddizione coll'antichità cristiana, la quale, com' è noto, massimamente in Roma aveva fregiato tanti monumenti dell'arte con le immagini del divino Agnello [1]. Dal papa Sergio promana infatti, anche secondo il *Liber pontificalis*, l'ordine che nella liturgia « durante la frazione del corpo di Cristo si dovessero dal clero e dal popolo cantare le parole *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, mi-*

[1] *Concil. trullanum* c. 82. *Liber pont.* I, 376 n. 163. Sul più antico musaico romano a decorazione dell'abside, quello di santa Pudenziana, stava l'Agnello in una rupe sotto la scena adesso conservata. Garrucci *Arte cristiana* tav. 208 secondo gli antichi disegni; cf. de Rossi *Musaici* fasc. 13-14 e *Bullett. arch. crist.* 1867, 59. — Nell'oratorio di san Giovanni evangelista entro il battistero del Laterano si vede l'agnello col nimbo a croce sul musaico del tempo del papa Ilaro (461-468) e similmente figurato si trovava l'agnello una volta nell'oratorio di san Giovanni Battista che sta di rimpetto ed è contemporaneo. Garrucci, tav. 238, 239. De Rossi *Musaici* fasc. 17-18. — Sul musaico di papa Felice III (526-530) in ss. Cosma e Damiano l'agnello compare anzi due volte, una sotto la scena, stante sulla rupe, la seconda al di sopra giacente sull'altare davanti alla croce. Garrucci tav. 253. De Rossi *Musaici* fasc. 5.

serere nobis »; una introduzione, che non senza fondamento si è posta in nesso col canone trullano sopra citato. Il pontefice voleva con ciò durante la sacra festività levar forte protesta per l'assalto mosso dall'oriente contro questa figura simbolica tanto prediletta.

Ebbene, qual cosa più naturale, che, nell'importante restauro da imprendersi nel musaico « in parte distrutto » della facciata di san Pietro, egli pensasse ad un tempo medesimo di difendere e glorificare la figura simbolica tanto oppugnata, e per tale motivo, invece della immagine del Salvatore probabilmente danneggiata, volesse collocare l'Agnello divino in quel posto sublime, il quale prima di ogni altra cosa si attirava gli sguardi di tutte le migliaia di nativi e forestieri che visitavano la chiesa di san Pietro? Si può in effetto considerare questa figura dell'Agnello in gloria, della quale il solo disegnatore di Farfa ci dà notizia, come un monumento delle forti agitazioni degli animi ch'erano in Roma al tempo del papa Sergio. L'imperatore bizantino Giustiniano II mise tutto in opera, perfino decreti di deportazione contro il pontefice, per indurlo ad assentire al Trullano; e soltanto le milizie di Ravenna, della Pentapoli e de' luoghi confinanti, fedeli alla chiesa, che entrarono in Roma, difesero la libertà e la vita del papa. Il canone greco contro il culto dell' *Agnus Dei* non era però se non un foriere della tempesta più seria, che da parte dei cesari dell' oriente doveva di lì a poco suscitarsi contro il culto delle immagini in generale.

L'*Agnus Dei* sul frontone di san Pietro compare come il primo scudo, che l'animoso papa Sergio leva in alto per arrestare lo scontro.

Prima che noi rispondiamo alla seconda questione, vale a dire quella concernente l'attinenza del disegno farfense con la facciata e il musaico del secolo decimosesto, dobbiamo occuparci del disegno del Tasselli eseguito in quest'ultimo tempo.

4. Il disegno di Domenico Tasselli nell'album del Grimaldi; qual fede meriti; le sue riproduzioni.

Tra la copia del frontone di san Pietro nel codice farfense e la più vicina accurata copia dello stesso che noi incontriamo,

corre un intervallo assai lungo. Non mancano di quel mezzo tempo alcuni schizzi appartenenti al frontone. Ma un proprio disegno fino ad oggi non si è potuto trovare prima di quello che appartiene al principio del secolo decimosettimo, cioè all'epoca immediatamente avanti la demolizione della facciata. È quello stesso, il cui originale, tratto da un codice dell'archivio di san Pietro, io posso per la prima volta pubblicare sull'annessa doppia tavola in fototipia (XI-XII).

Sul disegno stesso trovasi la sottoscrizione del disegnatore: *Dominicus Tasselli de Lugo.* Un Tasselli della città di Lugo nell'Emilia è del resto sconosciuto. Il suo nome però leggesi ancora una volta nel medesimo codice sotto un altro disegno.

Il citato codice, che nell'archivio di san Pietro si denomina *album*, consiste di una quantità di disegni, eseguiti parte in colori, parte a semplice matita, tutti relativi all'antica chiesa di san Pietro. Un tempo non esistevano nell'archivio che sciolti; fu per cura dell'archivista e canonico Alberto conte Barbolani che nell'anno 1841 vennero rilegati. Nella rispettiva dedica il Barbolani chiama il volume o atlante: *veteris basilicae vaticanae diagrammatum foliis num. 41 per Iacobum Grimaldium.... collectorum volumen.* Non è qui il luogo di descrivere per singolo il contenuto dell'*album* prezioso. Grazie il permesso da parte del capitolo di san Pietro e dell'appoggio cortese dell'attuale archivista canonico mons. Pietro Wenzel io potei a tutto mio agio studiare quest'*album* e far approntare anche copie e fotografie del suo contenuto. Io le verrò via via pubblicando. Fin qui questo codice è sfuggito agli studiosi ammessi all'archivio, e lo stesso Eugenio Müntz nelle sue molte notizie intorno a monumenti artistici di Roma, arricchite anche da questo archivio, per quanto io sappia non lo cita mai. Io credo di riconoscervi il *liber picturarum* citato dal Grimaldi [1].

Su parecchi disegni dell'*album*, ed anche su quello della nostra facciata, sono scritte delle osservazioni a mano, le quali

[1] « Prout clarius in libro picturarum in dicto archivo basilicae apparet », dice il Grimaldi nel cod. barberin. XXXIV, 49 fol. 55; in Müntz *Recherches sur .. J. Grimaldi* p. 257. Si tratta quivi delle antiche immagini apposte al frontone dell'atrio immediatamente davanti all'ingresso di san Pietro, delle quali alcune s'incontrano tuttavia nell'*album*.

non possono provenire che dalla penna del celebre Giacomo Grimaldi. Un confronto coi numerosi autografi da lui lasciati, in ispecie riguardanti la storia e la descrizione della chiesa di san Pietro, non lascia sorger dubbio in proposito. La fototipia che pubblichiamo, oltrechè ci mostra la facciata della basilica prima della demolizione di essa, possiede dunque un altro piccolo pregio. Essa porta di più la scrittura di quel solerte archivista di san Pietro, il quale forma la prima autorità onde avere una idea circa lo stato della vecchia basilica; essa agevola così la distinzione fra quelli de' suoi scritti dispersi nelle biblioteche fatti di mano propria, e quelli che sono semplici copie. Questo pregio nella detta immagine può in certa maniera compensarci del difformamento da esse sofferto a cagione dell'inchiostro.

Ora queste immagini corredate di tali soprascritte, ed anche altre che si trovano nell' *album*, debbono essere state condotte sotto la direzione del Grimaldi e con riguardo a' suoi lavori storici. Il che solo basta a porre fuor d'ogni dubbio la loro credibilità. Esse tutte insieme, come il quadro della nostra facciata, sono troppo modeste ed imperfette, perchè lascino travedere alcun capriccio della fantasia.

Le immagini dell'*album* somministrano a mio credere anche il fondamento, sul quale riposano per lo più l'altre vedute dell'antico san Pietro che si conoscono dai libri. Chi ha volto un poco l' attenzione ai disegni di questa chiesa finora usciti in luce, avrà in fatti scorto di primo tratto, che la nostra tavola fototipica gli presenta un che di noto, un disegno, il quale, almeno in rispetto all'architettura complessiva, si ha già in opere a stampa. Io ho impreso il riscontro colle opere che qui fanno a proposito, cioè, (per istabilire la serie che cronologicamente risale indietro) coi Letarouilly, Bonanni, Fontana, Ciampini, Costaguti e col codice del Grimaldi. La fonte di tutte queste stampe è la tavola del nostro Tasselli. Questa è ripetuta in prima abbastanza goffamente dallo stesso archivista Grimaldi; questa riproduce meglio il disegnatore Ferrabosco nell' opera del Costaguti; a questa ritorna il Ciampini, come accenna egli stesso, però per dare un disegno condotto tutt' altro che inappuntabilmente; questa è il tipo, che il Fontana e il Bonanni con buon criterio migliorano e cui il Le-

tarouilly nel suo stile elegante perfeziona e completa. Fra gli altri autori più recenti non accennerò che il Dehio ed il Bezold. Nella loro grande opera sull'*architettura ecclesiastica dell'occidente* ci dànno una piccola veduta della facciata, la quale pure non rinnega la sua provenienza dalla fonte comune, ed in ispecie è affine a quella che abbiamo del Fontana. Il disegno compare più avanti a p. 490 del testo, a fine di mettere più comodamente sott'occhio le dichiarazioni ivi date [1].

Quanto alle vedute dell'*interno* della vecchia basilica ha già Paolo Durrieu assai giustamente fatto notare, che malgrado le molte differenze fra esse esistenti, nondimeno risalgono in complesso ad un unico disegno. Egli ha trovato questo disegno nella tavola che Martino Ferrabosco ha approntato per l'opera del Costaguti. Se non che, ove si mettesse a riscontro col relativo prospetto dell'interno inserito nell'*album*, si potrebbe vedere che anche qui l'*album* costituisce la fonte. Da esso il Ferrabosco deve aver tolto il suo disegno, ed all'*album* ricorse pure il Ciampini per la sua veduta dell'interno [2].

Alle riproduzioni del disegno datoci dal Tasselli appartiene anche la piccola dipintura nelle cripte di san Pietro, che rappresenta la fronte dell'antica basilica e come appare dalla sottoscrizione venne dipinta sotto Paolo V. Essa combina perfettamente con quella del Tasselli, non pure nelle linee architettoniche, ma eziandio ne' particolari. Certe cose tuttavia le riproduce assolutamente più male che questo disegnatore, dovechè in alcuni punti vi porta dei miglioramenti. Ne avremo a discorrere più sotto. Qui osserviamo soltanto, che così fatte correzioni, allora che la facciata distrutta era pur sempre nella memoria

[1] Per i titoli delle opere qui citate e per i numeri delle tavole relative v. sopra p. 465 nota 1 ss. Inoltre Dehio e Bezold *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes* 1ª dispensa, tav. 21 fig. 1 testo p. 115.

[2] Paul Durrieu *Une vue intérieure de l'ancien saint-Pierre de Rome au milieu du XV siècle peinte par Jean Foucquet* nelle *Mélanges G. B. de Rossi* della scuola francese in Roma (t. XII, 1892) p. 221-235. La piccola copia riprodotta dal Durrieu è la più antica che si conosca dall'interno di san Pietro e risale all'epoca di Eugenio IV, verisimilmente agli anni 1444-1447. — Il Ciampini parlando della veduta interiore, da lui stesso riportata nella tav. 8 p. 31, dice ch'essa è tratta « ex quodam codice in archivo eiusdem basilicae (s. Petri) extante ». Questo dev'essere quella medesima collezione, d'onde egli ha anche tratto la sua copia della fronte, tab. 9; quell'ultima poi proviene direttamente dall'*album*, come può indursi da certi particolari.

di tutti, potean farsi agevolmente; gli è anzi possibile che l'autore del dipinto correggesse il lavoro del Tasselli da quello che vedeva egli stesso mentre la facciata era tuttavia in piedi. Oltre il dipinto che rappresenta la facciata, evvi nella cripta di san Pietro una quantità di piccole pitture con gli schizzi di altre parti o monumenti della vecchia basilica di san Pietro, le quali tutte mostrano la più grande affinità colle immagini dell'*album*. A dirigere la loro scelta ed esecuzione era stato destinato Alessandro Cesi canonico della basilica [1].

Uno schizzo della facciata di Antonio Dosio, citato dallo Stevenson, non contiene, come seppi vocalmente da quest'ultimo, alcun particolare indipendente per la conoscenza della facciata e del suo musaico. Esso conservasi negli Uffizii a Firenze [2]. Le vedute della basilica sugli affreschi della gran sala della biblioteca vaticana, pubblicate parimenti dallo Stevenson non presentano il frontone di san Pietro [3]. Esso pur troppo non comparisce nè anche su due altri affreschi nel palazzo vaticano con vedute della chiesa nel secolo decimosesto [4]. Qualcosa di meglio ma niente di nuovo si ha dal quadro di Raffaello *L'incendio di Borgo* nelle stanze vaticane. Anche il disegno di Antonio Lafrery (1554) ed altri simili schizzi, che saranno presto pubblicati dal sig. Rohault de Fleury e in un'altra opera del p. Ehrle e dallo Stevenson, non contengono nulla di nuovo per il nostro scopo [5].

Il *pregio artistico* dei lavori del Tasselli, in ispecie anche del disegno della nostra facciata, non è in effetto guari grande. Bisogna dire che la veneranda antica chiesa di san Pietro avrebbe

[1] Mignanti *La basilica vat.* 2, 53. Il testo della iscrizione sotto il quadro della facciata sta in Forcella *Iscrizioni delle chiese* ecc. *di Roma* 6, 527 n. 1652, il quale però con troppa sicurezza ne mette la esecuzione nell'anno 1606. Cf. Torrigio *Sacre grotte* 153 s.

[2] Stevenson E. *Topografia e monumenti di Roma nelle pitture a fresco di Sisto V della biblioteca vaticana* (nella pubblicazione *Al sommo pont. Leone XIII omaggio giubilare della bibl. vat.*, Roma, Propaganda 1888) p. 16 not. 2; p. 13 not. 2.

[3] Ibid. tav. 1-3. Soltanto che sulla tav. 1 si vedono sporgere sopra l'atrio la cuspide della facciata con la finestra rotonda e la croce sul vertice.

[4] L'uno dei dipinti, opera del Vasari nella sala reale, rappresenta il ritorno di Gregorio XI da Avignone a Roma, l'altro nel terzo piano delle logge sopra il cortile di san Damaso del tempo di Gregorio XIII mostra i lavori fatti da quest'ultimo in san Pietro. Cf. Barbier de Montault *Œuvres*, tom. II Rome, Le Vatican (Poitiers 1889) p. 6 n. 5; p. 75 n. 9.

[5] I chiari autori hanno con grande cortesia messo a nostra disposizione le riproduzioni già fatte di questi disegni. - Si confronti la ricostruzione di H. W. Brewer in *The Builder* 1892, ian. 2, ed. in *The Month* 1895 p. 326.

meritato alcun che di meglio. Intenzione del Grimaldi e del Tasselli fu quella di perennare quelle parti della vecchia basilica, che stavano per essere demolite. Fosse dunque stato il Tasselli, se non un abile dipintore, almeno un po' più archeologo! Egli allora non avrebbe intralasciato, come fa pur troppo, di tramandare alla posterità sul suo quadro certi particolari storici, per esempio in riguardo al musaico o alla pigna od al sarcofago esistente nell'atrio. Oltre a ciò con tanti altri disegnatori del suo tempo egli ha comune il difetto di introdurre il suo stile moderno nelle figure medievali e negli elementi architettonici; non gli fu dato di metterli in carta col carattere loro proprio. Con che al suo disegno manca quella impressione profondamente sentita, che senza dubbio la veneranda facciata doveva produrre in ogni attento osservatore; il disegno non può venire apprezzato se non come una storica tradizione dei contorni del grandioso quadro primitivo.

Qui appresso riporto anzitutto i testi, che il Grimaldi ha scritto sul disegno. Su questi ci fa d'uopo soffermarci principalmente nella considerazione del musaico del disegno, a cui è pur dedicata buona parte degli stessi testi ed il quale anche in occasione del disegno farfense ci ha più di tutto occupati.

A manca del riguardante sta presso la prima porta: *Ostium ducens in atrium archipresbyteratus;* avanti la scala seguente: *Oratorium Archiconfraternitatis ss. Corporis Christi factum sub Gregorio XIII;* più oltre *Capella* (?) *Iulii papae* e *domus altaristae;* nel mezzo del vestibolo *Pinea aenea;* alla scala a diritta: *Parvum ostium ducens in auditorium rotae;* e sull'edificio: *Palatium Innocentii VIII* [1].

Sulla fronte della chiesa è apposta la metrica iscrizione, che il Grimaldi ripete nel testo seguente; essa però a destra non doveva protendersi oltre il campo principale del frontone. Le parole *Hierusalem, Betleem* e *Gregorius Papa IX* sono, come il mostra in parte la stessa ortografia, una ripetizione delle iscrizioni a quel tempo ancora esistenti.

[1] Queste soprascritte sono nell'originale in parte così guaste da macchie, che non poterono venir lette se non con l'aiuto dei dati del Ciampini (p. 37). Invece di *Capella Iulii papae* sta nel Ciampini *Gymnasium cappellae Iuliae.*

Lo spazio lasciato libero in alto a sinistra è riempito dal seguente testo dichiarativo del Grimaldi, il quale si ripete quasi a parola in altre annotazioni di lui sulla chiesa di san Pietro [1]:

Facies anterior veteris basilicae s. Petri a Gregorio nono, pontifice maximo, cuius ante pontificatum archipresbyter fuit, opere musivo exornata, habet has imagines: Salvator noster Iesus Christus, sedens in throno maiestatis suae, pollice cum annulari coniuncto benedicens; a dextris eius beatissima Deipara Virgo; a sinistris s. Petrus; ad pedes Salvatoris imago Gregorii noni genuflexi in habitu papali cum planeta et pallio, offerens super pulvinar ad pedes Salvatoris aureum numisma; quatuor Evangelistae in figuras (*sic*) leonis, angeli, aquilae et bovis, tenentium codices evangeliorum. Infra has figuras effictae sunt imagines stantes in figuras hominum eorumdem Evangelistarum, scilicet in parte dextera Salvatoris s. Mattheus cum libro, in quo habentur literae: Assumpsit Iesus, Petrum, Iacobum et Ioannem; iuxta s. Mattheum s. Marcus, tenens codicem, in quo est initium eius evangelii; in altera parte sinistra Salvatoris s. Ioannes in senili aetate cum libro dicente principium evangelii; iuxta ipsum s. Lucas cum libro sui evangelii. Subter has imagines cernuntur XXIIII Seniores offerentes Salvatori coronas, quorum unus renovatus fuit ab Eugenio IIII, ut eius stemmata gentilicia indicant.
In zophiro seu phrygio dividente superiores imagines Evangelistarum ab inferioribus seniorum leguntur hi versus operis tessellati ✝ Ceu sol fervescit sidus super omne nitescit | Et velut est aurum rutilans super omne metallum | Doctrinaque fide calet et sic pollet ubique | Ista domus petra supra fabricata quieta [2]. Hinc inde retro imagines seniorum ab una parte est civitas Hierusalem, ab alia Bethleem cum ovibus egredientibus portas ipsarum urbium. Sub imagine Gregorii noni legitur nomen eius videlicet GREGORIVS PAPA VIIII.

Infra musivum opus iam descriptum extat tectum porticus renovatum a Martino V, ut illius insignia in marmore et pictura demonstrant, cum insigniis etiam ducum Britanniae pictis. Infra ipsa stemmata supra arcus columnarum porticus, ubi cernis quadrata cernis (*sic*) spatia in hoc exemplo, pictae sunt historiae antiquae valde b. Petri, vel ab eodem Gregorio vel ab alio antiquiori pontifice factae, et sunt istae. Disputatio cum Simone Mago, lapsus Simonis, apparitio Christi ad locum « Domine quo vadis », crucifixio Petri, decollatio Pauli cum miraculo trium fontium, sepultura eorum quando fuerunt

[1] Si confronti il passo estratto da' suoi manoscritti *Instrumenta* ecc. bibl. barberin. XXXIV, 49 fol. 54 s. e bibl. corsiniana n. 276 fol. 119 v., che il Müntz pubblica a pag. 256 delle sue *Recherches sur l'œuvre de J. Grimaldi;* di più il passo del Grimaldi nel suo cod. barberin. XXXIV, 50 f. 131.

[2] Cf. il testo di questa iscrizione presso il de Rossi *Inscr. christ. urbis Romae* 2, 1 p. 419 n. 21, dov'è riportato secondo Pietro Sabino (cf. p. 462). Il Sabino dice: « Supra porticum templi in frontispicio praealto leguntur hec carmina ex opere vermiculato ceu sol » ecc. La croce è da lui omessa. Nel 2° verso scrive « rutillans », nel 3° assai meglio del Grimaldi « Doctrina atque fide », e parimenti nel 4° « petram supra fabricata quietam ». La iscrizione occupava due linee nel campo di mezzo del frontone.

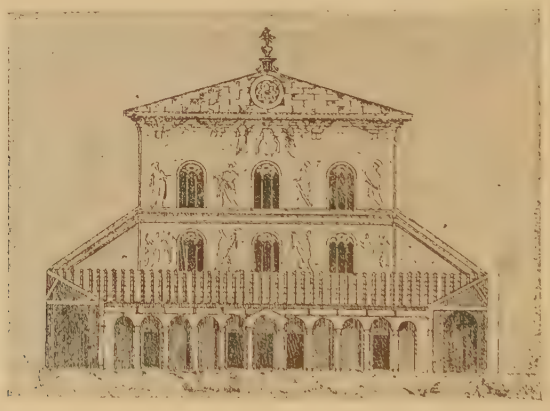
proiecti in puteum ad catacumbas, elevatio de catacumbis, visio Constantini de sanctis apostolis, ostensio imaginum ipsorum Constantino per b. Silvestrum.

Notandum est in hoc musivo quod Gregorius IX offert aurum pedibus Salvatoris, quod magnae submissionis est indicium. Sic offert imperator summo pontifici in coronatione ad offertorium. Vide antiquum Pontificale in bibliotheca s. Petri n. 10, fol. 51 et 52 [1].

5. *Il musaico nel disegno del Tasselli. Trasformazione del più antico musaico e della facciata in generale avvenuta sotto Gregorio IX.*

L'ultimo papa, del quale ci constano cangiamenti radicali della facciata e del suo musaico prima dell'epoca in cui l'antica chiesa di san Pietro venne distrutta, è Gregorio IX (1227-1241) [2]. L'opera di questo pontefice sussistette fino al principio del secolo decimosettimo. Sul disegno del Tasselli vedesi tuttavia la figura di questo papa, col suo nome e come fondatore del gran quadro a musaico, a' piedi del Salvatore assiso in trono nel mezzo, al quale egli presenta con quell'opera i suoi omaggi.

Un semplice sguardo alla facciata della chiesa, conforme apparisce sulla tavola XI-XII che riproduciamo dal Tasselli, ci



mostra quale grande trasformazione sia avvenuta dallo stato in cui ce la presenta il codice farfense. La trasformazione è fatta

[1] *Ord. Rom.* XIV c. CV: *ad benedicendum imperatorem quando coronatur.* Migne *P. L.* 78, 1238 « offerens ei aurum, quantum sibi placuerit ».

[2] *Vita Gregorii IX* (prima attribuita al cardinale di Aragona) in Muratori *SS. rerum ital.* 3, 578: « In basilica apostolorum principis in maioris portae vestibulo parietem altitudine praegrandi erectum vestivit lapide deaurato, nobilium immaginum decore distinctum ».

principalmente sotto Gregorio IX, stato già arciprete della basilica.

A fine di ottenere un'evidenza maggiore delle pagine che seguono, riproduco qui in formato più piccolo il disegno della facciata dell'antico san Pietro togliendolo dall'opera di Carlo Fontana (1694). È quello medesimo, di cui si è pur giovato il Dehio nella sua *Architettura ecclesiastica* (1884), e ci dà almeno un concetto generale della facciata, qual'era dopo il restauro di Gregorio IX. Dei difetti ad esso inerenti basti qui rilevare, che vi mancano le finestre ad arco rotondo, le quali si trovavano a destra e a sinistra della serie inferiore delle finestre e sulla medesima linea con essa nel triangolo avanti le navate laterali.

Nella *descrizione del musaico di Gregorio IX* dobbiamo prendere le mosse dal nuovo scompartimento, che sotto di lui ricevette la superficie quadrata sotto al timpano.

Il campo venne diviso in due grandi sezioni disuguali. Le vecchie tre finestre, che si veggono sul disegno di Farfa e le quali in questo numero e forma si possono per quell'epoca ammettere senza difficoltà come storiche, vennero murate ed in loro vece aperte sei finestre. Tre capitarono nella parte di sotto e più bassa del frontone, tre nella superiore e più grande. La divisione fra le due parti venne formata naturalmente dalla linea che passava dal vertice di un tetto laterale al vertice dell'altro. Nel timpano al luogo della figura dell'*Agnus Dei* si pose una finestra rotonda, e sopra, in vetta al comignolo, la croce.

Il nuovo quadro a musaico si svolse ora sul campo più piccolo e sul più grande della facciata, per formare un unico pensiero.

Del musaico più antico ritornano per intero su in alto i simboli degli evangelisti, e di sotto parimente i seniori dell'Apocalisse, entrambi i gruppi, non è dubbio, lavorati in nuova forma. Essi nella scena mutata si dispongono attorno attorno alla gloria di Cristo. Cristo è assiso maestosamente sul trono nel centro del campo superiore e più grande; colla destra benedice e nella sinistra tiene aperto il libro della sua legge divina. Egli riceve insieme la testimonianza degli evangelisti su in alto; riceve l'adorazione dai seniori giù a basso; è di più circondato da due figure librate in aria, intanto che quattro altre più grandi figure di

santi collocate fra le tre finestre stanno a' suoi piedi e manifestano adorazione, fede o culto verso la sua divina persona.

L'interpretazione di questi personaggi, sì dei due superiori sì dei quattro inferiori, incontrò fin qui parecchie difficoltà.

Manifestamente lo stato difettoso del musaico al tempo della distruzione della facciata eseguita sotto Paolo V, fece sì che già in allora i personaggi non si distinguessero bene. E però dei dati del Grimaldi non che del Ciampini si può valersi ben poco. Entrambi denominano Maria la persona alla destra di Cristo, e Pietro quella a sinistra. Inoltre nei quattro personaggi che stanno in piedi in una linea il Grimaldi ravvisa i quattro evangelisti e opina che in questo luogo si fossero riprodotti in figure umane, dovechè in alto erano stati rappresentati dai loro simboli [1].

Ma una tale ripetizione contrasta decisamente coi concetti dell'arte nè viene confermata dall' uso.

Io credo che un qualche lume, in prima sulle quattro figure di santi, si può avere dal confronto col musaico dell'abside nella basilica di san Paolo sorto per avventura di quel tempo medesimo. Tutte e due le opere vennero assai verisimilmente lavorate dagli stessi maestri od almeno dalla stessa scuola. Le somiglianze nella composizione sono evidenti. A san Paolo erano occupati musaicisti di Venezia, che Onorio III, predecessore del papa Gregorio IX, aveva chiesto e ottenuto da parte del doge della repubblica, come risulta da uno scritto di Onorio reso testè di pubblica ragione [2]. I medesimi musaicisti od i loro allievi svolgono il loro stile sul frontone di san Pietro, e forse la loro presenza in Roma e l'opera loro ben riuscita in san Paolo ha svegliato da prima il pensiero di far sostituire al primitivo e guasto quadro

[1] Panvinius *De basilica vat.* 1, 3 c. 2 (presso Mai *Spicileg. rom.* 9, 233) aveva scritto: « Sunt vero (figurae musivae) Christus, beata Virgo, sanctus Petrus, quattuor evangelistae sub quattuor apostolis, infra seniores cum coronis restituti ab Eugenio IIII papa ». Egli dunque nelle quattro figure trova non evangelisti, ma apostoli. Secondo il Torrigio (p. 154) i quattro evangelisti sono ripetuti in basso e in alto stanno la Madonna e san Pietro. Lo Stevenson (l. c. e nella *Mostra di Roma alla esposizione di Torino*, Roma 1884 p. 208) crede che san Pietro e san Paolo fossero ai lati di Cristo. Similmente il Mignanti 1, 38.

[2] Lettere di Onorio III al doge in data 23 genn. 1218 in Pressutti *Regesta Honorii III*, 2ª ed. Il papa supplica che gli si spediscano due *magistri* per condurre a termine l' opera cominciata da un *magister* spedito anteriormente. Cf. de Rossi *Musaici* fasc. 19-20.

a musaico della fronte di san Pietro, che adesso conosciamo dal codice di Farfa, una scena più bella e più grandiosa.

Molta conformità fra i detti musaici delle due chiese si vede subito nel modo con cui il fondatore è rappresentato. Qui come là infatti il relativo pontefice comparisce in piccolissime dimensioni a ginocchio e inchinato verso il piè destro del Salvatore, nell'atto di voler esprimere la sua venerazione (certo per mezzo del bacio del piede) e manifestamente di presentargli ad un tempo la sua opera, il musaico. *In habitu papali cum planeta et pallio*, così di Gregorio IX in san Pietro scrive il Grimaldi. Il che vale per l'appunto di Onorio III in san Paolo. Anche il nome del papa scrittovi d'accanto si legge in ambidue i luoghi. Ma quando il Grimaldi parlando della figura di Gregorio IX dice: « fere prostratus offerens super pulvinar ad pedes Salvatoris aureum nummum », ciò che altri hanno dopo lui ripetuto, questo ragguaglio è erroneo. Messa a riscontro colla figura di Onorio III si manifesta per una misintelligenza, sorta nel Grimaldi probabilmente dall'essere stato il musaico vaticano assai deperito. Il cuscino *(pulvinar)* non si trova cioè nella mano del papa, ma sta come il solito cuscino de' piedi sotto la figura di Cristo sul gradino del trono. Di una moneta non si vede qui nulla. Sarebbe del resto difficile, per la forma di omaggio presupposta dal Grimaldi, vale a dire per mezzo della presentazione d'una moneta, trovare una analogia nel campo dei prodotti artistici pontificii [1].

Una somiglianza fra i due musaici si riscontra di poi, cosa di maggior rilievo, nella rappresentazione di Cristo. « Salvator noster Iesus Christus », dice il Grimaldi della facciata di san Pietro, « sedens in throno maiestatis suae, pollice cum annulari coniuncto benedicens », dunque dà quella che chiamano benedizione alla greca. Tutto, eziandio quest'ultimo tratto, concorda con san Paolo, ed il disegno che ci presenta la nostra tavola, nonchè il quadro della cripta vaticana rafforzano ancora l'impressione di questa armonia [2].

[1] La erronea interpretazione del Grimaldi si ripete anche nel Torrigio (l. c.). Lo Stevenson nella *Mostra* (l. c.) ristabilisce la vera spiegazione.

[2] La somiglianza fra i due musaici figurati può eziandio con l'aiuto della nostra copia imperfetta del musaico di san Pietro riscontrarsi fino all'atteggiamento e al vestito

Passiamo ora alle quattro figure, le quali in san Pietro stanno in una linea sotto Cristo assiso in trono. In san Paolo, cosa singolare, stanno parimenti quattro personaggi a lato di Cristo; e precisamente alla sua destra, nel posto più onorifico, san Paolo patrono della basilica; alla sinistra san Pietro; a fianco di questo il suo fratello Andrea, come appartenente alla serie apostolica, la quale in luogo più basso vien continuata tutt'intorno all'abside. Assai importante è l'ultimo dei quattro personaggi, quello vicino a Paolo. Esso come i tre rimanenti tiene in mano un rotolo scritto e spiegato, su cui leggonsi le parole: *Saulus autem convalescebat et confundebat Iudeos affirmans quoniam hic est Christus.* Egli è dunque il discepolo di san Paolo, san Luca, il quale circa all'apostolo delle genti ci ha lasciato questa (*Atti apost.* 9, 22) ed altre relazioni. Ora, sul musaico di san Pietro trovavasi proprio nello stesso sito, cioè all'estrema sinistra dell'osservatore, l'evangelista Matteo riconosciuto con sicurezza dal Grimaldi: « in parte dextera Salvatoris sanctus Mattheus cum libro, in quo sunt litere *Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum et Ioannem* »[1]. Dunque anche in san Pietro incontriamo a sinistra un relatore. Le rimanenti tre figure, le quali sulla facciata di san Pietro tengono dietro a Matteo, il Grimaldi vede che hanno scritti nelle mani. Con che si completa il paralellismo con san Paolo. Ma gli scritti diventano per lui i libri degli evangeli *(codex, liber sui evangelii)*, e scopre senz'altro in essi le parole iniziali del rispettivo evangelo. Le parole non cita; meno poi ci sa dire ch'egli abbia letto il nome degli evangelisti, i quali in così strana guisa sarebbero stati ripetuti sul quadro. Il perchè abbiamo qui senza dubbio solamente una sua congettura circa quelle figure assai guaste. Egli vide Matteo e credette per ciò di dover proseguire alla lesta colla serie degli evangelisti. Forse non fece

de' personaggi. Il santo, che oggi stesso a san Paolo si designa per Pietro, sul disegno tav. XI-XII può in certo modo ravvisarsi nella seconda figura a sinistra del riguardante. Tutte e quattro le figure tenevano probabilmente il rotolo, scritto alla maniera che ancor si vede a san Paolo. In ambedue le chiese presso al capo di Cristo venne apposto il IC XC (v. per san Pietro cod. 5 G pag. 3 dell'archivio capitolare di san Pietro: Tiberius Alfaranus *De aliquibus antiquitatibus basil. vat.*).

[1] Secondo lo Stevenson (*Topografia* ecc. p. 16 not. 2) una riproduzione di questa figura, la quale evidentemente dev'essersi conservata meglio di tutte, si ha nella raccolta di disegni fatta dal Ciacconio cod. vat. 5407 p. 116.

che attenersi all'opinione da lui letta probabilmente nell'Alfarano [1].

Più giusto mi pare di valersi dell'accenno, che Matteo ci dà col suo rotolo, e di dire: I tre personaggi rappresentati sono appunto quelli che si nominano sullo scritto, cioè Pietro, Giacomo e Giovanni; e precisamente il primo accanto a lui, nel posto d'onore alla destra di Cristo, l'apostolo Pietro patrono della basilica, al di là i due altri apostoli [2]. Così nella scena entra idea ed unità; essendochè noi abbiamo allora un accenno alla scena della trasfigurazione di Cristo, la cui storia presso Matteo incomincia con le parole scritte sul suo rotolo *Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum et Iohannem.* Il ricordo alla scena della trasfigurazione collega le figure scelte degli apostoli sì fra di loro, sì col Cristo assiso in trono, della cui glorificazione essi rendono testimonianza.

Da questo criterio è poi forse giustificata anche una conclusione rispetto alle due figure che stanno immediatamente presso Cristo. Erano esse in effetto, come accenna il Grimaldi, la beata Vergine Maria e l'apostolo Pietro, o non per avventura Mosè ed Elia, i consorti di Cristo nella trasfigurazione? Il disegno del Tasselli non è qui pur troppo chiaro, perchè l'originale non era più ben conservato. Chiavi nelle mani d'una delle due figure non si possono riconoscere con sicurezza. Pietro ad ogni modo ci conviene lasciarlo da parte, per non averlo due volte sullo

[1] Tiberio Alfarano in fatti nel cod. 5 G dell'archivio capitolare di san Pietro, p. 3, dopo ricordato santa Maria e san Pietro stanti a suo credere a destra e a sinistra di Cristo, dice ancora che vi sono « dalla man destra san Matteo e san Marco e dalla sinistra san Ioanne e san Luca evangelisti con gli libri in mano, in ciascuno libro il principio del loro evangelio *(ciò che rispetto a san Matteo abbiamo confutato);* di sopra alli quali evangelisti vi sono depenti gli animali, quali significano detti evangelisti, con gli libri serrati in mano, videlicet facies hominis et facies leonis etc. *(ma in altro ordine)* ut in Ezechiele. Di sotto queste figure vi sono depenti nel medesimo mosaico ventiquattro seniori colle corone in mano, ut in Ezechiele *(cioè nell' Apocalisse)*, e vi sono anche l'arme di san Pietro come papa *(il ms. dice* della chiesa di san Pietro) videlicet le chiavi et regno, et l'arme de papa Gregorio VIIII di casa Conti d'Anagni, videlicet in campo azurro una sbarra bianca ». (Vedi sotto l'esatta interpretazione di queste armi che l'Alfarano ricopia con alcuni tratti. Segue un passo cancellato: « Crederei ... sia stato forse restaurato quel mosaico o parte »). Nella man diritta di questa facciata sta depenta la città di Hierusalem e sulla sinistra Bethleem ed gli angnelli *(sic)*, che escono delli porti de dette città ».

[2] Al personaggio da noi designato come Pietro anche il Bonanni nel suo quadro mette difatti in mano le chiavi. Egli deve averle vedute a questo luogo sul dipinto nel sotterraneo di san Pietro. Io non ve lo potei più discernere.

stesso quadro. Il Grimaldi non adduce alcuna ragione, onde alla sua arrischiata indicazione del nome possa venir dato maggior peso che quello di una semplice congettura. Ma quando si ha da stare a congetture, si raccomanda meglio la sentenza che qui, almeno originariamente, erano rappresentati Mosè ed Elia [1]. Rimane bensì cosa singolare che anche Cristo non compaia sul Tabor nella forma storica della trasfigurazione, ma sì piuttosto sedente in trono e glorificato in una forma ideale. Che sia ciò da attribuirsi al papa Gregorio IX ed a' suoi musaicisti greci, i quali ultimi ripeterono qui semplicemente il tipo da essi o dai loro maestri posto in opera in san Paolo? Ovvero la rappresentazione di Cristo sul trono singolarmente elevato si deve ad un restauro malinteso eseguito più tardi? Chi sa dircelo? Che restauri posteriori abbiano manomesso, e forse non poco, il nostro musaico, lo vedremo tosto nella serie inferiore dei personaggi [2].

Nella serie sottostante, secondo la descrizione del Grimaldi, stavano *viginti quattuor seniores afferentes Salvatori coronas.* Egli ricorda in proposito che una di esse è stata rinnovata da Eugenio IV, come l'attestava il suo stemma. Ma la rinnovazione non deve certo aver colpito solamente questa figura; senza che sul disegno Tasselli si vede non solo lo stemma (disegnato falsamente) di Eugenio IV, ma anche quello del suo successore Niccolò V colle chiavi incrociate. Che sotto entrambi questi papi venisse però nella parte inferiore del musaico mutato qualche cosa più che non accenna il Grimaldi, potrebbe resultare dalla circostanza, che sul nostro quadro in luogo de' quattro gruppi, ciascuno di sei seniori, i quali conforme alla descrizione del Grimaldi si sarebbero aspettati, se ne scorgono sui due campi di mezzo solamente uno per campo, e ne' due spazi all'estremità

[1] Il dipinto nella cripta di san Pietro mostra due bianche figure librate in aria, le quali assai meglio convengono alla scena della trasfigurazione e a Mosè ed Elia, di quello che a Maria e Pietro ovvero a Pietro e Paolo.

[2] Il Mignanti (1, 39) dalla vita del pittore Gaddo Gaddi scritta dal Vasari riporta che questo pittore aveva cangiato l'immagine di Cristo in quella di Dio Padre, che poi sotto Eugenio IV o Niccolò V vi si tornò a rappresentare Cristo. — In ogni modo l'immagine di Cristo ricordava sempre le parole di san Luca intorno alla sua glorificazione: « viderunt maiestatem eius » (9, 32). Ivi stesso di Mosè ed Elia è detto: « visi in maiestate ». È nota la denominazione di *maestà di Cristo*, più tardi invalsa in Italia, per significare certe immagini del Redentore.

solo cinque per parte. Con che si accorda ben anche la copia nel sotterraneo della chiesa, in quanto che essa ce ne presenta nel mezzo parimenti uno per parte, ai lati invece più grandi gruppi in confuso.

Il Grimaldi nella sua descrizione discorre anche di un'altra parte del musaico della fronte, che il disegno del Tasselli preterisce del tutto: « Hinc inde retro imagines Seniorum ab una parte est civitas Hierusalem, ab altera Bethlehem cum ovibus egredientibus portas ipsarum urbium ». Egli deve quindi aver veduto ancora tracce di questa scena a destra e a sinistra sui campi triangolari del frontone davanti alle navi laterali, attorno al sito dove il disegno del Tasselli lascia vedere una finestra a tutto sesto per banda [1]. Una tale rappresentazione degli agnelli e delle due città ricorreva già nei più antichi musaici di Roma, ed è possibilissimo che essa si trovasse anche sul primitivo musaico della fronte di san Pietro, quello di Leone I. Il codice di Farfa non la dà veramente, ma non per questo è esclusa la sua esistenza nell'undecimo secolo, e ciò tanto più che le due città e il branco delle pecore, sebbene di significato simbolico, tuttavia in rispetto allo svolgimento della scena complessiva non avevano se non un carattere decorativo.

Con ciò abbiamo esaurita la descrizione del lavoro, il quale a cominciar da Gregorio IX fino addentro il secolo XVII adornava la facciata, e siamo già ritornati al disegno di Farfa. Ci bisogna qui soggiungere poche altre parole sul resultato di un confronto tra il quadro farfense ed il ricordato musaico di epoca posteriore.

Il resultato principale è questo, che il primiero musaico, cioè il leonino o rispettivamente sergiano, venne per opera di Gregorio IX trasformato in tratti essenziali. Il rifacimento dev'essere stato occasionato anzitutto dalla nuova distribuzione data alle finestre della facciata; altrimenti, stando alla consuetudine in Roma sempre mantenuta, si avrebbe senza dubbio lasciato quel

[1] Nel cod. barberin. XXXIV, 50 f. 134 il Grimaldi sul disegno della facciata, cui del resto riproduce (peggiorandolo) dal Tasselli, ci dà alcuni contorni delle città. — Vedi sopra p. 495 nota 1 la notizia tolta dal codice dell'Alfarano relativa alle città e agli agnelli. Anche il Torrigio (p. 155) nomina le porte con le iscrizioni delle città.

quadro venerando nel suo pieno disegno, oppure sarebbesi rifatto come era prima.

Un nuovo elemento nel musaico erano le quattro grandi figure fra le tre nuove finestre: Pietro, Giacomo, Giovanni e Matteo. In vece dell'agnello compare il Salvatore assiso in trono con le due figure a lato; egli si trova su di un posto alquanto più basso che prima l'agnello. I simboli degli evangelisti all'incontro si conservarono. A sinistra la prima figura pare sia diventata Marco (il leone); dopo segue Matteo (l'uomo); a destra l'ordine in confronto di prima è cangiato, in guisa che prima viene Giovanni (l'aquila), dopo Luca (il bue) [1]. Gli antichi tipici seniori dell'Apocalisse sono rimasti, ma ben difficilmente al loro posto primitivo e nella primitiva distribuzione.

Per il che in sostanza almeno la idea del quadro si è mantenuta dagli ultimi tempi fino al secolo XVII, nonostante i diversi cangiamenti, vogliamo dire la idea della glorificazione del Redentore per mezzo dei rappresentanti della redenta umanità, cioè dei seniori e degli evangelisti, che di lui rendono testimonianza, ai quali nel decorso del tempo si aggiunsero quattro rappresentanti del collegio apostolico.

6. Di altri particolari sul disegno del Tasselli.

Se ora gettiamo uno sguardo alle rimanenti parti del prospetto di san Pietro nel secolo XVI, come ci è riprodotto dal nostro disegno, si presenta in prima su di esso il *portico di fronte alle cinque porte d' ingresso*, cui il disegno farfense ha lasciato affatto da parte. I 13 archi a tutto sesto, due de' quali ricoperti, posano sulle vecchie colonne di marmo e due pilastri; e nel mezzo si scorge il passaggio principale del portico, segnalato da una antiporta sporgente fuori col suo frontone.

A destra e a sinistra non si veggono gli sbocchi de' due portici di fianco e neanche questi ultimi. In quella vece dei fabbricati inchiudono l'atrio d'una guisa assai meno acconcia che non l'antica cinta col vestibolo quadrilatero a colonne.

[1] Sul dipinto nella cripta il Bonanni (p. 54) riconobbe l'ordine seguente: « bos, homo, aquila, leo ».

Le cinque porte della chiesa sono così combinate, che tre nel mezzo introducono nella navata principale, l'altre due ciascuna nella prima navata laterale. Le porte, in quanto al loro collocamento, sono disegnate sulla copia trattane dal Fontana (sopra p. 490) più correttamente che non su quella lasciataci dal Tasselli, poichè le tre di mezzo, secondo che mostra il Fontana ed insegnano le stesse esigenze architettoniche, stavano più vicine l'una all'altra; le due estreme erano più lontane [1]. Ma nè l'uno nè l'altro lascia vedere che le tre porte di mezzo fossero più alte e più larghe delle rimanenti. Entrambi poi non ci indicano la sesta e più piccola porta, la quale vi fu aggiunta dopo il secolo XII nell'angolo destro del portico. Era questa la così detta *porta sancta* o *porta iubilaei*, che alcuno fa risalire a Bonifazio VIII [2].

Il tetto a pulpito, dell'atrio, a differenza dello stato sopra descritto (p. 472 ss.) del secolo XI, presenta un piano abbastanza monotono. I suoi grandi embrici vengono intersecati da file di lunghi tegoli, con che pare sia meglio riparato dalla pioggia che non il tetto anteriore [3].

Tra il tetto e gli archi sottoposti si scorge il cornicione, i cui campi a riquadri ancora al tempo che venne condotto il nostro disegno erano ornati di ricchi dipinti. Il Grimaldi nel testo ristampato sopra (p. 489 s.) cita i soggetti di questi quadri. Alcuni esistono pure nell'*album* dell'archivio di san Pietro, ma in disegni che ne cangiano affatto il carattere.

Delle sei *finestre ad arco tondo della facciata* le tre inferiori nel disegno del Tasselli sono alquanto più basse delle tre superiori. In realtà non era così. Il ripieno gotico poi nelle finestre non è da riferirsi a Gregorio IX e al restauro da lui fatto del frontone; l'arte non aveva peranco preso questo svolgimento; esso appartiene al secolo XV che in Roma creò tante

[1] Così appariscono le porte anche sulla nota pianta abbastanza esatta dell'antica chiesa di san Pietro, che l'Alfarano ci ha tramandato. Migliore edizione presso il de Rossi *Inscript. christ. urbis Romae* 2, 1, tab. alla p. 229; riprodotta dal Duchesne *Liber pont.* I, tab. alla p. 192. In questa pianta sono indicati anche i sarcofagi di antichi papi che stavano nell'andito fuori delle porte.

[2] De Rossi *Inscript. christ. urbis Romae* 2, 1 p. 233. Per Bonifacio VIII v. Bonanni p. 52.

[3] Il Ciampini (p. 33) parla dei « magni imbrices lateritii » fatti rinnovare da Eugenio IV.

finestre di forme somiglianti. Subito il pensiero corre in ispecie a quei papi, i cui stemmi, giusta il detto superiormente, erano visibili fra le finestre. Fra esse era lo stemma di Eugenio IV, come giustamente riferisce il Grimaldi nel suo testo latino (p. 489), e lo stemma di Niccolò V. Amendue si distinguono anche sulla nostra fototipia. Lo stemma di Eugenio IV mostrava la fascia bianca su fondo azzurro, quello di Niccolò V le chiavi incrociate. È assai notevole che il disegno dell' interno della basilica ai tempi di Eugenio IV datoci da Jean Fouquet mostri anch'esso nel coro dietro l' altar maggiore finestre con ripieno gotico, mentre le finestre della navata grande non l' hanno ancora. Da un volume di registri di Eugenio IV dell' anno 1431 sono anche in fatti comprovate delle spese per « vitrum pro faciendis et reparandis finestris basilice principum apostolorum de urbe » [1]. Secondo il Mignanti, sotto il pontificato di Eugenio IV da Michelozzo Michelozzi si sarebbero fatti i disegni architettonici pei lavori da eseguirsi alle sei finestre della facciata, e Cosimo de' Medici avrebbe sostenuto le spese della invetriata, come l' attesterebbe il suo stemma ivi apposto; notizia, che senza far cenno del pontificato di Eugenio IV è portata dal Vasari [2]. Spese per mettere vetri colorati alle finestre della basilica ricorrono altresì sotto Niccolò V [3].

Singolare è il gran numero e l' estensione delle finestre del frontone, a cui di più si aggiunge un' altra da una parte e dall' altra sulle mura anteriori delle navate laterali, sebbene il Fontana non ne abbia tenuto conto. Nessuna basilica in Roma, nè anche la rivale di san Pietro, la chiesa lateranense, possedeva tante e così grandi finestre nel frontone. Le tre anguste finestre sul quadro di Farfa risaltano bruscamente messe a raffronto con questa architettura posteriore. Del resto non è difficile spiegare il perchè vi si volesse costruire finestre così grandi. La forte affluenza di visitatori a certi tempi, segnatamente dacchè i grandi giubilei mettevano in moto verso Roma schiere infinite di uomini da ogni paese, può aver fatto sentire il desiderio di riempiere la basilica con quanta più luce ed aria era possibile.

[1] E. v. Ottenthal nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* 5 (1884) p. 442.

[2] Mignanti 1, 39. Vasari *Vite dei pittori*, Michelozzi, 3, 281.

[3] E. Müntz *Les arts à la cour des papes* 1, 134.

La superficie del frontone lascia scorgere in alto quella leggera inclinazione in avanti con un allargamento ad ambo i lati, che oggi stesso può vedersi in Roma in altre facciate medievali di chiese, per esempio a santa Maria in Araceli e a san Lorenzo fuori le mura. Gli antichi pavoni agli angoli del frontone non sono sostituiti da acroterii; questi notoriamente non erano più secondo il gusto di quell'epoca, oltrechè l'allargamento del frontone rende esteticamente inutile, anzi inserviente, un tale ornato. All'incontro il disegno del Tasselli e de' suoi copiatori ci mostra ai due fianchi della facciata una voluta a piombo. Esse sono o una specie di congiunzione sui lati del frontone fra l'edificio superiore e le navate di fianco, o, che è più verisimile, un ricoprimento dell'alto edificio della nuova basilica, ormai sporgente in su dietro l'antico frontone. In effetto pare che le volute, sì sul nostro disegno, sì ancora più su quello del sotterraneo, stiano in dietro verso il tetto. Siccome da ambo i lati la nuova chiesa, la quale era più larga, sporgeva in fuori sopra le linee frontali dell'antica, si poteva di leggeri appigliarsi a un tale mezzo provvisorio, per nascondere questa sproporzione all'occhio di chi entrava. Checchessia, queste volute inconvenienti, che in ispecie sull'incisione del Ciampini prendono una figura sconcissima, non sono che un'appendice fatta dopo la metà del secolo decimosesto.

Il timpano triangolare sulla nostra fototipia fa spiccare la muratura non rivestita; con che forma un contrapposto col resto della facciata rivestita interamente di musaico. Esso elevasi diritto nè si appoggia al di dietro. Del ripieno gotico nella sua finestra ad arco tondo valga quello stesso che dicemmo delle altre finestre. Esso è opera non di Gregorio IX, bensì di Eugenio IV o di Niccolò V. Sarà pur buona cosa se guardisi con certa diffidenza la rosetta, che il Tasselli ha creduto bene di collocare nell'apertura rotonda. In punto a stile gotico questo disegnatore era quanto mai inesperto e capriccioso. Per una eventuale ricostruzione si dovrebbe in ogni caso giovarsi anche dei diversi disegni citati da noi più sopra alla pagina 487.

Giunti alla croce soprapposta al comignolo, non possiamo di nuovo che rimandare alla osservazione fatta già superiormente

(p. 477 s.) circa la sua forma reale. Anch'essa sul disegno del Tasselli ed ancor più su quello del Fontana è alterata [1].

Nell' atrio propriamente detto ci ferma l' occhio innanzi tutto la singolare *Pinea aenea* che sta nel mezzo. Già da lungo tempo essa non serviva più, come altra volta e forse già dall'epoca di Costantino, da cantaro nel mezzo del bacino disposto nell'atrio e ricoperto di bronzo lavorato. Una volta quella pigna di bronzo aveva dalle punte traforate delle sue foglie mandato giù l'acque nel bacino, ed i visitatori della basilica facevano qui fuori dell'ingresso le solite lustrazioni. Fu messo in dubbio che in essa si trovassero delle aperture per versare l'acqua; ma può convincersene di vista propria chiunque nel così detto cortile della Pigna nel palazzo vaticano vuole coll'aiuto d'una scala montare su quell'opera dell'antichità [2].

Degno di nota è che sul disegno del Tasselli non solo la pigna apparisce posta fuor d'uso quanto al provvedimento dell'acqua, ma che altresì dietro la stessa non è da vedersi nessun altro bacino o cantaro, mentre che del collocamento di un simile si ha notizia già da tempo anteriore.

Una più minuta descrizione del maraviglioso tabernacolo della pigna non spetta a questo luogo. Io rimando all'eccellenti elucubrazioni del de Rossi, il quale ha pur potuto servirsi degli antichi disegni e notizie di Filippo de Winghe e di Pietro Sabino, non che nominatamente della descrizione fattane da Giacomo Grimaldi. Gli autori qui citati ci dànno in diverso rispetto migliori informazioni di quelle contenute nel nostro disegno; mentre però l'unico completo disegno, quello cioè del de Winghe, non mostra erroneamente che sei colonne di porfido, il Tasselli all'incontro ce ne presenta il numero vero di otto. Anche i due fregi inseriti nell'arco ad ambo i lati del cerchio racchiudente la croce, divariano nel Tasselli da quelli del de Winghe; ma sono inesatti perchè dovrebbero essere le corone lemniscate tramandateci dal Sabino. La croce stessa, la quale presso il Tasselli

[1] Per le misure della facciata cf. Bonanni p. 16 e 54. Mignanti 1, 35. 37.

[2] Secondo Lanciani *Ancient Rome* (1889) p. 286 non sarebbe impossibile che la pigna sia provenuta dallo stagno architettato da Agrippa nel Campo marzio. Il lavoro giusta la iscrizione è dovuto a Publio Cincio Calvino, liberto di Publio Cincio.

sta nel cerchio sulla sommità dell'arco, pare secondo il Sabino, il Winghe e il Grimaldi che sia piuttosto il monogramma costantiniano fra l'alfa e l'omega, ed il cerchio dovrebbe essere disegnato come una corona lemniscata. I due pavoni però, che presso il Winghe stanno nel cancello dell'arco, non gli ha dimenticati nè anche il Tasselli [1].

Dietro la pigna, a certa distanza e già fra l'ingresso principale della basilica, sta assisa in soglio una figura in atto di benedire. Vi si può vedere accennata la statua marmorea di san Pietro che adornava l'ingresso. Soltanto che essa non posava nel pavimento come sulla copia, e meno ancora in modo così sconcio nel mezzo. Trovavasi piuttosto, come giustamente riferisce il Dionigi, *super valvas aereas*, dunque sull'architrave dell'ingresso principale. Le si passava sotto all'entrare in chiesa. Ond'è che sul nostro disegno non sarebbe propriamente dovuto comparire, essendochè questa parte dell'ingresso è coperta dal frontone dell'antiporta. La statua è presentemente collocata nella cripta di san Pietro [2].

Lo spazio quadrangolare dell'atrio, il paradiso, era tutto ricoperto di grandi tavole di marmo. Con ogni probabilità questo pavimento, indicato anche dalla nostra fototipia, risaliva all'epoca di papa Dono (676-678). Di quest'ultimo il *Liber pontificalis* riferisce: « Hic atrium beati Petri apostoli superiore, qui est ante ecclesiam in quadriporticum, magnis marmoribus stravit ». In occasione che sotto Paolo V si demolì l'atrio, trovossi

[1] Il disegno del Winghe in de Rossi *Bullettino d'arch. crist.* 1881 tav. 5 n. 1; i testi del Sabino e del Grimaldi (cod. barberin. XXXIV, 50 f. 134 v.) presso de Rossi *Inscript. christ. urbis Romae* 2, 1 p. 428 ss.

[2] Dionigi p. 21 tav. IX, dove si dà una mediocre riproduzione della statua maravigliosa, che è lavoro, in parte antico e in parte medievale. — Dal dipinto del sotterraneo della basilica vien corretto il Tasselli. Il dipinto avvicina di più alle colonne la parete della porta della basilica, come difatti corrispondeva alla realtà, e con ciò guadagna spazio da collocare la statua al suo vero sito superiormente al passaggio di mezzo. — In questo passaggio, conforme al codice dell'anonimo gaddiano nella biblioteca nazionale di Firenze pubblicato da C. v. Fabriczy, trovavasi un *putto;* secondo Fabriczy sarebbe il Salvatore d'argento, che il Reumont menziona al medesimo luogo, ed il quale per conseguenza vi era rappresentato come bambino. *Archivio stor. ital.* 1893, II, 88, 141.

Intorno al *dipinto nella cripta* ci bisogna qui soggiungere, che alle poche cose su di esso, le quali dànno maggiori particolari che il disegno, appartiene ancora quanto segue: Sopra il passaggio alla porta di mezzo nel frontone triangolare dell'antiporta sporgente in fuori si trova l'accenno d'un musaico che rappresenta il Salvatore a mezza figura in atto di benedire; quanto al comignolo principale della fronte spicca più chiaro, che lo stesso va sorgendo

sotto le lastre di marmo l'antico pavimento lastricato a musaico.

Dei sarcofagi esistenti nell'atrio il disegno non ce ne mostra che un solo, molto in avanti a mano sinistra, il quale per di più giace da uno de' lati, quasi accenni la prossima rovina dell'atrio e di quasi tutti i suoi monumenti. Questo grande sarcofago è designato sovente per la tomba di Ottone II [1]. L'imperatore Ottone era stato sicuramente sepolto nell'atrio, e l'Alfarano sulla sua vecchia pianta di san Pietro (n. 120) pretende di assegnarne con tutta precisione il luogo, all'incirca nel posto del sarcofago che si vede sulla nostra copia. Ma il de Rossi sostiene a ragione, che il grandioso monumento inteso dall'Alfarano non è il sarcofago di Ottone II, sì bene quello del prefetto urbano Cinzio, morto nel 1077 e tumulato nell'atrio. Come contrassegno della tomba di Cinzio ci viene nominato già dai *Mirabilia*, e giusta questi da Pietro Mallio un antico enorme coperchio da sarcofago in porfido che la ricoprirebbe. Ora questo coperchio posava precisamente sul monumento che l'Alfarano designa per la tomba di Ottone II. Il coperchio passò nella cripta di san Pietro e nell'anno 1694 venne rilavorato ad uso di quella vasca battesimale, la quale nella prima cappella a sinistra nella nuova chiesa è usata pur oggi. Esso non è il coperchio della tomba di Ottone, bensì del Cinzio. Laonde il monumento in questione è stato dall'Alfarano e dai molti, che si attennero alla sua indicazione, falsamente ritenuto per il sarcofago di Ottone II [2].

in uguale piano col rimanente resto della facciata; le volute fiancheggianti il comignolo stanno più addietro con maggiore evidenza; i pavoni, i quali sulla pigna stanno in sul davanti del tabernacolo di bronzo, si veggono più distinti e più grandi che non sul disegno; le loro code si abbassano giù lungo il cornicione di marmo. Pur troppo immediatamente sotto i pavoni comincia una grave lesione del dipinto. Nello sfondo a sinistra si discerne ancora e solo a stento il sarcofago, che il pittore del resto per malintese ragioni estetiche ha disegnato su ritto, come pur fa il Grimaldi nel suo codice della Barberiniana, anzichè lasciarlo ribaltato. Un altro arbitrio dell'artista è anche quello di avere omesso la croce sulla cuspide e di dare il fregio del cornicione, corrente fra il campo inferiore e superiore della facciata, in una goffa forma tutta a serpeggiamenti, il che è senz'altro impossibile. Soltanto sul palazzo apostolico a diritta egli ha scritto un testo, cioè « Palatium Innocentii papae VIII ». Da queste e dalle antecedenti osservazioni si vede che il dipinto posto a riscontro del nostro disegno non ha proprio un merito speciale.

[1] Ciampini p. 36. Dionigi p. 114.

[2] De Rossi *Inscript. christ. urbis Romae* 2, 1 p. 232. *Mirabilia* ed. Parthey p. 29. Mallio in de Rossi l. c. Cf. Watterich *Vitae Pontificum* 1, 349. 410.

Se però il monumento del Cinzio sia identico col sarcofago abbozzato sul nostro disegno, è di bel nuovo un'altra questione. Io non mi sentirei in grado di affermarlo. Poichè i contrassegni, che il Grimaldi ci lasciava del suo preteso sarcofago imperiale, nel dipinto almeno che ci sta dinanzi non sono riconoscibili. E nè anche i disegni in questo luogo un po' più nitidi presso il Ciampini (tav. IX) e nel codice barberiniano del Grimaldi presentano proprio una conformità fra lo schizzo del nostro quadro e il sarcofago descritto dal Grimaldi. Frattanto il sarcofago ultimo ricordato a quanto afferma il Grimaldi, venne, trovato sotterra allorchè sotto Paolo V l'atrio fu raso al suolo; e il disegno giace sul lastricato forse in memoria dello scavo.

Si vede pertanto a sufficienza che cosa sia da giudicare sulla proposizione tanto ripetuta del Ciampini, il quale del sarcofago capovolto dice: *Sepulchrum Ottonis II imperatoris, quod maximus porphyreticus lapis operiebat.*

Se per finire passiamo ora in rassegna gli edificii che fino al tempo di Paolo V erano subentrati nel posto de' due portici laterali e rinchiudevano il cortile, tutt'altro che con vantaggio della veduta complessiva, la nostra tavola ci fa vedere dietro il sarcofago in prima il muro coronato di merli e munito di barbacani, il quale circonda lo spazio libero davanti l'abitazione dell'arciprete di san Pietro. Anch'essa stava in parte nel portico anteriore, e vi avevano loro stanza in pari tempo altri chierici ed assistenti necessarii per i quotidiani servigi di san Pietro. La fronte dell'edificio, rivolta alla piazza di san Pietro, apparisce sulla tavola XII del Ciampini (lett. *F*) e meglio sulla I tavola fototipica della *Topografia e monumenti di Sisto V* dello Stevenson.

Seguiva l'oratorio dell'arciconfraternita del ss. Sacramento, una fabbrica del tutto moderna; di poi la *Capella Iulii papae* o, come la denomina il Ciampini, il *Gymnasium capellae Iuliae;* finalmente la casa dell'*altarista*, cioè di chi presiedeva alla sacristia. La *capella* occupava due archi dell'antico portico, la casa dell'*altarista* un arco solo. Sulla nostra tav. XI-XII in quest'unico luogo appariscono ancora le colonne e gli archi dei vestiboli primitivi che una volta rinchiudevano a destra e a sinistra il

cortile. Di rimpetto è visibile la parte del palazzo apostolico chiamato palazzo di Innocenzo VIII; ed in essa accanto al campanile, era collocata la Rota, come l'indica la scritta giù a diritta.

Con ciò possiamo chiudere la spiegazione dei due antichi disegni del frontone di san Pietro. Sullo *schizzo farfense del secolo undecimo* ci si sono presentate le forme originarie che gli architetti di Costantino Magno hanno saputo dare alla fronte di questa basilica. Il campo del frontone su questo schizzo prezioso, ancorchè imperfetto, apparisce tuttavia ornato della grandiosa composizione a musaico de' giorni di Leone I, monumento dei tempi di relazioni pacifiche fra la chiesa romana e l'autorità politica di Bizanzio, ai più alti magistrati della quale apparteneva Mariniano il fondatore del musaico. L'agnello glorificato, nella medesima miniatura, il quale sotto il pontefice Sergio I era entrato nel luogo dell'imagine di Cristo andata in rovina, ci ricorda oramai le lotte di Roma coll'impero iconoclasta, e la difesa della rappresentazione figurata dell'Agnello di Dio sostenuta dai papi.

L'altro antico disegno, quello del Tasselli, accompagnato dalle iscrizioni del Grimaldi e proveniente dai primordii del secolo XVII, con la sua più ricca forma del prospetto e cogli ornati del frontone ci riconduce anzitutto nel periodo del massimo sviluppo cui giunse il papato nel medio evo; poichè è Gregorio IX, il quale nella prima metà del secolo decimoterzo ha innalzato la facciata nella guisa che qui si vede, l'ha provveduta di magnifiche finestre e arricchita del nuovo musaico contenente un maggior numero di figure. Questo disegno ci trasporta però insieme dentro al secolo decimoquinto e nella fine dell'arte gotica in Roma coi ripieni delle finestre e della rosetta in mezzo al timpano del frontone. Esso ci mostra l'esordire de' tempi nuovi cogli edificii, che ormai tutto all'intorno rinserrano l'atrio. Al tempo medesimo poi colle volute ai due fianchi della fronte, le quali devono ricoprire la navata di mezzo della nuova chiesa di san Pietro, che vien più e più sollevandosi, ci annunzia che la nuova costruzione cagionerà fra breve il deplorevole atterramento della facciata, avanzo memorando di un santuario più che millenario.

XII.

IL MUSAICO DELL'ORATORIO LATERANENSE DI SAN VENANZIO E GLI ABITI LITURGICI E PROFANI IVI RAPPRESENTATI.

(*Con una tavola cromotipica*)

1. Origine del musaico. Scene che lo compongono.

Nell' oratorio di san Venanzio, che è attiguo al battistero lateranense, si è conservato in assai buono stato l' antico musaico eseguito sotto il papa Giovanni IV (640-642). Questa grande opera nelle figure dei martiri di Salona e di altri santi ci mette innanzi agli occhi una compiuta rappresentazione dei diversi gradi della gerarchia ecclesiastica coi loro differenti vestiti liturgici, quali erano in uso a Roma nel secolo settimo.

Nessun altro monumento dell' arte cristiana antica nella città dei papi merita tanta attenzione come questo da chi desidera conoscere lo svolgimento storico degli abiti sacri. Quelle forme dei vestiti, espressi ivi a colori con tanta accuratezza e vivacità, sono insieme un testimonio degli usi di secoli precedenti, con cui concordano nella sostanza, e del tempo susseguente, essendosi conservati così ancora per un lungo corso di anni.

Vi si vede il diacono con la dalmatica, il prete con la pianeta sacerdotale, il vescovo e il papa col pallio sopra la pianeta. E quasi per illustrare il vestito liturgico per mezzo del confronto con vestiti solenni della vita profana non mancano i nobili laici coi loro abiti, in tutto particolareggiati, specialmente con quelli del grado ufficiale di palatini. Vi appariscono in fine anche i vestiti piuttosto ideali della madre di Dio, dei santi apostoli e

di san Giovanni Battista, per non parlare dell' immagine del Signore e degli angeli.

Prima però di entrare nella descrizione degli abiti liturgici e nelle questioni storiche e archeologiche, che in tal campo spontaneamente si offrono, fa d' uopo esporre in poche parole l' origine del musaico, la scena in esso rappresentata e le notizie che si hanno delle persone dei martiri forestieri, effigiati dalla chiesa di Roma con tanta solennità in questa monumentale opera. In quanto alle notizie storiche dei martiri siamo al presente in grado di trarre profitto dai risultati degli scavi fatti nel luogo delle loro sepolture a Salona, esplorazioni che negli ultimi anni resero inaspettati frutti. Di queste date sono ancora privi gli anteriori commentatori del musaico: il Rasponi [1], il Ciampini [2], il Farlati [3], il Giorgi [4], il Rohault de Fleury [5], il Garrucci [6], il de Rossi [7], il Barbier de Montault [8], il Beissel [9] ed altri [10].

Quando sotto Giovanni IV le barbare orde degli Avari e Slavi inondarono quelle parti delle fiorenti regioni della Dalmazia e dell' Istria, che appartenevano ancora all' impero romano-bizantino, il detto papa, dalmata di nascita e figlio di un nobile *scholasticus* di nome Venanzio, delegò l' abate Martino con grandi somme di denaro per aiutare gli indigenti della sua patria e specialmente per riscattare gl' infelici prigionieri. Nello stesso tempo il papa si diede premura di mettere in salvo i corpi dei santi martiri venerati in quei luoghi.

La città di Salona, capitale della Dalmazia, era caduta sotto il flagello dell' invasione circa l' anno 639. Essa giacque in gran

[1] *De basilica lateranensi* pag. 234 ss.

[2] *Vetera monimenta* t. 2 cap. 16 pag. 109 ss.

[3] *Illyricum sacrum* t. 1 pag. 570 ss.

[4] Georgius D. *Martyrologium Adonis* pag. 153; cf. 428.

[5] *Le Latran au moyen-âge* pag. 320 ss.; 515 s.; pl. 38. 40. 41.

[6] *L' arte cristiana* t. 4 tav. 272. 273.

[7] *I musaici delle chiese di Roma*, fasc. 13. 14. È il lavoro principale sul nostro musaico ed è accompagnato da una tavola cromotipica.

[8] *Revue de l'art chrétien* 1886 fasc. 3 sopra la pubblicazione del de Rossi.

[9] *Die römischen Mosaiken vom VII. Iahrhundert bis zum ersten Viertel des IX. Iahrh. (Zeitschrift für christl. Kunst* 1897 pag. 111 ss.) pag. 114. 115.

[10] Cf. Panvinius *De septem Urbis ecclesiis* (1570) pag. 166 ss. e lo stesso nel cod. vatic. 6781 f. 270, presso de Rossi l. c. e Rohault de Fleury p. 514 ss.

parte devastata, e specialmente i suoi circondarii, dove erano i sepolcri, dovettero aver sofferto assai nel tempo dell' assedio. Abbiamo nel *Liber pontificalis* l'espressa notizia, che Giovanni IV fece levare dalle tombe della Dalmazia e dell' Istria « i martiri Venanzio, Anastasio, Mauro e molti altri », e che li fece asportare in Roma, dove li depose « in una chiesa fatta da lui presso il fonte lateranense, presso l' oratorio di san Giovanni Evangelista, la quale chiesa ornò e arricchì di diversi doni » [1].

Il principale ornato era il musaico colle sue ventiquattro figure. L' iscrizione dedicatoria, che ivi si legge ancora, benchè nel testo ora alquanto alterata dai restauri, dice così, secondo la restituzione del de Rossi [2]:

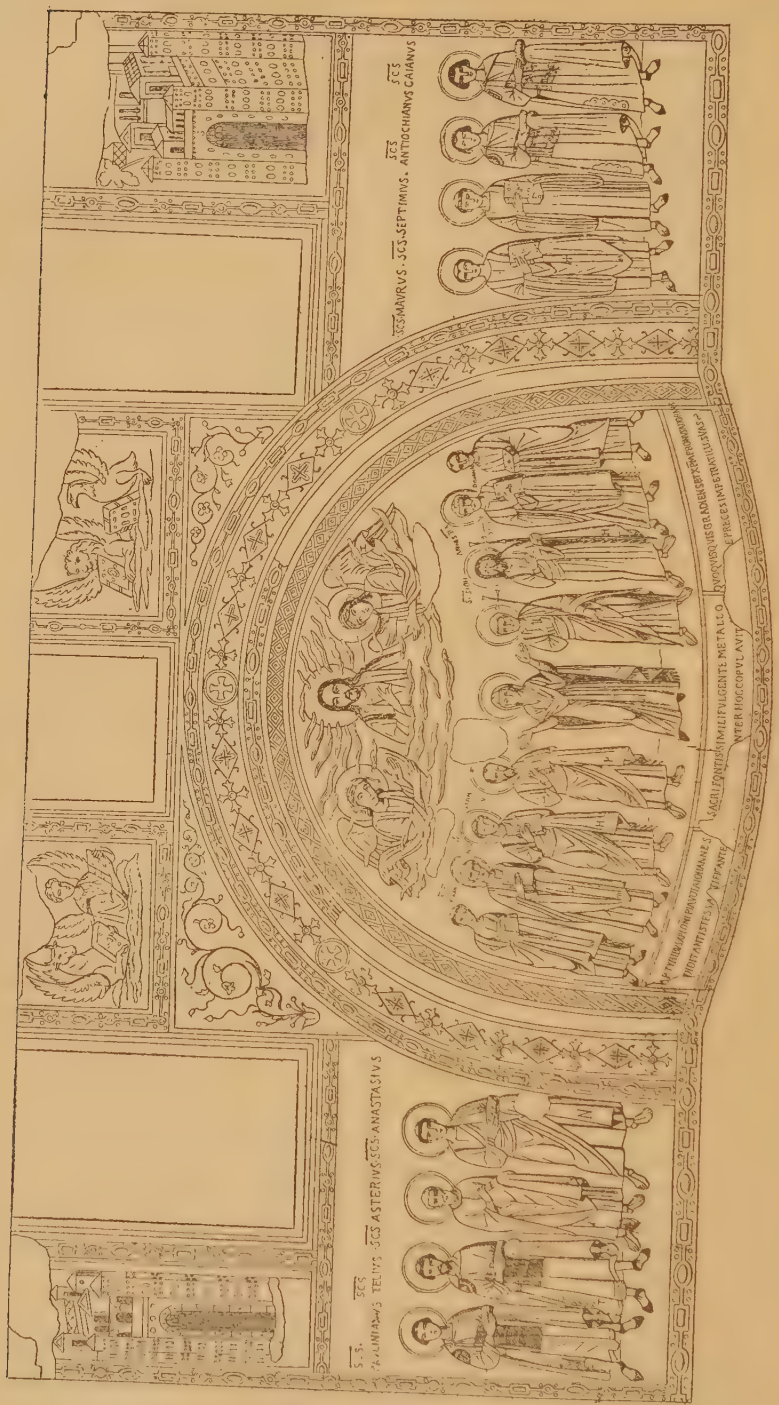
MARTYRIBVS $\overline{\text{XPI}}$ DNI PIA VOTA IOHANNES
REDDIDIT ANTISTES SANCTIFICANTE $\overline{\text{DO}}$
AC SACRI FONTIS SIMILI FVLGENTE METALLO
PROVIDVS INSTANTER HOC COPVLAVIT OPVS
QUO QVISQVIS GRADIENS ET $\overline{\text{XPM}}$ PRONVS ADORANS
EFFVSASQVE PRECES MITTIT AD AETHRA SVAS.

Il senso è chiaro, sebbene la dicitura latina sia imbrogliata e manifesti la decadenza del gusto e dell' arte, non altrimenti che fanno le forme artistiche delle figure sul musaico. Al musaico allude il terzo verso del carme; la parola *metallum*, adoperata per la decorazione con musivi e marmi, fa pensare necessariamente a quella parte principale di cotale decorazione, quale fu il musaico. Il verso dice, che la simile decorazione del battistero attiguo ha avuto nella nuova opera un degno compimento.

E infatti la scena del musaico di Giovanni IV nel suo totale è grande e magnifica, non ostante i difetti del disegno e dell' esecuzione. Anzi le forme alte e magre delle figure, schierate con grande varietà ed armonia di colori e con una certa pompa e ricca varietà nelle vesti, servono ad ingrandire l' effetto generale dell' opera come d' una visione sovrumana e celeste.

Nell' alto del muro orizzontale sopra l' abside dominano le rappresentazioni mistiche degli evangelisti, in mezzo dei quali

[1] *Liber pont.* ed. Duchesne t. 1 pag. 330, *Ioannes IV* n. 124.
[2] *Musaici* l. c.



Musaico dell'oratorio di san Venanzio a Roma.
(Garrucci *Arte cristiana* tav. 272).

nel luogo dell'odierna finestra, fu già anticamente una simile apertura. Le solite figure della città di Gerusalemme e Betlemme sono ai fianchi.

La conca dell'abside è ornata nella parte superiore dal maestoso busto del Salvatore benedicente. Questa figura deve essere formata, come pareva già al de Rossi, sul tipo del Salvatore nell'abside della basilica lateranense; ed io credo che anche il busto di Cristo sull'arco di Placidia nella basilica di san Paolo, con tutta la deformazione fattavi da barbari restauri, lascia scorgere il medesimo solenne e tradizionale tipo del Salvatore adoperato nel quarto e quinto secolo a Roma. Nuvole, effigiate in diversi e vivissimi colori, circondano a san Venanzio il busto di Cristo come al Laterano e a san Paolo, e vi appare, come ivi, la comitiva degli spiriti celesti, rappresentata nell'oratorio nostro da due angeli, che adorano colle mani stese il Signore.

Sotto il Salvatore sta nel mezzo del cerchio absidale la santa madre di Dio in figura di orante. Ella ha a destra (di chi guarda) san Pietro, a sinistra san Paolo, i fondatori della cristianità di Roma, coi quali pare di ricevere nel seno della chiesa romana i santi martiri, che vengono trasferiti dalle lontane province all'eterna città. Ma gli antesignani di codesti martiri sono preceduti sul musaico da san Giovanni Battista presso san Pietro e san Giovanni Evangelista presso san Paolo. Sono essi in certo senso i santi del luogo, perchè fin dal papa Ilaro hanno congiunti i loro oratorii col battistero lateranense.

I posti più vicini sono occupati dai detti antesignani dei martiri forestieri, cioè da san Domnione vescovo, a destra presso il Battista, e da san Venanzio vescovo, a sinistra presso l'Evangelista. Questi due Salonitani portano i libri dell'evangelo, testimonio della loro fede ed apostolato, sulla mano sinistra, riverentemente coperta dal lembo della pianeta. Presso la testa nimbata sono scritti i loro nomi in caratteri neri sul fondo d'oro; il che vale similmente degli altri martiri.

Nell'estremità poi di questa serie di figure nell'abside l'uso quasi costante ha assegnato il posto al fondatore. Si vede Giovanni IV a sinistra presso san Venanzio, e si può ravvisare dal modello della sua chiesa o oratorio, che offre con le due mani. Questa figura è senza nimbo, anche senza il nimbo quadrato,

che si usava già ai tempi di san Gregorio per persone viventi. A Giovanni IV corrisponde nell' altra estremità parimente un papa, senza nimbo, col libro degli evangeli nelle mani e in atto di offerta. Egli è probabilmente, come ha opinato già il Panvinio, il successore di Giovanni IV, papa Teodoro, a cui sarà toccata la sorte di condurre a termine l'oratorio o il suo ornato dopo il brevissimo pontificato del papa dalmata.

Nella stessa linea poi si schierano sul muro verticale presso l'abside altri otto martiri; e sono a destra il vescovo san Mauro, il diacono san Settimio (o meglio Settimo) ed i militi sant' Antiochiano, e san Gaiano, tutti nell' ordine indicato; a sinistra nel primo luogo sant' Anastasio in abito civile, poscia il prete sant' Asterio ed i militi san Telio e san Pauliniano. I nomi di tutti, come li leggiamo oggidì, li ha già letti nel secolo undecimo l' anonimo autore della *Descriptio sanctuarii sanctae Lateranensis ecclesiae;* il quale però in vece dello sbagliato moderno nome SCS SEPTIMIVS lesse la genuina forma SCS SEPTIMVS [1].

Nella nostra tavola cromotipica sono messi insieme da varie parti del musaico sette rappresentanti dei diversi gradi di persone ivi effigiate tanto del clero quanto dei secolari.

2. Le scoperte archeologiche a Salona. I vescovi Domnione (e compagni), Venanzio, Mauro.

Importantissime sono le memorie monumentali, che dei santi martiri di Salona furono ritrovate a' nostri giorni sul luogo fuori di questa città, dove erano sepolti, e dove i loro avelli erano oggetto della venerazione della popolazione dalmata fino al secolo settimo ed alla rovina del paese. Le scoperte confermano maravigliosamente quelle scarse notizie, che si ebbero sulla loro storia dai fasti martirologici e dal musaico lateranense. Si vide in un nuovo e splendido esempio, quanto peso si abbia ad attribuire agli antichi monumenti storici di Roma e non meno alle notizie contemporanee del *Liber pontificalis* sulle opere dei papi.

Il campo delle scoperte è il cimitero di Manastirene (vuol dire *monastero diruto*), situato cento metri al nord dalle mura

[1] De Rossi *Musaici* l. c. Appendice.

dell' antica Salona. Il frutto degli scavi, cominciati nel 1874 a cura della *commissione centrale per la conservazione dei monumenti a Vienna*, si deve principalmente agli studi ed alla direzione dei signori *conservatori* Glavinić e Bulić e del prof. Ielić.

Furono messe alla luce le rovine di un gran cimitero colle tombe all' aperto e con diversi edifizii, fra i quali una basilica della prima metà del quinto secolo, restaurata nel principio del sesto. La basilica è di tre navate, ha la *confessio* sotto il luogo ove era l' altare maggiore, ha la *schola cantorum* in mezzo alla navata grande avanti il recinto del presbiterio, ed al suo fianco sinistro sono costruite tre basilichette o oratorii con absidi. Si veda la pianta nella dissertazione del Ielić in *Römische Quartalschrift* 1891 p. 10 ss., 105 ss., 266 ss. tav. 2, e nella dotta *Guida di Spalato e Salona* pubblicata dal citato archeologo insieme con altri autori nel 1894, tav. 4.

Non è qui il luogo di entrare nei particolari delle scoperte, che nei luoghi citati, e nel *Bullettino di archeologia e storia dalmata* e nell' *Ephemeris Salonitana* si trovano esposte, ma mi restringerò alle notizie sui martiri e specialmente sui martiri del musaico lateranense [1].

Sedici furono i martiri, i sepolcri dei quali vennero alla luce. Si scoprirono i loro monumenti, parte nei loro mausolei originali, parte nella confessione della basilica, ove furono traslati nel quinto o sesto secolo. Le iscrizioni ad essi relative sono però soltanto dieci e consistono nella maggior parte in frammenti. I loro testi ricordano non solo quasi tutti i nomi dei santi del musaico romano, ma anche altri nomi di martiri salonitani ignoti.

Incominciamo col gruppo di *san Domnione e compagni martiri*. Questo vescovo di Salona ha ottenuto sul musaico il posto preferito fra tutte le persone rappresentate, cioè il primo a destra

[1] Oltre dei citati lavori mi servo per le iscrizioni di un pregevole articolo dato alla luce dal Ielić nell' *Ephemeris Salonitana*, Iaderae 1894, in occasione del primo congresso dei cultori di archeologia cristiana. Il suo titolo è: *I monumenti scritti e figurati dei martiri Salonitani del cimitero della Lex sancta christiana* (p. 21-31), con tavole. — Molte relazioni sulle scoperte si trovano successivamente pubblicate nel *Bullettino di archeologia e storia dalmata*. Si aspetta ancora una piena trattazione sugli scavi del cimitero nelle pubblicazioni della *commissione centrale per la conservazione dei monumenti*.

dopo san Pietro e il Battista. Egli deve considerarsi come il più celebre e venerato dei martiri della sua patria. I fortunati lavori nel cimitero suddetto hanno fornito il pluteo del suo sepolcro. Ivi si legge in caratteri del secolo sesto, secondo la restituzione del Ielić: [1]

(Deposi)t(io) Domn(ionis epis)c(opi) IIII idu(s aprilis).

San Domnione vescovo, il quale erroneamente veniva confuso col primo vescovo di Salona, soffrì il martirio sotto Diocleziano nel 299; così il *Chronicon paschale* scritto nel 395. I codici dei martirologi più antichi gli associano un numero di quattro o otto (o altro numero) di compagni che sempre chiamano *milites*. La nota relativa nel martirologio geronimiano suona così nel codice Bernense secondo la nuova edizione del de Rossi nel II volume di novembre dei Bollandisti: « Salona, Dalmacie, Dominionis episcopi et miliarum (militum) VIII ».

Questa data del tempo (11 aprile) è comune ai martirologi. La lieve discrepanza fra il giorno indicato nel pluteo (10 aprile) e nei martirologi si spiega ammettendo col Ielic che san Domnione abbia sofferto il 10 e i compagni l' 11 e che la data posteriore abbia nell' uso e nei martirologi assorbito la priore.

Che cosa ci rivela poi il cimitero di Manastirene sui soci di san Domnione? I nomi delle nobili figure di militi palatini, che sono scritti sul musaico, vengono ripetuti nelle iscrizioni locali, e così viene sigillata la notizia di essi che finora si aveva dal solo musaico. Infatti due frammenti di pluteo contengono i seguenti nomi, restituiti così con grandissima probabilità: [2]

(Ant)iochianus (Gaia)nus Teliu(s Paulinia)nus Aste(rius).

Dell' ultimo, Asterio, si parlerà appresso.

Ma non solo i nomi sono talmente attestati. Di uno dei santi militi, Gaiano, si riebbe anche l' intero sarcofago di pietra. Esso

[1] *Ephemeris* cit. pag. 28; tav. 5 fig. 9. — Nel testo dò le iscrizioni in semplice corsivo coi complementi indicati dal Ielić, non potendosi coi caratteri tipografici imitare le diverse forme dei frammenti, che colle loro distanze verrebbero in considerazione. Per un giudizio sicuro sono indispensabili le figure delle lapidi, alle quali rimetto il lettore citando le tavole dell' *Ephemeris*.

[2] Ielić nell' *Ephemeris* pag. 29; tav. 4 fig. 8.

è ornato agli angoli di quattro acroterii e porta sulla fronte la tavola securiclata incisa, dove si legge [1]

I caratteri sono del terzo secolo. Nessuna iscrizione del cimitero supera questa in età. Il valore storico del sarcofago diventa però assai più prezioso dai monogrammi, incisi ai fianchi non molto tempo dopo. Secondo l'ingegnosa dimostrazione del Ielić ne risultano le parole che completano il titolo principale non finito, *natale tertio idus aprilis* [2]. Sarebbe questo un'aggiunta fatta dopo l'ufficiale *vindicatio* del martirio di san Gaiano essendo che l'espressione *natale* suppone il culto già riconosciuto.

Al vescovo Domnione corrisponde sul musaico nell'altro lato il vescovo *Venanzio*. Alla sua memoria si vorrebbe ascrivere il frammento d'una iscrizione [3], il quale non dice più altro che ....IVS. Era questo in un pluteo della stessa dimensione dei due plutei di san Domnione e dei suoi compagni; e così manca ancora solo il quarto, che non fu trovato, per avere l'intero recinto quadrato della cripta della confessione. È perciò probabile assai che si tratti nel nostro frammento d'una lastra col nome di un martire; ma mi pare troppo problematico, se il prof. Ielić per diverse acute congetture e specialmente per via di esclusione vuol pervenire al nome VENANTIVS. Il nome di san Venanzio, celebrato sul musaico romano e ripetuto nel *Liber pontificalis*, è peraltro sicuro come nome di martire e vescovo salonitano. I martirologi, cominciando da Usuardo e forse da Adone, lo segnano al primo di aprile, mentre i più antichi martirologi ne tacciono.

Passiamo al vescovo san *Mauro*, effigiato sul musaico lateranense al primo posto fuori dell'abside. Di questo santo non si

[1] Ielić ibid. pag. 25; tav. 4 fig. 3. Cf. de Rossi nel *Bullettino di archeol. e storia dalmata* 1885 pag. 186.

[2] *Ephem.* tav. IV fig. 3*a*, 36.

[3] Ib. pag. 29; tav. 5 fig. 10.

è trovato nel cimitero di Salona il nome, nè qualunque altro vestigio negli scavi finora fattivi ha offerto l'occasione di relative congetture. Di più i fasti martirologici di Salona non conoscono affatto questo santo.

Credo però di poter addurre un altro monumento, proveniente da una città non tanto lontana, che probabilmente serve ad illustrare la figura di san Mauro nell'oratorio di san Venanzio.

Anzitutto bisogna avvertire, che i santi rappresentati nel musaico non appartengono tutti necessariamente a Salona. Anzi il *Liber pontificalis* ci ha detto, che con Venanzio, Anastasio e Mauro furono da Giovanni IV deposti nel nuovo oratorio molti altri martiri, « quorum reliquias de Dalmatias et *Histrias* adduci praeceperat ». Dunque la provincia dell'Istria, che ha contribuito la sua parte, può avere anche qualche rappresentante sul musaico. Ora si venerava nella città di Parenzo nell'Istria un vescovo e martire di nome Mauro. Le esplorazioni che colà si fecero nell'antica basilica di sant'Eufemia e nelle vicinanze e che nei nostri giorni si ripresero con successi grandi, diedero già alla luce, nel 1846, un'iscrizione relativa a san Mauro, ed è questa:[1]

HOC CVBILE SANCTVM CONFESSORIS MAVR(I)
NIBEVM CONTENET CORPVS
(H)AEC PRIMITIVA EIVS ORATIBVS
REPARATA EST ECCLESIA
(H)IC CONDIGNE TRANSLATVS EST
VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR EST FACTVS
IDEO IN HONORE DVPLICATVS EST LOCVS
//////////////////////////////CTVS
//S//////

Si parla qui d'un santo, il quale è stato trasferito in questa sua città di Parenzo, dove era stato creato vescovo, e dove aveva sigillato la confessione della fede. Il mio pensiero nel leggere questo testo correva spontaneamente al san Mauro del musaico romano. Si può domandare infatti: Non è qui forse accennata la sua traslazione da Roma a Parenzo? Sarebbe egli inconveniente, supporre che sotto Giovanni IV san Mauro fosse portato

[1] Amoroso *Le basiliche cristiane di Parenzo* (1891) tav. I. Marucchi *Le recenti scoperte nel duomo di Parenzo* (*Nuovo Bull. di archeol. crist.* 1896 n. 2 e 3) pag. 125.

a Roma e perciò rappresentato sul musaico, ma che Roma avesse più tardi restituito il suo corpo? Nel tempo dei grandi trasferimenti di santi da Roma, specialmente nell'età carolingica, una tale restituzione del corpo intero o parziale d'un martire ad una città, tornata a maggiore sicurezza, non è certo per sè cosa inammissibile.

Ma tutto dipende in prima linea dalla questione dell'età della iscrizione citata. E qui non si vede, lo confesso, troppo chiaro.

La tavola fu trovata nel 1846 fuori del suo posto originale, e definire la sua età con qualche certezza è difficilissimo. Il testo non offre nessun appiglio per determinarla. La " reparazione della primitiva chiesa ", della quale parla, fu eseguita in misura maggiore o minore diverse volte. In occasione d'uno di questi restauri san Mauro tornò nella sua città.

Si è voluto fissare l'età dell'iscrizione, ad un tempo non posteriore ai primi anni del quinto secolo. Se fosse così antica, probabilmente essa non sarebbe priva della solita indicazione cronologica della traslazione; non sarebbe scolpita in pietra calcare, ma in marmo, specialmente in un santuario tanto ricco di marmi, musaici ed intarsii antichi, come quello di Parenzo; avrebbe finalmente una dicitura più franca e semplice che non l'attuale col *cubile*, col *niveum corpus*, cogli *oratus*, col *locus duplicatus in honore*, tutte espressioni che ricordano piuttosto uno stile artificiale e contorto di tarda decadenza. In somma il testo non farà a tutti l'impressione d'una così grande età. Il " *condigne* translatus est " poi s'intende molto meglio e acquista molto più forza se si riferisce alla traslazione fatta da Roma, dunque ad una recuperazione del corpo la quale si voleva giustificare.

Anche la paleografia ha i suoi evidenti riscontri nelle iscrizioni dei secoli nono fino al duodecimo, come si può vedere dall'ultimo grande studio dedicato dal prof. Cipolla alle forme delle iscrizioni dell'Italia settentrionale in quel periodo del medio evo [1]. In quanto a san Mauro, si aggiunga, che le tradizioni medievali dei Parentini su questo santo vescovo, nelle loro depravazioni che sono innegabili, sembrano pure contenere qualche reminiscenza d'una dimora del corpo in Roma e del ritrasferi-

[1] *Le gallerie nazionali* tomo III. Dissertazione del conte Carlo Cipolla: *Museo nazionale di Ravenna. Il velo di Classe.* Estratto (Roma 1897) p. 23-52.

mento a Parenzo; imperocchè essi scambiano in maniera singolare il vero san Mauro, vescovo di Parenzo, con un san Mauro martirizzato a Roma, mentre il Mauro romano non fu mai trasferito a Parenzo, ma invece a Gallipoli e poi nel 1042 a Lavello della Basilicata, dove tuttora si venera [1]. Il fatto, che si collegava così con Roma la storia del martire venerato nel medio evo a Parenzo, lascia travedere qualche realtà di quell' attinenza di san Mauro parentino colla città dei papi, la quale fanno sospettare il musaico ed il testo dell' iscrizione.

So bene, che il passo dell' iscrizione " translatus est ubi episcopus et confessor est factus " fu interpretato non senza dottrina ed acume della traslazione del santo fatta dal cimitero di Parenzo alla basilica dentro le mura, e che, fondandosi su certe costruzioni antiche del duomo si congetturò, che ivi, nel luogo della basilica stessa, esistesse qualche antichissimo santuario, dove il vescovo Mauro avrebbe esercitato il suo pastorale ministero e dove fosse martirizzato; il corpo dunque sarebbe tornato, secondo l'iscrizione, a questo campo vicino dell'attività e della morte del santo.

Ma resta sempre, che è assai più naturale intendere quella frase dell' iscrizione d' una traslazione del defunto da un' altra città in questa e da un luogo remoto al suo proprio vescovato, (dove fu consecrato pastore e dove morì suggellando la confessione di Cristo), senza che vi sia accennata una determinata località del nuovo sepolcro nella città stessa e sotto il duomo. L'antico cimitero di Parenzo era solamente pochi passi discosto dalle mura e formava quasi una cosa colla città. E finalmente la storia e l'uso di quelle antichissime costruzioni trovate sotto la cattedrale pare che non si possano ancora determinare con sufficiente certezza.

3. Le scoperte salonitane, continuazione.
I martiri Anastasio, Settimo e Asterio del descritto musaico.

Sant' *Anastasio*, sebbene di condizione civile, è effigiato sul musaico lateranense in un posto d' onore, che lo prepone al prete Asterio ed al diacono Settimo. Salona si gloriava d' un santo

[1] Marucchi l. c. pag. 128.

martire di questo nome, il quale era uno dei più popolari santi di quella chiesa. La solennità del suo culto deve avere somministrato al papa Giovanni IV ragione abbastanza grande per assegnargli il posto subito dopo i vescovi Domnione, Venanzio e Mauro.

Si aveva una breve vita di sant' Anastasio fin dal secolo quarto e consiste in un sermone, del quale ci è conservato il testo [1]. Vi si descrive in maniera assai popolare, come il santo, che al tempo di Diocleziano in Aquileia *artis fulloniae operam exercebat*, avido del martirio fa a Salona franca e pubblica professione della sua fede, come viene condannato a morte, precipitato nel mare e seppellito dalla matrona Asclepia. Il martirologio geronimiano nota il santo al 26 agosto e ne parla così secondo il codice wissenburgense: " VII kal. sept. civitate Solana (Salona) natalis sanctorum (*sic*) Anastasi martyris. Hic fullo fuit, quique fidei suae merito inter martyrum numero meruit coronari " [2].

È stato ritrovato nel cimitero salonitano un pluteo, probabilmente del suo sepolcro, in due frammenti [3]. Sopra essi sono conservate solamente le lettere DEPOSI(tio)..... I KAL SEP, dove il I si dovrebbe supplire: VII. Pare che la traslazione di sant'Anastasio a Roma e all' oratorio detto di san Venanzio abbia causato un cambiamento del giorno della sua festa; imperocchè in un calendario del secolo nono la sua commemorazione viene riunita a quella di san Venanzio allo stesso giorno 1° di aprile [4].

Resta a dire di due dei martiri rappresentati sul musaico di san Venanzio, e sono sant' Asterio prete e san Settimo diacono. Intorno a quest' ultimo si hanno date precise e si riebbe la conferma nelle nuove scoperte di Salona; non così intorno al primo.

Il martire salonitano *Settimo* viene recitato dagli antichi martirologii al 18 aprile, e gli vengono associati i martiri Vittorico ed Ermogene della stessa città. Essi caddero vittime di Cristo o nelle persecuzioni del terzo secolo o più tardi sotto

[1] Nuova edizione del prof. Ielić nell' *Ephemeris* cit. pag. 21-24, alla quale ha servito specialmente il testo del codice della biblioteca reale di Bruxelles n. 9290 fol. 175-175'.

[2] *Acta ss. boll.* t. II novemb., pars. I, p. [111].

[3] Ielić *Ephem.* cit. pag. 26; tav. 4 fig. 2. Cf. de Rossi *Bullettino di archeol. crist.* 1878 pag. 104.

[4] De Rossi *Musaici* l. c.

Diocleziano. È tornato alla luce nel cimitero di Manastirene un pluteo consistente di tre frammenti, che portava una iscrizione non posteriore alla prima metà del secolo quarto ove si fa menzione appunto del detto natale celebrato il 18 aprile [1]: *Natale S(epti)mi mart(yri)s die XIII kal(endas) maia(s).*

Ecco dunque confermata per parte dei monumenti anche la data storica del culto di san Settimo.

A sant' *Asterio* prete, sul quale non si sa nulla dalla tradizione fuori del musaico lateranense, fu applicata l'iscrizione frammentata [2] del detto cimitero: *Trans(latio).... eeri episc(opi die....)* Fu rilevato che l'iscrizione si trova in un pluteo frammentato che apparteneva ad uno dei sepolcri dei martiri traslati all'antica basilica e che i caratteri sono del secolo quarto.

Bisogna confessare che questi argomenti sono troppo deboli per identificare, anche ipoteticamente, il santo ... EERIVS col sant' Asterio del musaico; tanto più perchè nel musaico il santo è vestito da prete, mentre l'iscrizione parla d'un vescovo.

Si è però creduto di poter spiegare quest' ultima discrepanza col dire che quel vescovo del secondo o terzo secolo in qualche altro scritto o epigrafe sia forse stato designato col titolo *presbyter*, nome adoperato negli antichissimi tempi anche per i vescovi, e che questa designazione nel trasferimento a Roma sotto Giovanni IV si sia falsamente interpretata; onde si sarebbero dati per isbaglio gli abiti del prete e non del vescovo alla figura di Asterio sul musaico lateranense. È ovvia la risposta. Un' iscrizione sepolcrale tanto chiara e intelligibile, come quella citata che abbiamo sott' occhio nel cimitero Salonitano, dove si chiama il defunto EPISCopus, *se si riferiva a sant' Asterio del musaico*, nella ricognizione sotto Giovanni IV non poteva esser messa da parte, anzi doveva servire in prima linea di base per la rappresentazione artistica del martire; il quale perciò sarebbe comparso certamente da vescovo nell'oratorio romano. Siccome lo vediamo invece da prete, non resta altro che ammettere per il prete un'altra iscrizione a noi ancora ignota, mentre quel .. EERIVS deve essere o un Asterio vescovo, a noi del tutto sconosciuto o, ciò che è ancora molto possibile, un vescovo col nome di Vale-

[1] Ielić l. c.; tav. 4 fig. 1. Cf. de Rossi l. c. pag. 100 ss.
[2] Ielić l. c. pag. 27; tav. 4 fig. 7.

rius o simile. Vi era anche nel cimitero un laico Asterio, come vedremo subito.

L' oratorio finalmente fu eretto e decorato da un papa dalmata, e in questo dobbiamo supporre sufficiente cognizione dei vescovi della sua provincia venerati con culto liturgico, così che non abbia fatto raffigurare in vece d' un vescovo Asterio un prete dello stesso nome.

Il prete Asterio del musaico potrebbe essere un santo di qualche altra parte della Dalmazia o anche dell' Istria. Vi è un martire e prete Asterio di Ostia nominato nel martirologio geronimiano al 21 ottobre, ma questo va escluso per altre ragioni.

Abbiamo detto che alcuni nomi di martiri furono trovati nel famoso cimitero di Manastirene che non compariscono sul musaico di Giovanni IV. Essi sono: sant' Esichio vescovo, sant'Acidio comite, san Sinforiano (?), poi l'altro vescovo, il cui nome finisce con EERIVS, e finalmente un Asterius, il quale con grande probabilità si deve tenere per un laico. Quest' ultimo è il martire che sta nell' iscrizione citata più sopra pag. 514 all' ultimo posto (ASTErius) dopo i militi. In tale posto egli non può esser tenuto per membro del clero.

Può darsi che Giovanni IV abbia raffigurato nell' oratorio di san Venanzio più martiri della Dalmazia e dell' Istria che non vi vediamo adesso. Infatti sotto le due schiere dei quattro santi martiri a destra e a sinistra vi è posto ancora per due o tre simili figure nella parte inferiore del muro. Ivi non resta, è vero, nessun avanzo della primitiva decorazione. Ma le antiche notizie raccolte dal de Rossi sul musaico nel passato non ci manifestano nulla che escluderebbe tali figure. Se mai però vi esistevano, dovettero trovarsi già distrutte o rovinate nel secolo XI, quando fu scritta la sopraccitata *Descriptio sanctuarii lateranensis*, perchè ivi non si dànno altri nomi fuori di quelli che al presente leggiamo.

4. Gli abiti sul musaico dell' oratorio di san Venanzio. Osservazioni generali.

Il pregio singolare del musaico nell' oratorio di san Venanzio in riguardo ai vestimenti consiste in ciò, che presenta per la prima volta fra i monumenti di Roma e dell' occidente una quasi

compiuta serie degli abiti sacri della metà del secolo settimo, e insieme alcuni altri della vita civile e secolare, che si prestano tutti assai bene a studiare il passaggio, che si fece dal modo antico e classico di vestirsi alle vesti usate dai ministri liturgici.

Sant'Anastasio, riprodotto nella nostra tavola cromotipica, porta una veste civile assai conosciuta, il pallio con sotto la tunica, e in simile maniera vestono i due apostoli san Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista. Un altro abito di secolari, e più proprio della fine dell'impero, indossano i santi quattro militi effigiati ai fianchi di tutta la scena del musaico; essi sopra la tunica hanno gettato la così detta clamide, una specie di mantello affibbiato sull'omero destro.

È cosa oramai indubitata, che i nostri vestiti liturgici si svilupparono con un processo assai lento, ma chiaro e sicuro dalle forme dei vestiti profani.

Al principio non vi era nessuna differenza di forma fra gli abiti profani e gli abiti sacri. Sono abbandonate oggidì le teorie d'una introduzione delle vesti sacre per mezzo di antichissime ordinazioni ecclesiastiche, che avrebbero prescelto per tipo degli abiti liturgici gli abiti del servizio della sinagoga ebrea, o avrebbero di sana pianta inventato per amore del simbolismo un nuovo modo fino allora sconosciuto di vestirsi solo per le funzioni dell'altare. Di contrario ha ragione Walafrido Strabone († 824), il quale nel *Liber de exordiis et incrementis quarundam in observationibus ecclesiasticis rerum* scrive: « Vestes etiam sacerdotales per incrementa ad eum, qui nunc habetur, auctae sunt ornatum. Nam primis temporibus communi indumento vestiti missas agebant » [1]. Questa osservazione dell'intelligente autore del secolo nono è quasi una eco che egli ci fa sentire della tradizione antica, prima che gli scrittori e predicatori medievali colle loro interpretazioni simboliche delle vesti sacerdotali vengano ad occupare tutto il campo.

Ammettendo il sopra detto come massima, bisogna aggiungere alcune dichiarazioni.

I vestiti principali dedicati all'uso dell'altare doveano, per parlare *in generale*, servire solo a questo sacro scopo, e non

[1] Cap. 24. Migne *P. L.* 114, 952.

era lecito portarli anche nella vita comune e quotidiana; ciò per rispetto all'augusto sacrifizio. Di poi essi si facevano di materie scelte, di lana e di tela fine e con qualche ornato, sebbene di colori semplici e, al principio almeno, con preferenza di colori bianchi.

La differenza che s'incontra già al principio del medio evo, e poi sempre più fra gli abiti liturgici del clero e le vesti dei laici nacque specialmente da due ragioni; primo perchè le vesti dell'altare ebbero col tempo qualche cambiamento nelle forme accidentali, senza mutare il proprio carattere, vogliam dire il taglio essenziale delle singole parti: vi contribuirono influenze locali, il gusto dei tempi e una tendenza a forme elevate sopra il comune. Secondo, e questa ragione era molto più decisiva, i laici cambiarono i loro abiti; si abbandonava a poco a poco la foggia antica del mondo romano di vestirsi, per adottare le vesti più commode dei nuovi popoli conquistatori dell'occidente; si lasciavano le vesti solenni e lunghe del tempo passato cambiandole colle nuove, che erano più brevi e spedite.

Solamente il clero non prese parte in questa mutazione. Egli rimase romano, come anche nella legislazione canonica. Romano si mantenne il suo abito usuale, il talare (del quale per altro qui non abbiamo da trattare); e romani restarono molto più ancora i suoi abiti liturgici usati nell'officio dell'altare [1].

Il vestiario ecclesiastico, figurato nel nostro musaico a san Venanzio, è di quest'ultimo genere; è liturgico e non della vita usuale del clero. Così, colle vesti liturgiche si solevano fin d'allora rappresentare nei musaici e nelle pitture delle chiese i santi membri della gerarchia.

Vero è che nel secolo settimo, quando fu eseguito quel musaico, il vestito ordinario del clero non deve essere stato ancora molto differente dal liturgico in quanto a forma e taglio. Siamo poco informati sull'evoluzione del vestiario clericale, perchè sono

[1] Si confronti l'introduzione del Krieg alla sua dissertazione *Kleidung* nella *Real-Encyklopädie der christl. Alterthümer* 2, 175 ss., dove si dà anche un catalogo ragionato dei migliori autori su questa materia. Al catalogo si deve aggiungere L. Duchesne *Origines du culte chrétien*, 2ª ediz. 1898, p. 364-384: *Le costume liturgique*, trattazione breve ma succosa e assai istruttiva; R. Macalister *Ecclesiastical vestments*, Londra 1896; e recentissimamente I. Braun *Die priesterlichen Gewänder des Abendlandes nach ihrer geschichtlichen Entwicklung* (Ergänzungshefte zu den *Stimmen aus Maria-Laach*, n. 71); Freiburg 1897 Herder.

poche le relative notizie scritte e i monumenti artistici che lo presentano; i pochi monumenti poi non sono ancora tutti bene riprodotti per mezzo della fotografia e in colori. Perciò innanzi le nostre figure lateranensi del clero non possiamo dire proprio con certezza, se tutte quante queste determinate loro vesti siano state esclusivamente di uso sacro e liturgico, specialmente le sottovesti come la tunica e la dalmatica.

Oggidì i ministri sacri hanno tutto il loro parato in sagrestia, e cominciano ivi a vestirsi coll'amitto e col camice (*alba*), che mettono sopra la veste talare comune prima degli altri abiti sacri. Ma nessuna informazione sicura abbiamo, per fermarci in questo esempio, se nel secolo settimo i ministri nel vestirsi si abbiano lasciato addosso come sottovesti la comune tunica o dalmatica, o ne abbiano prese delle altre; di amitto e di camice non sappiamo nulla dai monumenti o dai testi. Io m'inchino a credere, che almeno tutto quanto il vestiario clericale effigiato sul nostro musaico sia già stato in quel tempo del secolo settimo cosa di sagrestia, vuol dire vestito separato ad uso dell'altare, quantunque sia grandissima ancora la somiglianza, anzi vi sia uguaglianza in molte parti, coll'uso delle vesti di tutto il mondo romano di allora.

5. *Tunica, pallio, clamide.*

La *tunica* ecclesiastica sul musaico è uno dei sopradetti vestimenti comuni. La portano nella stessa maniera e forma, come gli ecclesiastici, i laici del musaico, cioè i quattro santi militi.

Si guardi sulla tavola cromotipica la tunica di sant'Anastasio martire. Questa veste bianca inferiore gli scende nel modo comune e senza molte pieghe fino ai piedi. Essa è senza cintura (*tunica discincta*) e ha le maniche lunghe e piuttosto strette. Si vedono sopra la tunica le due liste di colore purpureo, che dalle spalle vi corrono giù fino all'orlo inferiore, e sono i così detti *clavi*. Le tuniche non avevano sempre tali *clavi*, ma questi erano una proprietà quasi costante delle dalmatiche, che sono, come vedremo, una specie di tuniche. La tunica di sant'Anastasio è certo, come quelle dei santi militi, di lino, e le liste sono di lana.

La tunica descritta, colle lunghe maniche, era fin dal terzo secolo entrata nell'uso comune; e si chiamò *talaris*, perchè discendente fino al *talus*. Sant'Agostino dice: « Talares et manicatas tunicas habere apud Romanos veteres flagitium erat; nunc autem honesto loco natis, cum tunicati sunt, non eas habere flagitium est » [1]. La tunica del lavoro e dei poveri era breve e *succincta*. Spesso passava la tunica nel *colobium*, e questo nome aveva quando era senza maniche o solo con maniche brevissime sulla parte superiore del braccio. Tali specie di tuniche si vedono a Roma per esempio sull'arco di Costantino nei rilievi quadrati e oblunghi, contemporanei a Costantino, e anche nei musaici di Sisto III sull'arco grande di santa Maria Maggiore, per tacere di molte pitture delle catacombe e sculture di sarcofaghi. Nel nostro musaico lateranense invece non occorrono queste tuniche abbreviate. Vi si hanno invece le ordinarie tuniche bianche più riccamente ornate nelle parti basse, e sono dei santi militi palatini. La tunica bianca dei due principi degli apostoli e dei due santi Giovanni è più semplice e senza quello speciale ornato. Quella del prete Asterio è eccezionalmente di colore verde, e quella di san Giovanni Battista ha il colore grigio e quasi bruno d'una veste di penitente.

Dalla tunica passiamo al *pallio*. S. Anastasio ne presta di nuovo un chiaro tipo. Egli porta il pallio di tessuto d'oro. È una striscia *quadrata*, più lunga che larga, messa in tal maniera intorno al corpo che la destra spalla e il destro braccio rimangono scoperti e liberi per il movimento [2]. Il vestito partecipa il carattere pittoresco dell'antica toga (che non comparisce sul nostro musaico). Così portano i pallii bianchi sulla tunica bianca i due apostoli del musaico Pietro e Paolo, e san Giovanni Evangelista, mentre san Giovanni Battista è distinto per mezzo del pallio giallastro, colore che a lui conviene.

Quel pallio nelle costumanze greche e poi nelle romane era vestito dai filosofi e dottori, e col pallio essi congiunsero l'uso di san-

[1] *De doctrina christiana* I, 3 c. 20.

[2] Il pallio di sant'Anastasio dal lembo, dove è la lettera N, va su per la spalla sinistra, e venendo dal dosso gira sotto il braccio destro per tornare sulla spalla sinistra, dove dipende sotto il resto. Così riesce più chiara la descrizione; ma s'intende che nell'assumerlo si fece il giro contrario.

dali ai piedi. Era un'appariscenza più solenne e ideale, che s'intendeva dare alla persona. Ma a Roma il pallio fu adoperato nel secondo e terzo secolo anche da semplici cristiani.

L'arte cristiana si servì poi costantemente di questa foggia di vestito per onorare quei santi, che non erano da rappresentarsi colle vesti liturgiche o altrimenti proprie. In preferenza però i santi apostoli, come dottori del mondo, vengono figurati col pallio sopra la tunica e coi piedi nudi, forniti solo di sandali. Quanto più questo vestito era venuto fuori di uso (e nel secolo settimo, e già nel sesto o quinto deve essere stato rarissimo), tanto meglio si adattava per la rappresentazione dei santi.

Il pallio però, in una forma assai alterata, è entrato anche nell'uso liturgico. Esso nel tardo tempo imperiale, come anche la toga, per mezzo della *contabulatio* prese le somiglianze d'una striscia. Dall'antica toga nacque così un vestito che, veduto davvanti, ha molto somiglianza con una sciarpa; si scorgono per esempio bei tipi nei senatori rappresentati sui citati rilievi dell'arco di Costantino. Così nacque medesimamente dall'antica toga quella toga simile a sciarpa o striscia pesante e moltiplicata, coi suoi ricchi ornati, che inviluppa i consoli nei dittici d'avorio fin dallo stesso tempo incirca. L'antico pallio dunque fu similmente fatto striscia plicata e, entrato in forma di semplice sciarpa nell'uso ecclesiastico dei vescovi e del papa, diventò il pallio sacro [1].

Sant'Anastasio, a cui torniamo, ha la chioma breve e tonsurata in forma di corona. Tale tonsura era segno del clericato. La portano sul musaico nel medesimo modo il diacono, il prete, i vescovi, i papi e san Pietro, mentre san Paolo come il Battista hanno la capigliatura naturale, ed i quattro militi l'hanno nutrita e acconciata tutti ugualmente in maniera aulica.

[1] Si veda il mio studio: *Das römische Pallium und die ältesten liturgischen Schärpen* nella *Festschrift des deutschen Campo santo in Rom* 1897, pag. 83-114, dove ciò che dico del *lorum* si prenda alla norma del sopradetto. Cf. la mia nota nella *Civiltà Catt.* 1898, I, p. 729 sg. Ivi è occorso un errore di stampa. Alla pag. 730 lin. 9 si deve leggere: « Il nome stesso del *pallio* ecclesiastico pare che indichi abbastanza chiaramente, che esso sta in connessione piuttosto colla seconda sciarpa profana, e non [in vece di *cioè*] con quella formatasi dall'antica toga. « Quella *seconda sciarpa* » secondo il contesto è proprio « l'antico *pallium*, ridotto a striscia ». Si veda ivi stesso il cenno sulle comunicazioni intorno agli abiti consolari ed il pallio profano fatte da mons. Wilpert nell'Istituto archeol. german. il 4 e il 18 febbraio 1898. Cf. Duchesne l. c. pag. 370 ss. *Dictionnaire des antiquités grecques et rom.* de Ch. Daremberg et E. Saglio t. I (1887) pag. 1479.

Quel particolare della figura di sant' Anastasio martire, cioè la tonsura, meritamente rilevato dal de Rossi nel suo commentario di questo musaico, assegnerebbe il santo alle file del clero inferiore, supposto che questa tonsura sia infatti opera originaria e non prodotto d'un restauro (del quale io peraltro non ho potuto scorgere nessun vestigio). Dalle notizie storiche non si sa nulla della pertinenza del martire al clero, e così ne sarebbe l'unico testimonio il musaico. Agli ordini minori non contrasterebbe il vedere ivi rappresentato il santo col pallio. È la stessa veste ideale, che hanno i principi degli apostoli, e d'altro lato gli ordini minori non vestivano nemmeno all'altare una veste speciale, ma la solita *paenula* o planeta [1].

I quattro santi militi indossano abiti che sono talmente fra sè identici, che appena si può scorgere qualche differenza.

Essi hanno la bianca tunica, cinta da un cingolo rosso e ornata di ricami neri sulla parte inferiore che rimane visibile. La tunica è decorata sull'omero destro della persona col *clavus gemmatus*, cioè con un ornato di colore fosco purpureo in forma tonda o anche quadrata. Questi ricami geometrici formano una specie di spallini (épaulettes). Il disegno dei ricami varia, e pare che ciò sia conforme ed un uso bizantino di distinguere per tali segni i diversi gradi della milizia palatina.

L'ampia veste bianca dei quattro soldati martiri è la *chlamys*, che appartiene agli abiti della corte bizantina. In vece di rappresentarli nella veste ordinaria militare, l'artista, per onorare i santi eroi della fede e seguendo l'uso dell'arte, ha scelto il costume nobile degli alti militi, i palatini. La clamide, come mostra la figura di sant' Antiochiano sulla tavola a colori, circonda tutta la persona dal lato sinistro, e, affibbiata sull'omero destro, discende fino ai piedi, lasciando libera non solo la spalla destra, ma anche per tutta la lunghezza una parte del destro lato della persona.

Sant'Antiochiano e san Gaiano hanno sulla spalla un fermaglio semplice in forma di stella ; san Pauliniano e Telio vi hanno invece una fibbia lunga.

Ma più importante è un altro ornato della clamide, cioè il

[1] Cf. *Ordo I romanus* n. 13; Migne *P. L.* 78, 943 e nella mia edizione sopra, pag. 225.

segmento purpureo di tessuto sul mezzo della persona. Questa parte della clamide bizantina è una aggiunta a codesto genere di vestito, il quale nella forma semplice e ordinaria, specialmente presso persone militari, era già lungo tempo prima in uso e si vede, p. e., sui monumenti sepolcrali cristiani [1]. Il segmento fu chiamato tabula, ταβλίον o ταβλίν [2].

Così è decorata sul musaico di san Vitale a Ravenna la clamide di quegli ufficiali o guardie palatine, che accompagnano l'imperatore Giustiniano, mentre offre il suo donativo. E lo stesso Giustiniano indossa ivi una clamide ornata nella medesima maniera della *tabula*, ma la sua clamide è più ricca di quella degli altri [3]. Così portano la clamide colla *tabula*, per citare altri esempii dei monumenti cristiani di Roma, san Sebastiano sulla sua figura musiva del settimo secolo nella basilica di san Pietro in Vincoli [4], i santi Primo e Feliciano sul musaico di santo Stefano rotondo [5], san Teodoro sul musaico di san Cosma e Damiano [6], e in maniera assai spiccata il *vicarius* Rufiniano martire, dipinto sul famoso affresco del cimitero di Generosa [7].

A Roma gli artisti adoperavano nelle pitture de' santi soldati quel vestito e la *tabula* fino all'alto medio evo, senza sempre intendere il significato del segmento o sbagliandone le linee. Si confronti per esempio l'affresco nel palazzo dei santi Giovanni e Paolo scoperto recentemente sotto la loro chiesa, dove sono raffigurati questi due santi appunto in vestito da palatini [8].

Come del pallio abbiamo detto, che il suo uso fu assai ristretto, specialmente alla fine dell'impero, così anche la clamide

[1] Si veda per esempio Wilpert *Die altchristlichen Inschriften Aquileja's*, nell'*Ephemeris Salonitana* pag. 48 colle due figure. Nei rilievi dell'arco di Costantino a Roma quest'imperatore nell'allocuzione al popolo porta la clamide.

[2] Marquardt-Mau *Römische Privatalterthümer* p. 549; ediz. francese di G. Humbert t. I pag. 189.

[3] La riproduzione in colori si ha nel Hefner-Alteneck *Trachten des christlichen Mittelalters* t. I tav. 91-92; e nella *Revue archéol.* 7 (1850) tav. 145-146. La fotografia è nel mio lavoro *Das römische Pallium* cit. sopra (pag. 526) pag. 86.

[4] De Rossi *Musaici* fasc. 23, tavola cromolitografica.

[5] Ibid. fasc. 15.

[6] Ib. fasc. 5.

[7] De Rossi *Roma sotteranea* 3 tav. 51; cf. pag. 648 ss. e *Bullettino di archeol. crist.* 1869 p. 5 (tav.) ss.

[8] P. Germano di S. Stanislao *La casa celimontana dei ss. martiri Giovanni e Paolo* pag. 422 (tav.) ss.

venne adoperata raramente fuori delle classi già accennate. Una legge del codice di Teodosio proibisce alle persone che non sono militari il « terror chlamydis » [1]. Frattanto assai più tardi i chierici palatini del papa la portavano come loro distintivo; era una delle imitazioni di usanze antiche bizantine, che incontriamo nella corte del papa.

Dalla clamide dei chierici palatini di Roma nel medio evo si deriva l'abito ufficiale degli avvocati consistoriali della santa sede, il quale fin' oggi si mantiene, ed è il piviale, che portano sebbene siano laici, nel dì dell'incoronazione del papa; e lo portano con la fibula sulla spalla sinistra, così che il loro destro lato ne sia involto. Il fermaglio della clamide vi è trasportato dalla spalla destra alla sinistra, perchè l'impiegato ecclesiastico, ministro della pace, non ha bisogno che la destra sia disimpacciata per le armi, come i militi bizantini. Però l'odierno piviale comune non discende dalla clamide, ma da un genere di manto dagli antichi usato contro l'intemperie. Esso è, come si sa, soltanto secondariamente veste liturgica, in quanto non è portata dal sacerdote offerente, nè dal suo diacono o suddiacono. Il piviale ha più attinenza che altre vesti sacre coll'abito una volta laico.

6. Pianeta (paenula, casula).

L'unico prete rappresentato sul musaico della cappella di san Venanzio, il martire Asterio, è vestito sopra la tunica d'una lunga pianeta di colore bruno.

La pianeta, come mostra la nostra tavola cromotipica, gli copre tutto il braccio e la mano sinistra, colla quale appoggia il rotolo della legge di Dio. Il destro braccio, per uscire sotto l'ampia pianeta, alza questo vestimento, onde si formano belle pieghe. Si vede sul mezzo una fine striscia d'oro che va dal collo verticalmente fin all'orlo, un genere di *clavus*, e le stesse fini striscie cingono le estremità della pianeta. Il colore della veste pare che sia di porpora. Castanea era la tinta delle pianete di san Gregorio e del suo padre Gordiano sulla loro imagine coetanea al Celio [2]; e lo stesso vale della pianeta di sant'Asterio.

[1] Lib. 14 tit. 10 l. 1. Vedi più sotto pag. 533.

[2] Ioannes Diaconus *Vita s. Gregorii M.* l. 4 c. 83. 84.

Nella medesima maniera sono vestiti della pianeta altre cinque figure del nostro musaico lateranense, e sono i vescovi san Domnione, san Venanzio e san Mauro, e i papi Giovanni IV e Teodoro. Il colore della pianeta dei due primi vescovi è però violaceo, quello della pianeta di san Mauro bruno e quasi nero, e quello dei due papi turchino [1]. È cosa nota, che in quel tempo nell'uso dei colori dei sacri parati era una certa libertà. Il resto ha fatto l'artista, il quale sapeva distribuire e moderare i colori del musaico con armonia estetica [2].

Per determinare la proprietà e lo sviluppo del vestimento antico chiamato *paenula* o *planeta*, bisogna anzitutto rilevare la sua differenza essenziale dagli abiti superiori, dei quali abbiamo trattato di sopra, cioè dal pallio e dalla clamide.

Il pallio e la clamide convengono in ciò che sono sopravvesti di una pezza quadrata, che si mette in diversa maniera intorno al corpo inviluppandolo semplicemente, senza che il capo abbia da entrare per una apertura fatta nel vestito stesso. La *paenula* al contrario consiste di una pezza più o meno rotonda, che ha in mezzo una apertura per mettervi il capo; indossata dalla persona, pende chiusa da tutte le parti e circonda il corpo come d'una casa; onde fu detta *casula;* il nome planeta si deriva secondo sant'Isidoro dal greco πλανάομαι, *vagor* [3]. Però la denominazione più usuale nell'antichità è *paenula.*

Vi erano *paenulae* di diverso genere. La rappresentazione più variata e interessante di *paenulae* si ha nei rilievi del quarto secolo sull'arco di Costantino. Ivi si vedono *paenulae*, che offrono bei confronti colla *planeta* del prete e dei vescovi sul nostro musaico. Vi si vede anche la *paenula* del popolo e dei lavoratori, la quale è assai accorciata e corrisponde alla tunica breve portata dalle stesse persone. In questa *paenula* popolare la parte a destra e a sinistra, sotto la quale sono le braccia, è tirata in su assai più che nel nostro musaico, talmente che le mani siano libere e spedite. Tutto il taglio e il lavoro è più ne-

[1] Per san Mauro e il papa Giovanni IV si confronti la nostra tavola cromotipica.

[2] Sui colori del musaico e il loro effetto estetico ragiona bene il Beissel nelle note citate alla pag. 508.

[3] *Ethymol.* l. 19 c. 24; Migne *P. L.* 82, 691: « casula .. dicta a casa, quod totum hominem tegat, quasi *minor casa* .. Graeci planetas dictas volunt, quia oris errantibus evagantur ».

gletto e rozzo, che nella penula o pianeta del clero sull'immagine lateranense; e ciò vale anche delle rappresentazioni di persone colla pianeta (laica) nel musaico di Sisto III sull'arco di santa Maria Maggiore.

In confronto di queste vesti, specialmente delle *paenulae* sull'arco costantiniano, la pianeta di sant'Asterio e dei suoi compagni, vestimento così ben condotto, grave e bello, fa credere che la pianeta sacra nel secolo settimo abbia già acquistata una forma tutta sua e tipica per l'uso dell'altare. Questa resta la forma della *planeta* liturgica nel medio evo, mentre la *planeta* laica viene in oblio.

Con quella pianeta liturgica di sant'Asterio è peraltro identica quella dei due papi sul musaico di Onorio I a sant'Agnese in Roma [1]; mentre la pianeta sui musaici di Ravenna del secolo sesto è un poco differente, in quanto è più tagliata sulle braccia per farle uscire liberamente [2].

In alcune pitture del sotterraneo di san Clemente a Roma, che appartengono al secolo undecimo, si osserva lo sviluppo fatto dalla pianeta romana nel frattempo. Ivi porta la pianeta san Clemente nella sua messa [3], papa Nicola I nella processione e papa Bonifacio I alla morte di sant'Alessio [4]. Queste pianete dalla parte davanti sono più corte che le antiche; esse arrivano appena con una punta fino al ginocchio; da dietro però scendono giù, come anticamente, fino quasi ai piedi. Sopra le braccia sono tagliate come le antiche pianete di Ravenna. Di più sono coperte di figure di stelle e rosette a ricamo e guarnite di ricche orlature. Meglio che in esse si conservò nel medio evo il taglio antico nelle pianete dette oggi di san Bernardo e usate in molti istituti monastici (come in generale, per accennarlo in questa occasione, diversi abiti degli ordini religiosi medievali più delle stesse vesti liturgiche romane sono improntati dal tipo delle vesti del mondo classico). La pianeta di san Bernardo è la vera *paenula*

[1] De Rossi *Musaici* fasc. 3.

[2] Si veda la tavola fototipica nella mia dissertazione citata (pag. 526) *Das römische Pallium* e la riproduzione del musaico di san Vitale ivi pag. 86 con san Massimiano in pianeta.

[3] La tavola fototipica citata nella nota precedente.

[4] Le riproduzioni dei due papi in Mulooly *Pope Clement* p. 259, 299, e meglio in Roller *Saint-Clement de Rome* (*Revue archéol.* 1872, II) pl. 23.

antica; essa copre in modo di campana tutta la persona, onde vien chiamata anche pianeta a campana.

Per l'odierna pianeta si adopera la denominazione *casula;* ma questo nome sta molto meglio per le antiche pianete che per la moderna, la quale, accorciata come è, appena lascia travedere il carattere dignitoso e grave di questo storico vestimento.

La *paenula* si mantiene, in una forma diversa dalla pianeta liturgica, nel *cucullus* dei monaci, specialmente benedettini. Il *cucullus* era ab antico una forma particolare della *paenula*, cioè la *paenula* con un cappuccio per coprire il collo e la testa, ed era assai in uso presso i Romani. Questa veste occorre più volte fra quelle delle figure sopra citate sull'arco di Costantino. Le antiche rappresentazioni dei monaci di san Benedetto li mostrano col *cucullus*, anzi è il loro abito ordinario, sia nella vita domestica e nel lavoro, sia nella recitazione della salmodia. Solamente è di differente forma secondo le esigenze dell'uno e dell'altro uso, rimanendo in fondo la stessa veste.

Il *cucullus* dei monaci ordinario, più leggiero, spedito e però comodo pel lavoro, si ha per esempio in una miniatura del codice cassinese n. 55 dell'undecimo secolo [1]. Ivi si vede, come questo vestito, portato sopra la tunica, non è altro che la *paenula* abbreviata, la quale in somiglianza d'una larga giubba senza maniche o d'un piccolo sacco copre il corpo superiore fin alle gambe e ha dietro un cappuccio, che termina sulla testa in una punta.

L'altro *cucullus* è più solenne e riservato al coro. Nel codice cassinese n. 99, della stessa età del codice poc'anzi mentovato, ne sono vestiti in una miniatura san Benedetto e un abate [2]. Qui si scorge meglio ancora la derivazione dall'antica *paenula;* perchè la veste è larga e lunga talmente, che ricorda subito la *casa* o *casula.* È un grande sacco, però abbastanza pittoresco colle sue belle pieghe. Addietro ha l'aggiunta del cappuccio. Un prete monaco, che nella stessa immagine accompagna l'abate, porta invece un buon tipo della lunga *paenula* liturgica, o diciamo pianeta, a noi già nota come abito sacro dei preti e vescovi.

[1] Pubblicata dal Tosti *Vita di san Benedetto* (1892) pag. 197.
[2] Presso Tosti pag. 201.

7. *Alcuni testi relativi agli abiti profani e liturgici.*

Giova in questo luogo illustrare brevemente alcuni dei più importanti testi, che nei primi secoli dell'impero cristiano ci parlano sia della *paenula*, *chlamys*, tunica e colobio, abiti da noi già toccati, sia incidentemente di qualche altro vestito. Questi luoghi serviranno per maggiore conoscenza dei vestiti del mondo romano, e della relazione interna che hanno con essi i vestiti liturgici della chiesa.

Abbiamo nel codice Teodosiano una legge di Graziano, Valentiniano e Teodosio dell'anno 382, che è un curioso regolamento del vestiario [1]. Di fronte a certe innovazioni, che si erano introdotte, vi si prescrive primo ai senatori, poi agli officiali e finalmente ai servi, come si abbiano da vestire *intra moenia*. I senatori debbono adoperare « coloborum (colobiorum) ac paenularum vestimenta »; cioè le *colobia* debbono servire loro come sottovesti, il che anche risulta da ciò che in seguito vien detto sugli officiali, e le *paenulae* come sopravvesti. A loro, così è detto nella legge, non conviene la clamide, perche è propria dei militari. L'uso della *toga* per essi si restringe alle sedute del senato, e all'apparizione del loro ordine in pubbliche sessioni giudiziali.

Gli *officiales* ricevono nella detta legge anch'essi la *paenula* come vestimento proprio, ma non è loro concesso il sopraddetto *colobio*. Invece del colobio hanno da portare la *vestis interior* colla cinta *[tunica succincta]*. Debbono di più esprimere il grado dei loro diversi uffizi per mezzo di *pallia*, che hanno colore diverso dall'altro loro abito e che si mettono sul petto. Pare che le *pallia* non sono un *latus clavus* di lana, come opinava già il Gotofredo nel suo dotto commentario a questa legge, o una

[1] Lib. 14 tit. 10 l. 1; ed Gothofredus t. 5 pag. 232: « Sine exceptione temporis matutini, dumtaxat intra moenia constitutus nullus *senatorum* habitum sibi vindicet militarem; sed, chlamydis terrore deposito, quieta coloborum ac penularum induat vestimenta. Cum autem vel conventus ordinis candidati coeperit agitari, vel negotium eius sub publica iudicis sessione cognosci, togatum eundem interesse mandamus. *Officiales* quoque (per quos statuta complentur ac necessaria peraguntur) uti quidem penulis iubemus, verum interiorem vestem admodum cingulis observare; ita tamen ut discoloribus quoque palliis pectora contegentes conditionis suae necessitatem ex huiuscemodi agnitione testentur. *Servos* sane omnium (quorum tamen dominos sollicitudine constat militiae non teneri), aut byrris uti permittimus aut cucullis ».

specie di quel segmento (*tabula*) della clamide (sopra alla p. 528), ma proprio l'antico pallio, però ripiegato a modo di striscia (p. 526).

Finalmente dei servi dice l'ordine imperiale: « aut birris uti permittimus aut cucullis ». Il *cucullus* passò poi, come sappiamo, per via naturale ai *servi Dei*, qual'era il nome comune dei monaci. Il *birrus* era un mantello grossolano [1], chiamato così, come pare, dal suo colore rosso (πυρρός). Sulpicio Severo [2] parla del *byrrus rigens* e della *fluens lacerna* che alcuni del clero solevano vestire, dove la parola *lacerna* significa una simile specie di manto, ma più leggero.

Un testo, che menziona il *pallium* e tocca più direttamente il vestito degli ecclesiastici, è il passo d'una lettera di Celestino I ai vescovi delle province viennense e narbonense nella Gallia dell'anno 431 [3]. Il papa si maraviglia, che nelle Gallie alcuni *domini sacerdotes*, venuti da lontano e attenendosi forse ai loro costumi locali, introducono nelle usanze ecclesiastiche il vestito del *pallium* e ordinano al clero di cingere i lombi per osservare letteralmente il detto del Signore « Sint lumbi vestri praecincti ». Celestino divieta un tal uso come opposto alle consuetudini. « Discernendi a plebe vel ceteris sumus doctrina, non veste, conversatione, non habitu, mentis puritate, non cultu ... Nec imponendum eorum (fidelium) est oculis, sed mentibus infundenda praecepta sunt ». È chiaro che il papa tratta ivi della veste ordinaria del clero, che secondo lui deve essere il comune del mondo romano, dove allora quel pallio era andato assai in disuso. Siccome il passo non distingue fra vesti dell'altare e della vita comune del clero, sembra supporre ciò che sappiamo altronde, che le vesti dell'uno e dell'altro genere erano della stessa forma.

In terzo luogo rammentiamo alcune espressioni di Pelagio I e di Gregorio Magno intorno al vestiario del loro tempo. Pelagio I, domandando vestiti dalle Gallie meridionali per i bisognosi di Roma, adopera le denominazioni *saga tomentacia*, *tunicae albae*, *cucullae*, *colobia* [4]. Il *sagum* anticamente era il mantello

[1] Marquard-Mau *Röm. Privatalterthümer* 1, 567; ediz. francese p. 209.

[2] *Dial.* 1 c. 21. Migne 20, 197.

[3] Iaffé *Reg. rom. pontiff.* 2ª ed. n. 381; Migne *P. L.* 50, 528; Mansi *Coll. Conc.* 4, 454.

[4] Iaffé n. 623, 629; Mansi 9. 724, 727. Nel primo luogo: « saga tomentacia, quae pauperibus erogari possint et tunicas albas aut cucullas vel colobia, aut si quae aliae species in provincia fiunt ».

dei soldati, poi sopravveste assai usuale dei poveri e della plebe. Infatti Pelagio dice proprio delle *saga* che erano destinate per i poveri di Roma. Si chiamarono *tomentacea*, quando erano fornite del *tomentum*, vuol dire della fodera di lana in fiocchi, che si produceva nelle Gallie. Fra i bisognosi Romani erano in quei tempi della guerra molti nobili; le tuniche bianche e le *colobia* potevano esser chieste per loro.

San Gregorio Magno manda ad un prete nella Palestina per limosina di san Pietro, come dice, *cucullam et tunicam* [1]. Ad Ecclesio, vescovo di Chiusi, il quale era privo di una *vestis hiemalis*, regala *amphiballum tunicam* [2]. Ἀμφίβολος è quello che si getta intorno al corpo due volte, espressione che nel senso proprio non può convenire alla tunica e fu applicata, come si vede, ad una specie di mantello o pallio. Lo stesso Gregorio regala, secondo il testo di un' altra sua lettera ad Eulogio patriarcha d'Alessandria, « sex minora aquitanica pallia et duo oraria » [3], e per mezzo d'un certo Narsete (*religiosus*) dona ad altre persone nobili « quatuor camisias et duo oraria » [4].

Quelle *camisiae*, *pallia* ed *oraria*, mandate da san Gregorio, devono essere state di materie di lusso o almeno eseguite con lusso. *Camisia* per l'ordinario è la veste interiore linea, nella quale anche, come avverte Isidoro, si dormiva [5]. La parola *pallium* aveva, come sappiamo, differentissimi sensi e qui può significare lo stesso che talvolta significa *palla*, cioè velo. *Orarium* è un panno piuttosto lungo e piegato in diversa maniera, che serviva da fazzoletto a tutte le esigenze della faccia (*os*) e fu poi adoperato come per solo ornato. La parola *orarium*, in un altro senso, cioè liturgico, viene adoperata per *stola*. Il concilio di Toledo del 633 dice nel canone 40: « orarium oportet levitam gestare in sinistro humero » e parla apertamente della stola dei diaconi [6]. Quest'ultima aveva qualche somiglianza di forma colla *mappula* lunga, rappresentata in diversi monumenti, sulla quale torneremo più abbasso, p. 551 sgg.

[1] *Registrum* 11 n. 1 (Maurin. 11 n. 2) pag. 260.
[2] *Registrum* 14 n. 15 (12 n. 47) p. 435.
[3] *Registrum* 7 n. 37 (7 n. 40) p. 486.
[4] *Registrum* 7 n 27 (7 n. 30) p. 472.
[5] Isidorus *Ethymol.* l. 19 c. 22.
[6] Mansi 10 pag. 628. Hefele *Conciliengeschichte* 2ª ediz. 3 pag. 83.

Il citato sinodo dice nello stesso canone: « Orariis duobus nec episcopo quidem licet nec presbytero uti, quanto magis diacono, qui minister eorum est »; dove facilmente si vede che quest'abuso di prender due *oraria* deve essere stato introdotto, perchè oltre la stola si voleva portare in aperto anche l'antico *orarium* di uso piuttosto profano.

Dallo stesso sinodo finalmente abbiamo una prescrizione, che apertamente fa vedere, come nell'anno 633, almeno in Ispagna, le principali vesti liturgiche avevano per gli ordini maggiori carattere esclusivo e si davano nell'ordinazione; esse erano i distintivi dei diversi ordini. Imperocchè dice il canone 28: « Episcopus, presbyter aut diaconus, si a gradu suo iniuste deiectus in secunda synodo innocens reperiatur, non potest esse quod fuerat, nisi gradus amissos recipiat coram altario de manu episcopi: [si episcopus est] orarium, anulum et baculum; si presbyter, orarium et planetam; si diaconus, orarium et albam; si subdiaconus, patenam et calicem; sic et reliqui gradus ea in reparationem sui recipiant, quae cum ordinarentur perceperunt » [1].

Siccome fra i Visigoti della Spagna la veste romana era straniera e meno adoperata della nazionale, fu ivi più facile che gli abiti sopra nominati ricevessero presto quel significato distintivo ecclesiastico. Peraltro già il secondo sinodo di Braga nella Spagna parla nell'anno 563 dell'*orarium* dei diaconi, e vuole che lo portino non sotto la tunica, ma sopra la spalla, perchè altrimenti non sarebbero distinti dai suddiaconi [2].

È importante, riguardo al vestiario liturgico e civile di quel tempo, la descrizione che fa d'una immagine di san Gregorio e dei suoi genitori Giovanni il Diacono [3]. L'immagine, coetanea a san Gregorio ed eseguita nel suo monastero al Celio, mostrava fra le altre cose la dalmatica, della quale abbiamo da trattare nel paragrafo seguente.

Secondo la accurata relazione, scritta dal suddetto suo biografo nel secolo nono, la veste di san Gregorio era nel suo ritratto *planeta super dalmaticam castanea* e poi il *pallium* vescovile. Nella testa aveva la *corona* (tonsura) *rotunda et spatiosa*, come

[1] Mansi ib. 627. Hefele 82.
[2] Can. 9. Mansi 9 pag. 778. Hefele 19.
[3] *Vita sancti Gregorii* lib. 4 c. 83 s.

l'abbiamo trovata anche in tutte le figure del clero sul musaico lateranense.

Il padre di Gregorio, il senatore san Gordiano, era regionario e vuol dire ascritto (negli anni provetti) al clero della chiesa di Roma nei gradi minori. Della sua immagine scrive Giovanni: « Cuius habitus castanei coloris *planeta* est; sub planeta *dalmatica*, in pedibus *caligas* habens ».

Queste *caligae* non possono essere le antiche scarpe militari, che si vedono effigiate per esempio presso A. Müller nelle *Denkmäler aus dem klassischen Alterthum* del Baumeister [1]; ma sarà qualche genere dei *calcei senatorii*, una scarpa differente dai *compagi* del musaico lateranense (vedi num. 10), i quali compagi probabilmente erano in uso ancora nei tempi di Giovanni Diacono. – Si noti la menzione ch' egli anche qui fa della dalmatica.

Intorno all'immagine di santa Silvia madre di san Gregorio, Giovanni fa le seguenti osservazioni: Essa aveva la *tunica* quasi bianca e la sopravveste bianca. La *tunica* era larga e « duabus *zonis* ad similitudinem dalmaticarum sed latioribus omnino distincta ». Le zone sono apertamente i *laticlavi* per i quali lo scrittore tardo non adopera più il nome proprio. La sopravveste similmente vien chiamata da lui con termine non proprio, ma generale, *candidum velamen*, ed egli descrive la persona in questa veste così: « a dextro humero taliter contra sinistram revoluto (velamine) contecta, ut sub eo manus tanquam de planeta subducat ». Il *velamen* sarà stato una specie dell'antica *palla* delle donne, la quale corrispondeva incirca al pallio (manto) degli uomini. Il velamen forse non era dissimile dalla veste della Madonna sul nostro musaico lateranense. (Si veda la tavola cromotipica).

Chiudiamo la presente serie di testi, prima di tornare al monumento lateranense, coll'enumerazione degli abiti liturgici indossati dal pontefice romano per la messa solenne, secondo l'*Ordo I romanus* del settimo secolo. Il papa veste prima la *linea*, poi il *cingulum* e l'*anagolagium* (*anaboladium*). Queste tre cose stanno unite insieme. Dopo vengono la *dalmatica* (poi la *stola?*), la *planeta*, e l'ultimo che prende è il *pallium* [2].

[1] T. 3 pag. 2070 fig. 2291-2 nell'articolo *Waffen*. Cfr. l'articolo *Fussbekleidung* 1, 574 ss.

[2] Si veda la nostra edizione dell'*Ordo I* sopra pag. 221 n. 6.

Fra le prime tre cose la *linea* è il presente camice (*alba*) dei ministri liturgici. Essa ha, inquanto alla forma e materia, il suo riscontro in un vestimento dell'antichità (*linea*) assai comune alle donne. Alla *linea* appartiene come supplemento l'*anaboladium*, il presente *amictus*, del quale dice ancora Isidoro che è « amictorium lineum feminarum quo humeri operiuntur, quod Graeci et Latini sindonem vocant » [1].

L'*anaboladium* copriva meglio la parte superiore, lasciata in qualche maniera scoperta dall'apertura e dal taglio della *linea;* e perciò esso si prendeva dopo la *linea*, mentre il clero oggidì lo mette addosso prima. Delle altre vesti del papa qui nominate si parlerà più abbasso.

8. La dalmatica.

Nel musaico lateranense, che forma il punto di partenza per i presenti studii, il diacono san Settimo, figurato sulla nostra cromotipia, porta la *dalmatica*, qual distintivo del suo grado ecclesiastico.

La dalmatica, che secondo Isidoro ebbe il nome dalla Dalmazia, era una tunica colle maniche assai larghe [2]. Quest'ultimo è la sua speciale caratteristica. A san Settimo le maniche della dalmatica arrivano fin sotto le ginocchia. La dalmatica poi si trovava quasi sempre ornata dei clavi purpurei, come lo accenna, oltre Isidoro, anche il testo poc'anzi citato di Giovanni Diacono sulla tunica di santa Silvia. Il clavo si vede spiccare sulla spalla di san Settimo, e le due relative linee brune scendono abbasso fino all'orlo della dalmatica. Altre linee di colore piuttosto turchino scorgonsi intorno alle sue maniche, ma sono puri ornati di questa parte del vestimento, la quale per la sua importanza l'artista volle più rilevare che il resto.

È naturale che la dalmatica dei diaconi non sostituiva come veste inferiore la tunica, anzi nella figura del nostro diacono la tunica inferiore sporge fuori alla mano e al collo. La dalmatica per i diaconi era diventata *sopravveste* liturgica.

[1] *Ethymol.* l. 19 c. 25. Ἀναβολάδιον da ἀναβάλλω. In diversi luoghi si porta ancora oggidì l'*amictus* sopra l'*alba*, non sotto. Cf. Krieg nella *Real-Encyklopaedie* di Kraus 2, 189.

[2] Ibid. c. 22: « *Dalmatica* vestis primum in Dalmatia provincia Graeciae (!) texta est, tunica sacerdotalis candida cum clavis ex purpura ».

Altri si sono occupati dell'uso profano della *dalmatica* presso i Romani [1]. A noi basta osservare, che fin dal terzo secolo di Cristo essa si trova frequentemente usata non solo dagli uomini ma anche dalle donne.

Secondo il *Liber pontificalis* il papa Eutichiano (275-283) avrebbe ordinato di non seppellire i martiri senza *dalmatica aut colobium purpuratum* [2]. Comunque si voglia giudicare del senso e della credibilità di questa notizia, essa suppone nello scrittore la conoscenza del fatto, che alcuni martiri erano stati seppelliti in tale maniera. Facilmente coll'oggetto del citato decreto ha qualche attinenza un certo uso posteriore. A Roma i fedeli nel secolo sesto solevano coprire il corpo del defunto pontefice con dalmatiche, e ciò per riverenza verso il capo della chiesa; anzi con troppa divozione tagliavano poi le dalmatiche in pezzi per conservarli come una specie di reliquie [3]. È chiaro che qui non si tratta di dalmatiche liturgiche ma di comuni.

La dalmatica liturgica dei diaconi, secondo il *Liber pontificalis*, sarebbe stata introdotta da papa Silvestro [4]. Si può però dubitare, se questa indicazione sia storica e non piuttosto fondata sopra una delle false attribuzioni che si solevano fare al gran nome di Silvestro. La cosa merita qualche attenzione, trattandosi della prima introduzione formale d'una parte dei vestiti liturgici (d'un uso *in ecclesia* parla il *Liber pontificalis*), che di Roma e dell'occidente ci viene riferita.

Un'altra data dunque sull'origine della dalmatica diaconale in Roma ci viene comunicata dalla leggendaria vita di san Silvestro, scritta prima della composizione del *Liber pontificalis*. Ivi si ascrive l'introduzione della dalmatica ai tempi dopo Liberio papa († 366) e si asserisce avere i diaconi romani da Silvestro ricevuto il colobio, il quale, perchè lasciava le braccia troppo

[1] Si veda Krieg nella *Real-Encyklopaedie* di Kraus 2, 207 ss. e Bayet nel *Dictionnaire des antiquités* di Daremberg e Saglio, II p. 19 con figure assai mediocremente disegnate delle catacombe. Per la storia della dalmatica e in generale delle vesti degli antichi cristiani sarà d'importanza quello studio che si aspetta da mons. Wilpert (v. sopra p. 526, nota), anche perchè porterà più accurate riproduzioni dalle catacombe.

[2] Ediz. Duchesne 1, 159.

[3] Sinodo di san Gregorio M., *Append. ad Greg. epp.* ed. Maurin., V n. 4; Migne *P. L.* 77, 1336.

[4] T. 1 p. 171 *Silvester* n. 35: « Hic constituit ut diaconi dalmaticas in ecclesia uterentur et palla linostima leva eorum tegerentur ».

scoperte, essere stato cambiato dopo Liberio colla dalmatica [1]. Questa relazione, in quanto suppone un processo successivo, è assai credibile. Si può spiegare la cosa così: La *paenula* o pianeta comune era di qualche imbarazzo per i ministri sacri molto occupati, come i diaconi, intorno al celebrante, agli offerenti e ai comunicanti. Si diede loro perciò sotto Silvestro (se non prima) il colobio; e in questo si imitava forse i Greci, come sembra accennare anche la notizia della *Vita* di san Silvestro sulla presenza in Roma d'un vescovo Eufrosino di Panfilia, il quale sarebbe entrato nell'affare della mutazione. Ma alcuni decennii più tardi quel vestito senza maniche o con piccole maniche soltanto, sembrava meno degno dei ministri sacri, che non stavano nell'ordine degli inferiori gradi, e così fu scelta per uso loro la dalmatica colle maniche larghe e solenni, la qual veste allo stesso tempo offriva pure tutte le comodità del colobio.

Le cose narrate passavano nel seno della chiesa di Roma. In questa città si diede molta importanza alla dalmatica dei proprii diaconi. Quando sotto il medesimo papa morì in Roma il dotto e pio diacono Pascasio, alla sua sepoltura si portava sopra il feretro la sua dalmatica come insegna della sua dignità [2]. Ma i papi la concessero dipoi per privilegio anche ad altre chiese. Così accordò san Simmaco papa nel 513 l'uso delle dalmatiche *ad romanae instar ecclesiae* ai diaconi di Arles sotto san Cesario, arcivescovo di quella sede [3].

I diaconi di Ravenna, almeno già sotto Giustiniano, usavano anch'essi le dalmatiche, forse dietro simile concessione della sede apostolica, colla quale la città aveva relazioni particolari; il clero ravennate era tanto strettamente soggetto a Roma, che il suo nuovo arcivescovo dovette ogni qual volta andare dal papa per riceverne l'ordinazione. Colla dalmatica dunque sono figurati i diaconi di Ravenna sul musaico della chiesa ravennate di san Vitale, dove è rappresentato Giustiniano col suo dono votivo presso l'arcivescovo Massimiano.

Questa è la più antica comparsa, che si conosca, della dalmatica diaconale nei monumenti occidentali.

[1] Testo del *cod. parisinus lat.* 531 presso Duchesne *Liber pont.* 1, 89 nota 21.
[2] Greg. M. *Dial.* 4 c. 40. Pare che si parla qui d'un uso comune.
[3] *Vita sancti Caesarii* c. 20. Iaffé n. 479.

La seconda comparsa sarebbe il vestito di san Lorenzo martire sul musaico nella sua basilica a Roma, se l'effigie del santo fosse originale. Ma la tavola del Garrucci mostra, come la metà della presente figura è ristauro moderno. La terza immagine nell'ordine cronologico è la nostra di san Settimo diacono sul musaico lateranense, e questa è non meno chiara e accurata che bene conservata.

San Settimo peraltro non è stato, come si sa, diacono romano. Se egli non pertanto porta la veste liturgica romana, ciò sarà o perchè i diaconi Salonitani avevano ottenuto la partecipazione del privilegio romano, o perchè Giovanni IV lo volle onorare come suo. In questo riguardo bisogna avvertire, che pochi decennii prima di papa Giovanni, Gregorio Magno si mostrò ancora tanto geloso del distintivo diaconale romano (portato prima da lui stesso, quando era diacono del papa Pelagio II), che significò al vescovo Arigio di Gap, essere stata cosa di lunga e matura riflessione il concedergli, che egli fa, dietro sua richiesta, la dalmatica per sè e per il suo arcidiacono. Gregorio gli mandò in quest' occasione per dono le dalmatiche stesse che dovevano servire al vescovo e al suo ministro [1].

Anche i vescovi adunque vestirono talvolta la dalmatica, e ciò sotto la pianeta. I papi paiono averla avuta d'ordinario; tanto almeno fa supporre la precedente notizia. Anche l' *Ordo I romanus* del secolo settimo nomina la dalmatica fra gli abiti liturgici del papa [2]; e nella descrizione dell'immagine di san Gregorio il diacono Giovanni rileva la dalmatica sotto la pianeta.

Sul musaico dell'oratorio di san Venanzio le figure dei vescovi Domnione, Venanzio e Mauro fanno vedere sotto il braccio destro un lungo lembo di colore bianco con striscia turchina; il che non può essere altra cosa che la manica della stessa dalmatica portata sotto la pianeta; è il medesimo lembo con quello della dalmatica di san Settimo diacono. Perciò bisogna dire che anche la parte inferiore della veste, che nei citati vescovi si vede sotto la pianeta, è la dalmatica e non la tunica.

[1] Registrum 9 n. 219 (9, 107) pag. 211.
[2] Vedi sopra pag. 537.

9. Il vestito liturgico dei vescovi e dei papi sul musaico. Il pallio sacro.

I tre santi vescovi del nostro musaico, Domnione, Venanzio e Mauro, e similmente i papi Giovanni IV e Teodoro offrono tutti all'occhio identici vestimenti. L'insegna speciale del loro grado è il *pallium* vescovile, quella lunga striscia bianca di lana, simile a stola, che hanno gettata intorno al petto e al collo, così che dipende con una estremità davanti dalla sinistra fin verso l'orlo della *planeta*.

La *planeta* non hanno tutti di ugual colore, ma della stessa lunga e piacevole forma.

Sotto la pianeta viene la *dalmatica*, che è visibile, come fu detto a p. 541, sotto il braccio aperto delle tre figure vescovili, ma non allo stesso luogo sulle figure dei papi. Quest'ultimi sembrano nasconderla ivi solo per caso, cioè perchè in conseguenza del loro atteggiamento da offerenti hanno ambe le braccia coperte. In quanto alla parte inferiore di queste cinque figure per sè non si potrebbe discernere se si veda la dalmatica o la tunica. Nondimeno pare sicuro che quella veste che apparisce sotto la pianeta è in tutti la dalmatica. Questo è più chiaro nei tre vescovi, perchè la loro dalmatica si vede anche sotto il braccio; ma è probabilissimo anche dei due papi, per forza dell'analogia coi tre vescovi e per la relazione dell'Ordine primo romano sulla serie dei loro vestiti. Di più la figura di Giovanni IV sul musaico ha questa veste inferiore decorata al lato destro di frange. Le frangie (*fimbriae*) convengono più alla dalmatica che alla tunica. Tutte le cinque figure hanno anche il *clavus* sulla veste inferiore.

Finalmente non manca ai vescovi come quarta parte del loro vestito, la *tunica* o *tunicella*. Giacchè quella stretta manica, che sporge sotto la larga, nelle figure di Domnione, Venanzio e Mauro è indizio certo di quella veste interiore. Le notizie posteriori sugli abiti dei papi la fanno supporre anche in essi. Il nostro testo dell'Ordine primo romano non nomina la tunica, ma l'ha forse il testo di Mabillon, distinguendo due dalmatiche

(*linea dalmatica* e *maior dalmaticam*), delle quali la prima potrebbe essere la tunica o tunicella.

I vescovi e papi indossano dunque gli abiti del prete, del diacono e del suddiacono, cioè la pianeta, la dalmatica e la tunicella. Più tardi si soleva trovare un simbolismo in tale consuetudine. Il triplice vestito esprime, così si diceva, che nel vescovo sono riunite le prerogative degli altri tre gradi.

I simboli nelle vesti liturgiche erano nel medio evo assai ricercati. In molteplice maniera si interpretava anche il pallio dei vescovi e del papa. Quando nel seguito del tempo i papi si riservarono la concessione del pallio vescovile, era assai ovvia per il pallio quella spiegazione dottrinale, secondo la quale significava la dipendenza dell'autorità vescovile da san Pietro ed il suo successore.

Dell'origine e dello storico e primitivo significato del *pallium sacrum* tratto in altro luogo [1]; solamente le seguenti cose non si vogliono qui passare sotto silenzio. Il pallio dei papi al principio non fu in nulla differente dal pallio degli altri vescovi, e lo prova eziandio il nostro musaico lateranense. S'intende quivi il pallio pontificio antico, cioè come fu portato incirca finō alla metà del nono secolo; perchè allora si cominciò a Roma a cambiare la maniera di metterlo addosso. L'antico pallio sacro fece tale giro: un lembo della striscia cadde giù innanzi al lato sinistro del petto, e poi la striscia fece il giro sopra la spalla sinistra e intorno al collo; andò sulla spalla destra e, abbassandosi intorno al petto, tornava sulla spalla sinistra per cadere da dietro dal lato sinistro. È in fondo lo stesso andamento che fa il manto che si chiama pallio.

Si confrontino le due figure del nostro musaico, san Mauro vescovo e sant'Anastasio fullone, e la cosa senz'altro riesce chiara [2]. I lunghi lembi del manto o pallio di sant'Anastasio dipendono infatti dalla sua sinistra, e si vede il giro che il panno, dopo andato sulla spalla sinistra e intorno al collo, fa per il petto, per tornare sulla spalla sinistra e cadere lì giù per il dosso. Le piccole differenze (cioè il passaggio del manto sotto il braccio destro, e la pendenza libera di quel lembo anteriore che viene

[1] Si veda frattanto la dissertazione citata sopra alla pag. 526 nota 1.

[2] Vedi sopra pag. 525 nota 2.

dalla spalla sinistra) si spiegano facilmente colla differenza fra un abito largo e una striscia stretta.

Il pallio vescovile deriva, come abbiamo detto di sopra a p. 526, dal manto stesso, che è nominato pallio, o meglio dal pallio ripiegato per mezzo della *contabulatio*.

Il manto era diventato quasi una sciarpa, messa addosso con quel giro sulla spalla sinistra e sotto il braccio, come anticamente il pallio-manto, o con altri giri più complicati. La chiesa adottò una simile sciarpa per i suoi supremi pastori, ma semplice e assai stretta nell'occidente e con un altro, poco modificato giro, che già conosciamo. Di più essa segnò la sciarpa colla croce.

La *stola* liturgica sembra avere una origine del tutto conforme. Essa deriva dall'*orarium* civile, ma fu applicata come sciarpa (cf. p. 545). Pare cioè, che nell'uso della stola abbia predominato la stessa idea di vestire i gradi ecclesiastici appunto con una striscia o sciarpa sacra, analoga alle sciarpe profane di dignitarii moderni: e che si voleva anche distinguere le differenze dei gradi della dignità gerarchica per mezzo della differente maniera di portare codesta sciarpa liturgica, sia semplicemente sulla spalla sinistra, come i diaconi (greci), sia sul collo e incrociata al petto come i preti, sia sul collo e pendente davanti, come i vescovi. Infatti nessun genere di vestimento si acconcia con tanta facilità ad esprimere diversi gradi di superiorità nello stesso ministero come quella modesta e semplice striscia. Essa era poi tanto più conveniente per il clero, quanto più lontana dalla pompa e dal fasto secolare.

10. Parti del vestito liturgico di età più tarda, che mancano sul musaico: La stola. La mitra (tiara). Il bacolo (ferula). I compagi. La tunicella. Il manipolo.

La stola, della quale abbiamo parlato poc'anzi, è la prima cosa che non apparisce ancora sul musaico dell'oratorio di san Venanzio.

Se fosse stata allora portata e molto più se avesse avuto la lunghezza posteriore, si mostrerebbe infallibilmente almeno sotto la pianeta dei vescovi e del prete, come in certi monumenti

romani assai posteriori, dove si ebbe spesso cura speciale di farla vedere. L'uso della stola nella chiesa di Roma non si può provare che nel secolo nono, e i papi la fanno vedere sulle loro immagini solo dal secolo decimo incirca [1].

Nell'oriente apparisce la stola sotto il nome ὀθόνη, ὡράριον, *orarium* nel quarto secolo, e già il nome sembra indicare che questa sciarpa sacra nella forma di lunga striscia, semplicemente appesa alla spalla (come la portarono i greci), si derivò dall'*orarium* civile. La parola *orarium* non viene da *orare;* la sua etimologia fu indicata di sopra alla pag. 535.

La seconda cosa, che sul musaico manca meritamente, perchè non introdotta ancora nell'uso ecclesiastico e liturgico, è la mitra dei vescovi e la tiara dei papi.

La mitra vescovile non apparisce in generale sui monumenti prima del secolo undecimo. Essa fu piuttosto cosa privata e locale e non fu considerata come solenne distintivo del grado vescovile. La sua origine non è ancora abbastanza stabilita, ma pare accertato che derivi da qualche forma di copertura della testa già usata nell'antichità. Alcuni la mettono senza prova in connessione col cappuccio dell'antico *cucullus* [2].

La tiara dei papi era una copertura di capo ad essi soli, come pare, riservata; era, se vogliamo dire così, la loro mitra particolare. Al tempo di Giovanni IV probabilmente era già usata in una certa forma primitiva (della quale più sotto), e così per sè non sarebbe un anacronismo se fosse rappresentata sulla testa dei papi nell'oratorio lateranense. La mancanza però può venire da ciò, che essa non fece parte degli abiti usati alla messa, ma fu insegna adoperata piuttosto fuori della liturgia, specialmente in occasione di processioni solenni.

Il suo primitivo nome è *camelaucum*, parola di origine greca, come anche la cosa per essa significata. La prima volta che il

[1] Se nell'*Ordo I rom.* fra le vesti liturgiche del papa sia già stata nominata la *stola*, è cosa assai dubbia. Il testo di Mabillon la omette, come abbiamo notato nell'edizione dell'*Ordo I*, sopra pag. 221, nota 7. Cf. sulla stola in generale I. Braun, *Die priesterlichen Gewänder* p. 85 ss., dove si occupa anche dei testimonii di Amalario Metense sull'uso della stola in Roma.

[2] Cf. Duchesne *Origines du culte chrétien* 2ª ediz. p. 381.

nome viene adoperato nel vestito pontificio, si parla appunto d'una processione, ed è la grande entrata di Costantino papa (708-715) in Costantinopoli. L'autore del secolo ottavo scrive in questa occasione, che il papa vi comparì *cum camelauco* come a Roma, « Apostolicus pontifex cum camelauco, ut solitus est Roma procedere, a palatio egressus in Placidias usque, ubi placitus erat, properavit » [1].

Il *camelaucum* antico (che non è da confondersi con una più moderna specie di calotta dei papi, chiamata *camaurum* o *camelaucum*), era di forma rotonda e bassa e doveva rassomigliare al berretto dei dogi di Venezia, specialmente alla più antica forma di questo. Il berretto veneto, il *corno*, come fu chiamato, conservava sempre nella sua figura qualche ricordo del berretto frigio. E appunto il nome *phrygium* si adopera anche della copertura di capo usata dai papi in occasioni solenni; giacchè la falsa donazione di Costantino nel secolo ottavo fa menzione del *phrygium candido nitore*, che papa Silvestro fra le altre cose avrebbe ricevuto dall'imperatore per sè e per i suoi successori, acciocchè imitasse nelle processioni il lusso del regnante [2]. Dell'ornato del *phrygium* dei papi ci parla l'abate Sugerio, narrando i fatti d'Innocenzo II (1130-1143): « phrygium ornamentum imperiale instar galeae circulo aureo circinnatum » [3].

L'uso del *camelaucum*, secondo l'Allazio, era nel suo tempo ancora assai frequente fra i sacerdoti e monaci orientali. Egli crede, che il camelauco abbia avuto tal nome, perchè al principio fu fatto da peli di cammelli. La descrizione però che ne fa, dà a vedere che la semplicità dell'oggetto ai giorni di questo scrittore nell'oriente era assai lontana dalla bellezza e preziosità del camelauco (mitra, tiara) del papa.

Il lessicografo Papia nota nel secolo undecimo il nome tiara aggiungendo qualche descrizione: « Camelaucum ex bysso, rotundum quasi sphaera, caput tegens sacerdotale, in occipitio vitta constrictum. Hoc Graeci et nostri tiaram vocant » [4].

[1] *Liber pontif.* 1, 390. *Constantinus* n. 172.

[2] *Donatio const.* ed. Grauert in *Historisches Iahrbuch* 3 (1882) p. 27.

[3] Duchesne And. *Scriptores Francorum* 4, p. 318. Cf. De Rossi *Bullettino di archeol. crist.* 1884, p. 3.

[4] Presso Du Cange, *camelaucum*.

Da queste *vittae* sembra sieno provenute le due striscie, che dalla tiara (come anche dalla mitra) discendono sulle spalle. Si chiamarono anche *infulae* nell'antichità classica, ed erano un ornamento dei sacerdoti pagani, simile a diadema. Solamente nel senso traslato, di onore ed eccellenza del grado ecclesiastico, il termine *infulae* fu qualche volta adoperato dagli antichi scrittori della chiesa [1].

Una delle più antiche tiare pontificie rappresentate nei monumenti dell'arte, sarebbe quella dipinta a colori nel codice lat. 2287 della biblioteca nazionale di Parigi. Il disegno, almeno secondo il Rohault de Fleury, che la riproduce, è del secolo duodecimo. Questa tiara orna la testa di san Gregorio Magno. Essa è una calotta bassa di forma quasi rotonda (ovoide), ha colore bianco con diversi ornati e un cerchio gemmato attorno [2].

Nello stesso secolo però o poco prima comincia la tiara ad apparire sui monumenti di Roma, ed ivi viene rappresentata in forma più alta, simile ad un pileo conico; l'antico *camelaucum* si era elevato, come di poi nel secolo decimoquinto si abbassa di nuovo, cambiando insieme un poco le forme secondo lo stile del tempo. Quel pileo conico vediamo negli affreschi del sotterraneo di san Clemente, sulle pitture nel portico di santa Maria in Cosmedin al sepolcro di Alfano, camerario del papa Calisto II (1119-1124), e in altre rappresentazioni.

Non è qui il luogo per entrare nella questione della corona duplice che decorava la tiara dai tempi di Bonifacio VIII, o della triplice che viene introdotta al soggiorno dei papi in Avignone.

Ma avvertiamo che la corona primitiva, o piuttosto il circolo della tiara, non pare un ricordo della coronazione del pontefice, ma un gerarchico e spirituale ornato. Quanto alle coronazioni dei papi, il solito argomento adottato anche dal de Rossi [3], per trovare la coronazione pontificia già accennata nella *Vita* di san Niccola I contenuta nel *Liber pontificalis*, non regge, perchè

[1] Per esempio, se si dice che certi difetti rendono una persona « clericalibus infulis reprobabilem », come scrive Gelasio I *Epist. ad episc. Lucaniae;* Migne *P. L.* 59, 51; Jaffé 2ª ed. n. 636.

[2] Rohault de Fleury *La Messe* tav. 667.

[3] *Bullett. di archeol. crist.* 1864 p. 3: « Di Nicola I il libro pontificale dice per la prima volta che fu coronato ».

il testo dice colla giusta punteggiatura così: « Coronatur denique urbs, exultat clerus, laetatur senatus » [1] non vero « Coronatur denique, urbs exultat, clerus laetatur » ecc. Si racconta solo la decorazione della città colle solite corone di fiori.

In quanto al bacolo vescovile, che non apparisce sul musaico dell'oratorio di san Venanzio, dice il Garrucci a ragione, che dei primi otto secoli non si ha nessun esempio in tutti i monumenti cristiani del bastone episcopale. I papi non l'usavano mai. « Romanus pontifex non utitur baculo pastorali », dichiara Innocenzo III [2]. Essi gestavano però in certe occasioni quella *ferula* o *virga*, della quale Cencio camerario nell' Ordine romano XII n. 79 dice, che simbolicamente si soleva consegnare al papa nella sua intronizzazione: « Prior basilicae sancti Laurentii dat ei *ferulam*, quae est signum regiminis et correctionis, et claves ipsius basilicae et sacri lateranensis palatii... Tunc reddit (papa) eidem priori tam *ferulam* quam etiam ipsas claves » [3].

Il Garrucci osserva giustamente a questo luogo, che nella falsa donazione costantiniana vengono consegnate ai pontefici le *imperialia sceptra*, il che pare una allusione alla *ferula*, segno, secondo Cencio, di regimine [4]. Ma più importante ancora è il confronto, che il medesimo Garrucci accenna, fra la *ferula* e il bastone attribuito dall'arte cristiana antica a san Pietro e al suo tipo Mosè [5].

Si può aggiungere, che la *ferula*, almeno in certo tempo, valeva tanto agli occhi di tutti come insegna della potestà pontificia, che nella deposizione fu solennemente tolta al suo portatore. Questo abbiamo nella relazione di Liutprando sulla deposizione dell'antipapa Benedetto V nel sinodo lateranense tenuto da Leone VIII nell'anno 964. Si toglie dalla mano dell'antipapa la ferula e dopo che è rotta, si mostrano i pezzi al popolo [6].

[1] T. II pag. 152 *Nicolaus* n. 579. Punteggiatura restituita dal Duchesne.

[2] *Epist. ad Basilium archiepiscopum Trinovitanum.* Potthast, *Regesta rom. pont.* n. 2138. *Decretales Gregorii IX* lib. 1 tit. 15 *De sacra unctione.*

[3] Migne *P. L.* 78, 1097.

[4] Garrucci *Arte cristiana* 1 p. 122. *Donatio const.* ed. Grauert p. 26.

[5] Ibid. Cf. Kraus nell'articolo *Stab* l. c.

[6] Hefele *Conciliengeschichte* 2ª ediz. t. 3 p. 620

E qui cade in acconcio menzionare le altre insegne che, secondo le poche e sparse notizie rimasteci, vengono sottratte ai pontefici nelle deposizioni.

L'ordinaria veste, che si toglie, è il pallio. Nella suddetta cerimonia con Benedetto V egli stesso depone il pallio, ed è la prima azione che si fa. Viene poi la rottura della *ferula*, e dopo questa lo spogliano ancora della pianeta e della *stola* (si noti la citazione dell'ultima), ma solo perchè lo depongono anche dal semplice sacerdozio. Il più antico caso della spogliazione del pallio è quello di Felice IV, fatto noto solo da documenti recentemente pubblicati. Felice si priva del suo proprio pallio per mandarlo al suo successore ch'egli stesso si elegge [1]. Non lungo tempo dopo vien tolto il pallio al papa Silverio, quando Belisario attenta la sua deposizione [2]. In questi due casi si parla solo del pallio.

San Martino I vien dichiarato deposto a Costantinopoli, e gli strappano non solo il pallio, ma gli tagliano anche i legacci dei *compagi* [3]. All'antipapa Costantino nei tempi di Stefano III (768-772) si toglie medesimamente l'indumento del pallio e si tagliano i *compagi* cioè le *caligae* [4].

Si vede che le scarpe dei papi nei secoli settimo e ottavo, costituendo un'insegna pontificia, debbono avere avuto qualche cosa di proprio [5]. Nel musaico lateranense sono ora assai cambiate per i ristauri e non se ne può dedurre niente con certezza [6]. Oltre dei compagi i papi ivi coprono i piedi di alte calzette bianche, come anche tutte le altre figure, eccettuate le tre che

[1] Duchesne nota 4 alla vita di Bonifacio II nel *Liber pontificalis* I, 282.

[2] *Liber pont.* I, 293 Silverius n. 101: « Iohannis subdiaconus regionarius primae regionis tulit pallium de collo eius ».

[3] Migne *P. L.* 77, 115.

[4] *Liber pont.* I, 472 Stephanus III n. 272.

[5] Il Duchesne *Origines du culte* 2ª ed. p. 381 cita per confermare, che i *compagi* dei papi erano cosa loro particolare, l'autore greco dello *Scholion* alla lettera d'Anastasio apocrisiario, Migne *P. L.* 129, 685, il quale autore dice d'aver ricevuto uno dei *compagi* del papa martire come reliquia: « uno de campagis eius, id est caligis, quos nullus alius inter homines portat, nisi sanctus papa romanus »

[6] Cf. G. Pouyard *Dissertazione sopra l'anteriorità del bacio dei piedi dei sommi pontefici all'introduzione della croce nelle loro scarpe.* Roma 1807. Il p. Pouyard ha esaminato le scarpe delle figure quando non erano ancora tanto cambiate. Il suo più importante risultato è, che nè i papi nè gli altri avevano le supposte croci sulla tomaia, ma piuttosto trifogli. In ciò convengono secondo lui i papi dell'oratorio lateranense cogli altri papi dei musaici antichi di Roma. — Sui *compagi* cf. Marquardt-Mau *Römische Privatalterthümer* pag. 593 (ediz. francese 2, 238), dove si nota, che sui musaici di san Vitale

portano sandali ai piedi nudi, cioè i tre apostoli, san Giovanni Battista, sant'Anastasio e sant'Asterio (ma l'ultimo per errore del ristauratore).

Se nel nostro musaico fosse rappresentato un suddiacono, avremmo certo migliori informazioni sul vestito di questo grado che non abbiamo di presente. Testi e monumenti ne dicono poco. Sappiamo però da san Gregorio Magno, che da un papa suo predecessore, da lui non nominato espressamente, era stato introdotto per i suddiaconi l'adoperare nella processione la tunica, *in tunicis procedere*. Gregorio tolse quest'ordine per ristabilire, come dice, l'antica consuetudine: « Subdiaconos ut *spoliatos* procedere facerem, antiqua consuetudo ecclesiae fuit ». *Spoliati* in questo luogo vuol dire: senza quella tunica o tunicella più ornata e solo con addosso una tunica semplice, forse coll'*alba* già ammessa fra ecclesiastici [1]. Però nel frattempo, come vediamo dallo stesso luogo di san Gregorio, l'uso della tunicella subdiaconale nelle processioni da Roma si era già diffuso in altre città, come per esempio a Siracusa. La tunicella tornò a Roma e per l'ufficio liturgico in epoche più tarde, quando si soleva già computare il suddiaconato fra gli ordini maggiori; allora sembrava convenirgli anche una veste distinta.

Il *manipolo*, portato ora dai suddiaconi, come dai superiori ordini, manca nel musaico lateranense. Non è certo per caso, che ivi i vescovi, il prete e il diacono ne siano privi, sapendosi che il manipolo, come stretta insegna liturgica portata al braccio sinistro in Roma, è di tempo più tardo.

E però noto, che allora già si costumava adoperare, ma in maniera differente, la *mappula* che diede origine al manipolo

in Ravenna l'imperatore Giustiniano e l'imperatrice Teodora portano *compagi* di colore rosso, ed i dignitarii della corte di colore nero. Nel musaico di san Venanzio tutti i *compagi*, anche quelli dei papi, sono ed erano neri, solamente quelli della Madonna sono rossi.

[1] Gregorii M. *Registrum* 9 n. 26 (9 n. 12) pag. 59. Il termine *procedere* non si riferisce necessariamente alla liturgia della messa. Del papa Costantino (708-715) si adopera queste parola nel *Liber pontificalis*, parlando della sua entrata processionale in Costantinopoli (t. I p. 390). — Nell'Ordine I romano i suddiaconi che servono alla liturgia dell'altare non sono *spoliati*, ma portano la *planeta*, come i ministri inferiori. Nessun cenno è ivi d'una loro tunica o tunicella speciale.

liturgico. Giovanni Diacono nella biografia di Gregorio Magno (l. 2 c. 83) ci mostra il papa nella via alla *statio* liturgica accompagnato da *planetatorum mappulatorumque processiones;* e già al tempo di questo pontefice la *mappula* del suo clero era assai lontana dal servire « ad tergendas sordes », come alcuni hanno creduto. Può darsi che nei principii dell'uso profano della *mappula* una tale destinazione non fosse esclusa, come vi era anche una *mappula* di servizio; ma il pannelino era divenuto man mano cosa di decorazione e diremo di etichetta (*Ziertuch* in tedesco). Esso si soleva portare nelle mani o anche attaccato alle vesti.

Entrata nell'uso del clero di Roma, e specialmente dei diaconi [1], questa fascia o striscia ecclesiastica divenne pertanto una vera prerogativa del clero della città di Roma, che se ne mostrava geloso di fronte ad altre chiese che si arrogavano la *mappula*. Esempio ne è la controversia col clero di Ravenna al tempo di Gregorio Magno. Nemmeno agli ordini maggiori di quel clero Gregorio la concesse in generale, sebbene i preti e i diaconi di Ravenna l'avessero già presa illecitamente, ma solo al primo diacono della cattedrale la permise ed esclusivamente per il tempo della sua assistenza all'arcivescovo nelle costui funzioni [2].

Il costume di portare la *mappula* nella mano e non sul braccio durò ancora lungo tempo. Nella pittura di san Clemente celebrante la messa, nell'antica chiesa del santo a Roma, l'artista del secolo undecimo ha posto la *mappula* o il manipolo fra le dita del santo; e nell'Ordine VI romano si dice dei manipoli dei suddiaconi: « mappulae in sinistra *manu* ferendae ». Nell'Ordine I romano leggiamo, che la mappula dal suddiacono

[1] Pare che si debba riferire all'introduzione della *mappula* nel servizio dell'altare ciò che dice il *Liber pont.* sotto Silvestro papa (n. 35 p. 171) della *palla linostima:* « Hic constituit ut diaconi dalmaticas in ecclesia uterentur et palla linostima leva eorum tegeretur » Cf. Duchesne *Liber pont.* t. I pag. 189 nota 22, dove fa vedere che a Roma quella *palla linostima* deve aver supplito lungo tempo l'*orarium* (stola), finchè anche quest'ultima ivi si introdusse.

[2] Altri spiegano quel *mappulis uti*, che occorre nella relativa corrispondenza (Gregorii *Registrum* 3 n. 54, ed. Maurin. 3 n. 56, ed. Ewald p. 214; Ep. Iohannis Ravennat. ad Gregor. inter Greg. Epp. Maurin. 3 n. 37, Migne 77, 654) dell'uso di copertine di cavalli, gualdrappe. Ma in questo caso non si capisce bene, come si abbia potuto litigare sul fatto, se i preti e diaconi di Ravenna gli solevano avere o no, anche a Roma, accompagnando il loro vescovo in questa città. Il vescovo lo affermò, il clero romano lo negò. Ciò s'intende meglio, se si trattava, come pare, del piccolo pannolino che fu la *mappula*, della quale parliamo. Copertine di cavalli erano visibilissimi ed atti ad eccitare subito i contrasti.

viene presentata al pontefice (« porrigit ei mappulam »), e non si parla dell'imposizione sul braccio. Nell'Ordine III si prescrive: « Subdiaconus regionarius ponit ei mappulam in brachio sinistro pontificis *super planetam* »; dunque il manipolo resta libero e non è attaccato al braccio.

La *mappula* in ogni caso non ebbe nel secolo settimo un carattere liturgico tanto spiccato, che dovesse comparire in un musaico rappresentante gli ordini maggiori coi vestiti dell'altare, e perciò non può fare maraviglia se manca nella scena dell'oratorio di Giovanni IV.

Frattanto si trova una volta la *mappula* sulla stessa scena, ma non in una delle figure del clero. La persona della santa Vergine, che sta in mezzo come orante, la porta come ornato attaccata alla cintura. La sua mappula è bianca, ornata della croce e discende in mezzo della figura fin sotto le ginocchia.

Il Garrucci e il de Rossi hanno tenuto questa striscia per un pallio quasi-vescovile o pontificio, e la sua lunga forma e la croce sembrano al primo aspetto favorire questa interpretazione. Anzi secondo il Garrucci la donna orante forse non sarebbe Maria, ma « la chiesa romana, la quale ha accolto i nuovi martiri di Dalmazia nel suo seno », pensiero certo per sè bello e attraente. Secondo il de Rossi però sarebbe ivi infatti effigiata santa Maria, ma come « regina dei santi » e « interceditrice e personificazione ideale della chiesa dei santi ».

Ma la supposizione, essere un pallio l'oggetto in questione, non può reggere. La prova più palpabile ne dà il musaico affatto simile della Vergine nella cappella del palazzo arcivescovile di Ravenna, opera del sesto secolo, pubblicato di recente dal Barbier de Montault nella *Revue de l'art chrétien* [1]. Ivi ricorre la medesima striscia allo stesso posto, e senz'altro si vede, che non è un pallio, ma la semplice *mappula*. Si scorge benissimo, come è piegata intorno alla cintura e come dipende da essa. Invece nel musaico lateranense l'ampia veste turchina della Madonna copre quasi tutta la cintura, e così la rappresentazione non è chiara in questo particolare. Resta però che nel musaico

[1] Anno 1896 pag. 282.

il supposto pallio della Madonna non mostra nulla dell'andamento consueto di questa insegna pontificia, non comparendone niente fuori della striscia cadente dal petto. Il supposto pallio anche per questa ragione non può essere altro che la *mappula*.

La *mappula* peraltro viene frequentemente attribuita alla madre di Dio nelle antiche rappresentazioni. La sua figura nell'immagine venerata a santa Maria maggiore in Roma tiene quel fazzoletto ornato fra le dita; similmente in Roma la sua effigie sul musaico di santa Maria in Domnica, e nell'immagine greca detta " Madonna del perpetuo soccorso " in sant'Alfonso all'Esquilino.

Nota.

La presente dissertazione era già composta e in parte impressa, quando uscirono i nuovi ed importanti studii di mons. Wilpert sulle vesti antiche e sacre, specialmente sul pallio, (nel periodico *l'Arte* 1898 e seg.) e dei professori mons. Bulić e sig. Ielić sui monumenti e memorie di Salona (nel *Bullettino di archeologia e storia dalmata* t. 21, anno 1898) n. 4-6. Di queste pubblicazioni, come anche di quelle recentissime di E. Wüscher-Becchi sulla tiara, e di I. Braun, *Die pontificalen Gewänder* si tiene conto nelle note, che formano l'appendice al presente volume.

XIII.

ANTICHE BASILICHE DI ROMA IMITANTI I SANTUARII DI GERUSALEMME E BETLEMME.

Nel secolo quarto e al principio del quinto le relazioni fra Roma e Gerusalemme erano vivissime.

Membri di facoltose famiglie patrizie, semplici fedeli, pii abitatori de' chiostri recavansi del continuo in gran numero ai Luoghi santi, che esercitavano su' cristiani una misteriosa attrattiva, specialmente dopo la invenzione della santa Croce. Dalla storia della dimora di san Girolamo in Roma sappiamo quanto fossero noti a molti de' più colti cristiani della città i santuarii di Gerusalemme. In seguito le sventure di Roma sotto i barbari spinsero intiere schiere di fedeli a cercarsi in quelle parti una temporanea o stabile dimora.

Le chiese di Gerusalemme e di Betlemme diventarono tesoro comune della cristianità, anzi a Roma si imitarono certi edifizii della Terrasanta.

Roma infatti ebbe fin dai tempi di Costantino, com' è noto, una chiesa della Croce, che era intitolata, e lo è pure al presente, *santa Croce in Gerusalemme*. Venne in seguito innalzata la basilica detta più tardi santa Maria maggiore, e che potremmo chiamare *chiesa di Betlemme*, poichè già nel v secolo vi si venerava il santuario di un *praesepe*, come in breve si vedrà. Vogliamo finalmente accennare fin d'ora l'opinione fondata sopra buone ragioni di verosimiglianza, che nel primo secolo della pace esi-

stesse già in Roma una chiesa della resurrezione, una *Anastasis*, e cioè la chiesa che venne in progresso di tempo addetta al culto della martire sant'Anastasia e chiamata col suo nome *sant'Anastasia.*

1. La basilica romana di santa Croce in Gerusalemme, e l'oratorio lateranense della santa Croce.

Stando alle indicazioni del *Liber pontificalis*, la basilica *santa Croce in Gerusalemme*, che sorge non lungi dalla basilica del Salvatore in Laterano, devesi alla munificenza del primo imperatore cristiano: *ubi et nomen ecclesiae dedicavit* (*Constantinus*), *quae cognominatur usque in hodiernum diem Hierusalem*[1]. Secondo la stessa testimonianza, la chiesa venne dedicata *in palatio Sessoriano.* Questo palazzo era di proprietà imperiale e fu abitato da sant'Elena. Fra le ricchezze che la detta chiesa ricevette in patrimonio dalla casa imperiale, la lista del *Liber pont.*, tratta da fonti autentiche, ricorda *omnia agrorum iuxta ipsum palatium.* Anche i successori di Costantino ricolmarono di donativi codesta fondazione della corte. Una relativa epigrafe della chiesa, che il de Rossi ha pubblicato, desumendola dai manoscritti di Pietro Sabino, è anche importante per la denominazione della chiesa stessa. Essa si riferisce ad un dono votivo o ad una fondazione e dice: *Sanctae ecclesiae Hierusalem Valentinianus, Placidia et Honoria augusti votum solverunt*[2].

La chiesa portava come proprio ed ufficiale il nome di *Hierusalem.* Essa rappresentava dunque in Roma il complesso de' santuarii di quella città.

Costantino ed Elena vi posero una parte della santa croce, e di qui è che la chiesa principalmente, e in seguito esclusivamente, rappresentava la memoria della Croce e del luogo della

[1] *Liber pont.* I, p. 179 ed. Duchesne, *Silvester* n. 41. Poichè in seguito il *Liber pont.* dovrà esser citato da noi ripetutamente, ricordiamo qui con gratitudine che l'abate Ludovico Duchesne, ora direttore dell'*Ecole française de Rome*, con la nuova edizione critica di questa importante fonte storica, ha assai migliorato il fondamento delle ricerche sulla storia ecclesiastica di Roma nell'antichità e nel medioevo. Si veda sopra p. 4. Un'altra edizione, del Mommsen, sta per uscire alla fine del presente anno 1898.

[2] De Rossi *Inscript. christ. urbis Romae* II, 1 p. 435 n. 107. Cf. Duchesne *Liber pont.* I, p. 196 nota 75.

morte del Salvatore. Il nome *Hierusalem* rimase col tempo alla parte della chiesa più interna e situata più in basso: questa sola nel secolo xv si solea designare col nome di *Hierusalem*. Fin da' tempi antichi peraltro codesto vano inferiore veniva riguardato come luogo di maggior venerazione e santità [1].

È degno di nota che santa Silvia nella sua famosa *Peregrinatio* [2], là dove parla della piccola chiesa della Croce sul Golgota, distingue due spazii, uno *ante crucem*, l'altro *post crucem*. Ella fa parola eziandio di due porte dell'edicola, l'una per l'entrata, l'altra per l'uscita. Alcuni credono che a questo santuario fosse annessa una cripta. Deve riconoscersi in una tale costruzione un'analogia con la chiesa romana di santa Croce in Gerusalemme? La domanda non è punto vana, poichè l'osservatore trova nella disposizione di questa basilica certe singolarità che forse non possono essere spiegate che colla detta analogia.

La basilica stessa fu formata entro una antica e vasta sala del palazzo sessoriano, di guisa che la sala quadrangolare venne appena mutata. Non si fece altro che fabbricarvi l'abside e poi innalzarvi le grandi colonne di granito, che vi furono trasportate d'altronde, mercè delle quali la grande sala restò divisa nelle tre solite navate basilicali. Quanto alla costruzione posta dietro l'abside più in basso, essa si rivela per opera del secolo quarto, cioè del tempo della prima erezione della chiesa a cui venne aggiunta [3]. Vi menano due gradinate, le quali forse ricordano i due accessi, l'uno per quei che entravano, l'altro per quei che uscivano, della chiesa gerosolimitana della Croce.

Nella chiesa della Croce in Roma stava, come si sa, la reliquia del santo legno, dinanzi alla quale, già fin da' tempi di Costan-

[1] *Sacra ulterior capella dicta Hierusalem, quod beata Helena... erexerit terraque sancta montis Calvariae... repleverit* ecc. Così l'iscrizione del cardinale Carvajal ancora esistente innanzi alla stessa cappella. Si legge nel Besozzi *Storia di s. Croce in Gerusalemme* p. 76 e nel Forcella *Iscrizioni delle chiese di Roma* VIII, p. 187 n. 504. L'iscrizione ricorda poi anche un *titulus verae crucis ab Helena Romam delatus*. Ma santa Silvia vide il titolo della Croce ancora a Gerusalemme nel tempo del suo pellegrinaggio (a. 378-388) Cf. Cabrol *Étude sur la Peregrinatio Silviae; Les églises de Jérusalem, la discipline et la liturgie au IV siècle* (Paris 1895) p. 105. 173.

[2] *Peregrinatio S. Silviae Aquitanae* pubblicata da Ioh. Fr. Gamurrini 1ª ed. 1885-1887; 2ª edit. novis curis emendata 1888. Ambedue le edizioni apparvero nella *Bibliotcca dell'accademia storico-giuridica di Roma*.

[3] Vedi le piante presso Lanciani nella sua *Forma urbis* tav. xxxii e nel suo *Itinerario di Einsiedeln* (*Monumenti ant.* della r. accad. dei Lincei vol. 1 (1895) tav. II fig. 3.

tino, ardevano perpetuamente quattro grandi candelabri. Il posto preciso della reliquia era senza dubbio la confessione della basilica, come lo fu anche nell'oratorio della santa Croce eretto in seguito dal papa Ilaro presso il battistero lateranense [1]. Per tal modo nella chiesa di Roma si poterono distinguere, come in quella di Gerusalemme, due spazii, l'uno detto *ante crucem* e l'altro, più basso, *post crucem*. Lo spazio *post crucem* è suddiviso, nella cappella di presente chiamata di san Gregorio magno, celebre per le sue indulgenze, e nell'oratorio di sant'Elena, il quale nella singolare iscrizione del cardinale Carvajal del 1522 o 1523 viene encomiato per i suoi privilegi, ed in cui, secondo un'altra iscrizione non molto più antica, era vietato alle donne d'entrare [2].

Sotto il pontificato di papa Ilaro (461-468) seguì una novità di non lieve importanza per la chiesa di Gerusalemme in Roma.

In connessione con i lavori al battistero del Laterano, dove il detto papa eresse i due oratorii ancora esistenti di san Giovanni Battista e di san Giovanni Evangelista, egli innalzò presso il battistero un oratorio della santa Croce, che mise in comunicazione con i due primi oratorii mediante un triportico. Fin dalla prima metà del secolo XVII non ne rimane traccia; ma un tempo esso ebbe negli ufficii ecclesiastici e singolarmente negli ufficii papali un posto rilevante. L'erezione dell'oratorio della santa Croce devesi alla cura di Ilaro di meglio ordinare l'uso delle processioni pontificie e delle stazioni. Si facevano frequenti, e forse in certi tempi per fino giornaliere processioni dal Laterano a santa Croce in Gerusalemme, e per queste processioni l'ultima chiesa si trovava un po' distante. Il nuovo oratorio dunque doveva sostituire in parte la chiesa di Gerusalemme, come quello a cui si giungeva in pochi passi e senza uscir dal coperto [3].

Quando nel *Liber pontificalis* si dice che ivi il papa Ilaro *lignum posuit dominicum*, ciò si deve, a mio avviso, intendere

[1] *Liber pont.* I, p. 242, *Hilarus* n. 69: *Fecit... oratorium sanctae crucis: confessionem, ubi lignum posuit dominicum.* Cf. Armellini *Le chiese di Roma* 2ª ed. (1891) p. 103.

[2] Armellini *ib.* p. 798.

[3] L'oratorio di san Giovanni Evangelista eretto da papa Ilaro presso il battistero lateranense presenta perfettamente la pianta di un antico mausoleo coll'atrio davanti e con tre nicchie per i sarcofagi. Ilaro prima di esser papa, intervenuto in nome della santa sede

d'un trasporto della grande reliquia costantiniana della Croce dalla *Hierusalem* sessoriana nel novo edifizio, come risulta anche da un testo liturgico, che tosto citeremo. Al tempo della composizione di questo la reliquia non era stata ancora riportata nella basilica sessoriana. Il ritorno ebbe luogo soltanto più tardi.

Una delle solenni processioni che in tempi determinati animavano il gran tratto, una volta sì pittoresco, fra il Laterano ed il *Sessorium*, era quella che faceva il papa nel venerdì santo con tutto il clero cittadino, per l'*adoratio crucis*. In questa funzione, che nelle chiese dura ancor oggi nella liturgia con cerimonie affatto simili, procedevasi a piedi scalzi dal Laterano a *Hierusalem*. Nel secolo VIII ne troviamo una descrizione [1]. Secondo questa, il pontefice portava in mano un turibolo e lo seguiva un diacono con la reliquia della croce, presa senza dubbio dall'*oratorium s. Crucis: portans lignum pretiosae crucis in capsa de auro cum gemmis ornata... Et dum perveniunt Hierusalem, intrant ecclesiam* ecc. Seguono ivi le indicazioni sul rito dell'adorazione del santo legno fatta dal papa, dal clero, dal popolo ed inoltre sulle orazioni *pro ecclesia sancta Dei* ecc., con l'odierno *Flectamus genua* e *Levate*, senza però le formule della messa e senza comunione, poichè la cosiddetta *missa praesanctificatorum* non era stata per anche introdotta.

Dunque si portava il sacro legno dall'oratorio della santa Croce alla basilica sessoriana. Onde segue, che in quel periodo alla basilica era succeduto l'oratorio di papa Ilaro, come luogo di stabile conservazione del tesoro.

Quanto al posto in cui nella basilica sessoriana si compiva la funzione, che è ciò che qui più propriamente ci riguarda, resta indeciso se debba intendersi la basilica superiore, o la piccola chiesa posteriore e situata più in basso. Si nota solo che agli uomini, ma non alle donne, era lecito di avvicinarsi al luogo,

al pseudo sinodo di Efeso, si salvò dalle persecuzioni nascondendosi presso il sepolcro di san Giovanni in Efeso, e per gratitudine all'apostolo eresse quest' oratorio. Egli è ben probabile che Ilaro nella costruzione abbia voluto imitare il venerato sepolcro di san Giovanni. Se ciò fu eseguito con qualche accuratezza, abbiamo in Roma il prezioso tipo del sacro mausoleo di Efeso, e in esso un altro esempio di imitazioni romane dei santuarii d'Oriente, oltre quelle di che si parla nella nostra dissertazione XIII e XIV.

[1] È stata pubblicata per la prima volta dal de Rossi in *Inscript. christ. urbis Romae* II, 1, p. 34. Sebbene il codice einsidlense donde è preso, rimonti solo al secolo VIII, il rito è però molto più antico.

in cui la croce era esposta al bacio, vale a dire sull'arca di una piccola confessione fra le porte dei cancelli *(super arcellam* [1] *ad rugas).*

Il santuario sessoriano conservò adunque, per così dire, il suo diritto sulla funzione del venerdì santo, non ostante che il pontefice Ilaro avesse fatto trasportare la Croce nel nuovo *oratorium sanctae Crucis.*

Fra i privilegi del nuovo oratorio della Croce al Laterano vi era invece questo, che il papa vi amministrava a pasqua e a pentecoste il sacramento della confermazione ai neobattezzati. L'oratorio diventò il *consignatorium.* La relazione fra la cresima e la Croce custodita nell'oratorio parmi facilissima a vedersi. Quando il pontefice in questo sacro rito segnava col segno della croce la fronte del neofito, faceva, tra le altre, la preghiera: *Consigna eos (Deus) signo crucis Christi in vitam propitiatus aeternam* [2].

Ciascun giorno della settimana di pasqua, nel pomeriggio, i neofiti dovevano, vestiti dell'*alba*, accompagnare il pontefice ai divini ufficii, non solo nel battistero *(ad fontes)*, ma anche nell'oratorio della Croce. In tutti e due questi luoghi si recitavano *ad vesperas* le preci registrate nel *Sacramentarium Gregorianum.* Dall'oratorio della Croce venivano poi i neofiti congedati con la solita benedizione del papa. Era insomma una giornaliera rinnovazione delle impressioni che l'*initiatio* ricevuta in que' luoghi, doveva lasciare nell'anima. In cambio del nome *oratorium Crucis*, troviamo talvolta usato, nelle notizie relative all'anzidetta funzione, quello di sant'Andrea *ad Crucem* o semplicemente sant'Andrea; certamente perchè da sant'Andrea prendeva nome un locale che faceva parte dell'*oratorium sanctae Crucis.* Il monastero dei santi Andrea e Bartolomeo, fondato colà da papa Onorio, conservò il ricordo del culto di sant'Andrea nell'oratorio della Croce [3].

[1] *Arca* era il vano sotto la mensa dell'altare. Si veda sopra p. 269 ss. e p. 304.

[2] *Sacramentarium Gregorianum*, ed. Muratori (Arezzo 1772) p. 594. Cf. Duchesne *Origines du culte chrétien* 2ª ed. p. 303.

[3] Sant' Andrea aveva pure le sue chiese presso santa Maria maggiore, la seconda cattedrale di Roma, e presso san Pietro in Vaticano. Il suo culto dunque, in vicinanza del Laterano, presso l'oratorio della Croce di papa Ilaro, è un altro segno che si voleva onorare l'apostolo, fratello del principe degli apostoli, proprio nei luoghi principali destinati alla liturgia pontificia. Cf. sull'oratorio lateranense di sant'Andrea, Duchesne *Liber pont.* II, p. 43

E veniamo ormai alle analogie liturgiche offerteci dalla Gerusalemme di Palestina e dal santuario della Croce colà. Santa Silvia ci descrive come ivi aveva luogo nel venerdì santo l'*adoratio Crucis*. In quella cerimonia, ivi doppiamente solenne, si penetrava entro la cappella della Croce, cioè a dire *post Crucem*. La vera croce era ivi deposta sopra una mensa ben ornata. Il trono del vescovo sorgeva quivi dappresso. *Omnis populus transit*, scrive la pia pellegrina, *per unum ostium intrans, per alterum exiens*. Poscia avevano luogo le sacre funzioni *ante cruce*, com' ella dice, dall' ora sesta alla nona; esse però consistevano soltanto nella lettura di salmi, di qualche lettera degli apostoli, di quei tratti degli evangeli che parlano della passione di Cristo, di cui davansi spiegazioni a mo' di omelia, e in orazioni adatte alla giornata [1]. Una *missa praesanctificatorum* non aveva luogo nel venerdì santo in Gerusalemme. Si vedono senz' altro le analogie con Roma.

Non sarebbe difficile raccogliere dal racconto di santa Silvia sul venerdì santo altri paralleli liturgici con gli usi romani.

La chiesa *ad Crucem* in Gerusalemme, per esempio, era così strettamente collegata con il pubblico servizio liturgico, che l'ufficio quotidiano a sera, dopo il *lucernarium* (simile a' nostri vesperi), si chiudeva sempre con una visita del vescovo e della sua assistenza all'*ante Crucem* e al *post Crucem*. Al *post Crucem* si dava il congedo (*missa*) con la benedizione. Anche alla fine di alcune altre cerimonie si andava colà a ricevere la benedizione del vescovo. Dell'ottava di pasqua in particolare santa Silvia nota: *Dies paschales sic attenduntur, ut ad nos, et ordine suo fiunt missae per octo dies paschales*.

Si può credere che le suddette visite di chiusa, le quali solevano farsi in Roma dal papa co' neofiti nell'oratorio della Croce, fossero un' eco delle usanze gerosolimitane.

Purtroppo le nostre cognizioni sugli usi della chiesa romana nei primi secoli del trionfo sono quanto mai scarse. Se noi fossimo meglio informati intorno ad essi, non v'ha dubbio che il grande tratto fra il Laterano e santa Croce in Gerusalemme ci si manifesterebbe per uno de' centri principali di funzioni fuori di

[1] *Peregrinatio* 2ª ediz. p. 66.

chiesa, non altrimenti che in Gerusalemme il luogo fra le chiese dell'*Anastasis* e della Croce, del quale santa Silvia dice: *ipse locus subdivanus est, id est quasi atrium valde grandem et pulchrum satis, quod est inter Cruce et Anastase* [1].

Vale la pena di raccogliere dal racconto di santa Silvia alcune notizie intorno alle chiese costantiniane dei luoghi santi.

Proprio sul luogo della crocifissione innalzavasi la nota chiesa denominata *ecclesia maior* o *martyrion*. Era dedicata al Salvatore, e Silvia la chiama anche senz'altro chiesa del Golgota. La sua direzione era da levante a ponente e le correva tutt'intorno un lungo portico quadrilatero diretto nello stesso senso. Il portico, insieme a tutto ciò ch'esso racchiudeva, viene anche designato dalla pellegrina come *basilica*. Esso abbracciava anzitutto una seconda chiesa che sorgeva isolata nella parte orientale dell'ampia corte, e precisamente sul luogo in cui sant'Elena aveva ritrovato la Croce del Signore: da santa Silvia essa viene indicata costantemente con la denominazione *ad crucem*. Una terza chiesa infine elevavasi, in forma di una rotonda, all'estremità occidentale del portico, sul sepolcro del Salvatore, e s'intitolava *ecclesia resurrectionis*, o *sanctum sepulcrum*, o, come Silvia dice più comunemente, *Anastasis*.

Dopo le chiese suddette vengono, nel racconto di Silvia, oltre il *Coenaculum* o *ecclesia Sion*, gli edifizii sacri del monte degli olivi, in ispecie la chiesa dell'Ascensione. Essa venne eretta, per ordine di Costantino e di sant'Elena, dall'architetto Eustachio, nel luogo che la tradizione riteneva per quello onde il Salvatore si elevò al cielo. La sua denominazione greca era Ἐμβώμιον, *Imbomon*. Era un edifizio di pianta centrale, non un'aula di forma basilicale. Se poi fosse rotondo ovvero poligonale, non possiamo deciderlo. In mezzo al tetto avea un'apertura non priva di religiosa importanza, poichè (così si diceva) il Salvatore erasi elevato al cielo appunto in cotesta direzione.

Nello stesso grado e dignità delle chiese fin qui nominate era tenuta quella di Betlemme, che sorgeva sulla grotta della Natività. Quantunque distante da Gerusalemme sei miglia, ell'era

[1] *Peregrinatio* 2ª ediz. p. 65.

compresa negli uffici liturgici di quella comunità. Santa Silvia ci narra come nella notte innanzi al Natale di Cristo, che in Gerusalemme veniva celebrato il giorno stesso dell'Epifania, tutto il popolo de' fedeli recavasi, i monaci a piedi, gli altri per lo più su carri, a Betlemme, per solennizzare in quella chiesa la vigilia della grande solennità, e come poi al romper dell'alba, ritornava, cantando salmi, a Gerusalemme.

I divini ufficii a Gerusalemme celebravansi in generale di chiesa in chiesa. Quasi in ogni pagina del racconto di santa Silvia vedesi il popolo pellegrinare col clero da un santuario all'altro. La liturgia ha così un carattere spiccatamente locale. Ciò si spiega con l'importanza storica de' luoghi che amavasi visitare successivamente: di più le chiese sopra menzionate del monte Calvario sorgevano a breve distanza fra loro, entro uno stesso portico [1].

Ripiegando ora lo sguardo su Roma, troviamo che anche qui la liturgia offre il medesimo carattere di movimento e lo stesso colore locale, almeno quanto a parecchie solennità, che si connettono a diversi luoghi, ne' quali il sommo pontefice si reca con la sua assistenza, con tutto il clero e col popolo. Noi accenniamo alle stazioni. Esse avevano luogo specialmente nella quaresima, di cui occupavano quasi tutti i giorni. Ma anche nel resto dell'anno si celebravano così le feste sulle tombe de' martiri. Le stazioni erano l'espressione dell'unità della liturgia, ogni cosa aggruppandosi intorno alla persona del pastore che celebrava la sinassi e faceva spesso la predica. Esse, con quel pellegrinare alle diverse chiese, mantennero vive le memorie di codesti luoghi di culto. L'uso delle stazioni in Roma è provato fin dalla prima metà del quinto secolo; e la pia pratica, una volta sì importante nella vita religiosa della città, perdura in qualche modo fino al presente; sono notissime le indicazioni sulle stazioni del giorno, che ancora si leggono nel *Missale romanum*, in capo a molte messe.

In questo andare del servizio liturgico in Roma da uno in altro luogo, dobbiamo dunque ravvisare un'analogia con le usanze di Gerusalemme, donde derivarono, come in germe, tutte quante le prescrizioni liturgiche.

[1] Si confronti per le dette chiese ed i testi relativi il bel libro di Don Cabrol O. S. B. citato alla pag. 557, n. 1.

Onde si può ammettere tanto più facilmente ciò che fu detto di sopra, che anche nel sistema degli edifizii sacri di Roma si trovasse l'accennata affinità con quello delle chiese di Gerusalemme.

Si vedrà più chiaramente questa affinità, quando avremo da trattare della *Betlemme di Roma* (santa Maria maggiore) e della *Anastasis di Roma* (sant'Anastasia). Frattanto bisogna dare uno sguardo all'importantissima rappresentazione dei luoghi santi di Palestina, che si trova a Roma sul musaico di santa Pudenziana.

2. Il musaico di santa Pudenziana, con la scena del Calvario e con gli edifizii della Terrasanta. Altre memorie palestinensi.

Parecchi antichi musaici di Roma offrono agli angoli inferiori della rappresentazione, in certi tipi compendiosi di mura, porte e case, le città di Gerusalemme e di Betlemme. Non di rado i nomi di queste città vi sono aggiunti espressamente, di guisa che sul significato delle due immagini non è possibile alcun dubbio.

Ma noi possediamo anche, nel più bello degli antichi musaici di Roma cristiana, una veduta compiuta e, in qualche senso, storica delle due città, singolarmente dei santuari di Gerusalemme. Codesta veduta si trova nel classico musaico che adorna la conca dell'abside della chiesa di santa Pudenziana [1].

L'opera ci trasporta alla fine del secolo IV. Con ogni verosimiglianza, il de Rossi l'ascrive all'anno 398.

Nel mezzo troneggia maestosamente la figura di Cristo, ai suoi lati siede la schiera degli apostoli, dietro ai quali stanno due ragguardevoli figure di donne in atto di offrire le loro corone al Salvatore. Nell'alto si vedono, in relazione con codesta scena, i simboli degli evangelisti.

Il fondo del musaico costituisce una scena da sè, ed è la sopra menzionata veduta storica. Si distende sul dinanzi, per

[1] Vedasi la riproduzione a colori nell'opera del de Rossi *Musaici delle chiese di Roma* fasc. 13-14. Un grande disegno non colorato si ha in Garrucci *Arte cristiana* vol. IV tav. 208; un piccolo e colorato nel Kraus *Geschichte der christlichen Kunst* t. I (1896) titolo. Cf. il testo di Kraus p. 409-411.

tutta la lunghezza del musaico, un portico che poggia sopra grossi pilastri e sotto il tetto mostra gli alti intercolunnii sormontati da archi rotondi, chiusi da graticolati *(clathri)* di bronzo o di marmo, e il tetto è rivestito da un triplice ordine di grandi tegole *(imbrices)* dorate. Dietro alla parte mediana del portico ergesi, fra diversi edifizii, un colle rappresentato in modo non simbolico ma reale, e che porta in vetta una croce. Esso è nudo, nè ha i quattro fiumi che ne' musaici d'età posteriore sogliono trovarsi sul colle della croce. La croce poi è così grande da dominare l'intera rappresentazione ed è splendidamente adorna d'oro e di pietre preziose. Alla base, a destra e a sinistra, si spiegano gli edifizii di svariate e sontuose forme e presentanti tutti i caratteri delle costruzioni de' tardi tempi imperiali. In tre luoghi appariscono in lontananza, tra gli edifizii, certe arcate che mostrano di appartenere ad un solo portico, il quale racchiuda ogni cosa. Tra gli edifizii a sinistra dello spettatore spicca sopra tutto un bell'edifizio rotondo sormontato da una cupola intieramente chiusa e con parecchi alti ingressi. A destra colpisce un edifizio ottagono, il cui tetto molto inclinato rispiana nell'alto, dove si vede un'apertura.

Alla scena architettonica si sono date diverse spiegazioni. Alcuni, fra cui il Garrucci [1], volevano vedervi una rappresentazione simbolica della città celeste, senza alcuna base storica. Francesco Bianchini [2] credeva invece di dovervi riconoscere una veduta delle fabbriche che al tempo dell'esecuzione del musaico circondavano la chiesa. Sappiamo infatti che diversi edifizii furono eretti o restaurati in quel luogo insieme con la chiesa. Il de Rossi [3] approvò tale spiegazione del Bianchini, pur criticandolo d'essersi fatto troppo guidare, nella dichiarazione del musaico, dalle tradizioni di quella chiesa e dai racconti relativi alle sante Pudenziana e Prassede. Ma il de Rossi dava agli edifizii anche una spiegazione simbolica, dicendoli rappresentare la Gerusalemme celeste: per esprimere lo spirituale si sarebbe, secondo lui, adoperato, come mezzo, il reale e lo storico, cioè dire i veri edifizii circostanti alla chiesa pudenziana. Al de Rossi si è aggiunto

[1] Testo della cit. tavola 208.
[2] *Anastasii Bibl. Vitae pontiff.* t. 1 (1723) p. 125; *notae ad Pium I.*
[3] *Musaici* l. c.

mons. Crostarosa: egli trova, in un interessante articolo, che la figura di Cristo è nell'atto di prendere sotto la sua protezione tutti gli edifizii della *domus pudentiana*, o, che a suo giudizio sarebbe lo stesso, l'antico patriarchio della chiesa romana [1].

Questa relazione fra la scena architettonica e la località in cui trovavasi la chiesa di santa Pudenziana confesso che a me sembra troppo problematica. Anche senza dire che le costruzioni le quali nel quarto secolo circondavano santa Pudenziana non si conoscono affatto e che quindi non abbiamo alcun mezzo per istabilire l'eguaglianza o la somiglianza, pare già *a priori* molto più semplice ammettere senz'altro che gli edifizii, se sono reali e al tempo stesso alludono alla celeste Gerusalemme, riproducano veri edifizii dei luoghi santi di Palestina. Ma di più l'arcata della parte anteriore del fondo, con quella più interna, desta subito l'idea del portico più grande, che vediamo nella pianta recentemente scoperta dell'antica Gerusalemme cristiana (v. sotto p. 571). La rotonda poi a sinistra concorda a meraviglia con la descrizione dell'*Anastasis* quale l'abbiamo da santa Silvia, e da fonti monumentali (p. 573 sg.); le forme dell'edifizio di pianta centrale a destra convengono egregiamente alla chiesa dell'Ascensione sul monte degli olivi e v'è perfino l'apertura in mezzo al tetto.

Altrettanto significante mi sembra per la questione in discorso la maniera al tutto vera e reale onde è rappresentato, fra codesti sontuosi ed artistici fabbricati, l'alto colle roccioso. È questa davvero l'aspra rupe del Golgota. Tra gli edifizii del palazzo pudenziano non sorgeva un tal colle, non vi era alcuna croce siffatta. L'alta croce piantata in vetta al colle, atteso questo complesso di circostanze, pare che renda immagine della vera croce del Golgota, quale essa era venerata in quel tempo a Gerusalemme, conforme anche alle notizie tramandateci da santa Silvia. Una decorazione d'oro e pietre preziose, simile a quella onde risplende la croce del nostro musaico, deve aver avuto a Gerusalemme il ricco reliquiario, in cui gli antichi racconti ci dicono custodito il santo legno.

In somma, noi non andremo errati, se da questa immagine ci lasceremo condurre nella patria della Croce, in Gerusalemme,

[1] *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, fasc. 1-2 del 1895 p. 58.

e se nelle costruzioni rappresentate nel musaico, in luogo di riconoscere gli edifizii che circondavano la chiesa di santa Pudenziana, o una composizione affatto arbitraria, riconosceremo una rappresentazione forse un poco liberamente composta, ma storica in fondo, dei luoghi santi.

In conferma di ciò e contro l'opinione che qui si tratti degli edifizii di santa Pudenziana presi da Cristo sotto la sua protezione, si può, del resto, addurre anche quanto segue.

La Roma cristiana di quei tempi non ci offre nei musaici alcun simile esempio di una veduta topografica di città, certamente tale.

Il Salvatore poi nè col gesto, nè con l'iscrizione che si legge nel suo libro, mostra di voler prendere tutti questi edifizii sotto la sua protezione; anzi mi sembra ch' egli non abbia veruna relazione coi medesimi. Il suo atteggiamento ed il suo gesto indicano piuttosto ch' egli sta ammaestrando gli apostoli. L'iscrizione del suo libro suona: DOMINVS CONSERVATOR ECCLESIAE PVDENTIANAE; ma da ciò non si può dedurre, essere ivi rappresentata tutta la regione adiacente, della quale non si parla nel testo, anzi nemmeno è necessario che vi sia la chiesa stessa, la figura della quale peraltro non vi si ravvisa con alcuna certezza.

Contro l'altra opinione, che ammette solo una composizione affatto arbitraria con senso simbolico, sta pure il confronto con tutte le rappresentazioni simboliche della Gerusalemme celeste su' musaici romani; poichè queste rappresentazioni, poste in mezzo alla scena, sono di tutt' altra maniera. Esse mostrano delle mura di città riccamente adorne, hanno una porta ideale d'ingresso fiancheggiata da angeli o da santi, e designano molto più chiaramente con la loro forma l'oggetto simboleggiato, cioè la città superna dei santi.

Il musaico di santa Pudenziana dunque comprende scene topografiche della terra santa e cioè edifizii non solamente di Gerusalemme, ma anche, come vediamo, di Betlemme.

Così appariscono nel suo fondo riunite in una *storica* unità quelle scene che ne' musaici d'età posteriore negli angoli inferiori rappresentano in forma *tipica* e *simbolica* a sinistra Gerusalemme e a destra Betlemme. Esse paiono qui riprodotte perfino con la solita divisione locale. Poichè anche nel nostro fondo

troviamo a sinistra Gerusalemme, indicata dall'*Anastasis*, cui fa seguito la serie degli edifizii, ora non più identificabili, distendentesi fino alla chiesa del monte degli olivi, dietro la croce. Ciò che rimane a destra ben potrebbe rappresentare i monumenti di Betlemme. Ma l'antico musaico è stato ivi in parte rifatto, e dall'altro lato, bisogna confessarlo, ci mancano troppo i punti d'appoggio per la determinazione degli edifizii di Betlemme. In ogni caso è assai possibile che la suddivisione della scena della città in due, più tardi sempre usata, derivi, come sviluppo o progresso, da una unità di scene dei luoghi santi, quale si vede espressa nel fondo del nostro antichissimo musaico.

Si deve aggiungere che nelle posteriori scene separate di Gerusalemme e di Betlemme non s'incontra più alcuna forma storica di queste città. Col decadere dell'arte codeste immagini divengono qualche cosa di puramente materiale e meccanico. Ma pure esse accennano, a parer mio, abbastanza chiaramente di discendere da una rappresentazione storica, stata dapprima in uso. Un'altra memoria dell'antica rappresentazione storica della Terrasanta si è conservata sui musaici romani, a mio avviso, nel Giordano trascorrente nella parte inferiore de' musaici d'età più tarda. Esso pure col suo nome, che gli vien apposto espressamente, accenna a voler trasportare il riguardante nel paesaggio reale della Palestina, e in esso pure alla copia del vero vediamo esser succeduto il simbolismo, significante il battesimo con le sue virtù santificatrici.

Merita assai considerazione uno studio scritto in lingua russa da D. Ainalov e pubblicato nelle *Comunicazioni della Società palestinologa imperiale e ortodossa di Pietroburgo* 1895, giugno, dove si tocca la suddetta questione del Golgota e degli altri edificii dei luoghi santi nel musaico di santa Pudenziana, e si discorre insieme di altre rappresentazioni della Terrasanta in diverse antiche opere di arte cristiana, il che dà maggiore peso alla spiegazione topografica del detto musaico [1].

[1] Lo stesso autore ha poi pubblicato a Pietroburgo un'opera *I musaici del secolo IV e V*, in lingua russa. Si veda *Byzantinische Zeitschrift* 1896 p. 644. — Ringrazio gentilmente il p. Francesco Gaillard d. C. d. G., il quale mi ha tradotto il citato lavoro russo delle *Comunicazioni*. Esso è venuto alla mia cognizione dopo che aveva pubblicato nella

L'autore rileva che varii monumenti sono sempre ripetuti nelle medesime scene palestinensi, sebbene in diverse forme, e lo deriva dal fatto che gli stessi monumenti si trovavano in Palestina sul luogo storico delle scene.

L'Ainalov adduce i seguenti esempi per la sua tesi. Nella figurazione dell'Annunziazione della Vergine gli artisti fanno pompa di una grande chiesa nel fondo; così p. e. sul musaico di Sisto III in santa Maria maggiore, del quale abbiamo altrove parlato. Perchè quest'edificio? Perchè a Betlemme era eretta in memoria dell'Annunziazione una sontuosa basilica. Similmente, rappresentando il battesimo del Signore nel Giordano, mettono più spesso ai piedi di Cristo una colonna sormontata da una croce. Perchè? Perchè nel luogo del battesimo era stata posta una tale croce nel fiume. La scena della storia (apocrifa) della prova della beata Vergine per mezzo della bevanda essi la ritraggono con la figura di un pozzo, accanto al quale talvolta sta un tempietto. Gli antichi pellegrini mostrano infatti nei loro racconti un pozzo nel supposto luogo della prova presso Ain Carima.

In quanto alla rupe del musaico di santa Pudenziana, l'Ainalov vi riconosce anzitutto un'immagine reale della santa rupe di Gerusalemme, perfino in questo senso, che ivi siano rappresentati i gradini, per cui i pellegrini allora vi salivano. Infatti scrive l'itinerario di Teodosio (*De terra sancta*, ediz. Tobler p. 63): *Mons petrosus est et per gradus ascenditur; ibi Dominus crucifixus est.* E poi continua: *Ad pedem ipsius montis fecit Abraham altare et super altare eminet mons. De sepulcro Domini usque in Calvariae locum passus XV; sub uno tecto est.* Così questa relazione dell'anno 530 incirca.

Di assai maggiore momento per l'interpretazione del musaico di santa Pudenziana è la scoperta della pianta di Gerusalemme in un antico musaico conservato nella Palestina.

Niente meno che una carta geografica biblica del secolo sesto si deve chiamare quel musaico, ora già divenuto celebre, che nell'anno 1896 fu scoperto nella Palestina fra le rovine d'una antichissima basilica di Mâdaba. Esso ne forma una parte del

Civiltà Cattol. 1895, III, p. 722 ss. l'esposizione sul musaico di santa Pudenziana contenuta nelle precedenti pagine. Ainalov avrà il merito d'esser stato il primo che ha osservato la concordanza del musaico coi luoghi santi.

pavimento e rappresenta in colori la Palestina insieme col delta del Nilo. Il felice scopritore è il padre Cleofa, bibliotecario del monastero greco scismatico di Gerusalemme.

Ottime informazioni sullo stato della maravigliosa opera musiva e sulla sua importanza per gli studi biblici si ebbero tosto dal padre M. I. Lagrange, domenicano francese, il quale dopo accurati studi fatti sul luogo ha illustrato la scoperta nella *Revue biblique* 1897 aprile p. 165-184, e luglio p. 450-458, aggiungendo alle sue dissertazioni belle riproduzioni.

La scoperta della carta musiva è di tale importanza per gli studi storici, biblici e geografici, che già diverse penne si sono mosse ad illustrare il nuovo tesoro. Nominiamo in primo luogo il solido e accurato lavoro del comm. Enrico Stevenson nel *Nuovo Bullettino di arch. crist.* 1897 pag. 45 ss., il cui principale intento è spiegare tutti i nomi geografici che occorrono nella pianta e metterli in relazione colle notizie finora avute dei rispettivi luoghi [1]. In secondo luogo citiamo le dissertazioni del p. L. Fonck S. I. nelle *Stimmen aus Maria-Laach* 1897, II, p. 390 sulla storia e i risultati della scoperta. Nella mostra di arte sacra in Torino 1898 si ammirò una fedelissima riproduzione del musaico in colori, fatta in grandezza naturale. Essa era opera dei pp. Francescani in Gerusalemme [2].

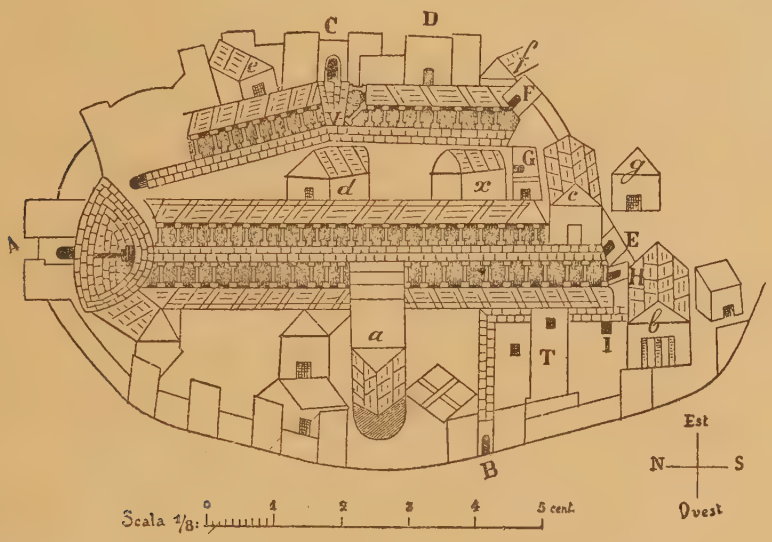
Si conviene a ragione nell'assegnare al musaico di Mâdaba il sesto secolo e il tempo di Giustiniano incirca.

La città di Gerusalemme, come anche qualche altra città, vi è disegnata in proporzioni più grandi. Già Filippo Berger, studiando questo disegno di Gerusalemme in due comunicazioni fatte all'*académie des inscriptions* di Parigi (sedute dei 14 e 23 aprile 1897) ha cercato di provare, che il disegno della città offre la veduta della basilica costantiniana del sacro sepolcro. Poco dopo non solo tale osservazione è stata nel modo più splendido confermata dal p. Lagrange, il quale se ne è avveduto indipendentemente dal

[1] Il compianto autore ha rilevato, che nel pavimento della chiesa l'immagine di Gerusalemme stava proprio in mezzo, come centro geografico di tutta la carta. La carta è fatta come le carte dei pellegrini cristiani. « Essa è il primo esempio d'una vera e propriamente detta carta geografica graficamente delineata in un vetusto monumento, e dopo la carta Peutingeriana è la più vetusta corografia che ci sia stata trasmessa dai tempi antichi ».

[2] Si veda il periodico della citata mostra intitolato *Arte sacra*, Torino 1898, n. 34 p. 264.

Berger, ma il Lagrange nella stessa immagine di Gerusalemme ha potuto mostrare anche una intera serie di edificii ecclesiastici della città santa e vendicarle il carattere d'una pianta propriamente detta di Gerusalemme, sebbene solamente sommaria e in iscorcio. Noi presentiamo in questo luogo dal Lagrange la riproduzione della pianta di Gerusalemme. Ma siccome non ci è possibile ripetere i colori offriamo in linee le figure principali in quanto si possono riprodurre senza che per la mancanza dei colori del musaico nasca confusione.



Si scorge qui senz'altro che un muro di fortificazione cinse tutta la città. Il muro è munito delle porte A B C D. Le prime tre sono fiancheggiate da torri. La parte a destra colla chiesa *b* apparisce come un quartiere aggiunto alla città e chiuso posteriormente dalla stessa cinta, mentre prima la cinta si piegava per le porte F G H. La metà della città è traversata da nord a sud, cioè da A verso E, da una strada con colonnati a destra e a sinistra. In linea quasi parallela con essa, più verso oriente, si stende un'altra strada, la quale ha il colonnato da un lato solo, cioè a sinistra.

Il più grande edifizio, una basilica maestosa, si trova alla metà della strada principale. Bisogna volgere la pianta per vedere, come questa chiesa *a*, spiega la sua architettura. Essa

presenta allo sguardo solo la sua parte posteriore, cioè la tribuna con tre finestre in alto (omesse nel nostro disegno), e si distingue benissimo il tetto e il triangolo che lo regge.

Per identificare gli edificii il p. Lagrange comincia dalla parte settentrionale della pianta. Nella piazza col disegno della colonna a destra di A egli ravvisa senza difficoltà il luogo chiamato ancora oggidì *porta della colonna*, *bâb-el-'amoûd*, sebbene la colonna sia sparita. La linea della grande e lunga strada, che segue, traversa anch'oggi la santa città; alcune delle colonne del portico sono nascoste nel bazar. La grande costruzione *a* in mezzo, che abbiamo accennata, è la chiesa della Crocifissione. Essa combina nell'esteriore del tutto con la chiesa costantiniana della Crocifissione, il *martyrium*, quale l'ha ricostruita lo Schick secondo la descrizione di Eusebio e gli avanzi esistenti nell'istituto russo di Gerusalemme.

L'autore crede che la cupola sopra la chiesa (rilevata nel musaico con colore giallo e segnata da noi con linee oblique) appartenga alla chiesa rotonda dell'*Anastasis*, coperta alla vista dallo stesso *martyrium;* il che sembra assai verosimile.

Egli riconosce poi nella chiesa *b* quella di Sion o del cenacolo, la quale era posta fra l'antico recinto e il nuovo. Il disegno ne mostra la facciata e il tetto. L'edificio *c* sarebbe la magnifica basilica santa Maria Nuova eretta da Giustiniano.

Alla via nel lato di est, la quale ha un colonnato solo, corrisponde anch'oggi presso a poco la configurazione delle strade. La via rappresenterebbe il *porticus Salomonis* delle antiche descrizioni. In questa parte l'autore vorrebbe riconoscere anche diversi edificii (*d*, *x*, *f*, *g*) nominati dagli storici; ma dopo le sue acute osservazioni egli stesso dice francamente: « Il y a certainement dans ces explications une partie de conjectures » (pag. 457).

Le porte visibili nel muro sono dal Lagrange così determinate: A corrisponde perfettamente alla presente porta settentrionale della città. B sta nel posto della porta attuale di Giaffa; essa ha al suo fianco la cittadella T, cioè la *turris David* dei più antichi scrittori. La porta C starebbe addietro dell'arco di *Ecce homo* (*v*), quella D nella direzione dell'odierna *porta aurea*. Fra D e *b* il muro con la parte relativa del musaico è mancante;

ma nel recinto più antico si osservano quivi le porte E F G H, fra le quali la seconda sembra l'arco presentemente detto di Robinson.

Se confrontiamo la novella pianta di Gerusalemme colle notizie offerteci dalla *Peregrinatio Silviae* sulla città santa, incontriamo in alcune cose essenziali un perfetto accordo. Basta citare le relative comunicazioni della *Peregrinatio*, le quali abbiamo riassunte di sopra, pag. 562.

Ma a noi preme più fare il confronto della immagine di Gerusalemme sul musaico di Mâdaba con la scena topografica del musaico di santa Pudenziana a Roma. E qui bisogna anzitutto notare, che quest'ultima scena si svolge fra due grandi portici. Innanzi al primo portico, che gira per tutto il musaico, sta seduto il Signore colla sua corte, mentre il secondo è posto addietro e, mostrandosi tre volte, cinge le costruzioni remote. Questi sono appunto, come pare, quei due portici o colonnati, che sul musaico recentemente trovato ripartono quasi tutta la città di Gerusalemme nella medesima direzione da destra a sinistra. Essi formavano l'aspetto caratteristico della città; e nel musaico di santa Pudenziana sembrano proprio adoperati per modo di tipo. Questo è certo il più degno luogo per il trono del Salvatore.

Forse si può aggiungere che non senza ragione sia stato assegnato il posto al Signore proprio là dove nella pianta corrisponde innanzi al colonnato maggiore la famosa chiesa del sacro sepolcro.

I due colonnati peraltro sono distintamente nominati anche nella relazione araba, recentemente scoperta, sull'occupazione di Gerusalemme fatta dai Persi nel 615. L'autore contemporaneo di questo importante scritto pubblicato la prima volta dal conte Couret, li chiama: *la grande piazza pubblica* e *la piccola piazza pubblica*. Si veda *Revue biblique* 1897 p. 463; cf. 458.

Oltre i colonnati corrisponde al musaico di Mâdaba anche la forma rotonda dell'*Anastasis* a santa Pudenziana. Ma addurre altri confronti è cosa troppo difficile e arrischiata, vista la natura e lo scopo dei due monumenti e non meno lo stato di conservazione del musaico romano.

Quanto si attiene all'*Anastasis*, nelle scene della risurrezione del Signore gli antichi artisti cristiani dànno assai spesso al sepolcro quella forma rotonda, in modo di mausoleo o quasi torre con

cupola più o meno alta, la quale aveva, giusta le notizie dei primi visitatori, la chiesa della Risurrezione o *Anastasis* in Gerusalemme.

Il sacro sepolcro del Signore è rappresentato così p. e. in un sarcofago di san Celso in Milano (si veda il disegno nel Garrucci, *Arte cristiana* tav. 315 n. 5), e in un altro sarcofago di Servannes presso Arles (ib. tav. 316 n. 2). L'Ainalov [1] aggiunge un simile schizzo da un sarcofago del Vaticano.

Nel dittico del museo Trivulzi in Milano (Garrucci tav. 449 n. 2), insieme con quella rotonda dell'*Anastasis* è rappresentato, per mezzo di un albero, il giardino di Getsemani, il quale dai pellegrini, che lo videro, viene mostrato *post resurrectionem* (cf. Garrucci tav. 434 n. 1, l'ampollina di Monza).

Anche sul musaico di sant'Apollinare Nuovo in Ravenna il sacro sepolcro è disegnato come rotonda, ornata di colonne, che la circondano, e posta sopra due gradini (Garrucci tav. 251 n. 6). Nella famosa medaglia di bronzo, trovata a Roma e pubblicata dal Sirmond e dal Garampi (Garrucci tav. 480 n. 14 pag. 127), l'edificio rotondo presso la rappresentazione della risurrezione ha sopra di sè la scritta ANACTACIC, parola da riferirsi forse all'edificio e non al miracolo ivi raffigurato.

Gli altri monumenti, che dànno alla rotonda del sepolcro una base alta e per lo più di disegno quadrato, formano secondo l'Ainalov, che gli ordina e descrive, un gruppo per sè, il quale è di una età posteriore a quel primo e più autorevole gruppo, che abbiamo di sopra considerato. Il monumento più caratteristico e per così dire tipico del secondo gruppo è la tavoletta d'avorio nel museo britannico (Garrucci tav. 446 n. 3); il più compiuto e artistico però si ha nella tavoletta del museo naz. di Firenze pubblicata la prima volta dall'Ainalov con buona riproduzione fototipica (pag. 352 tav. 10). Non è escluso che tali monumenti rispecchino certe modificazioni o ristauri avvenuti nell'edificio dell'*Anastasis*, come è certo che quelli del primo genere cospirano a metterci dinanzi agli occhi lo stato originale della celebre costruzione costantiniana in Gerusalemme [2].

[1] Nella dissertazione citata alla pag. 568.

[2] Si veda anche per gli avorii rappresentanti il sacro sepolcro H. Semper nella *Revue de l'art chrét.* 1897, 391 ss. e Stuhlfauth *Die altchristliche Elfenbeinplastik* (1897) tav. I e pag. 151 ss.

Crediamo lecito aggiungere in questo luogo una parola su due altri oggetti di arte che rappresentano memorie della terra santa, tanto più perchè se ne trovano le copie in una chiesa di Roma. Essi sono l'altare di Abramo e l'altare della presentazione del bambino Gesù.

Era stato eretto dai cristiani un altare di Abramo presso il luogo della crocefissione già dai primi tempi della libertà della Chiesa, in memoria cioè del sacrificio di Isacco, il quale si credette aver avuto luogo in questo preciso punto del Golgota. La supposizione era arbitraria, anzi in contrasto con la antica tradizione degli Ebrei. Nondimeno essa crebbe sempre di autorità. Nel secolo sesto dice l'itinerario chiamato di Antonino (ediz. Tobler n. 19 pag. 101): *Ascenditur per gradus ubi Dominus noster ascendit ad crucifigendum. In loco, ubi crucifixus est, paret cruor sanguinis in ipsa petra. In latere petrae est altare Abrahe, ubi ibat offerre Isaac.*

Ora troviamo in tre antiche rappresentazioni del sacrificio di Abramo dietro il patriarca un'alta gradinata e sopra questa un solenne altare. Le dette rappresentazioni sono sulla classica pisside in avorio del quarto secolo conservata nel museo di Berlino (presso Garrucci *Art. crist.* tav. 440 n. 1), poi in una pisside del museo di Bologna della stessa età, e nell'evangeliario siriaco pubblicato dallo Strzygowski del sesto o settimo secolo. Le scene relative nelle tre opere, differenti di provenienza e di età, concordano, come osserva l'Ainalov, tanto fra sè, perfino nella disposizione del gruppo delle persone e dell'ariete, che bisogna supporre un tipo comune; e fa d'uopo cercare codesto tipo in Gerusalemme stessa, dove l'altare di Abramo con la gradinata si figurava nei monumenti di arte, come cosa conosciutissima che ognuno cogli occhi proprii era solito a vedere. Abbiamo dunque in quelle rappresentazioni un prezioso ricordo locale e storico del pellegrinaggio ai luoghi santi nel secolo quarto.

Come tanti altri oggetti dei luoghi santi, così anche l'altare di Abramo fu imitato, sia in legno sia in marmo, e nei paesi dell'occidente i pii fedeli veneravano nelle chiese ripristinato il celebre e devoto monumento. Ciò avvenne specialmente dopo le crociate del medio evo.

Non andiamo certo errati, se ascriviamo una tale origine alla tavola dell' « altare di Abramo », murato in una delle pareti interne della chiesa di san Giacomo in Scossacavalli a Roma. Questa tavola marmorea è un semplice quadrato di met. 1.70 × 1.30 e ha 4 centim. di spessore. Vero è che gli antichi scrittori delle cose di Roma del secolo XVI (e sono i primi che fanno menzione della detta tavola di san Giacomo) la chiamano per lo più senza riserva « altare in cui Abramo volle sacrificare il figlio »; ma dice sin dal 1649 Francesco Maria Torrigio, romano, nella sua *Historica narratione* della stessa chiesa di san Giacomo, parlando dell' altare di Abramo e della pietra della Presentazione del bambino Gesù (che ivi medesimamente si conserva): « Abbiamo raccontato ciò che ne' libri è scritto; creda il lettore quel che la pietà gli detta ». (Pag. 4). E aggiunge un principio col quale poi si determina ad accettare tutto, principio però che non temiamo di chiamare esiziale per la storica indagazione della verità. Egli dice con ogni semplicità: « *Credere pium est* ».

Frattanto, per non omettere un pensiero, che deve sempre indirizzare il nostro giudizio in tali studi: peggio ancora fanno quelli, i quali con un cieco disprezzo si burlano di tutte le tradizioni senza domandare qual fondo vi sia. Essi rigettano p. e. tutte le memorie di Terrasanta che si hanno sparse per le chiese, solo per alcuni malintesi, nati intorno alle stesse memorie nel decorso del tempo.

A tali curiose memorie, che sono piuttosto degne di ogni attenzione, appartiene in san Giacomo di Scossacavalli oltre l'altare di Abramo la così detta pietra della Presentazione al tempio.

Vi si mostra sotto un altare un antico cippo romano con ricchi fregi prettamente classici, e il popolo lo tiene per la pietra, sopra la quale sarebbe stato presentato il divino infante nel tempio di Gerusalemme.

Che ci stia innanzi un cippo pagano è innegabile. Il cippo è tagliato rozzamente per mezzo nel senso orizzontale, e sopra il piano della parte anteriore, che resta, furono nel tempo del rinascimento scolpiti in caratteri bellissimi questi versi:

HIC LAPIS EST IN QVO NATVM TEMPLO OBTVLIT OLIM
MORE HEBREORVM VIRGO MARIA SVVM.

Si osservi che l'iscrizione non si riferisce a tutto il *lapis* del cippo antico, ma apertamente ad una lastra di marmo, di altro genere e lavoro, onde è coperto lo stesso cippo in tutta l'estensione del suo piano superiore. Si osservi inoltre che la citata iscrizione del quattro o cinquecento riflette solo l'opinione di quel tempo, ed appunto d'una età la quale in molti casi simili, per malinteso e senza nessuna colpa, alterava le precedenti e veramente antiche tradizioni, attribuendo a memorie solamente *rappresentative* della Terra santa le appellazioni dei veri oggetti, consacrati dalla presenza del Signore in Palestina.

3. *La basilica di santa Maria Maggiore, la Betlemme di Roma.*

Come la basilica romana di santa Croce *in Gerusalemme* rappresentava in Roma la città santa di Palestina, dove morì il Signore, così la basilica di santa Maria maggiore, chiamata santa Maria del presepio, manteneva ivi la solenne memoria del luogo ove il Signore volle nascere, cioè della città di *Betlemme*.

Noi crediamo che le prove d'una tale dignità della nobile basilica mariana di Roma rimontano fino alla prima metà del secolo quinto, e non solo, come si è creduto finora, fino al secolo VII. Crediamo di poter dire che già il pontefice Sisto III (432-440) nella basilica di santa Maria maggiore eresse quel *presepio*, donde la chiesa prese tosto il suo nome *di santa Maria ad praesepe;* mentre riputiamo poco fondato quel sistema, difeso da parecchi e specialmente da Francesco Bianchini e da Francesco Liverani [1], che sotto Teodoro I (642-649) si cominciò ad avere nella basilica il presepio e ad adoperare per essa il nome di *santa Maria ad praesepe*.

Il presepio, del quale parliamo, era secondo il chiaro senso di molti testimonii storici, un luogo, un oratorio, o una cripta posta nella stessa basilica, luogo che per la sua formazione o per le sue reliquie o per tutte le due cose ricordava e ripeteva in certo senso il sacro presepio di Betlemme. Prima però di svolgere le relative testimonianze conviene notare, che l'esistenza e la vene-

[1] Bianchini *Anastas. Bibl. Vitae pontiff.* t. 3 (Romae 1728) p. 109 ss. Liverani *Del nome di santa Maria ad Praesepe* (Roma 1854) p. 67.

razione della spelonca della nascita del Signore in Palestina è un fatto attestatissimo. La nuova relazione che dalla scoperta della *Peregrinatio Silviae* (v. sopra p. 557) se n'è avuto è la seguente: « Fiunt vigiliae in ecclesia in Bethleem, in qua ecclesia *spelunca* est, ubi natus est Dominus » (ed. 2ª, pag. 69). Prima di santa Silvia ne parlava Origene[1]: « Intelligat et in Betlehem *speluncam* ostendi, ubi ille est natus, et in spelunca *praesepe*... quod utique et in illis locis pervulgatum est ». San Girolamo dice nell'anno 404 che santa Paola è entrata *in specum Salvatoris*, e che ha baciato il « *praesepe*, in quo Dominus parvulus vagiit », e pregato « *in spelunca*, in qua virgo puerpera Dominum fudit infantem »[2]. Egli fa esclamare Paola ed Eustochio: « Quo sermone, qua voce *speluncam* tibi possumus Salvatoris exponere, et illud *praesepe* in quo infantulus vagiit? *etc.* Ecce in hoc parvo *terrae foramine* coelorum conditor natus est »[3].

Sant'Eucherio, *De locis aliquibus sanctis* (c. l'anno 440) scrive di Betlemme: « Ubi *presepe* Domini, exornatum insuper argento atque auro, fulgenti *cella* ambitur »[4]. Il così detto *Itinerario di Antonino* (circa l'anno 570) ha il seguente passo sulla stessa città: « Ibi est *spelunca*, ubi natus est Dominus, in qua est *presepe* ex auro et argento ornatum, et die noctuque luminaria ibi fiunt. Os vero speluncae ad ingrediendum angustum omnino. Hieronymus presbyter in ipso ore speluncae ipsam petram sculpsit et monumentum sibi fecit ubi positus est ».

Ma più chiaramente ancora parla intorno alla disposizione ed all'ornato del luogo la *Relatio Arculfi*, *De locis sanctis*, scritta da Adamnano (circa l'anno 670): « In eiusdem civitatis (Bethlehem) orientali et extremo angulo quasi quaedam naturalis dimidia inest spelunca, cuius interior ultima pars *praesepe Domini* est, in quo natum puerum reclinavit mater; alius vero, supra dicto contiguus praesepio, introeuntibus propior locus proprie nativitatis dominicae traditur fuisse. Illa vero bethlehemitica *spelunca praesepis dominici* tota intrinsecus, ob ipsius Salvatoris honorificentiam, marmore adornata est pretioso, cum utique semiantro

[1] *Contra Celsum* l. 1 c. 51; Migne *P. Graec.* t. 11 col. 756.

[2] Ediz. della relazione, contenuta nella *Vita di santa Paula* di Girolamo, in Tobler *Itinera Hierosolymitana* (1879) t. 1 p. 33. 34.

[3] Relazione della lettera di Paola ed Eustochio, in Tobler p. 45.

[4] Ediz. Tobler p. 53.

super lapideum coenaculum. Sanctae Mariae ecclesia supra ipsum locum, ubi Dominus natus specialius traditur, grandi structura fabricata est » [1]. Si confronti Beda Venerabilis, *De locis sanctis* c. 8 [2].

Dunque sotto la chiesa chiamata di *santa Maria* presso Betlemme si ebbe uno speco consistente di due parti; l'interiore più stretta ebbe il nome di *praesepe Domini*, l'esteriore di luogo della nascita del Salvatore. L'interiore era decorato di marmi preziosi, e al tempo di sant'Eucherio (che coincide con quello di Sisto III papa) anche di oro ed argento. Di questo ricco ornato si fa ancora menzione nella seconda metà del secolo sesto. L'ingresso di tutta la spelonca era angusto, essa stessa era illustrata da lumi appesi per divozione.

Sappiamo di più che si davano come reliquie pezzetti del sasso del sacro speco. Già dell'anno 359 abbiamo un catalogo di reliquie, scolpito in pietra e trovato nel 1890 presso Tixter nell'Algeria, in cui si nominano reliquie « de lignu crucis, de terra promis-(si)onis *ube natus est Cristus*, apostoli Petri et Pauli » ecc. [3].

Passando ora a trattare del presepio nella chiesa della stessa Vergine a Roma mettiamo innanzi alcuni testi del secolo ottavo e dei seguenti con parole più chiare e decisive sul senso della parola *presepio* applicata ai santuarii della medesima basilica. Poi verremo alle testimonianze ed agli argomenti più antichi.

Di Gregorio III (731-741) racconta il contemporaneo scrittore de' suoi cenni biografici nel *Liber pontificalis*: *Fecit ibidem (in ecclesia sanctae Dei genetricis ad Praesepem) in* ORATORIO *sancto, quod Praesepe dicitur, imaginem auream Dei genetricis amplectentem Salvatorem dominum Deum nostrum in gemmis diversis* [4].

Adriano I (772-795), secondo lo stesso *Liber pontificalis*, ornò l'altare e la confessione: *In basilica sanctae Dei genetricis*

[1] Ediz. Tobler p. 107.

[2] Ediz. Tobler p. 228.

[3] I. Letaille *Inscription chrétienne trouvée en Algérie*, in *Bulletin des musées*, Paris 1890 p. 311. *Revue de l'art chrét.* 1891 p. 53 colla ripetizione del facsimile in calco. Dice il Bianchini l. c. pag. 115: « Reliquiae dominici *praesepis* si dicuntur translatae, intelligi debet portio aliqua saxi illius, praesepium dominicum in recessu antri constituens, inde excisa et asportata, cui (portioni) propterea nomen praesepis Christi apprime convenit ». Lo stesso dice il Liverani p. 7.

[4] Tom. I p. 418 ediz. Duchesne *Gregor. III* n. 196.

quae appellatur ad Praesèpem, in altare IPSIUS PRAESEPII *fecit lamminas ex auro.... ; ex argento intus suprascriptae* CONFESSIONIS *tabulas duas* [1].

Leone III (795-816) diè prova della sua munificenza, decorando codesto oratorio così nell' interno come dinanzi all' ingresso: *In basilica sanctae Dei genetricis ad Praesepe... ante Praesepe fecit vela alba..: intus Praesepe fecit veste de alithinon* [2]. L' ingresso fu fatto ornare da questo papa specialmente con preziosi battenti: *Fecit in basilica ipsius Dei genetricis ad Praesepem, in* INGRESSU PRAESEPII *regias investitas ex argento purissimo pensantes simul libras CXXVIII et super ipsas regias velum modicum fundatum* [3]. Questo ingresso, che del resto deve essere stato molto piccolo e stretto, fu decorato da Leone III all'esterno con un lampadaro d'argento sospesogli dinanzi: *Fecit ubi supra (in basilica sanctae Dei genetricis semperque virginis Mariae dominae nostrae quae appellatur ad Praesepem) ante ingressum Praesepii farum in modum retis ex argento purissimo* [4].

Tali testimonianze del tempo posteriore si potrebbero tuttavia moltiplicare ; ma poco importa farne la piena enumerazione, avuto specialmente riguardo ch'esse non ci permettono di ricavar nulla di chiaro sul posto e sulla forma di codesto oratorio, che diede il nome all' intera basilica. Voglio solo citar ancora quel passo del *Liber Pontificalis*, sotto Sergio II (844-847), dal quale risulterebbe che l' oratorio del presepio era quasi un' appendice della chiesa: *Cameram Praesepii domini nostri Iesu Christi quod basilicae beatae Dei genetricis dominae nostrae conectitur, que Maior ab omnibus nuncupatur, argenteis tabulis... perornavit* [5]. *Camera* sembra essere la stessa come *camara*, vuol dire vòlta, soffitto, ma può anche significare una parte più interna e speciale del luogo, analoga a quella che in Betlemme fu chiamata *praesepe Domini*.

Comunque ciò sia, egli è evidente che a santa Maria maggiore si tratta di un oratorio fatto o in ricordo o, meglio ancora, in somiglianza della spelonca di Betlemme, oratorio che aveva un

[1] I, p. 511 n. 349; cf. II, p. 52, *Paschalis* n. 450: *altare praesepii iamdictae basilicae, seu venerabilem confessionem ultro citroque ex auro purissimo... decoravit.*

[2] II, p. 10 n. 383.

[3] II, p. 16 n. 396.

[4] II, p. 29 n. 415.

[5] II, p. 91 n. 490.

assetto tutto suo proprio, il suo ingresso, i suoi luminari, la sua decorazione di tavole d'argento sul muro o su certe parti del muro, tutto come il santuario betlemitico, e che aveva di più il suo proprio altare con la confessione.

È verosimile che l'oratorio stesse nella parte posteriore della chiesa, in un posto riguardevole della medesima, sotto il mezzo forse dell'abside. Ad un luogo sotterraneo o cripta fa pensare la denominazione di *antrum*, che occorre sulla nobile tomba, eretta nel 1299 al cardinale Gonsalvo d'Albano e conservata ancora nella basilica. Ivi in una iscrizione in musaico si fa dire a san Girolamo (il quale si credeva sepolto in santa Maria maggiore): *Recubo praesepis ad antrum.* San Girolamo avrebbe avuto il sepolcro allo stessissimo posto come in Betlemme. Il che fa pensare ad una imitazione perfetta della grotta di Betlemme, perfino con la riproduzione del *monumentum* di san Girolamo ricordato nell'Itinerario detto di Antonino (sopra p. 578).

La cappella doveva essere abbastanza spaziosa per potervi il papa celebrare la messa nella festa del santo Natale. In questa solennità la prima stazione era appunto durante la notte nel santuario del presepio. Il papa, secondo l'*Ordo Romanus* (XII) di Cencio Savelli della fine del secolo XII, andava *ad basilicam sanctae Mariae maioris* e dopo la vigilia celebrava la messa ad *Praesepe* [1]. Nell'attuale *Missale Romanum* lo stesso luogo trovasi ancora chiaramente indicato e distinto dalla basilica stessa; poichè, mentre la terza messa del Natale porta in capo la nota: *Statio ad sanctam Mariam maiorem*, alla prima invece si dice: *Ad primam missam in nocte statio ad sanctam Mariam maiorem*, AD PRAESEPE, cioè nella cappella detta presepio.

Quando Gregorio VII nella notte del santo Natale del 1075 venne sorpreso in santa Maria maggiore e menato via prigione, trovavasi appunto nel vano sotterraneo di quella cappella [2].

Ma veniamo al secolo VII e VI per conoscere i testi più antichi che parlano del *praesepe* sull'Esquilino. San Martino I, secondo

[1] Cap. 2. Migne *P. L.* t. 78 col. 1063. In egual modo si esprime sulla prima messa del papa l'*Ordo Benedicti canonici* scritto nello stesso secolo, ma alquanto prima dell'*Ordo Romanus* di Cencio: *ad praesepium debet cantare missam.* Della terza messa, al contrario, dice che si canta dal medesimo pontefice all'altar maggiore. C. 15. Migne ib. col. 1031.

[2] Watterich *Pontiff. Rom. vitae* (Lipsia 1862) I, p. 319.

che narra il *Liber pontificalis*, doveva nell'anno 649 venir assalito ed ucciso durante la celebrazione della messa da Olimpio, cubiculario imperiale ed esarca, *in ecclesia Dei genetricis semperque virginis Mariae ad praesepe*, ciò che per altro non ebbe effetto [1]. Sembra che anche qui si tratti della messa del Natale e che il luogo sia quel medesimo dell'attentato contro Gregorio VII, vale a dire l'*oratorium sanctum quod praesepe dicitur*. Non è affatto necessario credere che ivi la intiera basilica venga nominata con titolo speciale e nuovo *sancta Maria ad praesepe*. È molto più verosimile che nel caso presente l'aggiunto *ad praesepe* indichi il solo preciso luogo dell'attentato, cioè il famoso oratorio. Un tal luogo doveva prestarsi molto bene, non solo a chi volesse commettere un'aggressione, ma ancora a chi abbisognasse di nascondiglio.

Così, quando al tempo di papa Teodoro (642-649) Maurizio cartulario bizantino in Roma dovette mettersi in salvo dal giusto sdegno de' suoi persecutori, cercò salvezza a santa Maria maggiore e probabilmente nelle sacre tenebre di questo recesso: *fugit ad beata Maria ad Praesepe* [2].

Quest'ultimo testo contiene la più antica menzione di un *praesepe* di santa Maria maggiore nel *Liber pontificalis*. Ma essa è anche assolutamente la prima notizia che si abbia dell'esistenza in quel luogo d'un tal santuario? Si può dubitarne. Il glorioso titolo della basilica, *sancta Maria ad praesepe*, come sembra, esisteva già prima di papa Teodoro; esso ricorre forse un secolo innanzi, e non già come titolo nuovo, ma come in uso da tempo. Alludiamo a quella iscrizione, che tuttora si legge in santa Maria maggiore ed in cui la *gloriosissima femina Flavia Xanthippe* fa un dono di terre ai mansionarii della basilica. La iscrizione è un vero tesoro e merita considerazione molto maggiore, che non ha avuto da Francesco Liverani e Francesco Bianchini nei loro citati libri.

In quella iscrizione adunque che si conserva a santa Maria maggiore dirimpetto il sepolcro del cardinale Gonsalvo, ognuno

[1] *Liber pont.* I, p. 338, *Martinus I* n. 132. Jaffé-Kaltenbrunner I, p. 231.

[2] Ibid. I, p. 331, *Theodorus* n. 126. Si dovrebbe scrivere colla virgola: *fugit ad beata Maria, ad praesepe.*

può veder indicati alla linea 34 i mansionarii BASILiCaE SCaE DI GENETRICIS QA AD PRESEPEM. Il Q devesi leggere *quae* e l'A *appellatur*. Si ha dunque: « basilicae sanctae Dei genetricis quae appellatur ad presepem ». Dunque la basilica della Madre di Dio era, secondo il testo, già comunemente conosciuta sotto la denominazione *ad praesepem*.

Il dotto Gaetano Marini nei suoi *Papiri diplomatici* p. 141 (cf. 299, 301) assegna questo *testo* a « circa la metà del secolo sesto ». Egli non può portare prove decisive per tale età e si fonda piuttosto sui criterii interni; ma il giudizio del sommo conoscitore di così fatti testi è sempre della maggiore importanza. Diciamo dunque, il *testo* pare che appartenga alla metà incirca del secolo sesto. Ma l'iscrizione stessa, quale noi la vediamo, non fu incisa a quell'epoca, ma sotto Gregorio IV, verso la metà del secolo nono. Il tenore dell'atto di donazione, durante il pontificato di questo ultimo papa, venne copiato ed inciso sul marmo *ex authenticis scriptis*, come dice il notaio nella iscrizione stessa. Ogni cosa, anche la forma dell'intero contesto, dimostra che il testo dell'antica pergamena o papiro fu trascritto nel marmo con iscrupolosa diligenza, secondochè allora in generale soleva farsi con documenti pubblici; ed è un mero sotterfugio il pretendere che quell'appellativo della basilica venisse aggiunto solo nel nono secolo, perchè allora codesta denominazione era divenuta comune. L'appellativo *ad presepem* si deve considerare come appartenente al secolo sesto.

Che se si domanda donde venne mai questo nome, nulla è più naturale che pensare a quell'oratorio che noi già conosciamo, eretto appunto nella basilica come memoria della natività del Signore. Assai per tempo debbono essere stati portati in Roma reliquie del presepio di Betlemme e queste diedero al presepio della basilica più alta consecrazione [1].

E di fatto nell'altare, di cui poi parleremo, dell'attuale presepio, si rinvennero delle pietre custodite entro una cassetta di piombo [2].

[1] « Quando igitur in liberiana basilica auditum primo fuit sub Theodoro papa [?] nomen sanctae Mariae *ad praesepe*, ex notione rei hoc nomine indicatae oportet intelligere de allata illius venerabilis saxi portione, ubi natus Salvator a Virgine Matre reclinatus fuerat, augustum vocabulum sacrario accessisse ». Bianchini l. c. pag. 115. Si vedano le parole dello stesso Bianchini sopra nella nota 3 pag. 579.

[2] Bianchini p. 115. Liverani p. 72.

Il medioevo, e quei primi secoli di intima pietà cristiana si compiacevano, come già sappiamo, di imitazioni dei celebri santuarii dell'oriente trasportandone delle reliquie e specialmente sassi dei luoghi stessi. È noto quanto erano in voga le devote imitazioni del santo sepolcro di Gerusalemme arricchite colle pietre del santuario palestinense. Così le imitazioni del Calvario ricevettero talvolta la terra del monte stesso della crocifissione, come l'ebbe la basilica della santa Croce in Gerusalemme di Roma. A san Clemente di Roma si vede nel sotterraneo una pittura dell'ascensione di Cristo fatta nel secolo nono, dove nel luogo del monte stava un sasso, probabilmente una reliquia del monte Oliveto.

Nè in Roma l'esempio del presepio di santa Maria maggiore era unico. Vi si fecero col tempo anche altre imitazioni del presepio. E invero nel *Liber pontificalis* si parla di un piccolo santuario che fu eretto da Gregorio IV (827-844) nella basilica di santa Maria in Trastevere: *In ea (basilica) sanctum fecit praesepium ad similitudinem praesepii sanctae Dei genitricis quae appellatur maioris, quod videlicet lamminis aureis et argenteis ornavit* [1]. Il santuario trovasi poi chiamato *Sancta Maria qui vocatur praesepem trans Tiberim* [2]. Similmente in san Pietro in Vaticano vedevasi già da' tempi di Giovanni VII (705-707) un *Praesepe sanctae Mariae*, detto anche *domus* od *oratorium sanctae Dei genitricis* [3].

Ma tali rappresentazioni od oratorii in Roma erano ripetizioni del celebre santuario del presepio di santa Maria maggiore.

Vediamo ora, se quest'ultimo santuario si possa far rimontare ancora più innanzi, ossia datarlo dal secolo quinto e dalla nuova fondazione della basilica sotto Sisto III.

Sisto III (432-440) portò a compimento la basilica già eretta dal papa Liberio e la dedicò per la prima volta alla Madre di Dio. Venne consacrata, secondo il martirologio geronimiano, il 5 d'agosto: *Non. Aug. Romae dedicatio basilicae sanctae Mariae.*

[1] II, p. 78 n. 470.

[2] II, p. 79 n. 471.

[3] Descrizione della basilica vaticana del sec. VIII presso de Rossi *Roma sotterranea* I, p. 140; *Inscript. christ. urbis Romae* II, 1 p. 227. Cf. Duchesne *Liber pont.* I, p. 386 nota 2.

Essa era destinata ad essere un grandioso monumento del concilio d'Efeso celebrato nel 431 e una glorificazione della divina maternità di Maria quivi definita. A ciò allude in certo modo l'iscrizione di dedica, dove si proclamava che la Vergine Maria diè in luce, restando vergine, la Salute del mondo (..... *Tu genetrix ignara viri* ecc. [1]). Il dogma che Maria è madre di Dio trovasi espresso anche più solennemente nel musaico onde Sisto III decorò il grande arco dell'abside. Le immagini che compongono questo musaico si sono conservate fino ad oggi e vi si legge ancor sotto, nelle grandi lettere originali, la dedica dell'opera fatta ai fedeli di Roma dal loro vescovo: XYSTVS EPISCOPVS PLEBI DEI [2].

[1] Si veda tutto il testo sopra alla pag. 77.

[2] Il giorno 5 di agosto, festa della *Dedicatio basilicae sanctae Mariae*, ebbe assai più tardi l'appellazione *Festum Dedicationis sanctae Mariae ad Nives*. Quest'ultimo nome allude alla leggenda della fondazione di santa Maria maggiore dal papa Liberio dopo caduta la neve sul colle Esquilino nel sommo caldo dell'estate. La relazione autentica sulla fondazione di Liberio nel *Liber pontificalis* t. 1 p. 208 *Liberius* n. 52 dice solamente così: « Hic (Liberius) fecit basilicam nomini suo iuxta macellum Libiae (Liviae) », dove il *nomini suo* vuol dire che la chiesa fu chiamata dal suo nome *basilica Liberii*. Della stessa sobrietà è la relazione del *Liber pontificalis* sulla nuova fondazione di Sisto III (t. 1 p. 232 *Xystus III* n. 63). Del racconto medievale e del miracolo della neve non parla nè questa autorevole fonte, nè alcun altra; segnatamente ne tace Sisto III nel suo lungo carme epigrafico in onore della Vergine Maria e della basilica esquilina, che egli vi mise nella dedicazione. La congregazione nominata da Benedetto XIV nel 1741 per la riforma del breviario fece la proposta di espungere dal breviario romano le lezioni del 5 agosto riguardanti il suddetto miracolo e di ridonare alla festa di santa Maria *ad Nives* l'antica denominazione: *Dedicatio sanctae Mariae*. Questa congregazione dice, secondo gli atti conservati nella biblioteca corsiniana di Roma codd. n. 361-363 (Cf. *Analecta iuris pontificii* t. 24, a. 1885 p. 915), che Baronio in favore della detta leggenda si fondò su cosidetti antichi manoscritti della basilica liberiana, ma che cosifatti codici non si sono visti, nè forse si vedranno mai; essere poi appena ammissibile, che un tanto miracolo sia rimasto sepolto dal silenzio più di mille anni. In fatti se ne parla nei racconti leggendarii solamente assai dopo il mille. Allora, così dice Mariano Armellini, « quando si cominciò a formare la *leggenda* della neve » si fondò anche a santa Maria maggiore una cappella della neve (*Le chiese di Roma* 2ª ediz., Roma, tipografia Vaticana 1891 pag. 234.

Secondo il de Rossi (*Musaici*, facciata di santa Maria magg.) « la narrazione della neve ci è pervenuta da un codice lezionario del monastero di santa Cecilia », e l'autore cita De Angelis *Basilica s. Mariae Maioris* Romae 1621 p. 20 e 23. Il de Angelis dà il titolo del codice in questa forma: *Sanctorum martyrum martyria*. Egli non ne descrive l'età, e il codice non si trova più: ma l'età non può stimarsi grande e in ispecie non può certamente risalire al di là del mille, visto lo stile e certe particolarità inserite nel racconto, vogliamo accennare a ciò che si dice del *Ioannes almae urbis patritiatus curam gerens*, della curia del papa, delle reliquie recensite in fine, che corrispondono al tempo delle crociate, finalmente del corpo di san Mattia apostolo sepolto sotto una lapide porfiretica della basilica innanzi all'altare maggiore.

Il costume odierno di santa Maria maggiore di far cadere dall'alto al giorno della dedicazione foglie di gelsomini bianchi deve essere antichissimo, e si può credere che già lungo

Su queste immagini in musaico fondiamo una congettura. Poichè si trattava di glorificare la divina maternità di Maria, non poteva facilmente mancare una rappresentazione della Natività, una scena del presepe. Ma appunto questa scena si trova omessa nella serie dei musaici di Sisto III. Perciò convien credere ch' ella stesse in altro luogo prossimo alle immagini in discorso. Noi sappiamo già che una specie d' imitazione del presepe, un *oratorium praesepis*, diede di buon'ora il nome a tutta la basilica. È lecito adunque sospettare che appunto in riguardo di tale rappresentazione della Natività venne tralasciata nel musaico la relativa scena e che già Sisto III fece il presepio e forse non senza figure.

Che la omissione di codesta scena nei musaici sia strana e richieda imperiosamente una spiegazione, deve toccarsi con mano da chiunque gli esamini attentamente. Essi cominciano a sinistra dello spettatore con l'annunziazione; poi *per saltum* si passa alla presentazione al tempio; seguono l'adorazione dei Magi, la strage degl' innocenti, dove l' iniquità di Erode lotta invano contro il Figlio di Dio, e poi la fuga in Egitto colla scena tolta dagli apocrifi, degli onori resi al Cristo da un principe e da un filosofo. L'autore de' quadri mira anzi tutto a far risaltare la divinità e la gloria del Bambino, partorito da madre mortale. E perchè dunque non ci mostra egli il divino infante almeno come dagli spiriti celesti col mirabile canto del *Gloria in excelsis* o dai pastori coll'adorazione viene proclamato Dio? E dove Maria apparisce più immediatamente e più chiaramente *Deigenitrix*, che in quest'ultima scena?

tempo prima del mille sia stata celebrata ivi così la festa della dedicazione, conforme a certe usanze dell'antichità di spargere fiori in festività particolari (φυλλοβολία). Il popolo romano spiega oggidì la caduta delle foglie bianche come ricordo della neve. Ma non è del tutto impossibile, che la leggenda della neve si sia formata appunto cercandosi così con buona fede di spiegare l'origine della caduta delle foglie, in un tempo, cioè, in cui la gente amava d'interpretare le usanze antiche in maniera mistica e maravigliosa, secondo l'indirizzo dello spirito medievale tanto pieno di pietà ed amore del soprannaturale. Del costume di spargere fiori nelle chiese ai giorni di feste e anniversarii parla per esempio Paulino Nolano nel suo *poema* XIV (*De s. Felice, natalitium carmen* III) v. 110: « Spargite flore solum, praetexite limina sertis » *etc.* Migne *P. L.* t. 61 col. 467. Si confronti de Rossi *Roma sott.* t. 3, p. 504 sul costume degli antichi cristiani di spargere fiori in certi giorni solenni e anniversarii, specialmente presso le tombe de' martiri (*rosalia*, ῥοδισμός). — Si può anche con qualche probabilità indicare la ragione, perchè in santa Maria maggiore sono state adoperate le foglie di fiori bianchi; i fiori bianchi cioè furono sempre considerati come simboli della purità e verginità, dote eccelsa della santa madre di Dio.

O forse l'arte cristiana di allora temeva di rappresentare la scena della Natività come tutta umana, a quel modo che per tanto tempo schivò la rappresentazione reale della crocefissione? Menomamente. Già un secolo innanzi troviamo rappresentato il presepio sopra un sarcofago romano che porta la data del 343. Ivi non sono nemmeno omessi, allato al Bambino, il bue e l'asino [1]. A san Sebastiano, nelle catacombe, vedesi una pittura del presepio degl'inizii del secolo v [2]. Da allora in poi queste rappresentazioni divengono sempre più frequenti.

Non si può dunque ascrivere per nessun modo al timore l'esclusione della scena della natività da quel ciclo d'immagini, inteso a glorificare la divina maternità di Maria.

Codesta scena poi non istava certamente nella conca dell'abside. L'abside attuale non è più intieramente l'antica, nè si conosce la rappresentazione che ne ornava il centro in origine. Ma che non fosse una rappresentazione della Natività è fuori di dubbio; poichè una tale scena e in genere una scena storica, invece di sole grandi figure, contraddice troppo al carattere dei musaici absidali di quell'età. La natività meglio assai avrebbe trovato posto sul muro dell'arco colle altre scene storiche dell'infanzia. Ma più ancora ci piace il pensiero che a codesta scena già sotto Sisto III si scegliesse un luogo speciale ed un trattamento proprio, come alla principale di tutte; si potè facilmente venir nell'idea di presentarla al popolo appunto in forma di una imitazione del santuario di Betlemme, adoperando reliquie portate da Palestina di quel genere che abbiamo sopra accennato [3].

Io credo infatti che sia questa la migliore chiave per isciogliere l'enimma dell'omissione di questo importantissimo quadro. E tanto meno difficoltà si oppone all'ammettere l'esistenza fin dal tempo di Sisto III di una cappella sotto l'abside, in quanto che la natura del suolo in questo punto, dove l'Esquilino comincia a discendere, rendeva necessarie alte sostruzioni. Queste sostruzioni invitavano quasi da sè a farvi una cripta. In quale rela-

[1] De Rossi *Inscript. christ. urbis Romae* I, p. 51 n. 73 con disegno.

[2] De Rossi *Bullettino di archeol. christ.* 1877 p. 141 ss.; disegno a tav. II. Sulle altre più antiche rappresentazioni del presepio cf. Liell *Mariendarstellungen in den Katakomben* (1887) p. 221 ss.

[3] Vedi pag. 579 nota 3.

zione poi stesse la cripta con la galleria arcuata che, a guisa di matroneo, correva ne' primi tempi attorno l'abside aperta della basilica di Sisto III, non ci è dato saperlo [1].

Nel medio evo, forse da' tempi di Innocenzo III, una cappella del presepio stava a man destra dell'altar maggiore presso la crociera, dal lato dell'epistola [2]. Sisto V trasportò questa costruzione nel mezzo della cappella del sacramento da lui splendidamente fabbricata. Il Fontana racconta come il piccolo edifizio si dovette colà trasferire lasciandolo tale qual' era [3].

La singolare cappella, che ancora si vede collocata sotto l'altare del sacramento, fa certamente l'impressione di non essere stata molto alterata dagli architetti di Sisto V, nel resto abbastanza arbitrarii. L'altare è tuttavia rivestito degli ornati medievali, così detti cosmateschi, e mostra di aver avuto sul dinanzi una *finestrella* aperta. Chi sa che cosa si nasconde sotto quel velo medievale? Forse quegli antichi pontefici, che, secondo i testi da noi sopra allegati, adornavano l'*oratorium praesepii*, lo ravviserebbero ancora inalterato. Anche alcune statue che ora si vedono intorno sembrano conservare le primitive tradizioni delle figure del presepio, benchè esse non sieno altro che mediocre lavoro del XIV secolo o del XIII. Di più la cappella, sul modello dell'antica grotta di Betlemme (p. 578 sg.), si divide in due spazii, inquanto almeno addietro dell'altare si apre una nicchia relativamente grande, dove appunto sono riposte le accennate statue appartenenti ad una scena della nascita di Cristo.

E questo basti intorno al celebre presepio di santa Maria maggiore e la sua storia. Credo inutile di risalire ai tempi anteriori a Sisto III. Per sè è sempre possibile, che fin da quando fu innalzato l'edifizio sotto Liberio (352-366) s'intendesse dedicarlo al culto della Vergine e al mistero del presepe. Ma non abbiamo

[1] Una singolare disposizione del trono e dell'abside in santa Maria maggiore, avanzo della primitiva costruzione (cf. *Liber pontif.* II, p. 60 *Paschalis* n. 447), trovasi accennata da Giovanni Diacono *De basil. Lat.* c. 15. Egli parla di un'abside *inter chorum et altare.*

[2] De Angelis *De basilica s. Mariae Maioris.* Pianta dell'antica basilica a p. 56. Adinolfi *Roma nell'età di mezzo* t. 2 (1881) p. 185 ss. con una figura del prospetto, che mostra una quasi-grotta. Migliore è il disegno di Brewer nell'opera ing'ese di Stewart Rose, *St. Ignatius Loyola*, London 1891, pag. 259. Il Brewer si fonda principalmente su Fontana (v. la nota seg.).

[3] Fontana Carlo *Della trasl̀azione dell' obelisco vaticano e delle fabbriche fatte da Sisto V*, lib. I p. 40. 49.

di ciò alcuna prova storica e certa. Anteriormente a papa Sisto la chiesa si trova denominata soltanto *basilica Liberii*, o *basilica Siciniana*, o senz'altro *Sicininum*, dal nome del luogo in cui sorgeva. Solo al tempo di Sisto III comincia, nelle fonti realmente storiche, a farsi menzione d'una dedica fatta allora alla Vergine Maria. Questa dedica ed il presepio dovettero rappresentare in Roma la chiesa betlemitica.

Finora abbiamo parlato del *presepio* di santa Maria maggiore, nel senso sopra indicato d'un oratorio, arricchito di reliquie della grotta betlemitica. Altra cosa è il *cunabulum* o la *culla* del divin bambino, che si mostra nella medesima basilica e che consiste in alcune grandi tavole di legno, che di presente sono staccate. Il *cunabulum* non entra proprio nella cerchia delle nostre indagini; ed abbiamo tanto meno bisogno di farvi sopra uno studio speciale, poichè il revmo p. abate Giuseppe Cozza-Luzi, sottobibliotecario della Santa Sede, l'ha illustrato poco fa con una estesa dissertazione, sotto il titolo: *Le memorie liberiane dell'infanzia di N. S. Gesù Cristo*, dissertazione del p. ab. d. G. Cozza-Luzi ed esame del p. G. Lais, Roma, tip. Sociale 1894, con 5 tavole in fototipia. L'illustre abate non intende, come non l'intendiamo noi, di combattere l'autenticità di codesta reliquia, ma dalla sua esposizione si vede chiaramente, che la verità storica richiede di confessare che non abbiamo nessun testimonio storico in favore della reliquia prima del secolo duodecimo o undecimo.

Infatti il primo scritto dove se ne trova una menzione è la *Descriptio sanctuarii sanctae lateranensis ecclesiae*, opuscolo anonimo degli anni 1073-1118 (cf. de Rossi, *Inscriptiones christ.* 2, 1, p. 222). Lo scopo della *Descriptio* è di mettere in evidenza i pregi della prima cattedrale di Roma, il Laterano, e della seconda, cioè santa Maria maggiore, dirimpetto ai gelosi encomiasti della basilica vaticana (de Rossi l. c. p. 195. 196). Fra le glorie del Laterano vanta le supposte grandi reliquie dell'antico testamento [1]

[1] Nella relazione « favolosa » di Giovanni Diacono su queste reliquie dell'antico testamento si può, a nostro parere, intravvedere l'origine di tali credenze. Il vano sotto l'altare maggiore si chiamava a Roma nell'antichità cristiana *arca*. L'*arca foederis* nella basilica Lateranense, coi sette candelabri del « tabernacolo priore » colla verga d'Aronne, colle tavole del testamento e colla verga di Mosè, che percosse la pietra, ci viene da Giovanni Diacono, mostrato proprio sotto l'altare maggiore: « Arca est interius, et altare ad mensuram

(questa parte chiama il de Rossi « prolixa et fabulosa commentaria, de arca foederis aliisque instrumentis veteris legis a templo Hierosolymitano ad lateranas sedes ab Helena translatis »), e in fine la *Descriptio* dice dell'altare della basilica di santa Maria maggiore fra le altre cose: « In hac ara sacra reconditae sunt reliquiae, de capillis sanctae Mariae matris Domini, de lacte eius, de wimplo sui capitis, de panno sui vestimenti, *cunabulum Domini, in quo puer iacuit*, de presepio Domini ». Si veda l'edizione del testo di Domen. Giorgi nella sua opera *De liturgia romani pontificis*, t. 3 (1744) pag. 553.

La *Descriptio* sopra nominata fu poi nel duodecimo secolo leggermente ritoccata dal diacono Giovanni, canonico del Laterano, e da lui presentata al papa Alessandro III (1159-1181), e in questa sua forma ritiene quasi le stesse citate parole sul *cunabulum* (Ediz. di Mabillon, *Museum italicum* t. 2, a. 1724, pag 573): « Cunabulum Domini ibi est, in quo puer iacuit; de praesepio Domini sunt ibi reliquiae ».

La seconda menzione poi del *cunabulum* si ha nel catalogo delle reliquie di santa Maria maggiore dell'anno 1295, lavorato in musaico e esposto ancora oggi nella basilica (Cf. Liverani p. 85).

Quanto al tempo anteriore l'abate Cozza-Luzi scrive, che per un trasporto di reliquie della *culla* dalla Palestina a Roma, specialmente sotto il pontificato di Teodoro (642–649), al quale ordinariamente viene assegnato, « non vi è ancora argomento diretto » (p. 27); e dei primi sei secoli egli dice: « Non trovammo un cenno preciso sulle nostre memorie del presepio [cioè sulla

longitudinis et altitudinis arcae conditum est exterius inter quatuor columpnas de rubeo porphyrio » etc. (Ediz. Giorgi cit. sopra nel testo, p. 547; cf. ediz. Mabillon, cit. ib., p. 564). Pare dunque che l'espressione *arca*, applicata all'interno di questo più insigne e più recente altare di Roma, abbia data occasione alle erronee opinioni in un tempo di comune decadenza delle buone tradizioni storiche e della cultura scientifica. Le altre cose prese per malinteso come reliquie dell'antico testamento hanno facilmente in origine servito per le rappresentazioni figurative del santuario degli Israeliti; e vi appartenevano secondo una iscrizione del secolo decimoterzo il *thuribulum aureum thymiamate plenum, et urna aurea plena manna et de panibus propositionum* (il testo presso Rohault de Fleury *Le Latran au moyen-âge* p. 507 e presso Forcella *Iscrizioni delle chiese di Roma*, t. 8 p. 14 n. 15). Ricordiamo che la basilica lateranense si vendicava nel medio evo l'onore di continuare in sè e mantenere a Roma la dignità dell'antico testamento. Il Crescimbeni nel suo libro sullo *Stato della basilica Lateranense nell'anno 1723*, alle pagg. 123 sgg., parla ancora con buona fede di quelle reliquie, che erano custodite ed esposte nella basilica, ma in altro luogo. È già lungo tempo però, che non esistono più, e a quanto si dice, Benedetto XIV le avrebbe fatte rimuovere, come cose inconvenienti per la chiesa.

culla], che anzi neppure una parola che ne indicasse la precedente esistenza, vuoi a Betlem stessa, vuoi anche a Gerusalemme. Dopo di che non ci era dato concludere positivamente a favore delle suddette reliquie dalle memorie di Sofronio, Teodoro papa e Stefano Dorense ». Ma il dotto autore accumula poi con amore ragioni di verosimiglianza per fare che il trasporto di quelle reliquie al tempo di papa Teodoro apparisca possibile, e rileva che almeno « nulla risulta contrario alle suddette ipotesi, per le quali speriamo che sopravvenga qualche nuovo documento a dar loro vita ed illustrarle ». Il p. abate termina il suo lavoro coll'espressione dello stesso desiderio e con un aureo detto sull'indirizzo dei lavori storici: « Laonde qui ci arrestiamo; attendendo da nuovi studi o da nuovi documenti i risultati migliori, più chiari e fortunati a dimostrar la verità delle cose; giacchè *la scoperta del vero, qual esso sia in sè stesso*, deve esser l'ultimo intento obbiettivo di ogni studio serio e fondato » (pag. 29).

Di speciale interesse per gli archeologi è la frammentaria iscrizione greca, appartenente, a giudizio del padre Cozza-Luzi, al secolo VII-IX, la quale vedesi scritta in caratteri unciali sopra una delle tavole di legno del *cunabulum*. Essa nello scritto del p. Cozza-Luzi viene per la prima volta pubblicata esattamente: ...Α ΔΥΟ ΑΓΓΕΛΟΙΣ ΜΙΚΡΑ ΕΙΣ ΧΕΙΡΑΣ αΥΤΩΝ ΣΤΕΦΑΝΟΝ ΕΠΙ ΤΗΣ ΚΕΦΑΛης | Ο ΑΓΙΟΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΗΣ ΚΑΤΩ Ο ΑΓΙΟΣ ΕΥΣΤΑΘΙΟΣ ΚΑΙ Ο $\overline{\text{ΧΣ}}$ ΕΜΜΕΣΩ ΤΩΝ ΚΕΡΑΤΩΝ ΕΛΑΦΟΣ Ο ΑΓΙΟΣ ΕΥΣΤΡΑΤΙΟΣ ΚΑΤΩ | Ο ΑΓΙΟΣ ΣΙΣΙΝΝΙΟΣ Ο ΜΑΡΤΥΣ ΚΑΙ ΓΕΝΗΘΗΤΩΣΑΝ ΤΟΙΣ ΠΕΝΤΕ ΤΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ ΟΙ ΕΠΙΒΕΒΗΚΟΤΕΣ ΤΟΙΣ ΙΠΠΟΙΣ | Ο ΧΣ ΙΛΑΣΘΗΤΗ ΣΟΥ..... ΚΑΙ ΓΕΝΗΘΗΤΩ ΕΙΚΟΝΕΙ ΤΑΥΤΗ ΚΑΛΕΙ' ΧΡΥΣΩΝ. La traduzione italiana è: *(Un' immagine?)... tra due angeli, piccola; nelle mani di essi una corona sul capo di... san Demetrio di Tessalonica... Al disotto sant' Eustachio, la cerva e nel mezzo delle corna il Cristo. Sant' Eustrazio. Al disotto san Sisinnio martire. E si facciano i cinque martiri montati su cavalli... Cristo sia a te propizio... e si ponga oro a questa bella immagine.*

Qui non si tratta punto, come si vede, d'un *cunabulum*, sibbene della ordinazione di una non dichiarata immagine con alcune figure, della quale non si vede la connessione che può avere col *cunabulum*.

Il chiaro naturalista p. Lais nell'*Esame* definisce il legno della reliquia « legno degli aceri duri », e tenta insieme una ricostruzione assai ingegnosa, la quale non può peraltro non restare assai problematica, e perchè i cinque frammenti esistenti non bastano allo scopo, e perchè delle tante rappresentanze della culla nell'arte antica, appena una presenta qualche rassomiglianza con la forma congetturata.

Crediamo sarebbe meglio non arrischiare cosifatte ricostruzioni. Ne aveva già proposta una tale il celebre Francesco Bianchini (Anast. Bibl. *Vitae pontiff.* t. 3, pag. 121); ma il suo disegno non ha fallito di provocare acri critiche. Non bisogna dimenticare, che l'antichità cristiana non ci ha rilasciato nei suoi monumenti e nei suoi scritti una memoria speciale d'una culla del divin bambino. Nelle rappresentazioni della natività, l'oggetto, dove riposa l'infante, viene sempre effigiato in altre e nuove maniere, anche in Roma, e tali differenze si continuano fin dentro al medio evo. In generale è cosa nota che il terreno delle indagini sulle più antiche reliquie è il terreno archeologico più difficile e scabroso. E ciò avviene principalmente per due ragioni. Primo, perchè le testimonianze realmente storiche a noi pervenute sono d'ordinario in numero e in antichità assai scarse e spesse volte stanno in ragione inversa della divozione popolare. In secondo luogo, perchè in molti casi la divozione e il religioso desiderio degli scrittori precedenti ha creato ipotesi e prove che non reggono punto, anzi riescono solo d'inciampo a quelli che nelle loro ricerche hanno in mira il reale interesse della verità e della chiesa. E non si dimentichi, che tali sbagliate difese rendono agli avversarii più agevoli le loro opposizioni. Il terzo punto, che bisogna rilevare, è che singolari difficoltà vengono create dal costume una volta in voga di fare nelle chiese rappresentazioni delle storie sante, con ogni maniera di imitazioni dei relativi oggetti appartenenti a tali storie. Così veniva che dopo lungo tratto di tempo gli oggetti, fabbricati per l'uso della rappresentazione, e tenuti essi stessi in qualche venerazione, si scambiarono in diversi luoghi incolpevolmente con vere reliquie.

Ripetiamo in fine, ciò che il chiarissimo padre abate don Giuseppe Cozza-Luzi saggiamente avverte, cioè che con la pubblicazione del risultato di tali studi non si intende in alcun modo

di entrare nella questione liturgica relativa alla venerazione delle suddette reliquie.

Torniamo con una parola sulla venerazione dell'*oratorio-presepio* in santa Maria maggiore.

La dedica della basilica alla ssma Vergine fatta da Sisto III e l'erezione contemporanea, secondo noi verosimilissima, dell'oratorio-presepio nella nuova chiesa fecero sì, che la stazione della notte di Natale avesse luogo in codesta chiesa. Per l'innanzi non si aveva in questa festa, se non una stazione colla funzione papale e con l'intervento di tutto il clero, e ciò in san Pietro in Vaticano. Lo stesso papa Liberio il dì del Natale aveva dato il velo a santa Marcellina, sorella di sant'Ambrogio, in san Pietro[1], e in san Pietro il pontefice Celestino I lesse nel Natale del 431 *in totius congregatione christianae plebis* la lettera dell'imperatore Teodosio II sulla felice chiusa del concilio efesino[2]. La stazione del 25 dicembre dev'essere stata trasportata a santa Maria maggiore subito dopo Sisto III, se non sotto il pontificato stesso di questo papa[3]. Noi diciamo *la stazione* del 25 dicembre. Perchè il fatto, che già prima del 336 *la festa* del Natale si celebrasse a Roma il 25 dicembre, è certo dopo le controversie che si sono agitate recentemente su codesta solennità; e non fu papa Liberio il primo a fissare quel giorno, come voleva l'Usener[4]; ma è altrettanto certo, che nel secolo precedente, almeno nell'anno 243, non si celebrava ancora il santo Natale a Roma il 25 dicembre.

In oriente e in molti luoghi dell'occidente il Natale si celebrava il 6 gennaio. Nel dì dell'Epifania si commemorava pure la natività di Cristo e il battesimo nel Giordano. Santa Silvia, là dove descrive gli usi della chiesa di Gerusalemme, parla della solennità del Natale al 6 gennaio, solennità che metteva piamente in moto l'intera città. Era questo il giorno in cui tutto il popolo recavasi a Betlemme in pellegrinaggio. A Betlemme si festeg-

[1] S. Ambros. *De virg.* lib. III c. I.

[2] *Epist. Coelestini ad Theodosium imp.* Migne P. L. tom. 50 col. 544; Jaffé 2ª ed. n. 386.

[3] Cf. L. Duchesne in *Bulletin critique* 1890 p. 41 ss. contro Usener *Religionsgeschichtliche Untersuchungen* I. Contro l'Usener si sono anche pronunciati il Probst e il Lagarde. Cf. *Zeitschrift für kath. Theologie* 1893 p. 527.

[4] Vedi specialmente Duchesne loc. cit. e nelle sue *Origines du culte chrétien* (2 ed., 1898) p. 247 ss. e 478.

giava dal vescovo, dal clero e dal popolo la vigilia. La notte passava ne' disagi del viaggio.

È naturale il confronto con la prima stazione che aveva luogo in Roma a santa Maria maggiore, salvo che nella Betlemme di Palestina non si celebrava in questa stazione alcuna messa, come faceasi nella Betlemme romana. La messa si celebrava dopo ritornati a Gerusalemme nella chiesa della risurrezione od *Anastasis*, e se ne celebrava una sola, non potendosi contare la *missa catechumenorum* che si diceva nella *ecclesia maior* del Golgota [1].

La seconda messa del Natale si celebrava in Roma con stazione nella chiesa di sant'Anastasia e ne porteremo presto la ragione. La terza messa colla stazione era di nuovo nella basilica stessa di santa Maria maggiore. Tutte le tre stazioni si assegnano nel messale romano fino al giorno d'oggi come abbiamo detto di sopra (p. 581).

E con ciò chiudiamo le notizie sulla basilica romana di santa Maria del presepio e sul suo parallelismo con la stessa di Betlemme.

In un'altra dissertazione tratteremo la questione, se ad imitazione della celebre chiesa della risurrezione in Gerusalemme, siavi stata anche in Roma una chiesa dell'*Anastasis* o resurrezione, e se ella sia forse la chiesa di sant'Anastasia poc'anzi citata fra le stazioni del santo Natale.

[1] *S. Silviae Peregrinatio* 2ª ed. p. 51. Cabrol *Etude sur la* Peregrinatio Silviae, chap. III: *Les grandes fêtes liturgiques, Epiphanie* ecc. p. 72 ss. Duchesne l. c. p. 478.

XIV.

L'ANASTASIS E L'APOSTOLEION DI ROMA.

1. L'Anastasis di Gerusalemme, di Costantinopoli e di Ravenna.

Poichè in Roma esistevano fin dai secoli quarto e quinto due basiliche (santa Maria maggiore e santa Croce), le quali formavano analogia con le due più insigni chiese di Palestina in Gerusalemme e in Betlemme, sorge spontanea la domanda, se non anche la terza chiesa tanto venerata de' luoghi santi, l'*Anastasis*, abbia avuto in Roma il suo riscontro. L'*Anastasis* di Gerusalemme, come chiesa della risurrezione, era una delle chiese più notevoli della cristianità. Noi abbiamo già parlato ripetutamente dell'importanza data da S. Silvia nella sua *Peregrinatio* a questa chiesa, che sorgeva sul sepolcro del Salvatore.

Una basilica di Roma era dedicata al Salvatore, cioè al Salvatore glorioso e risorto, ed era la chiesa principale fondata da Costantino nel Laterano. Sarebbe questa la chiesa che corrisponde all'*Anastasis* di Gerusalemme?

Com'è noto, la denominazione san Giovanni per la basilica Lateranense non è l'originaria: la più antica, con quella di *basilica costantiniana*, è di *basilica Salvatoris*. A questo ultimo titolo corrisponde pure l'ornamento ordinato da san Silvestro papa e da Costantino per l'altare della chiesa stessa. Sul *ciborium* o tabernacolo d'argento, sorretto da colonne, che copriva l'altare, tanto dal lato verso la nave, quanto dall'opposto verso l'abside vedevasi troneggiare l'immagine del Salvatore trionfante nella sua

gloria [1]. L'iscrizione medievale del portico innanzi alla basilica confermava lo stesso titolo. Essa avvertiva che l'edifizio portò ab antico il nome del Salvatore: .... *Hinc Salvatoris caelestia regna datoris | Nomine sancxerunt* ecc. [2].

Ma non si trova in nessun luogo, che la basilica del Salvatore abbia mai avuto il titolo di chiesa della risurrezione od *Anastasis*. Nemmeno si trova che la dedica al Salvatore si sia fatta in memoria della risurrezione. Piuttosto nel titolo apparisce il pensiero di raccogliere insieme tutti i misteri del Redentore. Non si può adunque pensare a trovare un'analogia vera e propria fra quella basilica e l'*Anastasis* di Gerusalemme.

Ma esiste altrove l'*Anastasis* romana?

Chi si abbandonasse alla sola impressione della somiglianza delle forme esteriori, potrebbe pensare al battistero fondato da Costantino non lontano da santa Croce *in Gerusalemme* e presso la basilica lateranense. Il rotondo battistero lateranense corrisponde infatti per la forma all'*Anastasis*. Ma questa somiglianza si può nondimeno credere meramente accidentale perchè i battisteri in generale si facevano in forma rotonda; nè del battistero lateranense conosciamo alcun nome o alcun fatto speciale, che ci dia facoltà di ravvicinarlo all'*Anastasis*. Se quindi in Roma un'*Anastasis* v'è stata, essa deve cercarsi in un altro quartiere della città.

Abbiamo a Costantinopoli l'esempio di una chiesa, che in origine portò il nome della Risurrezione e che poi venne dedicata alle martire Anastasia. È la celeberrima chiesuola, in cui san Gregorio Nazianzeno cominciò, come arcivescovo, la sua benefica azione in pro della città e dell'impero, di fronte all'arianesimo. Essa appellavasi allora *Anastasis*. Ma quando poi le sacre spoglie dell'anzidetta martire furono trasportate da Sirmio alla città di Costantinopoli ed ivi sepolte nella chiesa dell'*Anastasis*, ciò che seguì sotto il patriarcato di Gennadio (458-471), essa prese il titolo di sant'Anastasia [3]. È ben possibile che già la somiglianza

[1] *Liber pontif.* I, p. 172, *Silvester* n. 36.

[2] Ugonio *Stazioni di Roma* (1588) p. 37 verso, Forcella *Iscrizioni di Roma* t. 8 (1876) p. 4.

[3] Cf. Duchesne *Sainte Anastasie*, dissertazione nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* t. 7 (1887 p. 387-413) p. 403. Tillemont *Histoire eccles.* t. 9 p. 414 e nota 25 p. 708 col titolo: *Que l'Anastasie de Constantinople ne tire point son nom de sainte Anastasie.*

del suo nome con quello della martire abbia fatto sorgere il pensiero di collocarvi il corpo di lei.

Similmente in Ravenna il vescovo Ursus († 396) aveva edificato una grande chiesa, la cattedrale, in onore della risurrezione di Cristo: *ecclesia Ursiana*, dice Agnello, *quae et Anastasis, quam ipse (Ursus) exstruxit.* Ma in seguito troviamo che anche codesta chiesa apparisce come Anastasia: e ci sono documenti i quali attestano aver ivi sant' Anastasia ricevuto il culto. Di un *altarium sanctae Anastasiae* ivi posto parla già il menzionato Agnello [1].

Non sarà accaduto un fatto simile anche a Roma? Non dovrà riconoscersi l'*Anastasis*, di cui andiamo in cerca, nella vetustissima chiesa detta oggi di sant' Anastasia?

2. *Origine della chiesa di sant'Anastasia in Roma. L'Anastasis romana e la martire Anastasia.*

Non si sono potute ancora chiarire le prime origini di questo importantissimo santuario, che rimontano al secolo quarto. A diradare le tenebre che avvolgono la sua antica storia ha finora contribuito soprattutto un acuto e dotto lavoro dell'ab. L. Duchesne, al quale dovremo in seguito ricorrere più volte [2]. Per altre notizie sulla storia della chiesa, in ispecie de' tempi posteriori, rimandiamo al noto libro del prof. Mariano Armellini [3]. E poichè siam qui a presentare una nuova ipotesi, oltre ciò che ne forniscono i due citati archeologi, ci preme di dichiarare esplicitamente, ch' essa è soltanto una ipotesi. Ragioni decisive in suo favore non ci sono; ma ella si appoggia a buone verosimiglianze.

La singolare chiesa, posta sopra il *Circo massimo* fra pubblici edifizii, esisteva già sotto il pontificato di san Damaso (360-384). Da una iscrizione del secolo quinto conservataci dall' Einsidlense si ricava che Damaso decorò il santuario di pitture. Sotto

[1] *Agnelli Liber pontif. eccl. Ravenn.* ed. O. Holder-Egger in *Mon. Germ. hist. SS. rerum lang. et ital.* (1878) p. 289. Cf. Fabri G. *Le sagre memorie di Ravenna* (1664) p. 2 Borgia *De cruce Vaticana* (1779) p. 31.

[2] *Sainte-Anastasie* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* t. 7 (1887) p. 387 ss.

[3] Armellini *Le chiese di Roma* 2ª ediz. p. 532.

il papa Ilaro (461–468) ornarono Severo e Cassia la sua abside con una rappresentazione in musaico, come risulta dalla stessa iscrizione. Questa purtroppo non ci dà il proprio nome della chiesa. Ma il sopra citato antico collettore, il così detto Einsidlense, dove presenta la iscrizione, adopera il nome di *Sancta Anastasia*, a tempo suo nel secolo ottavo già in uso da lunga età. Egli scrive così [1]:

In absida sanctae Anastasiae.

Antistes Damasus picturae ornarat honore
Tecta quibus nunc dant pulchra metalla decus.
Divite testatur pretiosior aula nitore
Quos rerum effectus possit habere fides.
Papae Hilari meritis olim devota Severi
Nec non Cassiae mens dedit ista deo.

Tuttavia la chiesa non si trova appellata *titulus sanctae Anastasiae*, ma semplicemente *titulus Anastasiae* nelle tre sottoscrizioni de' suoi preti Anastasio, Giuliano e un altro Giuliano nel concilio romano dell'anno 499 [2]. Nelle discussioni, che si sono fatte in questi ultimi tempi su' nomi delle 25 chiese titolari di Roma, fu chiarito che allora un tale nome nel titolo, senza *sanctus*, non indica necessariamente un santo al quale la chiesa era dedicata, ma può anche indicare il fondatore della chiesa, o qualche altra relazione storica della medesima. Spesso è il fondatore che viene così ricordato, come p. e. nelle denominazioni *titulus Aequitii*, *Vestinae*, *Tigridae*, *Aemilianae*, le quali ricorrono, fra le altre, nelle sottoscrizioni del concilio sopra menzionato. Una relazione storica, invece, è indicata nel nome *titulus fasciolae* che occorre nello stesso luogo: esso si fonda sulla leggenda della *fasciola* di san Pietro [3].

La denominazione adunque *titulus anastasiae* non riguarda necessariamente la celebre martire o una santa, ma può spie-

[1] De Rossi *Inscriptiones christ. urbis Romae* II, 1 p. 24 n. 25.

[2] Il concilio e le soscrizioni si trovano presso Thiel *Epistolae rom. pontiff.* (Brunsbergae 1868) p. 652 s. e nella recente edizione dei *Varia* di Cassiodoro curata dal Mommsen in *Mon. Germ. hist., Auctores antiquissimi* t. 12, Append. p. 143 s. Il Concilio del papa Gelasio, citato dall'Armellini p. 532, non esiste. Cf. Jaffé-Kaltenbrunner *Regesta rom. pontiff.* t. 1 p. 83 ss.

[3] Cf. de Rossi in *Bull. di archeol. crist.* 1875 p. 54.

garsi in uno degli altri due modi. Tanto più, che nell'epoca almeno in cui fu edificata la chiesa, vogliamo dire nel secolo quarto, non si trova ancora in Roma alcuna testimonianza del culto di quella santa [1]. Ma è un fatto certo che il trasporto delle reliquie di sant'Anastasia da Sirmio a Costantinopoli, avvenuto dopo la metà del quinto secolo, diede un grande impulso alla venerazione di quella eroina della fede, non solo in oriente, ma anche in occidente. Le sue reliquie si sparsero per tutto l'impero, e siccome Roma, non ostante la cessazione del nome imperiale in occidente (a. 476), rimase in istretta relazione col movimento religioso nell'oriente ed in particolare nella capitale di Costantinopoli, era naturale, che gli effetti della traslazione del corpo di sant'Anastasia si mostrassero anche presso la sede del papa.

La festa della martire, celebrata a Sirmio ed a Costantinopoli il 25 decembre, ricorre in questo stesso giorno anche nel sacramentario romano più antico, chiamato Leoniano (dal papa Leone I 440-461), e così pure nel sacramentario Gregoriano [2]. Il suo nome deve essere stato inserito già alla fine del quinto secolo nel canone della messa all'ultimo posto della serie de' santi nominati nel *Nobis quoque peccatoribus* [3]. Noi abbiamo quindi ogni ragione di credere che il cambiamento del nome *titulus Anastasiae* in *titulus sanctae Anastasiae* sia successo man mano dopo l'introduzione del culto della santa in Roma e già nel secolo sesto [4].

Nessun'altra chiesa poteva sembrare più adatta di questa ad esser luogo del nuovo culto e a riceverne i sacri pegni colle reliquie della martire venute dall'*Anastasis* di Costantinopoli, parte per la somiglianza del nome e parte per le sue relazioni colla corte bizantina.

Se anche per la forma rotonda allora essa conveniva colla rotonda *Anastasis* di Gerusalemme non lo sappiamo. La forma basilicale, che la chiesa possiede da lunghissimo tempo, forse non

[1] Sugli atti di santa Anastasia si veda Tillemont l. c. t.5 p. 138; Martinov *Annus eccles. graeco-slav.* (1864), p. 313 ss.; Duchesne in *Mélanges* l. c. p. 403. Delle leggende intorno alla casa e alla famiglia di sant'Anastasia a Roma non possiamo trattare nel presente luogo.

[2] Probst F. *Die ältesten römischen Sacramentarien* (Münster 1892) p. 139.

[3] Duchesne in *Mélanges* l. c. p. 404 ss.

[4] Nel catalogo dei titoli romani di san Gregorio magno (a. 595), il quale non è del tutto completo, manca proprio il nome del nostro titolo.

è la primitiva, almeno non presenta indizii certi d'una origine nel quarto, quinto e sesto secolo. Ma neanche dell'*Anastasis* di Costantinopoli sappiamo, se sia stata un edifizio rotondo, ma probabilmente lo era come l'è oggidì l'*Anastasis* di Costantinopoli.

Di qualunque forma sia stata la primitiva chiesa sul circo massimo, dopo introdottovi una volta il culto di santa Anastasia seguiva naturalmente a poco a poco la nuova denominazione: titolo di sant'Anastasia.

Le due parole *Anastasis* e *Anastasia* sono peraltro equivalenti, e il popolo romano ha probabilmente già prima detto *Anastasia* anzichè *Anastasis*. La stessa santa Silvia sembra quasi impacciata nell'uso della parola greca per l'*Anastasis* di Gerusalemme, tanto che l'adopera di preferenza nella forma indeclinabile: *ad*, *in*, *cum Anastase*, o si noti che lo fa sempre senza l'aggiunta *sancta* [1].

Il ch. Duchesne nella dissertazione già citata non parla del tutto d'una *Anastasis;* egli propone la congettura, che il nome della chiesa romana *Anastasia* designi la fondatrice della chiesa.

L'illustre scrittore cerca col suo occhio acuto nei genuini documenti di Roma le vestige di una Anastasia e trova quella Anastasia, che in una iscrizione dell'antica basilica di san Pietro veniva nominata, accanto al consorte Mariniano console, come autrice del mosaico della fronte di questa chiesa vaticana. Ma egli deve pur confessare, che non può esser questa la fondatrice della chiesa d'Anastasia, essendo la sua iscrizione troppo tarda, cioè solo de' tempi di Leone I. L'illustre autore conchiude dicendo della persona cercata: « C'était peut-être sa mère ou quelqu'une de ses parents » (Duchesne p. 393; cf. sopra p. 480).

Ma non è assai più probabile la nostra spiegazione, la quale deriva il nome da un alto significato storico della chiesa, da *Anastasis*, *Anastasia*, voce identica nel suo significato?

[1] Dalla parola *Anastasis* ad *Anastasia* era un solo passo, seppure era da farsi. Per i greci il nome usuale della chiesa della Risurrezione in Gerusalemme sembra che fosse proprio Ἀνάστασις. Si veda p. e. Teodoreto *Opp.* t. 2 (Migne *Patr. Gr.* t. 80) p. 1253. Invece la chiesa della Risurrezione in Costantinopoli da essi viene piuttosto chiamata Ἀναστασία.. Così da san Gregorio Naz. *Opp.* t. 2 (Migne *Patr. Gr.* t. 35) p. 489 e in altri luoghi; così da Socrate (Migne t. 67) p. 573 e da Sozomeno (ib.) p. 1425. Cf. E. Sophocles *Greek Lexikon of the roman and byzantine periods,* New-York, Leipzig 1888 alla pag. 152, dove cita i nominati autori, ai quali però si potrebbono aggiungere parecchi altri.

Si vedrà meglio ancora, quanto più verosimile sia quest'ultima spiegazione, se consideriamo in seguito la singolarissima posizione topografica della nostra chiesa ed i rari privilegi, onde era ornata fin dai tempi più remoti.

La sua *posizione* al Palatino, sopra sostruzioni d'un pubblico monumento e nell'area di diritto dello stato esclude, come pare, la possibilità, che essa sia stata fondata da persona privata qualunque, ma accenna ad un'origine dovuta all'autorità dei governatori. I suoi *privilegi* poi, che sono del tutto eccezionali, servono per rafforzare la congettura che sant'Anastasia fin da principio sia stata chiesa della corte imperiale, residente sul Palatino o rappresentata ivi dai più alti impiegati. Se codesto santuario entra così in relazioni strettissime colla corte bizantina, allora si ammetterà tanto più facilmente che i Bizantini nella sua fondazione abbiano voluto in Roma imitare la *Anastasis* di Costantinopoli e di Gerusalemme, come si è fatto anche nella residenza imperiale di Ravenna.

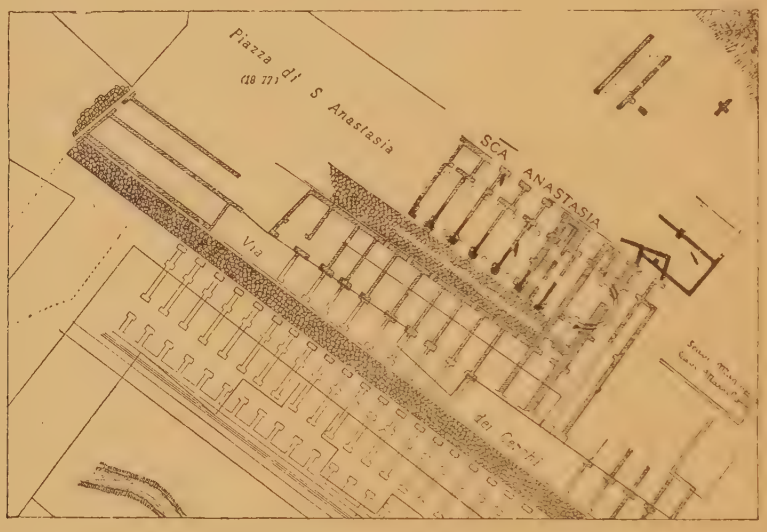
Accenniamo ancora ad un altro solo fatto che si ha da dilucidare più sotto, e poi metteremo da banda l'argomentazione in favore della ipotetica *Anastasis*, per contemplare semplicemente i tratti storici che restano del famoso santuario. Quel fatto da illustrarsi appresso è che la chiesa di sant'Anastasia si trovava nella vicinanza dell'antichissimo tempio di Ercole e dell'*Ara massima* quasi per combattere i tenaci avanzi di questo culto, chiamando i fedeli dalla pagana venerazione del rappresentante di forza naturale e materiale e dalla celebrazione di vittorie superstiziose sulle potestà nemiche (tutte idee del culto di Ercole), al culto dell'onnipotente vincitore della morte. Qual migliore titolo per una chiesa di simile destinazione che quello dell'*Anastasis?*

3. Singolare posizione locale di sant'Anastasia. Architettura dell'edifizio. L'antico culto di Ercole nella vicinanza.

La chiesa di sant'Anastasia sorse in suolo pubblico e in mezzo a pubblici monumenti, sulle volte, ancor oggi esistenti, che cingevano il circo massimo e servivano nello stesso tempo di sostruzioni al palazzo imperiale del Palatino. Non diciamo che la primitiva chiesa abbia avuta la grandezza o la forma della presente

e della medievale. Essa però deve avere occupato la stessa posizione in alto, allo stesso livello, almeno non si trova nè nell'immediata vicinanza nè nei colossali vani sotterranei alcun vestigio onde poter argomentare che sia stata aggiustata in altro luogo. I sotterranei stessi non vi si adattavano per diverse ragioni.

La pianta di sant'Anastasia, che qui inseriamo, togliendola dalla tavola 29 della grande *Forma urbis Romae* del Lanciani, mostra alla prima occhiata il rapporto topografico della chiesa colle indicate volte sotterranee (che sono segnate più nere) e



Pianta di sant'Anastasia di Roma e dei contorni.

col circo massimo, che incomincia coi suoi sedili alla parte inferiore e si estende poi per un vasto spazio giù nella stessa direzione verso destra.

Del circo massimo apparisce sulla pianta soltanto l'estremità del lato settentrionale. Alla sinistra di chi guarda la pianta, vicino all'angolo inferiore, erano le *ianuae circi maximi* ed i *carceres*, donde slanciavansi i cavalli alla corsa intorno alla *spina*. L'odierna via dei Cerchi, nominata sulla pianta, accompagna il fianco dell'antico circo nella direzione nord-ovest a sud-est. Essa copre di presente la angusta strada lastricata, che una volta correva per tutta la lunghezza del fianco sotto gli archi sorreg-

genti i posti degli spettatori, e si estende insieme a destra e a sinistra sopra una parte dello spazio occupato dagli archi stessi.

Al di là della via dei Cerchi, verso la chiesa, la pianta ci mostra la continuazione degli archi o delle sostruzioni, e gli avanzi di una via, scoperta alle falde del colle Palatino. Su per il colle sopra le ultime sostruzioni, rinforzate già nel tempo classico da pilastri e muri qui segnati in nero, si vede finalmente l'odierna chiesa. Un avanzo d'un portico, ora mezzo interrato, che scende dal monte, già dimora dei governatori, pare che abbia congiunto la chiesa coi palazzi.

Non si sa dove sia stato il primitivo accesso alla chiesa per la popolazione cristiana. Dalla città si arrivava forse al santuario della corte solamente per l'area del palazzo stesso.

Può apparire strano che la chiesa sia stata fondata col suo lato meridionale sopra una via; ma la via era certo allora già abbandonata. Più strana può sembrare ancora la posizione alta dell'edificio, il quale forse occupava anche parte dei posti più elevati, cioè degli spettatori palatini. Essa dominava tutto il celebre campo dei ludi e tutti i solenni luoghi del culto idolatrico, che si trovavano al di là dei *carceres* e delle *ianuae*. Così troneggiava la nostra *Anastasis* veramente con felice augurio, in un tempo quando la città era ancora fervidamente dedita alle passioni del circo e quando non erano ancora spente tutte le superstizioni dell'idolatria. Si sa che i detti *ludi circenses* si mantennero ivi fino ai tempi di Teodorico. Cassiodoro nel secolo sesto ne fa una ampollosa descrizione.

La chiesa di santa Anastasia aveva un battistero, come già da prima la basilica del Salvatore al Laterano e quella di san Pietro in Vaticano, e come in seguito, sotto il pontificato di Sisto III, *santa Maria ad presepe*, la seconda cattedrale di Roma. Autore del battistero fu Longiniano, prefetto di Roma nell'anno 403, noto per la storia del rinnovamento delle mura della città a' tempi di Onorio.

Non si sa in qual luogo sia stato l'accennato battistero. Nei prossimi secoli forse venne distrutto o destinato ad altro scopo. Fatto è che nel secolo decimosecondo la chiesa santo Stefano rotondo, sebbene abbastanza lontana da sant'Anastasia, apparisce come battistero di questa. Il Collegio Germanico di Roma, al

quale ora spetta santo Stefano rotondo, conserva una bolla originale di Innocenzo II (1130-1143) colla data *6 kalendas novembris, indictione 4, anno pontif. 11*, cioè del 27 ottobre 1140, dove si confermano ad *Albertus presbyter ecclesiae s. Stephani rotundi* i diritti di questa sua chiesa e si dice di essa: *liberam esse de cetero constituimus, salvo tamen iure tituli beate Anastasie, videlicet scrutinii et baptismi, sicut actenus in ea dignoscitur habuisse.* La bolla non è registrata nella 2ª ediz. del Iaffè (tom. 1 p. 894).

Si potrebbe domandare se il primo battistero di sant'Anastasia, al quale fu sostituito santo Stefano rotondo, sia stato la chiesa parimente rotonda di san Teodoro, anch'essa in qualche distanza, ma molto minore, dall'edifizio di sant'Anastasia. Dell'antichissima piccola rotonda di san Teodoro si è conservata solamente una parte, cioè quella che ha la nicchia dirimpetto al presente ingresso (la quale fu ornata nel secolo settimo incirca d'un mosaico che ancora esiste), non che le costruzioni inferiori circolari. Il resto è opera del secolo decimoquinto.

Il gran papa san Leone Magno tenne il sermone 96 in sant'Anastasia, l'unico che nella raccolta delle sue omelie porti una indicazione di luogo, fatta astrazione dalle omelie recitate in san Pietro e al Laterano. Forse, anzi secondo ogni verosimiglianza, egli lo tenne in uno de' giorni di stazione che, come vedremo più sotto, si solevano solennizzare in questa chiesa.

La chiesa deve essersi segnalata ancora nel medio evo in maniera unica per la ricchezza del materiale. L'Ugonio magnifica le due colonne di verde antico, che nell' interno sorreggevano l'arco trionfale. Secondo il Felini, esse erano al suo tempo le più preziose colonne di questo genere in tutta Roma [1]. Di molta importanza poi è la notizia che l'Ugonio ci trasmette: « Prima di salire all'altare maggiore stanno diritte dinanzi sei colonne, che anticamente chiudevano il presbiterio ». Vi era dunque una specie di *iconostasi* o *pergula*. Anche l'esterno aspetto della chiesa elevata su l'alta e larga scalea, per la quale vi si saliva dal Velabro, è fronteggiata dall'ampio quadriportico « in su la costa del monte » (Ugonio), era dignitoso.

Il presente disegno della chiesa, finora inedito, che mi viene

[1] *Cose meravigliose di Roma* (1611) p. 83.

gentilmente comunicato dal sig. Cornelio von Fabriczy, rappresenta il suo stato verso il principio del 1500. Esso proviene dal grande libro di schizzi romani d'un pittore olandese conservato nel museo di Stoccarda e dottamente illustrato dallo stesso von Fabriczy nell'*Archivio storico dell'arte* 1893 p. 106 segg. Il di-

Chiesa di sant'Anastasia nel 1500. Disegno antico.

segno è tanto più di pregio, perchè i « restauri » posteriori hanno cambiato tutto l'antico aspetto della chiesa.

La gradinata, che nel disegno non compare intera, contava almeno venti scalini e mostrava meglio che non lo stato presente l'alta posizione dell'edificio. L'antichità della chiesa vi si riconosce in certo modo dagli alti muri di sostegno posti al suo fianco sinistro. Il grazioso campanile, ora non più esistente, era del tipo dei campanili medievali di Roma, laddove le finestre, tanto la

grande della facciata quanto quelle dei lati, probabilmente tutte opera di Sisto IV, erano ornate della travatura gotica del quattrocento. Sopra la porta stava un' iscrizione del cardinale Azo, morto sotto Innocenzo II, la quale è riportata del de Rossi nel *Bull. di archeol. crist.* 1891 p. 99.

Le altre chiese titolari, sorte nel quarto e quinto secolo, si tenevano tutte quante lontane dalle vicinanze del foro, del Velabro e del circo massimo, quasi per timore o piuttosto per quella prudente cautela che consiglia di non provocare la gente avversa. Un solo oratorio avanzavasi, come l'*Anastasis*, fino al palazzo imperiale del Palatino già nella prima metà del quarto secolo; esso è, come credo d'aver mostrato in altro luogo [1], l'oratorio di *sancta Maria antiqua* (oggi santa Maria liberatrice), che sotto il pontificato di Silvestro venne opposto al prossimo tempio di Vesta, onde al culto di questa facesse fronte il culto di Maria. Esso porta nel più antico indice delle chiese di Roma a noi pervenuto la denominazione di *antiqua* [2], come *epitheton ornans*, dovendo essere più antico di santa Maria maggiore, cui deve per altro cedere in grado. Come *sancta Maria antiqua* fu rivolta contro il culto pagano di Vesta, la pretesa protettrice dell' impero, così l'Anastasi fu verosimilmente opposta all' altro precipuo culto dell'antica Roma, all'ara massima d'Ercole, la quale si trovava appunto nella sua vicinanza.

Immediatamente *post ianuas circi maximi* si ergeva l'*Ara maxima* di Roma. Essa, secondo le leggende, sarebbe stata eretta o da Ercole stesso o da Evandro in onore di Ercole.

Presso l'ara stava il famoso tempio rotondo del medesimo Ercole sotto il nome di *Hercules Invictus* o *Victor*, il quale tempio, almeno se crediamo a Tacito, avrebbe la stessa veneranda antichità dell'ara massima. Vi fu poi nel tempio o vicino ad esso quella vetusta statua di Ercole, *qui triumphalis vocatur atque per triumphos vestitur habitu triumphali*, come dice Plinio [3].

Anche di essa si diceva che fosse stata dedicata da Evandro. Si riuniva dunque ivi un gruppo delle più celebri e popolari memorie di Roma e del suo paganesimo.

[1] *Civiltà Cattol.* 1896 t. 2 pag. 458 ss.

[2] Vedi più sotto pag. 608, dove si ha l'importante testo del citato indice.

[3] *Hist. nat.* l. 34 c. 33.

Sotto Sisto IV si scoprirono gli avanzi del suddetto tempio. Si trasse dalla terra una statua di Ercole di bronzo dorato dell'età di Commodo, che ora si conserva nel museo capitolino. Allora si trovarono inoltre diverse iscrizioni dedicatorie a datare dal secolo secondo fino al secolo quarto, monumenti di singolare importanza per la nostra trattazione, perchè c' insegnano che il culto di Ercole in questo centro della superstizione perdurò fino agli inizii della *Anastasis* [1].

Non è certo senza fondamento il credere che vi sia qualche relazione fra la scelta d'un luogo così singolare, come abbiamo veduto, per la chiesa della corte, e la persistenza tenace del culto pagano, una volta quasi officiale dell' impero, sotto le falde del medesimo angolo del Palatino. Questo è un nuovo contrasto locale fra i diversi tanto istruttivi e interessanti che la storia dei due culti, del cadente pagano e del vittorioso cristiano, offre nella città di Roma alla fine dell' impero.

E si noti, che questa maniera indiretta di combattere l' idolatria, opponendo cioè santuarii della vera fede ai luoghi più celebrati del paganesimo, corrisponde perfettamente alla tattica osservata dalla corte imperiale cristiana per la maggior parte del secolo quarto, almeno quanto all'antica capitale dell' impero. Si preferiva il combattimento indiretto agli atti diretti di violenza.

Ricordiamo che Ercole era il tipo della forza naturale, della vittoria sulle vicende avverse della vita. L'*Anastasis* rappresenta la divina e onnipotente forza di quello che ha vinto la morte per la risurrezione, e chi ci ha dato il pegno della vittoria sul mondo e sulle sue avversità. Bastano questi due concetti per capire il profondo significato della lotta tacita e lenta, ma di grandi conseguenze nel dominio dello spirito, combattuta su questo terreno nel primo secolo della pace costantiniana.

[1] Sulle memorie dell'*Ara maxima* e del tempio di Ercole si vedano de Rossi negli *Annali dell'Instituto archeol. german.* 1854 p. 28 ss.; Mommsen nel *Corp. Inscr. lat.* t. 1 n. 149 ss.; le iscrizioni ibid. t. 6 n. 312-319; e le citazioni nel recente ed utilissimo manuale di Kiepert e Huelsen *Formae Urbis Romae antiquae,* Berolini 1896 pag. 5 e 80. Un sunto delle notizie relative si trova nel Richter *Topographie der Stadt Rom* (1889) p. 123 s.

4. Sant'Anastasia, chiesa della corte palatina, ed i privilegi delle sue stazioni. La seconda messa del Natale.

« Il n'en est aucune », dice il ch. Duchesne delle comuni chiese titolari di Roma, « qui puisse soutenir la comparaison avec elle », cioè col *titulus Anastasiae* (p. 412).

Solo due chiese stanno per ordine avanti ad essa: la basilica del Salvatore in Laterano, come sede del vescovo di Roma, e santa Maria maggiore, come seconda cattedrale della città. Sant'Anastasia era la chiesa ufficiale della corte, la parrocchia, per così dire, della reggenza. Con ciò è connessa la sua posizione propria sulle falde del Palatino.

Al principio del catalogo delle chiese di Roma, compilato nel secolo settimo e che è il più antico che si conosca, si legge: *Istae ecclesiae extra Romae habentur: Basilica Constantiniana, quae et Salvatoris, ipsa pompe et sancti Iohannis dicitur; basilica quae appellatur sancta Maria maior; basilica quae appellatur sancta* ANASTASIA, *ubi cruces serrentur, quae portantur per stationes; basilica quae appellatur sancta Maria antiqua; basilica quae appellatur sancta Maria rotunda* ecc. [1]. Se qui alla basilica di sant'Anastasia è assegnato il primo posto dopo le due cattedrali, fuor d'ogni dubbio ciò non può dipendere da un nuovo ordinamento introdotto la prima volta nel secolo settimo. La chiesa di sant'Anastasia doveva per fermo possedere questo posto d'onore lungo tempo innanzi, come anche la piccola chiesa di *santa Maria antiqua* aveva certo ab antico un titolo, un diritto al nobile posto assegnatole al luogo quarto.

Il tenere in consegna le croci per le stazioni ha da riguardarsi parimente come un vetusto privilegio, dipendente dal grado più segnalato della chiesa. Gli usi delle stazioni, che troviamo nel settimo secolo, sono in generale più antichi: essi si eran conservati con quella tenacità, che incontriamo sempre nella storia in cose per cui la rivalità delle chiese viene a questione. Quanto alle croci stazionali, era uso che ne fosse portata una innanzi ogni schiera del clero, mentre questa recavasi alla chiesa della

[1] De Rossi *Roma sotterranea* I, p. 143.

stazione. Nella chiesa poi tutte le croci venivano raccolte insieme durante la funzione. Or siccome sette erano le schiere, corrispondenti alle sette regioni ecclesiastiche della città di Roma, la chiesa di sant'Anastasia aveva in custodia appunto le sette croci stazionali.

Donde questa prerogativa?

È difficile vedere nella posizione topografica di sant'Anastasia il motivo per cui essa fu scelta per quella custodia. La ragione è piuttosto da cercare nel suo grado e specialmente nella sua relazione con la corte bizantina, la quale veniva così onorata. Notisi che oltre sant'Anastasia solo il Laterano e santa Maria maggiore servivano di custodia ad oggetti delle stazioni. Queste due perinsigni cattedrali conservavano i *ministeria qui circuirent constitutas stationes*, cioè gli *scyphi*, le *amae* e i *calices*, che il papa Ilaro, secondo il *Liber pontificalis* [1], aveva fatto fare per le venticinque chiese titolari.

Le stazioni si tenevano in sant'Anastasia non meno di tre volte all'anno, ed esse si sono perpetuate fino ad oggi, benchè in altra forma. La prima stazione era quella della seconda messa delle tre che vengono celebrate nella festa del santo Natale. In questa festa la stazione della notte e la prima messa aveano luogo in santa Maria maggiore nell'oratorio chiamato *presepe*, e la stazione del giorno con altra messa si celebrava di nuovo in santa Maria, ma nella basilica stessa. Fu inserita dunque fra l'una e l'altra stazione quella seconda della mattina per la chiesa di sant'Anastasia, e così s'introdusse l'uso delle tre messe del Natale. Gregorio Magno ricorda le tre messe in una omelia recitata il dì del Natale, come di già esistenti [2].

Il Sacramentario gregoriano che similmente le contiene, non ha un formulario proprio delle messe di Natale per la stazione nella chiesa di sant'Anastasia, ma vi si trova la messa di sant'Anastasia martire; laddove l'odierno *Missale romanum* ha in questo luogo una messa del Natale e la sola commemorazione della santa. Sembra quindi che l'oggetto della solennità in sant'Anastasia sia

[1] *Lib. pont.* I, 244 *Hilarus* n. 71.

[2] Greg. M. *Homil. in Evang. VIII* n. 1 (Migne, P. L. 76, 1103): « Quia, largiente Domino, missarum solemnia ter hodie celebraturi sumus, loqui diu de evangelica lectione non possumus ».

stato dapprima la sola memoria dell'eroina della fede. Quando poi venne in voga il culto della martire, dopo la traslazione di alcune reliquie della santa a Roma, l'autorità ecclesiastica nella festa del 25 decembre volle onorare in modo tutto speciale la corte sul Palatino e la chiesa della corte con la visita liturgica della chiesa di sant'Anastasia nella mattina della grande solennità, essendo la santa una gloria di Bizanzio.

Secondo le maggiori probabilità, la stazione di sant'Anastasia pel dì del Natale ebbe origine nel tempo in cui Roma, dopo la guerra gotica, tornò ad essere bizantina, e quando il pio esarca Narsete, residente sul Palatino, tanto si compiaceva di religiose onoranze verso l'impero. Il *Liber pontificalis* accenna che giusto allora il papa Giovanni III (561-574) si occupava a dar maggior splendore a' divini ufficii e alle processioni intorno a Roma.

Ma anche le due altre stazioni in sant'Anastasia contengono una speciale onorificenza per questa chiesa come chiesa di corte.

Esse si trovano ambedue in cima ad una serie di processioni stazionali, dunque in posto d'onore; la prima volta si trova la stazione così collocata nella Quaresima, l'altra volta nella settimana di Pentecoste. Tutte e due le volte hanno la precedenza sopra sant'Anastasia solamente le due chiese di san Pietro in Vaticano e san Pietro in Vincoli. Quest'ultima chiesa era il titolo dell'imperatrice Eudossia, da lei riedificata ed ampliata con grande munificenza sotto Sisto III, circostanza questa che basta di per sè a spiegare il suo alto grado. L'ordine delle due serie di stazioni adunque, cominciando dalla prima domenica di Quaresima e dalla domenica di Pentecoste, era: domenica Vaticano, lunedì basilica eudossiana, martedì sant'Anastasia. Così si seguono le basiliche già nel Sacramentario gregoriano. L'onore fatto a sant'Anastasia si spiega, lo ripetiamo, da ciò che la chiesa della corte bizantina doveva seguire immediatamente il titolo imperiale.

Come la chiesa di sant'Anastasia ci richiama ai tempi bizantini di Roma ed alle sue strette relazioni colla capitale al Bosforo, così anche un'altra delle più antiche chiese di Roma si trova intimamente connessa con Costantinopoli e le memorie monumentali ed architettoniche della famiglia imperiale in quest'ultima città.

L'Anastasis di Costantinopoli e di Gerusalemme si riscontra nella chiesa di sant'Anastasia di Roma; e così l'Apostoleion di Costantinopoli nella chiesa dei santi (XII) Apostoli.

5. L'Apostoleion di Costantinopoli e la basilica romana dei santi (XII) Apostoli. Origine e forma dell'ultima basilica.

La basilica romana degli Apostoli o dei *Dodici Apostoli*, come si chiama oggi, ebbe il suo splendore e la sua importanza fin dai giorni di Narsete, primo rappresentante del governo bizantino in Roma dopo la caduta del regno gotico.

Chi venendo dal foro traiano si fosse diretto verso settentrione, giungeva vicino al lato del Quirinale, donde guardavano in giù le terme di Costantino poste in vetta del colle. In questo luogo circondavano le falde del colle grandi portici, frammezzo a' quali i papi Pelagio I (556-561) e Giovanni III (561-574) coll'aiuto di Narsete edificarono una nuova chiesa, la basilica onde trattiamo.

La fabbrica di stile bizantino ricevette il nome degli apostoli Filippo e Giacomo (Minore), le cui reliquie furono dall'oriente trasportate a Roma, probabilmente sotto gl'influssi del governo romano-orientale d'Italia e certo cooperandovi Narsete medesimo. Il nuovo e prezioso edificio, pel cui abbellimento nulla venne risparmiato, doveva accogliere queste reliquie. Nel *Liber pont.* sotto Giovanni III la chiesa si denomina *ecclesia apostolorum Philippi et Iacobi* [1]; ma ivi stesso [2] sotto Adriano I e poi sotto Leone III [3] chiamasi *ecclesia apostolorum in via lata*. Benedetto di Soratte nel secolo decimo la denomina senza più *sancti apostoli* [4].

Soltanto nel medio èvo si raccontava, che Narsete avea dato a tal fine colonne e marmi, togliendoli dal foro traiano, anzi, che a questa sua chiesa favorita aveva generosamente donato la colonna traiana. Ma nel fatto il foro traiano era a quel tempo ben lungi ancora dal lasciarsi togliere i suoi ornamenti per

[1] Liber pont. I, 305 n. 110.
[2] Liber pont. I, 500 n. 324.
[3] Liber pont. II, 28 n. 414.
[4] Cf. de Rossi *Bull. di arch. crist.* 1887, 80.

favorire costruzioni ecclesiastiche, e solo molto più tardi la *columna centenaria* si rassegnò a passare in possesso ed in custodia di una chiesa dipendente dalla basilica degli apostoli [1]. Certe magnifiche colonne però, che anche oggi si ammirano nell'ultima cappella laterale a destra, debbono provenire da un'opera allora cadente dell'epoca costantiniana che venne demolita. Otto di esse sono di marmo lesbio e hanno scanalature intrecciate a tre capi, cioè una più grande con due minori: singolarità dell'epoca costantiniana. Due sono di marmo paonazzetto. Queste colonne appartennero alla detta chiesa di Narsete; anzi forse hanno fatto parte della chiesa che era già preceduta nello stesso luogo.

Sorgeva infatti prima nel medesimo posto una chiesa dedicata da papa Giulio nei primi anni dopo Costantino, ed era detta basilica *Iulia* [2]. Ora, sotto Narsete, questa fu ricostruita più splendidamente, e ciò in un modo assai caratteristico per l'epoca, in forma di croce greca, imitando così l'*Apostoleion* di Costantinopoli, che godeva allora di una celebrità mondiale.

L'imperatore Giustiniano nell'anno 550 aveva eretta questa chiesa costantinopolitana dei santi Apostoli in forma di croce e con magnificenza veramente orientale. Sappiamo che Pelagio I, prima di salire al trono pontificio, dimorò a Costantinopoli assai lungo tempo come diacono. Ivi egli dovette ammirare il grandioso edificio dell'imperatore. Con Giustiniano stesso lo univano nel tempo del suo pontificato strette relazioni, e Narsete a Roma era suo protettore ed amico. Nessuna meraviglia ch'egli con Narsete convenne nell'idea di creare a Roma un monumento, cioè la nuova chiesa degli apostoli Filippo e Giacomo, la quale per l'imitazione dovrebbe nella capitale cristiana dell'occidente rappresentare la gloria della nuova Roma dell'oriente. Quanto si attiene alla chiesa degli apostoli in Costantinopoli, l'edifizio nuovo di Giustiniano occupava anch'esso, come l'edifizio di Pelagio a Roma, il posto d'una chiesa degli apostoli, già fondata da Co-

[1] La indicata leggenda su Narsete è raccontata dal Volaterrano nelle sue notizie di questa chiesa, scritte nell'anno 1454 e conservate in una copia del secolo XVII nel codice Vaticano Lat. n. 5560 donde sono passate in Fiorav. Martinelli *Roma ex ethnica sacra* (1653) p. 64. Sul citato codice V. de Rossi *Inscript. christ.* 2, 1 p. 354.

[2] Papa Giulio (337-352) eresse giusta il *Catalogus liberianus* (cf. Duchesne *Liber pont.* I, p. 8) *basilicam Iuliam quae est regione septima iuxta forum divi Traiani.* Giulio ha forse condotto a termine l'edifizio già ideato da Costantino.

stantino nella sua nuova Roma, e detta *Apostoleion*. L'*Apostoleion* di Costantino serviva in pari tempo di mausoleo per la famiglia imperiale, e la stessa destinazione ricevette la chiesa, che Giustiniano ivi eresse agli apostoli.

Su quest'ultima chiesa di Giustiniano abbiamo avuto recentemente delle nuove e inaspettate informazioni. Si è pubblicata la descrizione dell'Apostoleion di Giustiniano composta in versi greci da Costantino di Rodo negli anni 931–944 [1]. Aggiugnendo queste informazioni a quello che già si sapeva [2], si ha un'idea abbastanza chiara del grande e splendido edifizio, opera di munificenza veramente imperiale. La pianta era di croce equilatera. Cinque maestose cupole si alzavano sopra le cinque parti quadrate della chiesa, le quali erano fra sè divise per mezzo dei loro pilastri (quattro per ciascuna) e delle loro colonne poste all'intorno del quadrato (dodici per ciascun quadrato delle ale). Dal lato verso ovest, dove era l'ingresso, si trovava aggiunto un nartece. Una ricostruzione di tutta la pianta fu con buon successo tentata da O. Wulff, *Die sieben Wunder von Byzanz und die Apostelkirche nach Konstantinos Rhodios*, in *Byzantinische Zeitschrift* 1898 p. 316 ff. 323. Secondo il Wulff l'altare colla santa eucaristia sarebbe stato nel mezzo di tutta la costruzione. All'uso liturgico e per l'adunanza dei fedeli avrebbe servito solo il quadrato fra l'altare e l'ingresso principale col nartece. Le altre tre ale sarebbero state destinate ai sepolcri degli imperatori. La tomba di Costantino e di Giustiniano erano probabilmente nell'ala di est, dirimpetto a quella lasciata al culto. Il Wulff non cita solamente l'analogia della chiesa dei santi apostoli eretta da sant'Ambrogio a Milano (vedi sotto pag. 619), ma si fonda molto più sui confronti colla chiesa di san Marco a Venezia, la quale fu costruita sul modello della nostra chiesa di Costantinopoli nella seconda metà del secolo undecimo, come già

[1] Testo nella *Revue des études grecques* t. 9 (1896) p. 32 ss. pubblicato da Legrand con un commentario di T. Reinach. Anche in Odessa apparve nel 1896 una edizione con introduzione in lingua russa.

[2] Sulla chiesa di Costantino dedicata agli apostoli in Costantinopoli, v. Eusebio *Vita Const.* 4 c. 59. Dehio e Bezold *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes* (1884) p. 44. Holtzinger, *Die altchristliche Architektur* (1889) p. 96, 206. — Per la nuova edificazione dell'ultimo tempio fatta da Giustiniano cf. Procopio *De aedif. Iustinioni* l. 1 c. 4. Holtzinger 111. Presso Hübsch *Die altchristlichen Kirchen* (1859) tav. 32 fig. 5-7 ne è una ricostruzione fondata solamente sul Procopio. Cf. Holtzinger 113.

asseriva un'antica tradizione [1]. Si hanno perfino aperte somiglianze fra i musaici che coprivano una volta l'interno delle cupole e delle pareti dell'Apostoleion di Costantinopoli e quelli che si ammirano ancora oggi a Venezia.

L'autore citato non accenna alla affinità, che deve aver esistito fra la chiesa dei santi apostoli, sorta a Roma sotto Narsete, e l'Apostoleion della capitale bizantina. Questa affinità della forma viene però assicurata dall'unico testimonio, che ci è rimasto, sul disegno della chiesa romana degli apostoli. Il Volaterrano, scrittore tardo, ma teste di veduta, parla così nel codice vatic. 5560 (f. 1): « Constantinus imperator.... basilicam duodecim apostolorum in media urbe, ubi nunc est atrium praesentis ecclesiae iuxta viam, non tamen parvae quantitatis, sicuti semirupti arcus et parietes in fronte praesentis ecclesiae et amplissimi postes et spatiosa superliminaria ac pavimenta sepulta ostendunt, devotissime fabricavit et dedicari rogavit. Et in atrio ante ingressum eius marmoreos gradus palatii de massa unius marmoris, nec non calicem marmoreum ad ornatum basilicae collocavit. (Poi tocca la leggenda delle traslazioni di san Giacomo minore e di san Filippo e continua): Restat tamen dicendum, a quibus praesens basilica rursus a fundamentis mirae longitudinis, latitudinis et altitudinis iuxta veterem sit aedificata et in meliorem situm transmutata.... Pelagius primus.. cum Narsus patricius ad gubernandam rempublicam Romae resideret, novam basilicam duodecim apostolorum aedificavit et ab ortu solis absidiam convertens *in similitudinem crucis fabricam eius bracchiatam largissime inchoavit*, quod primus versus in absidia eius declarat dicens: " Hic prior antistes vestigia parva reliquit... ". Papa Ioannes tertius quod Pelagius incepit, pleniter et largiter ipse perfecit. Quod secundus versus in absidia sic denotat dicens: " Supplevit coeterum (l. *coeptum*) Papa Iohannes opus " [2]. Et in maiori superliminari parte ecclesiae huiusmodi versus exarati sunt: " Pelagius coepit, complevit Papa Iohannes | Unum opus amborum, par micat et meritum " [3]. Ad hanc basilicam efficaciter explendam praefatus Narsus patricius columnas

[1] *La basilique de s. Marc*, Venezia presso Ongania. Trad. franc. da Cruvellié p. 336 s.

[2] L'iscrizione di sei distici si trova in de Rossi *Inscript. christ.* 2, 1 p. 139 e 65, 248, 355; in Duchesne *Liber pontif.* 1, 306.

[3] De Rossi l. c. Duchesne l. c.

et lapides Traiani palatii quotquot necessarios haberet, concessit ecc. » [1].

Lo stesso Volaterrano adduce in seguito la falsa bolla di papa Giovanni III, in cui si definiscono i termini della parocchia della chiesa dei XII Apostoli. Per lo scopo nostro ne sono d'importanza solamente le prime parole della descrizione, che accennano allo stato antico dell'ingresso della chiesa: « A via ubi est calix marmoreus et lapis marmoreus magnus in gradibus excavatus, cum omnibus domibus ante se, et inde itur iuxta ecclesiam s. Marcelli ecc. » [2].

Il passo decisivo del Volaterrano è contenuto nelle parole citate: *in simititudinem crucis fabricam eius bracchiatam largissime inchoavit.* Nel secolo xv dunque e al tempo del Volaterrano deve essere stata abbastanza riconoscibile la pianta antica dell'edifizio disegnata in forma di croce, probabilmente di croce equilatera. Siccome il Volaterrano non cita nessuna fonte, deve avere avuto la notizia *ex visu*. Una chiesa in forma di croce equilatera, e non nello stile basilicale di lunga aula divisa per colonne in diverse navate, era a Roma un'eccezione, che dava assai nell'occhio, una impresa che non può spiegarsi se non per l'intento di riprodurre la tanto decantata costruzione di Bizanzio.

Si notino i termini coi quali il Volaterrano parla di avanzi di magnifiche costruzioni avanti la chiesa. Egli ascrive tali avanzi all'edifizio di Costantino, ma una prova non ne ha, e più probabilmente erano della chiesa dei papi Pelagio e Giovanni III. La chiesa di Costantino era stata piccola, e dovette sicuramente cedere tutta quanta alla nuova edificazione dei tempi di Giustiniano, appunto come dovette cedere la chiesa costantiniana di san Paolo fuori le mura alla nuova e più grande basilica eretta da Valentiniano, Teodosio e Onorio.

Si vede dal Volaterrano, che l'ingresso principale della nuova chiesa era da occidente, dove è ancora oggi, e che l'edificio, sebbene di pianta centrale, ricevette l'abside in fine, cioè all'oriente. L'altare dunque non stava nel mezzo geometrico di tutta la chiesa, ma conformemente all'uso delle basiliche romane, alla

[1] Martinelli *Roma ex ethnica sacra* p. 64.

[2] Martinelli l. c. p. 70. Jaffé-Kaltenbrunner, n. † 1043. Il *calix marmoreus* era il cantaro, che sta al presente nell'antiporto del museo delle Terme a Roma.

fine; e il celebrante, converso al popolo, guardava ad occidente, non, come pare che fu nella chiesa costantiniana dello stesso luogo, all'oriente. Le chiese costantiniane preferiscono in generale quest'ultima direzione. Ma per dare la detta direzione alla chiesa costantiniana degli apostoli in Roma poteva valere anche una ragione speciale, quella cioè che davanti alla chiesa, verso oriente, si alzavano le terme costantiniane sul Quirinale, colle quali essa doveva stare in connessione. Verso le terme si stendeva l'ingresso, e verso l'ingresso guardava il celebrante.

Pochissime sono le altre informazioni venuteci sull'edifizio romano di croce equilatera eretto sotto Narsete.

Nel 1348 il magnifico edificio venne a cadere nel grande terremoto, che afflisse la città di Roma [1], e giacque nelle rovine fino al seguente secolo, cioè fino ai giorni di Martino V. Questo papa oriundo della famiglia Colonna, che aveva la sua sede nel palazzo attiguo, la rinnovò, ma certamente senza ripristinarla nella sua antica grandezza e forma. Gli altri rifacimenti, che le tolsero il suo carattere tutto speciale fra le chiese di Roma, avvennero per opera di Giulio II, quand'era cardinale di essa chiesa, e in ispecie sotto Clemente XI e Benedetto XIII [2].

Si poteva attendere da Pompeo Ugonio nella sua *Historia delle stationi di Roma* (1588) qualche cenno sullo stato antico della chiesa e sugli avanzi del primitivo edifizio di Narsete, che al suo tempo probabilmente dentro o fuori erano ancora visibili. Egli invece si contenta di dire che le tre grandi navate, che vedeva « si reggono da due gran muri, che a guisa di pilastri *posti nel mezzo*, sostengono tutto il peso della chiesa » e che si veggono ancora in piedi sei colonne. Certo una disposizione straordinaria e singolare. Ugonio ricorda poi solo un detto di frate Onofrio (Panvinio) « che fra i venti otto titoli antichissimi, che lui truova de' cardinali, solamente questa chiesa fu detta *basilica*, non perchè ella non fusse titolo realmente, ma per l'*eccellenza e magnificenza della sua fabbrica* ».

[1] Gregorovius *Geschichte der Stadt Rom* 4ª ed. t. 6 p. 308.

[2] Si veda Adinolfi *Roma nell'età di mezzo* t. 2 p. 16 s. e specialmente Bonelli G. A. *Memorie della basilica dei SS. XII Apostoli* Roma 1879, libretto per altro scritto senza critica e quasi solo utile per la conoscenza degli ultimi e moderni restauri. Anche la piccola storia della nostra chiesa di Malvasia, Roma 1765, non offre nulla per la nostra questione. L'edifizio meriterebbe in vero una nuova e solida monografia.

Certo è che la chiesa degli apostoli divenne presto, dopo la sua nuova erezione nei tempi bizantini, in dignità una delle più rispettabili della città di Roma. Essa ottenne il privilegio, che nella settimana delle tempora si tenesse ivi la stazione cogli scrutinii dei candidati alle sacre ordinazioni; con che apparisce avvicinata alla seconda cattedrale, santa Maria maggiore, e a san Pietro in Vaticano [1]. Ma torniamo allo studio dell'edificio.

Del pregio di certi particolari della decorazione architettonica della chiesa abbiamo una notizia nel libro degli schizzi di Cherubino Alberti, dove si trova anche un raro ed interessante disegno del detto ornato. Quest'ultimo, come pare, appartiene alla ricostruzione sotto Narsete, ma era formato in parte da lavori più antichi messi di nuovo in opera. Le postille dicono: « capitello ionico di la navata di santo apostolo fatto sul proprio gusto fatto in opera con scale che acōcavano la festa con grande scomodità et pericolo, fatto di tutta grandezza; capitello con teste di capre bilisimo; la colonna scanalata a vite (?) fatta con grande diligentia ». (Lanciani, *Itinerario di Einsiedeln*, nei *Monumenti antichi* dei r. Lincei t. 1 p. 475). È chiaro che l'Alberti colle ultime parole accenna a quelle colonne, secondo noi dell'età costantiniana, che abbiamo di sopra menzionate.

Nel tempo degli iconoclasti si allude una volta alla grandiosa e splendida decorazione di musaici, che la chiesa deve aver avuto nelle volte interne delle cupole e sulle sue pareti, appunto in somiglianza dei musaici dell'Apostoleion di Giustiniano a Costantinopoli (e dei musaici esistenti ancora di san Marco a Venezia). Imperocchè Adriano I scrive a Carlo magno l'anno 794 nella sua lunga lettera sull'uso e culto delle sacre immagini [2]: « Multo amplius vero... dominus Pelagius atque dominus Ioannes *mirae magnitudinis ecclesiam apostolorum* a solo aedificantes historias diversas tam *in musivo* quam in variis coloribus cum sacris pingentes imaginibus (*sic*), et a tunc usque hactenus a nobis venerantur ».

Adriano e il suo antecessore riattarono anche i portici ond'era

[1] La stazione è indicata nell'*Ordo romanus* del Dousdedit inserito alla sua *Collectio Canonum* ed. Martinucci lib. 2 c. 91.

[2] Mansi *Coll. concill.* t. 13 (p. 761 ss.) p. 801; Jaffé-Ewald n. 2483.

cinta la chiesa *(portica in circuitu)*, e Leone III dedicò di poi cure speciali al quadriportico davanti la basilica [1].

Quei portici edificati tutto attorno alla chiesa meritano una speciale attenzione, perchè tale complesso di costruzioni dovette dare ancora più all'edificio un aspetto simile alla chiesa di Giustiniano in Costantinopoli. Dell'*Apostoleion* di Giustiniano si celebravano appunto gli estesi peristilii *(periboloi)* che l'accerchiavano. Ai vestiboli facevano ivi capo i più svariati appartamenti, per l'imperatore, pel clero, per i vigili. V'erano pure sale per le adunanze e luoghi pe' bagni. Il cortile tutto intorno l'*Apostoleion* era decorato con le grandi statue dei dodici apostoli.

Dobbiamo immaginarci simili cose in Roma nei prossimi dintorni della chiesa degli apostoli, circondata da cortili, come si disse.

Que' grandi portici erano stati da Costantino senza dubbio messi in una certa armonia colle sue terme. Una parte veramente dovette sussistere già prima, come pertinenza della stazione della prima coorte dei vigili che sorgeva lì presso [2]. Ma un'ala portava il nome *porticus Constantini* [3]. Dalle terme del Quirinale gli acquedotti costantiniani alimentavano i bacini e le fontane saglienti nell'interno dei cortili, come pure l'antico cantaro di squisito lavoro che tuttavia possediamo.

Dei detti portici, e forse anche delle statue degli apostoli esposte tutt'all'ingiro, sono accennate le traccie negli zoccoli e nelle soglie ed altri sepolti avanzi di primiera magnificenza, che il Volaterrano vide ancora davanti la facciata della chiesa presente (vedi sopra p. 614).

Da tutto si desume che il singolare edificio era una chiesa monumentale. Era in certo senso un perenne ricordo del ristabilimento della dominazione bizantina in Roma. Forse fu anche

[1] *Liber pont.* t. 1 p. 500 *Adrianus* n. 324; t. 2 p. 28 *Leo III* n. 414.

[2] Per gli antichi portici attorno la chiesa degli apostoli in Roma cf. Kiepert e Hülsen *Formae Urbis antiquae* (1897) tav. 3, dove loro vien assegnata una più grande dimensione che non sulla *Forma Urbis* del Lanciani tav. 22. Ivi sono anche un po' diversamente orientate. Cf. Hülsen nel *Bull. arch. com.* 1893, 133. Quella parte che appartenne per avventura alla stazione centrale dei vigili *(cohors I vigilum)*, può darsi che non servendo più a questo ufficio, sia stata da Narsete lasciata alla chiesa.

[3] Sul *porticus Constantini* nominato nella descrizione costantiniana delle regioni *(reg. VII)* v. Borsari *Bull. arch. com.* 1887, 146 e Lanciani *L'Itinerario di Einsiedeln* p. 474.

scelto da Narsete a mausoleo per sè ed i futuri vicarii dell'imperatore.

La celebre chiesa sepolcrale di Placidia in Ravenna è parimenti nel disegno una croce ed è congiunta all'ampio portico della chiesa di santa Croce [1]. Anche l'oratorio-sepolcro dell'apostolo san Giovanni in Efeso fu da Giustiniano costruito in forma di croce ad imitazione del suo *Apostoleion* di Costantinopoli [2].

Già sant'Ambrogio in Milano imitò l'*Apostoleion* di Costantino con una chiesa a forma di croce, che egli dedicò agli apostoli [3]; se pure non si può dire giustamente, che Ambrogio nella sua città vescovile imitasse un'altra chiesa di Roma, vale a dire la precorritrice della chiesa degli apostoli, la basilica *Iulia*, opera forse di Costantino (vedi pag. 612); giacchè anche questa (come l'Apostoleion costantiniano di Costantinopoli) probabilmente aveva la forma di croce ed era a guisa di monumento o *heroon* incorporato nei portici.

6. Il primitivo altare della chiesa romana dei santi (XII) Apostoli.

Allorchè, per adattarvi la cripta moderna sotto la chiesa, si aprì il 15 gennaio 1873 l'antico altare maggiore, vi si trovò sotto murato il piccolo altare delle reliquie del sesto secolo [4]. Il padre Garrucci, ch'era presente e ne pubblicò più tardi qualche disegno, dice con ragione che questo altare diede un'idea circa il modo allora tenuto nel deporre le reliquie de' santi, quale non era stata data da nessuno dei monumenti consimili fino a quel tempo conosciuti [5].

Fortunatamente però non è esatto ciò che della preziosa confessione aggiunge, non rimaner oggi a studiarsi che quel suo disegno. Imperocchè anche ora si vedono dietro l'altar maggiore molte parti del sacro altare in quei dì scoperte. Ne ha frattanto

[1] La pianta della tomba v. nell'Holtzinger 248. Cf. de Rossi *Bull. di arch. crist.* 1866, 74.

[2] Sulla chiesa di san Giovanni v. Procopio *De aedif. Iust.* 5 c. 2; Holtzinger 98.

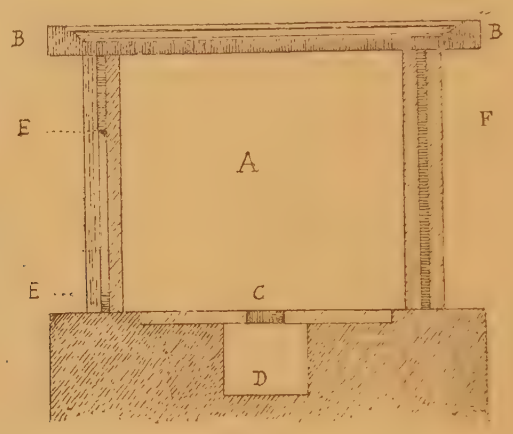
[3] La chiesa degli Apostoli eretta da sant'Ambrogio si chiama adesso san Nazaro Grande. Essa conservò l'antica pianta dopo una ricostruzione del 1075. Dehio e Bezold 44.

[4] Si veda la relazione sui lavori cominciati nel 1869 e sulle scoperte del 1873 presso Bonelli *Basilica dei XII apostoli* p. 50 ss. secondo gli atti.

[5] Garrucci *Arte crist.* tav. 423 n. 9-11.

pubblicato una ricostruzione il Rohault de Fleury nella sua grande opera *La messe* (t. I, 1883, tav. 37), e noi dopo avere poco fa esaminati di nuovo gli avanzi, servendoci de' disegni del citato autore, aggiungeremo alcuni altri dati per vie meglio accertare quanto si conosce intorno a questo singolare monumento.

Gli architetti di papa Giovanni III o di Narsete avevano di fini lastre di marmo pavonazzetto costruito un'*arca* o cameretta quadrata A (fig. seg.), ricoperta con una lastra B, la quale è fregiata solo col rilievo di una croce (fig. pag. 621). La croce a braccia quasi uguali, co' suoi allargamenti all'estremità, risponde in tutto allo stile del sesto secolo. Nel mezzo del fondo un'apertura rotonda C passava dalla cameretta in uno spazio vuoto parimenti



Sezione dell'altare primitivo della basilica dei santi (XII) Apostoli, Roma.

quadrato D di piccola dimensione, contenente le reliquie. Sul davanti della cameretta superiore trovavasi presso E E la così detta finestrella (*fenestella*), attraverso la quale i divoti potevano accostare degli oggetti, perchè dalla vicinanza delle reliquie fossero benedetti.

La nostra figura è una così detta ricostruzione, la quale presenta un taglio trasversale dell'altare. Le misure sono le seguenti: Larghezza interna dell'*arca* A nella direzione B B met. 1,35; lunghezza met. 1,46. Larghezza della lastra B met. 1,63; lunghezza m. 1,76. Diametro dell'apertura C cm. 15. Sopra l'apertura corre intorno un leggero incavo della larghezza di cm. 2, sopra cui poggiava una chiusura di metallo o di marmo. Pro-

fondità dello spazio vuoto D cm. 40; larghezza cm. 38. Altezza della lastrina verticale sopra la *fenestella* (da E verso B) cm. 48.

Il coperchio dell'*arca*, cioè la lastra B B era una volta coperta da un lastrone più grande di marmo, il quale serviva da mensa di altare, come lo fa vedere la figura. Così il rilievo della croce, onde il coperchio era decorato nella parte superiore, non impediva la collocazione del sacro calice in tempo della funzione. Un simile lastrone, assai grande e forse di età posteriore, copre ancora oggidì il coperchio dell'arca dell'altare di san Cosma e Damiano (fig. pag. 623), che offre, come vedremo più sotto, un eccellente riscontro col nostro altare dei santi Apostoli.

Lastra sopra l'altare primitivo dei santi (XII) Apostoli, Roma.

E vogliamo subito aggiungere, che l'altare di san Cosma e Damiano è conservato nella sua integrità, mentre di quello dei santi Apostoli non si hanno più tutte le parti componenti.

La decomposizione del nostro altare deve esser succeduta durante una delle trasformazioni, sofferte dalla chiesa degli Apostoli nel progresso del tempo. In tale occasione fu tagliato in due pezzi uguali la bella lastra quadrata che formava il coperchio dell'*arca*.

Di più le due parti stanno ora divise a destra e a sinistra nella presente cella addietro l'altar maggiore.

Diamo qui sopra la riproduzione della lastra, pubblicata già dal Rohault de Fleury dietro il disegno mandatogli dal p. Garrucci.

La linea dell'accennato taglio passa per le aste trasversali della croce. Sopra il braccio destro della croce vi è una grande rottura. Certe incavature del coperchio, specialmente nella parte inferiore, mostrano ancora, a quanto pare, come esso riposasse sopra l'*arca*.

Mentre questa preziosa lastra si è conservata, manca pur troppo il grande lastrone che vi era soprapposto per la celebrazione della messa. Mancano perfino due terze parti dell'arca, cioè tutta la parte della medesima che corrisponde sotto il pezzo segnato dalle lettere B E F B della sezione. Oltre a ciò il detto pezzo, che è solo rimasto, è ora collocato capovolto sul piano C, così che soltanto per congettura si arriva ad assegnargli il posto che ha sulla nostra ricostruzione. La congettura però è sicurissima. Imperocchè proprio presso il punto E si osserva non solo il taglio regolare della finestrella, la quale ivi ebbe principio, ma anche gli stessi quattro buchi simili a quelli, che sono *sopra* la finestrella dell'altare dei santi Cosma e Damiano, e nei quali una volta erano incastrati i ferri per sostenere una graticola o un velo.

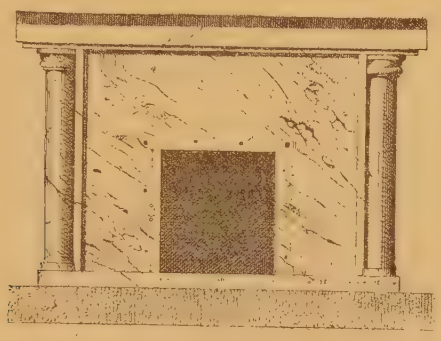
Quattro pilastrini di marmo servivano una volta negli angoli dell'*arca* a sorreggere il coperchio e a dare maggiore fermezza a tutta la costruzione. Essi si trovano ora collocati allo stesso modo sul piano C, nei quattro angoli, ma sono conservati solo fino all'altezza degli avanzi B E F B.

Il p. Garrucci nota che dei quattro pilastrini « i due posteriori erano semplici e lisci e introdotti nel fabbricato, ma i due anteriori lavorati a strie », e ne deduce con piena ragione, che questi ultimi dovevano esser scoperti e visibili. Di presente la striatura non apparisce, perchè i due pilastrini sono coperti da un'altra costruzione proprio in quel lato, cioè verso la navata della chiesa. Ma una volta fiancheggiavano certamente la parte dell'altare rivolta al popolo, come le due colonnine dell'altare dei santi Cosma e Damiano fiancheggiano la medesima parte.

In mezzo fra quei pilastrini modestamente ornati si apriva la così detta *fenestella*. Lo stato degli avanzi mi ha indotto a darle un'altra forma, di quella che ha presso il Rohault de Fleury, cioè di condurla fin giù vicino al piano C, mentre il detto autore la fa arrivare solo fino all'ultimo terzo della linea sotto B. L'al-

tezza della finestrella e di tutto l'altare non si può indicare accuratamente. La nostra ricostruzione è fatta secondo la probabilità, che dànno le proporzioni prese sopra gli elementi conservati e sopra certi antichi altari che possono mettersi in confronto col nostro.

Fuori di Roma il migliore riscontro viene offerto dagli altari di Ravenna che appartengono ancora al secolo sesto; e sono l'altare del duomo (disegno presso Rohault de Fleury tav. 29), di sant'Apollinare in Classe (ib.), di sant'Apollinare nuovo (tav. 32) e di san Giovanni (tav. 33). A questi si aggiunga l'altare di Bagnacavallo, parimenti del secolo sesto (tav. 31). Tutti gli altari nominati hanno maggiori ornamenti che non l'altare dei santi Apo-



Altare primitivo della chiesa dei santi Cosma e Damiano, Roma.

stoli, costruito in un tempo di somma decadenza in Roma, cioè dopo il periodo delle lunghe guerre gotico-bizantine; ma essi confermano con la loro eguaglianza l'età assegnata al nostro altare come primitivo altare dei santi Apostoli Filippo e Giacomo.

Però un riscontro ancora migliore si ha nell'altare dei santi Cosma e Damiano a Roma, di cui presentiamo qui un buon disegno secondo Rohault de Fleury tav. 82. Questo altare si trova nel sotterraneo di detta chiesa dei martiri, cioè sul suolo stesso dell'antica chiesa dei santi Cosma e Damiano e nel suo posto primitivo. Esso è appunto quell'altare che fu eretto da papa Felice IV (526-530), quando mutò codesta aula del *templum sacrae urbis* in chiesa e la dedicò al culto dei due santi orientali, le reliquie dei quali erano venute a Roma. L'altare dei santi Cosma e Damiano è fatto non solo nella stessa maniera del-

l'altare dei santi Apostoli, ma dello stessissimo marmo, e perfino le lastrine dell'*arca* hanno il medesimo spessore. La finestrella arriva quasi fino al fondo, e nel pavimento dell'interno si trova l'apertura del pozzetto, la quale però è quadrata, non tonda, ed è chiusa da un coperchietto. Sul primo gradino si scorgono ancora ai quattro angoli i vestigi delle quattro colonne, che portavano il ciborio (o baldacchino marmoreo) primitivo. Notiamo ancora, che le pareti dell'altare offrono parecchi antichi graffiti di diverse età.

7. *La scoperta delle reliquie degli Apostoli Filippo e Giacomo nella chiesa dei santi XII Apostoli (1873).*

Nell'anno 1873, in occasione dei grandi lavori nella basilica dei santi XII Apostoli, si scopersero le reliquie degli apostoli Filippo e Giacomo nell'altare primitivo che sopra abbiamo descritto (v. fig. pag. 620).

Nella cavità più profonda D si trovarono parecchie ossa, una capsula d'argento di forma ovale, contenente un tessuto di porpora, ed un vaso di balsamo pure d'argento, ma nessuna scritta nè la solita piccola tavoletta indicante le reliquie *(pittacium)*. La commissione scientifica che fin da principio diresse l'aprimento dell'altare, dichiarò quelle ossa appartenenti agli avanzi di due adulti. Un dente, quivi trovato, per mezzo di una deputazione fu spedito ad Ancona e messo a riscontro con le mandibole del teschio che come capo di san Giacomo min. si conserva in quel duomo; e si trovò che quel pezzo di dente combaciava appuntino con un frammento inferiore di un dente rimasto nel teschio.

Dopo lunghe investigazioni sull'intero risultato di quella scoperta, fatte da medici, chimici e archeologi pratici di tali cose, la commissione di sacra archeologia ebbe a dichiarare, specie fondandosi sopra un parere dell'illustre Giov. Batt. de Rossi, che si poteva con sicurezza sufficiente ammettere la identità delle reliquie degli apostoli [1].

[1] De Rossi fa un cenno del contenuto della custodia in *La capsella argentea africana* 1889 p. 28; traduzione francese di questo scritto nel *Bulletin monumental* 1889 fasc. 4-5; un estratto italiano nel *Bull. di arch. crist.* 1887, 118 ss. Il suo parere del 27 febbraio 1873 (terza sessione) viene usufruito dal Bonelli 72 ss., ma pur troppo non è stampato. La

Della deposizione di reliquie dei due santi apostoli sotto Narsete nella nostra chiesa fa un lungo racconto la leggendaria storia della traslazione presso il Volaterrano (Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 65 ss.). Noi non ci fondiamo su quel racconto, se non per la sostanza, cioè per il fatto di qualche traslazione avvenuta. Crediamo che una conferma storica della traslazione si ha anche nelle ultime parole d'una iscrizione antica e forse primitiva dell'abside della chiesa, dove si encomiava il papa Giovanni III per avere eseguito la bella opera della chiesa. L'iscrizione si associa all'altra iscrizione storica già sopra p. 614 citata. Essa comincia: « Largior existens angusto in tempore praesul » e finisce: « Quisquis lector adest Iacobi pariterque Philippi | Cernat apostolicum lumen inesse locis » [1].

La storia di questa scoperta nella chiesa dei dodici Apostoli offre un esempio del modo onde presentemente così fatte cose sogliono venir regolate dall'autorità ecclesiastica. Essa giova in pari tempo a mettere altri sull'avviso, perchè non siano tanto corrivi nel vilipendere le venerabili tradizioni circa la deposizione di reliquie nelle chiese di Roma.

Certo è cosa da tutti ammessa, che il medio evo quanto a reliquie non procedeva sempre con la dovuta oculatezza; le sepolture e gli aprimenti di tombe allora avvenuti dànno sovente buona presa a forti difficoltà. Ma rispetto all'epoca più antica si può star più sicuri, vedendo come si osservassero certe stabili formalità, e come nelle grandi traslazioni, allora non così frequenti, la vigilanza dell'autorità ecclesiastica fosse altrettanto zelante quant'erano nel culto i fedeli.

Reliquiarii d'argento, da rassomigliarsi con la capsula dell'altare della chiesa degli Apostoli, ed appartenenti circa allo stesso secolo, furono scoperti in luoghi della cristianità assai disparati. Uno di questi fu tratto alla luce in Rimini l'anno 1863 da un altare del sesto secolo; due altri, attribuiti al secolo quinto o sesto, l'anno 1872 nella cattedrale di Grado; l'anno 1876 nella

relazione sul *piccolo dente molare sinistro* confrontato in Ancona sta nel Bonelli p. 80. Il testo del decreto del card. vicario Costantino Patrizi dei 19 aprile 1873 relativo alla identità ib. 82. Le reliquie trovate vennero secondo p. 83 deposte nella nuova cripta *recte sub ara principe noviter constructa... in arca marmorea.* In questa cripta mostransi avanzi, p. e. basi di colonne, di costruzioni qui preesistite.

[1] De Rossi *Inscript. christ.* 2, 1 p. 65 n. 19.

chiesa di san Zeno nel Trentino uno simile, proveniente dal sesto secolo o da epoca posteriore, ed è conservato nel Ferdinandeo di Innsbruck [1].

Celebre sopratutto è la custodia d'argento contenente reliquie, tratta dall'altare di una vetusta chiesa dell'Africa settentrionale, di forma ovale con rilievi che sono assai notevoli sotto il riguardo archeologico. Essa si trova oggi in proprietà del museo cristiano in Vaticano. L'interno dell'altare, a cui appartiene, possedeva, proprio in armonia con quello della chiesa romana de' santi Apostoli, due spazii l'uno all'altro soprapposti e mediante un'apertura fra loro congiunti [2].

---

[1] Su questo reliquiario d'argento v. de Rossi *Capsella africana* 28.

[2] Il de Rossi in appendice alla *Capsella africana* dà i disegni del reliquiario africano.

XV.

DELLA STATUA DI BRONZO DI S. PIETRO APOSTOLO NELLA BASILICA VATICANA.

1. Stato della questione. Varie opinioni, specialmente di quelli che alla statua assegnano l'origine nel medio evo. Osservazioni tecniche sull'opera.

Su pochi oggetti di arte antica religiosa a Roma sono tanto divisi i giudizii, anche dei più esperti archeologi, quanto sulla famosa statua del principe degli apostoli venerata nella basilica di san Pietro presso il suo sepolcro. Mentre gli uni coll'opinione tradizionale la ascrivono al secolo quarto o quinto dell'èra cristiana, gli altri, ed ora sono i più, la considerano quale opera prettamente medievale, sorta non prima del secolo decimoterzo nell'officina di qualche artista, il quale si sarebbe studiato di imitare negli abbigliamenti e nelle forme del corpo la classica antichità.

Quest'ultima opinione, dopo uno scritto pubblicato in suo favore nel 1890, da F. Wickhoff [1], pare che diventi quasi la comune; con tutto che le manchi, secondo la persuasione di chi scrive, ogni vero fondamento. Pertanto già nel 1863, il medievalista di gran nome Adolphe-Napoléon Didron (ainé) si era appropriata per il medio evo la statua, dichiarandola nel nome dei socii del suo campo di studio, senza nessun tentativo di prove, opera del duecento. Il Didron fu tanto sicuro del suo procedere che sotto una (assai mediocre) riproduzione della statua, che ac-

[1] *Zeitschrift für bildende Kunst*, herausgegeben von C. von Lützow, Neue Folge, Erster Iahrgang, Leipzig, 1890 p. 108-114.

compagnò la sua, quasi diremmo, presa di possesso, scrive francamente le parole: *Statue de St. Pierre, en bronze, XIII siècle.* E più ancora. Egli pubblicò la relativa nota e l'immagine così

intitolata in un lavoro altrui, inserito nei suoi *Annales archéologiques* (tome XXIII, p. 29), nel quale l'autore, conte Grimouard de Saint-Laurent, precisamente sostiene il contrario, dicendo:

« Aussi comme type primitif de saint Pierre ne connaissons-nous aucun monument qui nous inspire autant de confiance que l'antique statue en bronze. Cette œuvre est, selon toute apparence du IV, ou tout ou moins du V siècle ».

La critica però del Didron contro il suo collaboratore può essere stata vieppiù provocata dalle parole che il Grimouard aveva aggiunto alle precedenti, vuol dire: « Adoptant cette date, plusieurs auteurs l'estiment, avec assez de vraisemblance, élevée par saint Léon le Grand en souvenir de la victoire morale emportée par lui sur Attila avec l'intervention du saint apôtre ». Il Didron a ragione rigetta questa opinione del tutto infondata e arbitraria, la quale proclama la statua alzata da san Leone, e dice bene, che non era affatto bisogno della vittoria morale di san Leone sopra Attila, per fondere a Roma una statua di san Pietro; egli si lagna inoltre, e con perfetto diritto, che molti sono andati tanto avanti nella loro libertà di affermare, che dissero, la statua essere in origine un simulacro di Giove, quasi che la sua testa abbia somiglianza colla testa del primo fra gli dèi o quasi che Giove avesse giammai, dice, benedetto così colla mano alzata i suoi colleghi o le sue creature [1].

Contrariamente al suddetto giudizio del Didron il p. Garrucci ha ammesso la statua di bronzo fra le opere dell'*arte cristiana* dei primi otto secoli, che egli nella sua grande opera illustra, e la considera come antica, senza definire l'età (*Storia dell'arte* ecc. tav. 429, 4-6; cf. vol. I, pag. 586, 587). Un altro valente scrittore di arte e d'archeologia, A. Pératé, nella sua *Archéologie chrétienne* (1892) dedicata a Giov. Battista de Rossi, si mostra almeno avverso all'opinione del Didron, ma dice (p. 291) troppo modestamente: per combatterla « on ne sait que dire, les points de comparaison manquant tout à fait, pour attribuer au V siècle cette œuvre superbe; l'on ne peut que combattre d'instinct, sans preuves décisives l'opinion des savants qui la reportent

[1] Ordinariamente però si diceva, san Leone avere fuso questa statua dal bronzo del Giove Capitolino. Il Garrucci, *Storia dell'arte* t. I, p. 587 cita per questa opinione Torrigio, Ciacconio, Ciampini, Febei, Bonanni, Costanzo, Cancellieri (ai quali bisogna aggiungere più recentemente Mignanti, *Istoria della basilica vaticana* t. I p. 294); poi lo stesso Garrucci nota seccamente: « Ma non ci dicono, donde hanno saputo essi questa novella ». Infatti tale opinione è una delle tante ingegnose invenzioni storiche del tardo medio evo.

au XIII siècle. Quelle vie, quelle grande et profonde expression donnée au bronze etc. ».

Per nominare alcuni dei principali sostenitori dell' origine medievale della statua, in Germania il prof. Kraus nella sua nuova grande *Geschichte der christlichen Kunst*, t. I (1896) p. 231 abbraccia il risultato del Wickhoff e ne ripete le parole. Il Detzel nella sua recente *Christliche Ikonographie* t. I (1896) p. 104 fa suo ciò che dice il Kraus. Nella sua *Archaeologie der christlichen Kunst* (1895) il prof. dell' università Greifswalde V. Schultze dichiara semplicemente perduta la posizione di quelli che mettevano la statua nel quinto o sesto secolo; nè il vestito nè il tipo della faccia secondo lui appartiene all' antichità; il Wickhoff l'ha persuaso perfettamente.

Nella Francia il successo del Wickhoff ha mosso perfino un autore assai autorevole a dichiarare nella *Revue de l' art chrétien* 1891 p. 168, ch'egli ha reagito contro l'errore, che la statua sia dell'antichità già nel 1866 scrivendo: « En France on l'attribue au moyen-âge etc. » Cf. Barbier de Montault, *Œuvres complètes* t. II (1896) p. 365, dove anch'egli abbraccia questa « opinione dei dotti nella Francia » [1]. Il D'Agincourt nella sua *Storia dell' arte dimostrata coi monumenti* vol. III, *Scultura* (traduzione dal francese 1826) omette del tutto la statua vaticana. Siccome il suo campo si estende dal IV secolo cristiano al XVI, quella omissione appena si può spiegare altrimenti che colla difficoltà ch'egli avrà trovata nel giudicare di questa opera. Frat-

[1] Monsig. Barbier fa ivi un piccolo torto a Francesco Maria Torrigio, attribuendogli l'opinione, che la statua di bronzo sia del secolo XV, cioè del cardinale Riccardo Olivier. Il Torrigio ascrive a questo cardinale solo quella base della *statua*, che vi si trovò al suo tempo. Egli, come tutti gli scrittori romani più antichi, era lontanissimo dall'assegnare la statua ad altro tempo fuori dell'antichità cristiana. In nessuna edizione del relativo libro del Torrigio (*Le Sacre Grotte Vaticane* Roma, 1618, 1635, 1639, 1675) abbiamo trovato quell'asserto. Anzi in quella del 1675, che ha l'indice, si legge già nello stesso indice: « *Statua* di bronzo di san Pietro; fu fatta da san Leone Magno, p. 126 ». Alla citata pagina l'autore lo ripete, e ciò colla solita narrazione dell'incontro con Attila, ma senza accennare ad una statua di Giove. — Nella prima edizione il Torrigio aveva scritto p. 104: « Dicono, che già era una statua di Giove Capitolino, e che poi fu fondata e fattone questa di san Pietro, come scrive Lutio Facino (*sic*) lib. 5. c. 10 ». Lucio Fauno però nel suo libretto *De antiquitatibus urbis Romae* lib. 5 c. 10 (ed. Venet. 1549 p. 125) scrive solamente: « In eodem templo duae pares statuae aereae divi Petri, quarum alteram *nonnulli volunt* Iovis Capitolini fuisse », dove egli sbaglia prendendo anche la statua di san Pietro delle *Grotte Vaticane* (v. sotto pag. 639) per statua di bronzo ed uguale alla nostra.

tanto il D'Agincourt era abbastanza ardito per ascrivere la maravigliosa porta di santa Sabina, ora riconosciuta per opera del secolo v, al secolo XIII.

In Italia il giudizio del Wickhoff è stato accolto con applauso nell'*Archivio storico dell'arte* 1890 p. 228, dove un anonimo (C) colla scorta del detto autore ascrive l'opera alla maniera di Arnolfo di Cambio.

Nelle seguenti pagine, esponendo il resultato dei miei studii e delle mie osservazioni fatte sulla statua di bronzo, anche dal lato tecnico e coll'aiuto di tutti i mezzi necessarii, tratterrò nel valutare le opinioni contrarie, specialmente quelle del citato Wickhoff, parte perchè l'argomentazione dell'egregio professore di Vienna è relativamente finora la più accurata ed è certamente la più ricca di confronti archeologici ed artistici, parte anche perchè egli, come si è veduto, precipuamente viene citato in favore della sentenza la quale aggiudica la statua al medio evo.

Frattanto bisogna premettere, che mancano affatto tutti i testimonii esterni e storici non solo intorno l'origine della statua, ma anche per ciò che si riferisce alle sue vicende nel medio evo. Il famoso Pietro Mallio, nella sua descrizione della basilica vaticana dedicata ad Alessandro III (1159-1181), non ne parla. Non v'è una sillaba, ammissibile dalla critica, neppure intorno alla sua esistenza, prima di Maffeo Vegio (1406-1457), il quale compose i quattro libri o piuttosto libretti *De rebus antiquis memorabilibus basilicae sancti Petri Romae.* In questo scritto spunta fuori la prima volta la menzione del celebre bronzo. Vi viene insieme lodata la divozione dei fedeli onde l'immagine soleva essere onorata [1]. Onofrio Panvinio († 1568), l'erudito indagatore delle antichità di Roma, nella sua storia e descrizione della basilica vaticana, non dà altro fuori questo testo del Vegio [2].

La statua si trovò esposta allora, e probabilmente già da

[1] « Erat sane oratorium ipsum summae apud omnes devotionis, quam maximeque posita in ea *imago aenea sancti Petri*, transportata postmodum ad aliud oratorium sanctorum Processi et Martiniani. Neque in tota basilica, post altare maius, ullus locus erat, ad quem maior prae devotione fieret concursus populorum ». Lib. 4 n. 119. *Acta ss. Boll.* ed. Palmé, t. VII iunii p. 73*.

[2] *De rebus antiquis etc. basilicae sancti Petri* (in Mai *Spicilegium Romanum* t. 9 p. 194 ss.) lib. 4 c. 9 pag. 249: *De monasterio sancti Martini.*

lungo tempo, nell'oratorio d'un monastero di san Martino, collocato a destra dietro l'abside della basilica vaticana. Il detto oratorio è occupato oggidì dal pilastro sud-est della cupola, dove è la statua della Veronica [1].

Dunque quegli accenni alla statua, che in uno scritto di Domenico Bartolini (1850) si tenta stiracchiar dalle storie più antiche, non sono difatto sostenibili [2]. Le famose lettere di Gregorio II all'imperatore Leone Isaurico, che qui vengono in questione, non sono genuine, e poi nemmeno parlano di una statua, ma di una pittura (ζωγραφία) di san Pietro, come l'ha messo in evidenza il p. Garrucci. L'iscrizione greca applicata a codesta opera dal Bartolini e da quelli che lo precedettero, appartiene piuttosto ad un'altra immagine di san Pietro, forse di Pavia, come l'hanno dimostrato il Garrucci e il de Rossi. L'ordine poi che avrebbe dato perfino Severa, moglie dell'imperatore Filippo, di fondere insieme colla statua lateranense di Ippolito la presente statua del principe degli apostoli, non esiste; esso si ha solo nell'affermazione dell'autore, la quale si avrebbe dovuto ritirare quanto prima, insieme collo scritto stesso. Invece si è fatta la seconda edizione del libretto nel 1867 [3].

Stante la mancanza di ogni data storica sull'origine della

[1] Mignanti *Istoria della basilica vaticana* t. 1 p. 298. 318.

[2] *Della celebratissima statua di bronzo del principe degli apostoli che si venera nella sua vaticana basilica.* Roma, tipogr. Marini.

[3] *Della celebratissima statua di bronzo* ecc. Roma, Tip. della Propaganda. — Sulle lettere di Gregorio II (Iaffé-Ewald, *Reg. Rom. Pont.* n. 2180. 2182; Mansi *Coll. Conc.* t. 12 p. 959, 975; Migne *P. Lat.* t. 89 col. 511, 521) si veda Duchesne nel suo *Liber pontif.* t. 1 p. 413 nota 45 e Garrucci l. c. col testo della tavola 429. Il Garrucci nota benissimo che le parole attribuite all'imperatore Leone: τοῦ ἁγίου Πέτρου τὴν εἰκόνα κατακλάσω, non suppongono proprio una statua: κατακλάω vuol dire frangere, rompere, anche piegare (p. e. il ginocchio). — L'iscrizione greca dell'Einsiedlense si veda nel presente volume sopra alla pag. 112. Essa fu esposta e rimessa al luogo suo dal Garrucci nel citato testo della tavola 429 e più ampiamente dal de Rossi nelle *Inscriptiones christianae* t. 2, 1 p. 33. — Che dire dunque dell'esclamazione del Bartolini sui testimonii per l'età della statua: « Tutta la storia antica ne conosceva l'esistenza » (ed. 1867 p. 9)? E non basta. La statua di san Pietro, dice p. 29, « fu la causa ultima immediata del dominio (temporale dei papi) ». Intorno alle sue idee sull'origine della statua osserviamo: Dalla Severina nominata nel titolo di un libro di Ippolito sulla sua statua vi è una grande distanza fino all'imperatrice Severa; i nomi nel nostro caso, non hanno da fare l'uno coll'altro più che p. e. Bartoli con Bartolini. E se anche l'imperatrice avesse qualche relazione con sant'Ippolito, come si vien ad asserirle la statua di costui? E quale salto poi da questa statua all'altra di bronzo! Il Wickhoff giudica di queste asserzioni del Bartolini: « Diese Buffonerien verdienen keine ernste Widerlegung » (p. 114).

famosa statua, la decisione spetta all'esame dell'opera d'arte in sè stessa, cioè ai criterii interni ed ai confronti colle simili produzioni dell'arte, l'età delle quali è conosciuta. Le produzioni artistiche poi, che saranno da confrontarsi, consistono in statue di marmo, sapendosi che i bronzi relativi sono scarsissimi. Non abbiamo più statue in bronzo del tempo antico cristiano; quelle pagane della decadenza sono pochissime, e anche del medio evo dal tempo prima del 1400 restano relativamente poche opere in quel materiale. Vedremo però che le sculture in marmo, tanto pagane quanto cristiane, bastano per assicurare il risultato dei confronti, perchè si tratta in prima linea di forme e lineamenti che naturalmente sono comuni alle statue dell'uno e dell'altro materiale.

L'esame fatto su tutta la statua ha persuaso lo scrivente e gli esperti che erano presenti, che essa materialmente è opera d'una sola fusione. Nessuna parte viene da aggiunta posteriore. È falso quel che scrissero diversi, che il capo, il braccio destro, e le chiavi sono di lavoro più tardi inserito al corpo di bronzo preesistente. Se ne sarebbe dovuto scoprire il vestigio nelle commessure; ma commessure non ve ne ha, nè aperte nè artificialmente nascoste.

Solamente alcune lievi lesioni si sono dovute verificare. Il piede sinistro fu staccato una volta, e poi fu ben saldato; le due dita alzate della mano destra furono rotte e sono rifatte. Rotto e non supplito è l'ingegno della inferiore delle due chiavi. Alla parte infima della veste, vicino al piede sinistro e immediatamente presso il trono, si trova un supplemento moderno in gesso, soverchio e male inteso, il quale fa che il lembo della veste ivi penda troppo lungo.

Il bronzo non è di buona qualità. Ad un esame chimico non si è ancora proceduto, perchè mancano per la storia dei bronzi quasi tutti i confronti relativi, sì per l'antichità come per il medio evo. La fusione fu giudicata di mediocre qualità, e lo provano i diversi buchi rimasti nel bronzo e non tutti riempiti, ed anche la grossezza dello strato di bronzo in tutte le parti, che differenzia alquanto dalla grossezza dei bronzi dell'età pagana. Eziandio lo stato assai difettoso dei calcagni della figura, che sono ora riempiti di gesso, si deve ascrivere probabilmente a mala riuscita della fusione.

Non occorre osservare che il presente nimbo è moderno. Non si vede vestigio nè di un antico nimbo nè di tonsura. Della primitiva sedia di marmo, la quale ha dovuto occupare il posto della moderna, non resta neanche un segno, fuori cioè dei due tagli rettangolari nella parte di dietro della persona dirimpetto alle ginocchia, tagli prodotti dalla fusione stessa. Il dosso nella parte appoggiata una volta al dossale dell'antica sedia o al muro, non è fuso ma manca, e si potrebbe ivi guardare dentro al vuoto della statua, se ora non fosse chiusa con gesso.

Il de Magistris [1] nel 1790, ha preteso che tutta la statua originariamente fosse stata dorata. Ciò fu un errore. Ne avrebbero dovuto assolutamente rimanere le vestigia, come l'insegna il Marco Aurelio della piazza Capitolina. Ma nemmeno nelle più profonde pieghe resta un avanzo di doratura.

La statua ha l'altezza di met. 1,80.

2. Esame artistico ed archeologico.

Dopo le osservazioni tecniche passiamo con più sicurezza all'esame artistico. In primo luogo, secondo noi, si ha da ritenere che *il vestito della figura e l'atteggiamento del corpo* (fuorchè il capo ed il braccio destro) *sono di forme assai buone e propriamente tali che accennano l'età antica e classica dell'arte scultoria.* La persona riposa sulla sede con altrettanta naturalezza e verità delle linee che gravità e solennità dell'espressione generale. La posizione delle gambe, anche secondo il giudizio del Wickhoff, è bene modellata e fatta con vero intendimento. Egli crede che nel corpo sia stata *imitata* non senza abilità, una statua classica. Egli in questa parte biasima solamente la maniera onde l'apostolo sarebbe stato vestito del pallio, e la chiama una incapace e malintesa copia del modo antico e classico di portare il detto vestimento. Ma infatti non è così.

L'apostolo è perfettamente vestito alla maniera essenziale degli antichi filosofi o retori, cioè col pallio in forma antica e coi sandali. Accede la tunica, la quale sulle imagini dei filosofi ora si trova ora no.

[1] *Acta Martyrum ad Ostia Tiberina*, p. 350 s.

La *tunica* di san Pietro si vede intorno al collo e sul petto, poi al braccio destro, dove ha la manica corta, e finalmente alla parte più bassa sui piedi, specialmente a destra é sinistra, sempre sotto l'orlo del pallio. Essa è dunque la *tunica talaris*, una sottoveste lunga e larga.

Il *pallium* è addossato alla figura in uno dei diversi soliti modi dell'antichità, cioè un lembo di codesto panno quadrato ed oblungo dipende davanti dalla spalla sinistra della persona; ed in esso l'apostolo avvolge coll'ordinario atteggiamento classico il braccio sinistro. La lunga parte restante gira poi intorno alle spalle e ritorna sotto il braccio destro sul ventre, dove si svolge con tutta l'ampiezza e si estende con assai belle ed armoniose ma forti pieghe fino ai piedi. Il lembo cadente a sinistra della persona rimane più alto e un poco addietro, perchè vi sta seduto sopra.

I *sandali* presentano una forma semplice, la quale era in uso tanto nell'età classica quanto posteriormente. Delle loro striscie di cuoio la nostra riproduzione fa vedere solamente quella sul collo del piede; ma in fatti ve n'è un' altra, separata dalla prima, che passa su fra il dito grosso ed il prossimo e subito discende a destra e a sinistra alla suola [1].

Contemplando il degno e grave portatore del pallio, e mettendo in confronto le statue anche più celebri dell'antichità che si hanno di figure col pallio, come per esempio, il Sofocle del museo lateranense, l'Eschine nel museo di Napoli, l'Aristotile del palazzo Spada in Roma e altre rappresentazioni di filosofi, non si capisce, come il Wickhoff si sia potuto scandalizzare dell'abito di san Pietro, scrivendo che è inviluppato nel pallio piuttosto da infermo che vestito da sano, che il braccio sinistro sta quasi immobile in una fascia e il destro sorge da un'apertura spalancata senza senso. Si può temere che chi abbia così sentenziato, non abbia studiato abbastanza sull'originale stesso l'antico abbigliamento della figura [2].

[1] Si confrontino p. e. i sandali della statua di Eschine, in Baumeister *Denkmäler* cit. nella nota seg.

[2] Le prime tre statue citate corrispondono nella foggia di portare il pallio al san Pietro di bronzo, colla maniera di inviluppare un braccio nel pallio. Si veda p. e. la riproduzione del Sofocle in Christ W. *Geschichte der griechischen Literatur* 2ª ediz. 1890 (*Handbücher des klassischen Alterthums* von Iwan Müller) tav. 6, e in Baumeister *Denkmäler des klassischen Alterthums* t. 3 p. 1685 fig. 1767; per l'Eschine cf. Christ tav. 15 e

Si hanno però due altre statue dell'antichità, le quali offrono un confronto ancora migliore col nostro bronzo. Giacchè mentre le citate figure, e in generale la maggiore parte delle statue di filosofi mostrano piuttosto il braccio destro inviluppato dal lembo del pallio, e non il braccio sinistro, vi sono poche altre della medesima età classica, le quali presentino il filosofo che appoggia il braccio *sinistro* nel lembo ripiegato del pallio, al pari della statua di bronzo, avendo, come ivi, la destra libera. Tale è anzitutto la figura d'un anonimo filosofo in marmo di Carrara, conservata nel museo già *reale* di Madrid, pubblicata dal Clarac in un mediocre disegno (*Musée de Sculpture*, pl. 848 A, n. 2143 B). Io devo al ch. Wüscher-Becchi la notizia di codesto disegno, il quale fu ripetuto in forma più piccola da S. Reinach nel suo *Répertoire de la statuaire grecque et romaine* (t. I, 1898, pag. 515; si confronti anche p. 511 n. 2093 D e p. 514 n. 2137). L'atteggiamento della persona e l'andamento del pallio corrisponde così perfettamente alla statua di san Pietro, che sarebbe l'apostolo, se non gli mancasse (secondo il frequente costume dei filosofi) la tunica, e se, alzando le mani tenesse nella sinistra le chiavi e insegnasse colla destra [1]. — V. la fotogr. pag. 637.

Il secondo confronto viene offerto da una statua antica e classica, che di presente si trova nel sotterraneo della basilica vaticana. Essa è la nota statua d'un anonimo filosofo, cambiato nel medio evo nella figura di san Pietro; e crediamo che l'occasione a codesto cambiamento fu data proprio dalla grande somiglianza, che colpiva gli occhi, fra questo marmo e la figura di bronzo, specie per il braccio sinistro inviluppato nell'estremità del pallio e per il braccio destro alzato all'insegnamento. Di questa preziosa

Baumeister t. 1 pag. 33 fig. 35; per l'Aristotile Christ tav. 18 e Baumeister t. 1 pag. 129 fig. 134. — Di opere cristiane si confronti p. e. l'eccellente sarcofago del Laterano proveniente dalla via Salaria coll'effigie del dottore (Marucchi *Guida del museo crist. Lateranense*, 1898, tav. 3ª), e specialmente il famoso Ippolito dello stesso museo lateranense, statua del terzo secolo, la quale anche per altri riguardi merita di esser messa accanto al Pietro vaticano (Marucchi l. c. tav. 4ª). Nell'Ippolito del Laterano però la parte superiore è moderna. Nella inferiore antica, si distingue benissimo la tunica e il pallio, il quale ultimo venendo dalla destra passa sul ventre, si svolge ampiamente e termina poi fra la sedia e la gamba alla solita maniera. Noi citiamo questa statua solo per il confronto della detta parte più bassa.

[1] Supplementi posteriori sono la testa, che è la cosidetta di Seneca, la mano destra, che avea tenuto il rotolo rimasto sul seno, e tutta la parte inferiore sopra i piedi.

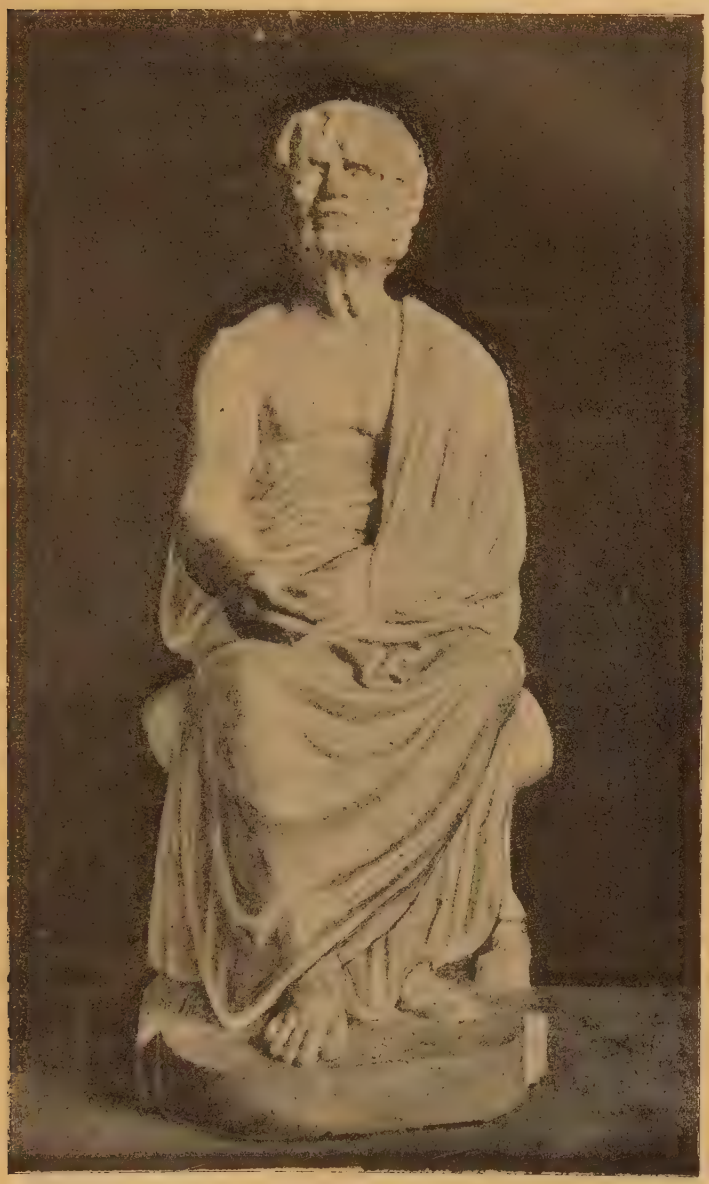


Figura A.

Statua di un filosofo
nel museo nazionale di Madrid.

statua, oggetto degli onori dei fedeli nel medio evo, diamo parimente una imagine fotografica fatta con luce di magnesio ed è forse la prima riproduzione esatta e fedele (pag. 639) [1].

Alcune pieghe del bel pallio sulla statua di bronzo si confondono sotto il petto colle pieghe della tunica. Ma ciò è tanto lontano dal provare l'inabilità dell'artista che conviene piuttosto con una maniera la quale si osserva più frequentemente nell'abbigliamento delle antiche statue dell'età dopo Costantino. Per sentimento di estetica si cerca di fare un passaggio da un vestimento all'altro sopprimendo delle pieghe che vi dovrebbero essere [2].

Il Wickhoff, ha descritto l'andamento del pallio di san Pietro nella seguente maniera: una parte vien buttata addietro dalla spalla sinistra, e tutto l'intero resto, che dipende davanti, serve prima ad involgere il braccio sinistro, poi va sulla spalla sinistra e torna sotto il braccio destro per girare due volte intorno al ventre. – Questo invero, lo confessiamo, sarebbe un mostro di pallio, un vestito del quale l'autore stesso dice a ragione, che non si trova nelle statue dell'antichità.

Dunque, soggiunge, la statua di san Pietro è medioevale. Ma il vizio sta nel supposto, e tutta questa prima e principale prova della sua argomentazione non pare che possa reggere. Ma mettiamo in disparte la polemica ed andiamo avanti.

[1] Questa statua in marmo d'un filosofo (dottore, retore) è di un vestito così bello e in generale di forme tanto svelte, leggiere, e classiche, che supera in pregio artistico la statua di bronzo. Il pallio col suo andamento è in fondo lo stesso come nel bronzo; la tunica è più breve; i piedi, coi sandali più ricchi dell'altra statua, sembrano gli antichi, ma erano staccati. La mano che porta le chiavi è un supplemento del secolo XVI incirca, come lo mostrano le linee curve, tutte moderne della chiave, e l'altra mano benedicente deve esser un'aggiunta dello stesso tempo. Il capo, esprimente il tipo medioevale di san Pietro, è sovrapposta alla statua classica, ed è di un tutt'altro lavoro; esso potrebbe datare dal 1200 ed esser fatto con qualche imitazione del san Pietro in bronzo. Indebitamente certo si è chiamata questa statua una copia del bronzo, mentre è migliore e più leggiadra. A questa figura classica il Wickhoff attribuisce il nome di statua consolare (p. 110); erroneamente, perchè il pallio e i sandali non convengono ai consoli, ma ai filosofi. Il Pietro delle presenti *grotte* stava nel medio evo in mezzo sopra l'ingresso principale della basilica al di fuori. Sugli avanzi di antichi colori, che si trovano sulla statua, si veda Swoboda in *Römische Quartalschrift* 1889 p. 146 nel suo articolo *Zur altchristlichen Marmor-Polychromie*. Il cardinale Mai, parlando incidentemente di questa statua la chiama *vetustior* dell'altra di bronzo (*Scriptorum veterum nova collectio* t. 5 [1831] pars I p. 36). Egli non dà nessuna ragione del suo giudizio, ma crediamo che è giusto. Riproduzioni sono nel Kraus *Geschichte der christl. Kunst* 1, p. 232 e nel Reinach, *Répertoire* 2 p. 633.

[2] Cf. monsig. Gius. Wilpert nel suo articolo *Un capitolo di storia del vestiario* inserito nel nuovo periodico *L'Arte*, Roma 1898, p. 104.

Figura B.

Statua d'un filosofo cambiato in san Pietro,
nel sotterraneo della basilica vaticana.

Una seconda asserzione che possiamo fare senza téma di errare è: *Con tutta la classicità della persona e del vestimento vi sono due parti nell'opera, che formano una dissonanza artistica col resto, cioè: 1° il collo della persona troppo alto e rigido, 2° il braccio destro, eretto parimente con severa rigidezza per il gesto del parlare* (o insegnare o benedire). Questi due difetti si osservano meglio da chi guarda la statua dal suo lato sinistro e di profilo. E per quanto si attiene al collo s'intravede lo studio espresso di chi ha modellato la statua, di rappresentare altezza e dignità; ma egli è andato nell'eccesso. Similmente il braccio destro anteriore gli è riuscito, in vece di dignitoso, piuttosto rigido e duro con quella linea retta che va in su. Il potere artistico qui non corrisponde al volere, e il pensiero va quasi spontaneamente a quel tempo quando l'arte classica andava in decadenza. Appunto allora nei secoli quarto, quinto, sesto si peccava per tali maniere esagerate di esprimere le proprietà che si volevano mettere innanzi all'occhio.

Il capo poi della persona è affatto, come vedremo più abbasso, il capo tradizionale di san Pietro. Le fattezze solite hanno nella nostra bella opera un carattere di verismo assai considerevole. La faccia, sebbene non tanto ideale come la solita di san Paolo, è piena di spirito, di energia e di quel soffio sovrumano, che l'artista ha voluto mettere anche nell'atteggiamento del collo elevato, il quale si erge sopra tutto che è terrestre, e in quel braccio alzato, che pare voler con autorità celeste impartire le benedizioni e le dottrine.

Quel gesto della mano destra coi due diti alzati, l'indice e il medio, non deve venire interpretato necessariamente come gesto di benedizione, e molto meno col Bartolini (p. 7) in modo esclusivo come « modo di benedire conservato sempre tradizionalmente dal sommo pontefice ». Esso è semplicemente l'antico gesto del parlare, il quale, secondo che c'insegnano i monumenti e secondo certi testi di Apuleio e di Fulgenzio era in uso massimamente verso la fine dell'epoca classica. Fabio Planciade Fulgenzio (*De continentia Virgiliana*) scrive così: " Compositus in dicendi modum, erectis in iotam duobus digitis, tertium pollice comprimens, ita verbis exorsus est ". Lo stesso gesto, adoperato anche dai dottori sacri nell'insegnare, rimase in uso nella

Chiesa quando il vescovo pronunciando le solenni parole della benedizione fa la croce sui fedeli in aria [1]. Perciò qualche volta non si può determinare, se tale gesto in certi monumenti della fine del tempo antico cristiano sia il semplice parlare ed insegnare o il parlare solenne colla benedizione. Il diacono Giovanni riferisce nel secolo nono sui ritratti di san Gregorio Magno e della sua madre, santa Silvia, eseguiti al loro tempo (c. 600) nel monasterio gregoriano del Celio, che in Gregorio si vedeva *modus crucis in dextra*, e della madre dice: *duobus dexterae digitis signaculo crucis se munire velle praetendens* (*De vita s. Gregorii M.* l. 4 c. 83 s.; Migne *P. L.* 75, 230). Si deve credere, che santa Silvia era rappresentata nell'atto di parlare e san Gregorio nell'atto di benedire, ma ambedue alzando i due soliti diti.

Segue un terzo asserto, sul quale la sopra esposta osservazione tecnica della statua non lascia nessun dubbio. *Non ostante le accennate dissonanze la statua manifesta una vera unità di lavoro e di fusione; essa doveva fin da principio rappresentare un san Pietro.* Con quanta sicurezza si debba escludere il rimaneggiamento posteriore d'un'altra figura in quella dell'apostolo, si vede già da' soli anelli delle due chiavi. Questi due tondi, uniti insieme con un laccio a nodo, riposano sul corpo in maniera che formano uno stesso pezzo coll'altro metallo. Dunque si voleva fin da principio fare un portatore di chiavi, dunque un san Pietro, perchè egli è il solo a cui conviene tale insegna. Abbiamo detto che neanche al collo ed al braccio destro si scorge alcun vestigio, che queste parti siano state attaccate posteriormente al corpo; ed ora aggiungiamo: dato eziandio il caso, che siano state saldate, ciò non proverebbe che non siano dello stesso tempo della fusione, sapendosi che tanto nel passato come oggidì, le estremità delle figure di bronzo vengono spesse volte fuse separatamente dal resto dell'opera e poi unite alla figura. Il Wickhoff stesso peraltro non crede la statua composta di varie parti, ma tutta fusa nel medio evo [2].

[1] Cf. Garrucci, *Storia dell'Arte* t. 1 p. 130 ss.: *Cap. 17. Gesto di chi parla, indica e benedice.* — Fulgentius ed. Amstelod. 1681 p. 143.

[2] Anche la forma delle chiavi nella statua di bronzo pareva a taluno fare difficoltà all'opinione, che assegna l'opera alla fine del tempo classico. Si credeva che i Romani non adoperassero chiavi di cosiffatta forma. Cf. Lanciani *Pagan and christian Rome* p. 142. Ma infatti tali chiavi si hanno nell'antichità romana. Il museo cristiano vaticano ne con-

3. L'origine della statua.
Essa spetta all'antichità cristiana e non al medio evo.

Stando dunque la verità delle tre asserzioni 1° intorno il carattere classico del corpo e del vestito, 2° intorno la dissonanza artistica delle due indicate parti e 3° intorno all'unità della tecnica e del disegno, resta ora a dichiarare come e quando più probabilmente abbia avuto origine la statua.

Si può aver preso, per fare il corpo coi begli abiti, una forma antica, come esistevano negli studii degli scultori, destinata a cavarne la figura d'un filosofo. È possibile anche che codesta forma si sia appositamente fatta per mezzo del calco in gesso, preso da una tale statua antica. Più verosimile però è che quel medesimo scultore, che ha fatto tutta l'opera, ha modellato anche il corpo stesso coi vestiti, dietro gli esemplari, che aveva intorno a sè, e coll'aiuto di certe tradizioni artistiche, le quali si erano conservate per effigiare la figura del principe degli apostoli. La difficoltà venne per lui nell'unire colla solita foggia dei dottori antichi gli accessorii dell'arte cristiana appartenenti a san Pietro. Queste nuove parti dunque si aggiunsero, e un po' inabilmente, alla forma stessa già preparata; si rivestì il tutto al solito di cera, e si operò la fusione come di un'opera sola. Così si spiega la classicità del corpo e dei suoi vestimenti e insieme la riunione di così dissonanti elementi col corpo.

Ma qual'epoca dell'arte cristiana può avere prodotto una tale mescolanza di parti eterogenee?

Rispondiamo che nessuna se ne può assegnare con maggiore probabilità, che l'età della decadente arte antica romana. Gli artisti cristiani del quinto secolo incirca, conscii della mancanza delle forze, adoperavano d'ordinario elementi preesistenti dell'arte romana e vi introducevano con semplicità e spesso con poca abilità, le mutazioni od aggiunte richieste dal loro scopo cristiano.

servà alcune similissime trovate nelle catacombe. Anche quella disegnata nel Baumeister, *Denkmäler des klassischen Alterthums* t. 3, p. 1807, fig. 1895, offre un perfetto confronto. Le chiavi, che appariscono nelle più antiche rappresentazioni dell'arte cristiana, dove san Pietro le porta, e specialmente sui musaici del secolo quinto e sesto, hanno la stessa forma. Solo le chiavi sull'immagine dell'apostolo Pietro nel codice siriaco di Rabula in Firenze fanno una eccezione.

Certo, se si tratta di trovare forme per filosofi già apparecchiate o di apprestarne nuove per mezzo del calco di statue, essi erano molto più in grado di averle e di farle che non i pochi scultori del mille duecento, dei quali sappiamo sì che qualcuno metteva un certo studio ad imitare l'arte antica e classica, ma di nessuno, che abbia adoperate nel modo descritto quelle forme di fonditori (che non esistevano più) o quei modelli (che erano scarsissimi).

Nessuno nel medio evo, per giudicare dalle opere dei migliori, era capace di creare un corpo sì ben disposto e un abito così prettamente classico.

Si aggiunga che in quell'epoca verso la fine dell'Impero, gli artisti cristiani coltivavano proprio con una certa preferenza le opere fuse di metallo, sia di metallo prezioso, sia di bronzo, come lo dimostrano le lunghe serie di cosiffatte opere enumerate nel *Liber pontificalis* nei primi due secoli dopo il trionfo della Chiesa. E non tutte queste opere fuse erano piccoli utensili delle basiliche; ma le liste contengono anche opere di mole certamente grande, sebbene nulla di ciò sia rimasto a Roma fino ai nostri tempi. Che peraltro l'arte cristiana produsse anche, e già prima, le statue propriamente dette, lo sappiamo per tacere di diverse altre opere, dagli esempii del superbo Buon pastore marmoreo in forma giovanile, conservato nel museo lateranense, e del dottore sant'Ippolito, statua sedente in marmo dello stesso museo (v. sopra p. 636, nota).

Ma vi sono anche altre conclusioni, che sembrano rinforzare la nostra opinione.

Certo la verosimiglianza che parla per il periodo della fine dell'impero cresce assai, se si va in cerca di un tempo più determinato del medio evo e d'una scuola particolare alla quale assegnare la nostra opera; imperocchè se vogliamo essere imparziali, ci sentiremo respinti dappertutto, invece di trovare un appiglio nei confronti, i quali ci sono stati indicati.

Per cominciare da un parallelo, a cui si è voluto dare molta importanza, quella statua di marmo, rappresentante Carlo di Anjou e conservata nel palazzo capitolino dei conservatori, alla quale ha fatto appello il Wickhoff, è tanto lontana da confermare il suo assunto che più tosto ne offre, secondo il nostro avviso,

una vera confutazione. Presentiamone qui la prima immagine fotografica, che viene pubblicata, ed invitiamo l'esperto lettore a

giudicare se questa opera di tanto poca grazia e con tanti difetti nel disegno, possa sostenere il confronto colla statua vaticana e servire ad assegnarle la stessa epoca e la stessa scuola.

Quell'inculto simulacro di Carlo re della Sicilia (1265-1282) data da uno dei diversi periodi quando l'Angiovino fu insieme senatore della città di Roma. Non è provato quel che dice il Gregorovius, che i Romani per decreto loro gli erigessero la statua. Più probabilmente egli stesso la pose a Roma. Vi apparisce in simile forma come l'imperatore Federico II nella statua di Capua, cioè vestito dell'antico *paludamentum* sopra la tunica. Anche in altre cose, che palesano lo studio di imitare il tempo classico, la statua capitolina mostra una certa affinità colla statua imperiale di Capua. L'autore è ignoto. Il Wickhoff la vorrebbe ascrivere ad Arnolfo di Cambio, senza averne prova sufficiente.

Del valore artistico della statua di Carlo d'Anjou il Wickhoff sentenzia perfino, che essa supera il Pietro vaticano quanto all'atteggiamento svelto e libero; ed in ogni caso, la vuole assegnare alla medesima scuola che ha lavorato il Pietro. Egli trova nella testa di Carlo non solamente naturalezza, ma anche certe finezze di arte. Ma noi confessiamo che il confronto ripetuto dell'originale ci ha sempre piu persuasi (e l'hanno confermato diversi intendenti), che la testa di Carlo non ha da fare nulla affatto colla testa della statua di san Pietro. In verità è dura, senza molta arte, e come tutto il simulacro, di estrema rigidezza. Il disegno che il Wickhoff offre della testa separatamente, è un poco idealizzato. Il più bello, il più classico in tutta l'opera sono le teste dei leoni sui bracciali del trono.

Le pieghe dell'ampio vestito, nelle quali più che in ogni altra cosa si dovrebbe palesare l'affinità col san Pietro, se vi fosse, sono condotte da mano inabile. Quelle belle pieghe dei classici vestimenti, piene di movimento e di naturalezza, specialmente le pieghe profonde e le angolari, non le ha saputе fare il mille duecento o il trecento. Nelle opere di questi secoli le pieghe pendono ordinariamente giù; ivi predominano le linee curve, anche dove dovrebbero essere le linee rotte e composte ad angolo. Dei piedi della statua dell'Anjou non occorre parlare; essi non sono lavorati, forse perchè la statua avea una postura in alto ed i piedi non si mostravano all'occhio.

Gli altri confronti con opere statuarie del duecento, citati dal Wickhoff, non sono gran cosa più felici.

L'autore volendo appropriare la statua vaticana, se non ad

Arnolfo di Cambio stesso, almeno ad un artista lavorante sotto la sua direzione o sotto il suo influsso, cita come altre opere del tutto affini al san Pietro, le statuette in marmo della tomba del cardinale Guilelmo de Bray in Orvieto, poi le figurine di marmo sul tabernacolo gotico di santa Cecilia in Trastevere a Roma e su quello della basilica di san Paolo fuori le mura. Tutte le tre opere, il sepolcro e i due tabernacoli sono infatti creazioni dell'ingegno di Arnolfo. Ad eseguirle gli dovette assistere un numero di altri maestri e di scolari.

Sulla detta tomba di Orvieto dunque si ammira la figura piccola della Madonna seduta col bambino, modellata in fredde forme del classicismo pagano. La figura è veramente un curioso tipo dei tentativi di quel tempo di ripristinare l'arte antica. Essa è piuttosto una Giunone sedente, rappresentata con soverchia maestà, che una Madonna col bambino. Qui esclama Wickhoff: « Abbiamo il vero riscontro del Pietro vaticano; questa Madonna è carne della carne sua e spirito dello spirito suo ». Però a noi riesce difficile capire, che egli abbia colpito nel segno con siffatte patetiche parole. Noi non iscorgiamo altro di comune fra la grandiosa figura vaticana e la statuetta decorativa di Orvieto che il classicismo; però nella statuetta esso è infantile e prodotto d'una imitazione schiava che non nega il suo carattere studiato, mentre nel bronzo vaticano, quanto al corpo della figura almeno, il classicismo è franco, naturale e senza nessuna mistura di elementi proprii del medio evo.

Il tabernacolo poi a santa Cecilia offre la figura decorativa di san Tiburzio a cavallo, la quale ricorda in qualche maniera il Marco Aurelio della piazza del Campidoglio; e diciamo *ricorda*, perchè siamo lontani dal riconoscervi una copia graziosa, come la chiama il Wickhoff, della celebre statua equestre. Il tabernacolo porta medesimamente la statuetta di san Valeriano, la quale forse per alcune sue parti fu ispirata dai prigionieri dell'arco di Costantino. A san Paolo il tabernacolo è ornato della statuetta d'un san Pietro, la quale ha alcuni tratti comuni col san Pietro di bronzo nella testa, specialmente guardata di profilo, poi nei capelli senza tonsura, e nella forma delle chiavi. Ivi si vede anche san Luca evangelista compagno di san Paolo, col suo rotolo, e vestito della toga come un giovane Romano.

Questo però è tutto.

Ma come argomentare da tali cose, che la celebre statua vaticana abbia avuto origine nello stesso tempo e nella stessa scuola di artisti? Arnolfo, per effigiare il piccolo Pietro nella basilica della via ostiense non ha forse potuto adoperare la statua di bronzo dell'apostolo, come pare l'abbiano imitato altri, che nel medio evo effigiarono san Pietro a Roma?

Per addurre altre somiglianze fra le figurine dei due tabernacoli e l'opera grande del Vaticano, il Wickhoff crede dover perfino notare, che il san Benedetto nella basilica ostiense ha alcune pieghe nella veste simili alle pieghe della statua vaticana; che la manica d'un profeta a santa Cecilia rassomiglia alla manica destra della statua vaticana, e simili coserelle, delle quali di altri tempi e di altri maestri noi stessi gli potremmo addurre ancora parecchie dozzine, senza tema di dover acconsentire alla sua argomentazione in favore dell'origine medioevale della statua di bronzo.

Tanto poco siamo in grado di dar peso ai supposti confronti finora addotti per provare l'origine medievale della famosa opera vaticana.

Solo in quanto alla manica del braccio destro del Pietro vaticano osserviamo ancora, non essere esatto ciò che asserisce l'autore, che la sua forma è contraria all'arte e al vestito anticò. La *tunica manicata* si presenta nei monumenti classici con diverse forme di taglio al braccio, e una delle più comuni è appunto il taglio che ha sulla nostra statua. Così ha p. e. il taglio la famosa statua del così detto Marcello nella sala dei filosofi al museo capitolino.

Dice il Wickhoff, e lo ripetono diversi, che l'arte del nostro bronzo non ha il carattere d'un'arte invecchiata, la quale riproduce senza sentimento forme usate, ma d'un'arte principiante la quale tastando fa nuovi tentativi (p. 109). Crediamo che pochissimi osservatori accurati dell'originale avranno questa medesima impressione. Il distinguere fra prodotti d'un'arte invecchiata e di un'arte giovine ed inabile non è peraltro certo cosa leggiera. Tale distinzione sarà possibile in alquante opere, ma certo non in tutte. Comunque ciò sia, al nostro credere, l'impressione dell'arte antica, che fa la nostra statua, è così potente, che rimuove ogni pen-

sierò ai tentativi tanto spesso infantili della prima rinascenza della scultura nel secolo XIII.

Non crediamo che l'opinione del Wickhoff intorno alla statua di bronzo si godrà a lungo d'un migliore successo di quell'altra opinione emessa dallo stesso intorno alle opere di Cimabue. Partendo da certe somiglianze trovate da lui fra la tavola della Madonna dei Rucellai, finora ascritta a Cimabue, e la celebre tavola di Duccio a Siena, e da altre notizie non sempre bene applicate, egli voleva togliere a Cimabue tutte le sue opere e quasi cancellarlo dagli annali dell'arte [1]. Fra gli altri, che gli hanno fatto una viva opposizione, sono H. Thode [2] e H. Semper [3]. Da quelli che si sono più specialmente occupati di questa materia, la tesi ardita del Wickhoff viene oramai considerata come vinta.

4. Altre difficoltà contro l'origine medioevale della statua.

Tornando alla statua di san Pietro andiamo ora più oltre e diciamo che la sua origine medievale viene esclusa da certe particolarità artistiche.

1. La statua è priva di ogni ornamento; non offre se non l'assolutamente necessario alla persona e al suo distintivo. Il medio evo e in ispecie il due ed il trecento, non sono soliti di fare così le statue grandi del culto. Al contrario le ornano colle decorazioni tanto consentanee al loro gusto artistico ed alla loro pietà. I lembi delle vesti ricevono orli imitanti il ricamo, il petto vien decorato col fermaglio, si adopera la doratura per rilevare sia i lembi dell'abito, sia la capigliatura, sia i distintivi caratteristici del santo, come p. e. gli strumenti del martirio. In particolare san Pietro suole portare le chiavi d'oro, come le porta nelle mani sulla statuetta di Arnolfo di Cambio della basilica di san Paolo. Se dunque sulla statua di bronzo domina una perfetta sobrietà e quasi povertà, se quivi non si dà altro che le sole forme e nemmeno il nimbo, forza è riconoscere in ciò la ma-

[1] *Ueber die Zeit des Guido von Siena.* Articolo nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung* 10 (1889) p. 244 sgg.

[2] *Sind uns Werke von Cimabue erhalten?* Articolo nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* 13 (1890) p. 25 ss.

[3] Nell'*Archivio storico italiano* 1890, 1, 296 ss.; 1892, 1, 429 ss.

niera propria dell'antichità. Anche nella decadenza dell'impero cristiano il classicismo romano si seppe conservare in quella solenne temperanza. Si cercava di far effetto con le nobili forme ed anche, e un poco troppo, con la preziosità della materia, cioè di marmi rari, di ori ed argenti, di fusioni di bronzo grandiose. Solamente più tardi, all'entrare dell'elemento bizantino, l'arte romana ecclesiastica diventa più ricca nei particolari, si veste di ordinario sontuosamente e adopera la decorazione con sempre maggiore profusione.

2. I maestri del medio evo, specialmente quelli del secolo XIII e fra essi Arnolfo di Cambio, erano soliti a rilasciare sulle loro opere il proprio nome, mentre la statua di bronzo non conserva il menomo segno del suo autore. Si sa quanto frequenti siano ancora oggi a Roma le iscrizioni della così detta scuola dei marmorarii cosmateschi, anche su opere di nessuna importanza. Qualche verso colla rima, qualche linea di testo, anche senza il nome dell'autore, era quasi indispensabile. Arnolfo ha l'iscrizione ed il suo nome sulla tomba di Orvieto; l'avea anche secondo il testimonio di Pompeo Ugonio al tabernacolo di santa Cecilia; e sul tabernacolo di san Paolo si leggono ancora le parole: + HOC OPVS | FECIT ARNOLFVS || CVM SVO SOCI | O PETRO [1].

3. In quanto al tipo dell'apostolo nell'arte, il medio evo latino è solito rappresentare san Pietro colla grande tonsura. Invece sulla statua vaticana l'apostolo non ha tonsura (e crediamo che da ciò si deriva, che anche il san Pietro Arnolfiano sul tabernacolo della basilica ostiense sia privo di tonsura). Dunque la statua di bronzo non corrisponde al medio evo.

Per far vedere l'importanza di questo argomento, osserviamo, che la tonsura dell'apostolo a Roma si vede le prime volte nei musaici dei secoli settimo ed ottavo. Sul tempo posteriore e sull'arte medievale in generale il Detzel nella sua nuova *Christliche Ikonographie* (1894-1896) tom. 2, p. 108 crede perfino di poter

[1] Cf. Wickhoff p. 111 s. L'autore vendica la meritata fede a Pompeo Ugonio *Historia delle stationi di Roma* (1588) ed alla sua notizia p. 131', relativamente alla perduta iscrizione del tabernacolo di santa Cecilia: *Hoc opus fecit Arnolfus anno 1283.* Il numero era scritto senza dubbio così: MCCLXXXIII. Anche il de Rossi ammette questa iscrizione *Bull. di archeol. crist.* 1891 p. 82 e *Musaici delle chiese di Roma,* Mus. dell'abside di santa Cecilia; egli cambia però il numero dell'Ugonio, pur citando l'autore, in 1284.

dire: « San Pietro apparisce sempre e dappertutto colla corona dei capelli ».

4. Un'altra osservazione, che si può fare contro l'origine della statua di bronzo nel secolo XIII, è la seguente.

Alla fine del secolo XII si credeva a Roma di possedere nella basilica vaticana quella vera immagine dei santi apostoli la quale secondo la leggenda sarebbe stata mostrata dal papa Silvestro all'imperatore Costantino per identificare i due santi apparsigli nel sonno. Di questa immagine, conservata fino a nostri giorni, si parlerà più abasso. Essa godeva venerazione ed era tenuta preziosissima, come tutte le memorie appartenenti al grande imperatore ed all'immortale Silvestro. Un artista dunque, il quale nel secolo XIII avrebbe avuto l'incarico di fondere una statua così solenne come quella del san Pietro in bronzo, avrebbe dovuto attenersi al tipo della detta pittura, tipo tenuto per verissimo dell'apostolo e per confermato dal cielo. Invece l'apostolo di bronzo non è per niente quello della pittura in tavola. Basta confrontare la riproduzione fototipica della pittura pubblicata nella *Römische Quartalschrift* 1892 tav. 5. La pittura mostra piuttosto un tipo greco, siccome è di origine probabilmente slava. Essa non ha i capelli crespi della figura vaticana, nè il capo senza tonsura, nè il collo alto, nè lo stesso vestito, nè mette nelle mani dell'apostolo (stante in piedi) le chiavi, ma il rotolo. In somma l'autore della statua di bronzo non si è ispirato in nessuna maniera dalla cosidetta *vera icona vaticana* di san Pietro del secolo XII. Eppure potrebbesi supporre che egli abbia lavorato nel secolo XIII per lo stesso Vaticano la sua grande e monumentale icona di san Pietro?

5. Il san Pietro di bronzo non è solamente privo dei tratti di quella pittura celebrata nel secolo XII, ma egli porta di più il tipo più antico e il più antico di tutti che abbiamo, un tipo il quale nel medio evo non si trova più in uso. Ecco un altro argomento che la statua non è del medio evo.

Nelle fattezze del principe degli apostoli si osserva sui monumenti della fine del tempo antico qualche evoluzione. Il più vetusto monumento con un tipo affatto individuale e caratteristico di san Pietro, è quello del celebre medaglione di bronzo del museo cristiano vaticano colle teste dei due apostoli di Roma,

lavoro che per il suo carattere artistico e la sua finitezza dal de Rossi venne assegnato alla fine del secondo secolo o al principio del terzo [1]. Fin dal quarto secolo però in diverse opere di arte vi è un altro tipo, prodotto per l'esagerazione dei tratti individuali, coi quali le teste dei due apostoli si solevano distinguere. Ne sono testimonio per esempio le due medaglie di bronzo di san Pietro e san Paolo, l'una trovata dal prof. Armellini nelle catacombe di sant'Agnese, l'altra conservata nel museo vaticano già da lungo tempo [2].

Nelle catacombe romane si riconoscono tali forme esagerate anche sulle pitture a fresco, che rappresentano i due apostoli: a san Pietro è propria la barba piuttosto tonda e breve e i capelli corti, fitti e crespi; a san Paolo la barba prolissa e densa ed il capo calvo. Il tempo posteriore ed il medio evo esagerano vieppiù codeste note caratteristiche. Arnolfo nella sua statuetta di san

[1] *Bullettino di archeol. crist.* 1864, p. 81 s.; 1887, p. 130 s. Il medaglione è di perfetta conservazione. Fu asserito che le immagini fossero ritoccate nel tempo del rinascimento. Un accurato esame mi ha convinto, che tale asserzione, o piuttosto supposizione, è infatti priva di ogni fondamento. Quanti hanno trattato il medaglione colle proprie mani confessano la sua integrità. La migliore riproduzione si ha nella *Römische Quartalschrift* 1888 tav. 5, ed è, secondo si dice alla pag. 135, un disegno (meglio fotografia). Lo stesso disegno apparì nel *Bullettino di archeol. crist.* 1887 tav. 10 e venne ripetuto da V. Schultze nella sua *Archäologie der altchristlichen Kunst* (1895) p. 355. Nella mia opera illustrata *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter* vol. I, che è in corso di stampa, si avrà la fotografia del medaglione riprodotta senza verun ritocco.

[2] Armellini nella *Römische Quartalschrift* 1888 p. 130 s. Sui tipi dei due principi degli apostoli nell'arte si veda anche Swoboda nella *Römische Quartalschrift* 1887 p. 282; Swoboda nelle *Mittheilungen der österr. Centralcommission*, Neue Folge t. 16 (1890) p. 9; de Rossi, *Bullettino di arch. crist.* 1887, 133; e Garrucci nelle *Hagioglypta* del Macario (L'Heureux) (1856) p. 93 s. dove egli rileva bene le differenze nelle rappresentazioni dello stesso apostolo. Il citato prof. Swoboda di Vienna prepara uno studio speciale sulla rappresentazione dei principi degli apostoli nell'antica arte cristiana. Nell'indicato suo eccellente studio (*Mittheilungen* ecc. p. 1 ss.) egli illustra una pisside reliquiaria di Vienna, del secolo IV o V, dove è effigiato tra le altre figure san Pietro e con fattezze che si avvicinano assai più al suddetto antichissimo medaglione che non ai tipi del secolo V e VI. Egli afferma lo stesso, e con ragione, intorno a quel celebre sarcofago del museo lateranense, che è effigiato presso Garrucci tav. 323 n. 4-6, dove forse per la prima volta nell'arte apparisce san Pietro nella nota scena della consegna fattagli della legge dal divin Salvatore. La testa di san Pietro nel detto sarcofago, quella sulla pisside di Vienna e così (aggiungeremo noi) quella della statua di bronzo rappresentano, come il detto medaglione, il primitivo tipo dell'apostolo nell'arte. Il tipo posteriore, che comincia sulle medaglie e sui vetri d'oro del secolo quarto (che sono assai volte piuttosto cose di fabbrica che di arte) si può appellare collo Swoboda un intirizzimento dei tratti più antichi. Nel V e VI secolo, in quelle opere commerciali l'effigie dei due apostoli dovette perdere assai della naturalezza e freschezza, e così si prepararono i tipi del medio evo.

Paolo sul tabernacolo della sua basilica ostiense, si è attenuto a questo esagerato individualismo. Egli ha rappresentato l'apostolo delle genti con una faccia troppo lunga, colla barba a punta e colla calvizie in un capo abnorme, e così ha prodotto quasi una caricatura di san Paolo.

Quale è il posto del bronzo vaticano nella evoluzione dei tipi di san Pietro poc'anzi esposta?

Crediamo che le fattezze espresse sulla statua non appartengono tanto al tipo del medio evo quanto all'antico, e diciamo pure antichissimo. Quella chioma e barba tonda a ciocche crespe della statua di bronzo ricordano per noi il suddetto classico medaglione. Così anche la fronte meno sviluppata, il naso un poco simo, tutto il volto, sebbene pieno di spirito, però meno nobile di quello tradizionale di san Paolo e più proprio ad uomo del popolo.

Certo il Pietro vaticano si avvicina più a quell'antichissimo medaglione, che p. e. alle altre due medaglie sopra nominate, come insegna uno sguardo sulla tavola della *Römische Quartalschrift* o sulla tavola del *Bullett. di archeol. crist.* del de Rossi (citate sulla precedente pagina n. 1), dove tutti i tre monumenti colle teste dei due apostoli sono riprodotti insieme. Ciò vuol dire che per fare la statua vaticana l'artista ha scelto per modello probabilmente una delle teste, che gli offrivano più somiglianza coll'antica tradizione; e dobbiamo imaginarci che per un'opera di tanta importanza l'artista non si volle contentare del tipo forse deteriorato di qualunque medaglia venutagli casualmente alle mani.

E il tipo vero sembra che non si era perduto. Lo storico Eusebio era almeno nella persuasione che nel secolo IV fossero giunti all'età sua i ritratti de' due apostoli fatti dai gentili convertiti alla fede dalla predicazione di quei corifei dell'evangelo [1].

Se si eccettua il medaglione messo di sopra al primo posto, nessun monumento ispira ora tanta fiducia del primitivo tipo di san Pietro, come la statua di bronzo. Così crediamo di poter dire col conte Grimouard, sebbene siamo venuti a questo risultato per via diversa e senza l'appoggio delle leggende [2].

[1] Euseb. *Hist. eccl.* l. 7 c. 18. Cf. de Rossi *Bullett. di arch. crist.* 1864 p. 85.

[2] Sopra p. 629. Anche il giùdizio di Perate, *L'archéologie chrétienne* p. 291, non divaria tanto dal nostro. Egli loda la testa della statua « si bien conforme au type traditionnel, que nous a conservé la celèbre médaille de la bibliothèque Vaticane ».

5. *Osservazioni e congetture per determinare un po' più accuratamente l'età della statua.*

Non pare certo infondato, se, per determinare un po' più da vicino l'età della statua, si ammette che piuttosto il secolo quinto o sesto vi abbiano lasciato i vestigii del loro spirito e della loro tecnica che il secolo terzo o quarto. Quella rigidezza del collo e della mano destra e il contrasto che formano col resto del lavoro è tale, che più convenientemente si assegna la statua ad un periodo di decadenza già avanzata, quando cioè gli artisti o non sentivano più tanto quella imperfezione delle forme, troppo dominati quali erano dallo studio di esprimere gravità ed altezza, o non si trovavano più capaci di ridurre in buona armonia quel tipo della testa e della mano alzata colle belle forme del corpo che aveano adottate d'altronde.

Egli è una nostra congettura, un pensiero pel quale non richiediamo altro valore che d'una ipotesi, che la statua possa esser fabbricata sotto il pontificato di papa Simmaco (498-514).

Nel suo tempo si coltivava l'arte del metallo e della fusione in maniera particolare. Con ammirazione si legge nel *Liber pontificalis* delle ricche « confessioni » d'argento, degli archi e dei « ciborii » o tabernacoli dello stesso metallo, che egli fece fare segnatamente per gli oratorii della chiesa di sant'Andrea, da lui formata in una delle due rotonde presso san Pietro, e per il fonte battesimale della medesima basilica vaticana. L'abbellimento del famoso cantaro nell'atrio di san Pietro vecchio con figure gettate in bronzo si considera come opera sua. Dell'età classica ne erano la pigna ed i pavoni e qualche altro ornato. Diverse figure nuove aggiuntevi erano probabilmente da Simmaco e constavano fra l'altro di quattro delfini di bronzo agli angoli del cornicione, che era posto sulle colonne intorno alla pigna. Dall'uno all'altro correva un cancello di bronzo in forma d'arco. I delfini poi riposavano su agnelli marmorei, simboli di Cristo (così li chiama l'antica descrizione del Grimaldi), ciascuno dei quali aveva dinanzi un cestello con pane, allusione alla santa eucaristia. Sul tetto di bronzo spiccava un monogramma di Cristo, parimenti di bronzo, circondato dalla corona. Il tutto, dice l'edi-

tore recente del *Liber pontificalis*, corrisponde al gusto del tempo di Simmaco [1].

Questo papa poi negli anni turbolenti dello scisma di Laurenzio risiedeva presso san Pietro, quasi confinato a questa chiesa. Mentre l'antipapa Laurenzio tenne la basilica di san Paolo e la abbellì perfino col suo ritratto fra i busti ivi dipinti degli antichi papi cominciando da san Pietro, Simmaco invece adornò la basilica vaticana, cioè la residenza sua e di san Pietro, certo non senza intendere di far valere in maniera particolare i diritti e l'onore del suo protettore. A tale scopo corrisponderebbe perfettamente l'erezione della statua in bronzo.

Poco prima del tempo di Simmaco troviamo anche i primi esempii della rappresentazione di san Pietro colle chiavi nella mano. Nei monumenti anteriori l'apostolo porta o la verga sola o l'asta col monogramma o colla croce, o riceve la podestà da Cristo, il quale tiene nella mano per consegnarglielo sia il rotolo della legge sia anche le chiavi del cielo. Le chiavi nelle mani stesse della figura isolata di san Pietro appariscono la prima volta sui musaici del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna, circa l'anno 440, poi sul musaico ora perduto, di sant'Agata dei Goti o *in Suburra*, eseguito al tempo di Ricimero dagli Ariani, e sui musaici di Ravenna del tempo dei medesimi Ariani goti [2].

Al tempo di Teodorico il Goto, re ariano, papa Simmaco edificò ed adornò la basilica romana di san Martino ai Monti, e ciò coi mezzi di un *Palatinus*, alto impiegato alla corte di Teodorico. Si diffuse allora a Roma il culto di san Martino di Tours, oriundo della Pannonia, gran promotore del monachismo. Sap-

[1] Duchesne *Lib. pont.* I p. 266 s.

[2] Si veda per il mausoleo di Galla Placidia, chiamato chiesa dei ss. Nazario e Celso, Garrucci tav. 230 e la comunicazione del Williams il 22 gennaio 1882 nel *Resoconto delle conferenze dei cultori di archeologia cristiana in Roma*, 1888, p. 214; per sant'Agata dei Goti, Garrucci tav. 240 n. 2, dove si riproduce il disegno contenuto nel cod. vat. del Ciacconio n. 5407; per Ravenna, Garrucci tav. 241 e meglio la riproduzione del Barbier de Montault nella *Revue de l'art. chrét.* 1896 p. 288. Si confronti la miniatura del codice siriaco di Rabula nella Laurenziana in Firenze, dell'anno 586, nel Garrucci tav. 139 n. 2, dove san Pietro medesimamente porta la chiave. Egli l'ha anche sull'arco del musaico di Galla Placidia nella basilica di san Paolo alla via ostiense; ma ivi la figura è tutta ristaurata, e non si può giudicare sicuramente della primitiva rappresentazione. In altri pochissimi monumenti, che forse nel tempo precedono i quattro sopra nominati, san Pietro tiene le chiavi col lembo del pallio, ma è rappresentato nell'atto quando da Cristo riceve la potestà, non come figura isolata; si veda p. e. Garrucci tav. 334,3; tav. 346, 2, e 4.

piamo poi, che il bronzo di san Pietro stava nel tardo medio evo, non si sa da quanto tempo, nell'oratorio d'un monastero vaticano di san Martino. Quando sia stato edificato il monastero, non è noto precisamente; ma nel secolo ottavo esso appartiene già ai tre monasteri che *prisco tempore*, come dice la fonte contemporanea, facevano gli officii nella basilica vaticana [1]. Se il monastero di san Martino avesse mai sortiti gli esordii insieme colla nominata basilica dello stesso santo, cioè sotto il papa Simmaco, allora si avrebbe un appoggio di più per collocarvi la statua di san Pietro fin dai giorni di questo papa.

Sul papa Simmaco si aveva per altro nel secolo XII la tradizione ch'egli a Roma nella basilica vaticana eresse qualche solenne immagine di san Pietro, (e, come si diceva, di san Paolo). Ciò sappiamo dalle aggiunte scritte da *Romanus presbyter* nel 1192 al libro di Pietro Mallio, *Descriptio basilicae Vaticanae*. Solamente Romano, appoggiandosi forse su qualche iscrizione, applica questa tradizione ad una immagine, la quale non può essere dei tempi di Simmaco, ma è di origine assai più tarda. Egli dice sull'oratorio della santa Croce eretta nella basilica vaticana da papa Simmaco: « Posuit et (Symmachus) super altare eius, ut a nostris maioribus accepimus, in columnis scilicet porfireticis, venerabilem imaginem apostolorum Petri et Pauli, quam beatus Silvester papa ostenderat Constantino ad repraesentandam formam eorum, quos ante baptisma viderat ». Il testo si ha in de Rossi *Inscript. christ.* t. 2, 1, p. 206.

Disse già il de Rossi (ibid.) e poi più ampiamente lo dimostrò lo Jelić (*Römische Quartalschrift* 1892 p. 83 ss.), essere questa la pittura su tavola che si conserva ancora oggidì fra le reliquie della basilica vaticana sotto il nome: icone degli apostoli costantiniana. Se ne veda la buona riproduzione fototipica nella *Quartalschrift* l. c. tav. V. La pittura viene dal Jelić con buone ragioni vindicata a san Metodio, apostolo degli slavi, il quale è stato pittore. Il suo compagno san Cirillo era chiamato Costantino, e dallo scambio del suo nome (scritto probabilmente sull'immagine) col nome del gran Costantino può facilmente provenire la opinione del secolo XII sull'appartenenza dell'opera ai tempi

[1] *Liber pont.* 1 p. 451, *Stephanus II* (752-757) n. 249.

di papa Silvestro (Jelić p. 93). Comunque ciò sia, il Jelić avverte: « Ciocchè la tradizione afferma, avere il papa Simmaco esposto all'oratorio della santa Croce una icone coi ritratti dei due apostoli, abbenchè il *Liber pontif.* non ne faccia cenno, può esser vero, non essendo supponibile che la basilica vaticana fin dai tempi più antichi sia stata priva dei loro ritratti » (p. 94). Così egli. Se non è forse più naturale, trattandosi dell'erezione solenne d'una immagine *in columnis porfireticis*, pensare alla solenne statua di bronzo, alla quale sarebbe succeduta poi la piccola pittura, creduta di Costantino e Silvestro per la singolare venerazione in che era venuta.

Quell'oratorio della santa Croce era nella stessa basilica vaticana, vicino all'altare maggiore a destra di chi entrava; esso vien segnato sulla pianta di Alfarano (de Rossi, *Inscript. christ.* tom. 2, 1 alla pag. 229; cf. pag. 232) col numero 35. Si osservi la grande importanza che papa Simmaco volle dare a questo suo oratorio ed agli altri due ivi da lui eretti. In questa vicinanza, cioè alla fine dell'ala transversale destra della basilica, si trovava il battistero, fondato dal papa Damaso. Simmaco, non potendo, per lo scisma, amministrare il solenne battesimo al luogo solito, cioè nel battistero lateranense, imitò nel battistero della basilica vaticana il battistero lateranense. Come al fonte lateranense era stato annesso dal papa Ilaro (461-468) un oratorio della santa Croce colle reliquie della stessa Croce, così fece anche Simmaco vicino al suo battistero vaticano un oratorio della santa Croce, deponendovi reliquie della medesima Croce. L'oratorio nell'uno e nell'altro luogo dovette servire per la *consignatio* o cresima. Di più, come nel battistero lateranense erano gli oratorii di san Giovanni Battista e di san Giovanni Evangelista eretti da papa Ilaro, così anche Simmaco, secondo il *Liber pontif.* l. c., eresse *ad fontem in basilica beati Petri* due oratorii precisamente colla stessa appellazione (*oratoria II. sancti Iohannis Evangelistae et sancti Iohannis Baptistae*). Queste cose mostrano l'alto significato che dava il papa Simmaco a quell'oratorio vaticano della Croce, dove eresse una immagine di san Pietro su colonne di porfido. — L'immagine fu essa la statua di bronzo?

Non si può almeno negare, che il complesso delle circostanze esposte invitano ad assegnare al pontificato di Simmaco, prima

travagliato e poi fortunato, quella gloria della residenza vaticana qual'è il san Pietro di bronzo. Ma ripetiamo, ciò rimane una sola ipotesi, e in mancanza di dati positivi l'opera bella e misteriosa, venerata per tanti secoli, si sottrae ad una indicazione storica più sicura. In ogni caso non si può, secondo noi, uscire dai termini dell'antichità e dell'arte classica e romana sebbene decadente [1].

Il Wickhoff chiude la sua dissertazione coll'osservare, che allo studio di ingrandire la gloria e la venerazione della statua non giova nulla il derivarla dal tempo antico e dalla fine dell'arte classica. Ma si stia certo che noi almeno non facciamo le indagini storiche per andare in cerca di vani ingrandimenti delle glorie che Roma possiede, qualunque sia stato l'indirizzo di tali studii in autori d'una età passata, i quali ora dalla scienza si considerano meritamente antiquati. Noi cerchiamo solo la verità, e siamo del parere che le sante glorie di Roma non hanno bisogno di infondati ingrandimenti, ma che al contrario, si disonorano con ogni cosa che è contro la verità. Se oggi apparisse (per impossibile) una prova che la statua di san Pietro è di ieri, creda il sig. Wickhoff, che domani liberamente glielo diremmo.

[1] Si potrebbe anche pensare ai tempi di Costantino Magno, e congetturare che la statua abbia fatto parte del ricco ornato, regalato dal primo imperatore cristiano alla basilica vaticana che egli fondò. L'idea certo è attraente. Però oltre a tutto quello che fu detto sui segni d'un'arte più invecchiata, vi è la difficoltà che nell'età costantiniana non vediamo san Pietro così colle chiavi, e poi quell'altra, che se la statua fosse appartenuta alla decorazione della basilica vaticana fino da quel tempo, ne occorrerebbe forse una menzione come di oggetto venerato e costantiniano, almeno nella specie di guida dei santuarii della basilica vaticana del secolo VIII pubblicata dallo stesso de Rossi nelle *Inscript. christ.* t. 2, p. 224, dove si fa parola di altre memorie ivi esistenti e di altari dell'apostolo, del *presepe s. Mariae*, che si bacia, del letto di san Gregorio Magno, che si venera come reliquia, e di cose simili. Frattanto per applicare il detto del Didron, che abbiamo sopra citato, siamo ricordevoli che non era bisogno nè di un Costantino fondatore della basilica, nè di un Simmaco residente presso la stessa, per fare una statua grande di san Pietro. — Il precedente studio, in forma più ristretta, era composto in tipografia per la *Civiltà Cattolica* (dove comparve 1898 t. 2 p. 459-477), quando l'autore venne a sapere dal revmo Mons. De Waal, rettore del Camposanto Teutonico a Roma e fondatore della *Römische Quartalschrift*, che il compianto G. B. de Rossi gli aveva già detto privatamente, essere sua opinione, che la statua di bronzo di san Pietro appartenesse al secolo sesto incirca. Siamo lieti di questa inaspettata conferma di quanto fu esposto di sopra.

XVI.

APPENDICE. SUPPLEMENTO ALLE PRECEDENTI DISSERTAZIONI.

1. Note alla dissertazione I, relativa al " Liber pontificalis ".

Del *Liber pontificalis* abbiamo ora, oltre quella del Duchesne, un'altra edizione critica del Mommsen, la quale fa parte dei *Monumenta Germaniae historica* (*Gesta pontificum romanorum t. I: Liber pontificalis*, ed. Theodorus Mommsen; Berolini, Weidmann, 1898). L'edizione è stata pubblicata dopo terminata la stampa della nostra relativa dissertazione e d'una grande parte dei presenti *Analecta*. Se non ha potuto servire per i testi del *Liber pontificalis* allegati nella nostra opera, ciò non è da reputarsi un grande svantaggio, perchè l'editore consente in generale colle lezioni del Duchesne, stabilite da questo con tanto criterio e con tanto conoscimento dei manoscritti e della loro parentela. Lo stesso Mommsen dice nella prefazione: *Haec mea editio Duchesnianam non reformat, sed comprobat et confirmat.*

L'edizione del Mommsen però presenta il testo del *Liber pontificalis* solamente fino al papa Costantino, che morì nel 715; essa arriva fino al punto dove finisce il manoscritto di Lucca dell'ottavo secolo (v. sopra pag. 18); la continuazione sarà negli stessi *Monumenta* poscia pubblicata da altri autori. L'edizione nuova, al solito dei *Monumenta*, non fa i commentarî al testo, come gli abbiamo dal Duchesne. La stampa poi del testo è un poco impedita per le molteplici parentesi, colonne e lettere marginali, che si adoperano per riprodurre lo stato dei manoscritti; talmente che, nell'uso, al nostro parere, avrà sempre la prevalenza l'edizione del Duchesne, specialmente se questa in una ristampa sarà ritoccata.

Il merito del nuovo lavoro critico del Mommsen viene ampiamente riconosciuto dalla parte del Duchesne. Egli ha dedicato all'opera del suo competitore uno speciale studio nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, t. 18 (1898) p. 381 ss., sotto il titolo: *La nouvelle édition du Liber pontificalis*, dove scrive alla seconda pagina: " Je n'ai pas besoin d'ajouter, que le dépouillement des manuscrits et la constitution de l'appareil critique sont en progrès sur ce que j'avais fait il y a déjà douze à quinze ans. Pour ces choses-là on est toujours en avance sur ses prédécesseurs, et, quand on est Mommsen, le progrès que l'on marque n'est pas un progrès quelconque ".

Il Duchesne dedica in questo scritto un capitolo particolare alla " *data del Liber pontificalis* ", giacchè il Mommsen assegna alla redazione, nella quale l'opera è pervenuta a noi (ed è la seconda), una data posteriore al papa Conone (686-687). La prima redazione poi, secondo il Mommsen, sarebbe posteriore al papa Gregorio Magno. Sull'opinione contraria, emessa dal Duchesne nell'introduzione del suo *Liber pontificalis*, si veda ciò che abbiamo detto di sopra alla pag. 6 s. e pag. 16 s. Secondo lui, già sotto Bonifacio II è stata fatta la prima redazione perduta, e quasi subito dopo sorse la seconda. Il resto del libro, che si attiene ai tempi dopo Bonifacio II, sono aggiunte fatte in diverse epoche. Abbiamo approvato in sostanza questa opinione, ed ora, dopo che il Duchesne nel detto capitolo ha fatto la critica della teoria del Mommsen, la teniamo molto più per la vera. In particolare non può valere l'argomento dell'ultimo dedotto dalla lettera di Gregorio Magno (lib. 7 n. 37), dove il papa ascrive sette anni al vescovato di san Pietro in Antiochia. Il *Liber pontificalis* nella vita di san Pietro offre lo stesso numero. Dunque, dice il Mommsen, l'autore del *Liber pontificalis* scrive dopo san Gregorio. Ma perchè, al rovescio, san Gregorio non potrebbe essersi servito del *Liber pontificalis?* E poi, se il papa è il primo, presso cui troviamo quel numero (fuori del *Liber pontificalis*), come lo è in fatti, non segue ancora che non siano esistiti altri scritti prima di lui, i quali l'abbiano indicato, e donde l'abbia potuto prendere o lui o l'autore del *Liber pontificalis*.

Parimenti infelice è l'argomentazione del Mommsen sul nome di *haereticus*, che si dà al re goto Teodorico nel *Liber pontifi-*

calis. Perchè sarebbe inammissibile in Roma per il tempo dei Goti una tale appellazione che è troppo vera e giusta? Il Mommsen si offende anche perchè Pietro di Altino, vescovo del tempo di Simmaco papa, ivi sia stato rappresentato come *invasor sedis apostolicae*. Ma Pietro, come visitatore di Roma creato illegittimamente dal re ariano, fu veramente *invasor*, e di questa illegittima dignità solo l'incolpa il *Liber pontificalis*, ("quod canones prohibebant"), non di essersi fatto antipapa, al che Pietro stesso nemmeno pensava.

Il Mommsen vuole inoltre che il *Liber pontificalis* sia dipendente in parte dai *Chronica italica*, scritto chiamato così da lui, ipotetico per altro ed ora perduto, un frammento del quale sarebbe la seconda parte dell'Anonimo valesiano. Non era difficile per il Duchesne mostrare che anche questo argomento non era fondato. Nel proporre l'argomento il Mommsen, fra le altre diverse inesattezze, assegna troppa autorità alla narrazione del *Liber pontificalis* su Felice II, papa allo stesso tempo di Liberio e chiamato papa santo. Secondo il Mommsen Felice avrebbe in un grande concilio difeso la fede nicena e dalla sua tomba proverrebbe la famosa iscrizione sepolcrale anonima d'un papa, la quale celebra la ortodossia del defunto, iscrizione che dal de Rossi con probabilità fu riferita al papa Liberio. Noi abbiamo abbracciato la opinione del de Rossi e la crediamo abbastanza probabile, sebbene essa sia stata oppugnata da diversi, anche dal Funk nella raccolta delle sue dissertazioni: *Kirchengeschichtliche Abhandlungen* (1897). Il Mommsen stesso, in favore di Felice II e del suo supposto diritto sul citato carme sepolcrale, aveva poco fa pubblicato uno studio nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* 1896 p. 167 sgg. Nella critica dunque dell'introduzione del Mommsen al suo *Liber pontificalis* il Duchesne insiste a ragione sulla poca credibilità della narrazione del *Liber pontificalis* intorno alla difesa della *fides nicaena* da parte di Felice II; ed in quanto all'epitaffio metrico anonimo egli avverte: "En attendant que la sagacité supérieure de ceux qui viendront après de nous, aidée de quelque nouvelle découverte, parvienne à résoudre ce petit problème, je suis disposé à laisser Libère en possession provisoire et hypothétique" (p. 399). Non possiamo però dire che il Duchesne abbia tanta ragione nel ragionare che fa

con singolare sicurezza della cessione parziale di Liberio papa alle insistenze imperiali ed eretiche. " Au minimum " egli scrive a p. 397 " on peut dire que pour un certain temps, l'acceptation inconditionnée de la *fides nicaena*, cessa d'être pour lui une condition indispensable de la communion écclésiastique ". Almeno non abbiamo finora vedute le prove per annoverare questa supposizione fra " les faits apparents, indiscutables et indiscutés " (p. 398), perchè al valore delle narrazioni relative si oppongono secondo noi non lievi difficoltà.

L'autore del *Liber pontificalis* si è servito, oltre del catalogo liberiano dei papi (sopra p. 14, 24), anche d'un altro catalogo dei papi, che il Duchesne nella Introduzione della sua edizione chiama catalogo del quinto secolo. Il Mommsen nell'Introduzione fa accurate ricerche su tale catalogo, e vien condotto ad un risultato più positivo. Questo catalogo, chiamato da lui *Index*, non sarebbe quanto alla sua origine da assegnarsi agli anni 440-450, tempo ipotetico datogli dal Duchesne, ma potrebbe essere facilmente più antico, anzi più antico che il catalogo liberiano. Egli ricostruisce i suoi numeri, quanto è possibile, sulle sue pagine XLVI e XLVII. Il Duchesne accetta il risultato. Il riconoscere a Roma nei suoi vestigi un tal catalogo è di tanto maggiore importanza, perchè esso non conteneva quei certi errori, che deturpano ora il catalogo liberiano, come p. e. san Clemente posto subito dopo san Lino, sant'Anacleto duplicato, e sant'Aniceto messo avanti san Pio. L'*Index* concorda con la tradizione più antica, cioè quella di sant'Ireneo, come l'ha veduto il Duchesne già prima, e forse è così accurato perchè fu continuato a Roma da un papa all'altro.

Questo catalogo nella forma, in che lo conosciamo in parte, offre la singolarità di mettere invece dei due papi Marcellinus e Marcellus un solo Marcellus, mentre i due papi distinti sono guarentiti perfino da iscrizioni a loro contemporanee. Il Mommsen però crede che nel catalogo si debba leggere Marcellinus, e che Marcellus non sia stato papa, ma prete, prete vicario del papa (*vice-episcopi*). Con molto diritto prova ora il Duchesne nella sua critica dell'Introduzione del Mommsen, che il cancellare san Marcello dalla serie dei papi è un rimedio troppo violento, anzi non fondato affatto. Bisogna piuttosto ammettere

che solo per la svista d'uno che ha copiato un sì autorevole documento, Marcello sia scomparso dall'*Index*, stante la somiglianza fra i nomi *Marcellus* e *Marcellinus;* il che sembra tanto meno inverosimile, quando si ponga mente alle alterazioni dei numeri che ha incontrato, come mostra Duchesne, l'*Index* nella stessa regione di quei papi riguardo al numero degli anni del loro governo. Se poi nella celebre *Depositio episcoporum* (che rimonta in fondo all'anno 336) si legge *XVIII kal. feb. Marcellini in Priscillae*, senza nessuna menzione di Marcello, si deve anche questa lezione riconoscere per isbaglio d'un copista, essendo che il martirologio geronimiano sotto il XVIII kal. feb. mette precisamente il nome di Marcello e non Marcellino, e confermando anche altre congetture che nella *Depositio* si ha da leggere *Marcellus* invece di *Marcellinus.*

Crediamo che la rivendicazione di san Marcello come vero papa è una delle più belle parti dello studio di Duchesne sul lavoro del Mommsen.

2. *Note alla dissertazione II, relativa alle collezioni stampate d'antiche lettere dei papi.*

Le collezioni stampate d'antiche lettere dei papi hanno più vivamente attirato l'attenzione dopo che il prof. P. Kehr di Göttingen ha pubblicato un progetto per una nuova edizione critica dei documenti pontificii fino ad Innocenzo III e ne ha già cominciato con alcuni soci qualche eseguimento. Volentieri facciamo un cenno della grande impresa, la quale si è annunziata dopo stampata la seconda dissertazione degli *Analecta romana*, tanto più perchè le nostre critiche dei bollarii hanno ai nostri lettori messo in evidenza il vero bisogno che ha la scienza storica e teologica di una nuova edizione e d'una raccolta più sistematica di testi spesso così importanti.

Sul suo disegno tratta il Kehr in un discorso tenuto nella Società reale di scienze in Göttingen, il 7 novembre 1896 (*Ueber den Plan einer kritischen Ausgabe der Papsturkunden bis Innocenz III.* Separatabdruck); e sui lavori fatti fino al principio del 1898 egli stende una relazione nelle *Nachrichten* della stessa Società, *Geschäftliche Mittheilungen* 1898, fasc. 1 (sotto il titolo

Bericht über die Arbeiten für die Ausgabe der älteren Papsturkunden).

La Società reale di scienze in Göttingen ha fatto sua la vasta impresa e la aiuta insieme col ministero per mezzo di fondi notevoli. Una sua commissione, con a capo i sigg. Kehr, Frensdorff, Lehmann ed i due segretarî della Società, ne ha presa la direzione. I principali collaboratori del prof. Kehr sono finora il sig. Melle Klinkenborg e il sig. Luigi Schiaparelli. Questi tre hanno lavorato finora specialmente in Italia, per raccogliere negli archivi i relativi documenti, e le loro fatiche furono coronate dalla scoperta di molti documenti inediti, che ora sono già in parte stampati in edizione provvisoria nel periodico della detta Società. Il campo delle indagini in Italia è stato, oltrechè in varie città dell'Italia settentrionale e centrale, principalmente nel mezzogiorno del paese. Dell'istancabile sig. Luigi Schiaparelli dice il Kehr, che alla sua industria, perizia e conoscenza delle cose patrie si deve in gran parte il pronto progresso dei comuni lavori.

Riguardo alla determinazione più precisa del progetto, che ha i suoi limiti necessarî, l'impresa si restringe ai documenti prima del tempo di Innocenzo III, dunque solo al periodo abbracciato dal Jaffè; e in questi limiti si tratterebbe, secondo il Kehr, soltanto di riunire tutti i documenti pontificii che hanno carattere legale (*die Bedeutung von Urkunden*), " cioè quelli scritti della cancelleria romana, che in qualche maniera entravano o dovevano entrare nella condizione legale del destinatario ". Tali sono p. e., così scrive egli, tutti quei privilegi infiniti di numero concessi dai papi del medio evo ai monasteri, le lettere di patrocinio parimenti abbondantissime, le decisioni emanate per i vescovi cominciando dalle antiche lettere di giurisdizione per i vescovi di Tessalonica e di Arles elevati a vicarii apostolici, e tanti altri documenti di vero governo. Invece il Kehr considera con ciò escluse le lettere dei papi dei primi secoli; esse sarebbero secondo lui (che non riconosce per quei tempi un vero primato della sede di Roma) di una autorità esclusivamente morale, ma lontana dal proprio carattere legale. Egli esclude parimenti le lettere e i decreti del papa, che insegna ai fedeli la dottrina o interpreta i canoni.

Noi confessiamo di non capire bene il criterio indicato. Si voglia riconoscere o no i diritti dell'antico primato romano, sono

sempre assai numerosi i documenti pontificii i quali, già al tempo dell'impero, entrano nella condizione legale ecclesiastica dei vescovi e di altri membri della Chiesa, e che appunto per forza del criterio stabilito dovrebbero essere ricevuti nella collezione, e non si può dire veramente che essi interessino solo il teologo e non lo storico ed il giurista. Tanti altri, se non modificano lo stato canonico dei destinatarii, almeno riflettono la condizione legale di essi e del loro tempo e sono per ciò stesso indispensabili fonti di storia. Anche le decisioni dei papi su cose della fede non hanno un carattere esclusivo di insegnamento, d'una esposizione, direi platonica, su opinioni religiose, ma formano leggi, e chi le trasgrediva, non sottomettendosi alla definizione e propugnando sentenze eretiche, si separava dal corpo della Chiesa perdendo, se era p. e. vescovo, ogni sua attribuzione ecclesiastica legale.

Il progetto inoltre con quel criterio indicato cioè di documenti legali (*Urkunden*) si trovà dinanzi ad un'altra difficoltà non meno grave quanto alla forma esterna dei relativi scritti, e la sente troppo bene lo stesso autore. Per i tempi posteriori, cioè dopo formati gli usi medioevali della cancelleria romana, riesce un poco più facile distinguere le forme di quei documenti legali pontificii dalle semplici lettere dei papi; ma non così per lunghi periodi anteriori anche dopo la fine dell'antico impero. Dice il Kehr stesso, che è difficilissimo indicare quando e come sorgano i *documenti* pontificii colle note esterne, le quali sono proprie e caratteristiche dei rescritti legali, come p. e. dei privilegi dei monasteri e delle lettere di patrocinio, e che non si può ancora determinare quali si debbano assumere nel corpo della futura edizione.

Visto tutto questo, ci sia permesso l'osservare, che forse miglior partito sarebbe stato escludere dalla collezione semplicemente tutti i documenti prima d'una certa epoca, p. e. prima di san Gregorio Magno, e riunire tutti quelli che vengono dopo di lui fino ad Innocenzo III. Così si formerebbe per lo spazio designato un corpo intero e compiuto, senza pericolo di dover adoperare un criterio che fallisce. Si lascerebbe ad altri il lavoro d'una edizione similmente integrale dei documenti precedenti. Anzi noi crediamo che il lavoro immenso, il quale comincia ad aprirsi innanzi al lodevole autore del progetto ed ai suoi collabo-

ratori, li costringerà da per sè solo a stabilire un qualche limite cronologico simile all'indicato.

Sono peraltro assai giuste le esclusive che il prof. Kehr dà a certi grandi gruppi di documenti pontificii riuniti talmente nella loro fonte, cioè nella tradizione manoscritta in cui sono tramandati a noi, che formano corpi per sè, corpi i quali di più o sono già abbastanza studiati e criticamente pubblicati da altri, ovvero aspettano presto una tale trattazione particolare. Tali sono p. e. i registri di Gregorio Magno, di Giovanni VIII e di Gregorio VII, tale la collezione *britannica* e quella di Cambridge, tali le collezioni *Hispana* ed *Adriana*, quella di Quesnel e la così detta *Avellana*. Di quanto vantaggio siano gli studii speciali dedicati a tali corpi di documenti mostra, in quanto alla collezione Avellana, la nuova critica edizione curatane nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* dell'accademia imperiale di Vienna da O. Guenther, e lo fa vedere non menò in quanto al registro di san Gregorio Magno l'edizione dei *Monumenta Germaniae historica* preparata e cominciata dall'Ewald ed ora condotta avanti e terminata dall'Hartmann.

Al lavoro eseguito una volta per l'edizione degli scritti dei santi padri e dei pontefici dalle comunità ecclesiastiche, come i Maurini, sono sottentrate ora le società scientifiche dei laici e le dotte Accademie dei governi. La qual cosa non è certo un danno per la scienza, vista l'ordinaria imparzialità e accuratezza dei loro studii, comunque si debba deplorare che le corporazioni ecclesiastiche non possano più sostenere le imprese del passato, per cagione massimamente delle rivoluzioni, soppressioni e confiscazioni pubbliche dei loro beni.

Alla fine della prima edizione del nostro lavoro sulle collezioni stampate d'antiche lettere dei papi, pubblicata in tedesco nella *Zeitschrift für katholische Theologie* di Innsbruck, t. 12 (1888) p. 487 sgg., abbiamo fatto un appello per l'edizione d'un vero e degno *bollario*, opera necessariamente comune, come ci pareva, d'uno storico, d'un teologo e d'un canonista. Dopo iniziato però il disegno del Kehr e della Società di Göttingen sembra molto più conveniente aspettarne il compimento. Questa opera, se ha il desiderato successo, fornirà il migliore fondo per un bollario realmente utile all'uso dei teologi. Auguriamo dunque

che un giorno dalle immense materie criticamente assicurate, le quali ivi saranno presentate, un teologo scelga, componga ed illustri i documenti pontificii che sono importanti per la dottrina ecclesiastica, ordinati secondo i punti di vista teologici, e che un canonista faccia lo stesso per i documenti appartenenti alla vita pratica ecclesiastica ed al governo. Allora avremo un bollario o più bollarii, che potranno soddisfare molto meglio alle esigenze della scienza che non i presenti bollarii, i quali sono in ogni riguardo imperfetti e incompleti. — (Intorno ai bollarii finora pubblicati si confronti anche l'articolo del Sentis nel *Theologisches Literatur* blatt di Bonn, 1870 p. 503 sgg.).

3. *Note alla dissertazione V, relativa al martirologio.*

Dopo la stampa della nostra dissertazione apparve presto la splendida edizione del martirologio geronimiano preparata, come annunziammo alla pag. 256, da G. B. de Rossi e da L. Duchesne. Essa forma parte del volume secondo di Novembre degli *Acta Sanctorum* dei bollandisti. Nella dissertazione abbiamo già potuto tracciare le linee principali dell'edizione (ivi p. 257 sgg.) citando i manoscritti, sui quali l'opera si fonderebbe, ed indicando la loro parentela ed il diverso loro valore.

Anzitutto bisogna avvertire che la pubblicazione, quantunque di grandissimo merito come frutto d'immense fatiche e solerti ricerche, contiene solamente i preparativi per una edizione definitiva del *martyrologium hieronymianum*, vogliamo dire gli elementi per quella ricostruzione, la quale per cagione della depravazione dei manoscritti formerà un lavoro per sè, o piuttosto formerà l'oggetto di tentativi più o meno fruttuosi, ma certo degnissimi degli sforzi di eruditi critici.

Gli accennati preparativi ora offerti consistono nell'edizione dei testi, tramandatici dai diversi codici, in acconci specchi tipografici, poi nelle succose prefazioni sui manoscritti e sui fonti del martirologio ascritto a san Girolamo [1], finalmente nell'accurato indice alfabetico di tutti i nomi dei santi.

[1] Sulla sua classificazione dei manoscritti (p. XLIII dell'edizione) osserva il Duchesne: "M. De Rossi a fort bien vu comment les mss. se grouppaient en familles; on n'a rien changé à sa répartition. C'est sur la classification des familles que nous différions de sen-

L'opera comune dei due dotti autori, dei quali l'uno, G. B. de Rossi, è stato rapito troppo presto ai suoi lavori ed alla scienza ecclesiastica, che ha tanto illustrata colla sua penna, è stata sottomessa ad una critica in un lavoro assai esteso dal professor Krusch nel *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde* t. 24 p. 289 sgg. Il Krusch, sebbene s'ispiri di sentimenti poco favorevoli verso la persona del Duchesne e censuri il lavoro con aperta parzialità, nondimeno in quanto all'essenza, cioè alla parentela dei manoscritti, non può contraddire a ciò che il Duchesne insieme col de Rossi aveva stabilito; e nemmeno si diparte dal risultato generale del Duchesne intorno agli elementi onde si sarebbe composto il Geronimiano, e sono il martirologio greco, il calendario romano, i cataloghi africani e le altre fonti sopra nominate. Solo relativamente al tempo dell'origine del Geronimiano e al luogo della sua nascita egli difende opinioni contrarie al Duchesne. Quest'ultimo risponde al Krusch negli *Analecta bollandiana* t. 17 (1898) p. 421-447 nell'articolo *A propos du Martyrologe hiéronymien.*

Il Krusch tiene, che la prima compilazione se n'è fatta a Luxueil nell'anno 627 o 628, mentre il Duchesne con altri ha distinto una compilazione perduta, conosciuta già da Cassiodoro e da Gregorio Magno, la quale poi avrebbe ricevuta un'altra forma venuta a noi, mista con elementi gallicani, nella compilazione fatta in Auxerre sotto il vescovo Aunachario. L'argomentazione tentata dal Krusch contro le prove desunte da Cassiodoro e da Gregorio Magno non ha forza decisiva. Tanto per tali citazioni, quanto per altre ragioni, bisogna riconoscere sempre una prima edizione fatta in Italia verso la metà del secolo sesto.

I vestigi poi dell'origine in Luxueil, che il Krusch crede di aver scoperto nei nomi di san Colombano, sant'Attalo e sant'Eustasio, abati di Luxueil, e nella menzione replicata di santa Afra, venerata da Eustasio, non hanno abbastanza fondamento. L'anno della morte di Attalo, 627 (o 628), non acquista il diritto d'esser connesso col tempo dell'origine del martirologio per la scoperta

timent. Après tout, en me confiant cette classification et en me permettant d'ajouter ça et là, à ses descriptions de manuscrits, des suppléments, qui n'étaient pas toujours d'accord avec ce qu'il venait d'exposer lui-même, M. de Rossi m'a donné toute facilité de manifester mon opinion ". *A propos du martyrologe hiéronymien.* Pag. 425 sg.

delle tombe dei santi Eleuterio e Rustico, nominati nel martirologio, scoperta che avvenne, come rileva il Krusch, nel 626. Anzi l'insieme delle vere aggiunte gallicane fatte alla compilazione precedente ci mena solo fino verso l'anno 600. In esse prevalgono le cose di Auxerre. Molte feste sono fra le medesime di vescovi ed altri santi del sesto secolo, tanto della seconda, quanto della prima metà. La loro serie finisce, come tutto fa manifesto, col vescovo Avito di Auvergne, il quale nel 592 era ancora in vita. Aunachario stesso, vescovo di Auxerre (561-605) è inserito al martirologio solo col suo *natale ordinationis* (31 luglio) e non con la sua *depositio* (25 settembre); e lo stesso si osserva col vescovo Siagrio di Autun, ordinato circa il 561 e morto nel 599 o 600.

4. Note alla dissertazione X, relativa alla porta di santa Sabina.

La grande scena della porta, che abbiamo chiamato *scena della glorificazione di Cristo e della croce* (p. 444; tav. IX), sembra piuttosto essere una rappresentazione della *Chiesa in terra e della Chiesa in cielo.*

Infatti la figura della beata Vergine, in forma di orante, posta fra i due principi degli apostoli serve, come ordinariamente, per esprimere il concetto della Chiesa, sposa verginale e insieme feconda di Cristo, ammaestrata in questa terra dalla fede, che hanno predicato i santi apostoli col loro autentico magistero. La figura mira in alto per essere congiunta con Cristo glorificato. Cristo stesso, rappresentato con maestà e gloria nel luogo beato degli eletti ed elevato sopra il firmamento, rispecchia, secondo noi, la Chiesa superna e il guiderdone eterno di quelli che vivono in sulla terra nella fede e nella speranza in Cristo. Crediamo dunque d'aver innanzi agli occhi la Chiesa in terra col simbolo della croce, segno della sua fiducia e dei suoi patimenti, e la Chiesa nel paradiso, rappresentata per Cristo consumatore.

A questa scena poi corrisponde, come si può congetturare, un'altra, segnata nello specchietto della porta (p. 429) col n. 9 e chiamata ivi e alla pag. 441 sg. *Zaccaria nel tempio.* Vi

abbiamo riconosciuto posteriormente un altro soggetto, ed è, per esprimerlo in breve, *l'impero cristiano*. Imperocchè la figura principale in mezzo, come ci ha per primo avvertito il signor dott. Pio Franchi, non è un sacerdote, quale dovrebbe essere Zaccaria, ed essa non è occupata con azioni sacre nel tempio o fuori, ma è un imperatore vestito della clamide, affibbiata sull'omero, il quale riceve la solenne *acclamatio* dai nobili impiegati e dal popolo schierato davanti a lui in due distinti campi. L'angelo poi non parla con quella persona principale, ma le fa piuttosto onorifica compagnia; egli esprime la consueta idea di quel tempo, secondo la quale l'imperatore cristiano è protetto dal cielo e ha la sua missione in favore dei fedeli e della Chiesa. E per questa ragione probabilmente apparisce anche in fondo della nostra scena quel bell' edifizio della chiesa con la torre, edifizio che non ha sembianza di tempio giudaico, ma di costruzione cristiana, specialmente per la grande croce.

Nell'imperatore non si potrà facilmente riconoscere una persona storica. Egli sembra piuttosto rappresentare in generale la potestà suprema secolare.

Secondo gli usi del tempo, non era necessario attribuirgli speciali emblemi imperiali, come il diadema o lo scettro. Oltre la clamide e la breve tunica gli è data solo l'alta e ornata calzatura fin sopra le ginocchia. L'*acclamatio* era abbastanza espressiva in senso artistico per presentare a tutti che guardavano la scena nell'antichità, il significato inteso dall'autore, anche se non fosse stato aggiunto l'angelo qual compagno e protettore dell'imperatore.

La scena ha molta somiglianza con la scena dell'*acclamatio* di Costantino sull'arco omonimo di Roma, dove Costantino riveste il medesimo abbigliamento, ma non è ancora (e per ragioni chiare) accompagnato dall'angelo. Anche le vesti degli alti impiegati della corte (toga *contabulata* sopra la tunica) e le vesti del popolo (*paenula* o *planeta*) corrispondono affatto alle vesti delle scene costantiniane sull'arco.

Abbiamo dunque sulla porta di santa Sabina in due tavole coordinate l'idea della Chiesa e dell'Impero cristiano. Tale rappresentazione non deve sembrare impossibile per quel tempo.

Anzi questa idea nel quinto secolo, epoca del primo lustro di imperatori cristiani, governò le menti forse più efficacemente che in ogni altro tempo, e ne fanno fede i libri dei padri della Chiesa di allora. Assai volentieri i grandi scrittori coevi parlano delle due eccelse autorità poste da Dio per reggere il mondo, la spirituale e la temporale, inculcando la necessità della loro concordia innanzi alle eresie e scissure che minacciavano allora la Chiesa. (Ambedue le scene sono riprodotte nella nostra *Geschichte Roms und der Päpste* t. 1 p. 256 s.)

Nello specchietto citato abbiamo appellato la scena n. 18 *scena di Cristo davanti a Caifa*, accomodandoci alla denominazione comune. Si può però osservare che anche qui la persona del sacerdote non porta quella veste sacerdotale la quale in quei tempi apparisce sulle opere d'arte, cioè una specie di *lacerna* (simile all'odierno piviale) adoperata pei sacerdoti anche sui musaici di santa Maria maggiore. Il supposto Caifa pare piuttosto vestito di clamide; e siccome lo stesso vestito aulico e militare è portato da Pilato sulla scena n. 5, dove egli dichiara l'innocenza di Cristo lavandosi le mani, probabilmente in quell'altra tavola invece di Caifa è rappresentato il medesimo Pilato, davanti a cui Cristo viene accusato. — Nella dissertazione si parla a pag. 440 della figura di Simone Cireneo sulla citata scena n. 5, dove egli porta la croce. Ho chiamato *un po' confusa* la posizione delle braccia e delle mani di lui. Ora il dott. I. Wiegand, il quale prepara una nuova accurata pubblicazione della porta, mi assicura che alle piccole parti supplite degli intagli, osservate da lui in diverse tavole, appartiene anche l'intiera figura di Simone, la quale sarebbe inoltre messa al rovescio sui suoi antichi piedi.

5. *Note alla dissertazione XII, relativa al musaico romano dei martiri salonitani ed ai vestimenti sacri e profani.*

I martiri salonitani. – Mentre si stampava la dissertazione XII il *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, pubblicato per cura di Fr. prof. Bulić in Spalato, ha recato diversi lavori che somministrano alcuni supplementi a ciò che è stato esposto sulle scoperte presso Salona ed intorno alle sepolture antiche dei martiri

del musaico lateranense di san Venanzio. Nell'annata 1898 p. 25 sgg. e 101 ss. il prof. Bulić tratta degli scavi nei cimiteri di Manastirine e di Marusinac, esaminando un numero di importanti antiche iscrizioni cristiane; e nella stessa annata p. 85 sgg. il prof. Ielić studia la questione dei due martiri Anastasii di Salona, il Fullone e il Corniculario, al quale lavoro gli ha dato occasione un articolo del bollandista p. Delehaye negli *Analecta bollandiana* 1897 p. 488 sgg. Il risultato del p. Delehaye era, che non bisognava ammettere un altro Anastasio di Salona oltre il Fullone. Il nuovo esame del Ielić confermerebbe al contrario l'esistenza dei due. L'articolo francese del bollandista si trova ristampato in traduzione italiana nel *Bullettino dalmata* 1898 p. 57 sgg. Il *Bullettino* (p. 72 sgg. e *Suppl.* p. 1 sgg.) ha voluto fare l'onore d'una ristampa anche alla mia dissertazione sul musaico lateranense dell'oratorio di san Venanzio e gli abiti ivi rappresentati, prendendola dalla *Civiltà Cattolica*. La stessa dissertazione è ampliata e corretta (nella seconda parte) nella ristampa fatta contemporaneamente nei presenti *Analecta romana*.

« Dal quinto al settimo secolo i martiri salonitani formavano due gruppi; sedici suburbani a Manastirine, e tre (Doimo [Domnio] e Giustino (?) vescovi ed Anastasio del cimitero di Marusinac) nella cattedrale urbana. Circa l'anno 639 quelli del gruppo di Manastirine, distrutta che fu Salona, caddero in mano degli Slavi ancor pagani e furono riscattati dall'abate Martino, mentre che l'altro gruppo, quello della basilica urbana, rimase sepolto sotto le rovine e appena dopo l'anno 650 venne rintracciato dall'arcivescovo Giovanni Ravennate. E così i sedici martiri del gruppo di Manastirine vennero fra gli anni 639-641 traslati a Roma, laddove quelli della basilica urbana furono trasportati a Spalato dopo l'anno 650 ».

Così il prof. Ielić nella sua risposta al p. Delehaye (p. 97) riassume la sua opinione sui trasferimenti di Salona, che si rispecchiano in parte sul musaico di san Venanzio a Roma.

Lasciando da parte i due Anastasii, nella qual questione non occorre qui entrare, abbiamo, secondo il Ielić dei sedici martiri vendicati da lui a Manastirine, i nomi di quattordici, e cioè in parte nel musaico lateranense, in parte nelle iscrizioni salonitane e in parte in ambedue queste fonti. Essi sono cinque

vescovi, Venanzio, Domnione, Esichio, Valerio [piuttosto Symeerio, v. sotto] e Mauro (?); il sacerdote Asterio, il diacono Settimo, Anastasio fullone, quattro militi palatini, cioè Caiano, Telio, Antiochiano e Pauliniano, poi il comite Acidio e Sinforiano probabilmente diacono. I due ultimi che restano per compiere il nunumero di sedici sono sempre, secondo il Ielić, i due soci del martire Settimo, cioè Vittorico ed Ermogene, recensiti dai più antichi martirologi.

Il Ielić dunque è del parere che il papa Giovanni IV fece trasportare tutti i sedici martiri da Salona a Roma, anche quelli dei quali il musaico non contiene i nomi, e sono Esichio, (Valerio) Symeerio, Acidio, Sinforiano, Vittorico ed Ermogene. A noi frattanto pare assai dubbio che anche i sei ultimi siano stati trasferiti a Roma. L'unico luogo della deposizione sarebbe stato, secondo il *Liber pontificalis*, l'oratorio di san Venanzio. Come viene però che ivi il musaico non solo tace di essi, ma presenta diversi laici e non il vescovo Symeerio e il diacono Sinforiano? Questi ultimi se mai furono una volta rappresentati nei fianchi, avrebbero sempre avuto un posto inferiore ai laici, il che non è ammissibile. La notizia del Farlati *Illyr. sacrum* tomo 1 p. 589 sulla ricognizione delle reliquie dei martiri salonitani sotto Alessandro VII non offre nulla in pro della sentenza del prof. Ielić.

Or quanto al vescovo Mauro. Il Ielić (p. 95) non si persuade della nostra opinione, che Mauro sia piuttosto martire di Parenzo (sopra pag. 516 sg.); ma il testo del *Liber pontificalis* non gli dà certo nessuna ragione a fare tutti i martiri del musaico esclusivamente *Salonitani*, mentre esso dice al contrario, che Giovanni IV fece portare a Roma quei santi corpi dalla Dalmazia e dall'*Istria*. Dovrebbe fare anzi meraviglia, se nella schiera dei santi rappresentati sul musaico non fosse nessun istriano. Un vestigio d'un san Mauro salonitano non è stato finora trovato nelle fonti agiografiche o epigrafiche di Salona. Perciò anche il prof. Bulić (p. 107) si associa alla nostra opinione espressamente e rileva che mentre di quasi tutti i martiri storici salonitani dell'epoca dioclezianea si sono trovate le iscrizioni negli ultimi scavi, almeno con molta probabilità; solo di san Mauro si ha nulla.

Mons. Bulić, dopo fatta sagacemente la ricomposizione di due frammenti è riuscito a fornirci la iscrizione di un nuovo santo vescovo di Salona, *Symeerius*. La restituzione (p. 103) suona: *(Depo)sit(io) s(an)cti Symeeri episc(opi die.....)* La seconda parte dell'iscrizione è appunto quel pezzo colle lettere EERI EPISC, del quale parliamo sopra a pag. 520, ricusandoci di accettare l'identificazione con *Asterius episcopus* (e sarebbe il diacono del musaico). Abbiamo favorito piuttosto l'idea d'un Asterio vescovo a noi del tutto sconosciuto o d'un altro vescovo col nome Valerio o simile. Ora l'enigma è fortunatamente sciolto, ma in maniera che abbiamo un nome che non si trova sul musaico.

Lo stesso vale del nome d'un altro santo vescovo salonitano rivelatoci dagli studii epigrafici di Mons. Bulić, ed è il martire Giustino. Solo il Farlati aveva dato notizia di questo vescovo *ex salonitanis diptychis*, senza sapere se fosse martire o no. L'iscrizione proveniente dal cimitero di Marusinac dice ..... *nc(ti) m(artyris) Iustini ep(iscopi) die II non(as) sept(embres)*. Al principio manca la parola *Depositio* o *Translatio*. Cf. tav. 2 e pag. 44 del *Bull. dalmata* cit.

Per contrario, in stretta relazione col musaico sta una terza iscrizione commentata dal Bulić alla pagina 107, almeno se si ammette la sua congettura, cioè che ivi sia da leggersi *Venantius*. È quel frammento accennato da noi alla pag. 515, dove non si ha altro che ... IVS. Abbiamo dubitato se si abbia il diritto di fare il complemento VENANTIUS, e il Ielić credette opportuno di acconsentirci (p. 94 n. 2). Ma il Bulić (p. 107) mantiene la congettura, "non spettando questo frammento", come dice, "a nessuna iscrizione fino adesso trovata, ed essendo questo frammento di pluteo di dimensioni non ordinarie e probabilmente fatto per un solo santo martire salonitano, ed essendo *Venantius* il più celebre fra questi". Venanzio fu il più popolare, il che si deduce solo dalla circostanza, che da lui prese il nome l'oratorio di Roma, mentre sul musaico il posto più onorato nella schiera dei martiri ottiene san Domnione. Sulla lezione *Venantius* nel pluteo sospendiamo frattanto volentieri il nostro giudizio.

In quanto alle altre iscrizioni dei martiri trovate a Salona

dobbiamo solo aggiungere una lieve correzione a quella di san Domnione stampata alla nostra pagina 514, giacchè una nota del *Bullettino* p. 94 c'insegna che il c del testo è piuttosto un' E, e che perciò si ha da leggere: *(Deposi)t(io) Domn(ionis episcopi di)e IIII idu(s aprilis).*

Una serie di altre aggiunte da farsi alla nostra dissertazione XII si riferisce alle vesti sacre, delle quali abbiamo ivi trattato per occasione degli abiti liturgici e profani rappresentati nelle figure dei santi del musaico lateranense. In speciale considerazione vengono alcuni risultati delle pubblicazioni di mons. Giuseppe Wilpert, del p. Giuseppe Braun e del sig. Wüscher-Becchi, messi in luce tutti durante e dopo la ristampa della nostra dissertazione.

Nel suo dotto lavoro *Un capitolo di storia del vestiario* [1] mons. Wilpert studia fra gli altri abiti il pallio sacro e la stola con l'attinenza che hanno queste parti del vestito liturgico col vestiario antico e classico. Le sue investigazioni, condotte con erudizione ed acume, arrivano a diversi nuovi risultati. Il loro merito più grande consiste certo nella descrizione di una serie di monumenti antichi d'arte colla rappresentazione di vestiti; monumenti, dei quali egli inserisce nelle sue pagine bellissime riproduzioni, e che prima di lui, per lo più, non erano stati abbastanza considerati o da nessuno ancora messi in servizio di tali indagini vestiarie sacre e profane. Egli è un vero vantaggio che nei nostri giorni i monumenti archeologici per mezzo della fotografia diventano così un bene comune degli studiosi, e che di presente si possono fare solidi confronti fra le antiche rappresentazioni per dedurne delle conseguenze scientifiche.

Non diciamo che tutte quante le soluzioni che mons. Wilpert cerca di dare ai vecchi problemi sul campo del vestito liturgico siano sicure e fondate. Faremo nel resoconto, che segue, con ogni libertà le nostre riserve; e fin da adesso vogliamo

[1] *L'Arte*, periodico di Roma, 1898 p. 89-120 e 1899 p. 1-51. Cf. Wilpert, *Die Gewandung der Christen in den ersten Iahrhunderten* Köln 1898 Bachem. (Görresgesellschaft).

accennare ai dubbii più o meno fondati che vi ha mosso contro il chiarissimo autore del libro *Die pontificalen Gewänder*, p. Giuseppe Braun. Crediamo però che le linee grandi tracciate dal Wilpert resteranno un vero acquisto della scienza, e da molti sarà accettata anche un'altra buona parte delle sue conclusioni, purchè sia contento di stabilirle solo come probabili e come provvisorie, in mancanza cioè di prove assolute.

Il menzionato libro del p. Braun, degno compagno di Giuseppe Wilpert in questa nuova arena dei lavori sui costumi liturgici, forma la continuazione dell'altro lavoro pubblicato da lui nel 1898 sotto il titolo: *Die priesterlichen Gewänder* [1]. Queste pubblicazioni si segnalano anzitutto per l'abbondanza dei testi storici ed il critico esame degli antichi testimonii spesse volte travisati dai predecessori. Confessiamo liberamente che era un qualche danno per la nostra dissertazione sugli abiti sacri del musaico nell'oratorio di san Venanzio il non aver potuto se non in piccola parte servirci dei citati studii del Braun e del Wilpert, perchè la dissertazione era già composta in tipografia al loro comparire. Frattanto le note che qui aggiungiamo contengono un utile supplemento a tutto che fu da noi esposto di sopra; esse illustrano i nostri relativi capitoli, senza che sia necessario cambiare il contenuto in alcuna cosa essenziale.

L'origine del pallio sacro. — Il solo nome del pallio sacro senz'altro fa pensare a qualche parentela di origine fra questo abito liturgico e il pallio-manto degli antichi. Giacchè il significato ordinario della parola *pallium*, almeno nei primi secoli cristiani, era appunto quello del semplice panno quadrato e oblungo, che si usava come sopravveste da moltissimi fedeli, e che con questo nome era tanto celebrato da Tertulliano in opposizione alla ricca e superba toga, simbolo quest'ultima del nazionalismo romano. Perciò, quantunque la moltiplicità del senso della parola *pallium* sembri fare qualche ostacolo, il Wilpert ha fatto benissimo, secondo noi, coll'investigare la storia antica del pallio-manto, per vedere quali analogie essa possa offrire per intendere meglio la genesi del pallio sacro.

[1] *Die priesterlichen Gewänder des Abendlandes.* Freiburg, 1898, Herder. - *Die pontificalen Gewänder des Abendlandes.* Ib. (Ergänzungshefte zu den *Stimmen aus Maria-Laach*).

Il pallio *sacro* già sui primi monumenti dove ci apparisce nell'Occidente è una semplice fascia. Come dunque un manto, composto da una lunga pezza rettangolare, è diventata una fascia?

La chiave più importante per la soluzione del problema secondo l'autore viene offerta dalle vicende della toga. Egli, studiando la toga della fine dell'impero sui monumenti, avverte che questa veste, una volta tanto ampia e solenne, diventa a poco a poco una striscia più o meno larga, e ciò per mezzo della così detta *contabulatio*, vuol dire ripiegando più volte la larghezza della toga in diversi strati, i quali insieme sovrapposti l'uno all'altro formano la detta striscia. Un simile processo si può supporre col pallio-manto, tanto più perchè dopo venuta in uso la *paenula* o pianeta come sopravveste, il pallio, anch'esso sopraveste, dovette naturalmente mutar forma e diminuirsi di larghezza per non incommodare la persona. Il Wilpert cerca di confermare questo processo fatto col pallio per mezzo di alcuni monumenti; ma essi per disgrazia non sono di quella importanza e forza decisiva, che hanno gli altri monumenti addotti da lui per chiarire la *contabulatio* della toga. La sua sentenza poi è che questo pallio-manto ridotto in forma di striscia e composto di diverse *tabulae* sarebbe divenuto nei vestiti dei vescovi romani quel pallio sacro, che loro rimase proprio e che fu considerato come insegna della loro dignità.

Prima di accennare ai particolari dello sviluppo che l'autore ascrive all'antico pallio-manto, vorremmo dire, che ammettendo pure un simile sviluppo (il quale per altro ha assai dell'oscuro) si può sempre e con maggiore probabilità assegnare al pallio sacro una origine immediata per mezzo di qualche ordinazione ecclesiastica, la quale avrebbe introdotto il pallio sacro direttamente come insegna gerarchica ed in forma simile a quel pallio-manto accorciato dalla *contabulatio* imitandone la forma di modesta fascia, come appunto il pallio sacro ci si manifesta sui primi monumenti che ne abbiamo. Così si può combinare l'opinione del p. Braun con quella di mons. Wilpert. Imperocchè il primo è tutto nel richiedere pel pallio sacro dei vescovi antichi della chiesa una introduzione immediata ecclesiastica. Le autorità gerarchiche avrebbero, secondo lui, « pensato, voluto e ordinato il pallio sacro fin da principio come insegna e come

sciarpa liturgica, nella medesima maniera come successe con la stola » *(Die pontificalen Gewänder* p. 174). Egli con questo ha probabilmente ragione. Mons. Wilpert però spiega di più e assai acconciamente, con le sue esposizioni sul mutamento della toga profana e del pallio profano in istriscia e fascia, come l'autorità della chiesa nell'introduzione del pallio sacro abbia potuto scegliere una tale striscia, prendendo cioè per modello il palliomanto, diminuito e accorciato.

La *contabulatio* formava già un elemento importante nell'abito trionfale dei consoli verso la fine dell'impero come mostra il Wilpert con molta accuratezza al principio del suo *Capitolo.* Senza questa *contabulatio* non si riesce a spiegare il detto abito altrettanto ricco quanto intralciato. Sopra la *tunica talaris et manicata* il console addossava la dalmatica e sopra questa la *toga picta* o *trabea*, ed era quest'ultima appunto l'antica toga compendiata nella descritta maniera e condotta in forma di striscia intorno al corpo con un andamento che anch'esso cambiava col tempo. L'uso della *contabulatio* della toga avrebbe cominciato intorno al principio del terzo secolo, sotto l'influenza della *contabulatio* già prima adoperata con la *palla* delle donne. Nessun monumento ci presenta la toga *contabulata* con tanta evidenza come l'arco di Costantino a Roma. Ivi nei rilievi dell'allocuzione di Costantino e dell'elargizione fatta dall'imperatore [1], gli ufficiali superiori vestono quella lunga striscia *contabulata* intorno alla persona. Così era la toga nella sua ultima comparsa [2]. « Coll'ultimo console il classico vestimento scese nel sepolcro (Wilpert), mentre aveva già totalmente mutato forma. Si mantenne però in qualche senso nell'oriente, perchè il *lorum* (λῶρος) in Costantinopoli, una delle più alte insegne di corte, era la continuazione dell'antica *toga contabulata*, sebbene di toga vi fosse poco o nulla rimasto. Si vede il *lorum* nelle monete bizantine. Il *lorum*, che occorre nel formulario della falsa donazione di Costantino a papa Silvestro, coincide, secondo il contesto, col *superhumeralis, qui imperiale circumdare adsolet collum.*

[1] Si veda la riproduzione fotografica nell'edizione originale tedesca della nostra opera *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter* t. 1, p. 103, fig. 25.

[2] Si confronti la scena dell'*acclamatio* d'un imperatore sulla porta di santa Sabina (ib. p. 257, fig. 78) dove gli impiegati portano la stessa *toga contabulata*, mentre il popolo che sta di sotto, ha la *paenula* o pianeta.

Riguardo all'antico pallio-manto mons. Wilpert rileva con molta ragione che i primi cristiani, per giudicare dai loro vestiti nelle pitture cimiteriali, preferivano generalmente questo pallio alla toga. Quest'abito, tipico una volta della filosofia e della scienza e staccato da ogni carattere nazionale, viene nell'arte sacra delle catacombe romane dal quarto secolo in poi quasi esclusivamente adoperato per rappresentare personaggi sacri. Fra gli altri affreschi relativi merita qui menzione uno del cimitero di Trasone della prima metà del IV secolo, dove la figura di Mosè è vestita d'un pallio-manto, che ha per ornamento nell'estremità una croce, appunto come posteriormente i pallii sacri (Wilpert, *Capitolo* fig. 23). Nessun monumento dilucida, è vero, il passaggio dall'ordinaria forma del pallio-manto alla forma *contabulata*, passaggio che deve aver avuto luogo nel secolo quarto a pari passo con la mutazione della toga o poco dopo; anzi finora non si ha nessun esempio di questo pallio contabulato rappresentato nell'arte. Non neghiamo, che tale mancanza di monumenti forma una lacuna per la teoria dell'autore. La mancanza sarà accidentale. Ma nè anche del pallio sacro dei papi abbiamo esempii nei monumenti prima del secolo sesto. Certo se fosse rimasta una rappresentazione di antichi vescovi romani prima del secolo sesto (perchè anche queste mancano) sapremmo un poco più di quello che ci offre l'ingegnosa ricostruzione di mons. Wilpert col modello da lui presentato. Fra le immagini cristiane possediamo solamente una *palla contabulata* di donna, un vestito, dunque, tutto affine, scoperto dal Wilpert sull'affresco cimiteriale presso la tomba di santa Petronilla che fu eseguito nel 356 o poco dopo (si veda la sua fig. 24).

L'autore suppone con probabilità che quel pallio sacro dei vescovi orientali (ὠμοφόριον), del quale parla già Isidoro Pelusiota (prima del 440) ascrivendogli un significato simbolico[1], sia stato messo intorno alle spalle in guisa del *pallium contabulatum;* certo il Pelusiota c'insegna che fu portato sul collo, e lo confronta con la ὀθόνη *(linteum, stola)* dei diaconi. Certo è anche che il *pallium sacrum*, dove nell'Occidente apparisce per le prime volte sui monumenti, è una striscia o semplice fascia intorno al

[1] Ep. 1, p. 36. Migne *P. Gr.* 78, 271.

collo e al petto. Così sul famoso reliquiario di Treveri del secolo quinto, dove lo portano in tal maniera i vescovi che fanno la traslazione delle reliquie [1]; così in diversi musaici di Ravenna del secolo sesto [2]; così a Roma nella pittura della catacomba di san Callisto che rappresenta il papa san Sisto II e sant'Optato, opera secondo il Wilpert [3] di papa Giovanni III (560-573); così era finalmente una volta sulla figura di san Gregorio Magno dipinta al suo tempo nel suo monastero romano del Monte Celio [4]. Tutte queste rappresentazioni rammentano anche nel modo, in che il pallio fa il giro intorno alle persone, l'antica maniera di portare il pallio-manto; perfino, giusta l'acuta osservazione del Wilpert, le due croci onde sogliono esser ornate le estremità, sembrano state trasferite dall'antico pallio-manto dell'arte cristiana, e ne abbiamo osservato un esempio più innanzi sul pallio di Mosè. Eziandio la *vilis materia*, onde si soleva fare il pallio-manto dei filosofi, si ritrova in certo senso nel pallio sacro perchè si adoperava per esso la semplice lana, come ancora oggi per il pallio pontificio. Tante analogie servono certamente per confermare vieppiù la parentela del pallio sacro coll'antico pallio-manto nel senso esposto di sopra.

A maggiore difficoltà soggiace quel *pallium* donde nell'occidente, in Gallia, Spagna ed Africa, si vestivano i vescovi in tempi che precedevano l'uso di ricevere il pallio dal papa. Questo pallium viene spessissimo nominato *orarium*. Da ciò e da altri indizii deduce il Wilpert che era in origine nient'altro che un mantelluccio o mantellina ovvero fazzoletto da collo e spalle; egli illustra questa opinione con monumenti classici dove sembra apparisca un tal fazzoletto nel vestito di certe persone (fig. 27, 28); ma per noi la spiegazione resta una mera ipotesi.

Similmente rimane sempre difficile la spiegazione del *pallium discolor*, che viene prescritto nella legge del 382 per gli *officiales*

[1] Riproduzione fotografica nella nostra dissertazione: *Das Pallium und die ältesten liturgischen Schärpen* (v. sopra p. 526).

[2] Si veda la tavola aggiunta alla citata dissertazione.

[3] Riproduzione nel Wilpert: *Un capitolo di storia del Vestiario*, fig. 16.

[4] Sopra pag. 536 sg. Merita d'esser notato che il Sig. Wüscher-Becchi recentissimamente ha eseguito una bellissima ricostruzione di questa pittura e delle figure dei genitori di san Gregorio secondo la descrizione di Giovanni Diacono. L'opera che è di grande valore archeologico, è proprietà del Collegio Germanico di Roma, dove è esposta.

subalterni dell'impero [1]. Si doveva portare questo vestito sopra la *paenula* e servire, giusta il tenore della legge, acciocchè i detti *officiales* « discoloribus palliis pectora contegentes conditionis suae necessitatem ex huiusmodi agnitione testentur ». Se si conoscesse un solo monumento che mostrasse un impiegato così vestito, si dissiperebbe forse ogni dubbio; ma non ce ne è rimasto nessuno. È assai possibile che sia stata una sciarpa simile al pallio sacro e imparentata anch'essa coll'antico pallio-manto. Non sembra però necessario stabilire che sia stata introdotta in somiglianza della sciarpa sacra del vescovo romano. Anzi tale congettura del chiarissimo mons. Wilpert ha i suoi inconvenienti. Consentiamo per altro con lui, come sa il lettore della nostra dissertazione sul *pallium* e le sciarpe sacre (v. p. 526), nel vendicare al pallio sacro una origine ecclesiastica e nel refutare l'opinione di certi scrittori, che credevano fosse attribuito ai papi dagli imperatori. Nessuno mostra però meglio la insussistenza delle loro ragioni, che il p. Braun. Egli dice, al solito, in poche parole molte buone cose sopra un tal soggetto. Di particolare importanza sono le sue note sul conferimento del pallio dalla parte dei papi fino dai tempi di S. Cesario. Un libro nuovo, ch'egli non ha potuto ancora adoperare, tratta *ex professo* sugli atti di tali conferimenti: E. von Hacke *Die Palliumsverleihungen bis 1143;* Marburg 1898.

L'origine della stola. — Anche la genesi della stola riceve nuova luce dai monumenti illustrati dal Wilpert e dai ricchi testi storici commentati dal Braun.

Il primo si estende assai sull'uso presso gli antichi della *mappa (mantele-linteum)*, che corrisponde in qualche modo al nostro fazzoletto e alla salvietta. I monumenti mostrano con questa mappa i ministri del sacrifizio pagano *(camilli)* e gli inservienti a tavola *(delicati);* questi frequentemente la portano appesa sulla spalla sinistra. In un sarcofago cristiano lateranense del secolo quarto o quinto (fig. 30) questa *mappa* ha il suo riscontro; il Signore la porta nella maniera indicata mentre si avvicina a san Pietro per lavargli i piedi. Altri monumenti la fanno vedere sull'avambraccio sinistro degli inservienti, come p. e. due

[1] Vedi sopra p. 533 sg.

bassirilievi dell'*Ara pacis* di Augusto e un affresco della catacomba *ad duas lauros* (fig. 43, 46, 47).

Noi abbiamo di sopra alla pag. 544 rilevato l'affinità della stola coll'*orarium civile* (nome derivato da *os*). Il Wilpert insiste con ragione su quella specie dell'*orarium*, che è la detta *mappa* degli inservienti; egli fa valere che i diaconi nel concetto primitivo erano gli inservienti *ad mensas* e all'altare. Infatti i testi di san Giovanni Crisostomo [1] e di sant'Isidoro Pelusiota [2] ci fanno sicuri, che nell'Oriente alla loro età la stola (ὀθόνη) dai diaconi fu portata in modo di quell'antico asciugamani o salvietta, cioè pendente dalla spalla sinistra e sopra la veste. In quel tempo però la stola diaconale presso i Greci era già una insegna sacra ed il distintivo liturgico dei diaconi.

Non sarà dunque un errore ascrivere la sua origine come insegna, non ad un lento e spontaneo sviluppo, ma col Braun ad una ordinazione precisa dell'autorità ecclesiastica, la quale stabilì una cosifatta sciarpa. Essa si servì nella scelta della sua forma di quell'antico tipo proprio degli inservienti.

In Roma, come già sappiamo, la stola dei diaconi veniva in uso assai più tardi; e la ragione, secondo il Wilpert, era, perchè ivi i diaconi si distinsero nella liturgia per la dalmatica e il manipolo (cioè il *pallium linostimum* sull'avambraccio sinistro), come il vescovo romano si distinse per il pallio sacro. Troviamo però una stola, chiamata *orarium*, nell'Occidente fuori di Roma, nella Spagna, nelle Gallie e in diversi luoghi d'Italia. Dobbiamo rimandare il lettore ai molti testimonii che ne addnce il Braun. Osserviamo solo, che anche negli ordini romani del nono secolo quasi tutti i gradi del clero portano anch'essi un *orarium* al collo e sotto la veste superiore (ma non come insegna liturgica); mons. Wilpert crede che abbia avuto origine non dal linteo, ma dal fazzoletto da collo, come anche quel *pallium* dei vescovi nei detti luoghi, del quale fu fatto cenno poc'anzi. Qualunque sia la storia di quell'*orarium* occidentale, riman fisso che incirca nel nono secolo la stola era diventata in Roma insegna dei diaconi. Il processo resta per noi oscuro. Forse si può pensare a qualche compromesso fatto fra la stola greca e l'*orarium* sotto i papi greci di quel tempo.

[1] *In parabolam De filio prodigo;* Migne *P. Gr.* 59, 519.
[2] Ep. 1, 136; Migne, *P. Gr.* 78, 271.

Un particolare che merita di essere notato col Wilpert è che la *contabulatio* si osserva anche nella storia del linteo. Giacchè quell'asciugamani dei *camilli* dalla fine del secondo secolo s'incontra ripiegato in forma d'una fascia e poi di semplice striscia, appunto come dal pallio-manto si formava la fascia delle *tabulae*. L'asciugamani era prima piuttosto un panno peloso e un poco largo, ma dopo diventa striscia di lino, e si porta piuttosto stretto per mezzo della *contabulatio*. Così lo vediamo la prima volta sull'arco detto degli orefici nel foro boario di Roma (fig. 27 e 38). Esso si avvicina dunque all'uso di sciarpa sacra per la stessa via come il pallio.

Non sappiamo bene intendere perchè mons. Wilpert ricusi di accettare l'espressione *sciarpa sacra* per la stola e per il pallio. La sola circostanza che la striscia del pallio-manto e del linteo nella *contabulatio* consisteva di diversi strati non può essere una ragione per rinunciare ad una espressione così giusta ed acconcia per designare una striscia o fascia, che messa dalle persone ecclesiastiche sopra gli altri vestiti e portata secondo il grado in varia maniera, forma l'insegna della loro dignità. Anzi ci pare un progresso negli studii sul vestiario sacro, che con un tal termine siasi semplificato il concetto dell'origine delle due parti più antiche e più principali dei distintivi liturgici. Per il *pallium discolor* degli impiegati il Wilpert stesso adopera la parola *sciarpa*. Perchè non applicarla a quella striscia o fascia (come egli bene sempre la chiama) che è la stola liturgica ed il pallio dei vescovi?

Il manipolo. Questa insegna di molto minore importanza, non appartiene alle sciarpe sacre, perchè fin da principio fu portato solo sulla mano o sul braccio sinistro. La prima menzione del manipolo trova anche il Wilpert nella vita di Silvestro I papa nel *Liber pontificalis* (v. sopra p. 551). La *palla linostima*, che ivi si dice introdotta da Silvestro per i diaconi, ha, secondo lui, i suoi riscontri nella *mappa* o tovagliolo, che nei monumenti copre qualche volta la mano sinistra degli inservienti, come p. e. in una pittura del cimitero *ad duas lauros*.

Qui però il Wilpert si restringe forse troppo alla parentela colla *mappa* da servizio. Altre *mappae*, da etichetta, erano assai

frequenti e della stessa forma incirca delle precedenti. Noi incliniamo a credere che sul modello di queste sia stato introdotto l'uso della *palla linostima*, tanto più perchè presso i Greci la sacra *mappa* occupa sui monumenti lo stesso luogo che ha la *mappa* di etichetta p. e. della Madonna dell'oratorio di san Venanzio (sopra p. 552). Lo stesso Wilpert in questo riguardo osserva: I Greci, secondo Germano di Costantinopoli, che il manipolo chiama ἐγχείριον, lo portavano attaccato alla cintura. Un sacerdote (o forse vescovo) nelle miniature del menologio di Basilio II al Vaticano lo porta al fianco destro (Wilpert fig. 42).

Nelle pitture di san Clemente, secondo il Wilpert, lo hanno una volta san Cirillo, il papa e due suddiaconi. Le più importanti rappresentazioni del manipolo si trovano per altro nel codice Casanatense di Landulfo (*Pontificale pro ordinibus conferendis*) eseguito fra gli anni 969 e 984.

L'origine della mitra e della tiara. Chiarire l'origine della mitra e della tiara soggiace a particolari difficoltà per cagione della mancanza di relativi monumenti antichi prima dell'undecimo secolo. Frattanto anche in questo campo abbiamo da notare considerevoli risultati dei moderni studii. Accenniamo al lavoro del signor E. Wüscher-Becchi: *Ursprung der päpstlichen Tiara (regnum) und der bischöflichen Mitra*, inserito nella *Römische Quartalschrift* 1899, fasc. 2.

Secondo questo esimio conoscitore del vestiario antico la mitra vescovile si sviluppò dall'antico *pileus*, copertura di capo usitatissima alla fine dell'impero, che aveva la forma d'una bassa semisfera.

Nell'origine il *pileus* era stato un cappello alto e terminante in punta, simile ad un imbuto e fatto di feltro (πίλος). Nell'Asia interiore e nell'Egitto il *pileus* dei principi è assai elevato (tavola VII del Wüscher, fig. 2) ed ha un riscontro colla tiara dei papi del secolo undecimo. Frattanto, che piuttosto il *pileus* basso e tondo abbia dato principio alla mitra, si deduce dalla forma bassa e circolare della medesima nei primi scarsi monumenti. Il più importante fra questi sarebbe la pittura, che nell'icone vaticana dei santi Pietro e Paolo (v. sopra p. 655) rappresenta la persona di un vescovo (tav. cit. fig. 5).

Dalla forma tonda o di calotta era un passo sino al taglio quadrato di questa copertura di testa, e ripiegando il quadrato in mezzo si ebbe la forma della mitra con due punte. Le punte si portavano prima non sulla fronte e sull'occipite, ma sulle tempie (fig. 9). Col tempo si alzavà questa forma puntata o cornuta e così si arrivò alla mitra presente.

Il nome *mitra* nell'antichità pagana non corrisponde proprio ad una copertura di testa, ma solamente ad un ornato o piuttosto ad una insegna e ad un distintivo della medesima, cioè alla fascia di carattere sacrale, onde è che la portavano certi sacerdoti e i principi sacerdotali dell'Oriente. La fascia ha anche i nomi *infula*, *taenia*, *vitta*, *cidaris*, ma il nome principale era *mitra*. Soltanto nel tempo posteriore la parola *mitra* designa il velo della testa, formato dalla fascia, e poscia semplicemente copertura di testa. Le fasce delle mitre vescovali, che si usano oggidì e che si trovano su tutti i monumenti, sono la continuazione in senso cristiano della fascia sacrale antica.

La tiara del papa nacque similmente, secondo il Wüscher dal *pileus* e da una calotta al principio estraliturgica dei romani pontefici, la quale poi per distinguere il sommo gerarca dagli altri vescovi fu notevolmente alzata. Si confronti la tiara d'un papa sulla citata icone vaticana (fig. 6). La tiara ricevette poi insieme una forma conica, e così la vediamo in Roma p. e. sulle pitture della basilica di san Clemente (fig. 4) e dell'oratorio di san Silvestro presso la basilica dei santi Quattro Coronati (fig. 7). Nei tempi posteriori del medio evo la forma della tiara fu assai abbassata, ma l'età moderna man mano prescelse di nuovo la forma alta, senza però tornare al taglio conico.

Il nome di *camelaucum*, che occorre nel quarto e quinto secolo, significa proprio quell'antica calotta un po' più alta, dalla quale originò la tiara pontificia. Il nome *tiara* nell'antichità era proprio del *pileus* nell'Asia minore, dove le persone più distinte l'avevano in forma piuttosto dura, cilindrica ed elevata (*tiara recta*). Questa appellazione è rimasta alla copertura di testa riservata ai papi.

Anche la tiara aveva le sue *infulae*, cioè quella fascia chiamata *mitra*, senza che questa le abbia dato il nome. Le *infulae* poi della tiara, secondo la loro massima parte, passavano più in

alto e circondavano la tiara in maniera di diadema. Questa è l'origine della corona che cingeva primieramente la tiara in numero di una e che col tempo è diventata triplice.

6. Note e correzioni diverse.

Pag. 18 nota 2. — Una nuova edizione critica del *Gregorius praesul* si trova nella *Paléographie musicale* dei Benedettini di Solesmes, vol. II (1891) pp. 18-22.

Pag. 19. — Sulle ordinazioni del clero romano, notate nel *Liber pontificalis*, tratta recentemente Harnack nelle *Sitzungsberichte der Berliner Akademie* 1897, p. 761 sgg. Abbiamo già altrove espresso il parere contrario allo Harnack, che le parole di Gregorio Magno, Ep. 9, 52: *usque ad Vigilii papae tempora expositas ordinationes praesulum esse cognoscas,* non si riferiscano a queste ordinazioni, ma ad una collezione di decreti della sede romana, forse a quella contenuta nella *collezione avellana.* Anche il Duchesne vi trova indicata una collezione officiale di statuti e regolamenti pontificii, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 1898 p. 403 sgg.

Pag. 20 lin. 7. — Dopo *servizio ecclesiastico* aggiungasi *della medesima.*

Pag. 28 lin. 20. — Si legga: *Invece i nove seguenti* ecc.

Pag. 32 lin. 23. — Si legga: *sulla mala riuscita.*

Pag. 49 nota 1. — Si aggiunga: Per i testi di molte lettere del volume è ora indispensabile l'edizione della *Collectio avellana*, curata da O. Guenther nel *Corpus scriptorum eccles. lat. Vindobon.*

Pag. 51 nota 2. — L'edizione del *Registrum Gregorii Magni* sta ora (1899 giugno) per terminare. Mancano solamente gl'indici.

Pag. 60. — Sulla storia esterna delle lettere pontificie e sulla cancelleria romana nel medio evo tratta meglio di tutti H. Bresslau nel suo *Handbuch der Urkundenlehre* 1889 tom I.

Pag. 80 lin. 15 e *pag. 117 lin. 28.* — Si cancelli *figlia di Costantino.*

Pag. 93 lin. 14 — Si legga: *circa l'anno 419.* Il vescovo Achille viene nominato nel detto anno come personaggio di grave conto. Vedi la mia nota sulla catena di san Pietro nell'*Archeologia* della *Civiltà Cattolica* n. 95 anno 1898 t. III p. 211.

Pag. 106 nota 2. — Dopo *nota 44* si legga: Duchesne *Liber pontificalis* t. I pag. 236. Sarazanius *Damasi opera*, ad carmen XVII, p. 175; Migne ecc.

Pag. 113 lin. 11. — Si legga: *Francesco Antonio.*

Pag. 113 nota 3. — Si aggiunga: Cf. il discorso tedesco del prof. I. P. Kirsch sullo studio delle iscrizioni antiche cristiane, tenuto all'inaugurazione del suo rettorato dell'università di Friburgo nella Svizzera, Friburgo 1898.

Pag. 122 lin. 22. — Si legga: Presentiamo al frontespizio del presente volume la riproduzione cromotipica di alcune figure di questa importante opera musiva, della quale si ha alla pag. 510 un disegno totale con la iscrizione.

Pag. 123 lin. 19. — Si legga: HISRAELITICVS; *lin. 22* PRESBYTER; *lin. 24* CVRAM AC BEATI.

Pag. 133 lin. penultima. — Si aggiunga: e nel *Corpus Inscript. lat.* t. VI. Il Duchesne *Origines du culte chrét.* 2ª ed. 1898 p. 464 ristampa il testo liturgico dell'*Einsidlensis* dal de Rossi.

Pag. 160 lin. 16. — Si legga: *Storia di Roma e dei papi nel medio evo* traduz. italiana vol. I parte 3ª (1899) lib. III c. 6.

Pag. 160 lin. 30. — Si aggiunga: Cf. Stevenson nel *Nuovo Bullettino archeol. crist.* 1897 p. 299.

Pag. 164 lin. 4 del testo. — Si legga: *sanctorum. Solamente* ecc. Cf. la nota del p. Delehaye su questa iscrizione negli *Analecta bollandiana* 1897 p. 69 sgg. Nell'iscrizione il penultimo O a destra è uno sbaglio della pietra; vi dovrebbe stare invece C.

Pag. 180. — Un nuovo esame della iscrizione di barbari e consumati caratteri c'insegna che la lezione della fine delle linee 4 e 8 e anche dell'ultima parola SEPTIMIANV rilascia alcuni dubbii.

Pag. 210. — Per la messa antica romana ed il sacramentario gelasiano si confronti la dotta dissertazione di Edmund Bishop *The Earliest Roman*

Mass-Book, in *Dublin Review*, t. 115, 1894 Octob., dove egli tiene conto di Wilson *The Gelasian Sacramentary*, e di Bäumer *Ueber das sogenannte* Sacramentarium Gelasianum.

Pag. 214 sgg. — Sul codice sessoriano n. 52 e sulle *laudes* del papa e dell'imperatore ivi contenute si veda ora Dom Morin nella *Revue benedictine*, 1897 novembre, p. 481 sgg. Sul codice Einsidlense n. 110, si consulti il nuovo *Catalogus codicum mss. Einsidl.* del p. G. Meier, 1899, t. I, p. 99.

Pag. 251. — I numeri delle note debbono essere, giusta l'ordine che hanno nel testo, 1, 2, 3, 4, 5.

Pag. 257 lin. 6. — Si legga: *stampe il testo dei fonti, che servono per rendere quanto più si può il testo.*

Pag. 265. — L'editto del 386 per la riedificazione della basilica di san Paolo si ha ora in migliore edizione nella *Collectio avellana*, ed. Guenther, (vedi sopra, nota alla p. 49) t. I, p. 46. Si confronti la spiegazione dell'editto fatto da E. Stevenson nei suoi articoli sulla via ostiense e sul relativo cimitero dopo i recenti scavi. Riteniamo però contro lui, che la *via vetus* dell'editto è l'antica via ostiense. Cf. la traduz. ital. della nostra *Storia* (vedi sopra; nota alla p. 160 lin. 16), parte 2ª, p. 389, nota 1, coll'aggiunta in fine della stessa parte 2ª.

Pag. 267. — Il disegno è stato copiato nello studio di I. P. Kirsch *Die christlichen Cultusgebäude im Alterthum*, Köln 1893, p. 57 (Görresgesellschaft).

Pag. 287. — Per i monumenti sepolcrali, dal cui confronto si illustrano le tombe apostoliche di Roma, si veda anche il capo IV, *Die Grab. und Reliquienkirchen vom vierten bis siebenten Iahrhundert*, nel libro di I. P. Kirsch, citato nella precedente nota. — Sull'altare nella chiesa dei santi XII Apostoli di Roma si leggano le pagine 619 sgg. del presente volume.

Pag. 289. — Sulla così detta Platonia si confronti la mia dissertazione *Die römische Sebastianuskirche* ecc., nel *Röm. Quartalschrift*, 1895, p. 409, dove si prova che il nascondiglio dei corpi di san Pietro e san Paolo è stato in mezzo della chiesa di san Sebastiano, chiamata primitivamente chiesa degli apostoli, e non nell'odierna " Platonia ", la quale piuttosto era il mausoleo di san Quirino martire.

Pag. 290 nota 2 lin. 2. — Si legga ora, *il defunto reverendissimo.*

Pag. 306. — Per tutta la dissertazione VI sulle tombe apostoliche di Roma si veda anche lo scritto recentissimo del ministro protestante C. Ebers *Die Todestage der Apostel Petrus und Paulus und ihre römischen Denkmäler*, Leipzig 1899, Hinrichs, che non ci è venuto ancora alla mano.

Pag. 331 nota 1. — Una nuova edizione della dissertazione del prof. Funk si trova nelle sue *Kirchengeschichtliche Abhandlungen*, 1897.

Pag. 344. — Si cancelli la linea 17, la quale abbonda.

Pag. 347 lin. 20. — Si legga: *Bonifazio, membro del clero romano.*

Pag. 377. — Per i conferimenti dei pallii ai vescovi franchi si confronti ora E. von Hacke *Die Palliumsverleihungen bis 1143*, Marburg 1898.

Pag. 406 sgg. — Cf. Funck *Kirchengeschichtliche Abhandlungen*, pagine 112-115.

Pag. 439 lin. 5. — Si legga: *La rappresentazione della crocifissione.*

Pag. 543 lin. 18. — I pallii peraltro degli arcivescovi di Ravenna sono stati più brevi, come palesano i loro monumenti; quelli poi dei vescovi in altre parti d'Oriente, se hanno avuto veramente l'origine accennata nelle note dell'*Appendice* (XVI, n. 4), variavano anch'essi probabilmente nella forma.

Pag. 557 sgg. — Il Duchesne ristampa le relazioni liturgiche della *Peregrinatio Silviae* relative a Gerusalemme nelle sue *Origines du culte chrét.*, 2ª ed. 1898, p. 472 sgg.: *Ordre des offices à Jérusalem vers la fin du IVe siècle.*

Pag. 636 sgg. — Sul confronto della statua di bronzo di san Pietro con le due statue di Madrid e delle *Grotte vaticane* relativamente al vestito abbiamo trattato più estesamente nell'*Archeologia* n. 113 sgg. della *Civiltà Cattolica*, anno 1899, t. II, pp. 717-724.

INDICE ALFABETICO

Abiti liturgici sul musaico dell'oratorio di s. Venanzio 507 ss.; v. Indice analitico n. XII.
Abramo, sacrificio 456; altare 575.
acclamatio, sull'arco di Costantino 670.
Achille vescovo 683; v. Spoleto.
Achmim-Panopolis 436.
Adone di Vienna 236, 238 ss.
Adriano I e la liturgia franca 207; musaici 617; nel liber pont. 12; epitaffio 127 s.
Adriano II su Onorio 416 s., 419; epitaffio 187.
Adriano, mole di, 97, 241; raccolta di iscrizioni 132; pavoni di bronzo 475.
Agapito I, 317; iscrizione 98.
Agapito II lettera 39.
Agatone p. contro il monotelismo 403; in favore di Onorio 403, 412; epitaffio 126.
Agde, sinodo a. 506, 344, 376.
Agnello divino nell'arte 478 s., 483.
Agnese s., fuori, basilica, iscrizione dell'abside 80; del grande arco 81.
Agnus Dei nella messa 212.
Africa, catalogo dei martiri 253.
Africani, vescovi, al p. Teodoro 395.
Ainalov 568.
alba 538, 550.
Alberti Cher. 617.
Alcuino 129; iscrizioni di Roma 68.
Aldelmo vesc. 68.
Alessandria e il primato 327.
Alessandrini a Roma 99.
Alessandro III p., lettere 40.
Alfaranus cod. ms. 191 s.; pianta di S. Pietro 499.
altarista, casa dell', 505.
amictus 212, 538.
anaboladium 537, 538.
anagolagium 537.
Anastasia martire 596, 599; v. Anastasis.
Anastasia s., chiesa v. Indice. analit n. XIV, 1; stazioni 609.
Anastasia consorte di Mariniano cons. 480.
Anastasii due mart. salonitani 672.
Anastasio I su Liberio 42; Origenisti 47.
Anastasio II e le Gallie 341; supposta lettera a Clodoveo 47, 342; cristologia 47; sul generazianismo 42;
Anastasio martire 241; 512, 518; il musaico 524 ss.
Anastasio bibliotecario e il liber pontif. 1, 13; su Onorio 414 s.
Anastasio presb. e abate 393.
Anastasis, la, di Roma, v. Indice analit. n. XIV, 1.
Andrea Catabarbara s., basilica, iscrizione 80.
Andrea s., rotonda, iscrizioni 68, 82; sotto Teodorico 19.
Angelo in Borgo, s., iscriz. 153.
Angelo in Pescheria, s., iscrizione 173.
Angilberto 68, 138.
Antiochia e il primato 326; sette vescovi suburbicarii 211.
Antiochiano s., milite 512, 514.
anulus 536.
apocrifi, scritti v. Gelasio I.
Apostoleion 272; di Roma v. Indice anal. n. XIV, 5 ss.
apostoli ss. (XII), basilica dei, in Roma 611 ss. 616 ss.; il primitivo altare 619 ss., 286; dedicazione 255.
Appiae, patrimonium 160.

Aquae Salviae 159; martir. di s. Paolo 160.
ara maxima 601, 606.
Arausicanum II, concilium 347.
arca 270, 304, 620 ss.; arca foederis in Roma 589.
archidiaconus 204.
arelatensis, collectio 49.
Ario 252.
Aristus s., 160.
Arles, vicariato 353, 360 ss., 373 ss.; presidenza sui concilii 375 ss.; contesa con Vienna 374; sinodo a. 314, 334; a. 474-475, 339.
Arnolfo di Cambio, 645 ss., 648, 651.
arte romana, tarda 450 ss.; 455.
ascensione di Cristo sulla porta di s. Sabina 452, 457; in s. Clemente 120.
Assemani G. S. 425.
Asterio s. martire, il musaico 529; 512; 520 s.; cf. 514, 521.
Aunacario di Auxerre 246, 354, 367, 668.
Aureliano di Arles 360 ss.
Ausanio di Arles 360 ss.
Auxerre 246.
avellana collectio 666, 686.
Avito di Vienna, relazioni con Roma 343, 348 ss.

Baculo dei vescovi 536, 548.
Bagnacavallo, altare 623.
bagni delle basiliche, iscrizione 101.
Barberiniana bibl. 465.
Bari, sepolcro di s. Nicola 287.
Baronio 234 s.; su Onorio 421.
Bartolini Dom. 632.
Battifol, breviaire 233.
battistero lateran. iscr. 106, 147, 149, 150.
Beda ven. e il liber pontif. 2; martirologio 239.
Bellarmino su Onorio 421.
Benedetto I 366.
Benedetto can. polypticus 269.
benedizione, gesto della 640.
Betlemme, la chiesa di B. in Roma v. Indice anal. n. XIII; chiesa e grotta della natività 562, 578 ss.; il sacro Natale 593.
Bianchini F. 577, 592.
bibbia illustrata 456.
birrus 534.
Biscop Benedetto 456.
bizantina, arte, 455.
Boetius, puer, epitaffio 153, 155.
Böhmer I. 62 s.
bollario romano 27 ss., edizione di Torino 29, atre edizioni 32; manca una piena e degna ediz. e perchè ivi, 663, 666.
bolle dei papi 27 ss., v. Indice analitico n. II.
Bonifazio II, 69, 347; il liber pont. 7, 8, 9, 10; epitaffio 151.
Bonifazio III epitaffio 124.
Bonifazio IV epitaffio primo e secondo 193; festa 194; le Gallie 378.
Bonifazio di Magonza, s. 68.
Borgognoni e Roma 348 s.
Bracciolini, Poggio 140.
Brandea 270.
Braun I. 523, 545, 676.
Bray, Guil. de, card. sua tomba in Orvieto 646.
breviario romano su Onorio 418, autorità v. martirologio.
britannica, collectio epp. rom. pontt. 61.
Brunechilde e Roma 370 ss.
Bruno v. Gregorio V.
Bulić, Mons. 513, 671.

Caifa? nella porta di s. Sabina 671.
Calcedonia, sinodo di, e il primato 329, approvazione pontificia 330 s., canone XXVIII, 331.
calendario rom. primitivo 247, orient. 251.
caliga 537, 549.
Callisto, cimitero di, iscrizione damasiana nella crypta pontiff. 145; iscrizione di Severo 116; di Teodulo 116.
Calvario, monte 575.
camaurum 546.
Cambridge, registro di lettere pont. 41, 61.
camelaucum 545, 685.
camera 580.
camilli 681.
camisia 535.
cancelleria pontif. 54; la diplomatica pont. e Pflugk-Harttung 60.
canon missae 212.
canone della scrittura, decreto di Damaso 46; cod. canonum Taurin. 58.

Cano Melch. 421.
cantatorius 208.
cantaro di s. Pietro Vat. 473 ss.
capella Iulia 505.
capitoli v. tre capitoli.
Caporaso E. 32.
capsella argentea africana 287.
cardinali, il nome nel sec. VI, 207; suburbicarii 211; liste 41.
Cariofilo G. M. 423, 424.
Carlo di Anjou, statua 643.
Carlo il Calvo 238.
Carlo M., donazione ai papi 12, 13; orazione eccles. 200.
Cartagine concilio a. 397, 53; a. 398, 53; iscrizione 109.
Cassiodoro 119; sul martirologio 256.
Castel s. Elia 286.
casula 529.
catacombe e le confessioni delle basiliche 288 s.
catalogo liberiano 15; feliciano 6, 15, 16, 17 ss.; cononiano 7, 15, 16, 17; catal. filocaliani 248; antichi dei papi 24; più antico del liberiano (Index) 662.
cataracta 270, 278, 283.
cattedra di s. Pietro al Vaticano 92.
Ceadwalla 102.
Cecilia s., basilica, statuette del tabernacolo 646.
Celestino I, epitaffio 108.
centulensis, collectio inscr. 68, 137.
Cesario di Arles 360; e il primato rom. 343 ss.; pallio 379.
Cesario s., chiesa alla Regola 190.
Châlons, sinodo a. 579, 357.
Cherubini A. M. 28.
Cherubini L. 27.
chiavi antiche 641; di s. Pietro 648, 654, 657; della confessione vatic. 285.
Chiesa, santa, secondo s. Leone M. 307; in cielo rappresentata nella porta di s. Sabina. 669.
chiese di Roma, catalogo antico 608.
Childeberto I e Roma 359.
Childeberto II e Roma 361 s.
chiodi del crocifisso 432, 436, 438 s.
chlamys 527.
chronica italica secondo il Mommsen 661.
Cimabue 648.
cimiteri rom., guide epigrafiche 130 ss.
cimitero della lex sancta christiana 513.
Cintio, prefetto di Roma, tomba 504.
Cipolla prof. 517.
circumpadana, collectio inscr. 134.
circus maximus 602.
Ciriaco (Pizzicolli) anconitano 141.
Ciro di Alessandria 387, 404.
clavus 527, 537, 538.
Clemente III antipapa 192.
Clemente s. basilica, affresco dell'ascensione 121; iscrizione dell'8° secolo 123; iscriz. donativa di Gregorio presb. 173; iscrizione di Mercurio presb. 150.
Clodoveo 359; v. Anastasio II.
clusura 180, 181.
cohors I vigilum 618.
Cola di Rienzo 140.
colobium 438, 525, 533, 539, 540.
colonne con iscrizioni 454.
Combefis 424.
commemorazione del papa 6° secolo, 346.
Commodiano adv. Marcionitas 116.
compagus 537, 549.
comunione al venerdì santo 206.
concilia merovingica 336.
concordia vet. et novi testamenti 456 ss.
Conone p. nel liber pont. 21.
consecrazioni fatte dagli scismatici, Leone IV, 42, Anastasio II, 42.
consignatorium 560.
consoli, abito trionfale 678.
contabulatio 526, 544, 677; nel linteo 683.
contestatio 185.
Coquelines C. 28.
cornutiana, tabula 22.
corona della croce nell'arte 446.
coronazione dei papi 547.
corpus inscriptionum lat. 95; corpus iuris can. v. Friedberg, Böhmer, Richter.
Cosma e Damiano ss., altare della basilica, 623; iscrizione di Crescentius 186; altra iscrizione 81.
Costantino Magno 556, 657; suo arco e la contabulatio 678.
Costantino Pogonato imp. 405.
Costantinopoli e il primato 313 s. 322 ss.; concilio ecum. VI, senso dell'anatema

contro Onorio 403 ss. 409 ss. 425 s.; conc. ecum. VII, 409; conc. ecum. VIII, 417; concilio a. 381, 5; concilio a. 543, 53; chiesa degli apostoli, 611, 613.
costituzioni pontif. nel liber pont. 22, 23; nel Jaffé-Kaltenbrunner 37.
Coustant P. 49.
Cozza-Luzi G., ab., 589 ss.
Credo 208.
cripte 301 s.
Cristo, effigie di, nell'arte 511; testa, sulla porta di s. Sabina 443; trionfante ivi 444.
croce sulle basiliche 477, cf. 441; esaltazione 241; croce immissa 434; croce di Cristo 440 ss.; reliquia della s. Croce in Roma 557 ss.
Croce, s., basilica v. Indice analit. n. XIII; oratorio lateranense della s. Croce 558; iscrizione 88.
crocifissione, la più antica rappresentazione della, 427 ss. v. Indice anal. n. X; crocifissione sulla tavola d'avorio nel museo britannico 435, sul tessuto di Achmim 436, nel codice siriaco del 586, 437, nel cimitero di s. Valentino 438, nell'oratorio di Giovanni VII, 439, a s. Clemente, ss. Giovanni e Paolo, sant' Urbano e s. Paolo 439.
cubicularius 209.
cubile 517.
cucullus 523, 534, 545.
culla sacra, in Roma 589 ss. v. presepio, s. Maria magg.
cunabulum v. culla.

Damaso papa e il decreto de libris recipiendis 46; intorno al canone biblico 53; iscrizione dell'archivio 98; iscriz. nella crypta pontificum 145; epitaffi 82, 101; la propria iscriz. sepolcrale 102; come poeta 118, calligrafia 118, lavori a s. Pietro in Vaticano 88; contro i Macedoniani 52 s.; sinodo apocr. 43; lettera apocrifa 8, 245.
dalmatica 538 ss.
decretali dei papi 33; v. costituzioni, bolle.
dedicazioni di chiese nel martirol. 250.
defensores regionarii 210; primicerius 212.
Delehaye 672, 687.
delicati 681.
Della Porta 298.
Denzinger, Enchiridion 52 s.
depositio episcoporum et mart. 248; pontificum rom. 23, 24.
deposizioni dei papi nel medio evo 470.
De Rossi Inscriptiones christ. urbis Romae 73 ss.; sul martirologio geronim. 245, 257 ss., 667.
Desiderio di Vienna 379.
Deusdedit card. 40, 165.
diaconi, veste 551.
diaconiae, pater 175.
dicembre come mese delle ordinazioni 20.
Didron A. N. 627 ss.
Dionigi di Milano 43.
Dionisio p. 53.
Dioscoro antipapa 10.
Döllinger 398, 420.
Domnione s., vesc. 511, 513 ss.
domus regalis 295.
Donato Pietro 140.
Dono p. 397.
Dosio Ant. 487.
Duchesne L., le liber pontificalis 4 ss. 16 ss., 659; sull' ordine I rom. 213; sul martirologio geronim. 245, 257 ss., 667, 668; su Marcello 663; cf. 523, 597, 600.

Ebers 689.
ectesi 395.
Edistus s. 160.
einsiedlensis cod. 110, 133.
elezione dei vescovi e del papa v. Leone VIII.
Elia, rapimento di, 452, 457.
Ennodio sulla cattedra di s. Pietro 93.
episcopa Theodora 182.
episcopium 213.
epistolae arelatenses 336; viennenses 374.
Ercole, culto di, 601, 606.
Eristus s. 160.
Eton, collegio di, 465 ss.
Eucaristia portata innanzi al papa 208; capsae 206; conditorium 215.
Eudistus s. 160.
Eugenio IV, armi 496, 500.
Eugenio notario, epitaffio 153.
Eugenio s. prete, atti 238.

Eusebio di Cesarea, storia dei martiri 251; suo nome nel martirol. 252.
Eusebio di Dorileo 324.
Eutiche, la sua dottrina nelle Gallie 355 v. Flaviano, Leone M.
Eutichiano p., 539.
evangeliario venerato 270.
evangelisti nell'arte 495, 498.
Ewald P. 35, 38 ss.

Fabriczy v. 503, 605.
Farfa cod. col disegno di s. Pietro in Vat. 464 ss.; altri codici 466 s.; casa a Roma 469.
fasti christ. 248.
Federico II, statua 645.
Felice I s. 243.
Felice II e Liberio 661.
Felice IV, 346 s., 623; il liber pont. 6, 7, 8, 9; lettera apocr. 44.
Felice prete, a s. Paolo 148.
fenestella confessionis 284; 620 ss.
feriale eccl. rom. 248.
fermentum 197.
ferula 548.
Filippo e Giacomo, app. 255, 611; v. Diss. XIV, n. 5 ss.
filocaliana, raccolta 248 s.
filosofo di Madrid, statua del 636.
fimbriae 542.
Fiorentini F. M., martirologio 245.
Flavia Xanthippe 583.
Flaviano di Costantinopoli, appellazione a Leone M. 322 ss.
Flaviano di Arles 378, 382.
Floro di Lione, martirologio 239; versi su Roma 70.
Fonck 570.
Forcella V. 143.
Fouquet I. 500.
Fozio pt. 414.
Franchi e il primato rom. 333 ss. v. Indice analitico n. VIII.
Franchi Pio 670.
francisca lingua 190.
Friedberg E., sua ediz. del corpus iuris can. 61.
Friedrich 383, 413.
Funck 331, 683.

Gaio presb. 296.
Gaiano s., milite 512, 514 s.
Gallia e il primato rom. 321, 333 ss.
Garnier G. 423.
Gelasio I sui sinodi 415; nuovo sinodo 48; de recipiendis libris 46; scritti 50.
generazianismo dannato nelle Gallie 341; v. Anastasio II.
gerarchia secondo s. Leone M. 309.
Gerusalemme, città, chiese costantiniane 562; Anastasis 562, 573; martyrion 562; coenaculum (Sion) 562; imbomon 562; stazioni 563; musaico di Mâdaba 571; sacro sepolcro 574.
Gerusalemme, chiesa G. in Roma v. Indice anal. n. XIII; Gerusalemme e Betlemme nell'arte 497; nei musaici 568.
Giacomo min., apost. 611. v. Diss. XIV n. 5 ss. v. Filippo s.
Giacomo in Scossavalli, s., 576.
Giovanni I e il liber pont. 8.
Giovanni II, 153, 347.
Giovanni III, 366; le Gallie 357; chiesa degli apostoli 611.
Giovanni IV e i monofisiti 393 s.; difesa di Onorio p. 401; l'oratorio di s. Venanzio 507 ss.; sua effigie 511; vestito sul musaico 542.
Giovanni V, epitaffio 126.
Giovanni VII, epitaffio 127, 167.
Giovanni VIII, lettere 39.
Giovanni e Paolo, ss. basil. iscrizione d'un Gregorio p. 163; altre iscrizioni 93.
Giovanni abate e Onorio 389, 393 s.
Giovanni diacono, sul Laterano 140.
Girolamo, s. a Damaso (apocr.) 8; lettera apocrifa sul martirologio 244; v. martirologio; sepolcro 581.
Giocondo, fra, 141.
Giuliano esarca 99.
Giulio I lettere apocr. 44.
Giustino martire 674.
Gloria in excelsis 210.
Gordiano s. immagine 537.
Goti a Roma 118, 156.
Göttweih 136.
Graziano, decreto, falsi testi 43, 62; ricostruzione del decr. 63.
Graziano imp., arco di, iscrizione 97.

Greci, martiri in Roma 146; schola in Roma 96; gli scrittori tardi su Onorio 418; come giudicati dai latini nel sec. 9° 415.
Gregorio I M. registro 39, 686; lettere spurie 31; a Secondino 45; sul martirologio 244, 251, 253, 256; i dialoghi nel martirologio 235; l'ordine I rom. 196 ss., 209; il vicariato d'Arles 360 ss.; Virgilio di Arles 368; le Gallie 369 ss.; il pallio dei Franchi 381; Autun 48; sulla tomba di s. Lorenzo 299; lavori a s. Pietro 300; sulle reliquie apost. 272; altare a s. Paolo f. 8° secolo, 169 s.; donazione a s. Paolo f. 157; iscrizione Hic vir 93; iscrizione a san Paolo v. Paolo s.; iscriz. della biblioteca 98; croce di Monza 438; sua immagine al Celio 536, 641; carme nel suo palazzo 110; suo epitaffio 103, 161; codice di Cambridge 459; tumulazione dipinta 465 ss. 469 s.; Vita di Giovanni diac. 467.
Gregorio II, lettere apocr. sulle immagini 45; bolla apocr.? 165; donaz. a s. Pietro 160; nel liber pont. 12.
Gregorio III nel liber pont. 12; orazioni per l'anima 171, iscrizioni a s. Pietro 172; epitaffio 127; sepolcro 171.
Gregorio V, epitaffio 188.
Gregorio VII, lettere 40; iscrizioni 163, 165, 166, 192; Roberto Viscardo 54.
Gregorio IX, Decretali 65; sulla facciata di s. Pietro 489; il suo musaico 491; armi 495.
Gregorio XIII e il martirologio 234.
Gregorio di Tours 354, su Roma 356 s.; sul sepolcro vaticano 285, 301.
Gregorio da Catino 467.
Gregorius presb. di s. Clemente 173
Gregorovius 318.
Grimaldi sulla facciata di s. Pietro in Vat. 488.
Grimouard de Saint-Laurent 628.
Gundlach 340.
Guenther O. 666.

Havet I. 47.
Helpis 104.
Hierusalem in Roma 556 ss.
Hildesheim, s. Bernwardo 460.
Hurter H. 52.
hypogaeum 289.

Ichthys 448, 455.
Ilaro p. e le Gallie 338 ss.; ordinazioni 20; oratorio della Croce 558 s.
imbrices 472, 499.
imitazioni delle iscrizioni di Roma 68, 69, 102, 103, 104; delle guide epigrafiche di Roma 135; di immagini rom. 456.
imperatore rom. e il pallio 378 s. 380.
impero cristiano rappresentato nella porta di s. Sabina 670.
incenso nei sepolcri apostolici 269 s.
Incmaro di Reims 418.
index v. catalogo.
indictio antiqua, pontificia 192.
infallibilità v. primato rom.
infantes 209.
infula 685.
Innocenzo I e le Gallie 334 s.; sacramenti 53.
Innocenzo III, lettere 54; sul primato 55.
Innocenzo VIII, palazzo 506.
Ippolito, statua di, 632, 636, 643.
iscrizioni crist. di Roma sugli inizii del medio evo 67 ss., v. Indice analit. n. III; dispersione 72, 142; antiche collezioni 74; paleografia 517; note sull'edizione paleografica 142, 517; iscrizione costantiniana a s. Paolo 260 ss.; altre costantiniane 263 s.; le iscriz. damasiane 263; v. Damaso.

Jaffé Regesta rom. pontt. 2ª ed. 34 ss.; su Vigilio 55.
Jelic 513 ss., 672.
Johannipolis, iscrizione 99.
Julia, basilica (XII apostoli) 612.

Kalekas Manuele 419.
Kaltenbrunner F. 35, 37.
Kanzler R. 276.
Kehr 663.
Kirsch 687, 688.
Krusch e il martirol. geron. 668, 669.

Labat 51.
lacerna 584.

Lagrange 570.
Lais G., 589, 592.
Lämmer H. 235.
Landulfo codice casanat. pontificale pro ordin. 684.
Langen 318, 331.
Laterano, basil. 595; v. Giovanni diac.; v. battistero; sinodo a. 649, 395.
laudes a Nicola I e Ludov. II, 229, del papa e dell'imperatore 688. (?)
Laurenzio antipapa 654.
laureshamense, corpus inscr. 134, 139.
Leonardo s., grotta di 286.
Leone I M. e il primato 307 ss. v. Indice analit. n. VII. Relazione colle Gallie 336 ss.; a Flaviano 387, 397; lavori a s. Paolo f. 480.
Leone II, elezione 405, di fronte al concilio VI ecum. 406, 409, 412 ss.
Leone IV, sepolcro di s. Pietro 280; iscrizione 184.
Leone VIII, 548; decreto apocr. 45.
Leone di Sens 356.
Leonina città, iscrizione 97.
Leonzio di Arles 339.
Le Roux 46.
Leto, Pomponio 141.
lettere dei papi 27 ss., 663, 666. v. Indice analitico n. II; bolla e lettera 33; lettere spurie 43, 36, 37; v. sotto i nomi dei papi.
liber diurnus su Onorio 407 s. 409, 422.
liber pontificalis 1 ss.; v. Indice analit. n. I; sulle confessioni apost. a Roma 294 ss.; su Onorio 408, 413; v. Duchesne e Mommsen.
liberiano, catalogo dei papi 662.
Liberio p. pretesa caduta 42, 662; v. Anastasio I; epitaffio 43, 124, 138; s. Maria maggiore 584; suo culto 237; gesta 23; Liberio e Felice II, 661. Cf. catalogo liberiano.
linea 538.
Lione 2.° sinodo 377.
Lipsius cronologia dei papi 38.
Liverani F. 577.
loculus 279, 282.
Loening 340.
Löwenfeld S. 35, 40, 61, 334, 352 s., 363, 369, 373, 378, 381.
Longiniano, prefetto 603.
Lonigo 297.
Lorch, falsificazioni 31, 47.
Lorenzo in Damaso s., basilica, iscriz. 98.
Lorenzo s., fuori, basilica, iscrizione 119.
Lorenzo antipapa nel lib. pont. 7.
lorum 678.
Ludovico II, laudes 214, 229.
luminaria 155, 159 s.

Macon 2.° sinodo 376.
Mâdaba, musaico 570.
Mallio, Pietro 139, 655.
Mamerto di Vienna 340.
Manastirene, suo cimitero 672.
manipolo 550 ss.; origine 683.
mappa, mantele linteum 681; da servizio, da etichetta 683.
Mansi 51, lettere dei papi 36.
mappula 550 ss.
mappulati 551.
Marcellini p., gesta 23.
Marcellinus 662.
Marcellus 662.
Marco s. discepolo di s. Pietro 327.
Marca, epitaffio 107.
Maria V., iscrizioni 109; veste sul musaico di s. Venanzio 552; veste in Ravenna ivi, altrove 553.
Maria antiqua s. 606, 608.
Maria in Cosmedin s., iscrizione di Gregorio not. 179.
Maria maggiore s., v. Indice anal. n. XIII; musaici di Sisto III, 450; iscrizioni 69, 77, 109; ordo I rom. 215; stazioni del Natale 581, 593, 609; leggenda di papa Liberio e della neve 584 s.; v. presepio.
Maria in Trastevere s., epitaffio di Marca 107.
Mariniano, console 480, 600.
Marocco M. 29.
Martina s. chiesa al foro rom. 397.
Martino I, 395.
Martino ai Monti s., basil., 654.
martirologio rom. 230 ss. v. Indice analitico n. V; geronimiano 230 ss., 667 v. ib.; valore dottrinale del mart. rom. 232; errori nel mart. 233 s.; edizioni 235.

Marucchi O. 516.
Massimo ab. di Costantinopoli 393.
matrona simbolo della Chiesa 447.
Maurizio imperatore 86.
Mauro s., vescovo 512, 515, ss.; martire di Parenzo 673.
Meckel sull'ordine I rom. 199 ss.
Menna s., basilica 99.
Menna di Costantinopoli 387.
mensa, invitandi ad m. pontif. 216.
Merovingi, despotismo 351, 352; relazione a Roma 358, 371 s.
messa pontificia di stazioni 205 ss.; missa praesanctif. 206; Pater noster 210; tre orazioni 210; ad corpus 170.
Metodio s. 655.
Michele s. arcang. beneficia 176.
Michelozzi M. 500.
Migne, lettere dei papi 36.
Milziade p. 145 s.
mirabilia Romae 473 s., 476.
mitra 543; origine 684.
Mommsen, ediz. del liber pontificalis 659.
monasteri, privilegi 359.
monogrammi di Cristo e croci nelle basiliche 442.
monotelismo 385 ss.
Morin Dom laudes del papa e dell'imperat. 688.
Mosè nell'arte 457, 460.
musaici di Roma, stile nel sec. 7°, 122; ripetizioni di scene 480; musaico dell'oratorio di s. Venanzio 507 ss. v. Indice analitico n. XII; mus. della facciata di s. Pietro in Vat. 478 ss. 490 ss.; dell'abside di s. Paolo f. 492.

Narsete e la chiesa d. apostoli in Roma 611 ss.
Natale, santo, in Roma 593; v. s. Maria maggiore.
nataliciorum noticia 177.
Nepi catacombe 288.
Nicea, concilio, e il primato romano 328.
Nicola I, laudes 214, 229; virtù 238; nel liber pont. 13, cf. 416; epitaffio 185.
Nicola II (?) 187.
Nicola V, armi 496, 500.
Nilo scismatico 423.
niveum corpus 517.
nomenculator 212.
notarii ecclesiastici 3.

Oblatae a s. Paolo f. 169, 184
ὀζόνη (stola) 545.
ὠμοφόριον 679.
Onorio I e il concilio ecum. del 680, 385 v. Indice analit. n. VIII, autenticità degli atti intorno al monotelismo 389, 420; lettere 39; Onorio I e l'infallibilità 398; e il monofisitismo, autori 389, 396, 398; la sua memoria 408 s.; lodi degli antichi 392, 397 s.; la sua colpa 401; nome dimenticato 418; chiese 119 s.; carme sull'ascensione 120; iscrizioni 121; suo epitaffio 125.
Onorio III effigiato sul musaico a s. Paolo f. 493.
Orange, 2° sinodo, 347.
orarium 273, 535, 536, 545, 680; civile 682.
ordalie, p. Zefirino 59.
ordinationibus, de, canones 53.
ordinazioni dei vescovi, decreto spurio di Leone VIII, 45; ord. dei papi nel liber pont. 19 s.; ord. del clero rom. 686.
ordine I romano 195 ss. V. Indice analit. n. IV.
orientazione della basil. di s. Paolo 291.
Origene, canoni contro O. 53.
Orléans 3° sinodo 355; 4° sinodo 355; 5° sinodo 355, 376.
Ormisda p. e il liber pont. 7; relazione con le Gallie 349; formola 51, 53.
Orvieto, tomba del card. Guilelmo de Bray 646.
ostiense, via e Stevenson 688.
Ottone II, cosidetta tomba 504 s.

Padre, il papa, padre dei principi 364.
paenula 529.
palatino, cod. di iscrizioni 136.
palatino, monte 601, 603.
Palestina, rappresentazione dei luoghi santi 568 ss.
palla 537; palla linostima 551; contabulata 679.
pallio-manto 525, 526, 534, 544, 676; della statua di bronzo di s. Pietro al Vaticano 635 ss.

pallio sacro 526, 543, 549; dei vescovi franchi 377 ss; nella miniatura farfense 470 s.; origine 676; conferito dai papi 681.
pallium discolor 680.
Pantheon 193, 241, 242.
Panvinio O. 421.
Paolo I p., epitaffio 127.
Paolo I, traslazioni 178.
Paolo ap. la tomba 258 ss. V. Indice analitico n. VI. reliquie 272.
Paolo s. fuori le mura basil., sepolcro dell'apostolo 259 ss.; sezione 293; edificazione della basil. 265; sorte sotto i Saraceni 280; immagini antiche dei papi 25; il musaico dell'abside sec. XIII, 492; statuette del tabernacolo 646 ss.; iscrizione di Leone IV, 89; iscrizione di Gregorio M. 90; di Gregorio III, 90; sul cantaro 94, 141; sull'ingresso 95; iscriz. di Gregorio III, 169; iscriz. di Leone IV, 184; iscriz. del restauro di Leone M. 147; iscrizioni dell'arco maggiore 79; dell'abside 79; del cimitero 100; v. Johannipolis; cimitero, iscriz. di Eusebio 156; donaz. epigraf. di s. Gregorio M. 157; portico della città 99, 160; lettera di Agapito II, 39.
Paolo della Regola s., chiesa, iscrizione 190.
Paolo di Costantinopoli 394.
papi v. primato, Pietro s.; epitaffi 124 ss.
Parenzo 516.
Parigi, 2° sinodo 375; 4° sinodo 375; sinodo del 614, 382.
pasqua, computo pasquale 17; riti al Laterano 560.
Pasquale I sul culto d. immagini 54; traslazioni 181.
Pascasio diac. 540.
Passavia 48.
Pater noster 210.
patriarchi, decreto di Damaso 46.
patriarchium 213.
Pauliniano s., milite 512, 514.
Pavia, iscrizione di s. Pietro 112.
pavoni nell'arte 475.
Pelagiani nelle Gallie 346.
Pelagio I e le Gallie 359, 363 ss.; i tre capitoli 364; enciclica a Sapaudo ecc. 366; professione di fede 47; chiesa d. apostoli 611.
Pelagio II e le Gallie 354; e Aunacario 367; lavori edilizii 300; lettere spurie 30, 44.
pellegrini in Roma, loro guide 130, libretti epigrafici 130; itinerarii 132 s.; vie in Roma 96, 101; pellegrinaggi a Roma dalle Gallie 357 s.; iscriz. in Roma 74.
Petrus, illyrica de gente, 454.
Pflugk-Harttung, Acta pontiff. 57 ss.; Iter ital. 58; Specimina 41.
phrygium 546.
Pietro s. ap. natalis episcopatus 358; lettere 38; tratti tradizionali di s. Pietro e s. Paolo 445, 650 s.; in Antiochia 660; la tomba 258 ss. V. Indice analit. n. VI; reliquie 272, 281; della statua di bronzo di, v. Indice anal. n. XV; statua delle grotte vaticane 636; immagine leggendaria di s. Silvestro 650, 655; porta s. Petri 96, iscrizione della porta 96 s., immagini ivi 97.
Pietro in Vat., s. basilica: confessione, sezione 292; s. sepolcro apost. aperto sotto Clemente VIII, 297 ss.; descrizione del sepolcro dell'apostolo 259 ss.; arca 274 ss.; lastra 277; il corpo dell'apostolo 279; Saraceni 280; loculus 279, 282; sacco di Roma 281; asse 282; ferrata d'Innocenzo III nella confessione 282; Gregorio di Tours sulla confessione 285; ciborium sepulchri 303; colonne spirali 303; v. Pietro apost. s.
— Pietro in Vat. s., sepolcri dei papi 499; porticus pontificum 103; epitaffi dei papi 124 ss.; v. più sotto.
— Il prospetto dell'antica basilica 464 ss. v. Indice analit. n. XI; sorte dell'antica basil. 463; musaico antico della facciata 464 ss.; Grimaldi Giac. 464, 465, 484 ss.; lavori di Leone I, 480; di Gregorio IV, 481, 490 ss.; di Sergio I, 480 ss.; di Innocenzo III, 481; di Gregorio IX, 478 s.; album dell'archivio capitolare 484; antichi disegni 484 ss.; disegno della facciata 490; portico 488, 498; musaico della facciata nel sec. XVI, 489; veduta della facciata sec. XVI, 487;

veduta del Fontana, fig., 490; musaico di Gregorio IX sulla facciata 491; porte nel sec. XVI, 499; finestre nel sec. XV ss., 499; pianta dell'Alfarano 499; opere di Eugenio IV, Nicola V, 500; frontone e timpano 500;
— iscrizione all'altare di Leone M. 83; iscrizione nella tomba di s. Pietro 83; sulle reliquie 84, 179; in chiesuole attigue 84, 87; sulla corona donata da Adriano I, 85; in un donativo di Pelagio II, 86; in un pallio di Carlomagno 86; di Chintila 87; sulla facciata 87; iscrizione di Ceadwalla 102; epitaffio di s. Gregorio M. 103; iscrizioni sul primato 111; iscrizione della facciata 489; epitaffio virgiliano 115; iscrizione dell'abside 117; iscrizione all'ingresso sotto l'immagine di Costantino 117; iscrizione di Helpis 105; sulle porte 108; dell'abside 69, 78; dell'arco maggiore 70, 78; sull'entrata 78; iscrizione damasiana dell'acquedotto 88; iscriz. del concilio a. 732, 89; della donazione di Gregorio II, 90; iscrizione sull'ambone 90; sulla fonte battesim. 91; altra sul battesimo e la cresima 91; sulla cattedra 92; sulla torre campanaria 94; raccolta antica di iscrizioni 135 s.; in s. Maria in turri 109.
— dipinti nelle cripte 503; atrio o paradiso 503; battistero moderno 504; cappella di Bonifazio VIII, 193; croce del frontone 502; pigna di bronzo 473, 502; statua di s. Pietro nell'atrio 503; statua di bronzo v. Pietro ap. s.; portico 472; croce marmorea del sotterraneo 477; cantaro 653; oratorio di Maria V. eretto da Gregorio III, 171; memorie di Gregorio III, 172; oratorio del presepe o sudario 167; porta guidonea 168.
— lumi 159 s.; secretarium 161; missae super altare s. Petri 210; ordo per la basilica 215.

Pietro in vincoli, s., bas. iscriz. di Severo presb. 152; altre iscrizioni 68, 69, 77, 78, 93.

Pietro Crisologo s. 322.

Pietro diacono 466; v. Petrus.

Pietro di Altino invasor sedis apostolicae, vescovo al tempo di papa Simmaco 661.

Pighio Alb. 420.

Pilato, nella porta di s. Sabina 671.

pileus 684.

Piper 113.

Pirro di Costantinopoli 393 s. 404.

Pistis, Helpis et Agape ss. 177.

Pitra card., Analecta noviss. 53.

placitum 185.

planeta 529.

planetati 551.

platonia 289, 688.

Polychronii, gesta 23.

Ponziano p., 243.

porte antiche in Italia 459.

porticus maximae 98.

pozzetti sotto la lastra sepolcr. di s. Paolo 267.

praesepe 555 ss.; v. Indice anal. n. XIII.

Prassede s. basilica, oratorio di s. Zenone 182; iscrizione nella cripta 155; nella chiesa 181.

presbytér = episcopus 520.

presentazione, altare della, 575, 577.

presepio sacro in Roma 577; senso del nome 579 s.; capella medioevale 588; diversi presepi antichissimi in Roma 584.

primato romano prima di s. Leone M. 318, 334; cf. 416 ss.; tre sedi di Pietro 328; il primato secondo s. Leone M. 307 ss.; v. Indice analitico n. VII; il primato è servitus 315; primato al tempo di Ennodio 46; iscrizioni 111; nuova lettera di Pelagio I, 41; lettera di Pelagio II apocr. 44; summa sedes a nemine iudicatur 23; papi accusati di eresia 420.

primicerius defensorum 212.

Priscilla s., catacomba, iscrizioni 115 s.

Probst sull'ordine I rom. 198 ss.; 210 ss.

procedere 550.

processione pontificia 203 ss.; ordo 214.

Prudenzio Aur., le iscrizioni rom. 70.

Pseudoisidoro 43; nella coll. canonum Taurin. 59.

Pudenziana, s., basilica 564; scena architettonica del musaico 565, 573.

Quasi-versus 116, 124.

Ravenna, altari 623.
reliquie a Roma nel sec. 8° 175; cataloghi e iscrizioni 82; beneficia 175, 177, 180, 182, 191; reliquie levate dalle tombe apostoliche 272; buxis 273; reliquie dei ss. apost. Filippo e Giacomo 619 ss.; 624 ss.; custodie antiche 625 s.
Remigio s. 360.
Richter E. 62 s.
riordinazioni, lettera di Leone IV, 42.
Roma e l'impero nel 6° secolo, iscrizione 86; nell'8° secolo, iscrizione 85; ai tempi di Carlomagno 67; celeste Gerusalemme 69.
Romani, qual nome dei cattolici 350.
rosalia 586.
Roswey 239.
Rufinus, iscrizione 454.
Rusticiana, carme nel palazzo di, 110.

Sábina s. martire 243.
Sabina s., basil., iscrizione dedicatoria 146; altra iscrizione 88; porta colla crocifissione 427 ss.; chiesa in cielo, in terra, ivi rappresentata 669; v. Indice anal. n. x; origine della basilica 454.
Sabiniano p. epitaffio 162.
Sabino, Pietro 141.
saccellarius 215.
sagum 534.
Saint-Riquier 138.
Salerno, sepolcro di s. Matteo 287.
Salona, caduta 508, 672; scoperte a Manastirene 512; Ephemeris 513.
Salonio e Sagittario 356.
salonitani martiri 671.
Sant'Agata, sinodo a. 506, 344, 376.
Sapaudo di Arles 360 ss.
Saraceni in Roma 279 ss., 298.
Saxonum, antra 84.
Scaligeri, vetus membrana 131 s.
scarpe dei papi 549.
Schiapparelli L. 664.
schizzi romani, libro degli, in Stuttgart 605.
schola cantorum 209, 513.
sciarpe sacre 544, 683.
Sebastiano s., chiesa 688.
Sentis e i bollarii 667.
sepolcro, santo 574.
Septimianum 180, 181, 687.
Sereno di Marsiglia 369.
Sergio I, lavori a s. Pietro in Vat. 480 s.; nel liber pont. 21.
Sergio II, Saraceni 280.
Sergio di Costantinopoli ad Onorio p. 385; condanna 403.
servus sanctorum 164, v. Aggiunte.
sessioni dell'apocalisse 479.
sessoriano, cod., n. 52, 214, 688.
Settimio diacono e mart., 512, 519 s.; musaico 541.
Severino p. 395.
Seviglia iscrizione 111.
Siagrio di Autun 381 s.
Siciniuum 589.
Sigismondo re di Burgondia 348, 350.
Silverio nel liber pontif. 10, 11; lettere spurie 31.
Silvestro I, constitutum 23; vita 23; la dalmatica 539.
Silvestro s., basilica alla via Salara, epitaffio di Celestino I, 107; Silvestro in capite, basil. iscrizione di natalizi 177; altre iscrizioni 85.
Silvia s., peregrinatio 557 ss.
Silvia s., madre di s. Gregorio, immagine 537.
Simmaco I p. 540; elezione 348; nel lib. pont. 7, 9; opere d'arte 653, 656.
Sinforiano s., probabilmente diacono 673.
sinodi dei Franchi 375 ss.
Sinuessa, sinodo 23.
Siricio p., iscrizione a s. Paolo 37.
Sisto II, sepolcro 145.
Sisto III, gesta 23; chiese 146 s.; s. Maria magg. 577, 584, 587; origine del martirol. geronim. 254.
Sofia s. 177.
Sofronio s. 385 s., 391.
Spirito s. decreto di Damaso 46.
Spoleto, iscrizioni 137; iscrizione di Achille vesc. 93, 112.
statua di s. Pietro, v. Pietro s.
statuaria, arte 643.
stazioni 563; processione 203 ss.; ordo stationalis 205; annunziazione 208;

croci 608; arnesi del culto 609; ordine delle chiese 610; v. s. Maria magg.
Stefano II, iscrizione 175; epitaffio 127.
Stefano III, autore dell'ordo I rom.? 210.
Stefano di Dora 392.
Stefano s., maggiore e minore, basilica, iscrizione 84.
Stefano rotondo s., 603; iscrizione del musaico 122; di papa Teodoro 123.
Stevenson 505, 570, 688.
stola 544, 545; origine 681; dei diaconi in Roma 682; detta orarium fuori di Roma 682.
subdiaconi, vesti 550.
suburbicarie, chiese 211, 328.
suppedaneum 432 s.
Suppentonia abadia 286.
Sutri catacombe 288.
Swoboda 651.
Symeerio vescovo 673, 674.

Tabula 528.
ταβλίον 528.
Tasselli Dom. 464 ss., 484 ss., 487.
Telio s., milite 512, 514.
tempio sulla porta di s. Sabina 441.
Teodoro p. 438; s. Maria magg. 577, 583; i monofisiti 394; effigie 512.
Teodoro s., rotonda 604.
Teodoto duce 175.
testamento antico, santi 242; nuovo ed antico t. nell'arte 455 ss.
testamento epigrafico 154.
Thiel, epistolae rom. pontt. 49 ss.
thuribulum 270.
tiara 545; origine 684, 685; sua corona 685, 686.
tipo di Eraclio 395.
titulus 598.
toga 677.
Tomassetti L. 29.
tombe apostoliche 688, 689.
tomentum 535.
tonsura 526, 649.
Torquemada Giov. di, card. 419.
Torrigio F. M. 297, 630.
Tours 2° sinodo 354; basil. di s. Martino 94, 95, 135.
tractoria 407.
Traiano, colonna di, iscrizione 89.
trasfigurazione nell'arte 494 s. 496; sulla porta di s. Sabina 452.
traslazione dei santi 517; dalle catacombe 82; di Paolo I, 178.
Traversari Ambr. 140.
tre capitoli Virgilio 56, Pelagio I, 48, nelle Gallie 363 ss.
Trullano, concilio 483.
tunica 524 ss., 533, 535; t. manicata 647.
tunicella 550.
turonensis, collectio inscr. 136.

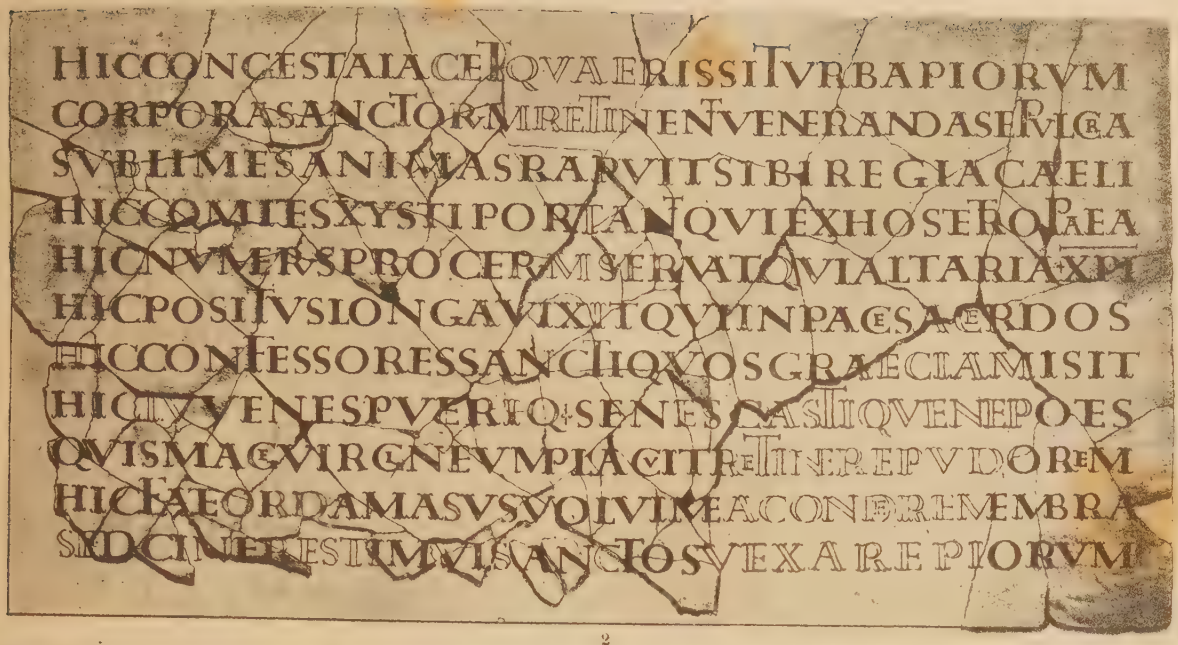
Ufficiali palatini, veste 527 s.
umbilicus nei sepolcri apost. 278, 283.
Usuardo 235.

Vaisson, sinodo a. 529, 345.
Valentiniano II, basilica di s. Paolo 265 s.
Valentiniano III, editto del 445, 320.
Valenza, 2° sinodo 375.
Valerius episc. 520.
vaticanus cod. n. 4973, 216.
Vegio Maffeo 140, 631.
velo delle matrone 537.
Venanzio s., vesc. 511, 515.
Venanzio s., oratorio di, 507 ss., 672. v. Indice analitico n. XII; iscrizione 122.
Venanzio Fortunato su Roma 356.
Venantius? 674.
vescovi assistenti al papa 211; ordinati a Roma 19 s.
vestararius 10, 22.
vestiario e Wilpert 675.
vestiti liturgici, origine 522; dei vescovi 542.
vestiti profani, legge dell'a. 382, 533.
vicedominus 216.
Vienne, lettere spurie sul primato di V. 374, 375; v. Arles.
Vigilio papa nel liber pont. 11; Vigilio e le Gallie 358 s.; pallio dei Franchi 379; relazione all'impero 380; la sua debolezza 55; Coustant e Pitra 54; lettere spurie 55, 374 s.; spuria professione di fede 47.
Vignier G. 47.
Vignoli liber pont. 4, 38.
Vindena 243.
virdunensis, collectio inscr. 138.

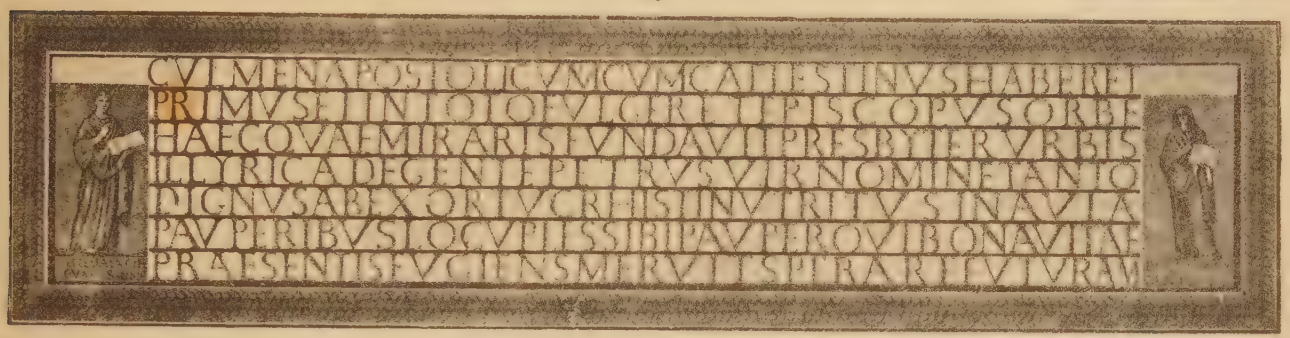
virga 548.
Virgilio di Arles 360 ss. 367.
Virgilio Marone nei carmi cristiani 114, 115.
vittae 546 s.
Volaterrano 612 ss.
volontà di Cristo 400.

Waitz G. e il liber pont. 17, 18.
Wickhoff F. 627 ss. 657.
Wiegand I. 671.
Wiliaric 156.
Wilpert I. 526, 539, 553, 675.
Winghe, de 502.
wirceburgensis, collectio inscr. 139.
Wüscher-Becchi 684.

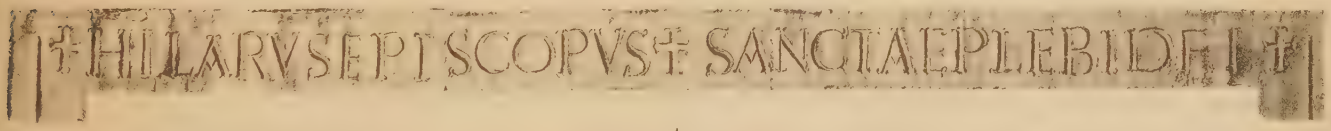
Zaccaria A. Fr. 113.
Zaccaria p. in favore di Pipino 47.
Zosimo p. e le Gallie 334; tractoria 407



2



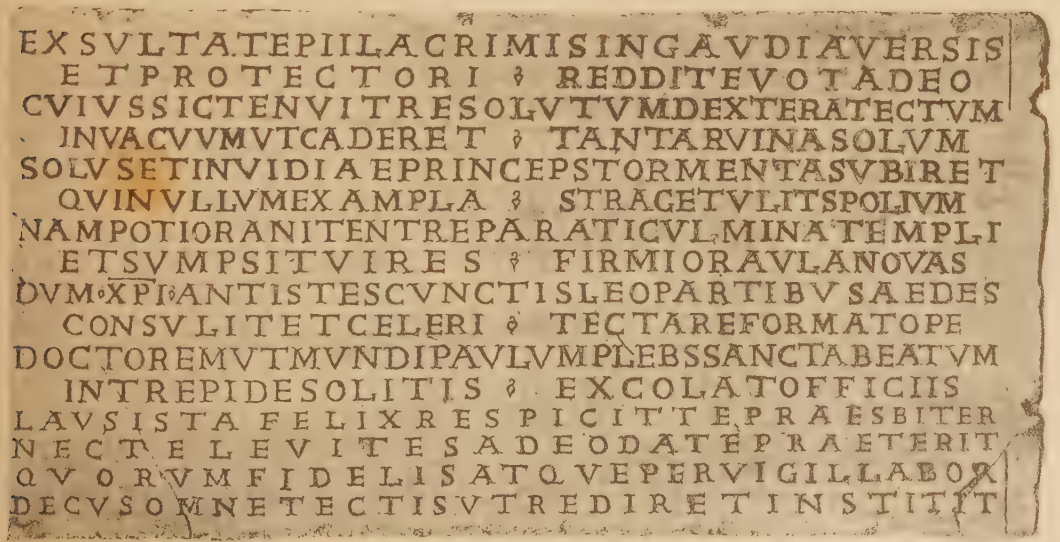
3



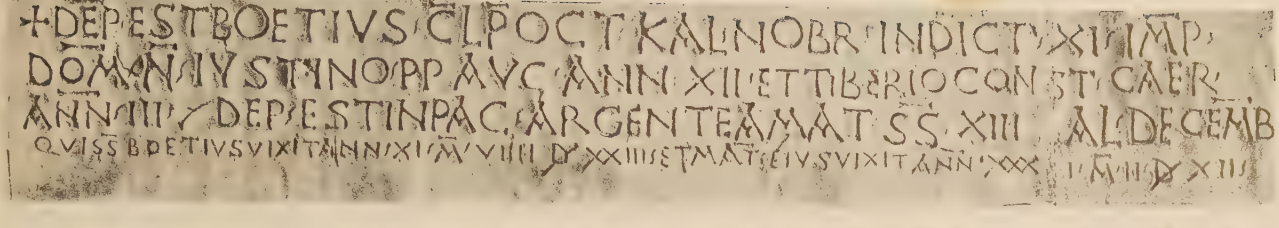
4

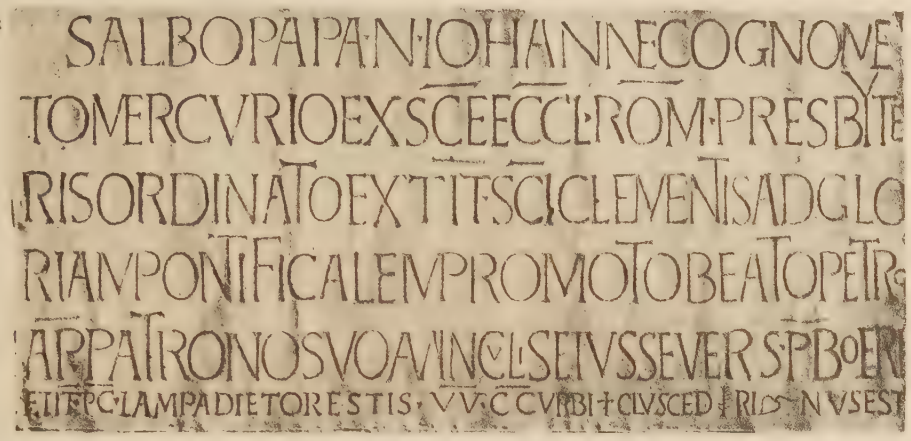
5

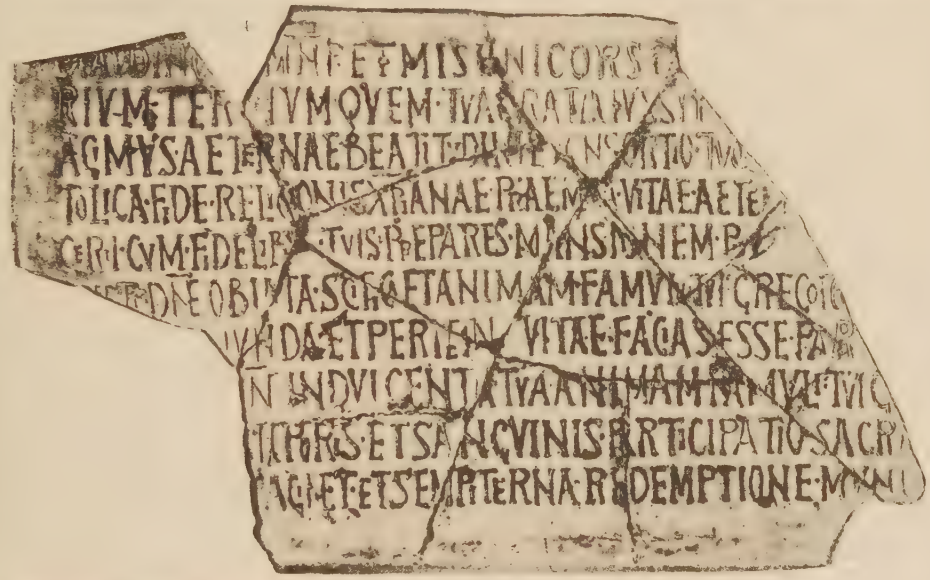
6



1. An. 366-384 Damasus p.
2. An. 422-432 Coelestin. p.
3. An. 440-461 Leo I. p.
4. An. 461-468 Hilarus p.
5. An. 461-468 Hilarus p.
6. An. 514-532 Mercur. prb.



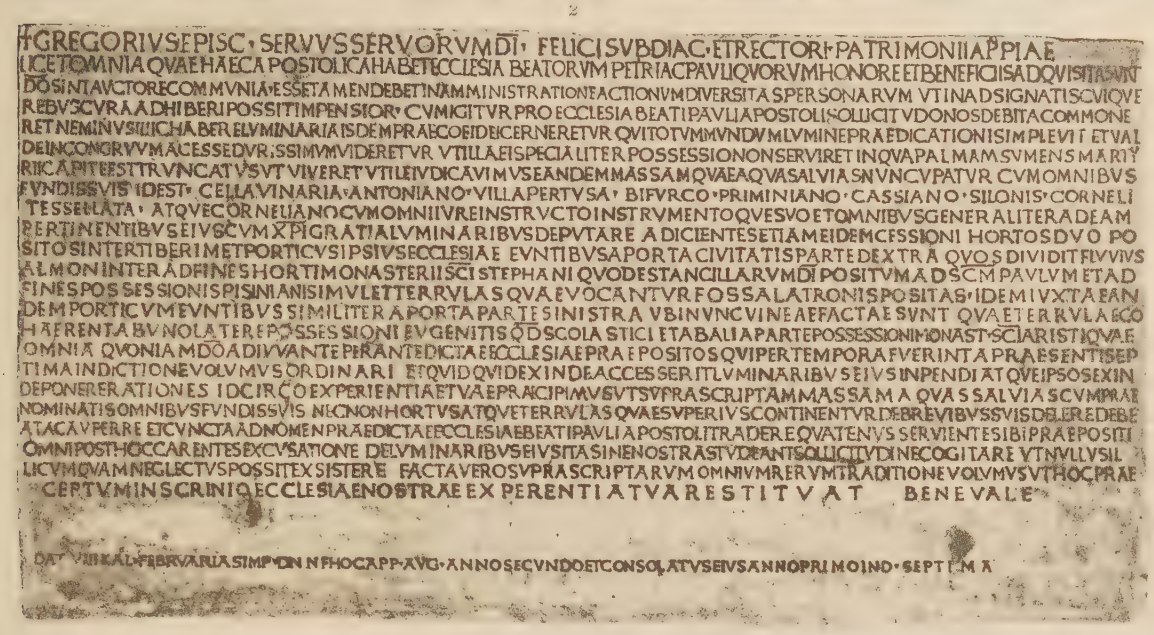




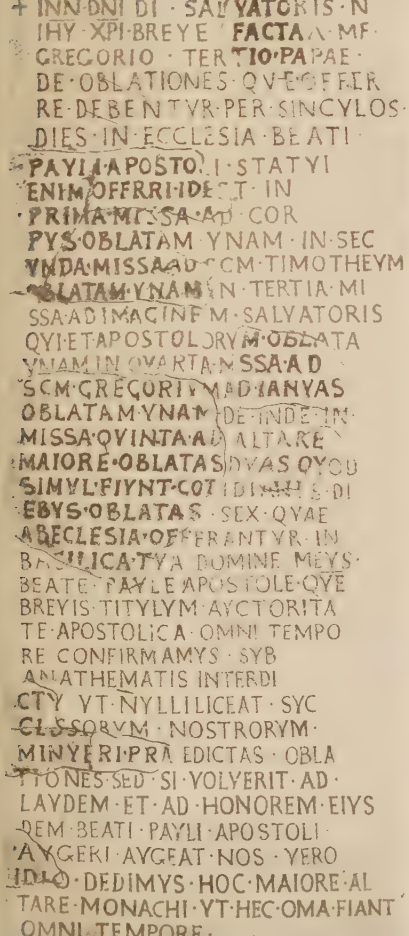
1. An. 432 - 440 Xystus III.
2. An. 578 Boethii sepul.
3. An. 533 - 535 Severus prb.
4. An. 741 - 742 Gregorius III. orat
5. An. 604 Gregorii I. sepul.
6. An. 532 Bonifatii II. sepul
7. An. 705 - 707 Iohannis VII. sepul.

Roma Fototipia Danesi

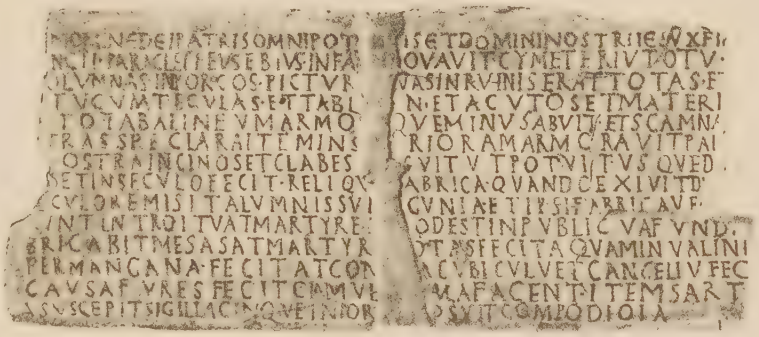
2



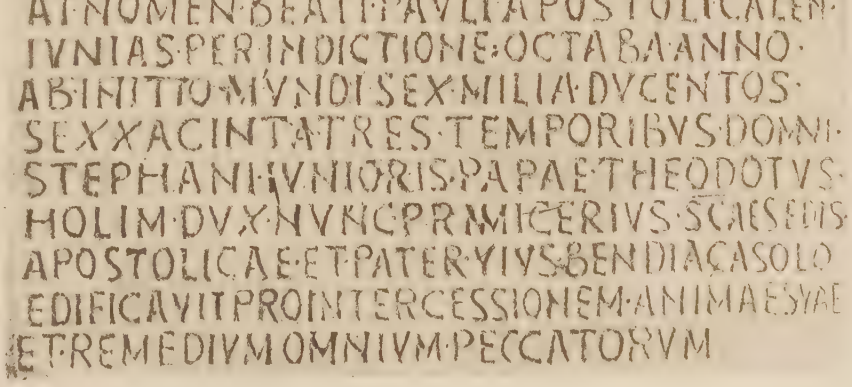
3



4

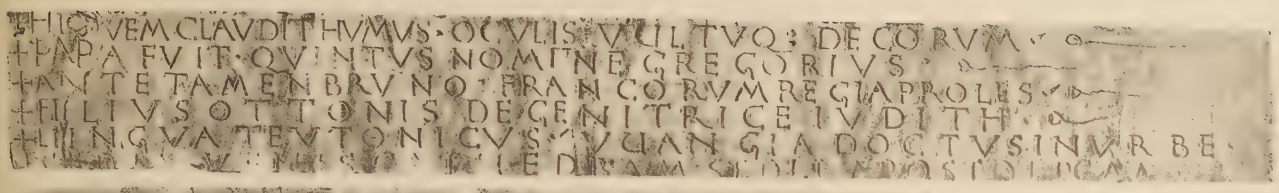


5

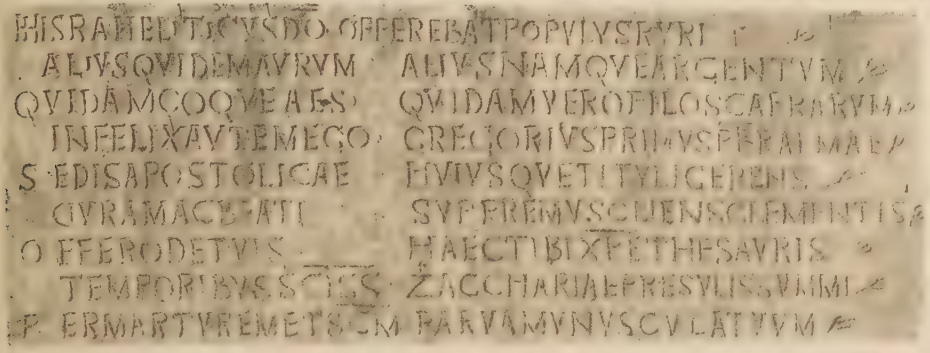


1. An. 772 - 795 Gregor. mai.
2. An. 604 Gregorii I. Donatio.
3. An. 731 - 741 Gregorius III.
4. Saec. VI - VII. Excubitus.
5. An. 755 Reliq. eccl. S. Angeli

1a

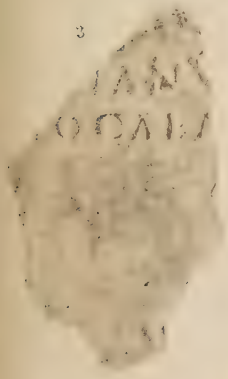


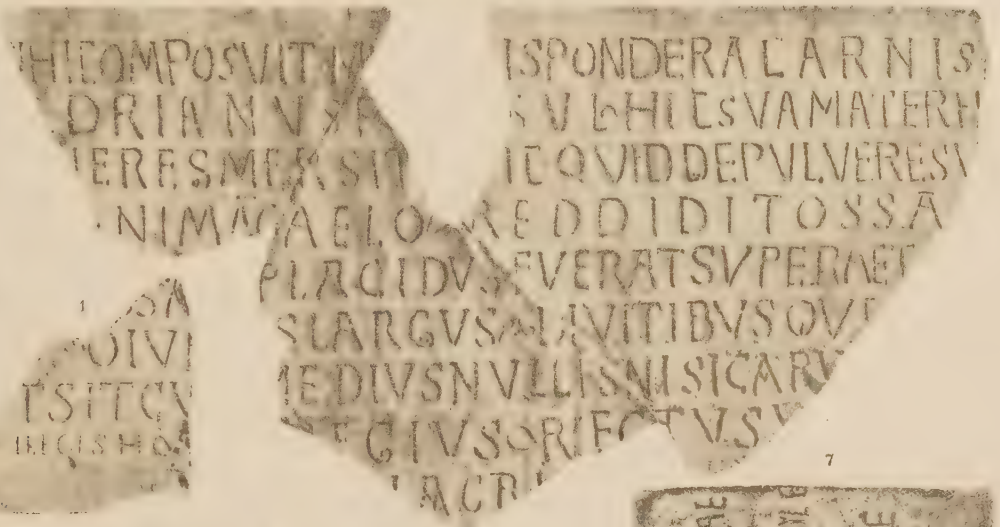
2.



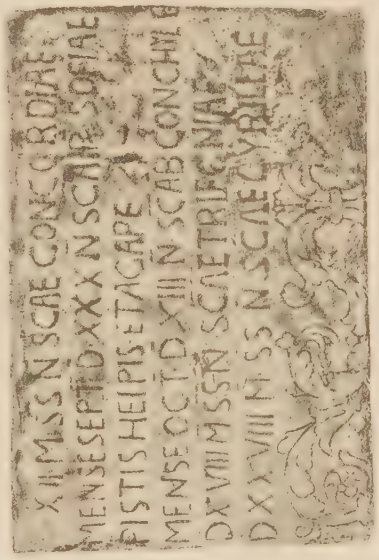
1b

3

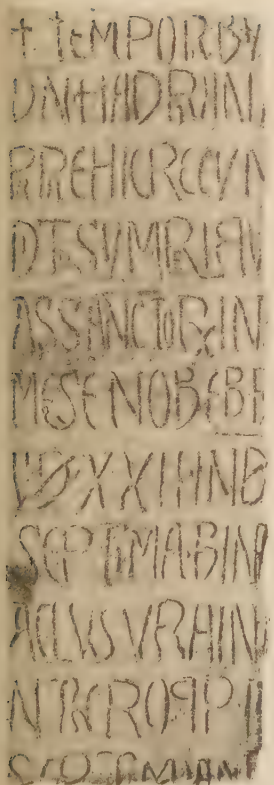




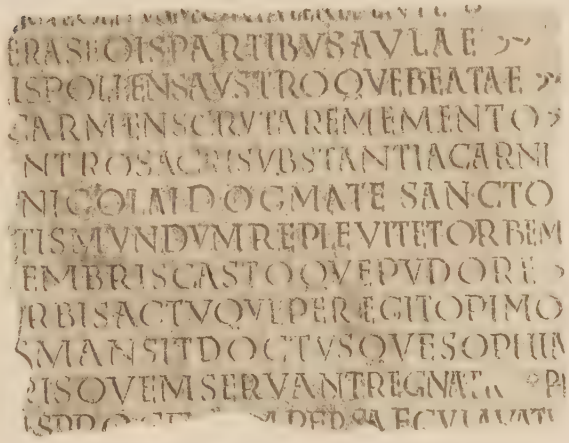
7



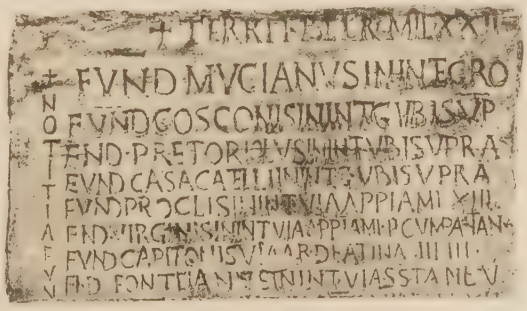
9



6



8



1a, b An. 999 Gregorii V. Sepul.

2. An. 741 - 752 Gregorius prb.

3. An. 605 Sabiniani papae sép.

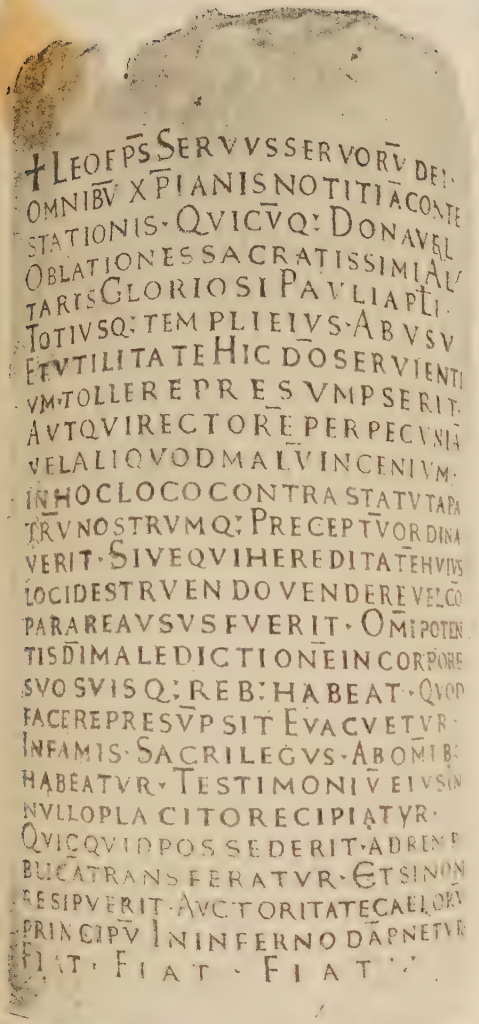
4. An. 872 Hadriani II. sepul.

5. An. 783 Reliq. basil. vatic.

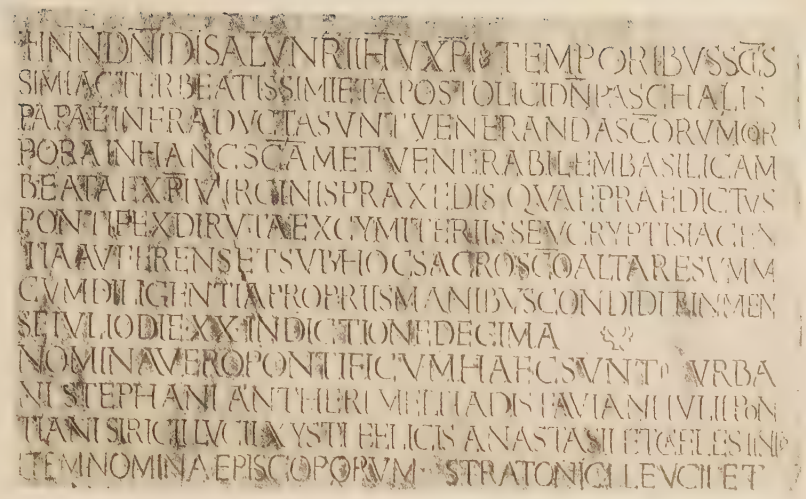
6. An. 867 Nicolai I. sepul.

7. An. 757 - 761 Reliq. eccl. s. Silvest.

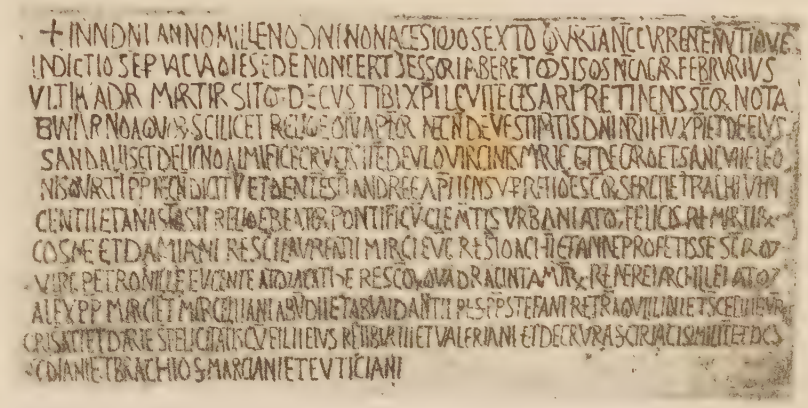
8. Saec. VII. Fundi eccl. ss. Ioh. et Pauli



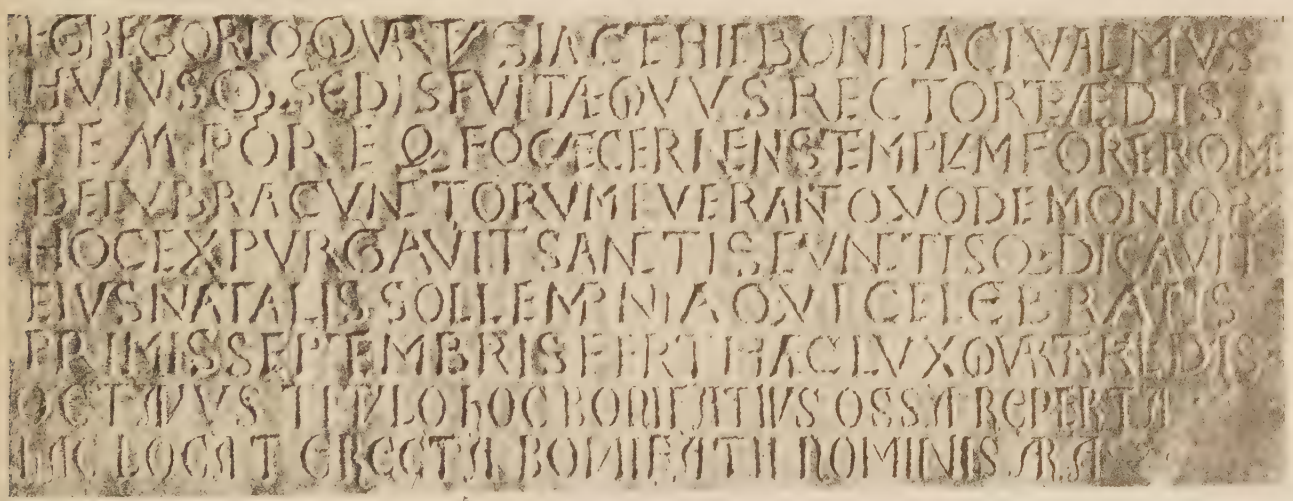
1



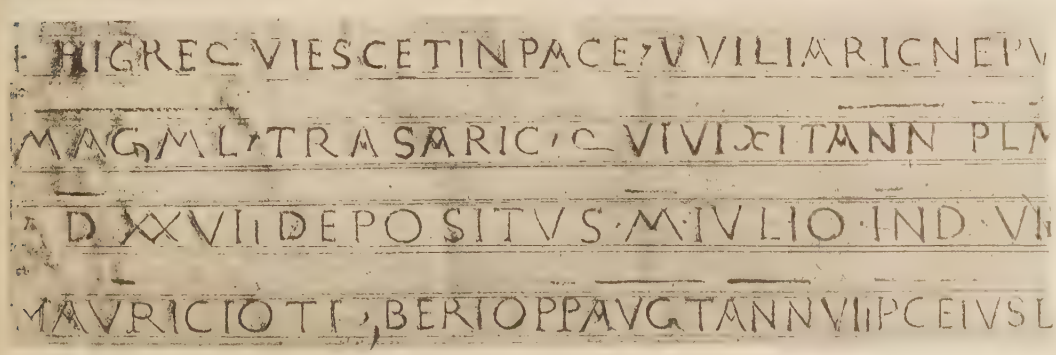
3



4



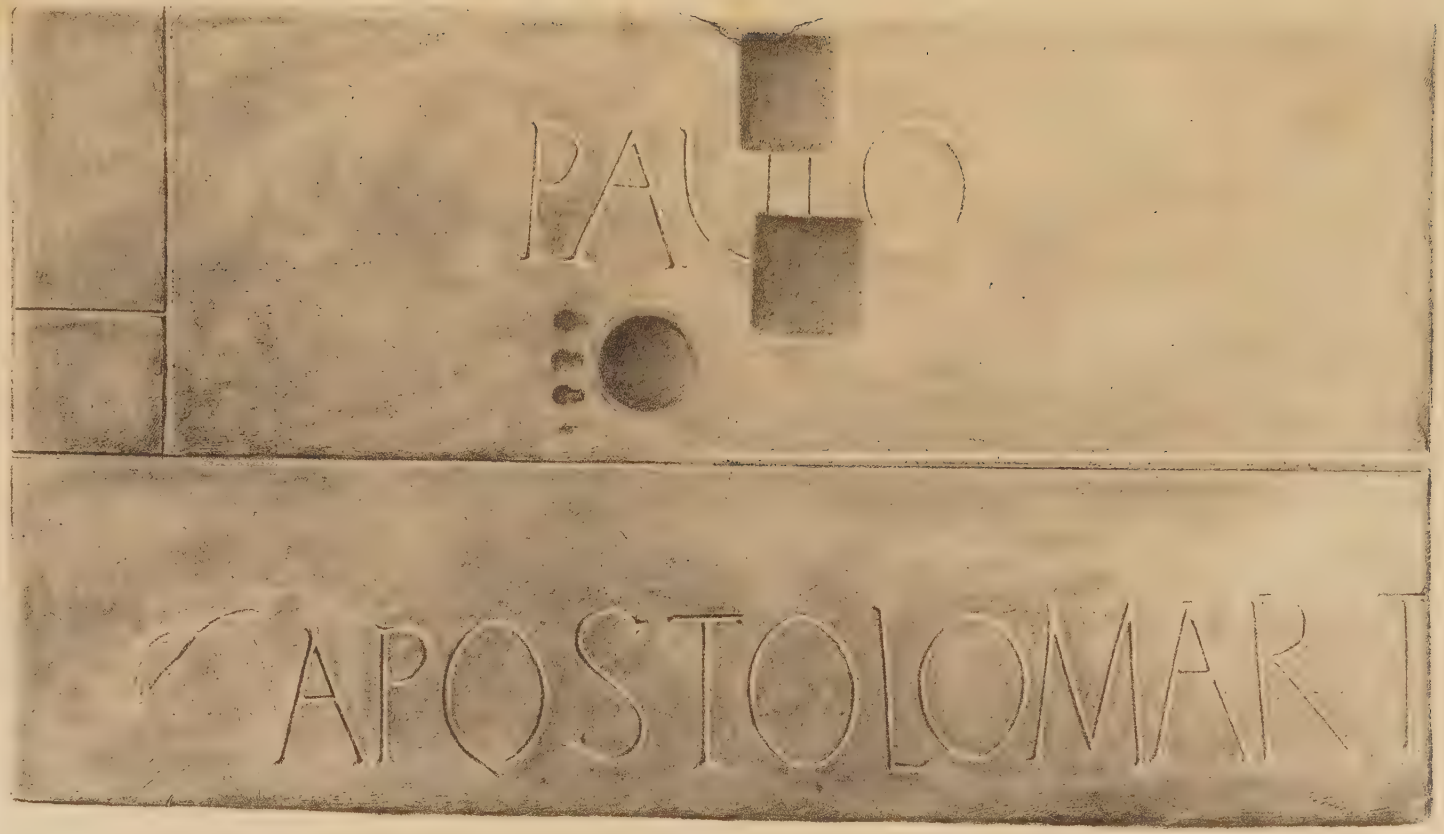
5



1. An. 847 - 855 Leo IV.
2. An. 817 Reliq. eccl. s. Praxedis
3. An. 1096 Reliq. eccl. s. Caesarii
4. Saec. XII. et XIII. Bonifatii IV. sepul.
5. An. 589 Wiliaric Gothi sepul.

ROMA FOTOTIPIA DANESI

AVANZI DELL'AFFRESCO DELL'ASCENSIONE DI CRISTO NEL SOTTERRANEO DI S. CLEMENTE A ROMA, SEC. IX.



LASTRA SEPOLCRALE DI S. PAOLO

Nella Basilica della Via Ostiense

ROMA FOTOTIPIA DANESI

Fig. I

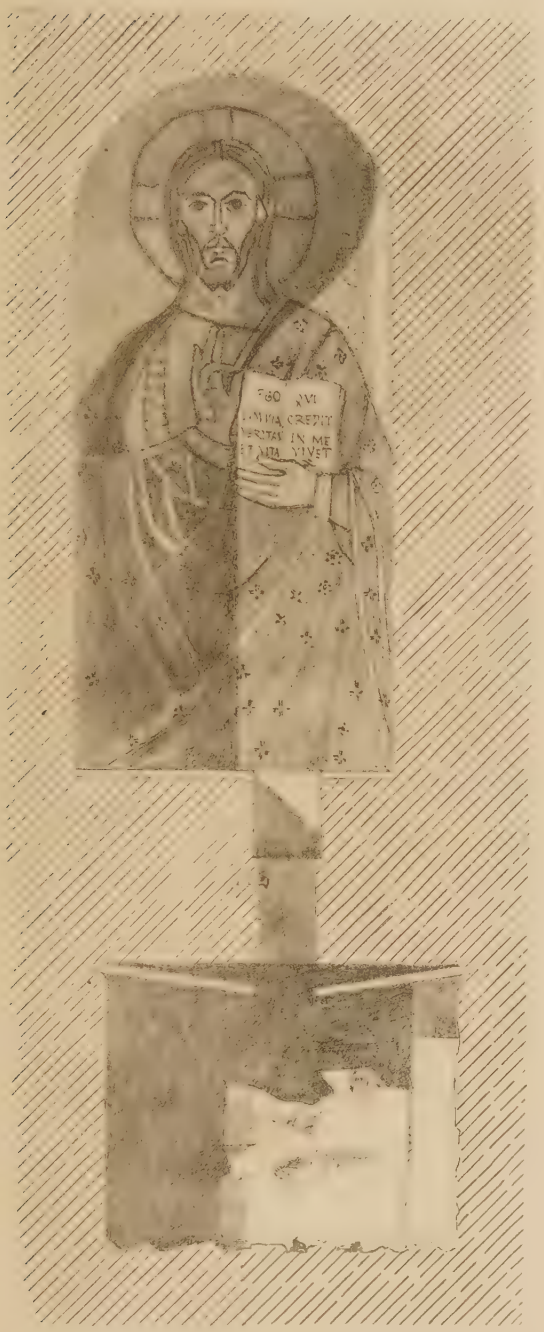


Fig. III

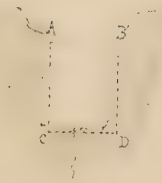
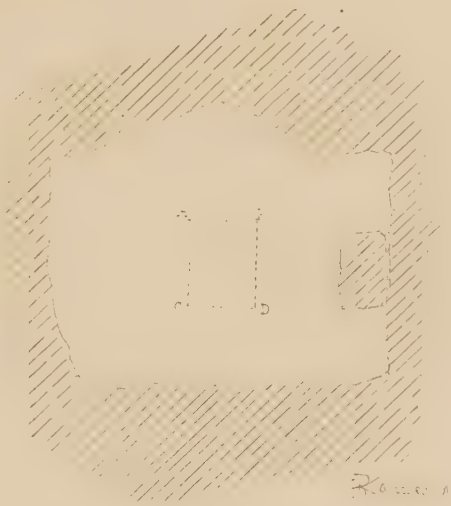


Fig. II



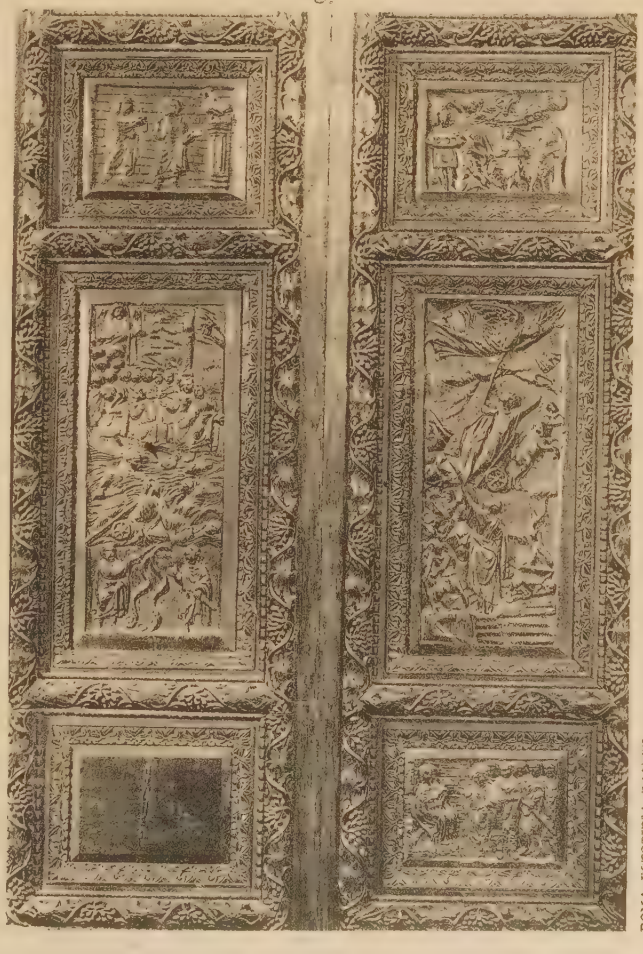
ROMA FOTOTIPIA DANESI

SEPOLCRO DI SAN PIETRO - Sezioni

Fig. I Sezione verticale - Fig. II e III Sezioni orizzontali

2.

3.



ROMA FOTOTIPIA DANESI

PORTA DI SANTA SABINA A ROMA.

1. Crocifissione - 2. Gloria di Cristo. - 3. Parte d'un battente (v. pag. 429 n: 12 sgg.)

ROMA FOTOTIPIA DANESI

FACCIATA DELLA BASILICA VATICANA NEL SEC. XI.

Da un codice di Farfa.

ATRIO E FACCIATA DELLA BASILICA VATICANA AI

(Grimaldi e Tasselli)

ROMA FOTOTIPIA DANESI

PRINCIPIO DEL SECOLO XVII.

LIBRERIA CATTOLICA INTERNAZIONALE

DESCLÉE, LEFEBVRE e C.ⁱ

ROMA — Via S. Chiara, 20-21 — ROMA

H. GRISAR, S. I.

Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo. Traduzione dal tedesco. Parte I: Roma sul finire del mondo antico. — Tre vol. in-8° grande L. **20.**

Questa, che, tradotta dal tedesco, è uscita da poco in luce in edizione splendida per carta e per tipi, è la prima parte d'un'opera di gran lena, che comprenderà, in parecchi volumi, tutta la storia di Roma e dei Papi nel medio evo.

La parte, che abbiamo sott'occhio, dedicata, come dice l'autore, ai tempi della caduta dell'impero, serve d'introduzione a tutto il quadro storico dell'opera. Dopo la descrizione dello stato religioso e politico dell'Impero nel secolo quarto e quinto, e dopo disegnata nelle sue linee generali l'immagine della città di Roma verso la fine dell'epoca del suo classico splendore, la trattazione sul Papato comincia con uno sguardo retrospettivo ai primi secoli della sua storia, per tracciare poi sempre più ampiamente i contorni dei pontificati della seconda metà del secolo quarto e della prima del secolo quinto.

Riserbandoci a trattar diffusamente di quest'opera importantissima, quando saranno pubblicati la seconda parte e il secondo volume, non ci possiamo tenere dal dire fin d'ora come essa venga a colmare una vera lacuna, riuscendo a correggere e completare l'unica storia, degna di tal nome, che si avesse su Roma nel medio evo, quella vo' dire del Gregorovius.

L'opera intatti del Gregorovius, la quale per la chiarezza dell'esposizione formerà sempre una lettura attraente e piacevole, non soddisfa più alle esingenze degli studiosi, sia perchè i preconcetti, dai quali si lasciò per mala sorte guidare l'illustre autore, ne han mostrato così spesso parziali e falsi i giudizi, sia perchè le innumerabili scoperte archeologiche di questi ultimi tempi, le fortunate ricerche storiche e gli studi geniali e profondi fatti su di esse da scrittori insigni come il De Rossi, il Mommsen, il Duchesne, il Lanciani, ecc., facevano sentire il bisogno d'un'opera nuova che di questi studi e di queste scoperte si fosse giovata per meglio giudicar uomini, avvenimenti e monumenti.

Il Grisar di tutto ciò ha fatto tesoro, e sulla scorta fedele e sicura di documenti irrefragabili, con una critica nè troppo paurosamente conservatrice, nè troppo pazzamente demolitrice, ma severa, serena e imparziale, ci narra in nove lunghi capitoli le vicende di Roma e de' suoi monumenti pagani e cristiani e dei due culti opposti e delle serie de' vescovi romani da san Pietro a san Leone Magno e dell'arte pagana e cristiana, che studia a preferenza nelle opere di scultura e sui sarcofagi; e procede così sicura, chiara, convincente, che il « rigore della storia vincendo il diletto del romanzo e l'interesse del dramma », la mente se ne appaga e ricrea. Che se i volumi che seguiranno procederanno, come tutto ce lo induce a credere, con lo stesso metodo, dovremo dire di avere avuto finalmente la vera storia di Roma e del Papato nel medio evo.

(L'*Unità Cattolica*).

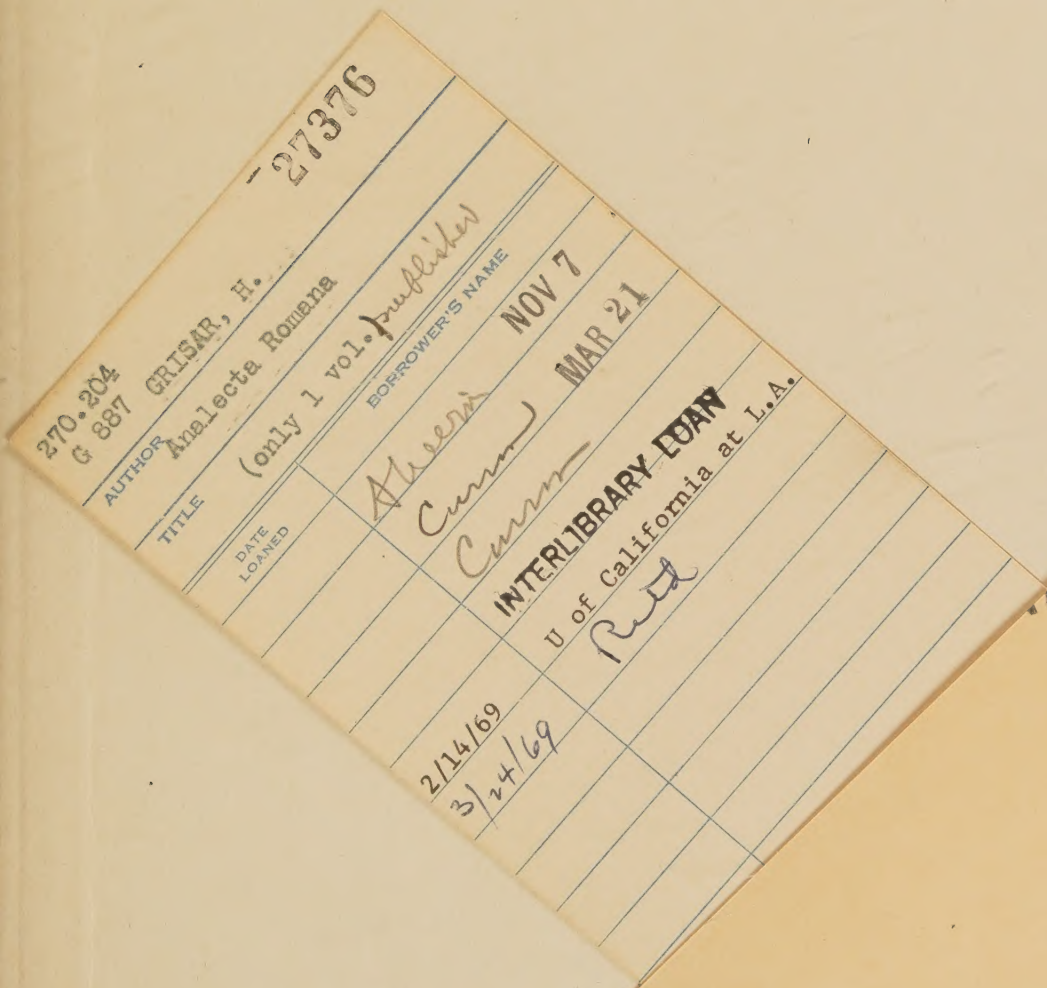
I tre volumi della **Storia** *e quello degli* **Analecta**, *presi insieme L.* **30.**

☞ La Libreria Cattolica Internazionale Desclée Lefebvre e Cⁱ. possiede un ricco e copioso assortimento di opere di Liturgia - Teologia - Filosofia - Ermeneutica - Sacra Scrittura - Diritto Canonico - Storia - Patrologia - Apologetica - Polemica - Scienza - Ascetica - Agiografia.

Libri di lettura e di pietà in italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo, fiammingo, portoghese, ecc.

Depositi e Rappresentanze delle più importanti Case Editrici Cattoliche dell'Italia e dell'estero.

Spedisce gratis i suoi Cataloghi a chi ne fa richiesta anche con semplice biglietto da visita.


270.204
G 387 GRISAR, H. 27376
AUTHOR
TITLE Analecta Romana (only 1 vol. published)
DATE LOANED
BORROWER'S NAME
Athens NOV 7
Cumm MAR 21
Cumm
INTERLIBRARY LOAN
U of California at L.A.
Rutt
2/14/69
3/24/69

27376